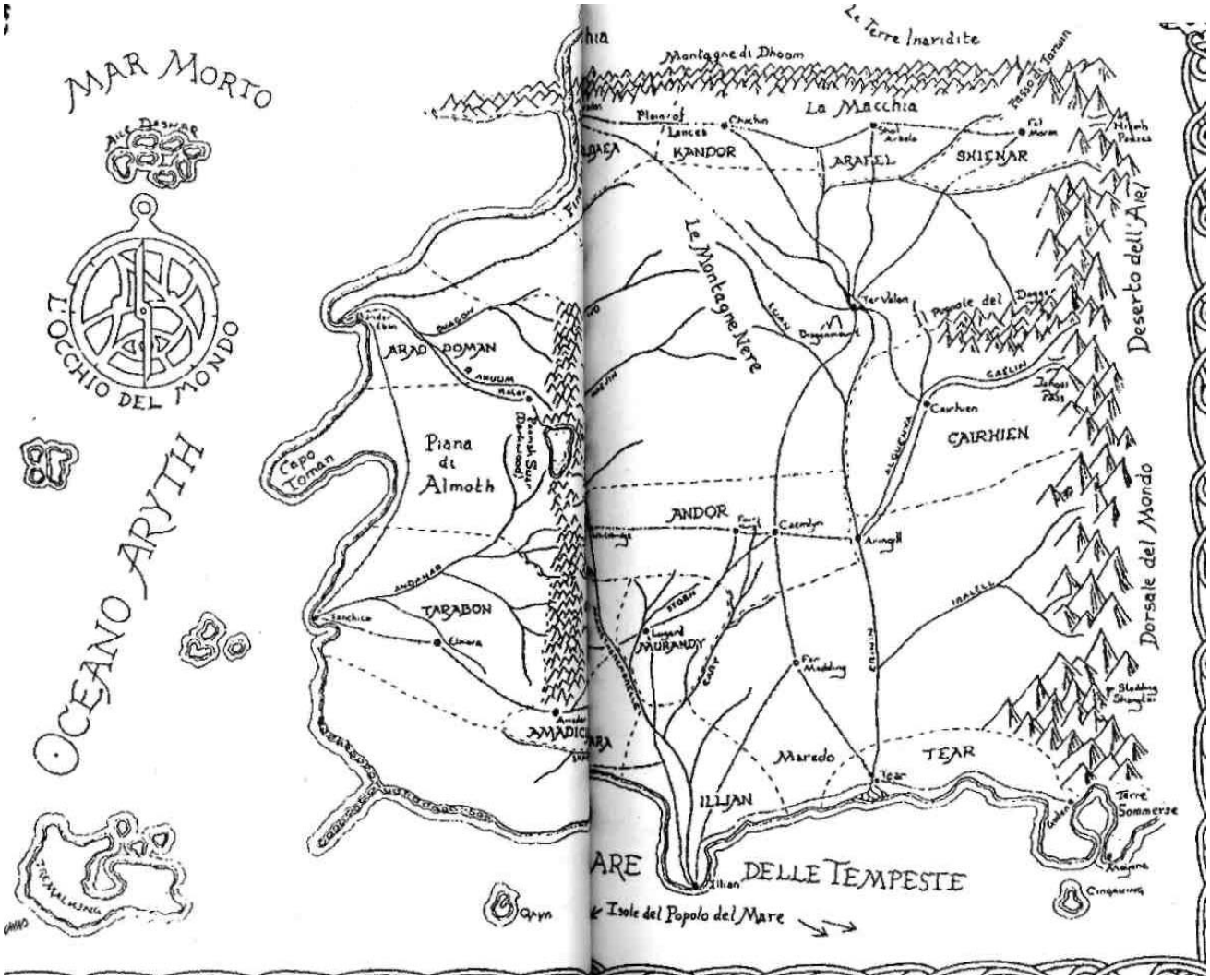
ROBERT JORDAN
IL CUORE DELL'INVERNO
(Winter's Heart, 2000)

I sigilli che trattengono la notte si indeboliranno, e nel profondo dell'inverno il cuore dell'inverno nascerà fra i gemiti di lamento e il digrignar di denti, poiché il cuore dell'inverno cavalcherà un nero destriero. Il suo nome è morte.
Il ciclo Karaethon:
Le Profezie del Drago



Prologo

VISIT…

Neve

Tre lanterne proiettavano una luce tremolante, più che sufficiente a illuminare la stanzetta dalle pareti e dal soffitto bianchi e spogli, ma Seaine teneva gli occhi fissi sulla pesante porta di legno. Illogico, lo sapeva; assurdo, per un'Adunante delle Bianche. Il flusso di saidar che aveva avvolto attorno allo stipite le portava occasionali echi di passi lontani nel labirinto di corridoi al di fuori, sussurri che svanivano non appena li udiva. Un semplice trucchetto, appreso da un'amica nei suoi lontani giorni di noviziato, ma se qualcuno si fosse avvicinato sarebbe stata avvertita con largo anticipo. Comunque, poche persone si spingevano tanto giù, fino al secondo livello sotterraneo.

Il flusso intercettò un distante squittio di ratti. Luce! Da quanto tempo non c'erano ratti a Tar Valon, specialmente nella Torre? Alcuni di essi erano forse spie del Tenebroso? Si umettò le labbra, a disagio. La logica non contava nulla in questo caso. Vero. Seppur illogico. Voleva ridere. Con uno sforzo si ritrasse dall'orlo dell'isteria. Doveva pensare a qualcosa di diverso dai ratti. Qualcosa di diverso dai... Uno strillo soffocato proruppe nella stanza dietro di lei, poi si ridusse a un muto piagnucolio. Cercò di tapparsi le orecchie. Doveva concentrarsi!

In un certo senso, lei e le sue compagne si erano ritrovate in questa stanza poiché le donne a capo delle Ajah sembravano incontrarsi in segreto. Lei stessa aveva scorto Ferane Neheran che confabulava in un angolo appartato della biblioteca con Jesse Bilal, che godeva di una reputazione molto elevata fra le Marroni, se non la più elevata. Pensava che fosse più sulle sue nei confronti di Suana Dagrand, delle Gialle. Così pensava. Ma allora perché Ferane era andata a passeggiare insieme a Suana, entrambe avvolte in semplici mantelli, in una parte recondita dei terreni della Torre? Adunanti delle diverse Ajah si parlavano anche apertamente, seppur in modo freddo. Le altre avevano notato cose simili; non avrebbero fatto nomi di appartenenti alla loro Ajah, ovviamente, ma due avevano menzionato Ferane. Un mistero preoccupante. La Torre era una palude brulicante in questi giorni, ogni Ajah pronta a balzare alla gola dell'altra, e nonostante ciò i capi si incontravano negli angoli. Nessuna che non appartenesse a una

certa Ajah sapeva con certezza chi la guidasse, ma apparentemente i capi si conoscevano fra loro. Cosa stavano progettando? Cosa? Sfortunatamente non poteva chiederlo a Ferane, ma anche se Ferane avesse tollerato le domande di chicchessia, lei non osava. Non ora.

Per quanto si concentrasse, Seaine non riusciva a focalizzarsi sul problema. Sapeva che stava fissando la porta e si stava preoccupando di enigmi che non poteva risolvere solo per evitare di guardare alle sue spalle. Verso l'origine di quei gemiti soffocati e singhiozzanti lamenti.

Come se il solo pensare a quei suoni la costringesse, si voltò lentamente a guardare le sue compagne, il suo respiro sempre più irregolare mentre la testa le girava piano. La neve stava cadendo fitta su Tar Valon, molto più in alto, ma la stanza pareva incomprensibilmente calda. Si costrinse a guardare!

Con lo scialle dalla frangia marrone avvolto attorno alle braccia, Saerin se ne stava ritta, i piedi distanziati, giocherellando con l'elsa del pugnale ricurvo altarano infilato nella sua cintura. Una fredda rabbia scuriva la sua carnagione olivastra tanto che la cicatrice sulla mascella risaltava pallida. Pevara appariva più calma, a prima vista, tuttavia con una mano stringeva saldamente le sue gonne ricamate di rosso e con l'altra teneva il liscio cilindro bianco del bastone dei giuramenti come un corto randello che era pronta a usare. Poteva esserlo per davvero; Pevara era molto più dura di quanto il suo rigido aspetto esteriore suggerisse, e talmente determinata che a paragone Saerin sembrava una scansafatiche.

Dall'altro lato della Sedia del Rimorso, la minuta Yukiri teneva le braccia cinte attorno al proprio corpo; la lunga frangia grigio-argentea del suo scialle tremava a ogni suo brivido. Umettandosi le labbra, Yukiri gettò un'occhiata preoccupata alla donna che le stava accanto. Doesine, più simile a un bel ragazzo che a una Sorella Gialla di considerevole reputazione, non lasciava trasparire alcuna reazione davanti a ciò che stavano facendo. Era lei che di fatto manipolava i flussi che si estendevano fin nella Sedia e fissava il ter'angreal, concentrandosi così forte sul suo compito che il sudore imperlava la sua pallida fronte. Erano tutte Adunanti, inclusa la donna alta che si stava contorcendo sulla Sedia.

Il sudore inzuppava Talene, le scompigliava la chioma dorata, la infradiciava la sottoveste di lino appiccicandogliela addosso. Il resto dei suoi vestiti era ammassato in un mucchio in un angolo. Le sue palpebre chiuse vibravano, mentre emetteva una serie continua di lamenti strozzati e piagnucolanti suppliche appena sussurrate. Seaine si sentiva male, ma non riusci-

va a distogliere lo sguardo. Talene era un'amica. Era stata un'amica.

Nonostante il suo nome, il ter'angreal non assomigliava per niente a una sedia, ma era solo un grosso blocco rettangolare grigio marmoreo. Nessuno sapeva di cosa fosse fatto, ma il materiale era duro come l'acciaio ovunque eccetto nella parte superiore inclinata. La statuaria Verde vi affondava un poco, e in qualche modo quella parte si modellava attorno a lei comunque si contorcesse. I flussi di Doesine scorrevano all'interno dell'unica incrinatura della Sedia, un foro rettangolare su un lato, delle dimensioni di un palmo e con delle minuscole tacche disposte intorno a esso in modo irregolare. Quando venivano presi dei criminali a Tar Valon, venivano portati quaggiù per provare la Sedia del Rimorso e sperimentare alcune conseguenze dei propri crimini, selezionate con cura. Appena rilasciati, fuggivano immancabilmente dall'isola. C'era davvero poca criminalità a Tar Valon. In preda alla nausea, Seaine si chiese se questo era l'uso che veniva fatto della Sedia nell'Epoca Leggendaria.

«Cosa sta... vedendo?» Si lasciò sfuggire la domanda con un sussurro. Talene non stava solamente vedendo; per lei tutto quello era reale. Grazie alla Luce non aveva un Custode, quasi inconcepibile per una Verde. Aveva affermato che un'Adunante non ne aveva bisogno. Ora avrebbe avuto diverse ragioni.

«Quei maledetti Trolloc la stanno dannatamente frustando» disse Doesine con voce roca. Ogni tanto qualcosa della sua lingua madre Cairhien appariva nella sua voce, cosa che accadeva di rado, solo quando era sotto pressione. «Quando avranno finito... Può già vedere il cuoco dei Trolloc che sta facendo bollire il pentolone sul fuoco, e un Myrddraal che la sta guardando. Sa che dopo ci sarà l'uno o l'altro. Che io sia dannata, se non si spezza questa volta...» Doesine, irritata, si deterse il sudore dalla fronte e cominciò a respirare in maniera irregolare. «Piantatela di infastidirmi. È da parecchio che non faccio una cosa del genere.»

«Già tre volte» mormorò Yukiri. «Perfino i più forti vengono spezzati dalla loro stessa colpa, per lo meno dopo due volte! E se fosse innocente? Luce, questo è come rubare le pecore mentre il pastore sta guardando!» Seppur tremante, riusciva ad apparire regale, ma le sue parole suonavano sempre come ciò che era stata: una popolana. Si guardò intorno truce, rivolgendosi a ognuna di loro. «La legge proibisce di usare la Sedia sulle iniziate. Verremo tutte destituite! E se essere escluse dal Consiglio non è sufficiente, probabilmente verremo esiliate. E fustigate prima di essere allontanate, per aggiungere al danno la beffa! Dannazione, se abbiamo torto,

potremmo essere quietate!»

Seaine rabbrividì. Avrebbero evitato quell'ultima parte, se i loro sospetti si fossero rivelati corretti. No, non sospetti, certezze. Dovevano esserlo! Ma anche in tal caso, Yukiri aveva ragione riguardo al resto. La legge della Torre di rado teneva conto della necessità o di qualsiasi presunto bene superiore. Se avevano ragione, però, era un prezzo che valeva la pena pagare. Pregò che la Luce facesse sì che avessero ragione!

«Sei cieca e sorda?» sbottò Pevara, scuotendo il bastone dei giuramenti davanti a Yukiri. «Si è rifiutata di pronunciare di nuovo il Giuramento di non proferire mai parole non vere, e deve trattarsi di qualcosa di più dello stupido orgoglio dell'Ajah Verde, dopotutto quello che avevamo già fatto. Quando l'ho schermata, ha tentato di pugnalarmi! Questo grida forse innocenza, eh? A quanto ne sapeva lei, noi volevamo solo parlarle finché non ci si fossero seccate le lingue! Per quale ragione avrebbe dovuto aspettarsi altro?»

«Grazie a entrambe» intervenne Saerin secca «per aver affermato l'ovvio. È troppo tardi per tornare indietro, Yukiri, perciò faremmo meglio ad andare avanti. E se fossi in te, Pevara, non mi metterei a inveire contro una delle uniche quattro donne nella Torre di cui so di potermi fidare.»

Yukiri arrossì e si riaggiustò lo scialle, e Pevara sembrò un po' imbarazzata. Solo un po'. Potevano pure essere tutte Adunanti, ma Saerin aveva chiaramente assunto il controllo. Seaine non era certa di come sentirsi al riguardo. Poche ore prima, lei e Pevara erano state due vecchie amiche sole in una missione pericolosa, alla pari, e che concordavano insieme le decisioni; ora avevano delle alleate. Avrebbe dovuto essere riconoscente per il fatto di avere altre compagne. Non erano nel Consiglio, però, e non potevano vantare diritti da Adunanti in questa faccenda. Erano subentrate le gerarchie della Torre, tutte le distinzioni sottili e meno sottili su chi stava dove rispetto a chi. Per la verità, Saerin era stata novizia e Ammessa per un tempo doppio rispetto alla maggior parte di loro, ma quarant'anni come Adunante - più a lungo di chiunque altra nel Consiglio - avevano un grosso peso. Seaine non si aspettava certo che Saerin chiedesse la sua opinione, e tanto meno il suo parere, prima di prendere una qualunque decisione. Assurdo, tuttavia solo saperlo era fastidioso come una spina nel piede.

«I Trolloc la stanno trascinando verso il pentolone» disse Doesine all'improvviso, con voce aspra. Un acuto lamento sfuggì fra i denti stretti di Talene; tremava fin quasi a vibrare. «I-io... non so se posso... posso dannatamente riuscire a...»

«Risvegliala» ordinò Saerin rivolgendo un semplice sguardo a ognuna di loro per osservarne le reazioni. «Leva quel broncio, Yukiri, e stai pronta.»

La Grigia le rivolse un'occhiata furiosa piena d'orgoglio, ma quando Doesine lasciò che i flussi si dissipassero e gli occhi azzurri di Talene sbatterono e si aprirono, il luccichio di saidar circondò Yukiri e lei schermò la donna distesa sulla Sedia senza proferire una parola. Al comando c'era Saerin, ognuna lo sapeva: era così e basta. Una spina davvero affilata.

Lo schermo non sembrava neanche necessario. Talene tremolava e ansimava come se avesse corso per dieci miglia alla massima velocità, il suo volto era una maschera di terrore. Affondava ancora nella superficie molle, ma senza Doesine a incanalare, la Sedia non si modellava più attorno a lei. Talene fissò il soffitto con occhi gonfi, poi li chiuse di colpo, per riaprirli di nuovo. Qualsiasi fossero i ricordi dietro le sue palpebre, erano qualcosa che non voleva affrontare.

Accostandosi alla Sedia con due falcate, Pevara mise bruscamente il bastone dei giuramenti di fronte alla donna sconvolta. «Rinuncia a tutti i giuramenti che ti legano e pronuncia nuovamente i Tre Giuramenti, Talene» disse con durezza. Talene si ritrasse dal bastone come se fosse un serpente velenoso, poi sobbalzò dall'altra parte quando Saerin si chinò su di lei.

«La prossima volta, Talene, ti aspetta il pentolone. O le tenere attenzioni del Myrddraal.» Il volto di Saerin era implacabile, ma il suo tono lo faceva sembrare dolce, a paragone. «Non ti risveglierai prima. E se non basta, ci sarà un'altra volta, e un'altra ancora: tutte quelle che ci vogliono anche se dovessimo rimanere quaggiù fino all'estate.» Doesine aprì la bocca in atteggiamento di protesta prima di lasciar perdere con una smorfia. Solo lei fra loro sapeva come far funzionare la Sedia, ma in questo gruppo contava poco come Seaine.

Talene continuava a fissare Saerin. Le lacrime colmavano i suoi grandi occhi, e cominciò a piangere, grossi singhiozzi disperati che la scuotevano. Alla cieca allungò la mano, cercando a tentoni finché Pevara non le ficcò in mano il bastone dei giuramenti. Abbracciando la Fonte, Pevara incanalò un filamento di Spirito verso il bastone. Talene strinse lo spesso bastone così forte che le sue nocche divennero bianche, eppure se ne rimase lì distesa a singhiozzare.

Poi Saerin si raddrizzò. «Temo che sia ora di rimetterla a dormire, Doesine.»

Le lacrime di Talene raddoppiarono, ma balbettò attraverso di esse. «Io... rinuncio... a tutti i giuramenti... che mi legano.» Pronunciata l'ultima

parola, proruppe in un urlo.

Seaine sobbalzò, poi deglutì amaramente. Conosceva sulla sua pelle il dolore di rimuovere un singolo giuramento e aveva meditato su che agonia fosse rimuoverne più di uno alla volta, ma ora la realtà era di fronte a lei. Talene urlò finché non le rimase più fiato, poi inspirò ancora solo per gridare nuovamente, tanto che Seaine quasi si aspettava che della gente sarebbe accorsa dalla stessa Torre. L'alta Verde si contorceva, dimenando braccia e gambe tutt'intorno, poi all'improvviso si arcuò, al punto che solo i talloni e la testa toccavano la grigia superficie, ogni muscolo contratto, il suo intero corpo in preda a spasmi incontrollati.

Così bruscamente com'era iniziata la crisi, Talene crollò come senza nerbo e giacque lì piangendo come un bimbo sperduto. Il bastone dei giuramenti rotolò dalla sua mano inerte giù per la grigia superficie inclinata. Yukiri mormorò qualcosa col tono di una fervida preghiera. Doesine continuava a sussurrare «Luce!» in continuazione con voce tremante. «Luce! Luce!»

Pevara raccolse il bastone e richiuse nuovamente le dita di Talene attorno a questo. Non c'era pietà nell'amica di Seaine, non in questa circostanza. «E adesso pronuncia i Tre Giuramenti» intimò.

Per un istante sembrò che Talene potesse rifiutarsi, ma lentamente ripeté i giuramenti che le rendevano tutte Aes Sedai e le tenevano insieme. Non proferire parola che non sia vera. Non costruire un'arma che consenta a un uomo di ucciderne un altro. Non usare mai l'Unico Potere come un'arma, tranne che per difendere la propria vita, quella del proprio Custode o di un'altra Sorella. Alla fine, cominciò a piangere in silenzio, tremando senza emettere alcun suono. Forse erano i giuramenti che le si stringevano addosso. Appena formulati erano sgradevoli. Forse.

Poi Pevara le comunicò l'altro giuramento che le veniva richiesto. Talene trasalì, ma mormorò le parole in tono disperato. «Giuro di obbedire a tutte voi cinque completamente.» A parte ciò, non fece altro che tenere lo sguardo indolente di fronte a sé, mentre le lacrime le colavano lungo le guance.

«Rispondimi in modo veritiero» le disse Saerin. «Sei un membro dell'Ajah Nera?»

«Lo sono.» Le parole scricchiolarono, come se la gola di Talene fosse arrugginita.

Le semplici parole gelarono Seaine in un modo che non si sarebbe mai aspettata. Era stata incaricata di dare la caccia all'Ajah Nera, dopotutto, e

credeva nell'esistenza della sua preda, a differenza di molte altre Sorelle. Aveva messo le mani su un'altra Sorella, un'Adunante, aveva contribuito a trascinare Talene lungo i corridoi deserti dei sotterranei avvolta in flussi di Aria, aveva infranto una dozzina di leggi della Torre, commesso crimini seri, e tutto per udire una risposta di cui era stata quasi certa prima che la domanda fosse formulata. Ora l'aveva sentita. L'Ajah Nera esisteva davvero. Stava fissando una Sorella Nera, un Amico delle Tenebre che indossava lo scialle. E credere non era altro che una pallida ombra rispetto all'essere nella realtà. Era solo la mascella serrata quasi da far male a impedirle di battere i denti. Si ricompose a fatica, per pensare in modo razionale. Ma gli incubi erano reali e vagavano liberi per la Torre.

Qualcuno sospirò pesantemente, e Seaine si rese conto di non essere l'unica a scoprire che il proprio mondo si era completamente ribaltato. Yukiri si riscosse, poi fissò gli occhi su Talene, come determinata a mantenere lo schermo su di lei con la sola forza di volontà, se fosse stato necessario. Doesine si umettava le labbra e lisciava le sue scure gonne dorate con fare perplesso. Solo Saerin e Pevara sembravano a loro agio.

«Dunque...» cominciò Saerin calma. Forse 'piano' era una parola più appropriata. «Dunque. Ajah Nera...» Trasse un profondo respiro e il suo tono divenne energico. «Non ce n'è più bisogno, Yukiri. Talene, tu non tenterai di scappare o di resistere in alcun modo. Non proverai neanche a toccare la Fonte senza il permesso di una di noi. Anche se suppongo che qualcun altro se ne occuperà una volta che ti avremo consegnata. Yukiri?» Lo schermo su Talene si dissipò, ma il luccichio rimase attorno a Yukiri, come se non si fidasse degli effetti del bastone su una Sorella Nera.

Pevara si accigliò. «Prima di consegnarla a Elaida, Saerin, voglio scoprire il più possibile. Nomi, luoghi, qualunque cosa. Ogni cosa che sa!» Gli Amici delle Tenebre avevano ucciso l'intera famiglia di Pevara, e Seaine era sicura che sarebbe andata in esilio pronta a dare la caccia personalmente fino all'ultima Sorella Nera.

Ancora rannicchiata sulla Sedia, Talene emise un suono, tra il riso amaro e il pianto. «Quando lo farete, saremo tutte morte! Morte! Elaida è dell'Ajah Nera!»

«Questo è impossibile!» esclamò Seaine. «È stata Elaida stessa a darmi l'ordine.»

«Deve esserlo» Doesine sussurrò a mezza bocca. «Talene ha pronunciato di nuovo i giuramenti; l'ha appena nominata!» Yukiri annuì con veemenza.

«Usate la testa» brontolò Pevara, scuotendo la sua per il disgusto. «Siete consapevoli quanto me che se si crede in una menzogna, la si può dire come una verità.»

«E questa *è* una verità» disse Saerin con fermezza. «Quali prove hai, Talene? Hai visto Elaida ai vostri... incontri?» Stringeva l'elsa del suo coltello così forte che le nocche le erano diventate pallide. Saerin aveva dovuto combattere più duramente di molte altre per lo scialle, per lo stesso diritto di rimanere nella Torre. Per lei, la Torre era più di una casa, era più importante della sua stessa vita. Se Talene avesse dato la risposta sbagliata, Elaida avrebbe potuto non riuscire a vivere tanto da affrontare un processo.

«Non hanno incontri» mormorò cupa Talene. «Eccetto il Consiglio Supremo, suppongo. Ma deve esserlo. Essi conoscono ogni rapporto che lei riceve, perfino quelli segreti, ogni parola che le viene detta. Conoscono ogni decisione che prende prima ancora che venga annunciata. Giorni prima; talvolta settimane. Come potrebbero, a meno che non sia lei a dirglielo?» Mettendosi a sedere con uno sforzo, cercò di fissarle una a una con uno sguardo deciso. Ma fece solo sembrare che i suoi occhi scattassero in preda all'ansia. «Dobbiamo fuggire, dobbiamo trovare un posto in cui nasconderci. Vi aiuterò... vi dirò tutto ciò che so! Ma se non fuggiamo ci uccideranno.»

Strano, pensò Seaine, quanto in fretta per Talene i suoi ex amici fossero diventati 'loro' e lei avesse cercato di identificarsi con i restanti. No. Stava evitando il vero problema, ed evitarlo era stupido. Elaida l'aveva *davvero* incaricata di dare la caccia all'Ajah Nera? In effetti non ne aveva mai menzionato il nome. Aveva forse inteso qualcos'altro? Elaida era sempre balzata alla gola di chiunque avesse soltanto fatto riferimento alla Nera. Quasi ogni Sorella avrebbe fatto lo stesso, eppure...

«Elaida si è rivelata una sciocca,» disse Saerin «e più di una volta mi sono rammaricata di averla sostenuta, ma non crederò che sia della Nera, non senza altre prove.» Le labbra serrate, Pevara scattò in un cenno d'assenso. Come Rossa, avrebbe preteso molto di più.

«Questo è comprensibile, Saerin,» disse Yukiri «ma non possiamo trattenere Talene a lungo prima che l'Ajah Verde cominci a chiedere dove si trova. Per non parlare della... Nera. Faremo meglio a decidere in fretta il da farsi, o staremo ancora scavando sul fondo del pozzo quando le piogge cominceranno a battere.» Talene rivolse a Saerin un flebile sorriso, probabilmente per ingraziarsela. Si spense di fronte al cipiglio dell'Adunante Marrone.

«Non ci azzarderemo a dirlo a Elaida fino a che non potremo infliggere un duro colpo alla Nera» disse Saerin infine. «Non discutere, Pevara; è sensato.» Pevara sollevò le mani e assunse un'espressione ostinata, ma tenne la bocca chiusa. «Se Talene ha ragione,» continuò Saerin «la Nera sa già di Seaine o lo saprà presto, perciò dobbiamo garantire la sua sicurezza al meglio delle nostre possibilità. Non sarà facile, essendo solo in cinque. Non possiamo fidarci di nessuno finché non siamo assolutamente certe! Per lo meno abbiamo Talene, e chissà cosa apprenderemo prima di averla strizzata per bene.» Talene cercò di sembrare disposta a essere strizzata, ma nessuna le stava prestando la minima attenzione. La gola di Seaine era ormai secca.

«Potremmo non essere del tutto sole» disse Pevara riluttante. «Seaine, di' loro del tuo piccolo piano con Zerah e le sue amiche.»

«Piano?» disse Saerin. «Chi è Zerah? Seaine? Seaine!» Seaine sobbalzò. «Cosa? Oh. Pevara e io abbiamo scoperto un piccolo covo di ribelli qui nella Torre» cominciò in modo affannato. «Dieci Sorelle mandate per diffondere dissenso.» Saerin avrebbe fatto in modo che fosse al sicuro, vero? Non c'era neanche da chiederlo. Anche lei era un'Adunante; era Aes Sedai da quasi centocinquant'anni. Che diritto aveva Saerin o chiunque altro per...? «Pevara e io abbiamo cominciato a porre fine a tutto questo. Abbiamo già costretto una di loro, Zerah Dacan, a formulare lo stesso giuramento aggiuntivo di Talene, e le abbiamo già detto di portare Bernaile Gelbarn nelle mie stanze questo pomeriggio senza destare i suoi sospetti.» Luce, qualunque Sorella fuori da questa stanza potrebbe essere della Nera. Qualunque Sorella. «Poi useremo quelle due per portarne un'altra, finché tutte quanto non avranno giurato obbedienza. Ovviamente, porremo a tutte la stessa domanda che abbiamo fatto a Zerah, la stessa che abbiamo fatto a Talene.» L'Ajah Nera poteva avere già il suo nome, poteva già sapere che era stata inviata a dar loro la caccia. Come avrebbe potuto Saerin mantenerla al sicuro? «Coloro che danno la risposta sbagliata possono essere interrogate, e coloro che danno quella corretta possono espiare in parte la loro slealtà dando la caccia alla Nera sotto la nostra guida.» Luce, come?

Quando ebbe terminato, le altre discussero la questione per un po', il che poteva solo significare che Saerin era incerta sulla decisione da prendere. Yukiri insisteva nel consegnare immediatamente Zerah e le sue alleate alle autorità - se poteva essere fatto senza rivelare la loro stessa situazione con Talene. Pevara era dell'opinione che bisognasse usare le ribelli, anche se a malincuore; il dissenso che stavano diffondendo era incentrato su ignobili

storie che riguardavano l'Ajah Rossa e falsi Draghi. Doesine sembrava suggerire che dovessero rapire ogni Sorella nella Torre e le dovessero costringere tutte a formulare il giuramento aggiuntivo, ma le altre tre le prestavano scarsa attenzione.

Seaine non partecipò alla discussione. La sua reazione alla loro situazione fu l'unica possibile, pensò. Barcollò fino all'angolo più vicino e vomitò rumorosamente.

Elayne cercò di non digrignare i denti. Fuori, un'altra tormenta imperversava su Caemlyn, oscurando il cielo di mezzogiorno tanto che le lampade lungo le pareti del soggiorno erano tutte accese. Violente raffiche sbatacchiavano i battenti delle alte finestre ad arco. Lampi di fulmini illuminavano i vetri limpidi e i tuoni rimbombavano sordi in cielo: una bufera di neve, la peggior specie di tormenta invernale, la più violenta. La stanza non era proprio fredda, ma... Mentre distendeva le mani davanti ai ciocchi che scoppiettavano nell'ampio caminetto di marmo, poteva ancora sentire un brivido levarsi attraverso lo strato di tappeti sul pavimento a piastrelle, e anche attraverso le sue scarpette di velluto. L'ampio colletto e i polsini di pelliccia nera di volpe sulla sua camicia da notte bianca e rossa erano graziosi, ma certo non contribuivano a riscaldarla più delle perline sulle maniche. Impedire di lasciarsi toccare dal freddo non voleva dire che non lo percepisse.

Dov'era Nynaeve? E Vandene? I suoi pensieri erano confusi come il tempo. Dovrebbero essere già qui! Luce! Vorrei imparare a poter far a meno di dormire, e loro se la prendono comoda! No, questo era ingiusto. La sua rivendicazione formale del Trono del Leone risaliva solo a pochi giorni prima, e per lei tutto il resto per ora veniva in secondo piano. Nynaeve e Vandene avevano altre priorità, altre responsabilità, come loro le consideravano. Nynaeve era impegnatissima nell'organizzare insieme a Reatine e al resto del Circolo della Maglia come far fuggire di nascosto le donne della Famiglia dalle terre controllate dai Seanchan prima che venissero scoperte e che fosse messo loro il collare. Le donne della Famiglia sapevano come non ostentare troppo, ma i Seanchan non le avrebbero liquidate come semplici selvatiche come avevano sempre fatto le Aes Sedai. Presumibilmente, Vandene era ancora scossa per l'omicidio della sorella: mangiava appena e a stento era in grado di dare consigli di qualunque genere. Anche se mangiava poco, ciò che la stava davvero consumando era il desiderio di trovare l'assassino. Mentre apparentemente si aggirava per i corridoi a

strani orari in preda alla sofferenza, in realtà stava dando in segreto la caccia agli Amici delle Tenebre. Tre giorni prima, quel solo pensiero sarebbe bastato a far rabbrividire Elayne; ora era un pericolo fra tanti. Era un pensiero più forte degli altri, in effetti, perché ne aveva molti.

Erano impegnate in compiti importanti, con l'approvazione e l'incoraggiamento di Egwene; nonostante ciò desiderava che si sbrigassero, per quanto sembrasse egoista. Vandene era prodiga di buoni consigli, grazie a lunghi studi ed esperienze, e gli anni passati da Nynaeve a trattare col Consiglio del Villaggio e la Cerchia delle Donne a Emond's Field le avevano conferito una certa scaltrezza nelle faccende politiche, per quanto lei lo negasse. Che io sia dannata, ho un centinaio di problemi, alcuni proprio qui a palazzo, e ho bisogno di loro! Se avesse potuto fare a modo suo, Nynaeve al'Meara sarebbe stata l'Aes Sedai consigliera della prossima regina dell'Andor. Le serviva tutto l'aiuto che riusciva a trovare - e di cui poteva fidarsi.

Lisciandosi il viso, voltò le spalle al caldo focolare. Tredici sedie alte, intarsiate in modo semplice ma squisito, formavano un ferro di cavallo di fronte al caminetto. Paradossalmente il posto d'onore, dove la regina sedeva quando riceveva in quel luogo, si trovava più distante dal calore del fuoco. Proprio così. La sua schiena cominciò a riscaldarsi immediatamente, mentre il davanti si raffreddava. Fuori la neve cadeva, il tuono rimbombava e il fulmine guizzava. Proprio come nella sua testa. Calma. Una regnante aveva bisogno di calma quanto qualunque Aes Sedai.

«Deve trattarsi dei mercenari» disse, non riuscendo del tutto a impedire che dalla sua voce trasparisse rammarico. Di certo entro un mese sarebbero cominciati ad arrivare dai suoi possedimenti uomini armati, non appena avessero appreso che lei era viva, ma ci sarebbe voluto mezzo anno prima che quelli che Birgitte stava reclutando fossero in grado allo stesso tempo di cavalcare e maneggiare una spada. «...E Cercatori del Corno, se si segnano e imprecano.» C'erano molti di entrambe le fazioni intrappolati a Caemlyn per via delle intemperie. Troppi di entrambe, dicevano in molti, che si ubriacavano, si azzuffavano e molestavano donne che non volevano essere oggetto delle loro attenzioni. Almeno lei li avrebbe resi utili a qualcosa, adoperandoli per fermare i guai invece di esserne la causa. Desiderava non pensare che stesse cercando di convincere sé stessa in merito a tutto ciò. «Costoso, ma l'oro nei forzieri basterà.» Per un po' sarebbe bastato. Sperava che gli introiti che assicuravano i suoi possedimenti arrivassero presto.

Ancor più incredibile, le due donne in piedi davanti a lei reagirono in modo molto simile.

Dyelin emise un grugnito irritato. Una grossa spilla rotonda d'argento, decorata col gufo e la quercia di Taravin era fissata sul collo alto del suo abito verde scuro, l'unico gioiello che indossava. Un'ostentazione di orgoglio per la sua casata, forse troppo; la Somma Signora della casata Taravin era un donna nel complesso fiera. I suoi capelli d'oro erano striati di grigio e rughe sottili si intessevano agli angoli dei suoi occhi; nonostante ciò il suo volto era deciso, il suo sguardo controllato e acuto. La sua mente era un rasoio. O forse una spada. Una donna senza peli sulla lingua, o almeno così sembrava, che non nascondeva le proprie opinioni.

«I mercenari conoscono il lavoro,» disse sprezzante «ma sono difficili da controllare, Elayne. Quando hai bisogno di un tocco leggero, sono propensi a essere un martello, e quando ti serve un martello, hanno la tendenza a essere altrove, per di più a rubare. Sono fedeli all'oro, e solo finché questo dura. Sempre che non tradiscano prima per averne di più. Sono certa che su questo lady Birgitte sarà d'accordo con me.»

Le braccia incrociate sotto il seno e gli alti stivali ben divaricati, Birgitte fece una smorfia, come sempre quando qualcuno usava il suo nuovo titolo. Elayne le aveva concesso un possedimento non appena avevano raggiunto Caemlyn, dove poteva essere registrato. In privato, Birgitte brontolava continuamente di questo e dell'altro cambiamento nella sua vita. I suoi pantaloni azzurro cielo avevano lo stesso taglio di quelli che indossava di solito, gonfi e raccolti alle caviglie, ma la sua corta giubba nera aveva un alto colletto bianco e ampi polsini bianchi bordati d'oro. Era lady Birgitte Trahelion nonché capitano generale delle guardie della regina, e poteva borbottare e lamentarsi quanto voleva, sempre che lo facesse in privato.

«Lo sono» bofonchiò controvoglia, rivolgendo a Dyelin un'occhiataccia non proprio furtiva. Il legame fra Custode e Aes Sedai riportava a Elayne ciò che aveva percepito per tutta la mattina. Frustrazione, irritazione, determinazione. Alcune di queste emozioni potevano essere un riflesso delle sue, però. Da quando avevano stretto il legame si rispecchiavano a vicenda in modi sorprendenti, in senso emotivo e non solo. Addirittura il suo ciclo si era spostato di più di una settimana per uniformarsi a quello dell'altra donna!

Era evidente che la riluttanza di Birgitte a discutere la seconda ipotesi era pari alla sua avversione ad assentire. «I Cacciatori non sono dannatamente meglio, Elayne» borbottò. «Hanno prestato il giuramento del Cerca-

tore per trovare avventura e un posto nelle storie, se ci riescono. Non per sistemarsi e osservare la legge. Quasi tutti sono boriosi saccenti, guardano chiunque altro dall'alto in basso; gli altri non fanno solo quello che è necessario, ma vanno in cerca di occasioni. Basta che venga sussurrata una chiacchiera sul Corno di Valere e a dir tanto due su tre spariranno dalla sera alla mattina.»

Dyelin esibì un lieve sorriso, come se avesse segnato un punto a suo favore. L'olio e l'acqua non erano nulla, paragonati a quelle due: ognuna sembrava andare piuttosto d'accordo con chiunque altro, ma, per qualche motivo, fra loro potevano litigare perfino sul colore del carbone. E lo facevano. «Inoltre, sia i Cacciatori sia i mercenari sono quasi tutti forestieri. Questo scontenterà poveri e ricchi allo stesso modo. Li scontenterà molto. L'ultima cosa che vuoi è scatenare una ribellione.» Un fulmine guizzò, illuminando brevemente i battenti delle finestre, e un rombo di tuono particolarmente fragoroso sottolineò le sue parole. In mille anni, sette regine dell'Andor erano state rovesciate da un'aperta rivoluzione, e le due che erano sopravvissute probabilmente avrebbero desiderato essere morte.

Elayne trattenne un sospiro. Su uno dei tavolini intarsiati lungo le pareti era appoggiato un pesante vassoio d'argento con delle coppe e un'alta caraffa di caldo vino speziato. Vino speziato tiepido, ora. Lei incanalò un tenue filamento di Fuoco e un esile sbuffo di vapore si levò dalla brocca. Riscaldarlo conferì alle spezie un vago sapore amarognolo, ma ne valeva la pena solo per il calore della coppa intarsiata d'argento fra le sue mani. Con uno sforzo, resistette al desiderio di riscaldare l'aria nella stanza tramite il Potere e abbandonò la Fonte; comunque il calore non sarebbe durato a meno che non avesse tenuto costanti i filamenti. Aveva superato la riluttanza a lasciar andare saidar ogni volta che lo abbracciava - be', fino a un certo punto - tuttavia di recente la voglia di attingerne sempre più cresceva ogni volta. Ogni Sorella doveva confrontarsi con quel pericoloso desiderio. A un gesto, anche le altre si versarono del vino.

«Conoscete la situazione» disse loro. «Solo uno sciocco non la reputerebbe disperata, e nessuna di voi due è una sciocca.» Le guardie erano un involucro: se una manciata erano uomini passabili, più del doppio erano energumeni e bruti più adatti a gettare ubriachi fuori dalle taverne, o a essere buttati fuori loro stessi. E ora che i Saldeani se n'erano andati e gli Aiel stavano partendo, il crimine dilagava come le erbacce in primavera. Pensava che la neve l'avrebbe smorzato, ma ogni nuovo giorno c'erano rapine, incendi e anche peggio. Più il tempo passava, più la situazione peg-

giorava. «A questo ritmo, ci saranno delle ribellioni nel giro di poche settimane. Forse prima. Se non riesco a mantenere l'ordine nella stessa Caemlyn, la gente mi si rivolterà contro.» Se non fosse riuscita a mantenere l'ordine nella capitale, sarebbe stato come annunciare al mondo che non era adatta a governare. «Non mi piace, ma dev'essere fatto, perciò così sarà.» Entrambe aprirono la bocca, pronte a discutere ancora, ma lei non diede loro alcuna possibilità. La sua voce si fece salda. «Sarà fatto.»

La treccia dorata di Birgitte, lunga fino alla vita, dondolò mentre scuoteva la testa; ciò nonostante un consenso di malavoglia filtrò attraverso il legame. Aveva una visione decisamente singolare della loro relazione come Aes Sedai e Custode, ma aveva imparato a riconoscere quando non era il caso di insistere con Elayne. Lo aveva imparato fino a un certo punto. C'erano il possedimento e il titolo. Comandare le guardie, e qualche altra piccola questione.

Dyelin piegò un poco il collo, e forse le ginocchia; poteva essere un inchino, ma il suo volto era di pietra. Era bene ricordare che molti di coloro che non volevano Elayne Trakand sul Trono del Leone vi avrebbero preferito Dyelin Taravin. La donna le era stata di enorme aiuto, ma erano ancora i primi giorni e talvolta una vocina insistente sussurrava nei recessi della testa di Elayne. Forse Dyelin stava semplicemente aspettando che lei commettesse qualche grosso pasticcio prima di farsi avanti per 'salvare' Andor? Qualcuno abbastanza prudente, abbastanza subdolo, avrebbe potuto tentare quella strada e perfino riuscirci.

Elayne sollevò una mano per sfregarsi la tempia, ma lo tramutò invece nel gesto di aggiustarsi i capelli. Così tanto sospetto, così poca fiducia. Il Gioco delle Casate si era diffuso in Andor da quando era partita per Tar Valon. Era grata ai mesi passati fra le Aes Sedai non solo per aver appreso a usare il potere. *Daes Dae'Mar* era il pane quotidiano per molte Sorelle. Era grata anche per gli insegnamenti di Thom. Senza nessuno dei due, forse non sarebbe sopravvissuta tanto a lungo dopo il suo ritorno. Volesse la Luce che Thom fosse al sicuro, che lui, Mat e gli altri fossero sfuggiti ai Seanchan e si trovassero sulla strada per Caemlyn. Ogni giorno da quando aveva lasciato Ebou Dar, lei pregava per la loro salvezza, ma quella breve supplica era tutto ciò per cui aveva tempo, ora.

Prendendo posto al centro dell'arco, sullo scranno della regina, cercò di assumerne la posa, schiena dritta, la sua mano libera appoggiata leggera sul bracciolo intarsiato. 'Avere l'aspetto di una regina non è sufficiente', le aveva detto spesso sua madre, 'ma una mente sveglia, un'acuta conoscenza

delle questioni e un cuore valoroso non serviranno a nulla se la gente non ti vede come una regina'. Birgitte la stava osservando con molta attenzione, quasi con sospetto. Talvolta il legame era decisamente inopportuno! Dyelin accostò alle labbra la sua coppa di vino.

Elayne trasse un profondo respiro. Aveva affrontato questa faccenda da ogni punto di vista possibile e non riusciva a vedere nessun altro modo. «Birgitte, per primavera voglio che le guardie siano un esercito pari al numero di uomini che dieci casate possono mettere in campo.» Era molto probabile che fosse impossibile riuscirci, ma solo provarci voleva dire mantenere i mercenari arruolati ora e trovarne altri, ingaggiando tutti gli uomini che mostravano la minima inclinazione. Luce, che tremendo intrico!

Dyelin si strozzò, strabuzzando gli occhi; del vino scuro le sprizzò dalla bocca. Ancora sputacchiando, prese un fazzoletto smerlettato dalla manica e se lo passò sul mento.

Un'ondata di panico si riversò lungo il legame da Birgitte. «Oh, che io sia dannata, Elayne, tu non intendi... Sono un arciere, non un generale! È quello che sono sempre stata, non l'hai ancora capito? Ho fatto solo ciò che dovevo, quello che le circostanze mi hanno costretto a fare! Comunque, non sono più lei; sono solo io e...» Lasciò morire la frase, rendendosi conto che forse aveva detto troppo. Non era la prima volta. Il suo volto si fece scarlatto e intanto Dyelin la scrutava con curiosità.

Avevano detto in giro che Birgitte proveniva da Kandor, dove le donne di campagna indossavano vestiti simili ai suoi, tuttavia Dyelin sospettava chiaramente che si trattasse di una menzogna. Ogni volta che Birgitte non teneva a freno la lingua, rischiava di lasciarsi scappare anche il segreto. Elayne le scoccò un'occhiata che prometteva che più tardi avrebbero fatto una chiacchierata.

Non pensava che le guance di Birgitte potessero diventare più rosse di così. La mortificazione soffocò qualsiasi altra sensazione nel legame, sommergendola finché Elayne non sentì avvampare il suo stesso viso. Assunse in fretta un'espressione austera, sperando che le guance scarlatte venissero scambiate per qualcosa di diverso da un intenso desiderio di rannicchiarsi nella propria sedia per l'illuminazione di Birgitte. L'effetto a specchio poteva essere più che semplicemente inopportuno!

Dyelin indugiò solo per un momento su Birgitte. Infilando di nuovo il fazzoletto al suo posto, appoggiò con attenzione la coppa sul vassoio, poi si piantò le mani sulle anche. Il suo volto si era rannuvolato come subito

prima di un temporale. «Le guardie sono sempre state il nucleo dell'esercito dell'Andor, Elayne, ma questo... La Luce abbia misericordia, questa è follia! Potresti metterti contro qualsiasi uomo dal fiume Erinin alle Montagne di Nebbia!»

Elayne si ricondusse alla calma. Se era in errore, Andor sarebbe stata una nuova Cairhien, un'altra terra bagnata di sangue in preda al caos. E lei sarebbe morta, ovviamente, un misero prezzo rispetto al costo totale. Non tentare era impensabile e in ogni caso per Andor ottenere un risultato sarebbe stato lo stesso che fallire. Una calma fredda, composta, inflessibile. Una regina non poteva mostrarsi spaventata, anche se lo era. Specialmente quando lo era. Sua madre le aveva sempre detto di spiegare le decisioni il meno possibile; più spesso spiegavi, più spiegazioni erano necessarie, finché il tuo tempo non era dedicato che a quelle. Gareth Bryne diceva di spiegare se potevi; la tua gente reagiva meglio se conosceva il perché delle tue scelte. Oggi, lei avrebbe seguito Gareth Bryne. Parecchie battaglie erano state vinte grazie a lui.

«Ho tre sfidanti dichiarate.» E forse una non dichiarata. Incontrò di proposito lo sguardo di Dyelin. Non con rabbia; solo occhi che incontravano occhi. O forse Dyelin la prese per rabbia, poiché la sua mascella si serrò e il volto arrossì. Se era così, tanto meglio. «Di per sé, Armilla è insignificante, ma Nasin ha unito la casata Caeren alla sua e, che lui sia sano di mente o meno, il suo appoggio significa che lei va tenuta in considerazione. Naean ed Elenia sono imprigionate; i loro soldati no. La gente di Naean può anche mostrarsi dubbiosa e discutere finché non trova una guida, ma Jarid è il Sommo Signore della casata Sarand e correrà rischi per soddisfare l'ambizione della moglie. La casata Baryn e la casata Anshar cercano di allearsi con entrambe; il *meglio* che posso sperare è che una vada con Sarand e l'altra con Arawn. Diciannove casate nell'Andor sono abbastanza forti perché le casate minori seguano la loro guida. Sei sono schierate contro di me, e io ne ho due.» Sei, finora... e grazie alla Luce lei ne aveva due! Non fece apposta menzione delle tre grandi casate che per poco non si erano dichiarate per Dyelin; almeno Egwene le aveva bloccate nel Murandy, per ora.

Fece cerino verso una sedia vicino a lei e Dyelin si sedette, sistemandosi le gonne con attenzione. Le nubi temporalesche avevano abbandonato il volto dell'anziana donna. Lei studiò Elayne, non lasciando trasparire alcun indizio relativo alle sue domande o alle sue conclusioni. «So tutto questo bene quanto te, Elayne, ma Luan ed Ellorien porteranno le loro casate da

te, e lo stesso farà Abelle, sono sicura.» Anche la voce era cauta, ma si accalorò man mano che procedeva. «Anche le altre casate allora si mostreranno ragionevoli. Sempre che non diventino irragionevoli perché tu le spaventi. Luce, Elayne, questa non è una Successione. Trakand prende il posto di Trakand, non di un'altra casata. Perfino una Successione di rado è sfociata in lotta aperta! Fa' diventare le guardie un esercito e metti tutto a rischio.»

Elayne tirò indietro la testa, ma la sua risata non conteneva alcun divertimento. Era forte come il boato di un tuono. «Ho rischiato tutto quanto il giorno che sono tornata a casa, Dyelin. Tu dici che Norwelyn e Traemane verranno da me, e anche Pendar? Bene: allora io ne avrò cinque contro sei. Non penso che le altre casate si dimostreranno 'ragionevoli', per dirla con le tue parole. Se qualcuna di loro farà una mossa prima che sia chiaro come il cristallo che la Corona di Rose è mia, sarà contro di me, non a mio favore.» Con un po' di fortuna, lord e lady sarebbero stati riluttanti ad allearsi con amici intimi di Gaebril, ma a lei non piaceva dipendere dalla fortuna. Non era Mat Cauthon. Luce, erano in molti a essere sicuri che Rand avesse ucciso sua madre, e pochi credevano che lord Gaebril non fosse altro che uno dei Reietti. Per riparare al danno che Rahvin aveva causato ad Andor le ci sarebbe voluta l'intera vita, perfino se fosse riuscita a vivere tanto a lungo quanto le donne della Famiglia! Alcune casate non avrebbero rifiutato di fornirle il loro supporto per gli oltraggi che Gaebril aveva perpetrato nel nome di Morgase, e altre non si sarebbero sottratte perché Rand aveva detto di aver intenzione di 'darle' il trono. Lei lo amava in tutto e per tutto, ma maledizione a lui per aver messo il becco in questo! Anche se era quello a trattenere Dyelin. Anche il più misero contadino dell'Andor si sarebbe messo la falce in spalla per scacciare un fantoccio dal Trono del Leone!

«Se posso, voglio evitare che gli Andorani uccidano gli Andorani, Dyelin, ma Successione o meno, Jarid è pronto a combattere, anche con Elenia incarcerata. Naean è pronta a combattere.» Meglio portare entrambe le donne a Caemlyn il prima possibile; avevano troppe possibilità di far filtrare messaggi e ordini da Aringill. «*Arymilla* è pronta, con gli uomini di Nasin a spalleggiarla. Per loro, questa *è* una Successione, e l'unico modo per impedire che combattano è essere tanto forti che non oseranno. Se Birgitte può far trasformare le guardie in un esercito per primavera, molto bene, perché se prima di allora non avrò un esercito, me ne occorrerà uno. E se questo non basta, ricordati dei Seanchan. Non si limiteranno a Tanchico

ed Ebou Dar; vogliono tutto quanto. Non lascerò che conquistino Andor, Dyelin, come non lascerò che lo faccia Arymilla.» Il tuono rombò nel cielo.

Voltandosi un poco per guardare Birgitte, Dyelin si umettò le labbra. Le sue dita pizzicarono inconsciamente le gonne. Pochissime cose la spaventavano, e i racconti dei Seanchan erano fra queste. Però mormorò: «Speravo di evitare una vera e propria guerra civile.» E *questo* poteva non significare nulla... o moltissimo! Forse sondarla un poco avrebbe dimostrato quale delle due.

«Gawyn» disse all'improvviso Birgitte. La sua espressione era più leggera, così come le emozioni che fluivano attraverso il legame. In particolare si notava il sollievo. «Quando arriverà, prenderà il comando. Sarà il tuo primo principe della spada.»

«Per il latte acido di mia madre!» sbottò Elayne e un fulmine balenò alla finestra a enfatizzare la sua espressione di disgusto. Perché quella donna doveva cambiare argomento *ora*? Dyelin sobbalzò e il volto di Elayne avvampò di nuovo. A giudicare dalla bocca spalancata della donna, sapeva esattamente quant'era scurrile quell'imprecazione. Era stranamente imbarazzante; non avrebbe dovuto contar nulla il fatto che Dyelin fosse stata amica di sua madre. Senza pensarci, bevve un lungo sorso di vino e quasi si strozzò per quant'era amaro. Represse alla svelta le immagini di Lini che minacciava di lavarle la bocca e si ricordò che era una donna adulta con un trono da ottenere. Dubitava che a sua madre fosse capitato di sentirsi sciocca tanto spesso.

«Sì, Birgitte, lo farà» proseguì, più calma «quando arriverà.» Tre messaggeri erano in viaggio per Tar Valon. Anche se nessuno fosse riuscito a superare Elaida, alla fine Gawyn avrebbe appreso che lei aveva fatto la sua rivendicazione e sarebbe venuto. Aveva disperatamente bisogno di lui. Non si faceva illusioni di poter essere un generale, e Birgitte era così timorosa di non essere all'altezza delle leggende su di lei che talvolta sembrava che avesse paura di tentare. Fronteggiare un esercito sì; guidarlo, mai e poi mai!

Birgitte era ben conscia della confusione nella sua mente. Proprio in quel momento il suo viso era teso, pieno di imbarazzo e di una collera verso sé stessa che cresceva sempre di più. Con una punta di irritazione, Elayne aprì la bocca per far seguito all'accenno di Dyelin alla guerra civile prima di cominciare a riflettere la rabbia di Birgitte.

Prima che potesse proferire parola, però, le alte porte rosse si aprirono.

La sua speranza che si trattasse di Nynaeve o Vandene fu vanificata dall'ingresso di due donne del Popolo del Mare, a piedi nudi nonostante il tempo.

Una nuvola di profumo muschiato si diffuse davanti a loro che, pur essendo solo due, andavano come in processione, vestite di pantaloni e bluse di broccato di seta di colori brillanti, con pugnali ingioiellati e collane d'oro e avorio. Lisci capelli neri sbiancati alle tempie nascondevano quasi i dieci piccoli anelli alle orecchie di Renaile din Calon, ma l'arroganza era evidente nei suoi occhi scuri, come la catenina d'oro carica di medaglioni che collegava un orecchino al suo cerchietto sul naso. Il suo volto era risoluto e, malgrado un leggero dondolio nella sua andatura, pareva pronta ad avanzare dritta attraverso un muro. Quasi un palmo più bassa della compagna e più scura del carbone, Zaid din Parede aveva molti altri medaglioni che le penzolavano sulla guancia sinistra ed esibiva un'aria di comando piuttosto che di arroganza, un'incrollabile certezza che chiunque le avrebbe obbedito. Del grigio punteggiava la sua chioma di fitti riccioli neri, ciò nonostante era affascinante, una di quelle donne che diventavano sempre più belle con l'avanzare dell'età.

Dyelin alla loro vista trasalì e si mise una mano davanti alla bocca. Una reazione piuttosto comune per le persone non abituate agli Atha'an Miere. Elayne fece una smorfia, e non per i loro anelli al naso. Le venne perfino in mente un'altra imprecazione, qualcosa di più... pungente. Tranne i Reietti, non riusciva a pensare a due persone che avesse meno voglia di vedere di quelle due. Reene era stata incaricata di provvedere a che questo non succedesse!

«Perdonatemi,» disse lei, alzandosi con grazia «ma adesso sono molto occupata. Affari di stato, capirete, o vi accoglierei come si confà al vostro rango.» Il Popolo del Mare era pignolo su cerimoniali e decoro, almeno secondo i propri termini. Era molto probabile che avessero superato la prima cameriera semplicemente non dicendole di voler vedere Elayne, ma di certo si sarebbero offese se le avesse accolte da seduta prima che la corona fosse sua. E, che la Luce le folgorasse entrambe, non poteva permettersi di offenderle. Birgitte apparve al suo fianco, inchinandosi in modo formale per prendere la sua coppa; il legame del Custode trasmetteva cautela. Era sempre circospetta col Popolo del Mare nei paraggi; aveva lasciato sfuggire la lingua anche in loro presenza. «Vi vedrò più tardi» concluse Elayne, aggiungendo: «...se la Luce ci. assiste.» Prediligevano anche pieghe cerimoniose nelle espressioni, e quella mostrava loro cortesia *e* forniva

una via d'uscita.

Renaile non si fermò finché non fu proprio di fronte a Elayne, un po' troppo vicina. Una mano tatuata fece un breve cenno per darle il permesso di sedere. Il permesso. «Mi stai evitando.» La sua voce era profonda per una donna e fredda quanto la neve che stava cadendo sul tetto. «Ricorda che sono il Cercavento di Nesta din Reas Due Lune, Maestra delle Navi degli Atha'an Miere. Devi ancora onorare il resto dell'Accordo che hai stipulato per la tua Torre Bianca.» Il Popolo del Mare sapeva delle divisioni nella Torre - a questo punto lo sapevano tutte loro e sua sorella - ma Elayne non aveva pensato che fosse il caso di rendere la situazione più difficile per sé dichiarando pubblicamente da che parte stava. Non ancora. Renaile terminò con un imperioso tono di comando. «Tu tratterai con me, ora!» E tanti saluti ai cerimoniali e al decoro.

«Lei sta evitando me, non te, Cercavento.» In contrasto con Renaile, Zaida pareva quasi che stesse intrattenendo una semplice conversazione. Piuttosto che affrettarsi lungo i tappeti, si mosse distrattamente per la stanza, fermandosi ad accarezzare un alto vaso di fine porcellana verde, poi si alzò in punta di piedi per scrutare attraverso un caleidoscopio a quattro cilindri sopra un alto scaffale. Quando lanciò un'occhiata verso Elayne e Renaile, un luccichio divertito scintillò nei suoi occhi neri. «Dopotutto, l'Accordo era con Nesta din Reas, portavoce delle navi.» Oltre a essere Maestra delle Onde del Clan Catelar, Zaida era un'ambasciatrice della Maestra delle Navi. Per Rand, non per Andor, ma il suo mandato le dava l'autorità di parlare e stipulare accordi per Nesta stessa. Passando da un cilindro con incisioni dorate a un altro, si mise di nuovo in punta di piedi per guardare attraverso l'oculare. «Hai promesso venti insegnanti agli Atha'an Miere, Elayne. Finora ne hai consegnata una.»

Il loro ingresso era stato così improvviso, così drammatico, che Elayne fu sorpresa di vedere Merilille chiudere le porte e voltarsi verso di lei. Più bassa di Zaida, la Sorella Grigia era elegante nell'abito di lana blu scuro con pelliccia argentea e piccole pietre di luna cucite sul corsetto, tuttavia poco più di due settimane passate a insegnare alle Cercavento avevano introdotto dei cambiamenti. Quasi tutte erano donne potenti assetate di sapere, più che pronte a strizzare Merilille come uva in un torchio, pretendendo fino all'ultima goccia di succo. Una volta, Elayne l'aveva creduta una persona controllata, che non si faceva cogliere dalla sorpresa, ma ora Merilille aveva gli occhi costantemente sgranati, le labbra sempre un poco socchiuse, come se fosse mezza sbigottita e si aspettasse che qualcosa la facesse

trasalire di nuovo da un momento all'altro. Incrociando le mani alla cintura, attese presso la porta e apparve sollevata di non essere al centro dell'attenzione.

Schiarendosi rumorosamente la gola, Dyelin si alzò in piedi e rivolse uno sguardo accigliato verso Zaida e Renaile. «Prestate attenzione a come parlate» ringhiò. «Siete in Andor, ora, non su una delle vostre navi, ed Elayne Trakand sarà regina di Andor! Il vostro *Accordo* sarà onorato in tempo. Per ora, abbiamo questioni più importanti di cui occuparci.»

«In nome della Luce, non c'è nulla di più importante» brontolò a sua volta Renaile, voltandosi verso di lei. «Dici che l'Accordo verrà onorato? Allora farai da garante. Sappi che ci sarà spazio per far penzolare anche te per le caviglie dal sartiame se...»

Zaida schioccò le dita. Tutto qua, ma un tremito percorse Renaile. Afferrando la scatoletta dorata di sali che pendeva da una delle sue collane, se la premette contro il naso e inspirò profondamente. Poteva essere una Cercavento della Maestra delle Navi, una donna di grande autorità e potere fra gli Atha'an Miere, ma per Zaida era... una Cercavento. Il che feriva oltremodo il suo orgoglio. Elayne era sicura che ci dovesse essere un modo per sfruttare questa cosa per tenerle fuori dai piedi, ma ancora non l'aveva trovato. Oh, sì; nel bene o nel male, aveva il *Daes Dae'mar* nelle ossa, ora.

Si mosse attorno a una Renaile piena di rabbia silenziosa come se fosse una colonna, una parte della stanza, ma non si diresse verso Zaida. Se c'era qualcuno che aveva diritto a essere disinvolto qui, era lei. Non poteva permettersi di concedere a Zaida neanche il minimo vantaggio, o la Maestra delle Onde avrebbe dato il suo scalpo ai fabbricanti di parrucche. Presso il caminetto, distese di nuovo le mani di fronte alle fiamme.

«Nesta din Reas confidava che avremmo adempiuto all'Accordo, altrimenti non vi avrebbe mai acconsentito» disse calma. «Hai recuperato la Scodella dei Venti, ma mettere insieme altre diciannove Sorelle che si uniscano a voi richiede tempo. So che ti preoccupi per le navi che erano a Ebou Dar quando sono arrivati i Seanchan. Fai aprire a Renaile un passaggio per Tear. Ci sono centinaia di vascelli degli Atha'an Miere là.» Ogni rapporto lo riferiva. «Puoi apprendere ciò che sanno e riunirti al tuo popolo. Avranno bisogno di te, contro i Seanchan.» E lei si sarebbe liberata di loro. «Le altre Sorelle vi verranno inviate non appena potrà essere predisposto.» Merilille non si mosse dalla porta, ma il suo volto assunse una sfumatura verde di panico alla possibilità di rimanere sola in mezzo al Popolo del Mare.

Zaida smise di guardare attraverso il caleidoscopio e lanciò a Elayne un'occhiata in tralice. Un sorriso le increspò le labbra. «Io devo rimanere qui, almeno finché non avrò parlato con Rand al'Thor. Se mai arriverà.» Il sorriso si tese per un istante prima di tornare a sbocciare di nuovo; Rand non avrebbe avuto vita facile con lei. «E terrò Renaile e le sue compagne, per ora. Una manciata di Cercavento in più o in meno non farà una grossa differenza contro questi Seanchan, mentre qui, se la Luce ci assiste, possono imparare qualcosa che sarà loro molto utile.» Renaile sbuffò. Zaida si accigliò e cominciò a giocherellare con l'oculare che si trovava alla stessa altezza del suo viso. «Ci sono cinque Aes Sedai qui nel tuo palazzo, inclusa te» mormorò pensierosa. «Forse alcune di voi potrebbero insegnare.» Come se quell'idea le fosse appena venuta in mente. E se era così, Elayne poteva sollevare entrambe le donne del Popolo del Mare con una mano!

«Oh, sì, sarebbe stupendo» proruppe Merilille, facendo un passo avanti. Poi lanciò un'occhiata a Renaile e si zittì, il rossore si diffuse sul suo pallore cairhienese. Incrociando di nuovo le mani sulla vita, si avvolse di mansuetudine come di una seconda pelle. Birgitte scosse il capo per lo stupore. Dyelin fissò l'Aes Sedai come se non l'avesse mai vista prima.

«Troveremo una soluzione, se così vorrà la Luce» disse Elayne cauta. Dovette sforzarsi per non grattarsi le tempie. Desiderava poter dar colpa del suo mal di testa ai tuoni incessanti. Nynaeve sarebbe andata su tutte le furie per quel suggerimento e Vandene avrebbe ignorato un ordine del genere, ma sarebbe stato possibile per Careane e Sareitha. «Per non più di qualche ora al giorno, capirai. Quando hanno tempo.» Evitò di guardare Merilille. Anche Careane e Sareitha si sarebbero potute rifiutare di essere gettate in quel torchio.

Zaida portò una mano alle labbra. «Così è pattuito, in nome della Luce.»

Elayne sbatté le palpebre. Questo sì che era sinistro: a quanto pareva, agli occhi della Maestra delle Onde, avevano appena stipulato un altro accordo. La sua limitata esperienza nel trattare con gli Atha'an Miere era che potevi ritenerti fortunato se ti allontanavi con la camicia ancora addosso. Be', stavolta le cose sarebbero andate diversamente. Per esempio, cosa ci avrebbero guadagnato le Sorelle? Dovevano esserci due parti in un accordo. Zaida sorrise, come se sapesse ciò che Elayne stava pensando e ne fosse divertita. L'apertura di una delle porte fu quasi un sollievo, e le diede una scusa per distogliere lo sguardo dalle donne del Popolo del Mare.

Reene Harfor scivolò nella stanza con deferenza ma senza servilismo, e la sua riverenza fu sobria, appropriata per la Somma Signora di una poten-

te casata che stava per essere la sua regina. D'altro canto, ogni Somma Signora con un po' di sale in zucca sapeva di dover portare rispetto alla prima cameriera. I suoi capelli ingrigiti erano raccolti in una crocchia, come se avesse una corona in testa, e indossava un tabarro scarlatto sopra il suo abito rosso e bianco, con la testa del leone bianco di Andor appoggiata sul suo prosperoso petto. Reene non aveva voce in capitolo su chi sarebbe salita al trono, ma aveva adottato l'intero abito da cerimonia dal giorno dell'arrivo di Elayne, come se la regina fosse già insediata. Il suo volto si indurì per un attimo alla vista delle donne degli Atha'an Miere che l'avevano scavalcata, ma questo fu l'unico segno che diede di averle notate. Per ora. Avrebbero appreso a proprie spese cosa comportava incorrere nell'ostilità della prima cameriera.

«Mazrim Taim, è finalmente arrivato, mia signora.» Reene riuscì a farlo suonare molto simile a 'mia regina'. «Devo dirgli di attendere?»

Non così presto!, mormorò Elayne nella sua testa. Lo aveva mandato a chiamare due giorni fa! «Sì, comare Harfor. Dagli del vino. Il terzo migliore, facciamo. Informalo che lo riceverò non appena...»

Taim, entrò nella stanza a grandi falcate come se fosse il padrone del palazzo. Non c'era bisogno che le dicessero che era lui. Draghi blu e dorati si intrecciavano attorno alle maniche della sua giubba nera dai gomiti fino ai polsi, a imitare i draghi sulle braccia di Rand. Ebbe il sospetto che lui non avrebbe apprezzato quell'osservazione. Era alto, quasi quanto Rand, il naso adunco e gli occhi rapaci, un uomo dal fisico possente che si muoveva con la grazia di un Custode, ma le ombre sembravano seguirlo, come se la metà delle lampade nella stanza si fosse spenta, in un'aria di imminente violenza che sembrava tanto palpabile da risucchiare la luce.

Altri due uomini in giubba nera lo seguivano da vicino: un tizio calvo con una lunga barba brizzolata e occhi azzurri lascivi, e uno più giovane, magro come un serpente e coi capelli scuri, con la beffarda arroganza che i giovani spesso assumevano prima di diventare più maturi. L'alto colletto di entrambi era decorato con la spada argentea e il drago di smalto rosso. Nessuno dei tre portava una spada al fianco, però: non ne avevano bisogno. D'improvviso il soggiorno parve più piccolo e affollato.

D'istinto, Elayne abbracciò saidar e si protese a formare il legame. Merilille scivolò facilmente nel cerchio; per quanto sbalorditivo, Renaile fece lo stesso. Un rapido sguardo alla Cercavento diminuì la sua sorpresa. Il volto terreo, Renaile teneva il pugnale infilato dietro la sua fusciacca tanto stretto che Elayne poteva percepire il dolore sulle sue nocche attraverso il le-

game. Era a Caemlyn da abbastanza tempo da sapere cos'era un Asha'man.

Gli uomini sapevano che qualcuna aveva abbracciato saidar, naturalmente, anche se non potevano vedere il bagliore che circondava le tre donne. L'uomo calvo si irrigidì; il giovane magro serrò i pugni. Le fissarono con occhi di fuoco. Di certo avevano afferrato saidin. Elayne cominciò a pentirsi di aver agito di riflesso, ma non avrebbe rilasciato la Fonte, non ora. Taim, irradiava pericolo allo stesso modo in cui un fuoco emette calore. Lei attinse in profondità dal legame, fino al punto in cui la schiacciante percezione della vita si tramutò in un acuto formicolio di avvertimento. Le dava perfino un senso di... contentezza. Con così tanto Potere dentro di lei, avrebbe potuto devastare il palazzo, ma si chiese se fosse sufficiente per eguagliare quello di Taim, e degli altri due. Desiderò proprio avere uno dei tre angreal che avevano trovato a Ebou Dar, ora messi al sicuro sotto chiave col resto di quel carico di oggetti finché non avesse trovato altro tempo per studiarli.

Taim, scosse il capo in modo sprezzante, un mezzo sorriso che gli guizzava lungo le labbra. «Usate gli occhi.» La sua voce era calma, ma dura e beffarda. «Ci sono due Aes Sedai qui. Avete paura di due Aes Sedai? Inoltre, non vorrete certo spaventare la futura regina di Andor.» I suoi compagni si rilassarono visibilmente, poi cominciarono a cercare di emulare la spontanea autorità del suo atteggiamento.

Reene non sapeva nulla di saidar e saidin; era passata attorno agli uomini, lanciando loro un'occhiataccia, non appena erano entrati. Asha'man o no, si aspettava che le persone si comportassero in modo consono. Borbottò qualcosa quasi sottovoce. Non abbastanza, però. Le parole 'ratti schifosi' erano appena udibili.

La prima cameriera arrossì quando si rese conto che tutti nella stanza avevano sentito, ed Elayne vide per la prima volta Reene Harfor innervosirsi. Al che la donna si raddrizzò e disse, con una grazia e una dignità che ogni regnante le avrebbe invidiato: «Perdonami, mia signora Elayne, ma mi è stato detto che ci sono ratti schifosi che infestano le dispense. Cosa piuttosto inconsueta, in questo periodo dell'anno, e sono così tanti. Se vuoi scusarmi, mi accerterò che le mie direttive su disinfestatori ed esche avvelenate vengano attuate.»

«Rimani» le disse Elayne con disinvoltura. Con calma. «Ci si può occupare dei parassiti a tempo debito.» Due Aes Sedai. Lui non si era reso conto che Renaile poteva incanalare e aveva sottolineato 'due'. Il fatto che fossero tre donne avrebbe dato loro un vantaggio? O ne sarebbero servite di

più? Era chiaro che gli Asha'man sapevano di avere qualche vantaggio su donne che fossero in numero inferiore a un circolo di tredici. Non sarebbero certo venuti al suo cospetto senza neanche il suo permesso, altrimenti. «Potrai accompagnare questi gentiluomini all'uscita quando avrò finito con loro.» I tre si accigliarono al sentirsi chiamare 'gentiluomini', ma Taim, stesso non fece altro che esibire un altro di quei suoi mezzi sorrisi. Era abbastanza sveglio da sapere che Elayne quando aveva parlato di parassiti aveva pensato a lui. Luce! Forse Rand aveva avuto bisogno di quest'uomo un tempo, ma perché continuava a tenerlo con sé ora, e in una tale posizione di autorità? Be', la sua autorità qui non contava nulla.

Senza fretta, si accomodò di nuovo sullo scranno e si concesse un momento per aggiustarsi le gonne. Gli uomini avrebbero dovuto girarle attorno per starle di fronte come supplicanti, altrimenti avrebbero parlato rivolti a un lato della sua testa fin quando lei si fosse rifiutata di guardarli. Per un istante prese in considerazione di passare il controllo del piccolo circolo. Gli Asha'man avrebbero di certo concentrato la loro attenzione su di lei. Renaile era ancora esitante, però, con rabbia e paura che si agitavano l'una sull'altra dentro di lei; avrebbe potuto passare all'attacco non appena il legame fosse arrivato a lei. Merilille provava un timore, che riusciva appena a tenere sotto controllo, misto a una gran quantità di sensazioni... 'da ochetta' che si adattavano ai suoi occhi sgranati e alle labbra socchiuse; solo la Luce sapeva cosa avrebbe potuto fare *lei* col legame.

Dyelin si mosse a lato dello scranno di Elayne, come per proteggerla dagli Asha'man. Qualunque cosa passasse per la mente della Somma Signora di Taravin, il suo volto era severo, privo di paura. Le altre donne non avevano perso tempo e si erano preparate quanto meglio potevano. Zaida era in piedi, completamente immobile, accanto al caleidoscopio, e faceva del suo meglio per apparire minuta e inoffensiva, ma le sue mani erano dietro la schiena e il pugnale mancava dalla sua fusciacca. Birgitte oziava presso il caminetto, puntellandosi con la mano sinistra sullo stipite, apparentemente a suo agio, ma il fodero del pugnale che aveva alla cintura era vuoto e, dal modo in cui l'altra sua mano era appoggiata al fianco, era pronta per un lancio furtivo. Il legame trasmetteva... concentrazione. Freccia incoccata, corda tesa fino alla guancia, pronta a scagliare.

Elayne non fece alcun tentativo di guardare oltre Dyelin in direzione dei tre uomini. «Prima rispondi troppo tardi alle mie convocazioni, mastro Taim,,, e poi troppo presto.» Luce, stava trattenendo saidin? C'erano dei metodi per interferire con un uomo che stava incanalando, a parte scher-

marlo, ma era una pratica difficile, rischiosa, e lei conosceva poco più della teoria.

Lui si diresse di fronte a lei, a diversi passi di distanza, ma non pareva un supplicante. Mazrim Taim,, sapeva chi era e quanto valeva, pur tendendo a dare un'immagine esagerata di sé. Il lampo che balenò alle finestre mandò strane luci sul suo volto. Molti sarebbero stati sopraffatti da lui, anche senza la sua lussuosa giubba o il suo famigerato nome. Lei no. Non l'avrebbe permesso!

Taim,, si sfregò il mento con fare pensieroso. «Ho saputo che hai fatto rimuovere gli stendardi del Drago da tutta Caemlyn, comare Elayne.» C'era divertimento nella sua voce profonda, anche se non nei suoi occhi! Dyelin sibilò, passando dalla furia all'affronto a Elayne, ma lui la ignorò. «Ho sentito dire che i Saldeani si sono ritirati all'accampamento della legione del Drago, e presto anche gli Aiel rimasti saranno in campi fuori città. Cosa dirà lui quando lo saprà?» Non c'era alcun dubbio su chi fosse la persona a cui si riferiva. «E perfino dopo che ti ha mandato un regalo. Dal sud. Lo farò portare più tardi.»

«Stipulerò l'alleanza fra Andor e il Drago Rinato a tempo debito,» gli disse lei in tono freddo «ma Andor *non* è una provincia sconfitta, né per lui né per nessun altro.» Costrinse le sue mani a rimanere rilassate sui braccioli dello scranno. Luce, convincere gli Aiel e i Saldeani ad andarsene era stata la sua maggior impresa finora, e anche col dilagare del crimine era stato necessario! «In ogni caso, mastro Taim, non è affar tuo richiamarmi a questo compito. Se Rand obietta, me la vedrò io con *lui*!» Taim, sollevò un sopracciglio e quella strana increspatura della sua bocca svanì lentamente.

Dannazione a me, pensò indignata, non avrei dovuto usare il nome di Rand! Era chiaro che quell'uomo sapeva esattamente come lei si sarebbe occupata della rabbia del maledetto Drago Rinato! Ma il peggio era che, se avesse avuto l'opportunità di finire a letto con Rand, ci sarebbe andata. Non per questo, non per *vedersela* con lui, ma perché lo desiderava. Che genere di regalo le aveva mandato?

La rabbia indurì la sua voce. Rabbia per il tono di Taim, per il fatto che Rand fosse assente da così tanto tempo. Per sé stessa, per essere arrossita e aver pensato ai regali. Regali! «Avete recintato quattro miglia di Andor.» Luce, era un'area grande quasi la metà della Città Interna! Quanta di questa gente poteva contenere? Il pensiero le fece accapponare la pelle. «Col permesso di chi, mastro Taim,? Non dirmi del Drago Rinato. Non ha nessun diritto di dare il permesso per alcunché nell'Andor.» Dyelin si mosse

nervosa accanto a lei. Nessun diritto, ma una forza sufficiente poteva costituire un diritto. Elayne mantenne la sua attenzione su Taim,. «Avete negato alle guardie della regina l'accesso al vostro...complesso.» Non che avessero provato prima che lei fosse tornata in patria. «La legge dell'Andor ricomprende *tutto* l'Andor, mastro Taim,. La giustizia sarà la stessa per nobili e contadini... e Asha'man. Non pretenderò di poter entrare a forza.» Lui cominciò a sorridere ancora, o quasi. «Non mi abbasserò a questo. Ma a meno che non venga consentito l'accesso alle guardie della regina, ti prometto che nemmeno una patata potrà attraversare quei cancelli. So che potete Viaggiare. Lascia che i tuoi Asha'man passino i loro giorni a Viaggiare per comprare cibo.» Il sorriso accennato si dileguò in una debole smorfia; i suoi stivali si mossero un poco.

La sua irritazione durò solo un istante, però. «Il cibo è un piccolo problema» disse lui tranquillo, allargando le braccia. «Come dici, i miei uomini possono Viaggiare. Dovunque io voglia ordinare. Dubito che tu possa impedirmi di comprare tutto ciò che desidero perfino a dieci miglia da Caemlyn, ma non mi impensierirebbe se tu potessi. Tuttavia, sono disposto a consentire visite ogni volta che lo chiederai. Visite controllate, con scorte tutto il tempo. L'allenamento è duro nella Torre Nera. Uomini muoiono quasi ogni giorno. Non vorrei che ci fossero degli incidenti.»

Era irritante quanto fosse accurato sulla distanza da Caemlyn che la sua ordinanza ricopriva. Ma non più che irritante. Quelle sue puntualizzazioni sul Viaggiare dovunque ordinasse e sugli 'incidenti' erano forse velate minacce? No di certo. Un'ondata di furia la percorse mentre si rendeva conto di essere sicura che non l'avrebbe minacciata per via di Rand. Lei non aveva intenzione di nascondersi dietro Rand al'Thor. Visite *controllate*? Quando l'avesse *chiesto*? Avrebbe dovuto ridurre quell'uomo in cenere dove si trovava!

D'improvviso si rese conto di quello che veniva trasmesso da Birgitte attraverso il legame: rabbia, un riflesso della sua, che si univa a quella di Birgitte, che si rispecchiava da Birgitte a lei, che rimbalzava da lei a Birgitte, che si nutriva di sé stessa, crescendo. La mano di Birgitte che reggeva il pugnale fremeva dal desiderio di scagliarlo. E lei? La furia la riempiva! Ancora un poco e avrebbe perduto saidar. O lo avrebbe usato per attaccare.

Con un sforzo, represse la rabbia in una sembianza di calma. Una rozza apparenza in subbuglio. Deglutì, cercando di mantenere invariato il suo tono di voce. «Le guardie faranno visita ogni giorno, mastro Taim,.» E come

ci sarebbe riuscita con questo tempo, non lo sapeva. «Forse verrò di persona, con qualche altra Sorella.» Se il pensiero di avere delle Aes Sedai nella sua Torre Nera infastidiva Taim, lui non lo diede a vedere. Luce, lei stava cercando di far valere l'autorità di Andor, non pungolare quell'uomo. In fretta eseguì un esercizio da novizia, il fiume contenuto dall'argine, per cercare di calmarsi. Funzionò, un poco. Ora voleva solo gettargli addosso tutte le coppe di vino. «Acconsentirò alla tua richiesta di scorte, ma nulla dev'essere nascosto. Non tollererò crimini celati dai vostri segreti. Ci siamo capiti?»

L'inchino di Taim, era beffardo - beffardo! - ma c'era fermezza nella sua voce. «Ti capisco perfettamente. Comprendi me, però. I miei uomini non sono contadini che portano le nocche alla fronte al tuo passaggio. Fai troppe pressioni su un Asha'man e potresti scoprire quanto è forte la tua legge.»

Elayne aprì la bocca per dirgli con esattezza quant'era forte la legge nell'Andor.

«È il momento, Elayne Trakand» disse una voce di donna dalla porta.

«Sangue e ceneri!» borbottò Dyelin. «Sta venendo qui tutto il mondo?»

Elayne riconobbe la nuova voce. Aveva atteso questa convocazione senza sapere quando sarebbe giunta. Sapendo, però, che doveva obbedire all'istante. Si alzò, desiderando di avere un po' più tempo per mettere le cose in chiaro con Taim,. Lui guardò accigliato la donna che era appena entrata e poi Elayne, chiaramente incerto su come comportarsi in questa circostanza. Bene. Che se ne stesse a cuocere finché lei non avesse avuto tempo di metterlo in riga sugli speciali diritti che gli Asha'man avevano nell'Andor.

Nadere era alta quanto ciascuno dei due uomini presso la porta, una donna robusta, corpulenta per quanto potesse esserlo una Aiel. I suoi occhi verdi esaminarono i due per un momento prima di accantonarli come privi di importanza. Gli Asha'man non facevano impressione alle Sapienti. Erano poche le cose che ci riuscivano. Aggiustandosi lo scialle scuro sulle spalle con un tintinnio di braccialetti, avanzò fino ad arrivare di fronte a Elayne, dando le spalle a Taim,. Malgrado il freddo, indossava solo quello scialle sopra la leggera blusa bianca, anche se stranamente portava un pesante mantello di lana che le pendeva da un braccio. «Devi venire ora,» disse a Elayne «senza indugio.» Le sopracciglia di Taim, si protesero inarcandosi; senza dubbio non era abituato a essere ignorato tanto.

«Luce del paradiso!» sussurrò Dyelin, massaggiandosi le tempie. «Non so cosa riguardi questo, Nadere, ma dovrà aspettare finché...»

Elayne le appoggiò una mano sul braccio. «Non lo sai, Dyelin, e *non può* aspettare. Manderò via tutti e verrò con te, Nadere.»

La Sapiente scosse la testa in segno di disapprovazione. «Un bimbo che aspetta di nascere non può perdere tempo a mandar via le persone.» Diede uno scrollone allo spesso mantello. «Ti ho portato questo per proteggere la tua pelle dal freddo. Forse dovrei lasciarlo, e dire ad Aviendha che la tua modestia supera il suo desiderio di avere una sorella. Dyelin restò senza fiato, comprendendo all'improvviso. Il legame fra Custode e Aes Sedai fremette per il risentimento di Birgitte.

C'era una sola scelta possibile. Nessuna scelta, in realtà. Lasciando che il legame con le altre donne si dissolvesse, lei rilasciò saidar. Il bagliore rimase attorno a Renaile e Merilille, però. «Mi aiuterai coi bottoni, Dyelin?» Elayne fu fiera della fermezza della propria voce. Si era aspettata questo. Solo *non* con così tanti spettatori!, pensò flebilmente. Voltando le spalle a Taim, - almeno non l'avrebbe visto osservarla! - cominciò dai bottoncini sulle maniche. «Dyelin, per cortesia? Dyelin?» Dopo un momento, Dyelin si mosse come una sonnambula e iniziò ad armeggiare coi bottoni lungo la schiena di Elayne, borbottando fra sé in tono indignato. Uno degli A-sha'man accanto alla porta emise una risatina.

«Dietro front!» sbraitò Taim, e un rumore di stivali risuonò presso le porte.

Elayne non sapeva se anche lui si fosse voltato - era certa di poter sentire i suoi occhi su di lei - ma all'improvviso Birgitte fu lì, e Merilille e Reene, e Zaida, e perfino Renaile, assiepate spalla a spalla, corrucciate mentre formavano un muro fra lei e gli uomini. Un muro davvero inadeguato. Nessuna era alta quanto lei, e Zaida e Merilille non le arrivavano neanche alla spalla.

Concentrati, disse a sé stessa. Sono serena, sono tranquilla. Mi sto... mi sto spogliando nuda in una stanza piena di gente... ecco cosa sto facendo! Si svestì il più in fretta possibile, lasciando che il suo abito e la sua blusa cadessero a terra, lanciandovi sopra le scarpette e le calze. Le venne la pelle d'oca nell'aria gelida; ignorare il freddo significava solo che non stava tremando. E preferiva pensare che il calore nelle sue gote avesse qualcosa a che fare con quello.

«Follia!» borbottò Dyelin a bassa voce, raccogliendo i vestiti. «Pura follia!»

«Cosa riguarda tutto questo?» sussurrò Birgitte. «Non dovrei venire con te?»

«Devo andare da sola» le mormorò Elayne di rimando. «Non discutere!» Non che Birgitte le avesse dato espliciti segni di volerlo fare, ma il legame ne trasportava a bizzeffe. Togliendosi i cerchi dorati dalle orecchie, li pose a Birgitte, poi esitò prima di aggiungervi l'anello col Gran Serpente. Le Sapienti avevano detto che doveva venire come un bimbo alla nascita. Avevano fornito un gran numero di istruzioni, prima fra tutte di non dire a nessuno cosa sarebbe accaduto. A tale riguardo, sarebbe piaciuto saperlo anche a *lei.* Un bimbo nasceva senza sapere nulla di ciò che stava per accadere. I borbottii di Birgitte cominciarono ad assomigliare a quelli di Dyelin.

Nadere venne avanti col mantello, ma non fece altro che porgerglielo; fu Elayne a doverlo prendere e avvolgerlo rapidamente attorno a sé. Era ancora certa di poter percepire lo sguardo di Taim,. Tenendo stretta la pesante lana, il suo istinto fu di affrettarsi a lasciare la stanza, ma invece si erse in tutta la sua statura e si voltò lentamente. Non sarebbe *sgattaiolata* via avvolta in un mantello piena di vergogna.

Gli uomini che erano venuti con Taim, se ne stavano rigidi, con la faccia rivolta alle porte, e lo stesso Taim, stava scrutando il caminetto, le braccia incrociate sul petto. La sensazione dei suoi occhi era stata solo immaginazione, allora. Eccetto Nadere, le altre donne la guardavano con espressioni che variavano fra curiosità, costernazione e sorpresa. Nadere pareva semplicemente impaziente.

Elayne cercò di assumere una voce il più possibile da regina. «Comare Harfor, offrite del vino a mastro Taim, e ai suoi uomini, prima che vadano.» Be', almeno non tremava. «Dyelin, per favore, intrattieni la Maestra delle Onde e la Cercavento e vedi se riesci a dissipare i loro timori. Birgitte, aspetto di sentire il tuo piano di arruolamento stanotte.» Le donne che aveva nominato sbatterono le palpebre dallo stupore e annuirono senza parlare.

Poi se ne andò dalla stanza, seguita da Nadere, desiderando di aver potuto fare di meglio. L'ultima cosa che udì prima che le porte si chiudessero dietro di lei fu la voce di Zaida. «Strane usanze avete, voi terricoli.»

Nel corridoio tentò di muoversi un po' più veloce, anche se non era semplice mentre impediva al mantello di spalancarsi. Le piastrelle rosse e bianche del pavimento erano *molto* più fredde dei tappeti nel soggiorno. Alcuni servi, avvolti nel calore di livree di lana buona, la fissarono mentre passava, poi si affrettarono a tornare ai propri compiti. Le fiamme delle lampade sui sostegni tremolavano; c'erano sempre degli spifferi nei corri-

doi. Di tanto in tanto l'aria si muoveva tanto da far increspare pigramente un arazzo alla parete.

«L'hai fatto di proposito, vero?» disse a Nadere, non intendendola proprio come una domanda. «Quando mi avessi chiamata, dovevi fare in modo che ci fossero molte persone a osservare. Per accertarti che adottare Aviendha fosse abbastanza importante per me.» Doveva essere più importante di *qualunque altra cosa*, le avevano detto. «Cosa avete fatto a *lei*?» Aviendha talvolta sembrava avere ben poca modestia: se ne andava spesso in giro per i suoi appartamenti svestita e incurante, senza nemmeno fare caso a quando entravano i servitori. Far spogliare *lei* in mezzo alla folla non avrebbe provato nulla.

«Starà a lei dirtelo, se desidera» disse Nadere calma. «Sei acuta; molti non riescono a capirlo.» Il suo petto si gonfiò in un grugnito che avrebbe potuto essere una risata. «Quegli uomini che ti voltavano le spalle, e quelle donne che ti proteggevano. Vi avrei posto fine se l'uomo con la giubba ricamata non avesse continuato a guardare voltandosi appena per ammirarti i fianchi. E se il tuo rossore non avesse lasciato trasparire che lo sapevi.»

Elayne mancò un passo e inciampò. Il mantello si allargò, perdendo il poco calore corporeo che aveva intrappolato prima che lei riuscisse a richiuderlo di nuovo. «Quel lurido bada-maiali!» borbottò. «Io... Io...!» Dannazione a lei, cosa avrebbe potuto fare? Dirlo a Rand? Lasciare che si occupasse lui di Taim,? Mai e poi mai!

Nadere le lanciò un'occhiata interrogativa. «A molti uomini piace guardare il sedere di una donna. Smettila di pensare agli uomini, e inizia a pensare alla donna che vuoi come sorella.»

Arrossendo di nuovo, Elayne si concentrò su Aviendha. Non servì per niente a calmarle i nervi. C'erano cose specifiche a cui le era stato detto di pensare prima della cerimonia, e alcune la mettevano a disagio.

Nadere uniformò il suo passo a quello di Elayne, e lei fece parecchia attenzione a non lasciare che le gambe sbucassero fuori dall'apertura del mantello - c'erano servi dappertutto - perciò impiegarono un bel po' di tempo per raggiungere la stanza dove erano radunate le Sapienti, più di una dozzina di loro nelle loro gonne voluminose, bluse bianche e scialli scuri, adornate con collane e bracciali d'oro e argento, gemme e avorio, i loro lunghi capelli trattenuti indietro con sciarpe avvolte e annodate. Tutto il mobilio e i tappeti erano stati sgombrati, restavano solo le spoglie piastrelle bianche del pavimento, e neanche il fuoco nel caminetto. Qui, nel profondo del palazzo, senza finestre, il fragore del tuono si udiva a malapena.

Gli occhi di Elayne si diressero subito verso Aviendha, in piedi all'estremità opposta della stanza. Nuda. Lei sorrise a Elayne nervosamente. Nervosamente! Aviendha! Scrollandosi rapidamente di dosso il mantello, Elayne le sorrise di rimando. Nervosamente, si rese conto. Aviendha emise una sommessa risata e, dopo un attimo, anche Elayne fece lo stesso. Luce, l'aria era *fredda*! E il pavimento lo era ancora di più!

Non conosceva la maggior parte delle Sapienti nella stanza, ma una faccia la colpì. I capelli prematuramente bianchi di Amy, combinati con fattezze che si distaccavano da quelle di mezza età delle altre, le conferivano un aspetto simile a quello di una Aes Sedai. Doveva aver Viaggiato da Cairhien. Egwene aveva istruito le camminatrici dei sogni per ripagare i loro insegnamenti su *Tel'Aran'riod.* E per ripagare un debito, affermava, anche se non aveva mai chiarito quale.

«Speravo che Melanie sarebbe stata qui» disse Elayne. Le piaceva la moglie di Bael, una donna passionale e generosa. Non come le altre due nella stanza che aveva riconosciuto, l'ossuta Tamela, col suo volto spigoloso, e Viendre, una stupenda donna dal profilo aquilino e dagli occhi azzurri. Il Potere di entrambe era più forte del suo, più forte di qualunque altra Sorella aveva incontrato tranne Nynaeve. Si supponeva che questo non avesse importanza fra gli Aiel, ma non riusciva a pensare a nessun altro motivo per cui sogghignassero e la guardassero sempre dall'alto in basso.

Si aspettava che Amys avrebbe preso il comando - Amys lo faceva sempre, sembrava - ma fu una donna bassa di nome Monaelle, dai capelli biondi con punte di rosso, a farsi avanti. Non era proprio bassa, tuttavia era l'unica donna nella stanza alta meno di Elayne. E anche il suo Potere era il più debole: a Tar Valon sarebbe stato a malapena sufficiente per farle ottenere lo scialle, se ci fosse andata. Forse per gli Aiel non contava davvero.

«Se Melanie fosse stata qui,» disse Monaelle, in tono brusco ma non ostile «i bambini che ha in grembo avrebbero fatto parte del vincolo fra te e Aviendha, se i filamenti li avessero sfiorati. Sempre che fossero sopravvissuti, certo; coloro che non sono ancora nati non sono abbastanza forti per questo. La domanda è: voi due lo siete?» Fece dei gesti con entrambe le mani, indicando dei punti sul pavimento poco distanti da lei. «Venite qui, in mezzo alla stanza, tutte e due.»

Per la prima volta, Elayne si rese conto che saidar avrebbe avuto una parte in questo. Aveva pensato che si sarebbe trattato solo di una cerimonia, uno scambio di impegni e forse la stipula di giuramenti. Cosa stava per accadere? Non importava, eccetto... Si mosse a passi strascicati verso

Monaelle. «La mia Custode... Il nostro legame... Lei verrà... influenzata... da questo?» Aviendha, spostandosi per stare di fronte a lei, si era accigliata quando Elayne aveva esitato, ma alla domanda rivolse occhi sbigottiti verso Monaelle. Chiaramente, era qualcosa a cui non aveva pensato.

La bassa Sapiente scosse vigorosamente il capo. «Nessuno al di fuori di questa camera può essere toccato dai filamenti. Lei può avvertire parte di ciò che condividete l'una con l'altra, per via del suo legame con te. Ma solo un minimo.» Aviendha tirò un sospiro di sollievo. Elayne le fece eco.

«Ora» proseguì Monaelle. «Ci sono cerimoniali da seguire. Venite. Non siamo capoclan che discutono pegni di acqua bevendo *oosquai*.» Ridendo per quella che sembrava una battuta sui capoclan e il forte liquore aiel, le altre donne formarono un circolo attorno ad Aviendha ed Elayne. Monaelle si sistemò con grazia sul pavimento, sedendo a gambe incrociate a due passi di distanza a lato delle donne nude. Il riso cessò quando la sua voce si fece formale. «Siamo riunite perché due donne desiderano essere sorelle prime. Noi stabiliremo se sono abbastanza forti e, in tal caso, le aiuteremo. Le loro madri sono presenti?»

Elayne sobbalzò, ma un attimo dopo Viendre era dietro di lei. «Io rappresento la madre di Elayne Trakand, che non può essere qui.» Le mani sulle spalle di Elayne, Viendre la spinse in avanti e la premette all'ingiù finché lei non fu in ginocchio sulle fredde piastrelle di fronte ad Aviendha, poi si inginocchiò dietro di lei. «Offro mia figlia per la sua prova.»

Tamela apparve dietro Aviendha, spingendola giù finché le sue ginocchia quasi toccarono quelle di Elayne, poi si rannicchiò dietro le sue spalle. «Io rappresento la madre di Aviendha, che non può essere qui. Offro mia figlia per la sua prova.»

In un'altra occasione, Elayne avrebbe potuto emettere un risolino. Nessuna delle donne pareva più vecchia di cinque o sei anni rispetto ad Aviendha o a lei. Un'altra volta, non ora. Le Sapienti in piedi avevano espressioni solenni. Stavano studiando lei e Aviendha, come soppesandole, incerte che fossero all'altezza.

«Chi soffrirà i dolori del parto al loro posto?» chiese Monaelle, e Amys si fece avanti.

Altre due vennero con lei, una donna dai fiammeggianti capelli rossi di nome Shyanda, che Elayne aveva visto con Melanie, e una dai capelli grigi che non conosceva. Aiutarono Amys a spogliarsi completamente. Fiera nella sua nudità, Amys fronteggiò Monaelle e diede della pacche al proprio ventre teso. «Io ho portato in grembo bambini. Ho allattato» disse lei, con

dei seni talmente sodi che facevano pensare che non avesse fatto nulla del genere. «Offro me stessa.»

Al solenne cenno di assenso di Monaelle, Amys si mise in ginocchio a due passi di distanza dall'altro lato di Elayne e Aviendha, e si sistemò. Shyanda e la Sapiente dai capelli grigi furono al suo fianco, e all'improvviso il bagliore del Potere circondò ogni donna nella stanza tranne Elayne, Aviendha e Amys.

Elayne trasse un profondo respiro e vide Aviendha fare lo stesso. Di tanto in tanto un braccialetto tintinnava contro un altro fra le Sapienti, l'unico suono nella stanza oltre al respiro e ai fiochi tuoni distanti. Fu quasi uno shock quando Monaelle parlò.

«Farete tutte e due come vi verrà ordinato. Se esiterete o dubiterete, la vostra dedizione non sarà abbastanza forte. Vi manderò via, e questa sarà la fine di tutto questo, per sempre. Vi porrò delle domande, e voi risponderete con sincerità. Se vi rifiuterete di rispondere, verrete mandate via. Se qualcuna qui penserà che state mentendo, verrete mandate via. Potrete andarvene di vostra iniziativa in qualunque momento, naturalmente. Anche questo decreterà la fine per sempre. Qui non ci sono seconde opportunità. Ora. Qual è la cosa migliore che sapete della donna che volete come sorella prima?»

Elayne quasi si aspettava quella domanda. Questa era una delle cose su cui le era stato detto di riflettere. Scegliere una virtù fra tante non era stato facile, tuttavia aveva la risposta pronta. Quando parlò, flussi di saidar all'improvviso si intrecciarono insieme fra lei e Aviendha, e nessun suono provenne dalla sua lingua, o da quella di Aviendha. Senza pensare, una parte della sua mente registrò i filamenti; anche ora cercare di apprendere faceva parte di lei quanto il colore dei suoi occhi. I flussi svanirono quando le sue labbra si chiusero.

«Aviendha è così sicura di sé, così fiera. Non le importa ciò che gli altri pensano che dovrebbe fare, o essere; lei è quella che vuole essere» Elayne udì la sua voce dire, mentre d'improvviso le parole di Aviendha erano udibili allo stesso tempo. «Anche quando Elayne è tanto spaventata che la sua bocca si secca, il suo spirito non si piega. Lei è più coraggiosa di chiunque abbia mai conosciuto.»

Elayne fissò la sua amica. Aviendha pensava che lei fosse coraggiosa? Luce, non era certo una codarda, ma coraggiosa? Stranamente, Aviendha stava fissando *lei* con aria incredula.

«Il coraggio è un pozzo,» disse Viendre all'orecchio di Elayne «molto

profondo in alcuni, poco in altri. Molto o poco: i pozzi alla fine si seccano, anche se vengono riempiti in seguito. Ti troverai davanti a qualcosa che non riuscirai ad affrontare. La tua spina dorsale diventerà di gelatina e il tuo decantato coraggio ti lascerà a piangere nella polvere. Quel giorno arriverà.» Suonava come se volesse essere lì a vederlo. Elayne fece un breve cenno di assenso. Sapeva della sua spina dorsale che diventava di gelatina; sembrava lottasse con questo ogni giorno.

Tamela stava parlando ad Aviendha, con una voce compiaciuta quanto quella di Viendre. «Il *ji'e'toh* ti lega come bande d'acciaio. Per *ji*, tu fai esattamente quello che ci si aspetta da te, fino in fondo. Per *toh*, se necessario, umilierai te stessa e striscerai sulla pancia. Perché ti importa fin nelle ossa quello che ciascuno pensa di te.»

Elayne rimase quasi senza fiato. Questo era duro e ingiusto. Sapeva qualcosa del *ji'e'toh*, ma Aviendha non era così. Tuttavia Aviendha stava annuendo, proprio come aveva fatto lei. Un'irrequieta accettazione di ciò che già sapeva.

«Nobili aspetti da amare in una sorella prima,» disse Monaelle, spostando il suo scialle all'ingiù fino ai gomiti «ma quale pensate che sia il suo peggior difetto?»

Elayne si agitò sulle ginocchia infreddolite e si umettò le labbra prima di parlare. Aveva temuto questo. Non era solo il monito di Monaelle. Aviendha aveva sostenuto che dovevano dire il vero. *Dovevano,* o a cosa valeva il vincolo di sorelle? Di nuovo i flussi tennero prigioniere le loro parole finché non ebbero terminato.

«Aviendha...» disse la voce di Elayne, esitante. «Lei... lei pensa che la violenza costituisca sempre la risposta. A volte, l'unica cosa a cui crede è il pugnale. A volte, è come un fanciullo che non vuole crescere!»

«Elayne sa che...» cominciò a voce di Aviendha, poi deglutì e andò avanti tutto d'un fiato. «Lei sa di essere bella, sa quale potere le dà sugli uomini. Espone metà del suo petto, a volte, all'aria, e sorride per far fare agli uomini ciò che vuole.»

Elayne rimase a bocca aperta. Aviendha pensava questo di lei? La faceva sembrare una sgualdrina! Aviendha si accigliò a sua volta e socchiuse la sua bocca, ma Tamela premette di nuovo le sue spalle e cominciò a parlare.

«Pensi che gli uomini non fissino il tuo viso e non gli piaccia ciò che vedono?» disse la Sapiente con voce incisiva: il miglior attributo che si poteva associare al suo volto era 'forte'. «Non guardano i tuoi seni nella tenda

della sauna? Non ammirano i tuoi fianchi? Sei bella, e tu lo sai. Negalo, e negherai te stessa! Hai provato piacere per gli sguardi degli uomini, e hai sorriso loro. Non sorrideresti mai a un uomo per dar più peso alle tue argomentazioni, o non toccheresti il suo braccio per distrarlo dalla loro debolezza? Lo farai, e questo non ti sminuirà.»

Un rossore si diffuse sulle gote di Aviendha, ma Elayne era occupata ad ascoltare Viendre. E a lottare contro il suo stesso imbarazzo. «C'è violenza dentro di te. Negalo, e negherai te stessa. Non sei mai caduta in preda alla rabbia e hai aggredito qualcuno? Non hai mai fatto scorrere sangue? Non l'hai mai *desiderato*? Neanche un pensiero? Finché respiri, sarà parte di te.» Elayne pensò a Taim, e ad altre occasioni, e il suo volto le parve una fornace. Questa volta, c'era più di un'unica risposta.

«Le tue braccia si indeboliranno» stava dicendo Tamela ad Aviendha. «Le tue gambe perderanno la loro rapidità. Una giovane sarà in grado di strapparti il coltello di mano. A cosa ti gioveranno l'abilità o la ferocia allora? Le vere armi sono il cuore e la mente. Ma apprendesti a usare la lancia in un giorno, quando eri una Fanciulla? Se non affili ora la tua mente e il tuo cuore, diventerai vecchia e i bambini confonderanno le tue facoltà. I capoclan ti faranno sedere in un angolo a giocare a labirinto di fili e, quando parlerai, udiranno solo il vento. Fai attenzione finché puoi.»

«La bellezza passa» proseguì Viendre, rivolta a Elayne. «Gli anni faranno cedere i tuoi seni, la carne diventerà floscia, la pelle somiglierà sempre più al cuoio. Uomini che sorridevano vedendo il tuo viso ti parleranno proprio come se fossi un altro uomo. Tuo marito potrà vederti sempre come la prima volta che i suoi occhi si posarono su di te, ma nessun altro uomo ti sognerà. Non sarai più la stessa? Il tuo corpo è solo un vestito. La tua carne avvizzirà, ma tu sei la tua mente e il tuo cuore, ed essi non cambieranno tranne che per diventare più forti.»

Elayne scosse la testa. Non per negarlo. Non proprio. Non aveva mai pensato a invecchiare, però. Specialmente non da quando era andata alla Torre. Gli anni accarezzavano gentilmente perfino le Aes Sedai molto vecchie. Ma se fosse vissuta tanto a lungo quanto le donne della Famiglia? Questo avrebbe significato rinunciare a essere una Aes Sedai, certo, ma se l'avesse fatto? Ci voleva un tempo enorme perché venissero le rughe alle componenti della Famiglia, ma alla fine segnavano anche loro. A cosa stava pensando Aviendha? Era inginocchiata lì con un'aria... imbronciata.

«Qual è la cosa più infantile che sapete della donna che volete come sorella prima?» disse Monaelle.

Questo era più facile, non così problematico. Elayne sorrise perfino mentre parlava. Anche Aviendha lo fece, il broncio svanito. Di nuovo i flussi portarono le loro parole e le liberarono insieme, voci che contenevano ilarità.

«Aviendha non lascia che le insegni a nuotare. Ho tentato. Non ha paura di nulla, solo di entrare nell'acqua che sia appena più profonda di una vasca da bagno.»

«Elayne si ingozza di dolci con due mani come un bambino che sfugge allo sguardo di sua madre. Se continua così, sarà grassa come un maiale prima di diventare vecchia.»

Elayne sussultò. Si ingozza? *Si ingozza?* Non faceva che assaggiarne, ogni tanto. Solo ogni tanto. Grassa? E perché Aviendha la stava guardando torva? Rifiutarsi di entrare in acqua oltre il ginocchio era infantile.

Monaelle nascose un leggero colpo di tosse con una mano, ma Elayne pensò che stesse celando un sorriso. Alcune delle Sapienti in piedi risero proprio. Per la stupidità di Aviendha? O per lei... che si ingozzava?

Monaelle riassunse la sua dignità, aggiustandosi le gonne sparse sul pavimento, ma c'era ancora una punta di ilarità nella sua voce. «Qual è la cosa che invidiate di più della donna che volete come sorella prima?»

Forse Elayne avrebbe potuto rispondere in maniera elusiva malgrado il requisito della sincerità. La verità le si era distesa davanti non appena le era stato detto di pensare a questo, ma aveva trovato qualcosa di più piccolo, meno imbarazzante per entrambe, che avrebbe superato l'ispezione. Forse. Ma c'era quella parte sul fatto che lei sorrideva agli uomini ed esponeva il petto. Forse sorrideva, è vero, ma Aviendha camminava di fronte ai servitori imbarazzati senza neanche uno straccio addosso e non sembrava nemmeno vederli! Dunque lei si ingozzava di dolci, eh? Sarebbe diventata grassa? Disse l'amara verità mentre i flussi catturavano le sue parole e la bocca di Aviendha si muoveva in un cupo silenzio, finché alla fine quello che avevano detto non venne liberato.

«Aviendha ha giaciuto fra le braccia dell'uomo che amo. Io non l'ho mai fatto; potrei non farlo mai e lo rimpiangerei!»

«Elayne ha l'amore di Rand al'Th... di Rand. Il mio cuore è reso polvere dal desiderio che lui mi ami, ma non so se lo farà mai.»

Elayne scrutò il volto indecifrabile di Aviendha. Era gelosa di lei per Rand? Quando quell'uomo evitava Elayne Trakand come se lei avesse la scabbia? Non ebbe altro tempo per pensarci.

«Colpiscila più forte che puoi con la mano aperta» disse Tamela ad A-

viendha, togliendole le sue stesse mani dalle spalle.

Viendre strizzò piano quelle di Elayne. «Non difenderti.» Nessuno aveva loro detto nulla di questo! Di certo, Aviendha non avrebbe...

Sbattendo le palpebre, Elayne si rialzò dalle gelide piastrelle del pavimento. Si toccò con circospezione la guancia e trasalì. Le sarebbe rimasta l'impronta del palmo per tutto il giorno. Quella donna non doveva colpirla *così* forte.

Tutte attesero finché lei non fu di nuovo in ginocchio, poi Viendre si avvicinò chinandosi.

«Colpiscila più forte che puoi con la mano aperta.»

Be', non avrebbe certo colpito Aviendha in preda alla foga. Non avrebbe... Uno schiaffo a braccio teso mandò Aviendha lunga distesa sulle piastrelle, facendola scivolare quasi fino a Monaelle. Il palmo di Elayne le bruciava quasi quanto la guancia.

Aviendha si rimise dritta in modo malfermo, scrollò la testa, poi tornò carponi alla sua posizione. E Tamela disse: «Colpiscila con l'altra mano.»

Questa volta, Elayne scivolò sulle piastrelle gelate fino ad Amys, la testa che le ronzava, *entrambe* le guance che bruciavano. E quando tornò in ginocchio di fronte ad Aviendha, quando Viendre le disse di colpire, lei mise nello schiaffo tutto il suo corpo, tanto che quasi crollò su Aviendha quando l'altra donna cadde.

«Potete andare ora» disse Monaelle.

Gli occhi di Elayne si posarono di colpo sulle Sapienti. Aviendha, quasi tornata in ginocchio, si fece rigida come pietra.

«Se lo desiderate» proseguì Monaelle. «È quello che fanno di solito gli uomini, a questo punto, se non prima. Anche molte donne lo fanno. Ma se vi amate ancora abbastanza da andare avanti, allora abbracciatevi.»

Elayne si gettò verso Aviendha e incontrò un impeto che la fece quasi cadere all'indietro. Si strinsero l'una all'altra. Elayne sentì le lacrime colarle dagli occhi e si rese conto che anche Aviendha stava piangendo. «Mi spiace» sussurrò Elayne con fervore. «Mi spiace, Aviendha.»

«Perdonami» le mormorò Aviendha di rimando. «Perdonami.»

Monaelle era in piedi sopra di loro, adesso. «Conoscerete la rabbia reciproca di nuovo, vi rivolgerete parole aspre, ma vi ricorderete sempre di esservi già colpite. E solo perché così vi era stato detto. Lasciate che quei colpi valgano per tutti quelli che vorrete darvi. Avete *toh* l'una nei confronti dell'altra, *toh* che non potete né proverete a ripagare, poiché ogni donna è sempre in debito con la propria sorella prima. Rinascerete.»

La sensazione di saidar nella stanza stava cambiando, ma Elayne non aveva modo di capire come ci avesse solo pensato. La luce scemò man mano che le lampade venivano spente. La sensazione dell'abbraccio di Aviendha scemò. Il suono scemò. L'ultima cosa che udì fu la voce di Monaelle. «Rinascerete.» Ogni cosa sbiadì. Lei sbiadì. Lei cessò di esistere.

Una sorta di consapevolezza. Non riusciva a pensare a sé stessa, non riusciva a pensare affatto, ma era consapevole. Del suono. Lo sciacquio di un liquido attorno. Muti gorgoglii e rimbombi. E un tonfo ritmico. Più forte di ogni altro suono. *Tu-tum. Tu-tum.* Non conosceva la contentezza, ma era contenta. *Tu-tum.*

Tempo. Non conosceva il tempo, ma le Epoche passavano. C'era un suono dentro di lei, un suono che era lei. *Tu-tum.* Lo stesso suono, lo stesso ritmo dell'altro. *Tu-tum.* E da un altro posto, vicino. *Tu-tum.* Diverso. *Tu-tum.* Lo stesso suono, lo stesso battito, come il suo. Non diverso. Erano lo stesso; erano uno. *Tu-tum.*

L'eternità passò al ritmo di quella pulsazione, tutto il tempo che era mai esistito. Toccò l'altra che era lei. Poteva percepirla. *Tu-tum.* Si mosse, lei e l'altra che era lei, contorcendosi l'una contro l'altra, arti che si aggroviglia-vano, rotolavano via ma poi tornavano sempre a toccarsi. *Tu-tum.* C'era luce, alle volte, nel buio; tanto fioca da non consentire di vedere, ma vivida per qualcuno che non aveva conosciuto altro che il buio. *Tu-tum.* Aprì gli occhi, fissò gli occhi dell'altra che era lei, poi chiuse di nuovo i suoi, contenta. *Tu-tum.*

Cambiamento, improvviso, scioccante per qualcuno che non aveva mai conosciuto alcun cambiamento. Pressione. *Tu-tum-tu-tum.* Quel battito confortante era più rapido. Pressione convulsa. Ancora. Ancora. Sempre più forte. *Tu-tum-tu-tum! Tu-tum-tu-tum!*

All'improvviso, l'altra che era lei... non c'era più. Era sola. Non conosceva la paura, ma era spaventata, e sola. *Tu-tum-tu-tum!* Pressione! Più forte di qualunque altra cosa prima d'ora! Che la stringeva, la stritolava. Se avesse saputo come urlare, se avesse saputo cos'era un urlo, avrebbe strillato.

E poi luce, accecante, piena di motivi vorticanti. Aveva peso; non aveva mai avvertito peso prima. Un dolore lacerante al centro di lei. Qualcosa le solleticò il piede. Qualcosa la schiena. Sulle prime non si rese conto che il suono lamentoso proveniva da lei. Scalciò debolmente, agitò arti che non sapeva come muovere. Venne sollevata, appoggiata su qualcosa di soffice, ma più rigido di qualunque cosa avesse sentito prima, tranne i ricordi

dell'altra che era lei, l'altra che non c'era più. *Tu-tum. Tu-tum.* Il suono. Lo stesso suono, lo stesso battito. Regnava la solitudine, non riconosciuta, ma c'era anche contentezza.

La memoria cominciò a tornare, lentamente. Sollevò il capo da uno dei seni di Amys e alzò lo sguardo verso il suo volto. Sì, Amys. Lucida di sudore e con gli occhi stanchi, ma sorridente. E lei era Elayne; sì, Elayne Trakand. Ma c'era qualcos'altro in lei, ora. Diverso dal legame col Custode, ma in qualche modo simile. Più flebile, ma più straordinario. Lentamente, su un collo che traballava incerto, voltò la testa per guardare l'altra che era lei, appoggiata sull'altro seno di Amys. Per guardare Aviendha, i capelli arruffati, il volto e il corpo luccicanti di sudore. Sorridente di gioia. Ridendo, piangendo, si strinsero l'una all'altra e così rimasero come se non avessero intenzione di smettere.

«Questa è mia figlia Aviendha,» disse Amys «e questa è mia figlia Elayne, nate nello stesso giorno, alla stessa ora. Che possano sempre proteggersi a vicenda, aiutarsi, amarsi a vicenda.» Lei rise piano, stanca, con amore. «E ora perché qualcuno non ci porta degli indumenti prima che io e le mie nuove figlie ci congeliamo?»

In quel momento a Elayne non importava morire di freddo. Rimase stretta ad Aviendha fra risa e lacrime. Aveva finalmente trovato sua sorella. Luce, aveva trovato sua sorella!

Toveine Gazai si svegliò ai rumori di un sommesso andirivieni, altre donne che si muovevano in giro, alcune che parlavano piano. Distesa sulla sua branda stretta e dura, sospirò dal dispiacere. Le sue mani attorno alla gola di Elaida erano state solo un piacevole sogno. Questa stanzetta dalle pareti di tela era la realtà. Aveva dormito male e si sentiva smagrita, svuotata. Aveva anche dormito fino a tardi; non avrebbe avuto tempo per la colazione. Riluttante, si scostò di dosso le coperte. L'edificio era stato una sorta di piccolo magazzino, con pareti spesse e pesanti travi sul soffitto, ma non forniva alcun calore. Il suo respiro si condensò e la gelida aria mattutina la raggiunse attraverso la sottoveste prima ancora che i suoi piedi toccassero lo scabro assito. Pur contemplando di poter rimanere a letto in questo posto, aveva i suoi ordini. Il sordido legame di Logain rendeva impossibile disobbedirgli, a prescindere da quanto spesso lei lo desiderasse.

Cercava sempre di pensare a lui semplicemente come Ablar o, al peggio, come mastro Ablar, ma quello che le veniva sempre alla mente era Logain. Il nome che l'aveva reso famigerato. Logain, il falso Drago che aveva sba-

ragliato gli eserciti del suo stesso nativo Ghealdan. Logain, che si era fatto strada attraverso i pochi Altarani e Murandiani con abbastanza fegato da cercare di fermarlo finché non aveva minacciato Lugard stessa. Logain, che era stato domato e in qualche modo poteva incanalare di nuovo, che aveva osato fissare il suo contaminato flusso di saidin su Toveine Gazai. Un peccato per lui non averle ordinato di smettere di pensare! Lei poteva percepire quell'uomo, nei recessi della propria mente. Era sempre lì.

Per un istante, chiuse gli occhi a forza. Luce! La fattoria di comare Doweel era sembrata il Pozzo del Destino, anni di esilio e penitenza senza via d'uscita tranne l'impensabile: diventare una rinnegata braccata. A malapena mezza settimana dalla sua cattura, sapeva che non era così. Questo era il Pozzo del Destino. E non c'era modo per fuggire. Rabbiosa, scosse il capo e con le dita si sfregò via dalle gote l'umidità luccicante. No! Sarebbe fuggita, in qualche modo, anche solo per mettere le sue vere mani attorno alla gola di Elaida. In qualche modo.

A parte la branda, c'erano solo altri tre pezzi di mobilio, tuttavia le lasciavano poco spazio per muoversi. Ruppe il ghiaccio nella brocca striata di giallo sopra il lavabo col suo pugnale, riempì la bacinella sbeccata e incanalò per riscaldare l'acqua finché non si levarono dei fili di vapore. Le era *consentito* incanalare per quello. Quello e nient'altro. In maniera meccanica, si lavò i denti sfregandoseli con sale e soda, poi prese una sottoveste pulita e delle calze dalla piccola cassapanca di legno ai piedi della branda. Lasciò dentro il suo anello, riposto sotto tutto il resto in un borsellino di velluto. Un altro ordine. Tutte le sue cose erano qui, tranne la sua scrivania portatile. Per fortuna, quella era andata perduta quando era stata presa. I suoi vestiti erano su un appendiabiti, l'ultimo pezzo di mobilio della stanza. Scegliendone uno senza guardarlo davvero, se lo mise addosso in modo meccanico, poi si pettinò e si spazzolò i capelli.

La spazzola col manico d'avorio rallentò quando si vide davvero nello scadente specchio pieno di bolle del lavabo. Respirando in modo irregolare, appoggiò la spazzola accanto al pettine. L'abito che aveva scelto era di lana finemente intessuta, di un rosso tanto scuro e disadorno da sembrare quasi nero. Nero, come la giubba di un Asha'man. La sua immagine distorta la fissava a sua volta, contorcendo le labbra. Cambiarsi sarebbe stata una sorta di resa. Con fare determinato, afferrò il suo mantello bordato di martora dall'appendiabiti.

Quando scostò il lembo di tela che fungeva da porta, all'incirca venti sorelle occupavano già il lungo corridoio centrale fiancheggiato da stanze di

tela. Qua e là c'erano alcune che parlavano sussurrando, ma il resto evitava gli occhi delle altre, anche quando appartenevano alla stessa Ajah. Molte mostravano paura, ma era la vergogna che ricopriva la maggior parte dei volti. Akoure, una corpulenta Grigia, stava fissando la mano su cui di norma indossava l'anello. Desandre, una Gialla slanciata, nascondeva la sua mano destra sotto l'ascella.

Le sommesse conversazioni si smorzarono quando apparve Toveine. Diverse donne le rivolsero uno sguardo apertamente ostile. Incluse Jenare e Lemai, della sua stessa Ajah! Desandre si riprese abbastanza da voltarle le spalle con freddezza. Nel giro di due giorni, cinquantuno Aes Sedai erano cadute prigioniere di quei mostri in giubba nera, e cinquanta di loro incolpavano Toveine Gazai come se Elaida a'Roihan non avesse alcuna parte nel disastro. Se non fosse stato per l'intervento di Logain, avrebbero ottenuto vendetta la loro prima notte lì. Non aveva apprezzato che lui vi avesse messo un freno, costringendo Carniele a Guarire le sferzate delle cinture, i lividi di pugni e calci. Avrebbe preferito che percuotessero lei a morte, piuttosto che essere in debito con lui.

Mettendosi il mantello sulle spalle, camminò con orgoglio lungo il corridoio, fuori nella pallida luce del mattino che si adattava al suo umore stremato. Dietro di lei, qualcuna gridò parole acide prima che le porte si richiudessero. Le sue mani tremavano mentre si tirava su il cappuccio, rannicchiandosi nella scura pelliccia attorno al volto. Nessuno che tiranneggiasse Toveine Gazai la passava liscia. Perfino comare Doweel, che l'aveva ridotta a una parvenza di sottomissione nel corso degli anni, l'aveva imparato quando il suo esilio era terminato. Gliel'avrebbe fatta vedere. Gliel'avrebbe fatta vedere a tutte!

Il dormitorio che condivideva con le altre si trovava alla periferia di un grosso villaggio, per quanto molto singolare. Un villaggio di Asha'man. Altrove, così le era stato detto, il terreno era delimitato per strutture che essi affermavano che avrebbero fatto sembrare insignificante la Torre Bianca, ma era in edifici del genere che molti di loro vivevano ora. Cinque grosse, robuste caserme di pietra, disposte ad ampi intervalli come i fabbricati di Tar Valon, potevano contenere un centinaio di soldati Asha'man ciascuna. Non erano ancora piene, grazie alla Luce, ma delle impalcature coperte di neve attorno alle spesse mura di altre due attendevano l'arrivo di operai, quasi pronte per essere ricoperte con un tetto di paglia. Quasi una dozzina di strutture di pietra più piccole era fatta per contenere dieci Dedicati ciascuna, e anche un'altra di quelle era in costruzione. Sparse attorno a

esse si ergevano quasi duecento case simili a quelle di qualunque villaggio, dove vivevano alcuni degli uomini sposati e le famiglie di altri che non erano abbastanza avanti con l'allenamento.

Gli uomini che potevano incanalare non la spaventavano. Una volta aveva ceduto al panico per un istante, certo, ma non era questo il punto. Cinquecento uomini che potevano incanalare, comunque, erano come un ossicino incuneato fra i denti che non riusciva a togliere. *Cinquecento!* E potevano Viaggiare, alcuni di loro almeno. Un ossicino affilato. Inoltre, aveva percorso un miglio o più attraverso il bosco, fino al muro. *Quello* la spaventava, ciò che significava.

Non era completo in alcun punto, non era più alto di dodici o quindici piedi da nessuna parte, né era ancora cominciata la costruzione delle torri o dei bastioni. In alcuni punti, avrebbe potuto arrampicarsi sulle pile di pietra nera, se non fosse stato per i suoi ordini di non tentare di fuggire. Quella cosa correva per *otto* miglia, però, e credeva a Logain quando diceva che era stata iniziata meno di tre mesi prima. Quell'uomo l'aveva in suo potere tanto saldamente da non preoccuparsi di mentire. Lui chiamava il muro uno spreco di tempo e di risorse, e forse lo era, ma questo le faceva battere i denti. Solo tre mesi. Costruito usando il Potere. La metà maschile del Potere. Quando pensava a quel muro nero, vedeva una forza implacabile che non poteva essere fermata, una valanga di pietra nera che scivolava per seppellire la Torre Bianca. Impossibile, ovviamente. Impossibile, ma quando non sognava di strangolare Elaida, sognava quello.

C'era stata una nevicata durante la notte, e una pesante coltre bianca ricopriva ogni tetto, ma non dovette avanzare con prudenza lungo le ampie strade. La terra battuta era stata ripulita, una delle incombenze degli uomini in addestramento prima che sorgesse il sole. Usavano il Potere per tutto, dal riempire i contenitori di legna al pulirsi gli abiti! Uomini vestiti di nero si affrettavano su e giù per le strade, e molti si stavano radunando in file di fronte alle loro caserme mentre altri facevano l'appello a gran voce. Donne infagottate per il freddo camminavano attorno, portando placidamente canestri al magazzino del furiere o secchi d'acqua alla fontana più vicina, anche se come potessero rimanere, sapendo quello che i loro mariti erano, andava oltre la comprensione di Taverne. Ancora più bizzarro, dei bambini scorrazzavano su e giù per le strade, attorno ai ranghi di uomini che potevano incanalare, urlando e ridendo, facendo rotolare cerchi, tirandosi palle dipinte, giocando con bambole o cani. Un briciolo di normalità che inaspriva il malvagio fetore del resto.

Davanti a lei, un gruppo a cavallo stava procedendo al passo su per la strada. Nel breve tempo che era stata lì - un tempo infinito - non aveva visto nessuno cavalcare nel villaggio, eccetto operai su carri o calessi. Né alcun visitatore, cosa che questi dovevano ovviamente essere. Cinque uomini in nero stavano scortando una dozzina in giubbe rosse e mantelli delle guardie della regina, con alla testa due donne dai capelli biondi, una avvolta in un mantello rosso e bianco bordato di pelliccia nera e l'altra... Le sopracciglia di Toveine si sollevarono. L'altra indossava verdi pantaloni Kandori e una giubba confezionata come se fosse del capitano generale delle guardie. Il suo mantello rosso aveva perfino i nodi del grado sulla spalla! Forse si sbagliava sugli uomini. Quella non l'avrebbe passata liscia se avesse incontrato delle vere guardie. In ogni caso, era stranamente presto per le visite.

Ogni volta che lo strano gruppo raggiungeva una delle formazioni, l'uomo lì di fronte urlava «Asha'man, a-t-tenti!» e i tacchi dei suoi stivali percuotevano la terra battuta mentre gli altri al segnale si irrigidivano come pilastri di pietra.

Tirandosi più su il cappuccio per nascondere meglio il volto, Toveine si spostò a lato dell'ampia strada, proprio accanto all'angolo di una delle piccole caserme di pietra. Ne uscì un uomo anziano con la barba biforcuta, una spilla d'argento a forma di spada sul suo alto colletto, che la osservò con aria curiosa senza rallentare la sua andatura.

Ciò che lei aveva fatto la colpì come una secchiata d'acqua gelida fino a farla quasi piangere. Nessuno di quegli stranieri avrebbe notato la faccia di una Aes Sedai, sempre che potessero riconoscerla. Se una di quelle donne poteva incanalare, per quanto fosse improbabile, non era passata abbastanza vicino da capire che anche Toveine poteva farlo. Fremeva e si cruciava su come disobbedire a Logain, e poi faceva tutto ciò che serviva per eseguire le sue istruzioni senza nemmeno pensarci!

Come atto di sfida, si fermò dove si trovava, voltandosi per osservare i visitatori. In maniera automatica, le mani controllarono il cappuccio prima che potesse portarle ai fianchi. Era pietoso e ridicolo. Conosceva l'Asha'man che guidava il gruppo, almeno di vista, un uomo corpulento di mezz'età con capelli neri unti, un sorriso viscido e occhi rapaci. Ma non conosceva nessun altro. Cosa poteva sperare di ottenere con questo? Come poteva affidare un messaggio a chiunque di loro? Perfino se la scorta fosse svanita, come poteva avvicinarsi abbastanza da passare un messaggio quando le era proibito rivelare la presenza di Aes Sedai agli estranei?

Il tizio dagli occhi rapaci sembrava annoiato dalla sua mansione di questa mattina, e si preoccupava a malapena di nascondere i suoi sbadigli dietro una mano guantata. «...Quando avremo finito qui,» stava dicendo mentre passava davanti a Toveine «vi mostrerò il Quartiere dei Mestieri. Decisamente più grande di questo. Abbiamo ogni tipo di artigiani: muratori, carpentieri, fabbri e sarti. Possiamo fare ogni cosa di cui abbiamo bisogno, lady Elayne.»

«Tranne le rape» disse una delle donne ad alta voce, e l'altra rise.

Toveine sussultò. Osservò i cavalieri muoversi lungo la strada accompagnati dallo sbraitare degli ordini e dal ritmo del passo. Lady Elayne Trakand? La più giovane delle due poteva corrispondere alla descrizione che le era stata data. Elaida non aveva rivelato perché disperasse tanto dal mettere le mani su un'Ammessa fuggitiva, perfino una che poteva diventare regina ma non permetteva mai che una Sorella lasciasse la Torre senza ordini su cosa fare nel caso in cui l'avesse incontrata. Sta' molto attenta, Elayne, pensò Toveine. Non mi piacerebbe che Elaida avesse la soddisfazione di mettere le mani su di te.

Voleva pensare a questo, alla possibilità che ci fosse qualche modo per servirsi della presenza della ragazza qui, ma all'improvviso fu consapevole delle sensazioni nei recessi della sua mente. Un moderato appagamento e un crescente proposito. Logain aveva terminato di far colazione. Sarebbe uscito presto. Le aveva detto di essere lì, per allora.

Prima che potesse rifletterci i suoi piedi stavano già correndo. Col risultato che le gonne le si impigliarono nelle gambe e lei cadde duramente a terra, restando senza fiato. Rabbia e furia montavano dentro di lei, ma si rialzò in piedi e, senza fermarsi a togliersi di dosso la polvere, raccolse le sue gonne fino alle ginocchia e riprese a correre, col mantello che le si gonfiava dietro. Le grida roche degli uomini la seguivano lungo la strada, e bambini ridevano e la indicavano mentre lei li superava correndo.

All'improvviso un branco di cani le fu attorno, ringhiando e cercando di morderle le caviglie. Lei saltò, roteò e scalciò, ma quelli la incalzavano. Voleva strillare dalla frustrazione e dalla furia. I cani erano sempre una seccatura e lei non poteva incanalare nemmeno una piuma per cacciarli via. Un segugio grigio strappò con un morso un pezzo della sua gonna, strattonandola di lato. Il panico ebbe la meglio su tutto il resto. Se fosse caduta di nuovo, l'avrebbero sbranata.

Una donna urlante vestita di lana marrone vibrò il suo pesante canestro contro il cane che stava strattonando la gonna di Toveine, costringendolo a

scansarlo. Il secchio di una donna rotonda colpì un cagnaccio striato nelle costole e quello corse via uggiolando. Toveine rimase a bocca aperta dalla sorpresa e, per la sua disattenzione, dovette ritrarre la gamba sinistra da un altro cane al costo di un pezzo di calza e un po' di pelle. Tutt'attorno a lei c'erano donne che percuotevano gli animali con qualunque cosa avessero in mano.

«Vai pure, Aes Sedai» le disse una scarna donna dai capelli ingrigiti, sferzando un cane a macchie con uno scudiscio. «Non ti importuneranno più. A me piacerebbe un bel gatto, ma i gatti ora non tollerano mio marito. Vai.»

Toveine non attese di ringraziare le sue salvatrici. Corse, riflettendo furiosamente. Le donne sapevano. Se sapeva una, lo sapevano tutte. Ma non avrebbero portato alcun messaggio, non le avrebbero fornito alcun aiuto per fuggire, non quando loro stesse erano disposte a rimanere. Non se capivano cosa stavano aiutando. Era quello il motivo.

Poco lontano dalla casa di Logain, una delle tante lungo una stretta via laterale, rallentò e velocemente lasciò ricadere le sue gonne. Otto o nove uomini in giubbe nere stavano aspettando fuori, di tutte le età, ma non c'era ancora traccia di Logain. Poteva ancora percepirlo, pieno di proposito ma concentrato. Forse stava leggendo. Camminò per il resto del tragitto a passo solenne. Calma e in tutto e per tutto una Aes Sedai, qualunque fossero le circostanze. Era quasi riuscita a dimenticare la sua frenetica fuga dai cani.

La casa la sorprendeva ogni volta che la vedeva. Le altre su quella strada erano fino a due volte più grandi. Una normale casa di legno a due piani, anche se la porta, le imposte e le finestre rosse sembravano strane. Semplici tende nascondevano l'interno, ma, anche se fossero state aperte, il vetro delle finestre era tanto scadente che dubitava che avrebbe potuto vedere dentro chiaramente. Una casa adatta per un bottegaio fallito, non certo la residenza di uno degli uomini più famosi al mondo.

Si domandò di sfuggita cosa stesse trattenendo Gabrelle. L'altra Sorella vincolata a Logain aveva le sue stesse istruzioni e, finora, era sempre arrivata lì per prima. Gabrelle era entusiasta e studiava gli Asha'man come se intendesse scrivere un libro sull'argomento. Forse era così; le Marroni avrebbero scritto di qualunque cosa. Scacciò dalla mente il pensiero dell'altra Sorella. Anche se, nel caso in cui Gabrelle fosse arrivata in ritardo, avrebbe voluto scoprire come c'era riuscita. Per ora, aveva altro da studiare.

Gli uomini fuori dalla porta rossa la osservarono, ma non dissero nulla,

nemmeno fra loro. Tuttavia non c'era animosità. Stavano solo aspettando. Nessuno indossava un mantello, anche se il loro respiro si condensava in pallide piume di fronte alle loro facce. Erano tutti Dedicati, con la spilla d'argento a forma di spada sui colletti.

Era stato così ogni mattina in cui si era presentata in questo modo, anche se non erano sempre gli stessi uomini. Conosceva alcuni, i loro nomi almeno, e talvolta qualche altra informazione che aveva racimolato. Evin Vinchova, il bel ragazzo che era lì quando Logain l'aveva catturata, era appoggiato contro un angolo della casa e giocherellava con un pezzo di corda. Donalo Sandomere, se quello era il suo vero nome, col suo grinzoso volto da contadino e la barba accuratamente spuntata, si sforzava di assumere la posa languida che riteneva tipica dei nobili. Androl Genhald di Tarabon, un tizio robusto con delle pesanti sopracciglia corrucciate in atteggiamento pensieroso teneva le mani dietro la schiena; indossava un anello d'oro con sigillo, ma a lei sembrava un novellino che si fosse tagliato i baffi e avesse abbandonato il velo. Mezar Kurin, un Domanese con le tempie grigie, tastava il granato al suo orecchio sinistro; poteva essere un nobile minore. Stava accumulando un bell'elenco di nomi e volti nella propria testa. Presto o tardi sarebbero stati braccati, e ogni brandello di informazione che poteva aiutare a identificarli sarebbe stato utile.

La porta rossa si aprì e gli uomini si raddrizzarono, ma non fu Logain a uscire.

Taverne sbatté le palpebre dalla sorpresa, poi incontrò i caliginosi occhi verdi di Gabrelle con uno sguardo piatto, non facendo alcuno sforzo per nascondere il suo disgusto. Dal maledetto legame con Logain le era chiaro quello in cui era stato impegnato la notte prima - lei aveva temuto di non riuscire più ad addormentarsi! - ma neanche nelle sue più oscure fantasie aveva sospettato di Gabrelle! Alcuni degli uomini sembravano sbalorditi quanto lei. Alcuni cercarono di nascondere dei sorrisetti. Kurin sogghignò apertamente, lisciandosi i sottili baffetti con un pollice.

Quella fosca donna non aveva nemmeno la decenza di arrossire. Sollevò ancor di più il mento, poi si aggiustò con aria spavalda il vestito blu scuro sui fianchi, come per lasciar intendere che lo aveva appena indossato. Drappeggiandosi il mantello attorno alle spalle, legò i nastri, mentre si muoveva verso Toveine con la stessa serenità come se fosse di nuovo nella Torre.

Toveine l'afferrò per il braccio, tirandola a qualche metro dagli uomini. «Possiamo essere prigioniere, Gabrelle,» le sussurrò con durezza «ma non

c'è motivo di arrendersi. Specialmente all'ignobile lussuria di Ablar!» L'altra donna non sembrava affatto imbarazzata! Le sovvenne un pensiero. Ma certo. «Te l'ha...? Te l'ha *ordinato*?»

Con qualcosa di simile a un ghigno, Gabrelle si liberò dalla sua stretta. «Toveine, mi ci sono voluti due giorni per decidere di 'arrendermi' alla sua lussuria, per dirla con le tue parole. Mi ritengo fortunata che me ne siano serviti solo quattro per convincerlo a lasciarmelo fare. Voi Rosse potete non esserne a conoscenza, ma gli uomini amano parlare e chiacchierare. Tutto ciò che basta fare è ascoltare, o almeno far finta, e un uomo ti racconterà tutta la sua vita.» Un cipiglio pensieroso le increspò la fronte e la piega delle labbra svanì. «Mi chiedo se sia così per le donne comuni.»

«Se sia così, come?» domandò Toveine. Gabrelle lo stava forse *spiando*? O stava solo cercando di ottenere altro materiale per il suo libro? Ma *questo* era inconcepibile, anche per una Marrone! «Di cosa stai parlando?»

Il volto di Gabrelle manteneva un'espressione meditabonda. «Mi sentivo... impotente. Oh, lui era gentile, ma prima non avevo mai pensato quanto sono forti le braccia di un uomo o all'eventualità che io non fossi in grado di incanalare nemmeno un po'. Lui... aveva il controllo, suppongo, anche se non è proprio così. Solo... più forte, e io lo sapevo. Era stranamente... stimolante.»

Toveine rabbrividì. Gabrelle doveva essere impazzita! Stava per dirgliello quando Logain in persona apparve, chiudendo la porta dietro di sé. Era alto, più alto di ogni altro uomo lì, capelli scuri che sfioravano le ampie spalle e incorniciavano il volto arrogante. Sul suo alto colletto portava la spada argentea e quel ridicolo serpente con le zampe. Scoccò un sorriso a Gabrelle mentre gli altri si radunavano attorno a lui. E quella sfacciata gli sorrise a sua volta. Toveine rabbrividì di nuovo. Stimolante. Quella donna *era* pazza!

Come le mattine precedenti, gli uomini cominciarono a fare rapporto. La maggior parte delle volte, Toveine non riusciva a comprenderne il significato, ma ascoltava.

«Ho trovato altri due che sembrano interessati al nuovo tipo di Guarigione che quella Nynaeve ha usato su di te, Logain,» disse Genhald, corrucciato «ma uno riesce malapena ad adoperare la Guarigione che già conosciamo, mentre l'altro vuole sapere di più di quello che sono stato in grado di dirgli.»

«Puoi dirgli tutto quello che so» rispose Logain. «La signora al'Meara non mi ha detto molto di ciò che stava facendo, e io ho potuto apprendere

solo dei piccoli frammenti dalle parole delle altre Sorelle. Continua semplicemente a piantare il seme, nella speranza che cresca qualcosa. È tutto ciò che puoi fare.» Diversi altri uomini annuirono insieme a Genhald.

Toveine prese nota di quel rapporto. Nynaeve al'Meara. Aveva udito spesso quel nome dopo essere tornata alla Torre. Un'altra Ammessa fuggitiva, un'altra che Elaida desiderava riprendere più di quanto si poteva reputare normale. E proveniva anche dallo stesso villaggio di al'Thor. E in qualche modo era collegata a Logain. Questo poteva condurre a qualcosa, finalmente. Ma un *nuovo* tipo di Guarigione? Utilizzato da un'Ammessa? Era improbabile, quasi impossibile, ma aveva visto l'impossibile accadere prima, perciò lo serbò nella sua memoria. Notò che anche Gabrelle ascoltava con attenzione. Ma la stava anche osservando con la coda dell'occhio.

«C'è un problema con alcuni degli uomini dei Fiumi Gemelli, Logain» disse Vinchova. Un rossore di collera si fece strada sul suo volto liscio. «Uomini, dico io, ma questi due sono ragazzi, quattordici anni al massimo! Non vogliono dirlo.» Lui stesso poteva avere un anno o due in più, con le sue guance imberbi. «Portarli qui è stato uno sbaglio.»

Logain scosse la testa; era difficile dire se fosse per rabbia o per rammarico. «Ho sentito che la Torre Bianca prende ragazze addirittura di dodici anni. Bada agli uomini dei Fiumi Gemelli come puoi. Non viziarli, altrimenti gli altri se la prenderanno con loro, ma cerca di fare in modo che non facciano nulla di stupido. Il lord Drago potrebbe non apprezzare se ne uccidiamo troppi delle sue parti.»

«Non sembra che gli importi poi molto, a quanto posso vedere» borbottò un tizio azzimato. Aveva un forte accento murandiano, anche se i suoi baffi fieramente arricciati la dicevano lunga sulla sua provenienza. Stava rigirando un moneta d'argento fra le dita e sembrava tanto concentrato su quello quanto su Logain. «A quanto ho udito è stato lo stesso lord Drago a dire al M'Hael di prendere dai Fiumi Gemelli qualunque essere di sesso maschile che potesse incanalare, perfino i galli. Con tutti quelli che ha riportato, sono sorpreso che non abbia preso anche i pulcini e gli agnelli.» Dei risolini si levarono alla sua battuta, ma il tono pacato di Logain vi diede un taglio come una lama.

«Qualunque cosa il lord Drago abbia ordinato, confido che i miei ordini siano chiari.» Ogni testa annuì stavolta e alcuni uomini mormorarono: «Sì, Logain» e «Come dici tu, Logain.»

Toveine fece sparire in fretta il ghigno dalle sue labbra. Zotici ignoranti. La Torre accettava ragazze sotto i quindici anni solo se avevano già co-

minciato a incanalare. Il resto era interessante, però. Ancora i Fiumi Gemelli. Tutti dicevano che al'Thor avesse voltato le spalle alla sua patria, ma lei non ne era tanto certa. Perché Gabrelle la stava osservando?

«La scorsa notte» disse Sandomere dopo un momento «ho appreso che Mishraile sta ricevendo lezioni private dal M'Hael.» Si carezzò la barba a punta soddisfatto, come se avesse mostrato una gemma di inestimabile valore.

Forse era così, ma Toveine non sapeva di che genere. Logain annuì lentamente. Gli altri si scambiarono occhiate silenziose con volti che parevano scolpiti. Roso dalla frustrazione, osservò. Accadeva fin troppo spesso:questioni che per qualche motivo - forse per paura - non commentavano, e lei non capiva. Le sembrava sempre che vi fossero delle gemme nascoste lì, oltre la sua portata.

Un largo Cairhienese, che arrivava a malapena al petto di Logain, aprì la bocca, ma lei non scoprì mai se voleva parlare di Mishraile, chiunque fosse.

«Logain!» Welyn Kajima procedeva lungo la strada correndo all'impazzata, i campanelli appesi alle sue trecce nere che tintinnavano. Un altro Dedicato, un uomo di mezz'età che sorrideva decisamente troppo, anch'egli era presente quando Logain l'aveva catturata. Kajima aveva vincolato Jenare. Era quasi senza fiato quando si fece strada attraverso gli altri uomini, e non stava sorridendo.

«Logain,» annaspò «il M'Hael è tornato da Cairhien e ha affisso una lista di nuovi disertori a palazzo. Non crederai ai nomi!» Divulgò la lista tutta d'un fiato fra esclamazioni da parte degli altri che impedirono a Toveine di ascoltare nulla più di qualche frammento.

«Dei Dedicati hanno disertato prima,» borbottò il cairhienese quando Kajima ebbe terminato «ma mai un vero Asha'man. E ora sette tutti insieme!»

«Se non mi credi...» cominciò Kajima, raddrizzandosi stizzito. Era stato un funzionario ad Arafel.

«Ti crediamo» disse Genhald in tono rassicurante. «Ma Gedwyn e Torval sono gli uomini del M'Hael. Anche Rochaid e Kisman. Perché dovrebbero disertare? Lui ha dato loro tutto ciò che un re potrebbe volere.»

Kajima scosse la testa irritato, facendo tintinnare i suoi campanelli. «Sai che la lista non dà mai ragioni. Solo nomi.»

«Meglio così» brontolò Kurin. «Almeno, lo sarebbe se non dovessimo dar loro la caccia, ora.»

«Sono gli altri che non riesco a capire» si inserì Sandomere. «Ero ai pozzi di Dumai. Ho visto il lord Drago scegliere, dopo. Dashiva aveva la testa fra le nuvole, come sempre. Ma Flinn, Hopwil, Narishma? Non avete mai visto uomini più contenti. Erano come agnelli lasciati liberi nella capanno dell'orzo.»

Un tizio robusto coi capelli brizzolati sbraitò: «Be', io non ero ai pozzi, ma sono andato a sud contro i Seanchan.» Il suo accento era andorano. «Forse agli agnelli il cortile del macellaio non è piaciuto quanto il capanno dell'orzo.»

Logain aveva ascoltato senza partecipare, le braccia conserte sul petto. Il suo volto era indecifrabile: una maschera. «Ti preoccupa il cortile del macellaio, Canler?» disse a quel punto.

L'andorano fece una smorfia, poi scrollò le spalle. «Suppongo che siamo tutti diretti lì, prima o poi, Logain. Non credo che abbiamo molta scelta, ma non per questo devo riderci sopra.»

«Sempre che tu sia lì il giorno giusto» disse Logain con calma. Si rivolse all'uomo di nome Canler, ma diversi altri annuirono.

Guardando oltre gli uomini, Logain contemplò Toveine e Gabrelle. Toveine cercò di non far sembrare che stava origliando e ricordando con attenzione i nomi. «Andate dentro: qui fa freddo» disse loro. «Prendete del tè per riscaldarvi. Io tornerò il prima possibile. Non toccate le mie carte.» Radunando gli altri uomini con un gesto, li condusse nella direzione da cui era venuto Kajima.

Toveine digrignò i denti per la frustrazione. Almeno non avrebbe dovuto seguirlo nell'area di allenamento, oltre il cosiddetto Albero dei Traditori, dove penzolavano dai rami nudi teste come frutti infetti, per osservare uomini studiare come distruggere tramite il Potere, ma aveva sperato in un'altra giornata per sé, a gironzolare libera e vedere cosa poteva apprendere. Aveva udito uomini parlare del 'palazzo' di Taim, prima, e oggi sperava di trovarlo e forse di dare una sbirciata all'uomo il cui nome era famigerato come quello di Logain. Invece, seguì con aria sottomessa l'altra donna attraverso la porta rossa. Non valeva la pena ribellarsi.

All'interno si guardò intorno per l'atrio mentre Gabrelle appendeva il suo mantello a un piolo. Malgrado l'esterno, si era aspettata qualcosa di più sfarzoso da Logain. Un debole fuoco bruciava in un rozzo caminetto di pietra. Un tavolo lungo e stretto e sedie dall'alto schienale si trovavano su uno spoglio assito. Una scrivania, poco più elaborata del resto del mobilio, catturò la sua attenzione. Pile di cassette per le lettere munite di coperchio

vi erano disseminate sopra, così come raccoglitori di cuoio colmi di lunghi fogli di carta. Le dita le prudevano, ma sapeva che, se anche si fosse solo seduta alla scrivania, non sarebbe stata in grado di poggiare un dito su niente più che una penna o una boccetta di inchiostro.

Con un sospiro, seguì Gabrelle nella cucina, dove una stufa di ferro emanava troppo calore e i piatti sporchi della colazione erano posati su un basso mobiletto sotto la finestra. Gabrelle riempì un bollitore e lo mise sulla stufa, poi prese una teiera smaltata di verde e un contenitore di legno da un altro armadietto. Toveine dispose il suo mantello sopra una sedia e si sedette al tavolo quadrato. Non voleva del tè se non con la colazione che aveva saltato, ma sapeva che l'avrebbe bevuto.

Quella sciocca Marrone continuava a cianciare mentre portava a termine le sue faccende domestiche come un'allegra campagnola. «Ho già appreso un bel po'. Logain è l'unico vero Asha'man che vive in questo villaggio. Gli altri vivono tutti nel 'palazzo' di Taim,. Hanno servitori, ma Logain ha assunto la moglie di una recluta per cucinare e pulire per lui. Sarà qui presto, e quella donna pensa che sia lui a far sorgere il sole, perciò sarà meglio che per allora abbiamo finito di discutere degli argomenti importanti. Logain ha trovato la tua scrivania portatile.»

Toveine si sentì come se una mano gelida le avesse afferrato la gola. Cercò di nasconderlo, ma Gabrelle la stava guardando dritto negli occhi.

«L'ha bruciata, Toveine. Dopo aver letto quello che conteneva. Sembrava pensare di averci fatto un favore.»

La mano allentò la presa e Toveine poté respirare di nuovo. «L'ordine di Elaida era fra le mie carte.» Si schiarì la gola per liberarsi della raucedine. L'ordine di Elaida di domare ogni uomo che avessero trovato qui e impiccarlo seduta stante, senza il processo a Tar Valon richiesto dalla legge della Torre. «Elaida ha imposto severe condizioni, e questi uomini avrebbero reagito in malo modo, se l'avessero saputo.» Malgrado il calore della stufa, fu percorsa da un tremito. Quell'unica carta avrebbe potuto far sì che venissero tutte quietate e impiccate. «E perché ci farebbe dei favori?»

«Non so perché, Toveine. Non è un farabutto, non più della maggior parte degli uomini. Potrebbe trattarsi solo di questo.» Gabrelle appoggiò sul tavolo un piatto di panini croccanti e un altro con del formaggio bianco. «O potrebbe darsi che il legame sia come quello col Custode in altri sensi oltre a quelli che conosciamo. Forse non voleva solo sentire su di sé il dolore delle nostre esecuzioni.» Lo stomaco di Toveine brontolò, ma lei prese un panino come se non volesse far altro che piluccarlo.

«Sospetto che 'severe' sia un eufemismo» proseguì Gabrelle, mettendo delle foglie di tè nella teiera con un cucchiaio. «Ti ho vista trasalire. Di certo, si sono presi una bella briga per portarci qui. Cinquantuno Sorelle in mezzo a loro e, anche col legame, devono temere che possiamo trovare qualche modo di aggirare i loro ordini, qualche scappatoia che non hanno considerato. La risposta ovvia è che, se fossimo morte, questo avrebbe destato la furia della Torre. Con noi vive e prigioniere, perfino Elaida si muoverà con cautela.» Rise, sobriamente divertita. «La tua faccia, Toveine. Pensavi che avessi passato tutto il tempo a passare le dita fra i capelli di Logain?»

Toveine chiuse la bocca e rimise a posto il panino intatto. Era freddo, comunque, e pareva duro. Era sempre un errore reputare che le Marroni fossero distaccate, assorbite dai propri libri e studi fino a escludere ogni altra cosa. «Cos'altro hai visto?»

Ancora con in mano il cucchiaio, Gabrelle si sedette dall'altra parte del tavolo e si sporse in avanti con fare deciso. «Il loro muro potrà essere solido una volta finito, ma questo posto è pieno di divisioni. C'è la fazione di Mazrim Taim, e quella di Logain, anche se non sono certa che ciascuna consideri l'altra come tale. Forse anche altre fazioni, e di certo uomini che non sanno che le fazioni esistono. Cinquantuno Sorelle dovrebbero essere in grado di sfruttare la situazione in qualche modo, perfino col vincolo. La seconda domanda è, come la sfruttiamo?»

«La seconda domanda?» chiese Toveine, ma l'altra donna si limitò ad attendere. «Se riusciamo a far esplodere quelle divisioni,» disse infine «sparpagliamo dieci o cinquanta o cento bande per il mondo, ognuna più pericolosa di qualunque esercito si sia mai visto. Per catturarli tutti ci vorrebbe una vita e questo potrebbe fare a pezzi il mondo come una nuova Frattura, e tutto ciò con Tarmon Gai'don che si avvicina. Certo, sempre che questo al'Thor sia davvero il Drago Rinato.» Gabrelle aprì la bocca, ma Toveine scacciò via con un gesto qualunque cosa stesse per dire. Che lo era, molto probabilmente. Non importava poi molto, qui e adesso. «Ma se non ci riusciamo... Anche se soffocassimo la ribellione e riportassimo di nuovo le Sorelle nella Torre, richiamassimo quelle a riposo, non so se tutte noi insieme potremmo distruggere questo posto. Sospetto che metà della Torre morirebbe nel tentativo, in qualunque caso. Qual era la prima domanda?»

Gabrelle si appoggiò all'indietro nella sedia, il suo volto all'improvviso stanco. «Sì, non è una decisione semplice. E portano altri uomini ogni

giorno che passa. Già quindici o venti da quando siamo qui, credo.»

«Non scherzare con me, Gabrelle! Qual è la prima domanda?» Lo sguardo della Marrone si intensificò e la fissò per un lungo istante.

«Presto il trauma passerà» disse infine. «Cosa accadrà allora? L'autorità che Elaida ti accordato è finita, la spedizione è finita. La prima domanda è: siamo cinquantuno Sorelle unite, o torniamo a essere Marroni e Rosse, Gialle e Verdi e Grigie? E povera Ayako, che di sicuro sta rimpiangendo che le Bianche abbiano insistito per includere una loro Sorella. Lemai e Desandre sono quelle di rango più alto fra noi.» Gabrelle agitò il cucchiaio come ammonimento. «L'unica possibilità che abbiamo di restare unite è se tu e io ci sottomettiamo pubblicamente all'autorità di Desandre. Dobbiamo! Questo sarà un inizio, per lo meno. Spero. Se possiamo riunire anche solo poche altre, per cominciare, sarà un inizio.»

Toveine trasse un profondo respiro e fece finta di fissare il nulla, in atteggiamento pensieroso. Sottomettersi a una Sorella di rango più alto non era difficile, di per sé. Le Ajah avevano sempre conservato segreti, e talvolta complottavano un poco l'una contro l'altra, ma l'aperto dissenso ora nella Torre la atterriva. Inoltre, aveva imparato come essere umile davanti a comare Doweel. Si domandò come era possibile che a quella donna piacesse la povertà e volesse lavorare in una fattoria per una sorvegliante perfino più severa di lei.

«Posso costringermi a farlo» disse infine. «Dobbiamo avere un piano d'azione da presentare a Desandre e Lemai, se vogliamo convincerle.» Lei ne aveva già preparato uno, in parte, anche se non per mostrarlo a qualcuno. «Oh, sta bollendo l'acqua, Gabrelle.»

Sorridendo all'improvviso, la sciocca donna si alzò e si affrettò verso la stufa. Le Marroni erano più adatte a leggere i libri che non le persone, a pensarci bene. Prima che Logain, Taim, e gli altri fossero distrutti, avrebbero aiutato Toveine Gazai a destituire Elaida.

La grande città di Cairhien era un enorme agglomerato all'interno di massicce mura che si accalcava sul fiume Alguenya. Il cielo era limpido e sereno, ma soffiava un vento freddo e il sole splendeva sui tetti ricoperti di neve, scintillando sui ghiaccioli che non davano segno di sciogliersi. L'Alguenya non era gelato, ma piccole lastre di ghiaccio frastagliate scendevano roteando nelle correnti, picchiando di tanto in tanto contro le carene delle navi che aspettavano il proprio turno ai moli. Il commercio era rallentato per l'inverno e le guerre, e per il Drago Rinato, ma non si fermava mai

del tutto, non finché le nazioni non fossero morte. Malgrado il freddo, carri, calessi e persone fluivano lungo le strade che tagliavano le colline terrazzate della metropoli. La Città, veniva chiamata qui.

Di fronte al Palazzo del Sole, squadrato e turrito, una folla era ammassata attorno alla lunga rampa d'accesso e guardava verso l'alto, con mercanti avvolti in raffinati abiti di lana e nobili vestiti di velluto pigiati spalla a spalla con braccianti dalle facce sudice e profughi ancora più sporchi. A nessuno importava chi aveva accanto, e perfino i tagliaborse dimenticavano di fare il loro mestiere. Uomini e donne si allontanavano, scuotendo spesso le teste, ma altri li rimpiazzavano, talvolta tenendo un bimbo sulle spalle perché avesse una visuale migliore dell'ala in rovina del palazzo, dove gli operai stavano ripulendo le macerie del terzo piano. Per il resto di Cairhien, i martelli degli artigiani e lo scricchiolio delle assi riempivano l'aria, insieme alle grida dei negozianti, le lamentele degli acquirenti, i mormorii dei mercanti. La folla di fronte al Palazzo del Sole era in silenzio.

A un miglio dal palazzo, Rand stava a una finestra dell'edificio dal nome pomposo di Accademia di Cairhien, scrutando attraverso i vetri incrostati di ghiaccio il sottostante cortile delle stalle pavimentato di pietra. C'erano state scuole chiamate Accademie al tempo di Artur Hawkwing e anche prima, centri del sapere colmi di studiosi da ogni angolo del mondo conosciuto. Quel nome ricercato non faceva differenza: avrebbero potuto chiamarlo il Granaio, se questo fosse servito allo scopo. Preoccupazioni più importanti riempivano i suoi pensieri. Aveva commesso un errore a tornare a Cairhien così presto? Ma era stato costretto a fuggire troppo in fretta, perciò negli ambienti giusti avrebbero saputo che in realtà era scappato. Troppo in fretta per preparare tutto. C'erano domande che doveva porre e compiti che non poteva rimandare. E Min voleva altri libri di mastro Fel. La poteva udire mugugnare fra sé mentre frugava fra gli scaffali dove erano stati conservati dopo la morte di Fel. Col dono di libri e manoscritti che ancora non possedeva, la biblioteca dell'Accademia stava rapidamente superando le stanze che potevano esservi dedicate nell'ex palazzo di lord Barthanes. Alanna risiedeva nei recessi della sua mente, sembrava di malumore; di certo lei sapeva che si trovava nella Città. Da così vicino, avrebbe potuto camminare dritta nella sua direzione, ma se lei ci avesse provato lui lo avrebbe saputo. Per fortuna, Lews Therin per il momento era silenzioso. Di recente, quell'uomo sembrava più folle che mai.

Ripulì uno dei pannelli della finestra sfregandolo con la manica della

giubba. Di robusta lana grigio scuro, adatta per un uomo con pochi soldi e poche arie, era un indumento che nessuno si sarebbe aspettato di vedere addosso al Drago Rinato. La testa di drago con la criniera dorata sul dorso della sua mano risplendeva di un bagliore metallico; non mostrava alcun pericolo qui. Il suo stivale toccò il fagotto di cuoio poggiato sotto la finestra mentre si sporgeva in avanti per guardare fuori.

Nel cortile delle stalle, la neve era stata spazzata via e un grosso carro era circondato da secchi come funghi in una radura. Mezza dozzina di uomini con pesanti giubbe, sciarpe e cappelli sembrava impegnata con lo strano carico, congegni meccanici ammassati attorno a un grosso cilindro metallico che occupava più di metà della base del carro. Cosa ancora più strana, mancavano le stanghe del carro. Uno degli uomini stava spostando della legna da ardere già tagliata da un'ampia carriola a una scatola di metallo assicurata sotto un'estremità del grosso cilindro. Lo sportello aperto della scatola ardeva di un bagliore rosso fuoco all'interno, e da un comignolo alto e stretto si levava del fumo. Un altro tizio, barbuto, calvo e senza cappello, saltellava attorno al carro, gesticolando e sbraitando ordini che non sembravano tuttavia avere effetto sugli altri, che continuavano a muoversi lentamente. Il loro fiato si condensava in pallidi pennacchi bianchi. All'interno faceva quasi caldo; l'Accademia aveva grosse fornaci nelle cantine e un esteso sistema di ventilazione. Le ferite al fianco, quelle parzialmente curate e che non sarebbero mai guarite, erano roventi.

Quello che non riusciva a decifrare erano le imprecazioni di Min - era sicuro che fossero imprecazioni - ma il suo tono era sufficiente a dire che non se ne sarebbero andati, a meno che non l'avessero trascinata via. Comunque c'erano uno o due oggetti di cui le voleva chiedere. «Cosa dice la gente riguardo al palazzo?»

«Quello che puoi aspettarti» replicò lord Dobraine dietro di lui con pacata pazienza, allo stesso modo in cui aveva risposto a tutte le altre domande. Anche quando ammetteva di non sapere qualcosa, il suo tono non mutava. «Alcuni dei Reietti ti hanno attaccato, oppure sono state le Aes Sedai. Quelli che pensano che tu abbia giurato fedeltà all'Amyrlin Seat propendono per i Reietti. Comunque sia, c'è un accanito dibattito: si chiedono se ti abbiano ucciso, rapito o se tu sia riuscito a fuggire. Molti credono che tu sia vivo, dovunque tu sia, o così dicono. Alcuni, un bel po', temo, pensano...» La sua voce si smorzò fino a morire.

«...che io sia impazzito» finì Rand per lui con lo stesso tono pacato. Non era una questione di cui preoccuparsi, o per cui arrabbiarsi. «Che sia stato

io a distruggere parte del palazzo?» Non voleva parlare dei morti. Meno di altre volte, di altri posti, ma abbastanza, e alcuni dei loro nomi apparivano ogni volta che chiudeva gli occhi. Uno degli uomini di sotto scese dal carro, ma il tizio calvo lo afferrò per il braccio e lo trascinò di nuovo sopra, perché gli mostrasse cosa aveva fatto. Un uomo dall'altro lato balzò sul selciato in modo incauto, slittando, e l'uomo senza cappello abbandonò il primo per correre attorno al carro e far risalire quell'altro insieme a lui. Cosa stavano facendo, per la Luce? Rand lanciò un'occhiata girandosi appena. «Non hanno del tutto torto.»

Dobraine Taborwin, un uomo basso con la parte anteriore della testa rasata e cerimoniosamente incipriata e il resto dei capelli quasi tutti grigi, gli restituì lo sguardo con scuri occhi impassibili. Non un bell'uomo, ma affidabile. Strisce bianche e blu scendevano dal collo fin quasi ai piedi sul davanti della sua giubba di velluto scuro. Il suo anello era un rubino intagliato con un sigillo, sul colletto ne portava un altro non molto più grosso, tuttavia vistoso per un Cairhienese. Era il Sommo Signore della sua casata, che aveva alle spalle più battaglie di tanti altri, e non c'erano molte cose che lo spaventavano. Lo aveva dimostrato ai pozzi di Dumai.

D'altra parte, la donna tarchiata e ingrigita che attendeva con pazienza il proprio turno alle sue spalle appariva altrettanto impavida. In contrasto con la nobile eleganza di Dobraine, le pratiche vesti di lana marrone di Idrien Tarsin erano semplici come quelle di un bottegaio, tuttavia la sua autorità e la sua dignità provenivano da altro. Idrien era la direttrice dell'Accademia, titolo che aveva attribuito a sé stessa dal momento che molti degli studiosi e dei meccanici si chiamavano maestro di questo o maestra di quello. Dirigeva la scuola con mano ferma e credeva in cose pragmatiche, nuovi metodi di lastricare strade o preparare tinture, miglioramenti a fonderie e fabbriche. Credeva anche nel Drago Rinato. Che questo fosse pragmatico o meno, era concreto, e per lei andava bene così.

Lui si voltò verso la finestra e ripulì di nuovo quella porzione di vetro. Forse era per riscaldare l'acqua - anche se in alcuni di quei secchi sembrava ci fosse ancora dell'acqua; a Shienar usavano grossi bollitori per riscaldarla per i bagni - ma perché su un carro? «Qualcuno si è allontanato all'improvviso da quando sono andato via? O sono venuti ospiti?»

Non si aspettava che qualcuno l'avesse fatto, nessuno che per lui fosse importante. Fra i piccioni dei mercanti e gli occhi e le orecchie della Torre Bianca - e Mazrim Taim,: non doveva dimenticarsi di lui; Lews Therin ringhiò senza parole a quel nome - con tutti quei piccioni, spie e lingue che

chiacchieravano, fra pochi giorni il mondo intero sarebbe stato al corrente che lui era scomparso da Cairhien. Tutto il mondo che contava, in questo momento. Cairhien non era più il terreno dove si sarebbe combattuta la battaglia. La risposta di Dobraine lo colse di sorpresa.

«Nessuno eccetto... Ailil Riatin e alcuni alti ufficiali del Popolo del Mare sono scomparsi da... dall'attacco.» Una semplice pausa, ma una pausa. Forse lui stesso non era sicuro di cosa fosse successo. Tuttavia avrebbe mantenuto la sua parola. Aveva dimostrato anche quello ai pozzi di Dumai. «I corpi non sono stati trovati, ma potrebbero essere state uccise. La Maestra delle Onde del Popolo del Mare si rifiuta di prendere in considerazione la possibilità, però. Sta sollevando una bufera con richieste di far venir fuori le sue donne. In verità, Ailil potrebbe essere fuggita in campagna. O essere andata a ricongiungersi a suo fratello, nonostante i suoi impegni nei tuoi confronti. I tuoi tre Asha'man sono ancora nel Palazzo del Sole: Flinn, Narishma e Hopwil. Rendono la gente nervosa. Adesso più di prima.» La direttrice emise un suono con la gola e le sue scarpe scricchiolarono sull'assito. Di certo rendevano nervosa lei.

Rand aveva congedato gli Asha'man. A meno che non fossero più vicini del palazzo, nessuno era abbastanza forte da aver percepito che aveva aperto un passaggio qui. Quei tre non avevano fatto parte dell'attacco contro di lui, ma un saggio pianificatore potrebbe aver messo in conto la possibilità di fallimento. Aver progettato di tenere qualcuno vicino a lui se fosse sopravvissuto. *Non sopravviverai,* sussurrò Lews Therin. *Nessuno di noi sopravviverà.*

Torna a dormire, pensò Rand irritato. Sapeva che non sarebbe sopravvissuto, ma lo desiderava. Una risata beffarda rispose dentro di lui, ma il suono si smorzò e svanì. L'uomo calvo stava facendo scendere gli altri, ora, e si stava sfregando le mani con aria compiaciuta. Cosa ancora più sorprendente, sembrava che il tizio stesse tenendo un discorso!

«Ailil e Shalon sono vive e non sono fuggite» disse Rand ad alta voce. Le aveva lasciate legate e imbavagliate, ficcate sotto un letto, dove sarebbero state trovate dai servitori entro poche ore, anche se lo schermo che aveva intessuto su quella Cercavento del Popolo del Mare si sarebbe dissipato prima di allora. Le due donne potevano essersi già liberate a quel punto. «Provate con Cadsuane. Le avrà lei al palazzo di lady Arilyn.»

«Cadsuane Sedai entra ed esce dal Palazzo del Sole come se fosse il suo,» disse Dobraine saggiamente «ma come avrebbe potuto portarle fuori non viste? E perché? Ailil è sorella di Toram, tuttavia la sua rivendicazione

del Trono del Sole è polvere ora, se mai è stata qualcos'altro. Non è importante nemmeno come oppositore, ora. Per quanto concerne trattenere una Atha'an Miere di alto rango... a quale scopo?»

Rand assunse un tono leggero, noncurante. «Perché tiene lady Caraline e il Sommo Signore Darlin come 'ospiti', Dobraine? Quali sono i motivi che spingono sempre una Aes Sedai ad agire? Le troverete dove ho detto. Se vi lascia entrare per cercarle.» Quella dello scopo non era una domanda sciocca. Era solo che non aveva una risposta. Di certo, Caraline Damodred e Ailil Riatin rappresentavano le ultime due casate a detenere il Trono del Sole. E Darlin Sisnera guidava i nobili di Tear che volevano cacciarlo dalla loro preziosa Pietra, via da Tear.

Rand si accigliò. Era sicuro che Cadsuane fosse concentrata su di lui malgrado fingesse altrimenti, ma se non fosse stata una finzione? Sarebbe stato un sollievo, in tal caso. Certo che lo era. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era una Aes Sedai che pensava di potersi intromettere nei suoi affari. Proprio l'ultima. Forse Cadsuane stava rivolgendo le sue ingerenze altrove. Min aveva visto Sisnera con addosso una strana corona; Rand aveva riflettuto molto sulle sue visioni. Non voleva pensare alle altre cose che aveva visto, che riguardavano lui e la Sorella Verde. Poteva essere semplicemente che Cadsuane pensasse di poter decidere chi avrebbe governato sia Tear sia Cairhien?

Semplicemente? Quasi si mise a ridere. Ma era così che si comportavano le Aes Sedai. E Shalon, la Cercavento? Averla in balìa poteva dare a Cadsuane influenza su Harine, la Maestra delle Onde, ma lui sospettava che fosse stata solo portata via con Ailil, per cercare di nascondere chi aveva preso la nobildonna. Era bene che Cadsuane venisse disillusa. Era stato già deciso chi avrebbe governato Tear e Cairhien. Sarebbe stato lui a farglielo notare, più tardi. La cosa era molto in basso nella sua lista di priorità.

«Prima che io vada, Dobraine, devo darti...» Le parole gli si gelarono sulla lingua.

Nel cortile, l'uomo senza cappello aveva tirato una leva sul vagone, e un'estremità di una lunga trave orizzontale si sollevò all'improvviso, poi si riabbassò, infilando una trave più corta giù per un foro sul fondo del carro. E, vibrando tanto da sembrare che stesse per cadere a pezzi, con il fumo che usciva fuori dal comignolo, il carro sobbalzò in avanti, la trave che saliva e scendeva, sulle prime lentamente, poi più veloce: si muoveva, senza cavalli!

Non si rese conto di aver parlato ad alta voce finché la direttrice non gli

rispose.

«Oh, quello! È il carro a vapore di Mervin Poel, come lo chiama lui, mio lord Drago.» La sua sonora voce sorprendentemente giovanile era carica di disapprovazione. «Afferma di poter trainare cento carri con quel marchingegno. Sempre che riesca ad andare più in là di cinquanta passi senza che dei pezzi si rompano o si inceppino. È arrivato così lontano solo una volta, a quanto ne so.»

In effetti il... carro a vapore? Si fermò con un tremito a non più di venti passi dalla sua posizione originaria. Tremò davvero; sembrava essere scosso sempre più forte ogni istante che passava. Molti degli uomini vi si affollarono di nuovo intorno, uno di loro torceva in maniera frenetica qualcosa con un panno avvolto attorno alla mano. All'improvviso da un tubo schizzò del vapore in aria e il tremolio rallentò fino a fermarsi.

Rand scosse il capo. Si ricordò di aver visto questo Mervin, con un aggeggio che vibrava sopra un tavolo e non faceva nulla. E questa meraviglia derivava da quello? Pensava che servisse per fare musica. Quello che saltellava attorno e agitava i pugni verso gli altri doveva essere Mervin. Che altre strane cose, quali prodigi stava costruendo la gente qui all'Accademia?

Quando lo chiese, mentre osservava ancora gli uomini nel cortile lavorare sul carro, Idrien tirò rumorosamente su col naso. C'era solo una minima punta di rispetto per il Drago Rinato nella sua voce mentre cominciava, e lasciò presto spazio al disgusto. «Già non è il caso dar spazio a filosofi, storici, aritmetici e gente del genere, ma tu hai detto di ammettere chiunque volesse creare qualcosa di nuovo e di voler che rimanessero se mostravano dei progressi. Suppongo che tu sperassi in nuove armi, ma ora ho dozzine di sognatori e buoni a nulla fra i piedi, ognuno con uno o più vecchi libri o manoscritti, tutti che risalgono al Patto delle Dieci Nazioni, bada bene, se non alla stessa Epoca Leggendaria, o così dicono, e tutti stanno cercando di venire a capo di disegni e progetti e descrizioni di cose che non hanno mai visto e che forse nessuno ha mai visto. Li ho visti con i miei occhi, manoscritti che parlano di gente con gli occhi nella pancia, e animali alti dieci piedi con zanne lunghe più di un uomo, e città in cui...»

«Ma cosa stanno costruendo, direttrice Tarsin?» domandò Rand. Gli uomini che lavoravano su quel congegno laggiù si muovevano con aria determinata, non come se vedessero un fallimento. E si era mosso.

Lei tirò su col naso più forte, stavolta. «Sciocchezze, mio lord Drago, ecco cosa costruiscono. Kin Tovere ha costruito quella sua grossa lente.

Attraverso di lei puoi vedere la luna tanto bene quanto la tua stessa mano, e anche quei pianeti che lui indica come mondi altri, ma qual è l'utilità di tutto ciò? Ne vuole costruire una più grande, ora. Maryl Harke fa enormi aquiloni che chiama alianti, e quando verrà la primavera, si getterà di nuovo giù dalle colline. Ti fa balzare il cuore in gola quando la vedi volar giù per il pendio su uno di quei cosi; non si romperà soltanto il braccio la prossima volta che si accartoccerà dentro uno di questi marchingegni, te lo garantisco. Jander Parentakis crede di potere muovere le barche fluviali con le ruote ad acqua di un mulino, o qualcosa del genere, ma quando mette abbastanza uomini sull'imbarcazione per girare le manovelle, non c'è spazio per il carico e ogni vascello a vela può superarla. Ryn Anhara intrappola il fulmine in grossi barattoli - dubito che perfino lui sappia il perché - e Niko Tokama è altrettanto sciocca con quel suo...»

Rand si voltò tanto rapidamente che lei fece un passo indietro e perfino Dobraine spostò il peso da un piede all'altro, con una mossa da spadaccino. No, non erano affatto certi di lui. «Intrappola il fulmine?» chiese con calma.

L'intuizione si diffuse sul suo volto schietto, e lei agitò le mani di fronte a sé. «No, no! Non come... non così!» Non come te, aveva quasi detto. «È un aggeggio fatto di fili e ruote e grossi barattoli di argilla e la Luce sa cosa. Lui lo chiama fulmine, e io ho visto un ratto balzare su uno dei barattoli una volta, sulle barre di metallo che escono da sopra. Sembrava proprio colpito dal fulmine.» Un tono speranzoso si fece strada nella sua voce. «Posso farlo smettere, se vuoi.»

Lui cercò di raffigurarsi qualcuno che cavalcava un aquilone, ma l'immagine era ridicola. Catturare il fulmine in barattoli andava oltre la sua immaginazione. E tuttavia... «Lasciali andare avanti come prima, direttrice. Chi lo sa? Forse una di queste invenzioni si rivelerà importante. Se qualcuna funziona come dicono, da' una ricompensa all'inventore.»

Il volto scurito dal sole di Dobraine parve dubbioso, anche se riuscì quasi a nasconderlo. Idrien chinò il capo in un accigliato assenso e fece perfino una riverenza, ma era chiaro che pensava che lui le stesse chiedendo di lasciar volare i maiali, se potevano.

Rand non era sicuro di essere in disaccordo. Tuttavia, forse a uno dei maiali sarebbero cresciute le ali. Il carro *si era* mosso. Voleva fortemente lasciarsi alle spalle qualcosa che aiutasse il mondo a sopravvivere alla nuova Frattura che le Profezie affermavano che lui avrebbe causato. Il problema era che non aveva idea di cosa potesse trattarsi, tranne le scuole

stesse. Chi sapeva cosa poteva fare un prodigio? Luce, lui voleva costruire *qualcosa* che durasse.

Pensavo di poter costruire, mormorò Lews Therin nella sua testa. *Mi sbagliavo. Non siamo costruttori, non tu, non io, non l'altro. Siamo distruttori. Distruttori.*

Rand fu percorso da un tremito e si passò le mani fra i capelli. L'altro? Alle volte, quella voce suonava più sensata quand'era più folle. Lo stavano osservando, Dobraine nascondendo al meglio la sua incertezza, Idrien che non ci provava neanche. Raddrizzandosi come se non ci fosse nulla che non andava, estrasse due pacchettini dall'interno della sua giubba. Entrambi recavano un drago su una lunga protuberanza esterna di cera rossa. La fibbia della cintura che in questo momento non indossava era uno stupefacente sigillo.

«Quello sopra ti nomina mio sovrintendente a Cairhien» disse, porgendo i pacchetti a Dobraine. Un terzo era ancora nascosto contro il suo petto, per Gregorin den Lushenos, per nominarlo sovrintendente a Man. «Perciò non ci saranno rischi che nessuno metta in discussione la tua autorità mentre io sono via.» Dobraine poteva occuparsi di quel genere di rischi coi suoi armigeri, ma era meglio accertarsi che nessuno potesse fingere di ignorare la situazione o dubitarne. Forse non ci sarebbero stati problemi da affrontare se tutti avessero creduto che il Drago Rinato si sarebbe abbattuto sui trasgressori. «Ci sono ordini su ciò che voglio che sia fatto ma, a parte quelli, usa il tuo giudizio. Quando lady Elayne rivendicherà il Trono del Sole, forniscile il tuo pieno supporto.» Elayne. Oh, Luce... Elayne e Aviendha. Almeno erano al sicuro. La voce di Min pareva più allegra, ora: doveva aver trovato i libri di mastro Fel. Lui avrebbe lasciato che lo seguisse finché non fosse morta perché non era abbastanza forte da fermarla. *Ilyena*, gemette Lews Therin. *Perdonami, Ilyena!* La voce di Rand risuonò fredda come il cuore dell'inverno. «Saprai quando consegnare l'altro. Se consegnarlo. Forzalo, se serve, e decidi secondo dò che dice. Se decidi di no, o se lui rifiuta, sceglierò qualcun altro. Non te.»

Forse questo era stato brusco, ma l'espressione di Dobraine si era a malapena modificata. Le sue sopracciglia si sollevarono un poco quando lesse il nome sul secondo pacchetto; tutto qua. Fece un inchino mellifluo. I Cairhienesi di solito erano melliflui. «Sarà come vuoi tu. Perdonami, ma da come parli sembra che tu intenda star via a lungo.»

Rand scrollò le spalle. Si fidava del Sommo Signore quanto si fidava di chiunque. Quasi. «Chi può dirlo? Sono tempi incerti. Accertati che la diret-

trice Tarsin abbia tutto il denaro che le serve e che gli uomini comincino la scuola a Caemlyn. Anche la scuola a Tear, finché la situazione lì non cambia.»

«Come vuoi tu» ripeté Dobraine, infilandosi i pacchetti nella giacca. Il suo volto non tradiva alcuna emozione, ora. Dobraine era un giocatore esperto nel Gioco delle Casate.

Da parte sua, la direttrice riusciva ad apparire soddisfatta e contrariata allo stesso tempo, e si tenne occupata a lisciarsi il vestito anche se non era necessario, come fanno le donne in imbarazzo per non dire ciò che pensano. Per quanto si lamentasse di sognatori e filosofi, era gelosa del benessere dell'Accademia. Non avrebbe versato lacrime se quelle altre scuole fossero scomparse e i loro studiosi fossero stati costretti a venire all'Accademia. Perfino i filosofi. Cosa avrebbe pensato di un ordine in particolare nel pacchetto di Dobraine?

«Ho trovato tutto quello che mi serve» disse Min, uscendo dagli scaffali barcollando un po' per il peso dei tre fagotti di tela rigonfi che stava portando. La sua semplice giubba e le sue brache marroni erano molto simili a ciò che indossava la prima volta che l'aveva vista a Baerlon. Per qualche ragione, si era lamentata di quegli indumenti finché qualcuno che la conosceva non pensò che lui le avesse chiesto di mettersi un abito lungo. Ora però sorrideva, di contentezza e con una punta di malizia. «Spero che quei cavalli da soma siano dove li abbiamo lasciati, o il mio lord Drago dovrà adattarsi a portare un basto.»

Idrien rimase a bocca aperta, scandalizzata di sentirla rivolgersi a lui a quel modo, ma Dobraine si limitò a sorridere un poco. Prima aveva visto Min con Rand.

Rand si liberò di loro il più in fretta possibile allora, dato che avevano visto e sentito quanto lui voleva, e li mandò via con un'ultima raccomandazione che lui non era mai stato lì. Dobraine annuì come se non si aspettasse nulla di meno. Idrien parve pensierosa mentre se ne andava. Se si fosse lasciata sfuggire qualcosa dove un servitore o uno studioso poteva sentirla, si sarebbe sparso per la Città nel giro di due giorni. In ogni caso non c'era molto tempo. Forse nessuno che avesse potuto capirlo gli era stato abbastanza vicino da percepire che aveva aperto un passaggio qui, ma chiunque avesse cercato dei segni, a quest'ora sarebbe stato certo che c'era un *ta'veren* in città. Non era nei suoi piani essere trovato... non ancora.

Quando la porta si chiuse dietro di loro, esaminò Min per un momento, poi prese uno dei fagotti e se lo gettò su una spalla.

«Solo uno?» disse lei. Poggiando gli altri sul pavimento, si piantò i pugni sulle anche e gli lanciò un'occhiataccia. «Alle volte penso che tu sia davvero un pastore. Queste borse peseranno almeno un quintale ciascuna.» Ma sembrava più divertita che risentita.

«Avresti dovuto prendere libri più piccoli» le disse, infilandosi dei guanti per cavalcare e nascondere i draghi. «O più leggeri.» Si voltò verso la finestra per prendere il fagotto di cuoio e fu colpito da un'ondata di vertigini. Gli venne il latte alle ginocchia e inciampò. Un volto scintillante che non riusciva a distinguere gli balenò in testa. Con uno sforzo, si riebbe e si costrinse a raddrizzare le gambe. La sensazione di vertigini svanì. Lews Therin ansimava roco nell'ombra. Quel volto era forse il suo?

«Se credi di farmeli portare per tutto il tragitto, ripensaci» borbottò Min. «Ho visto stallieri fingere meglio. Potevi provare a cadere.»

«Non stavolta.» Era pronto per ciò che accadeva quando incanalava; poteva controllarlo fino a un certo punto. Di solito. Spesso. Le vertigini senza saidin erano qualcosa di nuovo. Forse si era voltato troppo di fretta. E forse i maiali volavano. Si aggiustò la cinghia del fagotto di cuoio sopra la spalla libera. Gli uomini nel cortile delle stalle erano ancora occupati. A costruire. «Min...»

Le sue sopracciglia si abbassarono immediatamente. Lei si fermò un istante per infilarsi i suoi guanti rossi e cominciò a tamburellare un piede. Un segnale pericoloso da parte di una donna, specialmente una che portava dei coltelli. «Ne abbiamo già discusso, Rand dannato Drago al'Thor! Non mi lascerai indietro!»

«Non mi è mai passato per la testa» mentì lui. Era troppo debole; non riusciva a dire le parole, a farla rimanere. *Troppo debole*, pensò con amarezza, *e lei potrebbe morire per questo, che la Luce mi folgori per sempre!*

Lo farà, promise piano Lews Therin.

«Pensavo solo che sapessi cosa abbiamo fatto e quello che stiamo per fare» proseguì Rand. «Suppongo di non essere stato molto disponibile.» Concentrandosi, afferrò saidin. La stanza sembrò turbinare e lui cavalcò la valanga di fuoco e ghiaccio e lerciume con la nausea che gli ribolliva nella pancia. Fu in grado di rimanere eretto senza ondeggiare, però. A malapena. E appena in grado di tessere i flussi di un passaggio che si aprì su una radura innevata dove due cavalli sellati erano legati al ramo basso di una quercia.

Fu lieto di vedere gli animali ancora lì. La radura era piuttosto distante dalla strada più vicina, ma c'erano comunque vagabondi che avevano vol-

tato le spalle a famiglia, fattoria, commercio e mestiere, perché il Drago Rinato aveva spezzato ogni legame. Così dicevano le Profezie. D'altro canto, un bel po' di quegli uomini e donne, coi piedi doloranti e a volte perfino semicongelati, erano stanchi di cercare senza sapere cosa. Anche queste cavalcature qualunque sarebbero certo scomparse non appena qualcuno le avesse trovate incustodite. Aveva abbastanza oro da comprarne altre, ma non pensava che Min avrebbe gradito la passeggiata di un'ora fino al villaggio dove avevano lasciato i cavalli da soma.

Affrettandosi attraverso la radura, fingendo che fosse il passaggio dal pavimento al terreno ricoperto di neve che gli arrivava fino al ginocchio a farlo incespicare, aspettò finché lei non ebbe raccolto le sue borse di libri e l'ebbe seguito arrancando prima di rilasciare il Potere. Erano a cinquecento miglia da Cairhien e più vicini a Tar Valon che a qualunque altro posto. Alanna scomparve dalla sua testa quando il passaggio si chiuse.

«Disponibile?» disse Min in tono diffidente. Di tutte le sue ragioni, sperava lui, o di tutto tranne la verità. Le vertigini e la nausea lentamente si attenuarono. «Sei stato aperto come una conchiglia, Rand, ma io non sono cieca. Prima abbiamo Viaggiato fino a Rhuidean, dove hai fatto così tante domande su questo posto chiamato Shara che chiunque pensava avessi intenzione di andare lì.» Corrucciandosi un poco, lei scosse il capo mentre assicurava uno dei fagotti alla sella del castrone bruno. Si lamentò per lo sforzo, ma appoggiò l'altra borsa di libri sulla neve. «Non pensavo che il Deserto Aiel fosse così. Quella città è più grande di Tar Valon, anche se è semidistrutta. E tutte quelle fontane, e il lago. Non riuscivo neanche a vedere la sponda opposta. Non pensavo affatto che ci fosse acqua in quel deserto. Ed era freddo come qui; pensavo che il deserto fosse caldo!»

«In estate, durante il giorno cuoci, ma di notte geli comunque.» Si sentiva abbastanza ristabilito da cominciare a fissare i propri fagotti alla sella del suo grigio. Quasi. Lo fece comunque. «Se sai già tutto, cos'altro stavo facendo oltre a porre domande?»

«Lo stesso che hai fatto a Tear la scorsa notte. Assicurarti che ogni gatto e merlo sapesse che eri lì. A Tear, hai chiesto di Chachin. È ovvio. Stai cercando di confondere chiunque cerchi di scoprire dove ti trovi e dove andrai in seguito.» Con la seconda borsa di libri che faceva da contrappeso alla prima dietro la sella, lei slegò le redini e salì in groppa. «Allora, sono cieca?»

«Hai gli occhi di un'aquila.» Sperava che i suoi inseguitori vedessero la situazione con uguale chiarezza. O che lo facesse chiunque li comandava.

Non gli sarebbe servito a nulla che fuggissero la Luce dove sapeva. «Mi occorre lasciare altre false piste, ritengo.»

«Perché perdere tempo? So che hai un piano, so che riguarda qualcosa in quel fagotto di cuoio - un *sa'angreal* - e so che è importante. Non avere l'aria così sorpresa. Non perdi di vista quella borsa neanche per un attimo. Perché non procedere col tuo piano, qualunque esso sia, e *poi* lasciare le tue false piste? E quella vera, naturalmente. Li attaccherai dove meno se l'aspettano, hai detto. Non puoi farlo, a meno che non ti seguano dove vuoi.»

«Vorrei che tu non avessi mai cominciato a leggere i libri di Herid Fel» borbottò stizzito, issandosi in sella al grigio. La testa gli girava un po'. «Risolvi anche troppi enigmi. Riuscirò a tenerti mai qualcosa segreto, ora?»

«Non ci sei mai riuscito, zuccone» rise lei, e poi, contraddicendosi: «Cosa stai architettando? A parte uccidere Dashiva e gli altri, intendo. Ho diritto di saperlo, se viaggio con te.» Come se non fosse stata lei a insistere per viaggiare insieme a lui.

«Ho intenzione di purificare la metà maschile della fonte» disse in tono piatto. Un annuncio importante. Un piano pretenzioso, più che pretenzioso. Grandioso, avrebbero detto in molti. Dalla reazione di Min, era come se avesse detto che intendeva fare una passeggiata pomeridiana. Lei lo guardò con semplicità, le mani incrociate sul pomello della sella, finché lui non proseguì.

«Non so quanto ci vorrà e, una volta iniziato, credo che chiunque sia in grado di incanalare entro mille miglia da me saprà che sta accadendo qualcosa. Dubito che sarò in grado di fermarmi e basta se Dashiva e gli altri, o i Reietti, appaiono all'improvviso per vedere di cosa si tratta. Per i Reietti non posso fare nulla, ma, con un po' di fortuna, posso sbarazzarmi degli altri.» Forse essere *ta'veren* gli avrebbe dato il vantaggio che gli occorreva tanto disperatamente.

«A seconda della fortuna, o Corlan Dashiva o uno qualunque dei Reietti ti avrà per colazione» disse lei dirigendo il suo cavallo fuori dalla radura. «Forse posso pensare a un modo migliore. Andiamo. C'è un bel fuoco caldo alla locanda. Spero che ci lascerai il tempo per un pasto caldo prima di partire.»

Rand la fissò con aria incredula. Chi avrebbe mai pensato che cinque Asha'man rinnegati, per non parlare dei Reietti, fossero una minore seccatura di uno stomaco vuoto? Spronando il grigio in avanti in mezzo alla neve, la raggiunse e cavalcarono in silenzio. Le teneva nascosti ancora alcuni

segreti, come la malattia che aveva cominciato a colpirlo quando incanalava. Era quello il vero motivo per cui prima di tutto doveva occuparsi di Dashiva e degli altri. Gli avrebbe dato il tempo di superare la malattia. Se era mai possibile. Altrimenti, non era sicuro che i due *ter'angreal* che aveva dietro la sua sella sarebbero stati di alcuna utilità.

1

Il commiato dal Profeta

La Ruota del Tempo gira e le Epoche si succedono, lasciando ricordi che divengono leggenda. La leggenda sfuma nel mito, ma anche il mito è ormai dimenticato quando ritorna l'Epoca che lo vide nascere. In un'Epoca chiamata da alcuni Epoca Terza, un'Epoca ancora a venire, un'Epoca da gran tempo trascorsa, il vento si alzò sopra l'Oceano Aryth. Il vento non era l'inizio. Non c'è inizio né fine, al girare della Ruota del Tempo. Ma fu comunque *un* inizio.

Il vento soffiava verso est sopra le fredde onde grigioverdi dell'oceano, verso Tarabon, dove le navi che avevano già scaricato o attendevano il loro turno per entrare nel porto di Tanchico erano all'ancora per chilometri lungo la bassa linea costiera. Altre navi grandi e piccole riempivano il vasto porto, e dei barconi traghettavano la gente e il carico a riva, poiché non c'erano ormeggi liberi in nessuno dei moli della città. Gli abitanti di Tanchico avevano avuto paura quando la città era caduta in mano ai suoi nuovi padroni con le loro curiose usanze, le strane creature e le donne al guinzaglio che potevano incanalare, e si erano spaventati di nuovo quando era arrivata questa flotta dalle sconcertanti dimensioni, che aveva cominciato a riversare non solo soldati, ma mercanti dallo sguardo scaltro e artigiani coi loro attrezzi del mestiere, e perfino famiglie con carri pieni di utensili agricoli e piante sconosciute. C'erano un nuovo re e un nuovo panarca a emanare le leggi, però, e se anche entrambi dovevano fedeltà a una qualche imperatrice lontana e se i nobili Seanchan occupavano molti dei palazzi ed esigevano obbedienza maggiore di qualunque lord o lady di Tarabon, poco era cambiato nella vita di molte persone, se non per il meglio. Quelli di sangue

seanchan avevano pochi contatti con la gente comune, e con le strane usanze si poteva convivere. L'anarchia che aveva lacerato il paese era solo un ricordo, e con essa la fame. I ribelli, i banditi e i fautori del Drago che avevano infestato il territorio erano stati uccisi o catturati e quelli che non avevano ceduto erano stati scacciati a nord verso la piana di Almoth, e il commercio era ripreso. Le orde di profughi affamati che avevano intasato le strade cittadine erano tornate nei loro villaggi e alle loro fattorie. E a Tanchico non rimanevano più nuovi arrivati di quanti la città potesse facilmente mantenere. Malgrado le nevicate, soldati e mercanti, artigiani e contadini si diffondevano verso l'interno a migliaia e decine di migliaia, ma il vento gelido sferzava una Tanchico serena e, dopo le severe difficoltà, per la maggior parte lieta per la propria condizione.

Il vento soffiava da est per leghe, lanciandosi in raffiche e poi attenuandosi, dividendosi senza mai smorzarsi, verso est e poi virando a sud, lungo foreste e pianure avviluppate nell'inverno, dai rami secchi e dall'erba bruna, attraversando infine quello che una volta era stato il confine fra Tarabon e Amadicia. Ancora un confine, ma solo di nome, le postazioni doganali smantellate, le guardie sparite. Verso est e sud, attorno alle pendici meridionali delle Montagne di Nebbia, mulinando attorno ad Amador dalle alte mura. L'espugnata Amador. Lo stendardo in cima all'imponente Fortezza della Luce schioccava nel vento, con il suo falco dorato che sembrava davvero volare coi fulmini stretti fra gli artigli. Pochi nativi lasciavano le loro case tranne quando era necessario, e quei pochi si affrettavano lungo le strade gelate, stringendosi addosso i mantelli e tenendo gli occhi bassi. Non solo per stare attenti a dove mettevano i piedi sul selciato scivoloso, ma per evitare di guardare lo sporadico Seanchan che cavalcava una bestia come un gatto con scaglie di bronzo delle dimensioni di un cavallo, o Tarabonesi bardati di acciaio che sorvegliavano gruppi di quelli che una volta erano Figli della Luce, ora incatenati e usati come animali di fatica per trainare carri di immondizia fuori dalla città. Solo un mese e mezzo nella stretta dei Seanchan e la gente della capitale dell'Amadicia sentivano il vento penetrante come un flagello, e quelli che non imprecavano contro la loro sorte meditavano su quali peccati li avessero condotti a questo.

Il vento ululò a est sopra una terra desolata dove c'erano tanti villaggi bruciati e fattorie in rovina quanti erano quelli che ospitavano persone. La neve ammantava palizzate bruciacchiate e granai abbandonati, e addolciva il panorama pur aggiungendo un ulteriore rischio di morte: il congelamento oltre alla fame. Spada, ascia e lancia erano già state qui, e rimanevano

per uccidere ancora. Verso est, finché il vento gemette un funereo lamento sopra Abila, non fortificata. Nessuno stendardo sventolava sopra le torri di guardia della cittadina, poiché il Profeta del lord Drago era qui, e al Profeta non occorreva altro stendardo che il suo nome. Ad Abila, succedeva che la gente tremasse più per il nome del Profeta che per il vento. Anche altrove accadeva che udendo quel nome la gente rabbrividisse.

Uscendo a grandi passi dall'alta casa di un mercante dove viveva Masema, Perrin lasciò che il vento sferzasse il suo mantello bordato di pelliccia mentre si infilava i guanti. Il sole di mezzogiorno non forniva calore sufficiente, e l'aria mordeva fin nel profondo. Il suo volto restava calmo, ma il freddo lo irritava particolarmente. Gli costava un grosso sforzo tenere lontane le mani dall'ascia alla sua cintura. Masema - non avrebbe chiamato quell'uomo Profeta, non nella sua testa! - Masema, molto probabilmente, era uno sciocco, e di certo completamente folle. Uno sciocco influente, molto più di tanti re, e fanatico.

Le guardie di Masema riempivano le strade da un lato all'altro e si estendevano attorno agli angoli delle strade successive, individui ossuti vestiti di sete rubate, apprendisti imberbi con giacche strappate, mercanti un tempo corpulenti in quello che rimaneva di raffinati abiti di lana. Il loro respiro era una nebbiolina bianca e alcuni senza mantello tremavano, ma ogni uomo stringeva una lancia o una balestra carica. Nessuno tuttavia sembrava apertamente ostile. Sapevano che lui sosteneva di aver familiarità col Profeta e lo guardavano a bocca aperta come se si aspettassero che facesse un balzo e si mettesse a volare. O almeno a fare salti mortali. Ignorò l'odore del fumo che proveniva dai comignoli della città. Loro puzzavano tutti di sudore vecchio e corpi non lavati, di entusiasmo e paura. E di una strana febbre che non aveva riconosciuto prima, un riflesso della follia di Masema. Ostile o no, a un ordine di Masema avrebbero ucciso lui, o chiunque altro. Avrebbero massacrato intere nazioni solo ascoltando un comando di Masema. Al loro odore, percepì un sensazione di freddo più profonda di qualunque vento invernale. Era più lieto che mai di aver rifiutato che Faile andasse con lui.

Gli uomini che aveva lasciato coi cavalli stavano accanto agli animali a giocare a dadi, o fingevano di farlo, sfruttando uno spazio di selciato quasi del tutto liberato dalla neve in poltiglia. Per quanto lo riguardava, non si fidava di Masema, e nemmeno loro. Stavano prestando più attenzione alla casa e alle guardie che non alla loro partita. I tre Custodi scattarono in piedi non appena lui apparve, gli occhi puntati verso le sue compagne uscite

subito dopo di lui. Sapevano quello che le loro Aes Sedai avevano provato lì dentro. Neald fu più lento perché si fermò per raccogliere i dadi e le monete. L'Asha'man era un damerino che camminava impettito, ammiccava alle donne e intanto si carezzava i baffi, ma ora restò sui calcagni, cauto come un gatto.

«Pensavo che ci saremmo dovuti far strada fuori da qui combattendo» mormorò Elyas all'orecchio di Perrin. I suoi occhi ambrati erano calmi, però. Era un uomo anziano alto e dinoccolato con un cappello a tesa larga, capelli ingrigiti che gli scendevano lungo la schiena e una lunga barba che gli cadeva sul petto. Alla cintura portava un lungo coltello, non una spada. Ma era stato un Custode. In un certo senso lo era ancora.

«È l'unica cosa che è andata liscia» gli disse Perrin, prendendo le redini di Resistenza da Neald. L' Asha'man aggrottò un sopracciglio con aria interrogativa, ma Perrin scosse il capo, incurante di quale fosse la domanda, e Neald, contorcendo la bocca, porse a Elyas le redini del suo castrone grigio prima di montare sul pezzato.

Perrin non aveva tempo per i bronci del Murandiano. Rand l'aveva mandato per riportare indietro Masema, e Masema non voleva venire. Come sempre ultimamente quando pensava a Rand, nella testa gli turbinavano dei colori e, come sempre, li ignorò. Masema era un problema troppo serio perché Perrin perdesse tempo a preoccuparsi dei colori. Quel dannato uomo pensava che fosse una blasfemia che chiunque eccetto Rand toccasse l'Unico Potere. Rand, a quanto pareva, non era davvero mortale; era la Luce incarnata! Perciò non avrebbero Viaggiato, nessun rapido balzo a Cairhien attraverso un passaggio aperto da uno degli Asha'man, non importa quanto Perrin avesse tentato di convincere Masema. Avrebbero dovuto cavalcare per quattrocento leghe o forse più, solo la Luce sapeva attraverso cosa. E tenere segrete le loro identità, e quella di Masema. Quelli erano gli ordini di Rand.

«C'è un unico modo, per come la vedo io, ragazzo» disse Elyas come se Perrin avesse parlato ad alta voce. «Un'esile possibilità. Comunque potevamo avere migliori probabilità dando una botta in testa a quel tipo e facendoci strada combattendo.»

«Lo so» ringhiò Perrin. Ci aveva pensato più di una volta durante le ore passate a discutere. Se Asha'Man, Aes Sedai e Sapienti avessero tutti incanalato, sarebbe stato possibile. Ma aveva visto una battaglia combattuta con l'Unico Potere, uomini dilaniati in frammenti sanguinolenti in un batter d'occhio, la terra stessa che eruttava fuoco. Abila si sarebbe trasformata

in un mattatoio ancor prima che avessero finito. Non avrebbe guardato mai più una cosa del genere, se poteva fare come voleva.

«Cosa credi che penserà il Profeta di questo?» chiese Elyas.

Perrin dovette sgombrare la mente dai pozzi di Dumai e dall'immagine di Abila ridotta nello stesso stato, prima di poter capire di cosa stava parlando Elyas. Oh. Come stava per fare l'impossibile. «Non mi importa cosa ne penserà.» L'avrebbe considerato un problema, questo era certo.

Con aria irritata, si accarezzò la barba. Doveva spuntarsela. O meglio, farsela spuntare. Se avesse preso le forbici, Faile gliele avrebbe tolte di mano e le avrebbe date a Lamgwin. Sembrava ancora impossibile che quel ceffo, con la sua faccia sfregiata e le nocche infossate, conoscesse il mestiere di servitore. Luce! Un servitore. La relazione con Faile e le sue strane usanze saldeane andava migliorando, ma più lui ci si abituava, più lei riusciva a far andare le cose come meglio credeva. Era quello che le donne facevano sempre, naturalmente, ma talvolta pensava di aver scambiato un tipo di uragano per un altro. Forse lui avrebbe potuto provare a usare quel tipo di urla imperiose che sembravano piacerle tanto. Un uomo avrebbe dovuto poter usare le forbici sulla propria barba, se voleva. Dubitava che l'avrebbe fatto, però. Urlarle contro era già abbastanza duro quando era lei a cominciare. Era sciocco pensarci adesso, comunque.

Esaminò gli altri che si dirigevano verso i cavalli allo stesso modo in cui avrebbe esaminato gli attrezzi che gli servivano per una dura sessione di lavoro. Temeva che Masema avrebbe reso questo viaggio peggiore di qualunque lavoro aveva mai intrapreso, e i suoi attrezzi erano pieni di crepe.

Seonid e Masuri si fermarono accanto a lui, i cappucci dei loro mantelli ben tirati in avanti a nascondere i loro volti nell'ombra. Un affilato tremore orlava il flebile aroma dei loro profumi, paura sotto controllo. Se avesse fatto a modo suo, Masema le avrebbe uccise lì sul posto. Le guardie avrebbero potuto ancora farlo, se avessero riconosciuto dei volti da Aes Sedai. Erano in numero tale che doveva esserci qualcuno in grado di farlo. Masuri era più alta di quasi un palmo, ma Perrin poteva comunque guardarle tutte dall'alto in basso. Ignorando Elyas, le sorelle si lanciarono occhiate al riparo dei loro cappucci; poi Masuri parlò piano.

«Capite ora perché dev'essere ucciso? Quell'uomo è... un fanatico.» Be', la Marrone era un tipo che misurava di rado le parole. Per fortuna, nessuna delle guardie era a distanza d'udito.

«Potresti scegliere un posto migliore per dire una cosa simile» la rimproverò. Non voleva sentire altre discussioni, né ora né poi.

Edarra e Carelle si profilarono dietro l'Aes Sedai, gli scialli scuri già avvolti attorno alle teste. Le punte che pendevano sul petto e sulla schiena non sembravano offrire alcuna protezione dal freddo, d'altra parte era la neve ciò che infastidiva di più le Sapienti, o meglio la sola esistenza di una cosa del genere. I loro volti scuriti dal sole potevano essere scolpiti per tutto ciò che rivelavano, tuttavia il loro odore era uno spuntone d'acciaio. Gli occhi azzurri di Edarra, di solito così placidi da sembrare strani nelle sue fattezze giovanili, erano duri quanto quello spuntone. Ovviamente, la sua compostezza mascherava acciaio. Acciaio affilato.

«Questo non è il posto per parlare» disse in tono calmo all'Aes Sedai, infilando una ciocca di capelli color rosso fiammeggiante sotto il suo scialle. Pur essendo alta quanto molti uomini, era sempre calma. Per una Sapiente. Il che significava solo che non ti avrebbe strappato il naso con un morso senza prima avvertirti. «Prendete i vostri cavalli.»

Le donne più basse le fecero una piccola riverenza e si affrettarono sulle loro selle come se non fossero affatto Aes Sedai. Non lo erano, per le Sapienti. Perrin pensò che non ci si sarebbe mai abituato. Perfino se Masuri e Seonid sembravano averlo fatto.

Con un sospiro, si issò su Resistenza mentre le Sapienti seguivano le loro apprendiste Aes Sedai. Lo stallone saltellò per un po' dopo essersi riposato, ma Perrin lo riportò sotto il suo controllo premendo le ginocchia e tenendo le redini con mano ferma. Le Aiel montarono con goffaggine perfino dopo tutto l'allenamento delle settimane passate, le loro gonne pesanti tirate su a scoprire le calze di lana sopra il ginocchio. Erano d'accordo con le due Sorelle su Masema, allo stesso modo delle altre Sapienti all'accampamento. Una bella patata bollente da portare a Cairhien senza scottarsi.

Grady e Aram erano già in sella e lui non riusciva a distinguere i loro odori in mezzo agli altri. Non ce n'era bisogno. Aveva sempre pensato che Grady sembrasse un contadino malgrado la sua giubba nera e la spada argentea sul colletto, ma non ora. Statuario sulla sella, il tozzo Asha'man scrutava le guardie con l'occhio torvo di un uomo che stava decidendo dove vibrare il primo colpo. E il secondo, e il terzo, e quanti ne fossero serviti. Aram, col mantello da Calderaio verde marcio che sventolava mentre gli passava le redini, l'elsa della spada che gli spuntava da sopra la spalla... la faccia di Aram era tanto colma di eccitazione che Perrin quasi si sentì mancare. In Masema, Aram aveva incontrato un uomo che aveva votato il suo cuore, la sua vita e la sua anima al Drago Rinato. Agli occhi di Aram, il Drago Rinato veniva subito dopo Perrin e Faile.

'Non hai fatto un favore al ragazzo', aveva detto Elyas a Perrin. 'Lo hai aiutato a lasciar andare quello in cui credeva, e ora tutto ciò in cui confida sei tu e quella spada. Non è abbastanza, non per un uomo.' Elyas conosceva Aram da quando questi era ancora un Calderaio, ben prima che impugnasse la spada.

Una patata che per qualcuno poteva essere avvelenata.

Le guardie potevano fissare stupite Perrin, ma nessuno si mosse per liberare un passaggio finché qualcuno non sbraitò da una finestra della casa. Allora si misero abbastanza da parte perché i cavalieri potessero andarsene in fila per uno. Raggiungere il Profeta non era semplice, senza il suo permesso. Senza il suo permesso, anche andarsene era impossibile.

Appena lontano da Masema e le sue guardie, Perrin procedette di buon passo nonostante le strade affollate. Abila era stata fino a poco tempo prima una cittadina grande e fiorente, coi suoi mercati coperti e i tetti di ardesia sugli edifici di quattro piani. Era ancora vasta, ma cumuli di macerie contrassegnavano i posti dove case e locande erano state abbattute. Nella cittadina non rimaneva in piedi una locanda o una casa i cui occupanti avessero tardato a proclamare la gloria del lord Drago Rinato. La disapprovazione di Masema non andava mai per il sottile.

Tra la folla erano pochi quelli che sembravano vivere in città: gente grigia che per la maggior parte sgattaiolava impaurita ai margini della strada, e poi non c'erano bambini, né cani. Probabilmente la fame era un problema, a quel punto. Dappertutto gruppi di uomini armati arrancavano attraverso la fanghiglia che arrivava fino alle caviglie e che solo qualche notte prima era stata neve; venti qui, cinquanta lì, gettavano a terra le persone troppo lente a scansarsi dalla loro strada e costringevano perfino i carri di buoi ad aggirarli. In vista ce n'erano sempre a centinaia. Ce ne dovevano essere migliaia. L'esercito di Masema era una marmaglia, ma finora i numeri avevano compensato altre mancanze. Grazie alla Luce, quell'uomo aveva acconsentito a portarne con sé solo cento. C'era voluta un'ora di discussioni, ma aveva acconsentito. Alla fine, Masema era stato convinto dal desiderio di raggiungere Rand in fretta, pur senza Viaggiare. Pochi dei suoi seguaci avevano cavalli, e quanti più fossero venuti a piedi, tanto più lenti sarebbero andati. Almeno così sarebbe arrivato all'accampamento di Perrin all'imbrunire.

Perrin non vide nessuno a cavallo, tranne il suo gruppo, e attiravano occhiate dagli uomini armati... occhiate inespressive, occhiate febbrili. Gente vestita in maniera elegante andava piuttosto spesso dal Profeta: nobili e

mercanti che speravano che una sottomissione di persona avrebbe fruttato loro più benedizioni e meno ammende, ma di solito si allontanavano a piedi. Niente ostacolò la loro strada, comunque, tranne la necessità di aggirare i capannelli di seguaci di Masema. Se si stavano allontanando a cavallo, doveva essere per volere di Masema. Anche se era così, Perrin non aveva bisogno di dire agli altri di rimanere vicini. C'era una sensazione di attesa ad Abila, e nessuno anche con solo mezzo cervello sarebbe voluto essere nei paraggi quando l'attesa fosse terminata.

Fu un sollievo quando Balwer spronò il suo castrone dal muso schiacciato in una strada laterale vicino al basso ponte di legno che conduceva fuori città; un sollievo grande quasi quanto quello che provò quando ebbero attraversato il ponte e superato le ultime guardie. L'ometto col volto a punta, che era fatto tutto di giunture nodose e aveva una giacca marrone che più che vestirlo gli pendeva addosso, poteva badare a sé stesso malgrado le apparenze, ma Faile stava preparando una casa adatta a una nobildonna e sarebbe stata più che seccata se Perrin avesse lasciato che al suo segretario venisse fatto del male. Suo... e di Perrin. Lui non era sicuro di come si sentisse ad avere un segretario, tuttavia quel tizio possedeva altre capacità oltre a una buona mano per scrivere: cosa che dimostrò non appena ebbero lasciato la cittadina, circondati da basse colline boscose. Molti dei rami erano nudi e spogli, e quelli su cui rimanevano foglie o aghi spruzzavano il biancore di un verde vivido. Avevano la strada per sé, ma la neve ghiacciata nei solchi li costringeva a cavalcare lenti.

«Perdonatemi, lord Perrin,» mormorò Balwer, sporgendosi sulla sua sella facendo capolino dietro Elyas «ma per caso mentre eravamo lì ho udito qualcosa che potreste trovare interessante.» Tossì con discrezione nel suo guanto, poi riafferrò rapidamente il mantello e se lo strinse addosso.

A Elyas e Aram quasi non occorse il gesto di Perrin per indietreggiare e unirsi agli altri. Tutti erano abituati al desiderio di riserbo di quell'ometto secco. Perrin non riusciva nemmeno a immaginare perché volesse far finta che nessuno sapesse che scovava informazioni in ogni cittadina o villaggio per cui passavano. Doveva sapere che Perrin discuteva di ciò che apprendeva con Faile e con Elyas. In ogni caso, era molto abile a indagare.

Balwer inclinò la testa da un lato per osservare Perrin mentre cavalcavano fianco a fianco. «Ho due informazioni, mio signore, una che ritengo importante e l'altra urgente.» Urgente o meno, perfino la sua voce pareva secca, come un fruscio di foglie morte.

«Quanto urgente?» Perrin scommise con sé stesso su chi avrebbe riguar-

dato la prima notizia.

«Molto, forse, mio signore. Re Ailron ha mosso battaglia contro i Seanchan vicino alla città di Jeramel, circa un centinaio di miglia a ovest di qui. Questo è successo pressappoco dieci giorni fa.» La bocca di Balwer si increspò un attimo per dall'irritazione. Non gli piaceva l'imprecisione; non gli piaceva non sapere. «Le informazioni affidabili sono scarse, ma senza dubbio le truppe di Amadicia sono morte, prigioniere o in rotta. Sarei molto sorpreso se ci fosse più di un gruppo superiore alle cento unità da qualche parte, e anche quelli si daranno al banditismo molto presto. Ailron stesso è stato catturato, insieme alla sua intera corte. In Amadicia non ci sono più nobili, nessuno che possa organizzare qualcosa.»

Mentalmente, Perrin considerò la scommessa persa. Di solito, Balwer cominciava con notizie dei Manti Bianchi. «Un peccato per Amadicia, suppongo. Per la gente catturata, quanto meno.» Stando a Balwer, i Seanchan erano molto duri nei confronti di coloro che catturavano negli eserciti nemici. Dunque ad Amadicia non c'era più un esercito né nobili che potessero formarne un altro o guidarlo. Nulla che impedisse ai Seanchan di diffondersi velocemente quanto volevano, anche se sembrava si espandessero molto in fretta anche quando trovavano resistenza. Avrebbe fatto meglio a cavalcare verso est non appena Masema avesse raggiunto l'accampamento e poi muoversi il più rapidamente possibile per quanto gli uomini e i cavalli potevano reggere.

Glielo disse, e Balwer annuì con un lieve sorriso di approvazione. L'uomo apprezzava quando Perrin comprendeva l'importanza di ciò che gli riferiva.

«Un'altra cosa, mio signore» proseguì. «I Manti Bianchi hanno preso parte alla battaglia, ma alla fine a quanto pare Valda è riuscito a far allontanare molti di loro dal campo. Ha la fortuna del Tenebroso. Nessuno sembra sapere dove siano andati. O meglio, ogni lingua dà una direzione differente. Se posso dirlo, secondo me sono diretti a est. Lontano dai Seanchan.» E verso Abila, naturalmente.

La scommessa non era perduta, dunque. Anche se l'uomo non aveva cominciato con quella notizia. Un pareggio, forse. Sopra di loro, un falco si librò alto nel cielo limpido, diretto a nord. Avrebbe raggiunto l'accampamento molto prima di lui. Perrin riusciva a ricordare un tempo quando aveva poche preoccupazioni proprio come quel falco. A paragone di adesso, almeno. Era stato molto tempo fa.

«Sospetto che i Manti Bianchi siano più interessati a evitare i Seanchan

che a darci noia, Balwer. Comunque, non posso muovermi più velocemente per loro che per i Seanchan. Erano loro la seconda informazione?»

«No, mio signore. Semplicemente un punto interessante.» Balwer sembrava odiare i Figli della Luce, e in particolar modo Valda - Perrin sospettava che fosse dovuto a qualche rude trattamento in passato - ma come ogni cosa in quell'uomo si trattava un odio freddo e secco. Senza passione. «La seconda notizia è che i Seanchan hanno combattuto un'altra battaglia, questa nell'Altara meridionale. Contro le Aes Sedai, forse, anche se qualcuno ha menzionato uomini che incanalavano.» Voltandosi sulla sella, Balwer si guardò indietro verso Grady e Neald nelle loro giubbe nere. Grady stava conversando con Elyas, e Neald con Aram, ma entrambi gli Asha'man sembravano tenere d'occhio la foresta, proprio come i Custodi in retroguardia. Anche le Aes Sedai e le Sapienti stavano parlando a voce bassa. «Chiunque abbiano combattuto, mio signore, è certo che i Seanchan hanno perso e sono stati ricacciati a Ebou Dar.»

«Buone notizie» disse Perrin senza entusiasmo. L'immagine dei pozzi di Dumai balenò di nuovo nella sua mente, più forte di prima. Per un istante fu di nuovo spalla a spalla con Loial, combattendo disperatamente, certo che ogni suo respiro sarebbe stato l'ultimo. Rabbrividì. Almeno Rand sapeva dei Seanchan: non doveva preoccuparsi di quello.

Si rese conto che Balwer lo stava osservando. Lo esaminava, come un uccello che guardi attentamente un insetto nuovo. Si era accorto del suo brivido. All'ometto piaceva sapere tutto, ma c'erano alcuni segreti che nessuno avrebbe mai conosciuto.

Gli occhi di Perrin tornarono al falco, appena visibile ora perfino a lui. Gli fece pensare a Faile, sua moglie fiera come un falco. Sua moglie bella come un falco. Scacciò dalla sua mente i Seanchan, i Manti Bianchi, la battaglie e perfino Masema. Per quel momento, almeno.

«Affrettiamo un poco il passo» gridò agli altri. Il falco avrebbe potuto vedere Faile prima di lui, ma, a differenza dell'uccello, Perrin avrebbe visto l'amore nel suo cuore. E oggi non le avrebbe urlato contro, qualunque cosa lei avesse fatto.

2

Catturata

Il falco uscì presto dalla visuale e sulla strada continuavano a non vedersi altri viaggiatori, ma per quanto Perrin incalzasse, i solchi ghiacciati che rischiavano di rompere la zampa di un cavallo e il collo di un cavaliere non consentivano di procedere molto veloci. Il vento portava ghiaccio e la promessa di altra neve l'indomani. Era metà pomeriggio quando svoltò attraverso gli alberi in bianchi cumuli che in alcuni punti arrivavano fino al ginocchio dei cavalli, e coprì l'ultimo miglio fino all'accampamento nella foresta dove avevano lasciato gli uomini dei Fiumi Gemelli e gli Aiel, quelli di Mayene e del Ghealdan. E Faile. Nulla lì era come se l'aspettava.

Come sempre, c'erano quattro accampamenti disposti a intervalli fra gli alberi, in realtà, ma i fumanti fuochi da campo delle Guardie Alate giacevano abbandonati attorno alle tende a strisce di Berelain, in mezzo a bricchi rovesciati e pezzi di equipaggiamento lasciati cadere sulla neve, e le stesse tracce di urgenza costellavano il terreno calpestato dove i soldati di Alliandre si erano stabiliti quando si era allontanato quella mattina. L'unico segno di vita in ciascun posto erano i custodi dei cavalli, i maniscalchi e i carrettieri, avviluppati in abiti di lana e affollati in gruppetti attorno a dove erano impastoiati i cavalli e agli alti carri delle provviste. Stavano fissando tutti ciò che catturò il suo occhio.

A cinquecento passi dalla piatta collina rocciosa dove le Sapienti avevano montato le loro tende basse, erano schierati i Mayenesi: tutti e novecento circa, i cavalli che scalpitavano con impazienza, i manti rossi e i lunghi pennacchi sulle loro lance che sventolavano nella brezza gelida. Più vicino alla collina, ai piedi un versante, proprio presso la vicina riva di un torrente congelato, i Ghealdani formavano un blocco di lance altrettanto largo, queste con i pennacchi verdi. Le giubbe e le armature verdi dei soldati a cavallo apparivano smorte a paragone degli elmi e dei pettorali rossi dei Mayenesi, ma i loro ufficiali rilucevano nelle armature argentee e con le giubbe e i mantelli scarlatti, con redini e bardature orlate di cremisi. Un magnifico spettacolo, per uomini in una sfilata, ma non stavano sfilando. Le Guardie Alate erano rivolte verso i Ghealdani, i Ghealdani verso la collina. E la sommità dell'altura era contornata da uomini dei Fiumi Gemelli, archi lunghi in mano. Nessuno era teso, non ancora, ma ogni uomo aveva una freccia incoccata e pronta. Una follia.

Spronando Resistenza a quanto di più simile a un galoppo il baio poteva

sopportare, Perrin si fece strada attraverso la neve, seguito dagli altri, finché non raggiunse la testa della formazione degli uomini del Ghealdan. Berelain era lì, avvolta in un mantello rosso bordato di pelliccia, poi c'era Gallenne, il capitano con un occhio solo delle sue Guardie Alate, e infine Annoura, la sua consigliera Aes Sedai: tutti quanti che parevano discutere col primo capitano di Alliandre, un tizio basso e ostinato di nome Gerard Arganda, che stava scuotendo la testa così forte che le sue grosse piume bianche fremevano sull'elmo luccicante. La Prima di Mayene sembrava pronta a mordere il ferro, l'irritazione filtrava attraverso la calma da Aes Sedai di Annoura, e Gallenne stava tastando l'elmo con le piume rosse che pendeva dalla sua sella come decidendo se indossarlo o no. Alla vista di Perrin, tacquero all'improvviso e voltarono le loro cavalcature verso di lui. Berelain sedeva eretta sulla sella, ma i suoi capelli neri erano scompigliati dal vento e la giumenta bianca dalle caviglie sottili stava tremando, la schiuma di un'intensa corsa che le si ghiacciava sui fianchi.

Con così tanta gente attorno, era del tutto impossibile distinguere gli odori individuali, ma a Perrin non serviva il suo naso per riconoscere problemi appesi a un filo. Prima che potesse chiedere cosa nel nome della Luce pensavano di star facendo, Berelain parlò con una cerimoniosità delicata come porcellana che da principio gli fece sgranare gli occhi.

«Lord Perrin, la tua signora e moglie e io stavamo cacciando con la regina Alliandre quando siamo stati attaccati dagli Aiel. Io sono riuscita a fuggire. Nessun altro del gruppo è tornato, non ancora, anche se può darsi che gli Aiel abbiano preso dei prigionieri. Ho inviato una squadra di lancieri in esplorazione. Eravamo circa dieci miglia a sudovest, perciò dovrebbero tornare con delle notizie per il crepuscolo.»

«Faile è stata catturata?» disse Perrin con voce incerta. Anche prima di giungere ad Amadicia da Ghealdan avevano sentito di Aiel che bruciavano e depredavano, ma era sempre stato da qualche altra parte, il villaggio un po' più distante o quello ancora oltre, se non più lontano. Mai abbastanza vicino da preoccuparsi o per essere sicuri che fosse qualcosa di più di semplici dicerie. Non quando aveva gli ordini di Rand dannato al'Thor da eseguire! E guarda cos'era costato.

«Perché siete ancora tutti qui?» domandò ad alta voce. «Perché non siete tutti a cercarla?» Si rese conto che stava urlando. Voleva ululare, morderli. «Siate tutti dannati, cosa state aspettando?» La calma della sua risposta, come lei stesse riferendo quanto foraggio rimaneva nei cavalli, gli infilò aghi di rabbia nella testa. Ancor di più perché aveva ragione.

«Sono stati in due o trecento a tenderci un agguato, lord Perrin, ma tu sai quanto me che, da quanto abbiamo sentito, potrebbero facilmente esserci una dozzina di bande del genere, o anche più, che vagano per la campagna. Se le inseguiamo in forze, rischieremmo di ritrovarci in una battaglia che potrebbe costarci molto, contro Aiel che non sappiamo nemmeno se siano quelli che hanno catturato tua moglie. Non siamo nemmeno sicuri che sia ancora viva. Dobbiamo sapere questo prima, lord Perrin, o il resto sarà meno che inutile.»

Se era ancora viva. Fu percorso da un tremito; il freddo era dentro di lui, all'improvviso. Nelle sue ossa. Nel suo cuore. Doveva essere viva. Doveva. Oh, Luce, non avrebbe mai dovuto permettere che venisse ad Abila con lui. Il viso dalla bocca larga di Annoura era una maschera di solidarietà incorniciata da trecce tarabonesi. All'improvviso si rese conto del dolore alle mani, serrate sulle redini. Si costrinse ad allentare la stretta e piegò le dita all'interno dei suoi guanti d'arme.

«Lei sta bene» disse piano Elyas, avvicinando il suo castrone. «Trattieniti. Se incappi negli Aiel, stai solo chiedendo di morire. Forse porteresti molti uomini con te a una brutta fine. Morire non serve a niente se tua moglie rimane prigioniera.» Cercò di assumere un tono più leggero, ma Perrin poteva fiutare la tensione nella sua voce. «Comunque, la troveremo, ragazzo. Una donna come lei potrebbe anche essere scappata. Può darsi che si stia dirigendo qui a piedi. Impiegherebbe molto tempo, in un abito lungo. Gli esploratori della Prima troveranno delle tracce.» Passandosi le dita nella lunga barba, Elyas proruppe in una risatina autoironica. «Se non riesco a trovare più dei Mayenesi, mangerò della corteccia. Te la riporteremo.»

Perrin non si era lasciato ingannare. «Sì» disse in tono aspro. Nessuno poteva sfuggire agli Aiel a piedi. «Vai ora. Sbrigati.» Non l'aveva ingannato per niente. Quell'uomo si aspettava di trovare il corpo di Faile. Doveva essere viva, e questo voleva dire prigioniera, ma meglio prigioniera che...

Non potevano parlare fra loro come facevano coi lupi, ma Elyas esitò come se comprendesse i pensieri di Perrin. Non cercò di negarli, però. Il suo castrone si avviò verso sudest al passo, tanto veloce quanto la neve gli consentiva, e, dopo una rapida occhiata a Perrin, Aram lo seguì, il volto cupo. All'ex Calderaio non piaceva Elyas, ma quasi adorava Faile, anche solo perché era la moglie di Perrin.

Non sarebbe servito a nulla spossare gli animali, si disse Perrin, accigliandosi verso le loro schiene che si allontanavano. Voleva che corressero. Voleva correre con loro. Gli sembrava di essere percorso da crepe sotti-

li. Se fossero tornati con le notizie sbagliate, sarebbe andato in pezzi. Con sua meraviglia, i tre Custodi spinsero al trotto le loro cavalcature dietro Elyas e Aram fra spruzzi di neve, semplici mantelli di lana che sventolavano alle loro spalle, poi adeguarono la velocità non appena li ebbero raggiunti.

Riuscì a rivolgere a Masuri e Seonid un cenno di gratitudine col capo, e incluse Edarra e Carelle. Chiunque fosse stato a suggerirlo, non c'era dubbio su chi avesse dato il permesso. Il fatto che nessuna delle Sorelle tentasse di prendere il comando era una misura del controllo che le Sapienti avevano stabilito. Era probabile che le Aes Sedai lo volessero, ma le loro mani guantate rimasero piegate sui pomelli delle loro selle e nessuna tradì impazienza né batté ciglio.

Non tutti stavano osservando gli uomini che si allontanavano. Annoura si alternava fra l'irradiare solidarietà verso di lui ed esaminare le Sapienti con la coda dell'occhio. A differenza delle altre due Sorelle, non aveva fatto promesse, ma era circospetta verso le Aiel quasi quanto loro stesse. L'unico occhio di Gallenne era fisso su Berelain, in attesa di un segnale per estrarre la spada che teneva stretta, mentre lei era concentrata su Perrin, il suo viso ancora liscio e indecifrabile. Grady e Neald tenevano le loro teste vicine, scoccando rapide occhiate torve nella sua direzione. Balwer sedeva del tutto immobile, come un passerotto appollaiato sulla sella, cercando di essere invisibile, intento ad ascoltare.

Arganda spinse il suo alto castrone roano oltre il nero dal torace possente di Gallenne, ignorando l'unico occhio del Mayenese che lo fissava con aria di offesa. La bocca del primo capitano si agitava con rabbia dietro le lucenti sbarre della visiera del suo elmo, ma Perrin non udì nulla. In testa aveva solo Faile. Oh, Luce, Faile! Si sentiva come se avesse il petto avvolto in cinghie di ferro. Era in preda al panico, e si reggeva sul precipizio solo con le unghie.

Dalla disperazione protese la sua mente, cercando freneticamente dei lupi. Elyas doveva averci già provato - Elyas non si era fatto prendere dal panico alla notizia - ma doveva provare lui stesso.

Cercandoli, li trovò: branchi di Tre Dita e Acqua Gelida, Crepuscolo e Picco di Primavera, e altri ancora. Il dolore fluì insieme alla sua richiesta d'aiuto, ma si acuì in lui invece che attenuarsi. Avevano udito Giovane Toro e si dolevano con lui per la perdita della sua compagna, ma si tenevano a distanza dai due-zampe, che spaventavano tutte le prede ed erano morti per ogni lupo che trovavano da solo. C'erano così tanti branchi di due-

zampe in giro, a piedi e sopra i piedi-duri quattro-zampe, che non potevano dire se qualcuno di quelli che percepivano era colei che lui cercava. I due-zampe erano due-zampe per loro, indistinguibili, tranne quelli che potevano incanalare e i pochi con cui potevano parlare. Piangila, gli dissero, e vai avanti, e incontrala di nuovo nel sogno dei lupi.

Una a una, le immagini che nella sua mente si trasformavano in parole svanirono, finché solo una indugiò. Piangila, e incontrala di nuovo nel sogno dei lupi. Poi anche quella scomparve.

«Stai ascoltando?» domandò Arganda in tono rude. Non era un nobile dai modi melliflui e, nonostante le sete e gli intarsi dorati sul suo pettorale argenteo, appariva ciò che era, un soldato ingrigito che aveva sollevato la lancia per la prima volta da ragazzo e probabilmente aveva due dozzine di cicatrici. I suoi occhi scuri erano febbrili quasi quanto quelli degli uomini di Masema. Odorava di rabbia e paura. «Quei selvaggi hanno preso anche la regina Alliandre!»

«Troveremo la tua regina quando avremo trovato mia moglie» disse Perrin, la sua voce fredda e dura quanto il filo della sua ascia. Doveva essere viva. «Suppongo che tu voglia dirmi che è per via di tutto questo che siete schierati e pronti a caricare, a quanto sembra. E state perfino minacciando la mia gente.» Lui aveva anche altre responsabilità. Riconoscerlo era amaro come fiele. Nient' altro contava di fronte a Faile. Niente! Ma gli uomini dei Fiumi gemelli *erano* la sua gente.

Arganda spinse il suo cavallo vicino e afferrò la manica di Perrin in un pugno guantato di maglia. «Ascoltami! La Prima Berelain dice che sono stati gli Aiel a prendere la regina Alliandre, e ci sono Aiel al riparo di quei tuoi arcieri. Ho degli uomini che sarebbero ben felici di interrogarli.» Il suo sguardo accalorato si mosse verso Edarra e Carelle per un momento. Forse stava pensando che c'erano Aiel senza arcieri a proteggerli.

«Il primo capitano è... agitato» mormorò Berelain, appoggiando una mano sull'altro braccio di Perrin. «Gli ho spiegato che nessuno degli Aiel qui era coinvolto. Sono sicura di poterlo convincere...»

Lui la scrollò via e liberò il suo braccio dalla stretta del Ghealdano. «Alliandre ha giurato fedeltà a me, Arganda. Tu hai giurato fedeltà a lei, e questo mi rende il tuo signore. Ti dico che troverò Alliandre quando avrò trovato Faile.» Il filo di un'ascia. *Era* viva. «Non interrogherete nessuno, non *toccherete* nessuno, se non lo dico io. Quello che farai è riportare i tuoi uomini al vostro accampamento, *ora*, e fare in modo che siano pronti a cavalcare quando darò l'ordine. Se non sarete pronti quando darò l'aduna-

ta, sarete lasciati indietro.»

Arganda lo fissò, respirando a fatica. I suoi occhi si allontanarono di nuovo, stavolta verso Grady e Neald, poi tornarono di nuovo al volto di Perrin. «Come comandate, mio signore» disse rigidamente. Facendo ruotare il suo roano, gridò ordini ai suoi ufficiali e stava già galoppando via prima che quelli cominciassero a impartire i loro. I Ghealdani cominciarono ad andarsene per colonne, cavalcando dietro il loro primo capitano. Verso il loro accampamento, anche se nessuno poteva dire se Arganda intendesse rimanervi. E se magari questo non sarebbe stato per il peggio.

«Te la sei cavata molto bene, Perrin» disse Berelain. «Una situazione difficile, e un momento doloroso per te.» Per nulla formale, ora. Solo una donna piena di pietà, il suo sorriso compassionevole. Oh, Berelain aveva proprio mille maschere.

Lei allungò una mano guantata di rosso e Perrin fece indietreggiare Resistenza prima che potesse toccarlo. «Smettila, dannazione!» ringhiò. «Mia moglie è stata catturata! Non ho tempo per i tuoi giochi infantili!»

Lei sussultò come se Perrin l'avesse colpita. Le sue guance acquistarono colore e cambiò di nuovo, diventando agile e slanciata sulla sella. «Non infantili, Perrin» mormorò, la sua voce profonda e divertita. «Due donne che si battono per te e tu sei il premio? Secondo me dovresti essere lusingato. Seguimi, lord capitano Gallenne. Suppongo che anche noi dovremo essere pronti a cavalcare al comando.»

L'uomo con un occhio solo indietreggiò verso le Guardie Alate al suo fianco, al piccolo galoppo per quanto la neve lo permetteva. Si sporse verso di lei come per ascoltare delle istruzioni. Annoura restò ferma dov'era, afferrando le redini della sua giumenta marrone. La sua bocca era una linea di rasoio sotto il suo naso adunco. «Alle volte sei davvero un enorme sciocco, Perrin Aybara. Piuttosto spesso, in effetti.»

Non sapeva di cosa lei stesse parlando e in fondo non gli importava. Alle volte sembrava rassegnata al fatto che Berelain desse la caccia a un uomo sposato, altre volte ne era divertita, e la aiutava perfino a fare in modo che restasse sola con lui. In quel momento, la Prima e l'Aes Sedai lo disgustavano entrambe. Percuotendo Resistenza ai fianchi, lo allontanò da lei al trotto senza proferire parola.

Gli uomini in cima alla collina si aprirono abbastanza da lasciarlo passare, borbottando fra loro e osservando i lancieri lì sotto che cavalcavano verso i rispettivi campi, poi si separarono di nuovo per lasciar passare Sapienti, Aes Sedai e Asha'man. Non ruppero la formazione e si assieparono

attorno a lui, come si aspettava, e fu loro grato. L'intera sommità della collina odorava di cautela. Quasi tutta la collina.

La neve in cima al colle era stata calpestata e in alcuni punti non c'era più, tranne qualche cumulo gelato e lastre di ghiaccio. Le quattro Sapienti rimaste indietro quando lui si era diretto ad Abila stavano di fronte a una delle basse tende aiel, alte donne imperturbabili con scuri scialli di lana attorno alle spalle, che osservavano le due Sorelle smontare insieme a Carelle ed Edarra, e pareva che non prestassero attenzione a ciò che accadeva attorno a loro. I *gai'shain* che fungevano da servitori erano affaccendati nei loro normali compiti in silenzio, umilmente, i volti nascosti nei profondi cappucci delle loro vesti bianche. Uno stava perfino battendo un tappeto che pendeva da una corda legata fra due alberi! Fra gli Aiel, l'unico segno che si erano trovati sull'orlo di un combattimento erano Gaul e le Fanciulle: accovacciati sui talloni, gli *shoufa* attorno alle loro teste e veli neri che lasciavano scoperti solo gli occhi, corte lance e scudi tondi di pelle di toro in mano. Mentre Perrin balzava giù di sella, si alzarono.

Dannil Lewin trotterellò in avanti, mordicchiando con preoccupazione gli spessi baffi che facevano sembrare il suo naso ancora più grosso di quanto non fosse. Aveva il suo arco in una mano e stava rinfilando una freccia nella faretra alla sua cintura. «Non sapevo cos'altro fare, Perrin» disse con voce spasmodica. Dannil era stato ai pozzi di Dumai e aveva affrontato i Trolloc in patria, ma questo era fuori dalla sua visione del mondo. «Quando abbiamo scoperto cos'era accaduto, quei tizi del Ghealdan si stavano già dirigendo da questa parte, perciò ho mandato Jondyn Barran e un paio di altri, Hu Marwin e Get Ayliah; ho detto ai Cairhienesi e ai tuoi servitori di formare un cerchio coi carri e rimanere all'interno - sono quasi stato sul punto di legare quelli che seguono sempre lady Faile in giro; volevano andare a cercarla, e nemmeno uno di loro sa riconoscere un'impronta da una quercia - poi ho portato tutti quanti qui. Pensavo che quei Ghealdani potessero caricarci, finché non è arrivata la Prima coi suoi uomini. Devono essere pazzi a pensare che qualcuno dei nostri Aiel possa far del male a lady Faile.» Anche quando chiamavano lui semplicemente Perrin, gli uomini dei Fiumi Gemelli attribuivano quasi sempre a Faile il titolo onorifico.

«Hai agito bene, Dannil» disse Perrin, lanciandogli le redini di Resistenza. Hu e Get erano bravi boscaioli e Jondyn Barran poteva seguire il vento del giorno prima. Gaul e le Fanciulle stavano cominciando a partire, in fila per uno. Erano ancora velati. «Distacca qui un uomo su tre» disse Perrin a

Dannil in tono sbrigativo. Solo perché aveva avuto la meglio su Arganda, non c'era ragione di credere che l'uomo avesse cambiato idea. E continuò: «Fa tornare indietro il resto perché si preparino. Voglio che siano pronti a partire al mio ordine.»

Senza aspettare una replica, si affrettò per mettersi di fronte a Gaul e fermò l'uomo alto con una mano sul petto. Per qualche motivo, gli occhi verdi di Gaul si strinsero sopra il suo velo. Sulin e il resto delle Fanciulle disposte dietro di lui si alzarono sui calcagni.

«Trovala per me, Gaul» disse Perrin. «Tutti voi, per favore, scoprite chi l'ha presa. Se c'è qualcuno che può rintracciare gli Aiel, siete voi.»

La tensione negli occhi di Gaul svanì repentina com'era arrivata, e anche le Fanciulle si rilassarono. Per quanto potevano rilassarsi gli Aiel. Era molto strano. Non potevano pensare che lui desse loro la colpa in alcun modo.

«Ci sveglieremo tutti dal sogno, un giorno,» disse Gaul gentilmente «ma se lei ancora sogna, la troveremo. Se l'hanno presa gli Aiel, dobbiamo andare. Si muoveranno in fretta. Anche in... questo.» Mise un considerevole disgusto nella parola, dando un calcio a un monticello di neve.

Perrin annuì e si fece rapidamente da parte, lasciando che gli Aiel si avviassero con passo veloce. Dubitava che riuscissero a mantenerlo per molto, ma era sicuro che potessero tenere quell'andatura più a lungo di chiunque altro. Mentre le Fanciulle lo superavano, ognuna premette velocemente le dita sul velo sopra le proprie labbra, poi gli toccò la spalla. Sulin, proprio dietro Gaul, gli rivolse un cenno col capo, ma nessuna disse una parola. Faile avrebbe saputo quello che intendevano con quel gesto.

C'era qualcosa di strano sulla loro partenza, si rese conto mentre l'ultima Fanciulla lo superava. Stavano lasciano la guida a Gaul. Normalmente, ognuna di loro lo avrebbe trapassato con una lancia prima di permetterlo. Perché...? Forse... Chiad e Bain dovevano trovarsi con Faile. A Gaul non importava nulla di Bain, ma Chiad era tutta un'altra faccenda. Le Fanciulle certo non avevano incoraggiato la speranza di Gaul che Chiad abbandonasse la lancia per sposarlo... tutto tranne quello... ma forse era così.

Perrin grugnì fra sé per il disgusto. Chiad e Bain, e chi altro? Anche se accecato dalla paura per Faile, avrebbe dovuto chiedere questo. Se aveva intenzione di riprenderla, doveva strangolare la paura e *capire.* Ma era come cercare di strangolare un albero.

La piatta sommità della collina ora brulicava di attività. Qualcuno aveva già condotto via Resistenza, e gli uomini dei Fiumi Gemelli stavano lasciando l'anello attorno alla cima, affrettandosi verso il loro accampamento

come un flusso confuso, gridandosi l'un l'altro quello che avrebbero fatto se i lancieri avessero caricato. Ogni tanto un uomo alzava la voce per chiedere di Faile, se qualcuno sapeva se la signora era al sicuro, se sarebbero andati a cercarla, ma altri lo zittivano sempre in fretta con occhiate preoccupate verso Perrin. I *gai'shain* continuarono con le loro faccende tranquillamente in mezzo a tutta la confusione. A meno che qualcuno non avesse ordinato loro di fermarsi, avrebbero continuato a farlo anche con una battaglia che imperversava attorno a loro, non sollevando una mano per ostacolare o aiutare. Tutte le Sapienti erano andate in una delle tende con Seonid e Masuri, e i lembi non solo erano abbassati, ma legati. Non volevano essere disturbate. Avrebbero discusso di Masema, senza dubbio. Forse avrebbero dibattuto su come uccidere quell'uomo senza che lui o Rand sapessero che l'avevano fatto.

Per l'irritazione sbatté un pugno contro il palmo. Finora si era proprio dimenticato di Masema. Quell'uomo doveva aggregarsi a loro prima dell'imbrunire, con una guardia d'onore di cento uomini. Con un po' di fortuna, gli esploratori mayenesi sarebbero tornati per allora, ed Elyas e gli altri subito dopo.

«Lord Perrin?» disse Grady dietro di lui. Perrin si voltò. I due Asha'man in piedi davanti ai loro cavalli, giocherellavano con fare incerto con le redini. Grady prese fiato e proseguì, con Neald che annuiva in accordo. «Noi due potremmo coprire molto terreno, Viaggiando. E se troviamo quelli che l'hanno rapita, be', dubito che perfino qualche centinaio di Aiel possano impedire a due Asha'man di riprenderla.»

Perrin aprì la bocca per dir loro di partire all'istante, poi la chiuse di nuovo. Grady era stato un contadino, vero, ma mai un cacciatore o un boscaiolo. Neald pensava che ogni posto senza un muro di pietra fosse un villaggio. Avrebbero potuto distinguere un'impronta da una quercia, ma se anche avessero trovato delle tracce, molto probabilmente nessuno dei due sarebbe stato in grado di dire in quale direzione erano dirette. Certo, sarebbe potuto andare con loro. Non era abile come Jondyn, ma... sarebbe potuto andare, e lasciare Dannil a vedersela con Arganda. E con Masema. Per non parlare degli intrighi delle Sapienti.

«Andate a prepararvi» disse con calma. Dov'era Balwer? Non lo vedeva da nessuna parte. Non era molto probabile che *lui* fosse corso via a cercare Faile. «Ci può essere bisogno di voi qui.»

Grady sbatté le palpebre dalla sorpresa e Neald spalancò la bocca.

Perrin non diede loro l'opportunità di discutere. Si avviò a grandi passi

verso la bassa tenda coi lembi legati. I legacci dall'esterno non si potevano disfare. Quando le Sapienti non volevano essere disturbate non c'era modo di uscirne né per i capoclan né per nessun altro, incluso un abitante delle terre bagnate a cui avevano addossato il titolo di signore dei Fiumi Gemelli. Estrasse il suo pugnale e si chinò per tagliare i legacci, ma, prima che potesse infilare la lama attraverso la stretta fenditura fra i lembi dell'ingresso, questi sussultarono come se qualcuno li stesse disfacendo dall'interno. Si raddrizzò e attese.

I lembi della tenda si aprirono e Nevarin venne fuori. Aveva il suo scialle legato attorno alla vita, ma, tranne per il suo fiato che si condensava, pareva non sentire l'aria gelida. I suoi occhi verdi videro il pugnale che lui aveva in mano e piantò i pugni sulle anche in un tintinnio di braccialetti. Aveva lunghi capelli color sabbia tenuti indietro da uno scuro fazzoletto ripiegato; era esile quasi quanto Nynaeve e più alta quasi di un palmo, ma era sempre lei che gli ricordava. Era ritta a bloccare l'entrata della tenda.

«Sei impetuoso, Perrin Aybara.» La sua voce lieve era calma, ma lui aveva l'impressione che stesse meditando di dargli uno scapaccione. Proprio come Nynaeve. «Anche se può essere comprensibile, date le circostanze. Cosa vuoi?»

«Come...?» Dovette smettere di deglutire. «Come la tratteranno?»

«Non so dirlo, Perrin Aybara.» Non c'era compassione sul suo viso, non c'era la minima espressione. Gli Aiel avrebbero potuto dare delle lezioni alle Aes Sedai in quello. «Prendere prigionieri abitanti delle terre bagnate è contro le usanze, a meno che non si tratti degli assassini dell'albero, anche se questo è cambiato. Come è cambiato l'uccidere senza necessità. Ma molti hanno rifiutato di accettare le verità rivelate dal Car'a'carn. Alcuni sono stati presi dalla tetraggine e hanno abbandonato le lance, tuttavia potrebbero averle riprese. Altri se ne sono semplicemente andati, per vivere nel modo che secondo loro si addice a noi. Non so dire quali usanze possano essere state mantenute o abbandonate da coloro che hanno lasciato clan e setta.» L'unica emozione che mostrò fu una punta di disgusto alla fine, per coloro che avevano abbandonato clan e setta.

«Per la Luce, donna, devi avere qualche idea! Di certo puoi fare un'ipotesi...»

«Non diventare irrazionale» lo interruppe bruscamente. «Accade spesso agli uomini, in situazioni simili, ma abbiamo bisogno di te. Penso che non gioverà alla tua reputazione con gli altri abitanti delle terre bagnate se dobbiamo legarti finché non ti calmi. Va' alla tua tenda. Se non riesci a

controllare i tuoi pensieri, bevi finché non sarai più in grado di pensare. E non disturbarci mentre siamo in consiglio.» Si chinò per rientrare nella tenda, e i lembi si richiusero di colpo e cominciarono a contrarsi mentre venivano legati di nuovo.

Perrin esaminò i lembi richiusi, facendo scorrere il pollice lungo la lama del suo coltello, poi lo infilò nel fodero. Avrebbero potuto mettere in atto ciò che Nevarin aveva minacciato, se lui avesse fatto irruzione. E avrebbero potuto non dire nulla di ciò che voleva sapere. Ma non pensava che Nevarin avrebbe tenuto dei segreti in un momento come questo. Non su Faile, comunque.

La sommità della collina era silenziosa, ora che la maggior parte degli uomini dei Fiumi Gemelli se n'era andata. Quelli rimanenti, che ancora osservavano guardinghi l'accampamento ghealdano lì sotto, battevano i piedi per scrollarsi il freddo di dosso, ma nessuno parlava. I *gai'shain* affaccendati quasi non facevano rumore. Gli alberi oscuravano parte degli accampamenti degli uomini di Ghealdan e di Mayene, ma Perrin poteva vedere che in entrambi i carri venivano caricati. Comunque decise di lasciare gli uomini in allerta. Poteva trattarsi di un inganno di Arganda. Un uomo con un odore del genere poteva solo essere... irrazionale, terminò il pensiero freddamente.

Non aveva nient'altro da fare sulla collina, perciò si avviò a fare il mezzo miglio che lo separava dalla sua tenda. La tenda che divideva con Faile. Ogni tanto incespicava, facendo fatica quando la neve si sollevava attorno alle sue gambe. Si strinse il mantello attorno, sia per impedire che si agitasse per il vento, sia per stare al caldo. Non c'era calore.

Quando vi giunse, l'accampamento dei Fiumi Gemelli brulicava di attività. I carri formavano un grosso cerchio, con uomini e donne dalle tenute di Dobraine a Cairhien che li caricavano, mentre altri approntavano i cavalli per essere sellati. Con la neve tanto abbondante, per le ruote sarebbe stato come procedere nel fango, perciò le avevano legate con delle cinghie ai lati dei carri e rimpiazzate con delle slitte di legno. Infagottati per difendersi dal freddo al punto che sembravano larghi il doppio, i Cairhienesi quasi non si fermavano a guardarlo, ma ogni uomo dei Fiumi Gemelli che lo vedeva non smetteva di guardare finché qualcun altro non gli dava di gomito per incitarlo a continuare con quello che stava facendo. Perrin era lieto che nessuno aggiungesse parole alla solidarietà in quegli sguardi. Pensava che sarebbe potuto scoppiare a piangere, se qualcuno l'avesse fatto.

Non sembrava neanche che ci fosse nulla da fare per lui qui. La sua

grande tenda - sua e di Faile - era già smontata e su un carro, insieme a ciò che conteneva. Basel Gill stava camminando lungo i carri con una lunga lista fra le mani. L'uomo corpulento aveva assunto il mestiere di *shambayan*, amministrando la casa di Faile e Perrin come uno scoiattolo in un magazzino di granturco. Ma, essendo più abituato alle città che a viaggiare fuori dalle loro mura, soffriva per il freddo e indossava non solo un mantello, ma una spessa sciarpa attorno al collo, una cappello a tesa floscia e pesanti guanti di lana. Per qualche ragione, Gill quando lo vide trasalì e borbottò qualcosa in merito al fatto che bisognava controllare i carri, prima di allontanarsi più veloce che poteva. Strano.

Perrin rifletté e, ricordandosi di Dannil, impartì ordini di dare il cambio agli uomini sulla collina ogni ora e assicurarsi che tutti avessero un pasto caldo.

«Prima occupati degli uomini e dei cavalli» disse una voce pacata ma decisa. «Ma poi devi prenderti cura di te stesso. C'è della zuppa calda nel pentolino, del pane, e ho messo da parte del prosciutto affumicato. Con la pancia piena assomiglierai meno a un assassino che cammina.»

«Grazie, Lini» disse. Un assassino che cammina? Luce, gli sembrava di essere un morto, non un assassino. «Mangerò fra poco.»

La cameriera di Faile era una donna dall'aspetto fragile, la pelle come pergamena e i capelli bianchi raccolti in una crocchia in cima alla testa, ma la schiena dritta e gli occhi scuri limpidi e acuti. Ma la preoccupazione increspava la sua fronte, ora, e le mani tenevano il suo mantello troppo stretto, in preda allo sforzo. Doveva essere in ansia per Faile, certo, ma...

«Maighdin era con lei» disse lui, senza bisogno che lei annuisse. Maighdin era sempre con Faile, che la considerava un tesoro. E Lini sembrava considerare quella donna come una figlia, anche se qualche volta Maighdin non pareva apprezzarlo quanto Lini. «Le riporterò indietro,» promise «tutte e due.» A quel punto la sua voce si ruppe. «Continua col tuo lavoro» proseguì in modo rude, affrettato. «Mangerò fra poco. Devo occuparmi di... di...» E si allontanò senza terminare.

Non c'era nulla di cui si doveva occupare. Nulla a cui riusciva a pensare, tranne Faile. Quasi non sapeva dov'era diretto, finché i suoi passi non lo condussero fuori dal cerchio dei carri.

A cento passi oltre le linee dei cavalli, una bassa cresta rocciosa si estendeva come una cima nera attraverso la neve. Da lì, sarebbe stato in grado di vedere le tracce lasciate da Elyas e dagli altri. Da lì, li avrebbe visti tornare.

Il suo naso gli disse che non era solo molto prima di arrivare presso la sommità della cresta e gli suggerì anche chi c'era lassù. L'altro uomo non stava ascoltando, poiché Perrin arrancò rumorosamente verso la cima prima che lui balzasse in piedi nel punto in cui si trovava, accucciato sui talloni. Tallanvor, con le mani coperte dai guanti d'arme, tastò la lunga elsa della sua spada e scrutò Perrin incerto. Un uomo grosso, che aveva subito duri colpi nella vita, era probabilmente molto sicuro di sé. Forse si aspettava una ramanzina per non essere stato lì al momento della cattura di Faile, anche se lei lo aveva respinto come guardia del corpo... d'altronde aveva respinto ogni guardia del corpo. Oltre a Bain e Chiad, almeno, che apparentemente non contavano. O forse pensava solo che Perrin l'avrebbe cacciato via e fatto tornare ai carri, in modo da poter rimanere solo. Perrin cercò di assumere una faccia meno - come l'aveva chiamata Lini? - 'da assassino che cammina'. Tallanvor era innamorato di Maighdin e, se i sospetti di Faile erano corretti, si sarebbero sposati presto. Quell'uomo aveva il diritto di vegliare.

Rimasero lì sulla cresta mentre calava il sole, e nulla si muoveva nella foresta innevata davanti ai loro occhi. L'oscurità giunse senza alcun movimento, e senza Masema, ma Perrin al Profeta non pensava neanche. La gobba di luna risplendeva bianca sulla neve, spandendo tanta luce quasi come se fosse piena. Poi le nubi cominciarono ad addensarsi e a nasconderla, e le ombre corsero lungo la neve, sempre più fitte. Cominciò a nevicare con un secco fruscio. La neve avrebbe sepolto orme e tracce. In silenzio nel freddo, i due uomini rimasero lì, osservando la nevicata, aspettando, sperando.

3

Usanze

Sin dalle prime ore della sua cattura, avanzando a fatica attraverso i boschi innevati, Faile era preoccupata di gelare. La brezza si destava per poi affievolirsi, alzarsi ancora e infine spegnersi. Pochi dei rari alberi avevano ancora foglie, e molte di quelle pendevano morte e brune. Le brezze turbi-

navano non ostacolate attraverso la foresta, e per quanto i refoli fossero esigui, portavano ghiaccio. Perrin quasi non entrò nei suoi pensieri, tranne per la speranza che in qualche modo avesse appreso delle trattative segrete di Masema. E degli Shaido, ovviamente. Anche se quella sgualdrina di Berelain era l'unica che avrebbe potuto dirglielo, ora. Sperava che Berelain fosse sfuggita all'imboscata e avesse detto tutto a Perrin, e poi fosse caduta in una buca e si fosse rotta l'osso del collo. Ma aveva preoccupazioni più impellenti di suo marito.

Aveva definito autunnale questo tempo, tuttavia la gente moriva di freddo nell'autunno della Saldea, e dei suoi vestiti le rimanevano solo delle scure calze di lana. Una le legava i gomiti stretti dietro la schiena, mentre la seconda le era stata annodata attorno al collo come un guinzaglio. Le parole coraggiose non servivano a coprire la pelle nuda. Aveva troppo freddo per sudare, tuttavia le gambe le dolevano dallo sforzo di rimanere al passo coi suoi carcerieri. La colonna di Shaido, uomini velati e Fanciulle, rallentava quando la neve si alzava fino alle ginocchia, ma riprendeva immediatamente a ritmo elevato e costante quando il manto si abbassava fino alle caviglie, e non pareva stancarsi. Neanche dei cavalli si sarebbero spostati più velocemente lungo una simile distanza. Tremando, legata al guinzaglio continuava a faticare, facendo del suo meglio per inghiottire l'aria attraverso i denti stretti per il freddo.

Gli Shaido erano di meno di quanti ne avesse calcolati durante l'attacco, non più di centocinquanta, pensava, e quasi tutti portavano lance o archi pronti. Era poco probabile che qualcuno potesse coglierli di sorpresa. Sempre in allerta, procedevano in silenzio come fantasmi, eccezion fatta per il flebile scricchiolio della neve sotto i loro soffici stivali alti fino al ginocchio. Il verde, il grigio e il marrone dei loro indumenti risaltavano contro il paesaggio bianco, però. Il verde era stato aggiunto al cadin'sor da quanto avevano attraversato il Muro del Drago, così le avevano detto Bain e Chiad, per mimetizzarli in una terra verde. Perché questa gente non aveva aggiunto il bianco per l'inverno? Così com'erano, potevano essere riconosciuti da lontano. Cercò di notare tutto, ricordare qualunque cosa che potesse rivelarsi utile più tardi, quando fosse giunto il momento per fuggire. Sperava che le altre prigioniere stessero facendo altrettanto. Perrin sarebbe andato alla sua ricerca, certo, ma il pensiero di un salvataggio non era mai entrato nei suoi calcoli. Attendi di essere salvato e potresti aspettare per sempre. Inoltre, avevano bisogno di fuggire il più presto possibile, prima che i loro carcerieri si riunissero al resto degli Shaido. Non capiva

come, ancora, ma doveva esserci un modo. L'unica piccola fortuna era che il corpo principale degli Shaido doveva trovarsi a giorni di distanza. Questa parte di Amadicia era nel caos, ma era impossibile che migliaia di Shaido fossero nelle vicinanze senza che lei ne fosse stata informata.

Una volta, all'inizio, aveva cercato di guardare indietro verso le donne che avevano catturato con lei, ma come unico risultato era incespicata e caduta in un cumulo di neve. Semisepolta nel gelo bianco e farinoso, aveva ansimato per lo shock, e di nuovo quando lo Shaido grande e grosso che teneva il suo guinzaglio l'aveva rimessa in piedi. Largo quanto Perrin e di un'intera testa più alto, Rolan l'aveva semplicemente tirata su afferrandola per i capelli, l'aveva fatta muovere di nuovo con una brusca sculacciata e aveva ripreso la sua andatura a lunghe falcate che la costringeva a camminare rapida. Lo stesso schiaffo che avrebbe potuto dare a un pony per farlo muovere. Malgrado lei fosse nuda, negli occhi azzurri di Rolan non c'era nulla che lasciasse intendere che lui la stesse guardando come fa un uomo con una donna. Parte di lei era molto grata. Parte di lei era vagamente... sorpresa. Di certo non desiderava che lui la fissasse con lussuria e neanche interesse, ma quelle occhiate blande erano quasi un insulto! Dopo quell'episodio, aveva fatto in modo di evitare di cadere ancora, anche se, man mano che le ore passavano senza nemmeno una pausa nella marcia, anche il solo reggersi in piedi le richiedeva uno sforzo sempre maggiore.

All'inizio cercava di intuire quali parti di lei si sarebbero congelate prima, ma dopo che al mattino seguì il pomeriggio senza soluzione di continuità, si concentrò solo sui suoi piedi. Rolan e quelli davanti a lui tracciavano una sorta di sentiero per lei, tuttavia rimanevano piccoli cumuli di neve sopra estremità affilate, e lei cominciò a lasciare macchie rosse che si gelavano nelle sue orme. Il peggio era il freddo stesso. Aveva visto il congelamento. Quanto tempo sarebbe passato prima che le dita dei suoi piedi diventassero nere? Agitata, fletteva ogni piede facendolo oscillare in avanti, e muoveva le mani senza interruzione. Le dita, anche quelle dei piedi, erano molto a rischio, ma ogni tratto di pelle esposta era in pericolo. Per la faccia e il resto poteva solo sperare. Flettere i piedi era doloroso: i tagli sulle piante bruciavano, ma qualsiasi sensazione era meglio di nessuna. Quando la sensibilità fosse scomparsa, le sarebbe rimasto molto poco tempo. Flessione e passo, flessione e passo. Solo questi erano i suoi pensieri. Continuava a muovere le gambe tremanti e a impedire che mani e piedi congelassero. Continuava a muoversi.

All'improvviso, sbatté contro Rolan e rimbalzò dal suo ampio petto, an-

simando. Semiconfusa, o forse anche peggio, non si era resa conto che lui si era fermato. Gli altri davanti avevano fatto lo stesso: alcuni guardavano indietro, altri erano rivolti verso l'esterno e cautamente in guardia, con le armi sollevate come se si aspettassero un attacco. Fu tutto quello che ebbe il tempo di vedere prima che Rolan la afferrasse di nuovo per i capelli e si chinasse per sollevarle un piede. Luce, quell'uomo la stava davvero trattando come un pony!

Lasciandole i capelli e il piede, le fece passare un braccio attorno alle gambe, e un momento dopo il mondo le turbinò attorno mentre lui la sollevava sulla spalla a faccia in giù accanto all'arco di corno che portava sulla schiena. Si riempì di indignazione quando lui la spostò con noncuranza per trovare la miglior posizione per trasportarla, ma la represse veloce come era giunta. Non era né il tempo né il luogo. I suoi piedi erano fuori dalla neve; questo era tutto ciò che importava. E in questo modo poteva respirare. Avrebbe potuto avvertirla, però.

Con uno sforzo, inarcò il collo in modo da poter vedere le sue compagne e si sentì sollevata nel trovarle tutte ancora lì. Prigioniere nude, vero, ma era sicura che solo un cadavere sarebbe stato lasciato indietro. Le altre che camminavano erano tenute al guinzaglio con calze o strisce di stoffa stralciate dai loro stessi indumenti perduti, e molte avevano anche le braccia legate dietro la schiena. Alliandre non stava più cercando di piegarsi in due nel tentativo di ripararsi. Altre preoccupazioni avevano sostituito la modestia, per la regina di Ghealdan. Ansante e tremante, sarebbe potuta cadere se il tarchiato Shaido che le esaminava i piedi non l'avesse sostenuta per i gomiti legati. Tarchiato per un Aiel significava che avrebbe potuto passare inosservato in molti posti, tranne per spalle larghe quasi quanto quelle di Rolan. I capelli scuri sparsi sulla schiena di Alliandre erano scompigliati dal vento, il suo volto smunto. Dietro di lei, Maighdin pareva in uno stato egualmente pietoso: boccheggiava, i capelli rosso-dorati scompigliati e gli occhi azzurri strabuzzati. Tuttavia riuscì a rimanere in piedi da sola quando un'ossuta Fanciulla le sollevò il piede. In qualche modo, la cameriera di Faile aveva l'aspetto di una regina più di Alliandre, seppure una regina molto in disordine.

A paragone, Bain e Chiad sembravano nelle stesse condizioni degli Shaido, anche se la guancia di Chiad era gialla e gonfia per un colpo preso quando erano state catturate, e il sangue scuro che punteggiava i corti capelli rossi di Bain e si spandeva lungo il suo volto sembrava essersi congelato. Questo era male: potevano rimanere sfregiate. Le due Fanciulle non

stavano respirando a fatica, però, e sollevavano perfino i piedi da sé per lasciarli esaminare. Erano le uniche prigioniere a non essere legate - tranne da usanze più forti delle catene. Avevano accettato con calma il proprio destino di servire per un anno e un giorno come *gai'shain.* Bain e Chiad potevano essere di qualche aiuto per scappare - Faile non era sicura di quanto le usanze le legassero - ma loro stesse non avrebbero cercato di fuggire.

Le ultime prigioniere, Lacile e Arrela, tentavano di assomigliare alle Fanciulle, naturalmente con scarso successo. Un alto Aiel aveva semplicemente raccolto la minuta Lacile sotto il suo braccio per guardarle i piedi, e le sue guance pallide si erano macchiate di cremisi dalla mortificazione. Arrela era alta, ma le due Fanciulle che l'avevano in custodia erano più alte della stessa Faile, e si occupavano della Tarenese con impersonale disinvoltura. Il suo volto scuro si contorse in un cipiglio per come la tastavano e forse per il rapido linguaggio delle mani con cui stavano comunicando. Faile sperò che non causasse guai, non ora. Tutti nella Cha Faile cercavano di essere come gli Aiel, vivere come pensavano che facessero loro, ma Arrela voleva *essere* una Fanciulla e si offendeva per il fatto che Sulin e le altre non le insegnassero il linguaggio delle mani. Sarebbe stato peggio se avesse saputo che Bain e Chiad ne avevano insegnato un po' a Faile; non abbastanza però da distinguere più di una parola su due di quelle che le Fanciulle si stavano scambiando ora. Meglio che Arrela non potesse capire. Le Fanciulle pensavano che le abitanti delle terre bagnate avessero piedi soffici, che lei stessa fosse troppo viziata e delicata, e questo di certo avrebbe mandato su tutte le furie la donna.

Dato ciò che accadde, non ci fu bisogno che Faile si preoccupasse per Arrela. La Tarenese si irrigidì quando una delle Fanciulle la sollevò su una spalla - fingendo di barcollare, la donna che la trasportava usò la sua mano libera per far guizzare un messaggio che fece scoppiare a ridere l'altra Fanciulla dietro il suo velo - ma dopo un'occhiata a Bain e Chiad, già a pancia in giù con fare remissivo sulle spalle degli Aiel, Arrela d'improvviso si afflosciò. Lacile squittì quando l'omone che la reggeva la fece roteare bruscamente solo per farla atterrare nella stessa posizione, ma subito dopo lei si calmò, anche se il suo viso era ancora di un vivido scarlatto. C'erano chiari vantaggi nella loro emulazione degli Aiel.

Alliandre e Maighdin, comunque, le ultime donne che Faile si aspettava causassero problemi, erano tutta un'altra faccenda. Quando si resero conto di cosa stava accadendo, entrambe lottarono selvaggiamente. Non poneva-

no una grande minaccia, due donne nude ed esauste con i gomiti legati stretti dietro la schiena, ma si contorcevano e urlavano e scalciavano contro chiunque arrivasse loro a tiro; Maighdin arrivò perfino ad affondare i denti nella mano di un Aiel incauto, avvinghiandosi come un mastino.

«Smettetela, sciocche!» urlò loro Faile. «Alliandre! Maighdin! Lasciate che vi portino! Obbeditemi!» Né la sua cameriera né la sua vassalla le prestarono la minima attenzione. Maighdin ringhiò come un leone mordendo l'Aiel. Alliandre fu trattenuta a terra a forza, mentre ancora urlava e dibatteva i piedi. Faile aprì la bocca per impartire un altro ordine.

«Le *gai'shain* staranno tranquille» grugnì Rolan, sculacciandola forte.

Lei digrignò i denti e mugugnò sottovoce. Il che le valse *un'altra* sculacciata! L'uomo aveva dei coltelli infilati alla cintura. Se avesse potuto mettere le mani su uno solo...! No. Doveva sopportare tutto quello che poteva. Intendeva scappare, non fare gesti inutili.

La lotta di Maighdin durò un po' più a lungo di quella di Alliandre, finché un paio di uomini robusti non riuscirono a disserrarle la mascella dalla mano dello Shaido. Ce ne vollero due. Con grande sorpresa di Faile, invece di schiaffeggiare Maighdin, il tizio che era stato morso si scrollò via il sangue dalla mano e rise! Questo non la salvò, però. In un istante, la cameriera di Faile si ritrovò faccia a terra nella neve accanto alla regina. Concessero loro solo alcuni momenti per riprendere fiato e contorcersi per il freddo crescente. Due Shaido, fra cui una Fanciulla, comparvero dagli alberi circostanti, togliendo le protuberanze da lunghi ramoscelli coi loro pesanti pugnali. Con un piede piantato sulle scapole di ogni donna e un pugno sui gomiti legati per togliere di mezzo le mani che si agitavano, rosse sferzate cominciarono a segnare le anche candide.

All'inizio entrambe le donne continuarono a combattere, dimenandosi malgrado il modo in cui erano trattenute. I loro sforzi erano ancora più inutili di quando stavano erette. Tutto era solo uno scuotersi scomposto di teste e mani. Alliandre continuava a strillare che non potevano farle questo, cosa comprensibile da parte di una regina, per quanto sciocco, date le circostanze. Era ovvio che potevano, e lo stavano facendo. Sorprendentemente, Maighdin alzò la voce nelle stesse penetranti urla di incredulità. Chiunque l'avrebbe presa per una nobildonna, invece che per una cameriera. Faile sapeva per certo che Lini aveva percosso Maighdin con uno scudiscio senza che facesse tutte queste storie. In ogni caso, quelle urla non servirono a nulla per nessuna delle due. Le metodiche sferzate continuarono per tutto il tempo per cui entrambe seguitarono a scalciare e urlare in modo i-

nintelligibile, e anche qualcosa di più. Quando alla fine furono issate come le altre prigioniere, penzolarono piangenti, senza più alcuna forza di lottare.

Faile non provava alcuna compassione. Quelle sciocche a suo parere si erano guadagnate ogni scudisciata. Tralasciando il congelamento e i tagli ai piedi, quanto più a lungo rimanevano all'esterno senza vestiti, tanto maggiore era la probabilità che qualcuna di loro potesse non sopravvivere per scappare. Gli Shaido le stavano di sicuro portando verso qualche genere di rifugio, e Alliandre e Maighdin avevano ritardato l'arrivo. Forse era poco più che un quarto d'ora di ritardo, ma alcuni minuti potevano rappresentare la differenza fra la vita e la morte. Inoltre, perfino gli Aiel avrebbero di certo abbassato un poco la guardia una volta che avessero trovato rifugio e approntato dei fuochi. E potevano riposare, se le trasportavano. Sarebbero potute essere pronte a cogliere l'occasione quando si fosse presentata.

Trasportando le loro prigioniere, gli Shaido si avviarono di nuovo al loro passo rapido. Semmai, sembravano muoversi attraverso la foresta più rapidi di prima. La dura custodia di cuoio dell'arco sbatteva contro il fianco di Faile mentre lei ondeggiava, e cominciò a provare un senso di vertigini. Ogni lunga falcata di Rolan le mandava un sobbalzo alla vita. Senza farsi notare, cercò di trovare qualche posizione in modo da non essere colpita e sbatacchiata con tanto vigore.

«Stai ferma o cadrai» borbottò Rolan, dandole una pacca sull'anca come avrebbe potuto fare con un cavallo per calmarlo.

Sollevando la testa, Faile lanciò un'occhiata ad Alliandre, accigliandosi. Il suo aspetto ricordava a malapena la regina di Ghealdan, e segni scarlatti si intersecavano dalla sommità delle sue anche fin quasi alle sue ginocchia. A ripensarci, un breve ritardo e poche frustate potevano essere un piccolo scotto da pagare per strappare via a morsi un bel pezzo di questo ceffo che la portava sulle spalle come un sacco di patate. Non della sua mano, però. La sua gola sarebbe stata una scelta migliore.

Pensieri spavaldi e, peggio ancora, inutili. Sciocchi. Anche se veniva trasportata, sapeva di dover combattere il freddo. Per certi versi, cominciò a rendersi conto che essere trasportata era peggio. Camminando, almeno era stato lo sforzo di stare in piedi a tenerla sveglia, ma più la sera avanzava e l'oscurità di addensava, più il movimento dondolante sulla spalla di Rolan sembrava avere un effetto soporifero. No. Era il freddo che le stava annebbiando la mente. Che le infiacchiva il sangue. Doveva combatterlo, o

sarebbe morta.

Ritmicamente mosse le mani e le braccia legate, tese le gambe e le rilassò, e ancora le tese e le rilassò costringendo il sangue a circolare nei suoi muscoli. Pensò a Perrin: progetti concreti su quello che avrebbe dovuto fare con Masema e come lei l'avrebbe convinto se avesse esitato. Analizzò mentalmente la discussione che avrebbero avuto quando Perrin avesse scoperto che lei stava usando i Cha Faile come spie, pianificò come affrontare la sua rabbia e incanalarla. Guidare la rabbia di un marito nella direzione che volevi era un'arte e lei l'aveva appresa da un'esperta: sua madre. Sarebbe stata una splendida discussione. E poi una splendida riappacificazione.

Pensare alla riconciliazione con lui le fece dimenticare di tenere in esercizio i suoi muscoli, perciò cercò di concentrarsi sulla discussione, sulla pianificazione. Il freddo ottundeva i suoi pensieri, però. Cominciò a perdere il filo e dovette scuotere la testa e ricominciare. I grugniti di Rolan che le chiedevano di stare ferma aiutavano: una voce su cui concentrarsi, che la teneva sveglia. Perfino le sculacciate con cui li accompagnava aiutavano, per quanto odiasse ammetterlo, ognuna un colpo che la faceva sobbalzare e scuotere. Dopo un po', cominciò ad agitarsi di più, poi si dimenò quasi fino a cadere, sollecitando rudi scapaccioni. Qualunque cosa per star sveglia. Non avrebbe potuto dire quanto tempo era passato, ma le sue contorsioni cominciavano a indebolirsi, finché Rolan non grugnì più, né tanto meno le diede uno schiaffo. Luce, voleva che quell'uomo la suonasse come un tamburo!

Perché per amor della Luce vorrei una cosa del genere?, pensò pigramente, e in un vago angolo della sua mente si rese conto che la battaglia era perduta. La notte pareva più buia di quanto doveva essere. Non riusciva nemmeno a distinguere il bagliore della luce lunare sulla neve. Poteva sentirsi scivolare, però, sempre più veloce verso un'oscurità più profonda. Gemendo in silenzio, sprofondò nel torpore.

Giunsero i sogni. Era seduta in grembo a Perrin, che aveva le braccia tanto strette attorno a lei che le riusciva difficile muoversi, davanti a un bel fuoco scoppiettante in un caminetto di pietra. La sua barba ricciuta le grattava le guance mentre lui le mordicchiava le orecchie in modo quasi doloroso. All'improvviso un forte vento ululò nella stanza, spegnendo il fuoco come una candela. Perrin si mutò in fumo e svanì nella raffica. Da sola nell'amara oscurità, lei combatté il vento, ma fu sbattuta da una parte all'altra fino a ritrovarsi tanto stordita da non distinguere l'alto dal basso. Da so-

la e precipitando senza fine in una gelida oscurità, sapeva che non l'avrebbe mai più ritrovato.

Corse su un terreno ghiacciato, arrancando da un cumulo di neve all'altro, cadendo, ritirandosi su per continuare a correre in preda al panico, inspirando aria tanto fredda che le tagliava la gola come schegge di vetro. Dei ghiaccioli luccicavano su rami spogli accanto a lei e un vento gelido gemeva attraverso la foresta priva di foglie. Perrin era molto arrabbiato e lei se n'era dovuta andare. In qualche modo, non riusciva a ricordare i particolari della discussione, solo che per qualche motivo aveva spinto il suo bellissimo lupo a una vera rabbia, fino al punto di scagliare oggetti. Solo che Perrin non scagliava oggetti. L'avrebbe sculacciata, come aveva fatto una volta, tempo fa. Perché stava scappando da questo, però? Poi ci sarebbe stata la riappacificazione. E lei gliel'avrebbe fatta pagare per l'umiliazione, ovviamente. Comunque, lei lo aveva fatto sanguinare un poco una volta o due con una scodella o una brocca ben mirata, anche se non lo voleva davvero, mentre sapeva che lui non le avrebbe mai fatto del male. Ma sapeva anche che doveva correre, doveva continuare a muoversi, o sarebbe morta.

Se mi prende, pensò in modo sarcastico, almeno parte di me sarà al caldo. A questo pensiero prese a ridere, finché la bianca terra morta non le roteò attorno e seppe che presto sarebbe morta.

Il mostruoso falò incombeva su di lei, una torreggiante pila di spessi ceppi che crepitavano nelle fiamme. Era nuda. E aveva freddo, tanto freddo. A prescindere da quanto si sporgesse vicino al fuoco, le sue ossa parevano congelate, la sua pelle pronta ad andare in frantumi in un solo colpo. Si fece vicino, più vicino. Il calore delle fiamme crebbe tanto da costringerla a indietreggiare, ma il freddo pungente rimase intrappolato dentro la sua pelle. Più vicino. Oh, Luce, era caldo, troppo caldo! E dentro lei aveva ancora freddo. Più vicino. Cominciò a urlare per il dolore bruciante, ustionante, ma dentro era ancora gelata. Più vicino. Più vicino. Stava per morire. Strillò, ma c'era solo il silenzio, e il freddo.

Era giorno, ma nuvole plumbee riempivano il cielo. La neve cadeva in un rovescio costante, soffici fiocchi turbinavano nel vento tra gli alberi. Non un vento forte, ma che lambiva come lingue di ghiaccio. Creste bianche si accumulavano sui rami finché non erano tanto alte da crollare per il loro stesso peso e per il vento, mandando rovesci ancora più pesanti sul terreno sottostante. La fame le rodeva lo stomaco con denti consumati. Un uomo molto alto e ossuto con un cappuccio bianco di lana che gli riparava

la faccia le infilò a forza qualcosa in bocca, il bordo di una grossa tazza d'argilla. I suoi occhi erano di un verde sbalorditivo, come smeraldi, e circondati da cicatrici raggrinzite. Era inginocchiato su un'ampia coperta di lana marrone con lei, e un'altra coperta striata di grigio era drappeggiata attorno alle sue nudità. Il sapore del tè caldo col miele le esplose sulla lingua, e lei afferrò debolmente il polso vigoroso dell'uomo con entrambe le mani per evitare che lui le togliesse la tazza. I suoi denti battevano contro il recipiente, ma tracannò con avidità il fumante liquido dolciastro.

«Non troppo in fretta; non devi versarne neanche un goccio» disse dolcemente l'uomo dagli occhi verdi. La dolcezza sembrava strana in quel volto feroce e in quella voce aspra. «Hanno offeso il tuo onore. Ma tu sei un'abitante delle terre bagnate, perciò forse per te la cosa non conta.»

Lentamente lei cominciò rendersi conto che non si trattava di un sogno. I pensieri si susseguivano in un rivolo di ombre che si scioglievano se cercava di trattenerli con troppa forza. L'energumeno con la veste bianca era un *gai'shain.* Il suo guinzaglio e i legacci erano spariti. Lui ritrasse il polso dalla sua debole stretta, ma solo per versare un liquido scuro da un otre di cuoio che gli pendeva dalla spalla. Del vapore si levò dalla tazza, insieme a un aroma di tè.

Tremando tanto forte fin quasi a cadere, tenne stretta la spessa coperta attorno a sé. Un dolore bruciante le stava avvampando nei piedi. Non sarebbe potuta restare eretta se ci avesse provato. Non che volesse. La coperta riusciva a coprirle tutto tranne i piedi, fintantoché rimaneva accucciata; stando eretta avrebbe avuto le gambe scoperte e forse qualcosa di più. Ma era al calore che pensava, non alla decenza, anche se riusciva a ottenere poco di entrambe. I denti della fame si facevano più aguzzi e lei non riusciva a smettere di tremare. Era gelata dentro, il calore del tè già solo un ricordo. I suoi muscoli sembravano budino congelato da una settimana. Voleva fissare la tazza che si riempiva, bramando quello che conteneva, ma si costrinse a cercare le sue compagne.

Erano tutte in fila con lei, Maighdin e Alliandre e il resto, rannicchiate in ginocchio sopra delle coperte, tremando dentro altre coperte punteggiate di neve. Davanti a ognuna era inginocchiato un *gai'shain* con un otre gonfio e una tazza o una coppa, e perfino Bain e Chiad bevevano come mezze morte di sete. Qualcuno aveva ripulito il volto di Bain dal sangue, ma a differenza dell'ultima volta che Faile le aveva viste, le due Fanciulle erano esauste e malferme come tutte le altre. Da Alliandre a Lacile, le sue compagne sembravano - qual era la frase di Perrin? - come se le avessero strizza-

te per farle passare in un buco nella parete. Ma tutte erano ancora vive; questo era l'importante. Solo i vivi potevano scappare.

Rolan e gli altri *algai'd'siswai* che le avevano in custodia formavano un capannello all'estremità più lontana della linea di persone in ginocchio. Cinque uomini e tre donne, la neve sul terreno che arrivava quasi al ginocchio delle Fanciulle. Coi veli neri che pendevano sui loro petti, osservavano le loro prigioniere e i *gai'shain* impassibili. Per un momento, li guardò accigliata, cercando di agguantare un pensiero sfuggente. Sì, ma certo. Dov'erano gli altri? La fuga sarebbe stata più semplice se il resto non fosse stato presente per qualche motivo. C'era qualcosa di più, un'altra domanda indistinta che non riusciva a cogliere.

All'improvviso quello che si trovava oltre gli Aiel le balzò agli occhi, e allo stesso tempo la domanda e la risposta. Da dove erano venuti i *gai'shain*? A un centinaio di passi di distanza, dissimulata dagli alberi sparsi e dalla neve che cadeva, un flusso costante di persone e animali da soma, carri grandi e piccoli, stava scorrendo. Neanche una fiumana: proprio una piena di Aiel in marcia. Invece di centocinquanta Shaido, aveva l'intero clan con cui vedersela. Sembrava impossibile che così tante persone potessero passare a un giorno o due da Abila senza destare alcun allarme, anche con la campagna nell'anarchia, ma la prova era proprio di fronte ai suoi occhi. Dentro di sé, si sentiva pesante come il piombo. Forse la fuga non sarebbe stata più difficile, ma non ci credeva.

«Come mi hanno offeso?» chiese con un sobbalzo, poi serrò la bocca per smettere di battere i denti. E la riaprì di nuovo quando il *gai'shain* sollevò un'altra volta la tazza verso di lei. Lei tracannò il prezioso calore, strozzandosi, e si costrinse a inghiottire più lentamente. Il miele, così denso che in un'altra occasione le sarebbe sembrato nauseante, placò un poco la sua fame.

«Voi abitanti delle terre bagnate non sapete nulla» disse l'uomo sfregiato in tono sbrigativo. «I *gai'shain* non sono vestiti in alcun modo finché non vengono date loro vesti adatte. Ma temevano che voi sareste morte di freddo e per coprirvi non avevano altro che i loro mantelli. Tu sei stata disonorata, marchiata come debole, se gli abitanti delle terre bagnate conoscono il disonore. Rolan e molti degli altri sono *Mera'din*, tuttavia Efalin e il resto avrebbero dovuto saperlo. Efalin non avrebbe dovuto permetterlo.»

Disonorata? Infuriata era più appropriato. Riluttante ad allontanare la testa dalla benedetta tazza, roteò gli occhi verso il gigante grande e grosso che l'aveva portata come un sacco di patate *e* l'aveva schiaffeggiata senza

pietà. Le sembrava di ricordarsi vagamente di aver gradito quelle sculacciate, ma era impossibile. Certo che era impossibile! Rolan non aveva l'aria di un uomo che aveva passato buona parte del giorno, per non parlare della notte, a ritmo di corsa trasportando qualcuno. Il suo respiro si addensava normalmente in bianche volute. *Mera'din*? Pensò che volesse dire 'senza fratelli' nella lingua antica, ma c'era stata una nota di sdegno nella voce del *gai'shain.* Avrebbe dovuto chiedere a Bain e Chiad, e sperare che non si trattasse di una di quelle cose di cui gli Aiel non parlavano con gli abitanti delle terre bagnate, nemmeno quelli che consideravano buoni amici. Ogni informazione poteva aiutare la fuga.

Non era per questo che avevano coperto i prigionieri contro il freddo? Be', nessuno sarebbe stato a rischio di congelare tranne Rolan e gli altri. Tuttavia, gli doveva un piccolo favore. Molto piccolo, in fondo. Forse gli avrebbe solo tagliato via le orecchie. Se ne avesse mai avuto la possibilità, così com'era, circondata da migliaia di Shaido. Migliaia? Si contavano in centinaia di migliaia, e decine di migliaia tra loro erano *algai'd'siswai.* Furiosa con sé stessa, lottò contro la disperazione. Sarebbe fuggita. Sarebbero fuggite tutte, e lei avrebbe portato con sé le orecchie di quell'uomo!

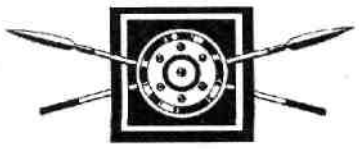
«Farò in modo che Rolan venga ripagato come merita» borbottò quando il *gai'shain* tolse la tazza per riempirla di nuovo. Lui strinse gli occhi fissandola con sguardo diffidente, e lei si affrettò a continuare. «Come dici tu, sono un'abitante delle terre bagnate. Molte di noi lo sono. Noi non seguiamo il *ji'e'toh.* Stando alle vostre usanze, non dovremmo essere affatto rese *gai'shain*, non è vero?» Il volto sfregiato dell'uomo non si mosse: non batté ciglio. Un debole pensiero le diceva che era troppo presto, che non conosceva ancora il terreno, ma pensieri gelidi per il freddo non potevano frenare la sua lingua. «E se gli Shaido decidono di rompere altre usanze? Potrebbero decidere di non lasciarti andare quando giungerà il tuo tempo.»

«Gli Shaido rompono molte usanze,» le disse in tono placido «ma non io. Devo indossare il bianco ancora per più di metà anno. Fino ad allora, servirò come le usanze richiedono. Se riesci a parlare così tanto, forse hai bevuto abbastanza tè?»

Con un movimento goffo, Faile gli strappò via la tazza. Lui sollevò le sopracciglia e lei si riaggiustò con una mano le pieghe del mantello più veloce che poteva, le sue guance che avvampavano. Di certo *costui* sapeva di star guardando una donna. Luce, stava brancolando attorno come un bue cieco! Doveva pensare, concentrarsi. Il suo cervello era la sua unica arma. E, al momento, poteva pure essere formaggio congelato. Bevendo d'un fia-

to il dolce tè caldo, iniziò a pensare a qualche modo in cui l'essere circondata da migliaia di Shaido potesse tornare a suo vantaggio. Non le venne in mente nulla, però. Proprio nulla.

4



Offerte

«Cosa abbiamo qui?» disse una voce severa di donna. Faile alzò lo sguardo e osservò, il tè caldo che per il momento aveva abbandonato i suoi pensieri.

Due donne Aiel con una *gai'shain* molto più bassa in mezzo a loro comparvero dalla neve turbinante, affondando fino a metà polpaccio nel bianco tappeto che ricopriva il terreno, ma riuscendo comunque a muoversi con poderose falcate. La *gai'shain* incespicava e arrancava per cercare di tenere il passo, e una delle altre aveva una mano sulla sua spalla per assicurarsi che lo facesse. Erano un terzetto che valeva la pena fissare. La donna in bianco teneva la testa umilmente abbassata più che poteva e le mani ripiegate nelle sue ampie maniche proprio come un *gai'shain* doveva fare, ma le sue vesti avevano la lucentezza di seta pesante, per quanto sorprendente. Ai *gai'shain* era impedito portare gioielli, tuttavia un'ampia ed elaborata cintura d'oro e gocce di fuoco le cingeva la vita, e una collana coordinata era appena visibile dentro il cappuccio che quasi le copriva il collo. Pochissimi, tranne i membri delle famiglie reali, potevano permettersi qualcosa del genere. Per strana che fosse la *gai'shain*, comunque, furono le altre su cui Faile si soffermò. Qualcosa le disse che erano Sapienti. Avevano un'aria troppo autorevole perché fossero qualcos'altro: queste erano donne abituate a dare ordini e a farsi obbedire. Oltre a questo, però, la loro semplice presenza catturava l'occhio. La donna che spingeva avanti la *gai'shain*, un volto aquilino dagli occhi azzurri con uno scialle grigio scuro avvolto attorno alla testa, la superava di almeno una spanna in altezza, come la maggior parte degli Aiel, mentre l'altra era almeno un palmo e mezzo più alta di Perrin! Non era massiccia, però, tranne per un particolare.

Fluenti capelli biondi le arrivavano alla vita, scostati dal viso da un ampio fazzoletto scuro, e uno scialle marrone poggiava sulle sue spalle, aperto abbastanza da mostrare un incredibile seno che erompeva dalla sua pallida blusa. Come faceva a non gelare, restando così tanto scoperta con questo tempo? Tutte quelle pesanti collane di oro e avorio dovevano ferire come bande di ghiaccio!

Mentre si fermavano di fronte alle prigioniere inginocchiate, la donna col volto aquilino si girò con aria di disapprovazione verso gli Shaido che le avevano catturate e fece un secco gesto di congedo con la sua mano libera. Per qualche ragione, continuava a tenere stretta la spalla della *gai'shain.* Le tre Fanciulle si voltarono immediatamente, affrettandosi verso la moltitudine di Shaido in movimento. Anche uno degli uomini lo fece, ma Rolan e il resto si scambiarono occhiate inespressive prima di seguirlo. Forse significava qualcosa, forse nulla. Faile all'improvviso seppe come poteva sentirsi qualcuno in un gorgo, mentre si aggrappava disperatamente a qualunque cosa.

«Quello che abbiamo sono altre *gai'shain* per Sevanna» disse quella donna straordinariamente alta in tono divertito. Aveva un volto forte che alcuni avrebbero potuto definire bello, ma accanto a quello dell'altra Sapiente sembrava tenero. «Sevanna non sarà soddisfatta finché l'intero mondo non sarà *gai'shain*, Therava. Non che io abbia qualcosa in contrario» terminò con una risata.

La Sapiente dagli occhi aquilini non rise. Il suo volto era di pietra. La sua voce era di pietra. «Sevanna ha già troppi *gai'shain*, Someryn. Noi abbiamo troppi *gai'shain.* Ci rallentano fino a farci arrancare quando dovremmo solo correre.» Il suo sguardo tagliente corse lungo la linea di persone inginocchiate.

Faile trasalì quando la toccò e seppellì in fretta il viso nella tazza. Non aveva mai visto Therava prima, ma in quegli occhi riconobbe che tipo era quella donna: desiderosa di schiacciare completamente ogni minaccia e capace di riconoscerla perfino in un'occhiata casuale. Era una sensazione già abbastanza spiacevole finché si trattava solo di uno sciocco nobile a corte o di qualcuno incontrato per strada, ma la fuga sarebbe diventata più che difficile se quest'aquila avesse nutrito un interesse personale. Ciò nonostante, lei osservò la donna con la coda dell'occhio. Sembrava di guardare una vipera inanellata nelle sue spire, con le scaglie che scintillavano al sole, arrotolata a un piede dal suo naso.

Remissiva, pensò. Sono inginocchiata qui remissiva; senza altri pensieri

in testa oltre al mio tè. Non hai bisogno di guardarmi due volte, strega dagli occhi di ghiaccio. Sperò che le altre vedessero quello che aveva fatto.

Alliandre no. Cercò di sollevarsi sui piedi gonfi, barcollò, poi ricadde sulle ginocchia con un sussulto. Anche così, stette in ginocchio ritta nella nevicata, a testa alta, una coperta a strisce rosse avvolta attorno a sé come se fosse uno scialle di squisita seta sopra uno splendido abito. Le gambe nude e i capelli scompigliati dal vento guastavano un poco l'effetto, tuttavia era comunque l'arroganza su un piedistallo.

«Sono Alliandre Maritha Kigarin, regina di Ghealdan» annunciò ad alta voce, proprio come una regina che si rivolge a dei furfanti vagabondi. «Sareste sagge a trattare bene me e le mie compagne, e punire quelli che ci hanno trattato con tanta crudeltà. Potete ottenere un grosso riscatto per noi, più grosso di quanto potete immaginare, e l'indulgenza per i vostri crimini. La signora di cui sono vassalla e io esigiamo sistemazioni adatte a noi e alla sua cameriera finché non verranno presi degli accordi. Alloggi più modesti andranno bene per le altre, sempre che non venga fatto loro del male. Non pagherò alcun riscatto se maltratterete anche la servitrice più umile della mia signora.»

Faile avrebbe potuto brontolare - quell'idiota pensava che queste persone fossero semplici banditi? - solo che non ne ebbe il tempo.

«È vero, Galina? L'abitante delle terre bagnate è una regina?» Un'altra donna comparve a cavallo da dietro i prigionieri, il suo alto castrone nero che procedeva con delicatezza nella neve. Faile pensò che dovesse essere Aiel, ma non ne era sicura. Era difficile affermarlo per certo con l'altra donna a cavallo, ma sembrava alta almeno quanto Faile stessa: poche donne lo erano tranne fra gli Aiel e certo non con quegli occhi verdi in un volto scurito dal sole. E tuttavia... Quell'ampia gonna scura a una prima occhiata sembrava simile a quelle delle Aiel, ma era divisa per cavalcare e sembrava di seta, come la sua morbida blusa, e l'orlo rivelava stivali rossi nelle staffe. L'ampio fazzoletto ripiegato che teneva raccolti i suoi lunghi capelli dorati era di broccato di seta rossa, e un cerchietto d'oro e gocce di fuoco spesso almeno due centimetri vi era poggiato sopra. In contrasto con l'oro lavorato e l'avorio intarsiato delle Sapienti, i suoi fili di grosse perle e le sue collane di smeraldi, zaffiri e rubini quasi nascondevano tanto seno quanto Someryn ne mostrava. I braccialetti che le arrivavano quasi fino ai gomiti erano diversi da quelli indossati dalle due Sapienti allo stesso modo, e gli Aiel non portavano anelli, ma delle gemme luccicavano su ogni suo dito. Invece di uno scuro scialle, un vivido mantello cremisi, orlato di

ricami dorati e bordato di pelliccia bianca, le guizzava attorno nella brezza gelida. Ma sedeva sulla sella con la goffaggine degli Aiel a cavallo. «Una regina e la signora di cui è...» la sua lingua si impappinò sul termine ignoto «vassalla? Significa che la regina le ha giurato fedeltà?

Una donna davvero potente, allora. Rispondimi, Galina!»

La *gai'shain* vestita di seta inarcò le spalle e rivolse alla donna a cavallo un sorriso ossequioso. «Una donna davvero potente, se una regina le ha giurato fedeltà, Sevanna» disse in tono zelante. «Non ho mai sentito nulla del genere. Tuttavia penso che sia chi afferma di essere. Vidi Alliandre una volta, anni fa, e la ragazza di cui mi ricordo potrebbe essere diventata questa donna. Ed è stata incoronata regina di Ghealdan. Cosa stia facendo nell'Amadicia, non lo so. I Manti Bianchi o Ailron la appenderebbero in un attimo se...»

«Basta, Lina» disse Therava con fermezza. La mano sulla spalla di Galina si serrò con decisione. «Sai che detesto quando ti perdi in chiacchiere.»

La *gai'shain* trasalì come se fosse stata percossa, e la sua bocca si chiuse di colpo. Come contorcendosi, rivolse un sorriso a Therava, cercando di ingraziarsela in modo ancor più ignobile di come aveva fatto con Sevanna. L'oro luccicò su una delle sue dita mentre si torceva le mani. Anche la paura guizzava nei suoi occhi. Occhi scuri. Di certo non Aiel. Therava sembrava incurante dei servilismi della donna, come un cane a cui fosse stato ordinato di sedere e avesse obbedito. La sua attenzione era tutta su Sevanna. Someryn guardò la *gai'shain* di sottecchi, le sue labbra che si contorcevano dal disprezzo, ma ripiegò il suo scialle sul petto e anche lei guardò Sevanna. Gli Aiel non lasciavano trasparire molto dalle loro facce, tuttavia lei disprezzava apertamente Sevanna e allo stesso tempo era guardinga nei suoi confronti.

Gli occhi di Faile seguirono anche la donna a cavallo oltre il bordo della tazza. In un certo senso, era come vedere Logain o Mazrim Taim,. Anche Sevanna aveva dipinto il suo nome nel cielo col sangue e col fuoco. A Cairhien sarebbero occorsi anni per riprendersi da quello che lei aveva perpetrato lì, e le ripercussioni si erano estese ad Andor, Tear e oltre. Perrin aveva dato la colpa a un uomo chiamato Couladin, ma Faile aveva sentito abbastanza su questa donna da avere un'idea sufficiente della mano che agiva dietro tutto quanto. E nessuno discuteva il fatto che il massacro ai pozzi di Dumai fosse colpa di Sevanna. Perrin li era quasi morto. Aveva un conto in sospeso con Sevanna per quello. Sarebbe stata disposta a lasciare a Rolan le sue orecchie pur di sistemare quel conto.

La donna dagli abiti sgargianti fece procedere il suo destriero lentamente lungo la fila di donne inginocchiate, i suoi occhi verdi erano freddi quasi quanto quelli di Therava. Il suono della neve che scricchiolava sotto gli zoccoli del cavallo nero d'improvviso sembrò fragoroso. «Quale di voi è la cameriera?» Una strana domanda. Maighdin esitò, la mascella serrata, prima di alzare una mano da sotto la sua coperta. Sevanna annuì pensierosa. «E la signora di cui la regina è... vassalla?»

Faile prese in considerazione di non rivelarsi, ma in un modo o nell'altro Sevanna avrebbe appreso quel che voleva sapere. Riluttante, sollevò una mano. E un tremito la scosse per qualcosa di più del freddo. Therava stava osservando con quegli occhi crudeli, prestando molta attenzione a Sevanna e a quelle che lei indicava.

Faile non capiva come qualcuno potesse essere incurante di quello sguardo carico di collera, tuttavia Sevanna sembrava ignorarlo mentre voltava il suo castrone verso il retro della fila. «Non possono camminare su quei piedi» disse dopo un momento. «Non vedo perché debbano cavalcare coi bambini. Guariscile, Galina.»

Faile ebbe un sussulto e quasi lasciò cadere la tazza d'argilla. La spinse verso il *gai'shain*, cercando di far finta che quello fosse ciò che aveva cercato di fare per tutto il tempo. Era vuota, comunque. Il tizio sfregiato riprese con calma a riempirla di nuovo di tè. Guarirle? Di certo non voleva dire...

«Molto bene» disse Therava, dando alla *gai'shain* uno spintone che la fece barcollare. «Fallo in fretta, piccola Lina. So che non vuoi deludermi.»

Galina riuscì a non cadere, ma solo per arrancare verso i prigionieri. Affondava fin sopra le ginocchia in alcuni punti, le sue vestì che si trascinavano nella neve, ma era decisa a raggiungere la destinazione. Con gli occhi spalancati, paura e repulsione si mescolavano sul suo viso tondeggiante con... qualcosa di simile all'entusiasmo? Tutto sommato, una combinazione rivoltante.

Sevanna completò il suo giro, tornando dove Faile poteva vederla chiaramente, e tirò le redini, a fermare il cavallo rivolto verso le Sapienti. La larga bocca della donna era serrata. La gelida brezza increspava il suo mantello, ma lei sembrava ignara di questo o della neve che le cadeva sulla testa. «Ho appena ricevuto la notizia, Therava.» La sua voce era calma, anche se era come se dei fulmini le lampeggiassero dagli occhi. «Stanotte ci accampiamo coi Jonine.»

«Una quinta setta» rispose Therava in tono piatto. Anche per lei era co-

me se il vento e la neve non esistessero. «Cinque, mentre settantotto rimangono sparpagliate al vento. Farai bene a ricordarti della tua promessa di riunire gli Shaido, Sevanna. Non aspetteremo per sempre.»

Niente fulmini, ora. Gli occhi di Sevanna erano vulcani verdi in eruzione. «Faccio sempre quello che dico, Therava. Farai bene a ricordartelo. E ricordati che tu mi consigli. Ma io parlo per il capoclan.»

Facendo voltare il suo castrone, percosse coi talloni le costole dell'animale, cercando di farlo galoppare di nuovo verso la fiumana di carri e persone, anche se nessun cavallo poteva farlo in una neve così profonda. Il cavallo nero riuscì a procedere a un'andatura poco più veloce del passo, ma non di molto. Le loro facce inespressive come maschere, Therava e Someryn osservarono il destriero e il suo cavaliere svanire nel velo bianco della nevicata.

Un cambiamento importante, almeno per Faile. Conosceva la tensione tirata come una corda d'arpa quando la vedeva, e l'odio reciproco. Una debolezza che poteva essere sfruttata, se fosse riuscita a scoprire come. E sembrava che gli Shaido non fossero tutti qui, dopotutto. Anche se parevano più che sufficienti, a giudicare dall'incessante fiumana che stava passando. Allora Galina la raggiunse e qualunque altra cosa abbandonò la sua mente.

Spianando il suo volto fino a una grossolana sembianza di compostezza, Galina afferrò la testa di Faile con tutte e due le mani senza dire una parola. Forse Faile annaspò; non poteva esserne sicura. Il mondo sembrò volarle davanti mentre si tirava quasi in piedi con un sussulto. Le ore si susseguirono, oppure gli istanti passarono lenti. La donna vestita di bianco fece un passo indietro e Faile cadde distesa a faccia in giù sulla coperta marrone ansimando contro la ruvida lana. I suoi piedi non le facevano più male, ma la Guarigione causava sempre fame e lei non mangiava dalla colazione di ieri. Avrebbe potuto divorare interi vassoi di qualunque cosa sembrasse cibo. Non si sentiva più stanca, ma i suoi muscoli erano acqua invece di budino. Tirandosi su con le braccia che volevano piegarsi sotto il suo peso, con fare incerto raccolse di nuovo la coperta striata di grigio. Si sentiva anche sbalordita da quello che aveva visto sulla mano di Galina proprio prima che lei la afferrasse per Guarirla. Con riconoscenza, lasciò che fosse l'uomo sfregiato a portare la tazza fumante alla sua bocca. Non era sicura che le sue dita potessero reggerla.

Galina non stava perdendo tempo. Una stupefatta Alliandre stava appena cercando di sollevarsi dalla sua posizione a faccia in giù, la coperta a stri-

sce era inavvertitamente scivolata a terra. I segni delle sferzate erano svaniti, ovviamente. Maighdin giaceva ancora scomposta fra le sue due coperte, gli arti che uscivano in tutte le direzioni e si contraevano mentre lei cercava debolmente di riprendersi. Chiad, con le mani di Galina sulla testa, riuscì a rimettersi in piedi barcollando, le braccia spalancate, il fiato che la abbandonava in un flusso rumoroso. Il gonfiore ingiallito sulla sua faccia svanì proprio mentre Faile osservava. La Fanciulla cadde come se fosse stata atterrata quando Galina passò a Bain, anche se iniziò a muoversi quasi subito.

Faile si occupò del tè e di pensieri furiosi. L'oro sul dito di Galina era un anello col Gran Serpente. Avrebbe potuto reputarlo uno strano regalo di chiunque le avesse dato gli altri gioielli, se non fosse stato per la Guarigione. Galina era una Aes Sedai. Doveva esserlo. Ma cosa stava facendo lì una Aes Sedai, in vesti da *gai'shain*? Per non parlare del fatto che, a quanto pareva, era pronta a leccare le mani di Sevanna e baciare i piedi di Therava! Una Aes Sedai!

In piedi sopra una fiacca Arrela, l'ultima della fila, Galina ansimò leggermente dallo sforzo di Guarire così tante persone in così breve tempo e osservò Therava come se sperasse in una parola di lode. Senza nemmeno degnarla di un'occhiata, le due Sapienti si avviarono verso la fiumana di Shaido, le loro teste vicine, che parlavano. Dopo un istante, l'Aes Sedai aggrottò le sopracciglia e si sollevò le vesti, affrettandosi dietro di loro più veloce che poteva. Lanciò degli sguardi indietro più di una volta, però. Faile ebbe la sensazione che lo stesse facendo anche quando la nevicata l'aveva celata alla sua vista.

Altri *gai'shain* giunsero dall'altra parte, una dozzina di uomini e donne, e solo uno era Aiel, un tipo dinoccolato coi capelli rossi e una sottile cicatrice bianca dall'attaccatura dei capelli fino alla mascella. Faile riconobbe bassi Cairhienesi pallidi e altri che pensò potessero essere Amadiciani o Altarani, più alti e più scuri, e perfino una Domanese dalla pelle color del bronzo. La Domanese e una delle altre donne indossavano ampie cinture di lucente catena dorata strette attorno alla vita, e collari di piatti anelli attorno al collo. Anche uno degli uomini portava gli stessi ornamenti. In ogni caso, i gioielli sui *gai'shain* non parevano importanti se non come una stranezza, specialmente se accostati al cibo e ai vestiti che indossavano.

Alcuni dei nuovi arrivati portarono canestri con pagnotte, formaggio giallo e manzo essiccato, e i *gai'shain* già lì con i loro otri di tè fornirono da bere per accompagnare il cibo. Faile non fu la sola a rimpinzarsi con in-

decorosa fretta perfino mentre si vestiva, in modo goffo e pensando più alla rapidità che al decoro. La veste bianca con cappuccio e due spesse sottovesti sembrava meravigliosamente calda, anche solo per tenere lontana l'aria, così come le pesanti cake di lana e i soffici stivali aiel allacciati alle ginocchia - perfino gli stivali erano stati candeggiati! - ma non riempiva il buco che aveva nello stomaco. La carne era dura come cuoio, il formaggio quasi come una roccia e il pane non era certo più molle, tuttavia le sembrava di banchettare! Aveva l'acquolina in bocca a ogni morso.

Masticando un boccone di formaggio, si legò l'ultimo laccio dello stivale e si alzò in piedi, lisciandosi le vesti. Mentre faceva per prendere altro pane, una delle donne che portava dell'oro, paffuta, schietta e dagli occhi stanchi, prese un'altra catena dorata da un sacco di tela che le pendeva da una spalla. Deglutendo rapidamente, Faile fece un passo indietro. «Preferirei non averla, grazie.» Aveva la brutta sensazione di aver fatto male ad accantonare gli ornamenti senza importanza.

«Quello che vuoi non conta» replicò in tono stanco la donna grassoccia. Il suo accento era amadiciano e acculturato. «Servi lady Sevanna, ora. Indosserai quello che ti viene dato e farai quello che ti viene detto, oppure verrai punita finché non vedrai l'errore nelle tue azioni.»

A pochi passi di distanza, Maighdin stava cercando di respingere la Domanese, opponendosi al suo tentativo di metterle il collare. Alliandre stava indietreggiando dall'uomo che indossava catene dorate, le sue mani sollevate e un'espressione smorta sul viso. Lui le tendeva una delle cinture. Per lo meno, stavano entrambe guardando Faile, però. Forse quelle sferzate nella foresta avevano portato qualcosa di buono.

Espirando con forza, Faile fece loro un cenno col capo, poi consentì alla paffuta *gai'shain* di allacciarle l'ampia cintura. Seguendo il suo esempio, le altre due lasciarono cadere le mani. Parve essere la goccia che fa traboccare il vaso per Alliandre, che rimase a fissare il nulla mentre l'uomo le metteva la cintura e il collare. Maighdin fece del suo meglio per lanciare uno sguardo omicida alla magra Domanese. Faile cercò di sorridere per incoraggiarle, ma le risultava difficile. Per lei lo schiocco del fermo del collare che si richiudeva suonava come la porta di una prigione che veniva chiusa a chiave. Cintura e collare potevano essere rimossi tanto facilmente come erano stati indossati, ma i *gai'shain* che servivano 'lady Sevanna' sarebbero stati certo osservati molto da vicino. Il disastro si sommava al disastro. Le cose dovevano migliorare d'ora in poi. Assolutamente.

Presto Faile si ritrovò ad arrancare in mezzo alla neve su gambe trabal-

lanti con una Alliandre dagli occhi vacui che non faceva che incespicare e una Maighdin corrucciata, circondate da *gai'shain* che conducevano animali da soma, portavano grossi canestri coperti sulla schiena, trainavano carriole legate a slittini di legno. Anche i carri grandi e piccoli avevano slittini o ampi pattini, con le ruote legate sopra il carico ammantato di neve. Gli Shaido potevano non aver familiarità con la neve, ma avevano imparato qualcosa su come viaggiarci. Né Faile né le altre due portavano alcun carico, ma la grassoccia Amadiciana mise in chiaro che dall'indomani in poi sarebbe stato richiesto loro di trasportare o di trainare. Per quanti Shaido erano incolonnati, sembravano un'enorme città in movimento, se non una nazione. I bambini fino a dodici o tredici anni stavano su carri e carretti, ma tutti gli altri camminavano. Gli uomini indossavano il *cadin'sor*, ma molte donne vestivano gonne, bluse e scialli come le Sapienti, e molti uomini portavano soltanto un'unica lancia o nessuna arma, e parevano meno duri degli altri. Nel senso che esistono anche pietre meno dure del granito.

Quando l'Amadiciana se ne fu andata, senza aver detto il suo nome o fatto praticamente nient'altro che ordinare di obbedire se non volevano essere punite, Faile si rese conto di aver perso di vista Bain e le altre da qualche parte in mezzo alla neve. Nessuno cercava di farla restare in un punto preciso, perciò arrancò stancamente avanti e indietro per la colonna, accompagnata da Alliandre e Maighdin. Tenere le mani intrecciate nelle maniche le rendeva difficile camminare, specialmente procedendo nella neve, ma le garantiva un po' di calore. Più dell'alternativa, almeno. Il vento obbligava a tenere ben tirati i cappucci. Malgrado le riconoscibili cinture dorate, nessuno, né *gai'shain* né Shaido, rivolse loro una seconda occhiata. Pur avendo percorso la colonna una dozzina di volte o più, però, la ricerca si rivelò infruttuosa. C'erano persone con vesti bianche dappertutto, più delle altre, e ognuno di quei profondi cappucci poteva celare le altre sue compagne.

«Dovremo trovarle stanotte» disse infine Maighdin. Riusciva a camminare a grandi passi attraverso la neve profonda, anche se in maniera sgraziata. I suoi occhi azzurri erano feroci nella caverna del suo cappuccio, e teneva stretta l'ampia catena dorata attorno al collo con una mano, come se volesse strapparsela via. «Per come ci stiamo muovendo, facciamo dieci passi mentre tutti gli altri ne fanno uno. Venti contro uno. Non ci gioverà a nulla arrivare all'accampamento di stanotte troppo esauste per muoverci.»

Dall'altro lato di Faile, alla voce decisa di Maighdin, Alliandre si riscosse dal suo stordimento e inarcò un sopracciglio. Faile non fece che guarda-

re la sua cameriera, ma fu sufficiente a far arrossire e farfugliare Maighdin. Cosa le era preso? Tuttavia, poteva pure non essere quello che si aspettava da una donna di servizio, ma non poteva biasimare il coraggio di Maighdin in qualità di sua compagna di fuga. Un peccato che la donna non potesse incanalare di più. Faile aveva avuto grandi speranze in proposito, una volta, finché non aveva appreso che Maighdin possedeva una capacità tanto scarsa da essere inutile.

«Stanotte dovrà essere, Maighdin» convenne. O tutte le notti che ci sarebbero volute. Ma non lo disse. Rapidamente esaminò le persone più vicine a loro per assicurarsi che nessuna fosse tanto vicina da udire per caso le loro parole. Gli Shaido, col *cadin'sor* o meno, si muovevano risoluti attraverso la nevicata, affrettandosi verso una meta invisibile. I *gai'shain* - gli altri *gai'shain* - si muovevano con una diversa determinazione. Obbedire o essere puniti. «Dal modo in cui ci ignorano,» proseguì «sarebbe possibile dileguarsi da un lato, sempre che non proviamo a farlo sotto il naso di uno Shaido. Se vi capita un'opportunità, coglietela. Queste vesti vi aiuteranno a mimetizzarvi nella neve e, non appena troverete un villaggio, l'oro che ci hanno dato così cortesemente vi permetterà di tornare da mio marito. Lui ci starà seguendo.» Non troppo velocemente, però. Non troppo da vicino, almeno. Gli Shaido avevano un esercito qui. Un piccolo esercito, forse, paragonato ad altri, ma più grande di quello di Perrin.

La faccia di Alliandre era indurita dalla determinazione. «Non me ne andrò senza di te» disse piano. Piano, ma in tono fermo. «Non prenderò alla leggera il mio giuramento di fedeltà, mia signora. Scapperò con te, o non lo farò affatto!»

«Parla per tutte e due» disse Maighdin. «Posso essere una semplice cameriera,» proferì quella parola con disprezzo «ma non lascerò indietro nessuno a questi... questi banditi!» La sua voce non era semplicemente decisa: non ammetteva repliche. Dopo questo, Lini avrebbe dovuto fare davvero una bella chiacchierata con lei prima che fosse adatta a prendere il suo posto!

Faile aprì la bocca per discutere - no, per comandare; Alliandre le aveva giurato fedeltà, e Maighdin era la sua cameriera, per quanto la prigionia l'avesse resa irascibile. Avrebbero seguito i suoi ordini! - ma lasciò che le parole le morissero sulla lingua.

Forme scure che si avvicinavano attraverso la marea di Shaido e la nevicata si rivelarono un drappello di donne aiel con gli scialli che incorniciavano i loro volti. Era Therava a guidarle. Mormorò una parola e le altre

rallentarono per starle dietro mentre Therava si univa a Faile e alle sue compagne. Ovverosia, camminava al loro fianco. I suoi occhi feroci parvero raggelare perfino l'entusiasmo di Maighdin, anche se non le aveva rivolto più di un'occhiata. Per lei, non erano degne di essere guardate.

«State pensando di scappare» cominciò. Nessun'altra aprì la bocca, ma la Sapiente aggiunse: «Non cercate di negarlo!» con voce carica di sdegno.

«Cercheremo di servire come dobbiamo, Sapiente» disse Faile con cautela. Tenne la testa bassa nel suo cappuccio e si assicurò di non incontrare gli occhi della donna.

«Sapete qualcosa delle nostre usanze.» Therava pareva sorpresa, ma la sensazione scomparve in fretta. «Bene. Ma mi prendete per una sciocca se pensate che creda che servirete con umiltà. Vedo coraggio in voi tre, per essere abitanti delle terre bagnate. Alcuni non tentano mai di scappare, ma solo i morti ci riescono. I vivi vengono sempre portati indietro. Sempre.»

«Presterò attenzione alle tue parole, Sapiente» disse Faile umilmente. Sempre? Be', doveva esserci una prima volta. «Tutte lo faremo.»

«Oh, molto bene» borbottò Therava. «Potreste perfino convincere qualcuno tanto cieco quanto Sevanna. Sappiate questo, comunque, *gai'shain.* Gli abitanti delle terre bagnate non sono come gli altri che indossano il bianco. Invece di essere liberate alla fine di un anno e un giorno, servirete finché non sarete troppo curve e avvizzite per lavorare. Io sono la vostra unica speranza di evitare tale destino.»

Faile incespicò nella neve e, se Alliandre e Maighdin non avessero afferrato le sue braccia mulinanti, sarebbe caduta. Therava, impaziente, fece loro cenno di continuare a muoversi. Faile si sentiva male. *Therava* le avrebbe aiutate a fuggire? Chiad e Bain affermavano che gli Aiel non sapevano nulla del Gioco delle Casate e disprezzavano il fatto che gli abitanti delle terre bagnate ci si dedicassero, ma Faile riconobbe le correnti che le turbinavano intorno ora. Correnti che se avesse fatto un passo falso le avrebbero trascinate giù.

«Non capisco, Sapiente.» D'improvviso, desiderò che la sua voce non suonasse così rauca.

Forse fu quella stessa raucedine a convincere Therava, però. La gente come lei riteneva che la paura costituisse una motivazione superiore a ogni altra. In ogni caso, sorrise. Non era un sorriso caldo, solo un'increspatura delle sue labbra sottili, e l'unica emozione che trasmetteva era soddisfazione. «Tutte voi tre osserverete e ascolterete mentre servite Sevanna. Ogni giorno una Sapiente vi interrogherà e voi ripeterete ogni parola detta da

Sevanna e direte con chi ha parlato. Se parla nel sonno, ripeterete quello che borbotta. Fate come dico e farò in modo che veniate lasciate indietro.»

Faile non voleva avere niente a che fare con tutto questo, ma un rifiuto era fuori discussione. Se avesse rifiutato, nessuna di loro sarebbe sopravvissuta alla notte. Di questo era certa. Therava non avrebbe corso rischi. Potevano non sopravvivere nemmeno fino al tramonto; questa neve poteva nascondere in fretta tre cadaveri vestiti di bianco, e lei dubitava che, se qualcuno l'avesse notato, avrebbe protestato se Therava decideva di tagliare qualche gola li per li. In ogni caso, tutti erano concentrati a procedere attraverso la neve. Avrebbero potuto perfino non vederlo.

«Se lei ne viene a conoscenza...» Faile deglutì. La donna stava chiedendo loro di camminare su un precipizio che si stava sfaldando. No, glielo stava ordinando. Gli Aiel uccidevano le spie? Non aveva mai pensato di chiederlo a Chiad o a Bain. «Ci proteggerai, Sapiente?»

La donna dal volto severo afferrò il mento di Faile con dita d'acciaio, facendola fermare e sollevandola in punta di piedi. Gli occhi di Therava afferrarono altrettanto saldamente i suoi. A Faile si seccò la bocca. Quello sguardo prometteva dolore. «Se ne viene a conoscenza, *gaishain*, io stessa vi metterò a penzolare e vi cucinerò. Perciò assicuratevi che non lo faccia. Stanotte servirete nelle sue tende. Voi e un centinaio di altri, perciò non avrete molte faccende a distrarvi da quello che è importante.»

Therava passò un momento a studiare con attenzione loro tre, poi fece un cenno soddisfatto col capo. Vedeva tre molli abitanti delle terre bagnate, troppo deboli per far qualcosa di diverso dall'obbedire. Senza aggiungere altro, lasciò andare Faile e si voltò per andarsene, e in pochi istanti lei e le altre Sapienti vennero inghiottite dalla neve.

Per un po', le tre donne procedettero a fatica in silenzio. Faile non menzionò di nuovo la questione di fuggire da sole, e men che meno diede ordini. Era certa che, se l'avesse fatto, le altre si sarebbero rifiutate di nuovo. A parte tutto il resto, acconsentendo ora sembrava proprio che Therava e la paura che generava avessero fatto cambiare loro idea. Faile ne sapeva abbastanza delle altre due donne da essere sicura che sarebbero morte prima di ammettere che quella donna le spaventava. Di certo Therava spaventava lei. E io mi mangerei la lingua prima di ammetterlo ad alta voce, pensò ironicamente.

«Mi chiedo cosa volesse dire con... cucinare» disse Alliandre infine. «Gli Inquisitori dei Manti Bianchi talvolta fanno girare i prigionieri sopra un fuoco su uno spiedo, ho sentito.» Maighdin si strinse le braccia attorno

al corpo, tremante, e Alliandre liberò una mano dalle sue maniche per un tempo sufficiente a darle una pacca sulla spalla. «Non preoccuparti. Se Sevanna ha cento servitori, potremmo non arrivare abbastanza vicino da udire nulla. E possiamo scegliere cosa riferire, in modo che non possano risalire a noi.»

Maighdin rise amaramente dentro il suo cappuccio bianco. «Tu pensi che abbiamo ancora delle piccole scelte. Non ne abbiamo nessuna. Devi imparare a non avere scelte. Quella donna non ci ha scelto perché abbiamo *coraggio*.» Quasi sputò la parola. «Scommetto che anche ognuno degli *altri* servitori di Sevanna ha ricevuto quella lezioncina da Therava. Se ci scappa una parola che avremmo dovuto sentire, puoi star certa che lo saprà.»

«Potresti aver ragione» ammise Alliandre dopo un momento. «Ma non mi parlerai di nuovo a quel modo, Maighdin. Le nostre circostanze sono difficili, a dir poco, ma tu ti ricorderai di chi sono io.»

«Finché non scappiamo» replicò Maighdin «sei la servitrice di Sevanna. Se non pensi a te stessa come a una serva ogni minuto, allora farai meglio a salire su quello spiedo. E a lasciar posto per tutte noi, perché sarà lì che ci farai finire.»

Il cappuccio di Alliandre le nascondeva la faccia, ma la sua schiena si faceva più rigida a ogni parola. Era intelligente e sapeva come fare ciò che doveva, ma aveva il caratteraccio di una regina quando non lo controllava.

Faile parlò prima che lei potesse esplodere. «Finché non riusciamo a fuggire, siamo *tutte* servitrici» disse con fermezza. Per la Luce, l'ultima cosa di cui aveva bisogno era che quelle due bisticciassero. «Ma tu ti scuserai, Maighdin. Ora!» Allontanando la testa, la sua domestica borbottò qualcosa che poteva essere una scusa. Lei la reputò tale, almeno. «Per quanto riguarda te, Alliandre, mi aspetto che tu sia una brava serva.» Alliandre fece un rumore, una sorta di protesta che Faile ignorò. «Se vogliamo avere qualche opportunità di fuga, dobbiamo fare come ci viene detto, lavorare sodo e attirare meno attenzione possibile.» Come se non avessero già attirato quella che sembrava tutta l'attenzione del mondo. «E riferiremo a Therava ogni volta che Sevanna starnutisce. Non so cosa farà Sevanna se lo scopre, ma penso che abbiamo tutti una chiara idea di quello che farà Therava se non la accontentiamo.»

Tutto questo fu sufficiente a farle tornare nel mutismo. Avevano tutte una chiara idea di ciò che Therava avrebbe fatto, e ucciderle poteva non essere la parte peggiore.

La nevicata si attenuò in pochi fiocchi sparsi per mezzogiorno. Torbide nubi scure nascondevano ancora il sole, ma Faile decise che doveva essere circa mezzogiorno, poiché stavano distribuendo da mangiare. Nessuno smetteva di muoversi, ma centinaia di *gai'shain* erano passati attraverso la colonna con canestri e fagotti pieni di pane e manzo essiccato, e otri che stavolta contenevano acqua, tanto fredda da farle dolere i denti. Stranamente, non si sentiva più affamata di quanto avrebbe ritenuto dopo ore a camminare in mezzo alla neve. Sapeva che Perrin era stato Guarito, una volta, e per due giorni era stato famelico. Forse era perché lui era stato ferito in modo molto più serio. Notò che Alliandre e Maighdin non mangiarono più di lei.

La Guarigione fece sì che pensasse a Galina, tutte le stesse domande che si riassumevano in un incredulo *perché*? Perché mai una Aes Sedai - *doveva* essere una Aes Sedai - avrebbe leccato i piedi a Sevanna e Therava? O a chiunque? Una Aes Sedai avrebbe potuto aiutarle a scappare. O forse no. Avrebbe potuto tradirle, se fosse convenuto ai suoi scopi. Le Aes Sedai facevano ciò che facevano, e non avevi alternative tranne accettarlo, a meno che non fossi Rand al'Thor. Ma lui era *ta'veren*, e oltretutto era il Drago Rinato; lei era una donna con pochissime risorse al momento e un considerevole pericolo che le pendeva sulla testa. Per non parlare delle teste di coloro di cui era responsabile. Ogni aiuto sarebbe stato ben accetto, da chiunque. La brezza pungente scemò mentre analizzava Galina da ogni angolo possibile, e la neve scese di nuovo, sempre più fitta, finché riuscì a vedere a soli dieci passi di distanza. Non arrivava a decidere se fidarsi di quella donna.

All'improvviso si accorse di un'altra donna vestita di bianco che la guardava, quasi nascosta dalla neve. Non c'era abbastanza neve da mascherare quell'ampia cintura ingioiellata, però. Faile toccò le sue compagne sul braccio e fece un cenno col capo verso Galina.

Quando Galina vide che era stata notata, si avvicinò arrancando a Faile e Alliandre. Ancora non si muoveva con grazia nella neve, ma sembrava più abituata di loro a camminarci. In lei ora non c'era traccia di servilismo. Il suo volto rotondo era duro nel suo cappuccio, i suoi occhi brillanti. Ma continuava a voltare la testa, scoccando sguardi circospetti per vedere chi altri fosse nelle vicinanze. Pareva un gatto domestico che fingeva di essere un leopardo. «Sapete chi sono?» domandò, ma con una voce che non sarebbe stata udibile a dieci piedi di distanza. «Cosa sono?»

«Sembri essere una Aes Sedai» disse Faile con cautela. «D'altro canto,

hai un incarico molto singolare qui per essere una Aes Sedai.» Né Alliandre né Maighdin diedero il minimo segno di sorpresa. Era chiaro che avevano già visto l'anello col Gran Serpente con cui Galina stava giocherellando nervosamente.

Le guance di Galina avvamparono, e lei cercò di farlo passare per rabbia. «Quello che faccio qui è di grande importanza per la Torre, figliola» disse in tono freddo. La sua espressione diceva che aveva motivi che loro non potevano neanche immaginare. I suoi occhi dardeggiarono, cercando di penetrare la nevicata. «Non devo fallire. Questo è tutto ciò che dovete sapere.»

«Ci occorre sapere se possiamo fidarci di te» disse Alliandre con calma. «Devi esserti addestrata nella Torre o non conosceresti la Guarigione, ma delle donne ottengono l'anello senza ottenere lo scialle, e io non riesco a credere che tu sia una Aes Sedai.» Pareva che Faile non fosse stata l'unica a riflettere sulla donna.

La bocca carnosa di Galina si indurì, e lei serrò un pugno verso Alliandre, come per minacciarla o per mostrarle il suo anello, o entrambe le cose. «Pensi che ti tratteranno in modo diverso perché porti una corona? Perché eri solita portarla?» Non c'era alcun dubbio sulla sua rabbia, ora. Si era dimenticata di stare in guardia per chiunque fosse in ascolto e la sua voce era acida. Sputava saliva a causa della veemenza della sua replica. «Voi porterete vino a Sevanna e le laverete la schiena proprio come gli altri. I suoi servitori sono tutti nobili, o ricchi mercanti, o uomini e donne che sanno come servire i nobili. Ogni giorno ne fa frustare cinque, per incoraggiare gli altri, perciò tutti le riportano voci sperando di conquistarsi il suo favore. La prima volta che cercherete di scappare, vi fustigheranno le piante dei piedi finché non sarete incapaci di camminare, e vi legheranno a un carro attorcigliate come il rompicapo di un fabbro fino allo sfinimento. La seconda volta sarà più dura e la terza peggio ancora. C'è un tizio qui che era un Manto Bianco. Ha cercato di fuggire nove volte. Un uomo duro, ma l'ultima volta che l'hanno riportato indietro stava implorando e piangendo prima ancora che cominciassero a spogliarlo per la punizione.

Alliandre non reagì bene a quello sproloquio. Si gonfiò con aria indignata, e Maighdin borbottò: «È questo che è successo a te? Aes Sedai o Ammessa, sei una vergogna per la Torre!»

«Fai silenzio quando i tuoi superiori parlano, razza di selvatica!» sbottò Galina.

Per la Luce, se questo fosse andato avanti, molto presto si sarebbero ur-

late contro a vicenda. «Se hai intenzione di aiutarci a fuggire, allora dillo» la apostrofò Falle. Non dubitava del fatto che la donna vestita di seta fosse una Aes Sedai. Solo di tutto il resto. «Altrimenti, cosa vuoi da noi?»

Davanti a loro un carro apparve fra la neve, inclinato dove uno degli slittini si era allentato. Diretti da uno Shaido con le braccia e le spalle di un fabbro, i *gai'shain* stavano attrezzando una leva per issare il vagone abbastanza da poter fissare lo slittino al suo posto. Faile e le altre rimasero in silenzio mentre passavano.

«Davvero sei vassalla di questa donna, Alliandre?» domandò Galina una volta che gli uomini attorno al carro non potevano più sentire. Il suo volto era ancora rosso di rabbia, il suo tono sferzante. «Chi è costei perché tu le abbia giurato fedeltà?»

«Puoi chiederlo a me» disse Faile in tono freddo. Che fossero folgorate le Aes Sedai e la loro maledetta segretezza! Talvolta pensava che una Aes Sedai non avrebbe detto che il cielo era blu se non le fosse convenuto. «Sono lady Faile t'Aybara, e questo è tutto quello che *tu* devi sapere. Hai intenzione di aiutarci?»

Galina incespicò e cadde in ginocchio, scrutando Faile con uno sguardo tanto severo che cominciò a domandarsi se non avesse fatto un errore. Un momento dopo, seppe che era così.

Ritirandosi in piedi, l'Aes Sedai sorrise in modo sgradevole. Non sembrava più arrabbiata. In effetti sembrava compiaciuta quanto Therava, se non peggio, in modo molto simile a lei. «T'Aybara» rifletté. «Tu sei Saldeana. C'è un giovane uomo, Perrin Aybara. Tuo marito? Sì, vedo che ho colto nel segno. Questo spiegherebbe il giuramento di Alliandre, ma certo. Sevanna ha piani grandiosi per un uomo il cui nome è legato a tuo marito. Rand al'Thor. Se lei sapesse di averti fra le proprie mani... Oh, non temere: non lo apprenderà mai da me.» Il suo sguardo si indurì e all'improvviso sembrò per davvero un leopardo. Un leopardo affamato. «Non se fate come vi dico. Vi aiuterò perfino a fuggire.»

«Cosa vuoi da noi?» disse Faile, con più insistenza di quanta ne volesse lasciar trasparire. Per la Luce, si era arrabbiata con Alliandre per aver attirato l'attenzione su di loro dicendo il proprio nome e ora lei aveva fatto lo stesso. O peggio. E io che credevo di nascondermi celando il nome di mio padre, pensò con amarezza.

«Nulla di tanto difficile» rispose Galina. «Avete presente Therava, no? Certo che sì. Tutti notano Therava. Lei tiene qualcosa nella sua tenda, una liscia verga bianca lunga circa un piede. È in un forziere rosso con listelle

di ottone che non viene mai chiuso a chiave. Prendetemela, e io vi porterò con me quando me ne andrò.»

«Un gioco da ragazzi, sembra» disse Alliandre dubbiosa. «Ma se è così, perché non la prendi da sola?»

«Perché ci siete voi che potete prenderla per me!» Rendendosi conto di aver urlato, Galina incurvò le spalle e il suo cappuccio roteò mentre controllava se qualcuno, nella moltitudine seminascosta dalla neve, stesse origliando. Nessuno sembrava nemmeno guardare nella loro direzione, ma la sua voce si abbassò fino a un sibilo feroce. «Se non lo farete vi lascerò qui finché non diventerete grigie e rugose. E Sevanna saprà di Perrin Aybara.»

«Potrebbe richiedere tempo» disse Faile in tono disperato. «Non saremo libere di introdurci nella tenda di Therava ogni volta che vogliamo.» Per la Luce, l'ultima cosa al mondo che voleva era avvicinarsi alla tenda di Therava. Ma Galina aveva detto che le avrebbe aiutate. Poteva essere spregevole, ma le Aes Sedai non potevano mentire.

«Avete tutto il tempo che vi serve» replicò Galina. «Il resto della tua vita, lady Faile t'Aybara, se non sei cauta. Non deludetemi.» Rivolse a Faile un'ultima severa occhiata, poi si voltò e si allontanò arrancando nella neve, tenendo le mani come se stesse cercando di nascondere la sua cintura ingioiellata dietro le ampie maniche.

Faile procedette avanti in silenzio. Neanche le sue compagne avevano nulla da dire. Non sembrava esserci nulla da dire. Alliandre pareva assorta nei suoi pensieri, mani nelle maniche, scrutando dritto davanti a sé come se vedesse qualcosa oltre la bufera. Maighdin era tornata a tenere il suo collare dorato stretto nel pugno. Erano prese in tre trappole, non una, e ognuna di esse poteva uccidere. Il salvataggio sembrò d'improvviso una prospettiva attraente. In qualche modo, però, Faile intendeva trovare una via d'uscita da questa trappola. Togliendo la sua mano dal proprio collare, procedeva a fatica attraverso la tormenta di neve, pianificando.

5

Bandiere

Correva per le pianure coperte di neve, il naso al vento, a caccia di un odore, di quel prezioso odore. La neve che cadeva non si scioglieva più sulla sua pelliccia gelata, ma il freddo non lo poteva fermare. Le estremità delle sue zampe erano insensibili, tuttavia le sue gambe si muovevano furiose, facendolo procedere sempre più veloce, finché il terreno non si fece indistinto ai suoi occhi. Doveva trovarla.

All'improvviso un grosso lupo grigio, con le orecchie lacere e sfregiato da molti combattimenti, venne giù dal cielo per inseguire il sole accanto a lui. Un altro lupo grigio, ma non grosso quanto lui. I suoi denti avrebbero dilaniato le gole di quelli che l'avevano presa. Le sue mascelle avrebbero frantumato le loro ossa!

La tua Lei *non è qui, gli comunicò Hopper, ma tu sei qui con troppa forza, e troppo lontano dal tuo corpo. Devi tornare indietro, Giovane Toro, o morirai.*

Devo trovarla. Anche i suoi pensieri sembravano ansimare. Non pensava a sé stesso come Perrin Aybara. Era Giovane Toro. Una volta qui aveva trovato il falco, e poteva farlo ancora. Doveva trovarla. Accanto a quella necessità, la morte non era nulla.

In un guizzo di grigio l'altro lupo si scagliò contro il suo fianco e, anche se Giovane Toro era più grosso, era stanco e cadde di peso. Rimettendosi in piedi nella neve, ringhiò e si lanciò verso la gola di Hopper. Nulla *importava più del falco.*

Il lupo sfregiato volò in aria come un uccello e Giovane Toro andò lungo disteso. Hopper scese sulla neve dietro di lui.

Ascoltami, cucciolo! pensò Hopper feroce, rivolto a lui. La tua mente è sviata dalla paura! Lei non è qui, e tu morirai se resti ancora. Trovala nel mondo della veglia. Puoi trovarla solo lì. Torna indietro e trovala!

Gli occhi di Perrin si aprirono di scatto. Era stanco fin nelle ossa e si sentiva vuoto, ma la fame era un'ombra accanto al senso di vuoto nel suo petto. Era tutto vuoto e lontano perfino da sé stesso, come se fosse un'altra persona che osservava Perrin Aybara soffrire. Sopra di lui, il soffitto di una tenda a strisce blu e oro si increspava al vento. L'interno della tenda era fioco e ombroso, ma la tela vivida rifulgeva alla tenue luce del sole. E ieri non era stato un incubo più di quanto lo era stato Hopper. Per la Luce, aveva cercato di uccidere Hopper. Nel sogno dei lupi, la morte era... definitiva. L'aria era calda, ma lui tremava. Era disteso su un materasso di piume, in un grande letto con una pesante intelaiatura fittamente intarsiata e dorata. Attraverso l'odore del carbone che bruciava nei bracieri, avvertì un

profumo muschiato e la donna che lo portava. Nessun altro era presente.

Senza alzare la testa dal cuscino, lui disse: «Non l'hanno ancora trovata, Berelain?» Si sentiva la testa troppo pesante per sollevarla.

Una delle sue sedie da campo stridette debolmente mentre lei vi si sistemava. Lui era stato spesso qui, con Faile, per discutere i piani. La tenda era grande abbastanza da ospitare una famiglia, e gli elaborati mobili di Berelain non sarebbero parsi fuori posto in un palazzo, tutto intagli intricati e dorature, anche se - tavoli, sedie e il letto stesso - erano tenuti insieme con dei pioli, che pur potendo essere smontati per essere stipati su un carro, non garantivano una vera robustezza.

Sotto il profumo, Berelain odorava di sorpresa per il fatto che lui sapesse che si trovava lì, tuttavia la sua voce era calma. «No. I tuoi esploratori non sono ancora tornati, e i miei... Quando non sono tornati al crepuscolo, ho inviato un'intera compagnia. Hanno trovato i miei uomini morti in un'imboscata, uccisi prima di poter percorrere più di cinque o sei miglia. Ho ordinato a lord Gallenne di mantenere una stretta sorveglianza attorno agli accampamenti. Anche Arganda ha disposto una forte guardia, ma ha inviato delle pattuglie. Contro il mio consiglio. Quell'uomo è uno sciocco. Pensa che nessuno possa trovare Alliandre tranne lui. Non sono certa che creda che gli altri ci stiano davvero provando. Di certo non gli Aiel.»

Le mani di Perrin si serrarono sulle soffici coperte di lana che lo coprivano. Gaul o Jondyn non si sarebbero fatti cogliere di sorpresa, nemmeno dagli Aiel. Erano ancora a caccia e questo voleva dire che Faile era viva. Sarebbero tornati da un bel pezzo se avessero trovato il suo corpo. Doveva crederlo. Sollevò un poco una delle coperte azzurre. Sotto, era nudo. «C'è una spiegazione per questo?»

La voce di lei non cambiò, ma balenò la cautela nel suo odore. «Tu e il tuo armigero sareste morti congelati se non fossi venuta a cercarti quando Nurelle è tornata con notizie dei miei esploratori. Nessun altro aveva il coraggio di disturbarti; a quanto pare ringhiavi come un lupo contro chiunque lo facesse. Quando ti ho trovato, eri tanto insensibile che non potevi sentire quello che ti dicevano, e l'altro uomo stava per cadere a faccia in giù. Quella tua donna, Lini, si è occupata di lui - gli occorrevano solo coperte e una zuppa calda - ma io ho fatto portare qui te. Come minimo avresti potuto perdere qualche dito del piede, senza Annoura. Lei... sembrava aver paura che tu potessi morire perfino dopo che ti aveva Guarito. Dormivi come un uomo già morto. Ha detto che parevi quasi come qualcuno che avesse perso l'anima, freddo pur con tutte le coperte che ti venivano

messe addosso. Anch'io l'ho avvertito, quando ti ho toccato.»

Troppe spiegazioni, e non abbastanza. La rabbia avvampò, una rabbia lontana, ma lui la represse. Faile era sempre gelosa quando lui alzava la voce con Berelain. Non avrebbe urlato contro quella donna. «Grady o Neald avrebbero potuto fare tutto ciò che era necessario» disse in tono piatto. «Anche Seonid e Masuri erano più vicine.»

«La mia consigliera è stata la prima a venirmi in mente. Non ho pensato neanche alle altre finché non sono quasi arrivata qui. Comunque, cosa importa chi ti ha Guarito?»

Talmente plausibile. E se avesse chiesto perché la stessa Prima di Mayene lo stava vegliando in una tenda semibuia invece di una sua servitrice, o qualcuno dei suoi soldati o perfino Annoura, lei avrebbe trovato un'altra risposta plausibile. Non voleva sentirla.

«Dove sono i miei vestiti?» chiese, tirandosi su sui gomiti. La sua voce non lasciava ancora trasparire alcuna espressione.

Una singola candela su un tavolino accanto alla sedia di Berelain era l'unica fonte di luce nella tenda, ma era più che sufficiente per i suoi occhi, per stanchi che fossero. Lei era abbigliata in modo piuttosto modesto, un abito verde scuro per cavalcare con un alto collo che le accoccolava il mento in una spessa gorgiera di merletto. Attribuire modestia a Berelain era come mettere una pelle di pecora su un gatto di montagna. Il suo volto era leggermente in ombra, affascinante e indegno di fiducia. Avrebbe fatto ciò che aveva promesso, ma come una Aes Sedai, per le proprie motivazioni, e tutto ciò su cui non faceva promesse poteva pugnalarti alle spalle.

«Sulla cassapanca laggiù» disse, facendo un gesto con una mano aggraziata seminascosta da pallido merletto. «Li ho fatti pulire a Rosene e Nana, ma hai bisogno di riposo e di cibo, più che di indumenti. E prima di arrivare al cibo, e agli affari, voglio che tu sappia che nessuno più di me spera che Faile sia viva.» La sua espressione era così aperta e onesta che lui avrebbe potuto crederle, se fosse stata un'altra persona. Riusciva perfino a odorare di onestà!

«Mi occorrono i miei vestiti ora.» Ruotò per sedersi su un lato del letto con le coperte tirate attorno alle gambe. I vestiti che indossava erano piegati con cura su una cassapanca da viaggio dorata e intarsiata quasi da sembrare viva. Il suo mantello bordato di pelliccia era drappeggiato a un'estremità della cassapanca, e la sua ascia era appoggiata accanto agli stivali sui vividi tappeti a fiori che facevano da pavimento. Luce, era stanco. Non sapeva quanto a lungo era stato nel sogno dei lupi, ma essere sveglio lì per

il corpo era come essere sveglio nel mondo della veglia. Il suo stomaco brontolò rumorosamente. «E del cibo.»

Berelain emise un suono esasperato con la gola e si alzò, lisciandosi le gonne, il suo mento sollevato in alto per la disapprovazione. «Annoura non sarà contenta con te quando tornerà dal colloquio con le Sapienti» disse con fermezza. «Non puoi semplicemente ignorare le Aes Sedai. Non sei Rand al'Thor, come ti dimostreranno presto o tardi.»

Però lasciò la tenda, facendo entrare un refolo di aria fredda. Nel suo disappunto, non si era nemmeno presa la briga di mettersi un mantello. Attraverso la momentanea apertura nei lembi di ingresso, lui vide che stava ancora nevicando. Non forte come la scorsa notte, ma bianchi fiocchi cadevano costanti. Anche Jondyn avrebbe avuto difficoltà a trovare tracce dopo la scorsa notte. Cercò di non pensarci.

Quattro bracieri riscaldavano l'aria nella tenda, ma il gelo gli penetrò nei piedi non appena toccarono i tappeti, e lui si affrettò verso i suoi vestiti. Barcollò verso di essi, in effetti, anche se non indugiò. Era così stanco che avrebbe potuto stendersi sui tappeti e tornare a dormire. Per di più, si sentiva debole come un agnellino appena nato. Forse anche il sogno dei lupi aveva qualcosa a che fare con quello - andandoci con tanto vigore come aveva fatto, abbandonando il suo corpo - ma era probabile che la Guarigione avesse aggravato le sue condizioni. Non avendo mangiato nulla dalla colazione di ieri e dopo una notte passata nella neve, non aveva forze residue a cui attingere. Ora le sue mani brancolavano per il semplice compito di mettersi i suoi indumenti intimi. Jondyn l'avrebbe trovata. O l'avrebbe fatto Gaul. Trovata viva. Nient'altro al mondo importava. Si sentiva intorpidito.

Non si aspettava che Berelain tornasse di persona, ma una folata fredda entrò portando il suo profumo mentre lui si stava ancora tirando su le brache. Lo sguardo di lei sulla sua schiena era come una carezza, ma lui si costrinse a continuare come se fosse solo. Non le avrebbe dato la soddisfazione di vederlo affrettarsi perché lo stava osservando. Lui non la guardò.

«Rosene sta portando del cibo caldo» disse lei. «C'è solo stufato di montone, temo, ma le ho detto di portarne abbastanza per tre uomini.» Esitò, e lui udì le sue scarpette spostarsi sui tappeti. Lei sospirò piano. «Perrin, so che stai soffrendo. Ci sono cose che non potresti dire a un altro uomo, ma che vorresti tirar fuori. Non ti ci vedo a piangere sulla spalla di Lini, perciò ti offro la mia. Possiamo dichiarare una tregua finché Faile non viene ritrovata.»

«Una tregua?» disse lui, piegandosi con cautela per infilarsi uno stivale. Con cautela per non ruzzolare a terra. Resistenti calze di lana e spesse suole di cuoio gli avrebbero riscaldato presto i piedi. «Perché ci serve una tregua?» Lei rimase in silenzio mentre indossava l'altro stivale e piegava i risvolti sotto le ginocchia, e non parlò finché lui non ebbe finito di legare i lacci della camicia e l'ebbe infilata nelle brache.

«Molto bene, Perrin. Se è quello che vuoi.» Qualunque cosa volesse intendere, suonava molto determinata. D'improvviso lui si chiese se il suo naso l'avesse tradito. Il suo odore era oltraggiato! Quando lui la guardò, però, stava esibendo un debole sorriso. D'altra parte, quei grandi occhi avevano uno sprazzo di rabbia. «Gli uomini del Profeta sono cominciati ad arrivare prima dell'alba» disse con voce svelta «ma per quanto ne so, lui non è ancora giunto di persona. Prima che tu lo veda di nuovo...»

«Sono cominciati ad arrivare?» la interruppe. «Masema aveva acconsentito a portare solo una guardia d'onore, cento uomini.»

«A qualunque cosa abbia acconsentito, ce n'erano tre o quattromila l'ultima volta che ho guardato - un esercito di canaglie, ogni uomo che potesse portare una lancia nel raggio di due miglia, sembra - e ne stanno arrivando altri da ogni direzione.»

Si strinse frettolosamente addosso la giubba e si allacciò la cintura sopra di essa, sistemandosi l'ascia contro il fianco. Sembrava sempre più pesante del normale. «La vedremo! Che io sia folgorato, non mi muoverò a rilento per quei parassiti assassini!»

«I suoi parassiti sono una seccatura, paragonata a quell'uomo in persona. Il pericolo sta in Masema.» La sua voce era fredda, ma una paura tenuta sotto stretto controllo fremeva nel suo odore. Era sempre così quando parlava di Masema. «Le Sorelle e le Sapienti hanno ragione su questo. Se hai bisogno di altre prove oltre ai tuoi stessi occhi, si è incontrato coi Seanchan.»

Questo lo colpì come un martello, specialmente dopo le notizie di Balwer sui combattimenti in Altara. «Come lo sai?» domandò. «I tuoi cacciatori di ladri?» Lei ne aveva un paio, portati da Mayene, e li aveva mandati ad apprendere quello che potevano in ogni cittadina o villaggio. Fra loro non scoprivano neanche la metà di quanto facesse Balwer. Non che lei glielo dicesse, comunque.

Berelain scosse lievemente il capo con rammarico. «I dipendenti di Faile. Tre di loro ci hanno trovato proprio prima dell'attacco degli Aiel. Hanno parlato con uomini che hanno visto un'enorme creatura volante atterra-

re.» Lei tremò in modo un po' troppo appariscente, ma dal suo odore era una reazione vera. Non c'era da sorprendersi; lui aveva visto alcune di quelle bestie una volta, e un Trolloc non assomigliava alla progenie dell'Ombra. «Una creatura che portava un passeggero. Ne hanno seguito le tracce fino ad Abila, fino a Masema. Non credo che fosse un primo incontro. A me suona come qualcosa di abituale.»

All'improvviso le sue labbra di incurvarono in un sorriso leggermente beffardo, civettuolo. Questa volta, il suo odore era adeguato al suo volto. «Non è stato molto bello da parte tua farmi pensare che quel tuo avvizzito, piccolo segretario stava scoprendo più dei miei cacciatori di ladri quando hai due dozzine di occhi e orecchie mascherati come dipendenti di Faile. Devo ammetterlo, mi hai imbrogliato. Riservi sorprese sempre nuove. Perché hai l'aria così sbigottita? Pensavi davvero di poterti fidare di Masema dopo tutto quello che abbiamo visto e sentito?»

Lo sguardo di Perrin aveva poco a che fare con Masema. Quelle notizie potevano significare molto o nulla. Forse quell'uomo pensava di poter portare anche i Seanchan dalla parte del lord Drago. Era folle abbastanza per questo. Ma... Faile aveva incaricato quegli sciocchi di *spiare*? Di introdursi di nascosto ad Abila? E la Luce sapeva da quali altre parti. Ma certo, lei diceva sempre che spiare era il compito di una moglie. Ma sentire le chiacchiere di palazzo era una cosa, questo era del tutto differente. Avrebbe potuto dirglielo, almeno. O aveva mantenuto il silenzio perché i suoi dipendenti non erano gli unici a mettere il naso dove non dovevano? Sarebbe stato proprio da lei. Faile possedeva davvero l'animo del falco. Poteva pensare che fosse divertente spiare in prima persona. No, non si sarebbe arrabbiato con lei, di certo non ora. Per la Luce, avrebbe pensato che fosse divertente.

«Sono lieta di sapere che riesci a essere discreto» mormorò Berelain. «Non pensavo che fosse nella tua natura, ma la discrezione può essere un'ottima cosa. Specialmente ora. I miei uomini non sono stati uccisi dagli Aiel, a meno che gli Aiel non abbiano cominciato a usare asce e balestre.»

La sua testa scattò all'insù e, malgrado le sue intenzioni, le rivolse un'occhiataccia. «E lo dici così? C'è qualcos'altro che ti sei dimenticata di dirmi, qualcosa che ti è sfuggito di mente?»

«Come puoi chiederlo?» rise quasi. «Dovrei spogliarmi nuda per rivelare più di quanto ho già fatto.» Allargando le braccia, si contorse leggermente come un serpente, come per dimostrarglielo.

Perrin grugnì di disgusto. Faile era scomparsa, solo la Luce sapeva se

era viva - Luce, fa' che sia viva! - e Berelain sceglieva questo momento per mettersi in mostra più di quanto avesse mai fatto prima? Ma lei era la persona che era. Doveva essere grato che avesse conservato la decenza per il tempo che gli ci era voluto per vestirsi.

Squadrandolo pensierosa, si fece passare la punta di un dito lungo il labbro inferiore. «Malgrado quello che puoi aver udito, sarai solo il terzo uomo a condividere il mio letto.» I suoi occhi erano... fumosi... tuttavia era come se avesse detto che lui era il terzo uomo con cui aveva parlato quel giorno. Il suo odore... L'unica cosa che gli venne in mente era un lupo che osservava un cervo impigliato nei rovi. «Gli altri due erano per politica. Tu sarai per piacere. In più di un modo» terminò col sorprendente accenno di un morso.

Proprio allora Rosene si precipitò nella tenda insieme a una folata di aria gelida, il suo mantello azzurro tirato indietro e con in mano un vassoio ovale d'argento coperto con un panno bianco di lino. Perrin serrò la bocca, pregando che lei non avesse sentito. Sorridente, Berelain non sembrava preoccuparsene. Posando il vassoio sul tavolo più grande, la corpulenta servitrice allargò le sue gonne striate di azzurro e oro in un profondo inchino per Berelain e in un altro, più breve, per lui. I suoi occhi scuri indugiarono su Perrin un momento, e lei sorrise, compiaciuta quanto la sua padrona, prima di ricomporre il proprio mantello e affrettarsi a uscire a un rapido gesto di Berelain. Aveva sentito di certo. Il vassoio spandeva odori di stufato di montone e vino speziato. Lo stomaco di Perrin brontolò di nuovo, ma non sarebbe rimasto per mangiare nemmeno se le sue gambe fossero state rotte.

Gettandosi il mantello sulle spalle, uscì impettito nella soffice nevicata, infilandosi i suoi guanti d'arme. Pesanti nubi oscuravano il sole, ma a giudicare dalla luce l'alba era passata da alcune ore. Erano stati battuti dei tracciati nella neve sul terreno, tuttavia il biancore che scendeva dal cielo si stava ammonticchiando sui rami spogli e stava dando un nuovo manto ai sempreverdi. Questa tempesta era lungi dall'essere finita. Luce, come poteva quella donna parlargli in quel modo? Perché l'avrebbe fatto, e ora?

«Ricorda» gli urlò dietro Berelain, non facendo alcuno sforzo per smorzare il suono della sua voce. «Discrezione.» Sobbalzando, accelerò l'andatura.

Quando fu a una dozzina di passi dalla grande tenda a strisce, si rese conto che aveva dimenticato di chiedere dove fossero gli uomini di Masema. Tutt'attorno a lui le Guardie Alate si stavano riscaldando presso i fuo-

chi da campo, in armatura e mantello e vicini ai loro destrieri già sellati presso le linee dei cavalli. Avevano le lance a portata di mano, disposte in coni dalla punta d'acciaio con gli stendardi rossi che sbattevano al vento. Malgrado gli alberi, si poteva tracciare una linea retta attraverso ogni fila di quei fuochi, ed erano anche delle stesse dimensioni per quanto fosse umanamente possibile. I carri di rifornimenti che avevano acquisito venendo a sud erano tutti carichi, i cavalli bardati, e tutti erano disposti in linee rigide.

Gli alberi non nascondevano del rutto la cresta della collina. Uomini dei Fiumi Gemelli montavano la guardia lassù, ma le tende erano smontate e poteva distinguere cavalli da soma carichi. Credette di vedere anche una giubba nera: uno degli Asha'man, anche se non riuscì a vedere quale. Fra i Ghealdani, drappelli di uomini erano in piedi a fissare la collina, ma, tutto sommato, parevano pronti come i Mayenesi. I due accampamenti erano perfino disposti allo stesso modo. Ma in giro non c'era alcun segno che migliaia di uomini si stessero radunando, nessun ampio sentiero battuto nella neve da seguire. Se era per quello, non c'erano proprio impronte fra i tre accampamenti. Se Annoura si trovava con le Sapienti, era rimasta sulla collina per un bel po'. Di cosa stavano parlando? Probabilmente di come uccidere Masema senza che Perrin scoprisse chi era responsabile. Lanciò un'occhiata alla tenda di Berelain, ma il pensiero di tornare là dentro gli fece venire la pelle d'oca.

Rimaneva un'altra tenda alzata, non molto distante, quella più piccola a strisce che apparteneva alle due servitrici di Berelain. Nonostante la neve che cadeva leggera, Rosene e Nana sedevano su sgabelli da campo davanti alla tenda più piccola, coi mantelli e i cappucci tirati su, e si riscaldavano le mani presso un fuocherello. Simili come due piselli in un baccello, nessuna di loro era bella, ma avevano compagnia, probabilmente la ragione per cui non erano strette attorno a un braciere all'interno. Senza dubbio Berelain insisteva molto più sul decoro delle sue servitrici che non sul proprio. Di norma, i cacciatori di ladri di Berelain non sembravano pronunciare più di tre parole di fila, almeno stando a quello che Perrin aveva udito, ma erano allegri e ridevano con Rosene e Nana. Vestiti in modo semplice, i due erano tanto ordinari che nessuno vi avrebbe fatto caso perfino se vi avesse sbattuto contro per strada. Perrin non era sicuro di quale fosse Santes e quale Gendar. Un piccolo pentolino posto a lato del fuoco odorava di stufato di montone; lui cercò di ignorarlo, ma il suo stomaco brontolò comunque.

Le chiacchiere si fermarono mentre si avvicinava e, prima che raggiungesse il fuoco, Santes e Gendar spostarono lo sguardo da lui alla tenda di Berelain, le facce del tutto inespressive, poi si avvolsero nei mantelli e si affrettarono ad andarsene, evitando i suoi occhi. Rosene e Nana guardavano Perrin e la tenda e ridacchiarono coprendosi la bocca con le mani. Perrin non sapeva se arrossire o urlare.

«Per caso sapete dove si stanno radunando gli uomini del Profeta?» chiese. Tenere la voce calma era difficile davanti a quelle smorfie e a quei risolini. «La vostra padrona s'è dimenticata di dirmelo con esattezza.» Le due si scambiarono occhiate nascoste dai cappucci e ridacchiarono di nuovo. Si domandò se fossero stupide, ma dubitava che Berelain tollerasse di aver attorno delle teste piene di segatura per troppo tempo.

Dopo un bel po' di risolini e rapide occhiatine fra loro, verso di lui e verso la tenda di Berelain, Nana gli disse che non era proprio sicura ma pensava che fosse così, agitando una mano vagamente verso sudovest. Rosene era certa di aver sentito la sua padrona dire che non era a più di due miglia. O forse tre. Stavano ancora ridacchiando quando lui si allontanò a grandi passi. Forse avevano davvero un cervello di gallina.

Stancamente, arrancò intorno alla collina pensando a cosa fare. La profondità della neve attraverso cui dovette frasi strada una volta lasciato l'accampamento mayenese non migliorò certo il suo umore già cattivo. Né le decisioni cui approdò. Il suo malumore peggiorò ulteriormente quando giunse al luogo dove era accampata la sua gente.

Tutto era come aveva ordinato. Cairhienesi avvolti nei mantelli sedevano su carri carichi con le redini avvolte intorno a un polso o infilate sotto un fianco, e altre basse figure si muovevano lungo le linee di testa dei cavalli di rimonta, calmando gli animali imbrigliati. Gli uomini dei Fiumi Gemelli che non erano sulla sommità del colle erano acquattati attorno a dozzine di piccoli fuochi sparpagliati fra gli alberi, vestiti per cavalcare e con le redini dei destrieri in mano. Non erano ordinati, non come i soldati negli altri accampamenti, ma avevano affrontato Trolloc e Aiel. Ogni uomo aveva il suo arco sulla schiena e una faretra colma di frecce al fianco, talvolta bilanciata da una spada o anche da un pugnale. Con sua sorpresa, Grady si trovava presso uno dei fuochi. I due Asha'man di solito si tenevano a distanza dagli altri uomini. Nessuno stava parlando: erano solo attenti a rimanere al caldo. Le facce tetre dissero a Perrin che Jondyn non era ancora tornato, né Gaul, né Elyas né nessun altro. C'era ancora una possibilità che la riportassero indietro. O almeno che scovassero il luogo in cui era

tenuta prigioniera. Per un po' gli sembrò che quelli fossero gli ultimi pensieri per il resto della giornata. L'Aquila Rossa di Manetheren e i suoi stendardi con la testa di lupo pendevano flosci nella neve che cadeva, su due aste appoggiate contro un carro.

Aveva progettato di usare quelle bandiere con Masema nello stesso modo in cui lui era venuto al sud, nascondendosi in bella vista. Se un uomo era tanto folle da tentare di reclamare le antiche glorie di Manetheren, nessuno guardava oltre per cercare quale altro motivo avesse per marciare con un piccolo esercito; perciò, sempre che non si soffermasse, la gente era più che lieta di lasciare che il pazzo continuasse a cavalcare piuttosto che cercare di fermarlo. C'erano già abbastanza guai in giro senza andare a cercarsene ancora. Che altri combattessero, venissero feriti e perdessero uomini che sarebbero serviti per la semina di primavera. I confini di Manetheren si estendevano fin dove ora c'era il Murandy e, con un po' di fortuna, poteva andare fino all'Andor, dove Rand aveva un saldo controllo, prima di dover abbandonare quell'inganno. Questo era cambiato ora, e lui conosceva il prezzo del cambiamento. Un prezzo molto alto. Era pronto a questo, ma non sarebbe stato lui a pagare. Ma nei suoi incubi se ne sarebbe ricordato.

6

L'odore della follia

Cercando Dannil attraverso la neve, Perrin lo trovò presso uno dei fuochi e si fece strada fra i cavalli. Gli altri uomini si raddrizzarono e indietreggiarono abbastanza da fargli spazio. Non sapendo se era il caso di offrirgli la loro solidarietà, appena gli rivolgevano uno sguardo, subito lo distoglievano, nascondendo i visi nei cappucci. «Sapete dov'è la gente di Masema?» chiese, mascherando uno sbadiglio con la mano. Il suo corpo voleva riposare, ma non c'era tempo.

«Circa a tre miglia a sudovest» rispose Dannil con voce scontrosa, tirandosi irritato le punte dei baffi. Allora quei cervelli di gallina avevano ragione, dopotutto. «Si stanno radunando come a Bosco del Fiume in autunno, e hanno tutti l'aria di poter scuoiare le proprie madri.» Lem al'Dai, un

tizio con il profilo da cavallo, sputò disgustato attraverso il buco fra i denti che si era procurato azzuffandosi con la guardia di un mercante di lana qualche tempo prima. A Lem piaceva fare a pugni; sembrava che avesse voglia di arrivare alle mani con alcuni dei seguaci di Masema.

«Lo farebbero, se glielo dicesse Masema» disse con calma Perrin. «Sarà meglio che ve lo ricordiate tutti.

Avete sentito come sono morti gli uomini di Berelain?» Dannil assentì deciso col capo e alcuni si mossero nervosamente sui loro stivali e borbottarono sottovoce in tono rabbioso. «Solo perché lo sappiate. Non ci sono prove di nulla, ancora.» Lem sbuffò, e gli altri parvero cupi quanto Dannil. Avevano visto i cadaveri che i seguaci di Masema si lasciavano dietro.

La nevicata era sempre più fitta, grossi fiocchi che punteggiavano i mantelli degli uomini. I cavalli tenevano le code in dentro per il freddo. Ci sarebbe stata di nuovo una grossa tormenta entro poche ore, se non prima. Non era ancora il caso di allontanarsi dal calore dei fuochi. Né di mettersi in marcia.

«Fate scendere tutti dalla collina e avviatevi verso il luogo dell'imboscata» ordinò. Era una delle decisioni che aveva preso camminando. L'aveva ritardata fin troppo, non importa chi o cosa ci fosse là fuori. Gli Aiel rinnegati avevano già fin troppo vantaggio e, se fossero stati diretti in qualunque direzione tranne sud o est, qualcuno gliel'avrebbe riferito, a quest'ora. A quest'ora si aspettavano che lui fosse già all'inseguimento. «Cavalcheremo finché non avrò un'idea migliore di dove siamo diretti, poi Grady o Neald ci porteranno lì attraverso un passaggio. Inviate degli uomini da Berelain e Arganda. Voglio che anche i Mayenesi e i Ghealdani si muovano. Mandate avanti esploratori e fiancheggiatori, e dite loro di non cercare gli Aiel così tanto da dimenticare che ci sono altri che potrebbero tentare di ucciderci. Non voglio imbattermi in nulla senza sapere prima che è lì. E chiedete alle Sapienti di starci vicino.» Non si sarebbe stupito se Arganda avesse cercato di interrogarle malgrado i suoi ordini. Se le Sapienti avessero ucciso alcuni dei Ghealdani per difendersi, quell'uomo avrebbe potuto contrattaccare per conto suo, fedeltà o meno. Aveva la sensazione che avrebbe avuto bisogno di ogni combattente che poteva trovare. «Siate più risoluti possibile.»

Dannil recepì la fiumana di ordini con calma, ma alla fine la bocca gli si contrasse in una smorfia di disgusto. Probabilmente, avrebbe preferito cercare di essere risoluto con il Circolo delle Donne in patria. «Come comandi, lord Perrin» disse in tono formale, toccandosi la fronte con le nocche

prima di balzare in sella dall'alto arcione e cominciare a urlare ordirti.

Circondato da uomini che montavano in sella, Perrin afferrò Kenly Maerin per la manica mentre il giovane aveva ancora un piede nella staffa e gli chiese di sellargli Stepper e portarglielo.

Con un ampio sorriso, Kenly toccò con le nocche la *sua* fronte. «Come comandi, lord Perrin. All'istante.»

Perrin borbottò fra sé, mentre Kenly si avviava a piedi verso le linee dei cavalli tirandosi dietro il suo castrone bruno. A quel giovane ribelle non sarebbe mai cresciuta una vera barba se continuava a grattarsela in quel modo tutto il tempo. E comunque gli stava crescendo irregolare.

In attesa del suo cavallo, si mosse vicino al fuoco. Faile diceva che doveva convivere con tutta la gente che lo chiamava lord e gli faceva da leccapiedi, e buona parte delle volte riusciva a ignorarla, ma oggi non era che un'altra goccia di bile. Poteva percepire un divario sempre più ampio fra lui e gli altri suoi compatrioti, e sembrava essere l'unico a volerlo superare. Gill lo trovò che borbottava fra sé mentre teneva le mani verso le fiamme.

«Perdonami se ti disturbo, mio signore» disse Gill, inchinandosi e togliendosi brevemente il cappello floscio per rivelare una testa con pochi capelli. Il cappello tornò subito a posto per tener lontana la neve. Cresciuto in città, soffriva molto il freddo. L'uomo corpulento non era ossequioso - pochi osti di Caemlyn lo erano - ma sembrava preferire una certa dose di formalità. Di certo si era adattato al suo nuovo lavoro tanto bene da soddisfare Faile. «Si tratta del giovane Tallanvor. Alla prima luce, ha sellato il suo cavallo ed è partito. Ha detto che tu gli hai dato il permesso, se... se le squadre di ricerca non fossero tornate per allora, ma io mi sono stupito, dato che non avevi lasciato andare nessun altro.»

Quello sciocco. Tutto in Tallanvor indicava che fosse un soldato competente, anche se non era mai stato molto chiaro sui suoi trascorsi, ma da solo contro gli Aiel era come una lepre che inseguisse le donnole. *Per la Luce, voglio essere a cavalcare con lui! Non avrei dovuto ascoltare quello che ha detto Berelain sulle imboscate.* Ma c'era stata un'altra imboscata. Gli esploratori di Arganda potevano aver fatto la stessa fine. Però lui doveva muoversi. Doveva.

«Sì» disse ad alta voce. «Gli ho detto che poteva.» Se avesse detto altrimenti, avrebbe dovuto prendere provvedimenti più tardi. I lord dovevano fare quel genere di cose. Semmai quell'uomo fosse stato ancora vivo. «Pare che tu stesso voglia metterti in caccia.»

«Sono... molto affezionato a Maighdin, mio signore» rispose Gill. Una

calma dignità traspariva dalla sua voce insieme a una certa rigidità, come se Perrin avesse detto che era troppo vecchio e grasso per quel compito. Di certo odorava di contrarietà, un aroma tutto pruriginoso e simile allo zenzero, anche se il suo volto arrossato dal freddo era sereno. «Non come Tallanvor - niente del genere, certo - ma molto affezionato lo stesso. E a lady Faile, ovviamente» si affrettò ad aggiungere. «È solo che mi sembra di conoscere Maighdin da tutta la vita. Merita di meglio.»

Il sospiro di Perrin si condensò in una nebbiolina davanti alla sua bocca. «Capisco, mastro Gill.» Capiva. Lui stesso voleva salvare tutti quanti, ma sapeva che, se avesse dovuto scegliere, avrebbe preso Faile e lasciato perdere gli altri. Avrebbe lasciato perdere tutto quanto, per salvarla. L'odore di cavallo era pesante nell'aria, ma lui fiutò qualcun altro che era irritato e si guardò alle spalle.

Lini in mezzo al trambusto lo guardava torva, spostandosi quanto bastava per non essere travolta accidentalmente da uomini che si spintonavano in file irregolari. Una mano ossuta stringeva l'orlo del suo mantello e l'altra teneva un randello borchiato di ottone lungo quasi quanto il suo braccio. C'era da stupirsi che non fosse andata con Tallanvor.

«Lo saprai non appena lo saprò io» le promise. Un brontolio allo stomaco gli ricordò all'improvviso e con forza lo stufato che aveva rifiutato. Poteva quasi sentire il sapore del montone e delle lenticchie. Un altro sbadiglio gli fece spalancare le mascelle. «Perdonami, Lini» disse quando riuscì a parlare. «Non ho dormito molto la scorsa notte. Né mangiato. Non c'è qualcosa? Del pane o qualsiasi cibo disponibile?»

«Tutti hanno mangiato da un bel pezzo» sbottò lei. «Sono finiti anche gli avanzi e le pentole sono state ripulite e messe via. Mangia da troppi piatti e ti prenderai un mal di pancia che ti spaccherà in due. Specialmente quando non sono i tuoi piatti.» Abbassando la voce fino a un brontolio, lo guardò scura in volto ancora per un po' prima di andarsene a grandi passi, infuriata col mondo.

«Troppi piatti?» borbottò Perrin. «Non ho preso nulla da mangiare neanche da uno; ecco il mio problema: altro che mal di pancia.» Lini stava procedendo attraverso l'accampamento, facendosi strada fra carri e cavalli. Tre o quattro uomini le parlarono mentre passava, e lei sbraitò a ognuno, agitando il suo randello quando non capivano l'antifona. La donna doveva essere fuori di sé per Maighdin. «O era uno dei suoi proverbi? Di solito hanno più senso.»

«Ah... be', a questo proposito, ecco...» Gill si tolse di nuovo il cappello e

fece capolino dentro, poi se lo rimise in testa. «Io... uh... Devo controllare i carri, mio signore. Devo accertarmi che sia tutto pronto.»

«Un uomo cieco potrebbe vedere che i carri sono pronti» gli disse Perrin. «Cosa c'è?»

La testa di Gill girò fino a farlo impazzire in cerca di un'altra scusa. Non trovandone nessuna, la abbassò. «Io... Suppongo che lo verrai a sapere, prima o poi» borbottò. «Vedi, mio signore, Lini...» Trasse un profondo respiro. «Lei si è diretta all'accampamento dei Mayenesi stamattina, prima dell'alba, per vedere come stavi e...ehm... perché non eri rientrato. La tenda della Prima era buia, ma una delle sue servitrici era sveglia, e ha detto a Lini... le ha fatto capire... intendo dire... Non guardarmi in quel modo, mio signore.»

Perrin placò il ringhio che aveva in faccia. Ci provò, almeno. Rimase nella sua voce. «Che io sia folgorato, ho *dormito* in quella tenda, diamine. Non ho fatto altro! Diglielo!»

Un violento attacco di tosse scosse l'uomo corpulento. «Io?» Quando fu in grado di parlare, Gill aveva il fiatone. «Vuoi che sia *io* a dirglielo? Mi romperà la zucca se solo *accenno* una cosa del genere! Penso che quella donna sia nata a Far Madding durante una tempesta. E probabilmente ha intimato al tuono di star zitto. E quello probabilmente l'ha fatto.»

«Tu sei uno *shambayan*» gli disse Perrin. «Non puoi limitarti a far caricare i carri nella neve.» Voleva mordere qualcuno!

Gill parve percepirlo. Bofonchiando un cortese commiato, fece un inchino scattoso e si affrettò ad andarsene tenendo stretto il suo mantello. Non per trovare Lini, Perrin ne era certo. Gill dava ordini a tutta quanta la casa, ma mai a lei. Nessuno dava ordini a Lini tranne Faile.

Perrin osservò con aria depressa gli esploratori che si allontanavano a cavallo attraverso la nevicata, dieci uomini che stavano osservando gli alberi attorno prima di scomparire oltre i carri. Luce, le donne avrebbero creduto a qualunque cosa su un uomo soprattutto se si trattava di qualcosa di male. E tanto era peggiore, più ne parlavano. E lui che aveva pensato che Rosene e Nana fossero tutto ciò di cui doveva preoccuparsi. Era probabile che Lini l'avesse detto a Breane, l'altra cameriera di Faile, non appena tornata, e a quest'ora Breane di sicuro l'aveva detto a ogni altra donna nell'accampamento. Ce n'erano molte fra chi si occupava dei cavalli e fra i carrettieri, e, dato che i Cairhienesi erano quello che erano, probabilmente non avevano atteso un minuto prima di dire tutto anche agli uomini. Questo genere di cose non era visto con benevolenza ai Fiumi Gemelli. Una

volta guadagnata la reputazione, perderla non era facile. All'improvviso vide sotto una nuova luce il fatto che gli uomini si facessero da parte per farlo passare e il modo esitante in cui l'avevano guardato, e perfino lo sputo di Lem. Nella sua memoria, il sorriso di Kenly divenne un sogghigno. L'unico lato positivo era che Faile non ci avrebbe creduto. Era ovvio che non lo avrebbe fatto. Certo che no.

Kenly tornò a un incerto trotto attraverso la neve, portandosi dietro Stepper e il suo stesso slanciato castrone. Entrambi i cavalli soffrivano per il freddo, con le orecchie ripiegate all'indietro e le code contratte, e lo stallone bruno non tentò nemmeno di mordere il destriero di Kenly come avrebbe fatto di solito.

«Non mostrare i denti tutto il tempo» sbottò Perrin, strappandogli le redini di Stepper. Il ragazzo lo osservò dubbioso, poi se la svignò lanciando qualche occhiata dietro di sé.

Borbottando sottovoce, Perrin controllò il sottopancia della sella dello stallone. Era ora di trovare Masema, ma non salì a cavallo. Si disse che era perché era stanco e affamato, che voleva solo riposare un poco e mettere qualcosa nello stomaco, sempre che riuscisse a trovare qualcosa. Si disse questo, ma continuava a vedere fattorie bruciate e corpi appesi sul ciglio della strada, uomini, donne e perfino bambini. Anche se Rand era ancora in Altara, la strada era lunga e lui non aveva scelta: nessuna che potesse costringersi a prendere.

Era in piedi con la fronte che sbatteva contro la sella di Stepper quando una delegazione dei giovani sciocchi che si erano aggregati a Faile lo trovò, quasi una dozzina di loro. Lui si raddrizzò con aria stanca, desiderando che la neve li seppellisse tutti.

Selande andò a mettersi a fianco delle zampe posteriori di Stepper, una donna bassa e snella con pugni guantati di verde piantati sulle anche e un cipiglio arrabbiato che le increspava la fronte. Riusciva a essere tracotante anche solo restando ferma. Malgrado nevicasse, un lato del suo mantello era gettato all'indietro per permetterle di prendere facilmente la spada, mostrando sei chiari squarci sul davanti della sua giubba blu scuro. Tutte le donne portavano vestiti da uomo e spade, e di solito erano pronte a usarle due volte più degli uomini, il che la diceva lunga. Sia gli uomini sia le donne erano permalosi con chiunque, e avrebbero combattuto duelli ogni giorno se Faile non vi avesse messo freno. Tutto il gruppo insieme a Selande odorava arrabbiato, scontroso, imbronciato e petulante, tutto mischiato insieme, un aroma che gli faceva contrarre il naso per il fastidio.

«Finalmente ti vedo, mio lord Perrin» disse Selande in tono formale in un nitido accento cairhienese. «Sono in corso i preparativi per partire, ma ci vengono ancora negati i nostri cavalli. Vi porrai rimedio?» Lo fece suonare come una necessità.

Lo vedeva, eh? Lui desiderò non vedere lei. «Gli Aiel camminano» borbottò, e soffocò uno sbadiglio, non curandosi affatto delle occhiatacce furiose che questo gli procurò. Cercò di scrollarsi il sonno dalla mente. «Se non volete camminare, salite sui carri.»

«Non puoi fare questo!» protestò in tono arrogante una delle Tarenesi, una mano stretta al mantello, l'altra sull'elsa della spada. Medore era alta, con vividi occhi azzurri nel volto scuro e, se non era proprio bella, poco ci mancava. Le ampie maniche striate di rosso della sua giubba apparivano decisamente stravaganti insieme al suo seno abbondante. «Alarossa è la mia cavalcatura preferita! Non mi verrà negata!»

«Terza volta» disse Selande in modo criptico. «Quando ci fermeremo stanotte, discuteremo del tuo *toh*, Medore Damara.»

Apparentemente, il padre di Medore era un uomo anziano che si era ritirato nei suoi possedimenti di campagna anni prima, ma Astoril era comunque un Sommo Signore a tutti gli effetti. Ciò considerato, questo poneva sua figlia ben sopra Selande, solo una nobile minore a Cairhien. Tuttavia Medore deglutì forte e strabuzzò gli occhi finché non sembrò quasi che si aspettasse di essere scuoiata viva.

All'improvviso Perrin ne ebbe abbastanza di questi sciocchi e delle loro idiozie fatte di parti di Aiel e pure scempiaggini da nobili. «Quando avete cominciato a fare le spie per mia moglie?» domandò. Se la loro spina dorsale si fosse congelata non si sarebbero potuti irrigidire di più.

«Noi eseguiamo piccoli compiti e incarichi che lady Faile ci richiede di tanto in tanto» disse Selande dopo un lungo momento, in tono molto attento. La cautela era densa nel suo odore. Tutta quella marmaglia odorava come volpi che cercavano di decifrare se un tasso avesse occupato la loro tana.

«Mia moglie era andata davvero a caccia, Selande?» le ringhiò accalorato. «Non aveva mai voluto farlo prima.» La rabbia ruggiva in lui, fiamme alimentate dagli avvenimenti della giornata. Spinse via Stepper con una mano e si avvicinò alla donna, torreggiando su di lei. Lo stallone gettò indietro la testa, avvertendo l'umore di Perrin. Il suo pugno gli doleva nel guanto per la stretta sulle redini. «O si è allontanata a cavallo per incontrare qualcuno di voi, appena arrivati da Abila? È stata rapita per via del vo-

stro dannato spionaggio?»

Questo non aveva senso, e lo capì appena le parole lasciarono la sua bocca. Faile avrebbe potuto parlare con loro dappertutto. E non avrebbe mai organizzato un incontro con i suoi occhi e orecchie - Luce, le sue *spie!* - in compagnia di Berelain. Era sempre un errore parlare senza pensare. Sapeva di Masema e dei Seanchan grazie al loro spionaggio. Ma voleva prendersela con qualcuno, ne aveva bisogno, e gli uomini che voleva colpire fino ad annichilirli erano a miglia di distanza. Con Faile.

Selande non si ritrasse dalla sua rabbia. I suoi occhi si assottigliarono fino a diventare due fessure. Le sue dita si aprirono e si chiusero sull'elsa della sua spada, e non fu la sola. «Noi moriremmo per lady Faile» sbottò. «Nulla di ciò che abbiamo fatto l'ha messa in pericolo! Siamo vincolati a lei da un giuramento d'acqua!» A Faile e non a lui, aggiunse con quel tono.

Si sarebbe dovuto scusare. Sapeva che avrebbe dovuto. Invece disse: «Potete avere i vostri cavalli se mi date la vostra parola che farete tutto ciò che dico e non tenterete nulla di avventato.» 'Avventato' non era la parola giusta per questa gente. Erano capaci di correre via da soli non appena avessero saputo dove si trovava Faile. Potevano provocare la sua morte. «Quando la troveremo, io deciderò come salvarla. Se il vostro giuramento d'acqua dice qualcosa di diverso, fateci un nodo, o sarò io ad annodare voi.»

La mascella della donna si serrò e il suo cipiglio divenne più profondo, ma infine disse: «Acconsento!» come se le parole le venissero estorte a forza. Uno dei Tarenesi, un tizio di nome Carlon che aveva il naso lungo, grugnì per protesta, ma bastò che Selande sollevasse un dito che lui chiuse la bocca. Con quel mento sfuggente, probabilmente rimpiangeva di essersi tagliato la barba. La donnetta aveva il resto di questi sciocchi nel palmo della sua mano, il che non rendeva lei meno sciocca. Giuramento d'acqua, come no! Non distolse gli occhi da quelli di Perrin. «Ti obbediremo finché lady Faile non verrà ritrovata. Poi, saremo di nuovo suoi. E lei potrà decidere il nostro *toh*.» Quest'ultima cosa sembrò più rivolta agli altri che a lui.

«Mi sta bene» le disse. Cercò di moderare il tono, ma la sua voce era ancora rude. «So che siete leali verso di lei, tutti voi. Lo rispetto.» Era praticamente tutto ciò che rispettava di loro. Come scusa non era granché, e la presero per quello che era. Un grugnito da Selande fu l'unica risposta che ricevette... quello e le occhiatacce degli altri mentre si allontanavano impettiti. E sia. Sempre che mantenessero la loro parola. Quell'intera marmaglia non aveva mai fatto un giorno di lavoro onesto.

L'accampamento si stava svuotando. I carri avevano incominciato a muoversi verso sud, scivolando sulle loro slitte dietro i cavalli da tiro. Gli animali lasciavano profonde impronte, ma le slitte tracciavano solo solchi bassi che la nevicata cominciava immediatamente a seppellire. Gli ultimi uomini sulla collina stavano montando in sella e stavano raggiungendo gli altri che si erano già avviati coi carri. Poco lontano da un lato, la comitiva delle Sapienti cominciò a passare, e anche i *gai'shain* che guidavano gli animali da soma erano a cavallo. A quanto pareva, Dannil era riuscito a essere molto risoluto - oppure talmente poco, cosa più probabile - quanto bastava. Le Sapienti sembravano particolarmente goffe a cavallo a paragone della grazia di Seonid e Masuri, ma non se la cavavano così male come i *gai'shain.* Gli uomini e le donne dalle vesti bianche cavalcavano tutti dal terzo giorno nella neve, tuttavia erano accucciati sopra gli alti pomelli delle loro selle e si avvinghiavano al collo o alla criniera come si aspettassero di cadere al passo successivo. Solo farli salire in groppa aveva richiesto ordini diretti dalle Sapienti, e alcuni scivolavano giù e camminavano se non erano osservati.

Perrin montò su Stepper. Non era sicuro di non poter cadere lui stesso. Era ora per questa cavalcata che non voleva fare, però. Avrebbe ucciso per un pezzo di pane. O del formaggio. O un coniglio saporito.

«Aiel in arrivo!» urlò qualcuno dalla testa della colonna, e tutto si fermò. Risuonarono altre grida, passando parola come se tutti non avessero già sentito, e gli uomini impugnarono gli archi. I carrettieri si alzarono sui loro sedili, scrutando avanti, o balzarono giù per accucciarsi accanto al carro. Borbottando sottovoce, Perrin diede di talloni sui fianchi di Stepper.

Sul davanti della colonna, Dannil era ancora in sella come i due uomini che portavano quei dannati stendardi, ma una trentina erano a terra, le coperture tolte dalle corde dei loro archi e le frecce incoccate. Gli uomini che tenevano i cavalli per coloro che erano smontati sgomitavano intorno, indicando e cercando di ottenere una visuale chiara. Anche Grady e Neald erano lì e scrutavano avanti con facce assorte, restando seduti calmi sui loro cavalli. Tutti gli altri trasudavano agitazione. Gli Asha'man all'olfatto sembravano solo pronti.

Perrin poteva distinguere quello che stavano fissando attraverso gli alberi con molta più chiarezza di loro. Dieci Aiel velati trotterellavano verso di loro nella nevicata, uno conduceva un alto destriero bianco. Poco dietro cavalcavano tre uomini, con mantello e cappuccio. Sembrava esserci qualcosa di strano nel modo in cui gli Aiel si muovevano. E c'era un fagotto le-

gato alla sella del cavallo bianco. A Perrin si strinse il cuore finché non si rese conto che non era abbastanza grosso da essere un corpo.

«Riponete gli archi» disse. «Quello è il castrone di Alliandre. Deve trattarsi della nostra gente. Non vedete che gli Aiel sono tutte Fanciulle?» Nessuno era tanto alto da essere un Aiel maschio.

«Posso a malapena distinguere che sono Aiel» borbottò Dannil rivolgendogli un'occhiata obliqua. Davano tutti per scontato che avesse occhi buoni e se ne vantavano anche - o erano soliti farlo - ma lui cercava di impedire che sapessero quanto buoni. In quel momento, però, non gli importava.

«Sono i nostri» disse a Dannil. «State tutti qui.»

Lentamente cavalcò avanti per incontrare il gruppo di ritorno. Le Fanciulle iniziarono a togliersi il velo mentre lui si avvicinava. In uno degli ampi cappucci degli uomini a cavallo riconobbe il volto nero di Furen Alharra. I tre Custodi, dunque; sarebbero tornati insieme. I loro cavalli parevano stanchi quanto lui, prossimi allo sfinimento. Voleva costringere Stepper a correre per sentire cosa avevano da riferire. Temeva quello che avrebbe udito. Corvi presso i corpi, e volpi... tassi forse, e solo la Luce sapeva cos'altro. Forse sapevano che gli stavano risparmiando un dolore non riportando quello che avevano trovato. No! Faile doveva essere viva. Cercò di fissare quel pensiero in testa, ma faceva male come tenere una lama tagliente con le mani nude.

Smontando di fronte a loro, inciampò e dovette reggersi alla sella per impedirsi di cadere. Si sentiva tutto intorpidito all'intenso dolore di restare aggrappato a quell'unico pensiero. Doveva essere viva. Anche i piccoli dettagli per qualche ragione si profilavano enormi. Non un solo fagotto assicurato alla sella minuziosamente lavorata, ma una serie di piccoli pacchetti che sembravano stracci avvoltolati. Le Fanciulle indossavano calzature da neve, arrabattate con rampicanti ed elastici rami di pino ancora con gli aghi. Ecco perché sembravano muoversi in modo strano. Jondyn doveva aver mostrato loro come farle. Cercò di concentrarsi. Pensò che il cuore gli uscisse fuori dalle costole.

Afferrando le lance e lo scudo tondo nella mano sinistra, Sulin prese uno dei piccoli involti di stoffa dalla sella prima di andare verso di lui. La cicatrice rosa che correva lungo la sua guancia simile a cuoio si contorse mentre sorrideva. «Buone notizie, Perrin Aybara» disse piano, porgendogli il panno blu scuro. «Tua moglie vive.» Alharra scambiò delle occhiate con l'altro Custode di Seonid, Teryl Wynter, che si accigliò. L'uomo di Masuri,

Rovair Kirklrn, tenne lo sguardo fisso in avanti, impassibile. Era trasparente come i baffi arricciati di Wynter che non erano sicuri che si trattasse di buone notizie. «Gli altri continuano per vedere cos'altro riescono a trovare» proseguì. «Anche se abbiamo riscontrato abbastanza stranezze.»

Perrin lasciò che l'involto gli si aprisse nelle mani. Era l'abito di Faile, tagliato sul davanti e lungo le braccia. Inalò profondamente, inspirando l'aroma di Faile dentro di sé, una flebile punta del suo sapone di fiori, un tocco del suo dolce profumo, ma soprattutto l'odore che era lei. E nessuna traccia di sangue. Il resto delle Fanciulle si radunarono attorno a lui, per lo più donne con volti severi, anche se non quanto quello di Sulin. I Custodi smontarono, non mostrando alcun segno di aver passato tutta la notte in sella, ma si tennero dietro le Fanciulle.

«Tutti gli uomini sono stati uccisi,» disse la donna magra «ma stando agli indumenti che abbiamo trovato, Alliandre Kigarin, Maighdin Dorlain, Lacile Aldorwin, Arrela Spiego e altre due sono state fatte *gai'shain*.» Le altre due dovevano essere Bain e Chiad. Nominarle, dire che erano state catturate, le avrebbe disonorate. Aveva appreso qualcosa sugli Aiel. «Questo va contro le usanze, ma le protegge.» Wynter si accigliò dubbioso, poi cercò di celare i suoi pensieri aggiustandosi il cappuccio.

I tagli precisi erano come quelli fatti per scuoiare un animale. All'improvviso Perrin capì. Qualcuno aveva tagliato via i vestiti di Faile. La sua voce tremò. «Hanno preso solo donne?»

Una giovane Fanciulla dal volto rotondo di nome Briarin scosse il capo. «Anche tre uomini sono stati fatti *gai'shain*, penso, ma si sono ribellati con troppa foga e sono stati uccisi con un pugnale o una lancia. Tutti gli altri sono stati abbattuti con delle frecce.»

«Non è così, Perrin Aybara» disse Elienda in fretta, suonando scandalizzata. Un'altra donna con spalle larghe, dall'aspetto quasi materno, anche se lui l'aveva vista abbattere un uomo con un pugno. «Far del male a un *gai'shain* è come far del male a un bambino o a un fabbro. È stato uno sbaglio prendere degli abitanti delle terre bagnate, ma non posso credere che romperebbero l'usanza fino a questo punto. Sono sicura che non saranno nemmeno punite, se si comportano in modo docile finché non vengono recuperate. Ci sono altre che mostreranno loro come.» Altre, ovvero di nuovo Barn e Chiad.

«in quale direzione sono andati?» chiese. Faile sarebbe riuscita a essere docile? Non riusciva a immaginarsela a quel modo. Che almeno ci provasse, finché lui non fosse riuscito a trovarla.

«Quasi a sud» rispose Sulin. «Più a sud che a est. Dopo che la neve ha nascosto le loro tracce, Jondyn Barran ha trovato ancora degli indizi. Sono quelli che stanno seguendo gli altri. Io gli credo. Vede tanto quanto Elyas Machera. C'è molto da vedere.» Infilando le sue lance nella custodia dell'arco che teneva sulla schiena, appese il suo scudo tondo all'elsa del suo pesante pugnale. Le sue dita guizzarono a indicare un secondo involto nel linguaggio dei gesti ed Elienda glielo porse. «Molta gente è in movimento lì fuori, Perrin Aybara, e accadono strane cose. Devi vedere questo per primo, penso.» Sulin dispiegò un altro vestito tagliato, questa volta verde. Lui pensò di ricordarselo addosso ad Alliandre. «Queste le abbiamo recuperate dove tua moglie è stata presa.» All'interno, quaranta o cinquanta frecce aiel si agitavano in un mucchio. C'erano macchie scure sulle aste, e lui colse l'odore di sangue secco.

«Taardad» disse Sulin prendendo una freccia e buttandola immediatamente al suolo. «Miagoma.» Ne gettò da parte altre due «Goshien.» Quelle fecero contrarre il suo volto in una smorfia: lei era Goshien. Clan dopo clan, li nominò tutti tranne gli Shaido, facendo cadere frecce finché poco più della metà giacevano sparpagliate attorno a lei. Sollevò con entrambe le mani il vestito tagliato che teneva il resto, poi le buttò a terra. «Shaido» disse con aria significativa.

Stringendo il vestito di Faile contro il petto - il suo odore leniva la sofferenza nel suo cuore e la acuiva al tempo stesso - Perrin guardò accigliato le frecce alla rinfusa sulla neve. Alcune erano già semisepolte in quella appena caduta. «Troppi Shaido» disse infine. Sarebbero dovuti essere tutti bloccati nel Pugnale del Kinslayer, a cinquecento leghe di distanza. Ma se alcune delle loro Sapienti avevano imparato a Viaggiare... Forse perfino uno dei Reietti... Per la luce, stava vaneggiando come un folle - cosa potevano avere a che fare i Reietti con questo? - stava vaneggiando quando doveva pensare. Sentiva il suo cervello stanco quanto il resto del suo corpo. «Gli altri sono uomini che non accettano Rand come il *Car'a'carn.*» Quei maledetti colori gli balenarono in testa. Non aveva tempo per nient'altro tranne che per Faile. «Si sono uniti agli Shaido.» Alcune delle Fanciulle distolsero gli occhi. Elienda lo guardò torvo. Sapevano che alcuni avevano fatto ciò che lui aveva detto, ma era una di quelle cose che non gradivano sentir dire ad alta voce. «Quanti tutti insieme, secondo i vostri calcoli? Non certo l'intero clan?» Se gli Shaido fossero stati qui in massa, ci sarebbero stati molto più che chiacchiere su scorrerie lontane. Anche fra gli altri problemi, tutta Amadicia l'avrebbe saputo.

«Abbastanza da esserlo quasi, penso» borbottò Wynter sottovoce. Non si aspettava che Perrin udisse.

Allungando una mano fra gli involti legati alla sella lavorata, Sulin estrasse una bambola di pezza vestita con un *cadin'sor*. «Elyas Machera ha trovato questo prima che tornassimo indietro, a circa quaranta miglia da qui.» Lei scosse il capo, e per un momento la sua voce e il suo odore divennero... sbigottiti. «Ha detto di averne sentito l'odore sotto la neve. Lui e Jondyn Barran hanno trovato scorticature sugli alberi che secondo loro sono state causate da carri. Molti carri. Se ci sono bambini... Penso che possa essere un'intera setta, Perrin Aybara. Forse più di una. Anche una sola setta avrà almeno mille lance, e altre se servono. Tutti gli uomini tranne i fabbri impugneranno una spada, in caso di necessità. Sono a giorni di distanza a sud di noi. Forse più giorni di quanto io ritenga, in questa neve. Ma credo che quelli che hanno preso tua moglie stiano andando a incontrarli.»

«Questo fabbro ha impugnato una lancia» mormorò Perrin. Mille, forse. Lui ne aveva oltre duemila, contando le Guardie Alate e gli uomini di Arganda. Contro degli Aiel, però, i numeri avrebbero favorito gli Shaido. Tastò la bambola nella vigorosa mano di Sulin. Una bambina Shaido stava piangendo per la perdita della sua bambola? «Andiamo a sud.»

Si stava voltando per montare su Stepper quando Sulin gli toccò il braccio per fermarlo. «Ti ho detto che abbiamo visto altre cose. Elyas Machera ha trovato due volte escrementi di cavallo e fuochi da campo sotto la neve. Molti cavalli, e molti fuochi da campo.»

«Migliaia» si inserì Alharra. I suoi occhi neri incontrarono con calma quelli di Perrin e la sua voce era pratica.

Stava semplicemente riferendo i fatti. «Cinque, forse dieci o più; difficile dirlo. Ma campi di soldati. Gli stessi uomini in entrambi i posti, penso. Machera e Barran sono d'accordo. Chiunque siano, anch'essi sono diretti quasi verso sud. Forse non hanno nulla a che fare con gli Aiel, ma potrebbero seguirli.»

Sulin rivolse al Custode un'occhiataccia impaziente e continuò quasi senza esitare per la sua interruzione. «Tre volte abbiamo visto creature volanti come quelle che, a quanto hai detto, usano i Seanchan, esseri enormi con ali munite d'ossa e persone che li cavalcano. E due volte abbiamo visto tracce come questa.» Piegandosi, raccolse una delle frecce e disegnò nella neve una forma rotonda simile alla zampa di un grosso orso, ma con sei dita più lunghe di quelle di un uomo. «Talvolta mostra gli artigli» disse, segnandoli, più lunghi perfino di quelli di uno dei grossi orsi delle Montagne

di Nebbia. «Ha un passo lungo. Penso che corra molto veloce. Sai cos'è?»

Non lo sapeva - non aveva mai sentito di nulla con sei dita tranne i gatti nei Fiumi Gemelli; era stato sorpreso di scoprire che altrove i gatti ne avevano solo cinque - ma poteva fare un'ipotesi abbastanza sicura. «Un altro animale dei Seanchan.» Perciò c'erano i Seanchan a sud, oltre agli Shaido, e - cosa? - Manti Bianchi o un esercito di Seanchan. Non poteva essere nessun altro. Si fidava delle informazioni di Balwer. «Andiamo comunque a sud.» Le Fanciulle lo fissarono come se avesse detto loro che stava nevicando.

Salendo in sella a Stepper, si voltò verso la colonna. I Custodi camminavano, conducendo i loro cavalli stanchi. Le Fanciulle presero con sé il castrone di Alliandre mentre si dirigevano verso il punto in cui si trovavano le Sapienti. Masuri e Seonid avanzavano a cavallo per incontrare i loro Custodi. Si domandò perché non erano venuti tutti a ficcare il naso. Forse si trattava semplicemente di volerlo lasciare solo col suo dolore se le notizie fossero state brutte. Forse. Nella sua testa, cercò di far combaciare tutto quanto. Gli Shaido, qualunque fosse il loro numero. I Seanchan. L'esercito a cavallo, che fossero Manti Bianchi o Seanchan. Era come i rompicapi che mastro Luhhan gli aveva insegnato a fare, intricati fili di metallo che si separavano e poi scivolavano di nuovo insieme come un sogno, se sapevi il trucco. Se non fosse stato che si sentiva la testa confusa, cercando a tentoni pezzi che non scivolavano da nessuna parte.

Gli uomini dei Fiumi Gemelli erano tutti di nuovo a cavallo quando li raggiunse. Quelli che erano scesi a terra con gli archi pronti parevano un po' in imbarazzo. Lo osservarono tutti a disagio, titubanti.

«È viva» disse lui, e fu come se ognuno di loro cominciasse di nuovo a respirare. Ascoltarono il resto delle sue notizie con una strana impassibilità, alcuni che annuivano perfino come se non si fossero aspettati niente di meno.

«Non sarà la prima volta che le probabilità sono contro di noi» disse Dannil. «Cosa facciamo, mio signore?»

Perrin fece una smorfia. Quell'uomo era ancora rigido come una quercia. «Per iniziare, Viaggeremo quaranta miglia a sud. Dopodiché vedremo. Neald, tu vai avanti e trova Elyas e gli altri. Di' loro cosa sto facendo. Saranno un bel po' più avanti, a quest'ora. E stai attento. Non puoi combattere dieci o dodici Sapienti.» Era il minimo di donne che potevano incanalare che un'intera setta avrebbe avuto. E se ce ne fosse stata più di una? Una palude che avrebbe attraversato quando ci fosse arrivato.

Neald annuì prima di voltare il suo castrone per tornare verso l'accampamento, dove aveva già memorizzato il terreno. C'erano solo pochi altri ordini da dare. Bisognava mandare dei cavalieri per trovare i Mayenesi e i Ghealdani, che si erano mossi separatamente proprio come si accampavano separati. Grady pensò che poteva memorizzare il terreno proprio lì prima che si riunissero, perciò non era necessario voltarsi e seguire Neald. E questo lasciava solo una cosa.

«Ho bisogno di trovare Masema, Dannil» disse Perrin. «Qualcuno che può portargli un messaggio, almeno. Con un po' di fortuna, non ci metterò molto.»

«Va' fra quell'immondizia da solo, mio signore, e avrai bisogno di fortuna» replicò Dannil. «Ho sentito alcuni di loro parlare di te. Dicono che sei Progenie dell'Ombra per via dei tuoi occhi.» Il suo sguardo incontrò gli occhi dorati di Perrin e slittò di lato. «Dicono che sei stato addomesticato dal Drago Rinato, ma sei comunque Progenie dell'Ombra. Dovresti prenderti qualche dozzina di uomini per guardarti le spalle.»

Perrin esitò, dando dei colpetti sul collo di Stepper. Poche dozzine di uomini non sarebbero state sufficienti se la gente di Masema pensava davvero che fosse Progenie dell'Ombra e avesse deciso di occuparsi della faccenda con le proprie mani. Tutti gli uomini dei Fiumi Gemelli insieme potevano non essere sufficienti. Forse non aveva bisogno di dirlo a Masema: bastava lasciare che lo apprendesse da solo.

Le sue orecchie colsero il verso di una cinciarella dagli alberi a ovest, seguito un momento dopo da un secondo cinguettio che tutti poterono udire, e non stette più a lui decidere. Ne era certo e si domandò se questo fosse parte dell'essere *ta'veren.* Fece voltare Stepper e attese.

Gli uomini dei Fiumi Gemelli sapevano cosa significava nella loro terra sentire quel particolare uccello. Uomini in arrivo, più di un manipolo, e non necessariamente pacifici. Se fossero stati amici, sarebbe stato il trillo di un beccostorto, e il grido di allarme di un uccello mimo se fossero stati chiaramente ostili. Questa volta si comportarono meglio. Lungo il lato ovest della colonna, un uomo ogni due, a quanto poteva vedere Perrin in mezzo alla nevicata, smontò e passò le reclini a quello accanto a lui, per poi approntare il proprio arco.

Gli stranieri erano apparsi fra gli alberi sparpagliati, disposti in una fila come per aumentare l'impressione del loro numero. Erano forse un centinaio, due si trovavano più avanti, ma il loro lento incedere sembrava minaccioso. Metà degli uomini portavano lance, non in resta ma tenute pron-

te sotto un braccio. Giungevano a un passo costante. Alcuni portavano protezioni, una corazza o un elmo, ma di rado entrambi. Tuttavia erano armati meglio dei normali seguaci di Masema. Nella coppia davanti c'era lo stesso Masema: il suo volto fanatico con gli occhi attenti fuori dal cappuccio come un gatto di montagna rabbioso che guardi fuori da una grotta. Quante di quelle lance avevano portato un pennone rosso ieri mattina?

Masema fermò i suoi uomini con una mano alzata solo quando fu a pochi passi da Perrin. Tirando indietro il suo cappuccio, fece passare lo sguardo lungo gli uomini smontati da cavallo con gli archi. Sembrava incurante della neve che gli cadeva sulla testa scoperta. Il suo compagno, un uomo più grosso con una spada sulla schiena e un'altra al pomello della sella, tenne il cappuccio tirato, ma Perrin pensò che anche la sua testa fosse rasata. Quel tipo riusciva a esaminare la colonna e guardare Masema con la stessa intensità. I suoi occhi scuri bruciavano quasi quanto quelli di Masema. Perrin pensò di dir loro che, a questa distanza, gli archi lunghi dei Fiumi Gemelli avrebbero potuto trapassare una corazza con una freccia e farla perfino uscire dalla schiena. Valutò se menzionare i Seanchan. Berelain gli aveva consigliato discrezione. Forse era una buona cosa, date le circostanze.

«Stavi venendo per incontrarmi?» disse Masema all'improvviso. Perfino la voce di quell'uomo ribolliva d'intensità. Nulla era casuale sulla sua lingua. Qualunque cosa avesse da dire era importante. La pallida cicatrice triangolare sulla sua guancia deformò il suo repentino sorriso. Non c'era calore in esso, comunque. «Non importa. Sono qui, ora. Come a questo punto saprai senza dubbio, coloro che seguono il lord Drago Rinato - che la Luce illumini il suo nome! - si rifiutano di essere lasciati indietro. Non posso chiedere loro questo. Lo servono come faccio io.»

Perrin vide una marea di fuoco che si stendeva lungo l'Amadicia fin nell'Altara e forse oltre, lasciandosi alle spalle morte e devastazione. Trasse un profondo respiro, inalando il gelo nei polmoni. Faile era più importante di qualunque cosa. Qualunque cosa! Sarebbe valsa la pena di essere folgorato, per questo. «Porta i tuoi uomini a est.» Fu sorpreso dalla fermezza della sua voce. «Vi raggiungerò appena potrò. Mia moglie è stata rapita dagli Aiel e io mi sto dirigendo a sud per riprenderla.» Per una volta, vide Masema sorpreso.

«Aiel? Dunque c'è qualcosa di vero in queste dicerie?» Si accigliò vedendo le Sapienti all'estremità della colonna. «A sud, dici?» Incrociando le sue mani guantate sul pomello della sua sella, si voltò per esaminare Per-

rin. La pazzia fluiva nell'odore dell'uomo; Perrin non riuscì a trovarvi altro che follia. «Verrò con te» disse infine Masema, come se avesse raggiunto una decisione. Strano: era stato impaziente di raggiungere Rand senza indugi. Sempre che non dovesse essere toccato dal Potere per farlo, almeno. «Tutti coloro che seguono il lord Drago Rinato - che la Luce illumini il suo nome! - verranno. Uccidere selvaggi Aiel significa eseguire il compito della Luce.» I suoi occhi guizzarono verso le Sapienti e il suo sorriso fu perfino più freddo di prima.

«Apprezzerei l'aiuto» mentì Perrin. Quella marmaglia sarebbe stata inutile contro gli Aiel. Tuttavia si contavano a migliaia. E avevano ricacciato indietro eserciti, anche se non di Aiel. Un pezzo del rompicapo nella sua testa andò al suo posto. Sul punto di crollare per la fatica, non riuscì a capire con esattezza come, solo che l'aveva fatto. Non ci sarebbe riuscito comunque. «Hanno un grosso vantaggio su di me, però. Intendo Viaggiare, usare l'Unico Potere, per raggiungerli. So quello che ne pensate.»

Mormorii inquieti corsero fra gli uomini dietro Masema, i quali si guardarono l'un l'altro e cambiarono di posto le armi. Perrin colse imprecazioni borbottate e anche espressioni come 'occhi gialli' e 'Progenie dell'Ombra'. Il secondo uomo con la testa rasata guardò torvo Perrin come se avesse detto una bestemmia, ma Masema si limitò a fissarlo, come intento a perforare la testa di Perrin per vedere cosa c'era dentro.

«*Lui* sarebbe addolorato se qualcuno facesse del male a tua moglie» disse infine il folle. L'enfasi indicava chiaramente che si riferiva a Rand il cui nome Masema non consentiva che venisse pronunciato. «Ci sarà una... dispensa, in questo caso particolare, solo per trovare tua moglie, poiché tu sei suo amico. Solo questo.» Parlò con calma, ma i suoi occhi infossati erano un fuoco scuro, il suo volto contratto in una rabbia inconsapevole.

Perrin aprì la bocca, e la richiuse subito senza parlare. Ciò che Masema aveva appena detto era come il sole che sorgesse a ovest. All'improvviso pensò che Faile potesse essere più al sicuro con gli Shaido che non con lui, dove si trovava ora.

7

Le strade di Caemlyn

Il corteo di Elayne attirava molta attenzione mentre cavalcava attraverso Caemlyn, per strade che salivano e scendevano lungo le colline della città. Il giglio dorato sul suo mantello cremisi bordato di pelliccia per i cittadini della capitale era sufficiente a identificarla, ma lei teneva il cappuccio all'indietro, che le incorniciava il volto in modo che l'unica rosa dorata del diadema dell'erede al trono di Andor fosse chiaramente visibile. Non solo Elayne Somma Signora della casata Trakand, ma Elayne l'erede al trono. Che tutti vedessero e sapessero.

Le cupole della Città Nuova sfavillavano di bianco e oro nella pallida luce mattutina, e dei ghiaccioli scintillavano sui rami spogli degli alberi nel centro delle strade principali. Anche vicino allo zenit, il sole non dava calore, malgrado un cielo benedettamente sereno. Per fortuna, oggi non c'era vento. L'aria era tanto fredda da gelarle il respiro, tuttavia il selciato era stato liberato dalla neve perfino nelle stradine più strette e tortuose, e la città era di nuovo viva, le vie piene di gente affaccendata. I carrettieri, bardati per il proprio lavoro proprio come i cavalli fra le aste, tenevano stretti i loro mantelli per la rassegnazione mentre si facevano strada lentamente attraverso la folla. Un enorme carro d'acqua passò e, a giudicare dal rumore che faceva, era vuoto, diretto a essere riempito per combattere i troppo frequenti incendi dolosi. Pochi venditori e ambulanti sfidavano il gelo per strillare a gran voce le loro merci, ma la maggior parte della gente si affrettava per le proprie faccende, desiderosa di essere al chiuso al più presto possibile. Non che affrettarsi significasse muoversi molto velocemente. La città traboccava, la sua popolazione cresciuta oltre quella di Tar Valon. In una tale moltitudine, anche la poca gente a cavallo non si muoveva molto più rapida che a passo d'uomo. Nel corso dell'intera mattinata, lei aveva visto solo due o tre carrozze spostarsi lente per le strade. Se i loro passeggeri non erano invalidi o avevano di fronte un lungo viaggio, erano pazzi.

Tutti quelli che vedevano lei e il suo seguito per lo meno si fermavano, alcuni indicando lei ad altri, oppure issando un bimbo a cavalcioni perché vedesse meglio, in modo che un giorno potesse dire ai suoi stessi figli di averla vista. La domanda era se avrebbero detto di aver visto la futura regina o semplicemente una donna che aveva retto la città per un periodo. Molta gente la fissava e basta, ma ogni tanto una manciata di voci gridava «Trakand! Trakand!» o perfino «Elayne e Andor!» mentre passava. Sarebbe stato meglio se ci fossero state più acclamazioni, tuttavia il silenzio era

preferibile agli scherni. Gli Andorani erano gente schietta, e gli abitanti di Caemlyn ancora di più. Erano iniziate le ribellioni e le regine avevano perso il trono perché i Caernlynesi avevano dato voce al loro dissenso nelle strade.

Un pensiero gelido fece tremare Elayne. Chi regge Caemlyn regge l'Andor, recitava il vecchio detto; non era esattamente vero, come Rand aveva dimostrato, tuttavia Caemlyn era il cuore dell'Andor. Lei aveva avanzato la sua rivendicazione sulla città - la bandiera del leone e la chiave di volta d'argento dei Trakand condividevano un posto d'onore sulle torri delle mura esterne - ma non reggeva ancora il cuore di Caemlyn,e quello era molto più importante di reggere pietre e intonaco.

Tutti loro mi acclameranno, un giorno, promise a sé stessa. Mi guadagnerò il loro consenso. Oggi, però, le strade affollate sembravano deserte fra quelle poche voci che si levavano. Desiderò che Aviendha fosse lì, solo per farle compagnia, ma Aviendha non vedeva motivo di arrampicarsi su un cavallo solo per andare in giro per la città. Comunque, Elayne poteva percepirla. Era diverso dal legame con Birgitte, tuttavia poteva sentire la presenza di sua sorella nella città, come avvertire una persona non vista nella stessa stanza, ed era confortante.

I suoi compagni attiravano la loro dose di attenzione. Dopo a malapena tre anni come Aes Sedai, lo scuro volto squadrato di Sareitha non era ancora senza età e aveva l'aria di una prosperosa mercante nei suoi squisiti abiti di lana color bronzo con una grossa spilla d'argento e zaffiri che le teneva il mantello. Il suo Custode, Ned Yarman, cavalcava dietro di lei, e di certo catturava gli sguardi. Un giovane alto e dalle spalle larghe, con vividi occhi azzurri e capelli color biondo grano arricciati fino alle spalle, indossava un luccicante mantello da Custode che lo faceva sembrare una testa senza corpo che fluttuava sopra un alto castrone grigio, anch'esso non del tutto lì, dove il mantello si drappeggiava attorno ai fianchi. Non ci si poteva sbagliare sulla sua identità, o sul fatto che la sua presenza annunciasse una Aes Sedai. Ma anche gli altri, che si mantenevano in cerchio attorno a Elayne mentre si facevano strada fra la folla, attraevano altrettante occhiate. Otto donne nelle giubbe rosse e gli elmi e i pettorali bruniti delle guardie della regina non erano qualcosa che si vedesse ogni giorno. O mai prima di allora, se era per quello. Lei stessa le aveva selezionate dalle nuove reclute proprio per quella ragione.

Il loro sottotenente, Caseille Raskovni, magra e dura come ogni Fanciulla aiel, era la rarità delle rarità, una donna che aveva lavorato nella scorta

di un mercante, e che diceva di avere quasi vent' anni di esperienza. Dei campanelli d'argento nella criniera del suo robusto castrone roano indicavano che proveniva dall'Arafel, anche se lei restava vaga sul suo passato. L'unica Andorana fra le otto era una donna ingrigita dal volto placido e con ampie spalle, Deni Colford, che aveva lavorato come buttafuori in una taverna di carrettieri a Caemlyn Bassa, fuori le mura: un altro mestiere violento e piuttosto singolare per una donna. Deni non sapeva ancora come usare la spada che aveva al fianco, ma Birgitte aveva detto che possedeva mani svelte e occhi ancor più rapidi, ed era piuttosto capace col lungo randello che gli pendeva dalla parte opposta rispetto alla spada. Il resto erano Cercatrici del Corno: donne disparate, alte e basse, snelle e corpulente, con gli occhi innocenti e i capelli grigi, con precedenti ugualmente diversi, anche se alcune erano discrete come Caseille e altre esageravano evidentemente la loro precedente condizione di vita. Nessuno di quegli atteggiamenti era insolito fra i Cacciatori. Avevano colto al balzo l'opportunità di essere arruolate fra le guardie, però. Più importante, avevano superato l'attenta ispezione di Birgitte.

«Queste strade non sono sicure per te» disse Sareitha all'improvviso, spingendo il suo sauro accanto al castrone nero di Elayne. Cuore di fuoco riuscì quasi a mordicchiare la lucida giumenta prima che Elayne gli allontanasse la testa dando uno strattone alle redini. La strada era angusta qui, comprimendo la folla e costringendo le guardie a stare più vicine. Il volto della Sorella Marrone ritraeva la compostezza da Aes Sedai, ma un'evidente preoccupazione inaspriva il suo tono. «Può succedere di tutto in una calca del genere. Ricordati chi è alloggiato a *Il cigno d'argento*, a meno di due miglia da questo punto. Dieci Sorelle in una sola locanda non stanno semplicemente cercando le loro simili per una visita. È plausibile che siano state inviate da Elaida.»

«Potrebbe anche darsi di no» replicò Elayne con calma. Con più calma di quanta ne provasse. Sembrava che un bel po' di Sorelle stessero aspettando in disparte che la contesa fra Elaida ed Egwene terminasse. Due avevano lasciato *Il cigno d'argento* e altre tre erano giunte dal suo arrivo a Caemlyn. Non pareva un gruppo mandato in missione. E nessuna di loro era dell'Ajah Rossa; di certo Elaida avrebbe incluso delle Rosse. Comunque, erano sotto sorveglianza al meglio di quanto aveva potuto predisporre, anche se non lo disse a Sareitha. Elaida la voleva fortemente, molto più di quanto avrebbe voluto un'Ammessa fuggitiva o qualcuna che fosse connessa a Egwene e a quelle che Elaida chiamava ribelli. Diamine, non riu-

sciva a capire. Una regina Aes Sedai sarebbe stato un enorme trofeo per la Torre Bianca, ma lei non sarebbe diventata regina se fosse stata presa e portata a Tar Valon. Se era per quello, Elaida aveva emanato l'ordine di riportarla indietro con qualunque mezzo necessario molto prima che ci fosse alcuna possibilità che lei assumesse il trono per molti anni a venire. Era un rompicapo su cui si era scervellata più di una volta da quando Ronde Macura le aveva somministrato quel ripugnante infuso che ottundeva la capacità di una donna di incanalare. Un enigma davvero preoccupante, in spedai modo ora che stava annunciando al mondo dove si trovava.

I suoi occhi indugiarono un momento su una donna coi capelli neri in un mantello blu col cappuccio tirato indietro. La donna le rivolse a malapena un'occhiata prima di voltarsi ed entrare nel negozio di un candelaio. Una pesante sacca di tela le pendeva dalla spalla. Non era una Aes Sedai, decise Elayne. Semplicemente un'altra donna che era invecchiata bene, come Zaida. «In ogni caso» proseguì in tono fermo «non me ne starò rinchiusa per paura di Elaida.» Quali erano i piani di quelle Sorelle a *Il cigno d'argento*?

Sareitha sbuffò, e non proprio piano; sembrava sul punto di roteare gli occhi, poi pensò che era meglio di no. Ogni tanto Elayne coglieva una strana occhiata da parte di una delle altre Sorelle a palazzo, senza dubbio pensando a come era stata elevata, tuttavia, almeno all'apparenza, la accettavano come Aes Sedai e riconoscevano che aveva un rango inferiore solo a quello di Nynaeve. Questo non era sufficiente a impedir loro di dire ciò che pensavano, spesso in maniera molto più diretta che se l'avessero fatto con una Sorella che ricopriva il suo ruolo avendo ottenuto lo scialle in modo più consueto. «Lascia perdere Elaida, allora,» disse Sareitha «e ricordati chi altri vorrebbe averti in sua balìa. Una pietra ben mirata e sarai un fagotto privo di sensi, che può essere portato via con facilità nella confusione.»

Sareitha doveva proprio dirle che l'acqua era bagnata? Rapire altre pretendenti al trono era quasi un'abitudine, dopotutto. Ogni casata che si opponeva a lei aveva i suoi sostenitori a Caemlyn in cerca di un'opportunità, o lei avrebbe mangiato le proprie scarpe per colazione. Non che ci sarebbero potuti riuscire, non finché lei poteva incanalare, ma avrebbero tentato, se gliene fosse stata data l'occasione. Non aveva mai pensato che bastava semplicemente arrivare a Caemlyn per essere al sicuro.

«Se non oso lasciare il palazzo, Sareitha, la gente non mi seguirà mai» disse piano. «Devono vedermi andare in giro senza paura.» Ecco perché aveva otto guardie invece delle cinquanta che voleva Birgitte. Quella don-

na rifiutava di comprendere le realtà della politica. «Inoltre, ci vorrebbero due pietre ben mirate con te qui.»

Sareitha sbuffò di nuovo, ma Elayne fece del suo meglio per ignorare l'ostinazione della donna. Desiderò poter ignorare la sua stessa presenza, ma quello era impossibile. Aveva altre ragioni per questa cavalcata oltre all'essere vista. Halwin Norry le aveva fornito dati e cifre in quantità, anche se la voce monotona del Primo Funzionario la faceva quasi addormentare, tuttavia voleva vedere con i suoi occhi. Norry poteva far suonare una rivolta tanto noiosa quanto un rapporto sullo stato delle cisterne cittadine o la spesa per pulire le fogne.

Le folle erano piene di stranieri, Kandori con barbe biforcute e Illianesi con barbe che lasciavano scoperto il labbro superiore e Arafelliani con campanelli d'argento nelle trecce, Domanesi dalla pelle color rame, Altarani dalla carnagione olivastra e scuri Tarenesi, e Cairhienesi che risaltavano per la loro bassa statura e il pallore dei volti. Alcuni erano mercanti, sorpresi dall'improvviso inizio dell'inverno o speranzosi di superare la concorrenza, gente dalle facce lisce e pienotte che sapeva che il commercio era la linfa vitale delle nazioni, e ognuno di loro affermava di essere l'arteria principale perfino quando veniva sbugiardato da una giacca tinta male o una spilla di ottone e vetro. Molte delle persone a piedi avevano giubbe lise e sbrindellate, brache al ginocchio, abiti con orli sfilacciati e mantelli logori... o proprio nessun mantello. Quelli erano profughi, scacciati dalle proprie case dalla guerra o che vagabondavano credendo che il Drago Rinato avesse rotto ogni vincolo che li legava. Erano rannicchiati per difendersi dal freddo, le facce smunte e sconfitte, e si lasciavano trasportare dal flusso degli altri attorno a loro.

Osservando una donna dallo sguardo fosco arrancare attraverso la folla tenendo stretto un bambino piccolo sulla sua spalla, Elayne cercò con le dita una moneta nel borsellino e la porse a una di quelle guardie con le guance rosse e gli occhi freddi. Tzigan affermava di venire da Ghealdan, la figlia di un nobile minore; be', almeno poteva essere Ghealdana. Quando la guardia si sporse per offrire la moneta, la donna col bambino rimase lì barcollando, incurante, senza vedere. C'erano troppi come lei in città. Il palazzo ne nutriva a migliaia ogni giorno, presso cucine collocate in tutta la città, ma erano in troppi a non riuscire nemmeno a trovare le energie per andare a prendere il loro pane e la loro zuppa. Elayne offrì una preghiera per la madre e il bambino mentre lasciava ricadere la moneta nel suo borsellino.

«Non puoi nutrire tutti quanti» dichiarò Sareitha.

«Ai bambini non è consentito morire di fame nell'Andor» disse Elayne, come se stesse emanando un decreto. Ma non sapeva come porvi fine. C'era ancora cibo in abbondanza nella città, ma nessun ordine poteva costringere la gente a mangiare.

Anche alcuni degli altri stranieri erano venuti a Caemlyn per quello, uomini e donne che non avevano altro che stracci e facce tormentate. Qualunque cosa li avesse fatti fuggire dalle loro case, avevano cominciato a pensare di aver viaggiato abbastanza lontano dalle attività che avevano abbandonato, spesso insieme a tutto quello che possedevano. A Caemlyn, però, chiunque fosse abile in un mestiere e avesse un po' di iniziativa poteva sempre trovare un banchiere con una moneta pronta. C'erano nuove attività in città in questi giorni. Aveva già visto tre botteghe di orologiai questa mattina! In questo momento aveva davanti due negozi che vendevano vetro soffiato, e quasi trenta fabbriche erano state costruite a nord della città. D'ora in poi, Caemlyn avrebbe esportato vetro, non importato, e anche cristallo. In città c'erano anche merlettai, ora, i cui prodotti erano eccellenti quanto quelli fatti a Lugard, e non c'era da stupirsi dato che la maggior parte di loro veniva da lì.

Questo rallegrò un poco il suo umore - le tasse che quei nuovi mestieri pagavano avrebbero aiutato, anche se ci sarebbe voluto del tempo prima che si trattasse di somme ingenti - tuttavia c'erano altri nelle folle che lei notava particolarmente. Stranieri o Andorani, i mercenari potevano essere distinti con facilità, uomini dai volti induriti che portavano spade, che camminavano con aria tracotante anche quando avanzavano lenti per via della calca. Anche le scorte dei mercanti andavano in giro armate, tipi rudi che scostavano con una spallata molti degli uomini che si trovavano sulla loro strada, ma sembravano sommessi e contenuti a paragone delle spade prezzolate. E complessivamente esibivano meno cicatrici. I mercenari punteggiavano la folla come uvetta in un dolce. Con un bacino così ampio a cui attingere e la richiesta dei loro servigi sempre scarsa in inverno, non pensava che sarebbero costati troppo cari. A meno che, come temeva Dyelin, le costassero l'Andor. In qualche maniera, doveva trovare abbastanza uomini in modo che gli stranieri non fossero la maggioranza fra le guardie. E il denaro per pagarli.

D'improvviso percepì Birgitte. L'altra donna era arrabbiata - lo era spesso, di recente - e si stava avvicinando. Molto vicina, e stava venendo molto velocemente. Una sinistra combinazione che fece scattare degli allarmi

nella testa di Elayne.

Ordinò immediatamente di tornare a palazzo per la strada più diretta - Birgitte stava venendo da quella direzione: il legame l'avrebbe condotta dritta da Elayne - e presero la svolta successiva verso sud, su Via dell'Ago. In realtà si trattava di una strada piuttosto ampia, anche se serpeggiava come un fiume, che scendeva per una collina e risaliva sulla successiva, ma generazioni prima era stata piena di agorai. Ora alcune piccole locande e taverne erano incassate fra coltellinai e sarti e ogni genere di negozianti tranne gli agorai.

Prima che giungessero alla Città Interna, Birgitte li trovò che salivano su per Vicolo delle Pere, dove una manciata di fruttivendoli rimanevano ancora in negozi tramandati dai giorni di Ishara, anche se c'era ben poco di prezioso nelle loro vetrine in questo periodo dell'anno. Malgrado la calca, Birgitte si avvicinò al piccolo galoppo, il mantello rosso che le si allargava dietro, disperdendo le persone davanti a lei a destra e a sinistra, e rallentò il suo slanciato grigio soltanto quando ormai era davanti a loro.

Come per compensare la sua fretta, si prese un momento per studiare le guardie e restituire il saluto a Caseine prima di voltare il suo destriero per procedere accanto a quello di Elayne. A differenza loro, non portava né spada né armatura. Le memorie delle sue vite passate stavano sbiadendo - diceva di non potersi ricordare chiaramente di nulla prima della fondazione della Torre Bianca, ora, anche se c'erano ancora dei frammenti vaganti - ma affermava di ricordare con certezza una cosa. Ogni volta che aveva cercato di usare una spada, si era quasi fatta uccidere, e le era accaduto più di una volta. Il suo arco incordato era in una custodia da sella di cuoio, però, con una faretra stracolma di frecce dall'altro lato.

La rabbia ribolliva in lei, e il suo volto corrucciato non fece che peggiorare mentre parlava.

«Un piccione semicongelato è volato nel ricovero del palazzo poco fa con notizie da Aringill. Gli uomini che scortavano Naean ed Elenia sono caduti in un'imboscata e sono stati uccisi a meno di cinque miglia fuori dalla città. Per fortuna uno dei loro cavalli è tornato indietro con sangue sulla sella, altrimenti non avremmo saputo nulla per settimane. Dubito che la nostra fortuna arrivi fino al fatto che quelle due siano tenute in ostaggio da briganti per un riscatto.»

Cuore di fuoco si impennò per alcuni passi ed Elayne diede un brusco strattone alle redini. Qualcuno nella folla urlò quello che poteva essere un grido per Trakand. Oppure no. I negozianti che cercavano di attirare i

clienti facevano baccano sufficiente a soffocare le parole. «Dunque abbiamo una spia a palazzo» disse lei, poi serrò le labbra, mordendosi la lingua per aver parlato davanti a Sareitha.

A Birgitte sembrò non importare. «A meno che non ci sia in giro un *ta'veren* di cui non siamo a conoscenza» replicò in tono secco. «Forse ora lascerai che ti assegni una scorta. Solo alcune guardie, accuratamente selezionate e...»

«No!» Il palazzo era casa sua. Non avrebbe avuto scorte li. Lanciando un'occhiata alla Marrone, sospirò. Sareitha stava ascoltando con molta attenzione. Non c'era motivo di nascondere delle cose ora. Non questo. «Hai informato la prima cameriera?»

Birgitte le rivolse un'occhiata di traverso che, combinata con uno scatto di moderato oltraggio attraverso il legame che condividevano, le disse di andare a insegnare a sua nonna a fare la calza. «Intende interrogare ogni servitore che non sia stato al servizio di tua madre da almeno cinque anni. Non sono sicura che non intenda farlo lei stessa. Dallo sguardo sul suo viso quando gliel'ho detto, sono stata lieta di uscire dal suo studio tutta intera. Io mi sto occupando di altri.» Intendeva le guardie, ma non l'avrebbe detto mentre Caseille e le altre potevano udire. Elayne non lo reputava possibile. Tutto il reclutamento dava a chiunque una perfetta opportunità di introdurre i propri occhi e le proprie orecchie, anche se senza alcuna assicurazione che si sarebbero trovate dove potevano apprendere qualcosa di utile.

«Se ci sono spie a palazzo,» disse piano Sareitha «potrebbe esserci di peggio. Forse dovresti accettare il suggerimento di lady Birgitte e prenderti una scorta. C'è un precedente.» Birgitte mostrò i denti alla Sorella Marrone: come sorriso, era un miserabile fallimento. Per quanto detestasse che si rivolgessero a lei col suo titolo, comunque, rivolse occhi speranzosi verso Elayne.

«Ho detto no e intendo no!» sbottò Elayne. Un mendicante che si era avvicinato al lento cerchio di cavalli con un ampio sorriso sdentato e il cappello in mano, sussultò e si allontanò in tutta fretta nella folla prima che lei potesse solo pensare di allungare la mano verso il borsellino. Non era sicura di quanta rabbia fosse sua e quanta di Birgitte, ma era appropriata.

«Sarei dovuta andare a prenderle io stessa» brontolò con amarezza. Invece aveva intessuto un passaggio per il messaggero e aveva trascorso il resto della giornata in riunione con mercanti e banchieri. «Almeno avrei portato via l'intera guarnigione di Aringill come scorta. Dieci uomini morti

per un mio stupido errore! Peggio - la Luce mi aiuti, è peggio! - per questo ho perso Elenia e Naean!»

La spessa treccia dorata di Birgitte, che le pendeva fuori dal mantello, oscillò mentre scuoteva la testa con enfasi. «In primo luogo, le regine non se ne vanno in giro a fare tutto per conto loro. Sono maledette regine!» La sua rabbia stava scemando un poco, ma l'irritazione ardeva in superficie, e il suo tono rifletteva entrambe. Lei voleva davvero che Elayne avesse una scorta, che la seguisse perfino in bagno. «I tuoi giorni di avventure sono finiti. Chissà, potresti sgattaiolare via da palazzo travestita, forse addirittura andare in giro di notte, quando qualche ceffo sbucato dal nulla potrebbe fracassarti il cranio.»

Elayne si raddrizzò sulla sella. Birgitte sapeva, naturalmente - lei non conosceva alcun modo per aggirare il legame, anche se era sicura che ce ne doveva essere uno - ma quella donna non aveva alcun diritto di tirarlo fuori ora. Se Birgitte avesse fatto abbastanza allusioni, presto altre Sorelle avrebbero cercato di seguirla coi loro Custodi e, possibilmente, anche squadre di guardie. Tutti erano così ridicoli nel volerla tenere al sicuro. C'era da pensare che non fosse mai stata a Ebou Dar, tanto meno a Tanchico o Falme. Inoltre, l'aveva fatto una volta sola. Finora. E Aviendha era andata con lei.

«Fredde strade buie non possono essere paragonate a un fuoco caldo e un libro interessante» si intromise pigramente Sareitha, come parlando fra sé. Studiando i negozi davanti a cui stavano passando, sembrava concentrata su di loro. «A me non piace affatto camminare su un pavimento gelato, specie al buio, senza neanche una candela. Giovani donne carine spesso pensano che abiti semplici e una faccia sporca le rendano invisibili.» Il cambio fu così repentino, senza alcuna variazione nel tono, che da principio Elayne non si rese conto di quello che stava udendo. «Essere stese a terra e trascinate in un vicolo da teppisti ubriachi è un modo duro per imparare altrimenti. Certo, se sei tanto fortunata da avere con te un'amica anche lei in grado di incanalare, se è tanto fortunata che il ceffo non la colpisce forte come dovrebbe... Be', non si può essere sempre fortunate. Non sei d'accordo, lady Birgitte?»

Elayne chiuse gli occhi per un momento. Aviendha aveva detto che qualcuno le stava seguendo, ma lei era sicura che si trattasse solo di un ladro. Comunque, non era andata così. Non esattamente. Lo sguardo torvo di Birgitte prometteva una chiacchierata, più tardi. Lei si *rifiutava* di capire che un Custode non rimproverava la sua Aes Sedai.

«In secondo luogo» proseguì Birgitte in tono truce «dieci uomini o quasi trecento, il dannato risultato sarebbe stato maledettamente lo stesso. Che io sia folgorata, era un buon piano. Pochi uomini avrebbero potuto portare Naean ed Elenia a Caemlyn inosservate. Svuotare la guarnigione avrebbe attirato ogni maledetto occhio nell'est di Andor, e chiunque le ha prese avrebbe portato abbastanza uomini armati da essere al sicuro. Molto probabilmente ora controllerebbero anche Aringill. Per quanto la guarnigione sia piccola, Aringill tiene lontano chiunque voglia muovere contro di te nell'est, e più guardie provengono da Cairhien, più la situazione migliora, dato che sono quasi tutte leali a te.» Per una persona che affermava di essere un semplice arciere, aveva una buona comprensione della situazione. L'unica cosa che aveva tralasciato era la perdita dei dazi doganali del commercio fluviale.

«Chi le ha prese, lady Birgitte?» chiese Sareitha, sporgendosi per guardare oltre Elayne. «Di certo questa è una domanda molto importante.» Birgitte sospirò forte, quasi un gemito.

«Lo sapremo molto presto, temo» disse Elayne. La Marrone curvò un sopracciglio con aria dubbiosa nella sua direzione, e lei cercò di non digrignare i denti. Lo faceva spesso da quando era tornata a casa.

Una Tarabonese in un mantello di seta verde si levò dalla strada dei cavalli e fece un profondo inchino, le sue sottili trecce ornate di perline le dondolavano fuori dal cappuccio. La sua cameriera, una donna minuta con le braccia colme di piccoli pacchetti, imitò in modo goffo la sua padrona. I due grossi uomini appena dietro, guardie che portavano bastoni con un puntale di bronzo, rimasero dritti e in allerta. Le loro pesanti giubbe di cuoio avrebbero deviato tutto tranne l'affondo più determinato di un coltello.

Elayne inclinò la testa mentre cavalcavano per mostrare apprezzamento per la cortesia della Tarabonese. Non aveva ricevuto niente del genere da nessun Andorano nelle strade, finora. L'aggraziato volto dietro il velo trasparente della donna sembrava troppo anziano perché fosse di una Aes Sedai. Per la Luce, ora c'era troppo in ballo per preoccuparsi di Elaida!

«È molto semplice, Sareitha» disse con voce misurata. «Se le ha prese Jarid Sarand, Elenia offrirà a Naean una scelta: dichiarare Arawn per Elenia, corrompendo Naean dandole in cambio dei possedimenti, o altrimenti tagliarle la gola in una cella silenziosa da qualche parte e seppellirne il cadavere dietro un granaio. Naean non cederà facilmente, ma la sua casata sta discutendo su chi sia in carica finché lei non ritorna, perciò esiteranno;

Elenia minaccerà di torturarla e forse lo farà e infine Arawn supporterà Sarand per Elenia. Presto Andhar e Baryn si uniranno a loro: andranno dove vedranno forza. Se invece è la gente di Naean ad averle, lei offrirà le stesse opzioni a Elenia, ma Jarid si scatenerà contro Arawn a meno che Elenia gli dica di non farlo, e lei non lo farà se pensa che lui abbia una qualche speranza di salvarla. Perciò dobbiamo sperare di sentire nelle prossime settimane che le tenute degli Arawn vengono date alle fiamme.» Altrimenti, pensò, avrò quattro casate unite da affrontare e non so ancora neanche se ne ho davvero due!

«Questo è... davvero un buon ragionamento» disse Sareitha, un po' sorpresa.

«Sono sicuro che ci saresti arrivata anche tu, col tempo» disse Elayne, in modo troppo sdolcinato, e avvertì una punta di soddisfazione quando l'altra Sorella sbatté le palpebre incredula. Per la Luce, sua madre si aspettava questo da lei da quando aveva dieci anni!

Quello che rimaneva del tragitto di ritorno al palazzo trascorse in silenzio e lei notò a malapena le luccicanti torri mosaicate e le splendide vedute della Città Interna. Invece, pensava alle Aes Sedai a Caemlyn e alle spie nel Palazzo Reale, su chi avesse Elenia e Naean e quante persone Birgitte sarebbe riuscita a reclutare, e se fosse il momento di vendere l'argenteria del palazzo e il resto dei suoi gioielli. Una fosca lista su cui riflettere, ma lei mantenne il suo volto tranquillo e mostrò di notare le scarse acclamazioni che la seguivano. Una regina non poteva mostrarsi spaventata, specialmente quando lo era.

Il Palazzo Reale era una composizione di puro bianco di balconate lavorate e percorsi disegnati da colonne. Si trovava sulla sommità del colle più alto della Città Interna, il punto più elevato di Caemlyn. Le sue guglie snelle e le sue cupole dorate si stagliavano contro il cielo di mezzogiorno, visibili per miglia e miglia, proclamando il potere dell'Andor. Superbi ingressi e partenze avvenivano sulla parte anteriore, nella Piazza della Regina, dove in passato enormi folle si erano radunate per ascoltare le proclamazioni di regine e urlare le loro acclamazioni per i regnanti dell'Andor. Elayne entrò dal retro del palazzo, gli zoccoli ferrati di Cuore di fuoco che risuonavano sulle pietre del selciato mentre avanzava al trotto verso le stalle principali. Era un ampio spazio fronteggiato su due lati da alte porte ad arco per le stalle, dominato da un unico lungo balcone di pietra bianca, semplice e solido. Molti degli percorsi fiancheggiati da colonne offrivano dall'alto una visione parziale, ma questo era un luogo di lavoro. Di fronte

al semplice colonnato che dava accesso al palazzo stesso, alcune guardie che si stavano preparando a rimpiazzare quelle di servizio nella piazza erano in piedi rigide accanto ai loro cavalli, sotto l'ispezione del loro sottotenente, un tipo brizzolato claudicante che aveva servito come portabandiera sotto Gareth Bryne. Lungo il muro esterno, altri trenta stavano montando in sella, pronti a pattugliare a coppie la Città Interna. In giorni normali, ci sarebbero state guardie col compito principale di mantenere l'ordine nelle strade, ma coi numeri così ridotti quelli che proteggevano il palazzo dovevano fare anche quello. Anche Careane Fransi era lì, una donna robusta in un elegante abito a strisce verdi per cavalcare e un mantello blu e verde, seduta sul suo castrone grigio mentre uno dei suoi Custodi, Venr Kosaan, montava sul suo baio. Scuro, con spruzzate di grigio nella chioma e nella barba ricciute, l'uomo esile come una lama indossava un semplice mantello marrone. A quanto pareva non intendevano richiamare l'attenzione su di loro.

L'arrivo di Elayne portò uno sprazzo di sorpresa nella cortile delle stalle. Non per Careane o Kosaan, ovviamente. La Sorella Verde parve soltanto pensierosa al riparo del cappuccio del suo mantello, ma Kosaan neanche quello. Annuì semplicemente a Birgitte e Yarman, da Custodi a Custodi. Senza altre occhiate, si avviarono non appena l'ultimo membro del seguito di Elayne sgombrò i cancelli di ferro. Ma alcuni di quelli che stavano montando lungo il muro si fermarono, a fissarli, e le teste si voltarono verso i nuovi arrivati fra gli uomini sottoposti all'ispezione. Elayne non era attesa per almeno un'altra ora, e tranne pochi che non pensavano mai ad altro oltre a ciò che stavano facendo, tutti a palazzo sapevano che la situazione era instabile. Le dicerie si diffondevano fra i soldati ancora più velocemente che fra gli altri uomini e, per la Luce, questo la diceva lunga sul modo in cui gli uomini spettegolavano. Questi dovevano sapere perché Birgitte si era allontanata in tutta fretta, e ora tornava con Elayne prima del tempo. Una delle altre casate era in marcia su Caemlyn? Pronta ad attaccare? Sarebbero stati assegnati alle mura per cui il contingente non era sufficiente, anche con quello che Dyelin aveva in città? Momenti di sorpresa e preoccupazione, poi il rigido sottotenente sbraitò un comando e gli occhi scattarono dritti di fronte, braccia contro i petti in segno di saluto. Solo tre oltre all'ex portabandiera erano stati sul campo nei giorni passati, ma qui non c'erano reclute inesperte.

Stallieri in giubbe rosse col leone bianco ricamato su una spalla accorsero fuori dalla stalla, anche se in effetti non c'era granché da fare per loro.

Le guardie smontarono senza far rumore a un ordine di Birgitte e cominciarono a condurre i loro cavalli attraverso le alte porte. Lei stessa balzò giù di sella e lanciò le redini a una degli stallieri, e quella non fu più veloce di Yarman, che si affrettò a prendere le briglie di Sareitha mentre smontava. Era quello che alcune Sorelle chiamavano 'appena catturato', ovvero legato da meno di un anno - la definizione risaliva a un tempo in cui ai Custodi non veniva sempre chiesto se volessero o no il legame - ed era molto assiduo nei suoi compiti. Birgitte se ne stette lì e basta, con lo sguardo cupo e i pugni sulle anche, apparentemente intenta a osservare gli uomini che avrebbero pattugliato la Città Interna per le quattro ore successive allontanarsi incolonnati in fila per due. Elayne si sarebbe sorpresa se quegli uomini fossero stati qualcosa di più di un pensiero fugace nella mente di Birgitte.

In ogni caso, aveva le sue, di preoccupazioni. Cercando di non farsi notare, esaminò la donna magra che teneva le briglie di Cuore di fuoco e l'uomo tozzo che mise a terra uno sgabellino da monta coperto di cuoio e le tenne la staffa mentre smontava. Tanto lui era ponderato e impassibile, quanto lei era presa ad accarezzare il muso del castrone e a sussurrargli parole dolci. Nessuno dei due guardò davvero Elayne: si limitarono a un rispettoso cenno del capo; i cerimoniali erano meno importanti di assicurarsi che lei non venisse disarcionata da un cavallo imbizzarrito a causa degli inchini della gente. Non importava che lei non avesse bisogno del loro aiuto. Non era più in campagna, e c'erano delle formalità da seguire. Nondimeno, cercò di non accigliarsi. Si allontanò mentre conducevano via Cuore di fuoco e non guardò indietro. Ma voleva farlo.

La sala d'ingresso priva di finestre oltre il colonnato sembrava scura, anche se alcune delle lampade a specchio erano accese. Lampade prive di ornamenti, qui, il ferro dei sostegni lavorato in semplici spirali. Tutto era funzionale, i cornicioni intonacati disadorni, le bianche pareti di pietra lisce e spoglie. Si era diffusa voce del loro arrivo e, prima che si potessero addentrare di più, apparve mezza dozzina di uomini e donne, tutti inchini e riverenze, i quali presero i loro mantelli e i loro guanti. Le loro livree erano diverse da quelle del personale delle stalle poiché avevano maniche e colletti bianchi, e il leone di Andor sulla sinistra del petto invece che sulla spalla. Elayne non riconobbe nessuno in servizio quel giorno. Molti dei servitori a palazzo erano nuovi e altri erano tornati dalla pensione per prendere i posti di quelli che erano fuggiti dallo spavento quando Rand aveva preso la città. Un tizio calvo e con la faccia schietta non incontrò pro-

prio i suoi occhi, ma poteva aver pensato di essere stato troppo insolente. Una giovane donna snella un po' strabica mise un po' troppo entusiasmo nella sua riverenza e nel suo sorriso, ma forse voleva solo mostrare entusiasmo. Elayne si allontanò seguita da Birgitte prima che lei cominciasse a guardarli torva. Il sospetto aveva un sapore amaro.

Sareitha e il suo Custode le lasciarono dopo pochi passi: la Marrone mormorò una scusa su dei libri che voleva consultare nella biblioteca. La collezione non era piccola, anche se non era nulla a paragone delle grandi biblioteche, e lei vi passava ore ogni giorno, di frequente attardandosi su volumi consunti dall'età che sosteneva fossero sconosciuti altrove. Yarman la seguì da vicino quando lei svoltò a un'intersezione, come un tozzo cigno scuro che si tirasse dietro una cicogna stranamente aggraziata nella sua scia. Lui portava ancora il suo sconcertante mantello, ripiegato con cautela su un braccio. Di rado i Custodi li lasciavano da parte per lungo tempo. Quello di Kosaan era probabilmente nelle sue bisacce.

«Non ti piacerebbe un mantello da Custode, Birgitte?» chiese Elayne, continuando a camminare. Non era la prima volta che invidiava Birgitte per i suoi pantaloni voluminosi. Perfino le gonne divise rendevano difficile tutto tranne un passo posato. Almeno invece delle scarpette aveva ai piedi gli stivali per cavalcare. Se avesse indossato quelle, si sarebbe congelata i piedi sulle nude piastrelle rosse e bianche. Non c'erano abbastanza tappeti da stendere per i corridoi come nelle stanze: e comunque si sarebbero logorati in breve tempo, soltanto per l'andirivieni incessante dei servitori che si occupavano del palazzo. «Non appena Egwene avrà la Torre, te ne farò fare uno. Dovresti averlo.»

«Non mi interessa un dannato mantello» replico Brigitte torva. Un cipiglio che non lasciava presagire nulla di buono contrasse la sua bocca in una linea dura. «È finito tutto così in fretta che credevo che fossi maledettamente inciampata e avessi battuto la tua dannata testa. Sangue e ceneri! Gettata a terra da teppisti di strada! Solo la Luce sa cosa poteva succedere!»

«Non c'è bisogno di scusarsi, Birgitte.» Oltraggio e indignazione cominciarono a fluire come una piena attraverso il legame, ma lei aveva intenzione di impadronirsi del vantaggio. I rimproveri di Birgitte erano già sgradevoli in privato; non aveva intenzione di sorbirselo lì nei corridoi, coi servitori tutt'intorno che si affrettavano per le loro faccende, lucidavano i pannelli intarsiati alle pareti, si occupavano delle lampade sui sostegni dorati. Si soffermavano a malapena per offrire silenziose riverenze a Birgitte

e a lei, ma senza dubbio tutti si chiedevano perché il capitano generale sembrasse una nuvola temporalesca e avevano le orecchie ben aperte ad afferrare tutto il possibile. «Non eri lì perché non ti ci volevo. Scommetto che Sareitha non aveva Ned con sé.» Pareva quasi impossibile che il volto di Birgitte potesse rabbuiarsi di più. Forse menzionare Sareitha era stato un errore. Elayne cambiò argomento. «Devi fare davvero qualcosa per il tuo linguaggio. Cominci a suonare come il peggior genere di sfaccendato.»

«Il mio... linguaggio» mormorò Birgitte in tono pericoloso. Anche le sue falcate cambiarono, per assomigliare a quelle misurate di un leopardo. «Proprio tu vieni a parlarmi di linguaggio? Almeno conosco sempre il significato delle parole che uso. Almeno io so cosa si adatta a quale contesto, e cosa no.» Elayne arrossì e il suo collo si irrigidì. Lo sapeva davvero! Molto spesso. Abbastanza spesso, per lo meno. «Per quanto riguarda Yarman,» proseguì Birgitte, la sua voce ancora sommessa e ancora pericolosa «è un brav'uomo, ma non ha ancora smesso di avere gli occhi stralunati per essere un Custode. Probabilmente quando Sareitha schiocca le dita salta. Io non ho mai avuto gli occhi stralunati, e non salto. È questo il motivo per cui mi hai bardato con un titolo? Pensavi di incastrarmi con quello? Non sarebbe stata la prima sciocchezza che il tuo cervello ha elaborato. Per qualcuno che pensa così chiaramente la maggior parte del tempo... Bene. Ho una scrivania sepolta da maledetti resoconti che mi devo sorbire se hai intenzione di ottenere perfino la metà delle guardie che vuoi, ma faremo un lunga e bella chiacchierata stanotte, mia signora...» concluse, fin troppo rigida. Il suo inchino era quasi beffardamente formale. Andò via impettita, e la sua lunga treccia dorata si sarebbe potuta rizzare come la coda di un gatto arrabbiato.

Elayne pestò i piedi per la frustrazione. Il titolo per Birgitte era una ricompensa meritata, guadagnata almeno dieci volte tanto da quando si era legata a quella donna! E diecimila volte prima di allora. Be', aveva pensato ai possibili risvolti, ma non completamente. E non era servito a molto, comunque. Che venissero dalla sua signora o dall'Aes Sedai, Birgitte sceglieva a quali comandi obbedire. Non quando era importante - non quando lei pensava che fosse importante, comunque - ma su tutto il resto, specialmente in merito a quelli che lei chiamava rischi inutili o comportamenti inappropriati. Come se Birgitte Arco d'Argento fosse una persona che non correva rischi! E riguardo al comportamento inappropriato, Birgitte faceva baldoria nella taverne! Beveva e giocava d'azzardo, per non parlare del fatto che lanciava sguardi languidi agli uomini che le piacevano! Era attratta

in genere da quelli carini ma in particolare da quelli che parevano aver ricevuto colpi in testa. Elayne non voleva cambiarla: ammirava quella donna, le piaceva, la considerava un'amica; ma desiderava che la loro relazione fosse più simile a quella tradizionale che si stabiliva fra Custode e Aes Sedai. E meno come in un rapporto fra una sorella maggiore più accorta e quella più giovane birichina.

All'improvviso si rese conto che se ne stava lì in piedi, accigliata e fissa a guardare il nulla. I servitori esitavano mentre passavano e piegavano in basso la testa come se temessero che potesse guardarli con occhi furiosi. Placando il suo viso, fece un gesto a un ragazzo allampanato e con la faccia butterata che arrivava per il corridoio. Questi si inchinò in modo così profondo e goffo che quasi barcollò ruzzolando a terra.

«Trova comare Harfor e dille di farmi visita immediatamente nei miei appartamenti,» gli disse, poi aggiunse con tono non scortese «e farai bene a ricordarti che i tuoi superiori non saranno contenti se ti trovano a contemplare il palazzo come uno sciocco quando dovresti lavorare.» La sua bocca si spalancò come se lei gli avesse letto nel pensiero. Forse pensava che l'avesse fatto. I suoi occhi sgranati guizzarono al suo anello col Gran Serpente: lui squittì e si profuse in un inchino ancor più profondo prima di schizzare via a rotta di collo.

Lei sorrise, malgrado tutto. Era stata una stoccata casuale, ma era troppo giovane per essere la spia di qualcuno e troppo nervoso per non essere intento a qualcosa che non doveva fare. D'altro canto... Il suo sorriso si spense: d'altro canto, non era molto più giovane di lei.

8

Il Popolo del Mare e la Famiglia

Per Elayne non fu una sorpresa incontrare la prima cameriera mentre raggiungeva i suoi appartamenti. Dopotutto, erano dirette entrambe allo stesso posto. Comare Harfor fece la riverenza e si mise al passo con lei, portando sottobraccio una cartella di cuoio. Di certo si era alzata presto come Elayne, se non prima, ma il suo tabarro scarlatto appariva stirato di

fresco, il leone bianco sul davanti pulito e pallido come neve appena caduta. I servitori si muovevano più in fretta e lucidavano in modo più energico quando la vedevano. Reene Harfor non era severa, ma manteneva una stretta disciplina sul palazzo come Gareth Bryne aveva sempre fatto con le guardie.

«Temo di non aver catturato ancora nessuna spia, mia signora,» disse in risposta alla domanda di Elayne, la sua voce impostata per raggiungere solo le orecchie di Elayne «ma credo di averne scoperte un paio. Un uomo e una donna, entrambi presi in servizio durante gli ultimi mesi di regno della regina tua madre. Hanno lasciato il palazzo non appena si è sparsa la voce che stavo interrogando tutti. Senza neanche prendere nulla dei loro effetti personali, nemmeno un mantello. Questo vale come ammissione, secondo me. Ameno che non temessero di essere scoperti per qualche altro affare losco» aggiunse riluttante. «Ci sono stati casi di furtarelli, temo.»

Elayne annuì pensierosa. Naean ed Elenia erano state molto a palazzo durante gli ultimi mesi di regno di sua madre. Avevano avuto opportunità più che sufficienti per piazzare i loro occhi e orecchie. Quelle due che erano state a palazzo e altre che si erano opposte alla rivendicazione al trono di Morgase Trakand, avevano accettato la sua amnistia dopo che lei l'aveva ottenuto, poi l'avevano tradita. Lei non avrebbe commesso lo stesso errore di sua madre. Oh, ci doveva essere l'amnistia ove possibile - agire altrimenti avrebbe arginato una guerra civile - ma aveva in mente di osservare molto da vicino coloro che avrebbero accettato il suo perdono. Come un gatto che osserva un topo che ha affermato di non essere più interessato al granaio. «Erano spie» disse. «E potrebbero essercene altre. Non solo per le casate. Anche le Sorelle a *Il cigno d'argento* possono aver comprato occhi e orecchie a palazzo.»

«Continuerò a cercare, mia signora» rispose Reene, inclinando leggermente il capo. Il suo tono era perfettamente rispettoso; non alzò neanche un sopracciglio, ma di nuovo Elayne si ritrovò a pensare che stava insegnando a sua nonna a fare la calza. Se solo Birgitte avesse potuto gestire le faccende come comare Harfor.

«Sei anche tornata presto» proseguì la donna grassoccia. «Hai un pomeriggio pieno, temo. Per cominciare, mastro Norry vuole parlarti. Una faccenda urgente, dice...» La sua bocca si irrigidì per un istante. Voleva sempre sapere perché la gente desiderava incontrare Elayne, in modo da poter separare la pula piuttosto che lasciare che Elayne ne venisse sepolta, ma il primo funzionario non riteneva mai opportuno dare neanche un accenno

delle sue faccende. Certo lei non gli raccontava le sue. Entrambi erano gelosi dei propri feudi. Scrollando la testa, mise da parte Halwin Norry. «Dopo di lui, una delegazione di mercanti di tabacco ha fatto richiesta di vederti, e un'altra di tessitori, entrambe per chiedere il condono delle tasse in questi tempi duri. Alla mia signora non occorre il mio consiglio per dir loro che i tempi sono duri per tutti. Anche un gruppo di mercanti stranieri sta attendendo; un gruppo piuttosto vasto. Solo per portarti i loro omaggi in un modo che non sia loro d'ostacolo, ovviamente - vogliono rientrare nelle tue grazie senza inimicarsi nessun altro - ma suggerisco di incontrarli brevemente.» Appoggiò delle dita paffute sulla cartella che aveva sottobraccio. «Inoltre, i conti del palazzo richiedono la tua firma prima di poter andare da mastro Norry. Lo faranno lamentare, temo. Non me l'aspettavo certo in inverno, ma gran parte della farina è piena di tarme e farfalle e metà dei prosciutti salati è andata a male, così come il pesce affumicato.» Piuttosto rispettoso. E piuttosto deciso.

'Io governo l'Andor', aveva detto sua madre a Elayne una volta, in privato, 'ma alle volte penso che Reene Harfor governi me'. Sua madre aveva riso, ma aveva anche l'aria di averlo inteso per davvero. A pensarci bene, comare Harfor come Custode sarebbe stata dieci volte peggio di Birgitte.

Elayne non voleva incontrare Halwin Norry o i mercanti. Voleva sedere in silenzio e pensare alle spie, e a chi aveva Naean ed Elenia, e come poter controbattere. Tranne che... mastro Norry aveva tenuto in vita Caemlyn da quando sua madre era morta. Per la verità, da ciò che poteva vedere dai vecchi conti, lo aveva fatto fin dal giorno in cui lei era caduta nelle grinfie di Rahvin, anche se Norry era restato vago riguardo a quello. Sembrava offeso dagli eventi di quei giorni, in un modo piuttosto oscuro. Lei non poteva semplicemente sottrarsi a lui. Inoltre, non aveva mai espresso urgenza su nulla. E non bisognava prendere alla leggera il favore dei mercanti, perfino di quelli stranieri. E i conti dovevano essere firmati. Tarme e farfalle? E prosciutti andati a male? In inverno? Quello era decisamente strano.

Avevano raggiunto le alte porte dei suoi appartamenti, decorate con lo stemma del leone. Erano leoni più piccoli di quelli che stavano sulle porte degli appartamenti di sua madre, e anche le stanze erano più piccole, ma non aveva mai preso in considerazione di utilizzare le camere della regina. Sarebbe stato arrogante quanto sedersi sul Trono del Leone prima che il suo diritto alla Corona di Rose fosse riconosciuto.

Con un sospiro, allungò la mano per prendere la cartella.

Lungo il corridoio notò Solain Morgeillin e Keraille Surtovni che si af-

frettavano più velocemente che potessero senza dar l'impressione di correre. Bagliori argentei apparivano al collo della cupa donna compressa fra loro, anche se le donne della Famiglia le avevano drappeggiato intorno una lunga sciarpa verde per nascondere il guinzaglio dell'*a'dam.* Quello sì che avrebbe provocato delle chiacchiere, e sarebbe stato visto presto o tardi. Meglio se lei e le altre non si sarebbero dovute trasferire, ma non c'era modo di evitarlo. Fra donne della Famiglia e Cercavento del Popolo del Mare, le stanze negli alloggi della servitù erano state usate per contenere l'eccedenza anche con due o tre per letto, e il palazzo aveva sotterranei da usare come magazzini, non come prigioni. Come riusciva Rand a far *sempre* la cosa sbagliata? Essere un maschio non era una scusa sufficiente. Solain e Keraille scomparvero dietro un angolo con la loro prigioniera.

«Comare Corly ha chiesto di vederti stamattina, mia signora.» La voce di Reene era cautamente neutrale. Anche lei aveva osservato le donne della Famiglia, e una traccia di cipiglio era rimasta sul suo ampio viso. Il Popolo del Mare era strano, tuttavia lei poteva far rientrare nella sua visione del mondo la Maestra delle Onde di un clan e il suo seguito, anche se non sapeva con precisione cosa fosse una Maestra delle Onde. Uno straniero di alto rango era uno straniero di alto rango, e si supponeva che gli stranieri fossero 'strani'. Ma non riusciva a capire perché Elayne avesse dato rifugio a quasi centocinquanta mercanti e artigiane. Né 'la Famiglia' né 'il Circolo della Maglia' avrebbero avuto alcun significato per lei, se li avesse uditi, e non comprendeva le peculiari tensioni fra quelle donne e le Aes Sedai. Né comprendeva le donne portate dagli Asha'man, prigioniere a tutti gli effetti anche se non confinate nelle celle, tenute segregate e senza il permesso di parlare a nessuno tranne alle donne che le scortavano per i corridoi. La prima cameriera sapeva quando non era il caso di fare domande, tuttavia non le piaceva non capire cosa stava accadendo a palazzo. Il suo tono non cambiò neanche un po'. «Ha detto di avere buone notizie per te. Una specie, ha detto. Non ha fatto richiesta di un'udienza, però.»

Buone notizie di qualunque specie erano meglio di esaminare i conti, e aveva delle speranze su quali potessero essere queste notizie. Lasciando la cartella nelle mani della prima cameriera, disse: «Lasciala sul mio scrittoio, per favore. E di' a mastro Norry che lo incontrerò a breve.»

Avviandosi nella direzione da cui le donne della Famiglia erano venute con la loro prigioniera, camminò di buon passo malgrado le sue gonne. Buone notizie o meno, Norry e i mercanti dovevano essere ricevuti, per non parlare dei conti da esaminare e firmare. Governare voleva dire inces-

santi settimane di duro lavoro e rari momenti in cui si poteva fare ciò che si voleva. Molto rare. Birgitte rimaneva in fondo alla sua testa, una palla contratta della più pura irritazione e frustrazione. Senza dubbio, stava scavando per il tavolo pieno di carte accatastate. Be', il suo svago quest'oggi sarebbe consistito nel tempo richiesto per cambiarsi d'abito e consumare un frettoloso pasto. Perciò camminò molto veloce, persa nei pensieri e vedendo a malapena ciò che le stava di fronte. Cos'era che Norry considerava urgente? Di certo non le riparazioni stradali. Quante spie? Era poco probabile che comare Harfor le prendesse tutte.

Mentre svoltava un angolo, solo l'improvvisa consapevolezza di altre donne in grado di incanalare le impedì di sbattere a capofitto contro Vandene che giungeva dall'altra parte. Si ritrassero con un sussulto. A quanto pareva, anche la Verde era persa nei propri pensieri. Le sue due compagne fecero trasalire Elayne.

Kirstian e Zarya indossavano disadorne vesti bianche e mantenevano un'andatura attenta dietro Vandene, le mani giunte umilmente in vita. I loro capelli erano tenuti indietro semplicemente e non indossavano gioielli. La gioielleria era fortemente scoraggiata fra le novizie. Erano state donne della Famiglia - in realtà Kirstian era stata nello stesso Circolo della Maglia - ma erano fuggitive dalla Torre, ed esistevano modi prestabiliti per trattare con persone come loro, previste dalla legge della Torre, non importa quanto fossero andate lontano. Alle fuggitive che facevano ritorno era richiesto di essere assolutamente perfette in ogni cosa che facevano, il modello stesso di un'iniziata che si sforza per il proprio scialle, e piccole sviste che per le altre potevano essere trascurate venivano invece punite in modo rapido ed energico. In aggiunta, quando tornavano alla Torre, dovevano affrontare una punizione molto più dura, una fustigazione pubblica, e anche allora dovevano attenersi al loro rigido e doloroso percorso per almeno un anno. Questo faceva in modo che una fuggitiva che faceva ritorno nel suo cuore non volesse più scappar via. Mai più! Le donne addestrate solo in parte erano troppo pericolose per essere lasciate libere.

Elayne aveva provato a essere indulgente, le poche volte che era con loro - le donne della Famiglia non erano propriamente addestrate: avevano tanta esperienza col Potere Unico quanto qualunque Aes Sedai, ma non l'addestramento - aveva tentato, solo per scoprire che perfino molte delle altre donne della Famiglia disapprovavano. Quando veniva data loro un'altra opportunità di diventare Aes Sedai - quelle che potevano, almeno - seguivano tutte le leggi e le usanze della Torre con stupefacente fervore. Non

era sorpresa per il sottomesso entusiasmo negli occhi delle due donne o per il modo in cui sembravano irradiare una promessa di comportarsi bene - volevano quell'opportunità con tanta forza quanto chiunque - ma solo per il fatto che fossero con Vandene. Fino a questo momento, lei aveva ignorato del tutto quelle due.

«Ti stavo cercando, Elayne» disse Vandene senza preamboli. I suoi capelli bianchi, raccolti sulla nuca con un nastro verde scuro, le avevano sempre dato un'aria anziana malgrado le sue guance lisce. L'assassinio di sua sorella aveva aggiunto un'espressione arcigna, facendola penetrare fin nelle ossa, perciò aveva l'aspetto di un giudice implacabile. Era stata snella; adesso era ossuta, le guance infossate. «Queste bambine...» Si interruppe, una debole smorfia le assottigliava la bocca.

Quello era il modo adeguato per riferirsi alle novizie - il momento peggiore per una donna che andava alla Torre non era quando scopriva che non sarebbe stata considerata del tutto adulta finché non avesse ottenuto lo scialle, ma quando si rendeva conto che, fin quando avesse indossato il bianco da novizia, era davvero una bambina, che poteva fare del male a sé o agli altri per ignoranza o goffaggine. Il modo adeguato, tuttavia perfino per Vandene doveva sembrare strano qui. La maggior parte delle novizie giungeva alla Torre a quindici o sedici anni e, fino di recente, nessuna oltre i diciotto, tranne un gruppetto che era riuscito a farla franca con delle menzogne. A differenza delle Aes Sedai, la Famiglia usava l'età per stabilire la propria gerarchia, e Zarya - aveva assunto il nome di Garenia Rosoinde, ma Zarya Alkaese era il suo nome nel libro delle novizie, e a quello avrebbe risposto - col suo naso forte e la bocca larga, aveva più di novant'anni, anche se appariva ben più giovane della mezza età. Nessuna delle donne appariva di età indefinibile malgrado avessero usato per anni il Potere, e la graziosa Kirstian coi suoi occhi neri pareva poco più vecchia, pressappoco sui trent'anni. Aveva oltre trecento anni, più vecchia della stessa Vandene, era sicura Elayne. Kirstian era stata via dalla Torre per così tanto tempo che aveva ritenuto sicuro usare di nuovo il suo vero nome, o parte di esso. Non era certo il solito gruppo di novizie.

«Queste bambine» proseguì Vandene più decisa, la fronte corrucciata in un profondo cipiglio «hanno ripensato agli eventi a Ponte Harlon.» Era il luogo in cui sua sorella era stata assassinata. E Ispan Shefar, ma per quanto riguardava Vandene, la morte di una Sorella Nera contava come quella di un cane rabbioso. «Sfortunatamente, piuttosto che mantenere il silenzio sulle loro conclusioni, sono venute da me. Almeno non hanno blaterato

dove chiunque poteva sentire.»

Elayne si accigliò un po'. Tutti a palazzo sapevano degli omicidi, a quest'ora. «Non capisco» disse lentamente. E attentamente. Non voleva dare a quelle due degli indizi se non avevano davvero scovato segreti sepolti meticolosamente. «Hanno capito che si è trattato di Amici delle Tenebre invece che di una rapina?» Questa era la versione che avevano fatto circolare: due donne in una casa isolata, uccise per i loro gioielli. Solo lei, Vandene, Nynaeve e Lan conoscevano una certa dose di verità. Almeno finora, sembrava. Dovevano essere arrivate fino a quello, o Vandene le avrebbe scacciate con una strigliata.

«Peggio.» Vandene si guardò attorno, poi fece alcuni passi verso il punto in cui i corridoi si incrociavano, costringendo Elayne a seguirla. Da quel punto, potevano vedere chiunque arrivasse lungo i passaggi. Le novizie mantennero con sollecitudine le proprie posizioni rispetto alla Verde. Forse avevano già ottenuto quella strigliata, per tutto il loro entusiasmo. C'erano molti servitori in vista, ma nessuno che si avvicinasse o che fosse abbastanza vicino da sentire. Vandene abbassò comunque la voce. Il tono basso non riuscì a mascherare il suo malcontento. «Hanno dedotto che l'assassino dev'essere Merilille, Sareitha o Careane. Buona intuizione da parte loro, suppongo, ma non dovrebbero neanche pensare cose del genere. Dovrebbero essere così tanto impegnate con le lezioni da non avere tempo di pensare a nient'altro.» Malgrado l'occhiataccia che rivolse a Kirstian e Zarya, le due novizie troppo vecchie erano raggianti di contentezza. Nel rimprovero c'era un complimento celato, e Vandene era avara di complimenti.

Elayne non fece notare che le due potevano essere state un po' più occupate se Vandene fosse stata disposta a occuparsi di parte delle loro lezioni. La stessa Elayne e Nynaeve avevano troppi altri compiti, e da quando avevano aggiunto lezioni giornaliere per le Cercavento - tutte tranne Nynaeve, per lo meno - non c'era nessuna che avesse le energie per passare molto tempo insieme alle due novizie. Insegnare alle donne degli Atha'an Miere era come essere strizzate nel mangano di una lavandaia! Avevano poco rispetto per le Aes Sedai. E anche meno per il rango fra i 'terricoli'.

«Almeno non hanno parlato a nessun altro» mormorò. Una benedizione, per quanto minima.

Era stato evidente quando avevano trovato Adeleas e Ispan che il loro assassino doveva essere una Aes Sedai. Erano state paralizzate con spinarossa prima di essere uccise ed era assolutamente impossibile che le Cer-

cavento conoscessero un'erba che si trovava solo lontano dal mare. E perfino Vandene era sicura che nella Famiglia non vi fossero Amici delle Tenebre. Anche Ispan era fuggita come novizia ed era perfino riuscita ad arrivare fino a Ebou Dar, ma era stata ripresa prima che la Famiglia la contattasse, prima che le rivelasse che erano più di poche donne estromesse dalla Torre che avevano deciso per capriccio di aiutarla. Sotto l'interrogatorio di Vandene e Adeleas, aveva rivelato un bel po' di cose. In qualche modo era riuscita a trattenersi dal dire qualunque cosa sull'Ajah Nera stessa, tranne rivelare vecchi piani da lungo tempo attuati, ma aveva desiderato dire tutto quando Vandene e sua sorella avevano terminato con lei. Non erano state gentili e l'avevano scandagliata in profondità, tuttavia lei non sapeva molto di più sulla Famiglia di ogni altra Aes Sedai. Se c'erano Amici delle Tenebre infiltrati nella Famiglia, l'Ajah Nera avrebbe saputo tutto. Per quanto potessero desiderare altrimenti, l'assassino era una delle tre donne che avevano imparato ad apprezzare. Una Sorella Nera in mezzo a loro. O più di una. Si erano affannate tutte a tenere quell'informazione segreta, almeno finché l'assassino non fosse stato scoperto. La notizia avrebbe gettato nel panico l'intero palazzo, forse l'intera città. Per la Luce, chi altro poteva aver riflettuto sugli eventi a Ponte Harlon? Avrebbero avuto il buonsenso di stare in silenzio?

«Qualcuno doveva tenerle per mano» disse Vandene con decisione «per allontanarle da altre marachelle. Hanno bisogno di lezioni costanti e duro lavoro.» Nelle facce raggianti delle due c'era anche una traccia di compiacimento, che tuttavia a quelle parole svanì velocemente. Le loro lezioni erano state poche, ma dure, la disciplina rigida. «Questo vuol dire te, Elayne, o Nynaeve.»

Elayne schioccò la lingua dall'esasperazione. «Vandene, io ho a malapena qualche momento per me stessa per pensare. Già mi sforzo per dar loro un'ora ogni tanto. Dovrà farlo Nynaeve.»

«Cos'è che dovrà fare Nynaeve?» domandò allegramente lei stessa, unendosi a loro. In qualche modo si era procurata un lungo scialle con frange gialle, ricamato con foglie e fiori vivaci, ma lo teneva avvolto sopra i gomiti. Malgrado la temperatura, indossava un abito blu piuttosto scollato per l'Andor, anche se la spessa treccia scura tirata sopra la spalla e annidata nell'incavo fra i seni impediva di mostrare troppo. Il puntino rosso, il *ki'sain*, nel mezzo della sua fronte appariva piuttosto strano. Secondo l'usanza malkieri, un *ki'sain* rosso indicava una donna sposata, e lei aveva insistito per portarlo non appena l'aveva appreso. Giocherellando distratta-

mente con l'estremità della sua treccia, appariva... contenta... un'emozione che di solito non veniva associata a Nynaeve al'Meara.

Elayne ebbe un sussulto quando, a pochi passi di distanza, notò Lan camminare in cerchio attorno a loro sorvegliando entrambi i corridoi. Alto come un Aiel nella sua giubba verde scuro, con spalle forti come quelle di un fabbro, l'uomo dal volto indurito riusciva comunque a muoversi come un fantasma. Portava la sua spada allacciata alla cintura perfino qui a Palazzo. Faceva sempre rabbrividire Elayne. Era come se la morte guardasse dai suoi freddi occhi azzurri. Tranne nel caso di Nynaeve, comunque.

La contentezza scomparve dal volto di Nynaeve non appena apprese quale sarebbe stato il suo compito. Smise di accarezzare la treccia e l'afferrò in un pugno stretto. «Ora ascoltate me. Può darsi che Elayne ciondoli in giro a giocare alla politica, ma io ho le mani piene. Più di metà della Famiglia a quest'ora sarebbe svanita se Alise non le stesse trattenendo per la collottola, e dato che lei stessa non ha alcuna speranza di ottenere lo scialle, non sono sicura di quanto ancora tratterrà chiunque. Le altre pensano di poter discutere con me! Ieri, Sumeko mi ha chiamata... ragazza!»

Scoprì i denti, ma era tutta colpa sua, in ogni senso. Dopotutto, era stata lei a inculcare nella Famiglia che dovevano mostrare un po' di nerbo invece di strisciare davanti alle Aes Sedai. Be', di certo avevano smesso di strisciare. Invece, era più verosimile che prendessero le Sorelle a modello della loro Regola. E avevano trovato una Sorella che lo voleva! Poteva non essere proprio colpa di Nynaeve che dimostrasse poco più di vent'anni - aveva rallentato presto - ma l'età era importante per la Famiglia, e lei aveva scelto di passare molto del suo tempo con loro. Non stava strattonando la sua treccia, ma solo tirandola in modo talmente costante che doveva essere pronta a staccarsi dalla sua testa.

«E quel dannato Popolo del Mare! Donne spregevoli! Spregevoli; spregevoli; spregevoli! Se non fosse per quel dannato *Accordo*...! L'ultima occupazione che mi serve sono un paio di novizie lamentose e frignanti!» Le labbra di Rirstian si assottigliarono per un istante e gli occhi scuri di Zarya balenarono dall'indignazione prima che riuscisse ad assumere di nuovo un atteggiamento umile, o almeno una parvenza. Avevano abbastanza buonsenso da sapere che le novizie non aprivano la bocca con le Aes Sedai, però.

Elayne represse il desiderio di appianare tutto. Voleva schiaffeggiare sia Kirstian che Zarya. Avevano complicato tutto per prime non tenendo la bocca chiusa. Voleva schiaffeggiare Nynaeve. Quindi era stata infine mes-

sa alle strette dalle Cercavento, eh? Quello non le avrebbe fruttato alcuna solidarietà. «Non sto *giocando* a nulla, Nynaeve, e tu lo sai bene! Ho chiesto molto spesso il tuo consiglio!» Facendo un respiro profondo, cercò di calmarsi. I servitori che poteva vedere oltre Vandene e le due novizie si erano fermati un attimo per fissare il capannello di donne. Dubitava che anche solo notassero Lan, per quanto fosse imponente. Delle Aes Sedai che litigavano erano uno spettacolo da osservare, e da cui stare alla larga. «Qualcuno deve prendersi cura di loro» disse in tono più pacato. «O pensi di poter semplicemente dir loro di dimenticare tutto questo? Guardale, Nynaeve. Abbandonate a sé stesse, cercheranno di trovare chi è stato in un batter d'occhio. Non sarebbero andate da Vandene se non avessero pensato che le avrebbe lasciate collaborare.» La coppia divenne il ritratto dell'innocenza da novizia con occhi sgranati, con appena una punta di offesa per un'accusa ingiusta. Elayne non ci credette. Avevano passato una vita a lavorare su come mascherarsi.

«E perché no?» disse Nynaeve dopo un momento, spostando il suo scialle. «Per la Luce, Elayne, devi ricordarti che non sono quello che ci aspettiamo di solito nelle novizie.» Elayne aprì la bocca per protestare - quello che ci aspettiamo di solito, davvero! - Nynaeve poteva non essere mai stata una novizia, ma era stata un'Ammessa fino a non molto tempo fa; una lamentosa, frignante Ammessa, fin troppo spesso! - aprì la bocca, e Nynaeve continuò a parlare. «Vandene può trovar loro buoni compiti, sono sicura» disse. «E nel resto del tempo, può dar loro regolarmente lezioni. Ricordo che qualcuno mi ha detto che prima hai insegnato alle novizie, Vandene. Bene.»

Le due novizie esibirono ampi, entusiastici sorrisi carichi di aspettativa; ci mancava solo che si sfregassero le mani per la soddisfazione, ma Vandene si accigliò. «Non ho bisogno di avere novizie fra i piedi mentre...»

«Sei cieca quanto Elayne» la interruppe Nynaeve. «Loro sono esperte nel far sì che le Aes Sedai le vedano come qualcosa di diverso da ciò che sono. Possono lavorare sotto la tua guida, e questo ti darà tempo per dormire e mangiare. Non credo che tu abbia modo di fare nessuna delle due cose.» Nynaeve si raddrizzò in tutta la sua statura, drappeggiando il suo scialle attorno alle spalle e lungo le braccia. Era stata un'ottima esibizione. Per quanto fosse bassa, non più alta di Zarya e considerevolmente più piccola rispetto a Vandene o Kirstian, diventò la più alta. Era una capacità che Elayne desiderava poter padroneggiare. Anche se non ci avrebbe provato in un vestito con quel taglio. Nynaeve rischiava di debordare. Tuttavia, la

cosa non sminuiva la sua figura. Era l'essenza del comando. «Tu lo farai, Vandene» disse con fermezza.

Il cipiglio di Vandene svanì lentamente, ma lo fece. Nynaeve le era superiore nel Potere e, anche se non ci aveva mai pensato consapevolmente, l'usanza radicata nel profondo la fece cedere, seppur di malavoglia. Non appena si voltò verso le due donne in bianco, il suo viso era quasi più placido di quanto lo fosse mai stato dall'assassinio di Adeleas. Il che significava solo che il giudice avrebbe potuto non ordinare un'esecuzione proprio ora. Più tardi, forse. Il suo volto scarno era calmo e rigidamente arcigno.

«Per un certo periodo ho insegnato alle novizie» disse. «Un breve periodo. La Maestra delle Novizie pensava che fossi troppo dura con le mie allieve.» L'entusiasmo delle due si raffreddò un poco. «Il suo nome era Sereille Bagand.» Il volto di Zarya si fece pallido come quello di Kirstian, e Kirstian ondeggiò come improvvisamente in preda alle vertigini. Come Maestra delle Novizie e in seguito Amyrlin Seat, Sereille era una leggenda. Il genere di leggenda che ti faceva svegliare sudando nel mezzo della notte. «Io mangio» disse Vandene a Nynaeve. «Ma tutto ha il sapore di cenere.» Con un secco gesto verso le due novizie, le condusse via passando davanti a Lan. Barcollavano leggermente intanto che la seguivano.

«Donna testarda» borbottò Nynaeve, fissando accigliata le loro schiene che si allontanavano, ma c'era più che un accenno di commiserazione nella sua voce. «Conosco una dozzina di erbe che l'aiuterebbero a dormire, ma lei non vuole toccarle. Ho una mezza idea di versarle qualcosa nel vino serale.»

Un saggio governante, pensò Elayne, sa quando parlare e quando non farlo. Be', in chiunque c'era saggezza. Lei non disse che il fatto che Nynaeve chiamasse qualcuno testardo era come un gallo che chiamava borioso il fagiano. Disse invece: «Sai quali sono le notizie di Rearnne? Buone notizie, a quanto ho capito.»

«Non l'ho vista questa mattina» borbottò l'altra donna, scrutando ancora in direzione di Vandene. «Non sono uscita dalle mie stanze.» All'improvviso si diede uno scrollone e per qualche ragione guardò Elayne corrucciata e sospettosa. E poi Lan, perfino. Imperturbato, lui continuava a stare di guardia.

Nynaeve affermava che il suo matrimonio era meraviglioso - con altre donne poteva essere esageratamente schietta al riguardo - ma Elayne pensava che mentisse per mascherare delusione. Era molto probabile che Lan fosse in allerta per un attacco, pronto a combattere anche quando dormiva.

Doveva essere come stare distesi accanto a un leone affamato. Inoltre, quel volto di pietra era sufficiente a raffreddare qualunque letto nuziale. Per fortuna, Nynaeve non aveva idea di ciò che lei pensava. Quella donna in effetti sorrideva. Un sorriso divertito, stranamente. Divertito, e... poteva essere condiscendente? Certo che no. Era immaginazione.

«So dove si trova Reanne» disse Nynaeve, risistemandosi lo scialle sui gomiti. «Vieni con me. Ti porterò da lei.»

Elayne sapeva con esattezza dove trovare Reanne, dato che non si trovava con Nynaeve, ma ancora una volta tenne sotto controllo la lingua e lasciò che Nynaeve la guidasse. Una sorta di penitenza per aver litigato prima, quando avrebbe dovuto cercare di far pace. Lan le seguì, quegli occhi freddi che scrutavano i corridoi. I servitori che superavano trasalivano quando lo sguardo di Lan si posava su di loro. Una donna piuttosto giovane dalla chioma pallida raccolse addirittura le sue gonne e si mise a correre, urtando contro una lampada issata su un sostegno e facendola oscillare nella sua fuga.

Elayne si ricordò così di riferire a Nynaeve di Elenia e Naean, e delle spie. Nynaeve la prese piuttosto con calma. Fu d'accordo con Elayne che avrebbero saputo presto chi aveva liberato le due donne, e tirò su col naso per liquidare i dubbi di Sareitha. A tal proposito, si disse sorpresa che non fossero state portate via da Aringill molto prima. «Non riuscivo a credere che fossero ancora lì quando siamo arrivate a Caemlyn. Ogni sciocco poteva capire che presto o tardi sarebbero state portate qui. Molto più semplice farle uscire da una piccola cittadina.» Una piccola cittadina. Una volta Aringill le sarebbe sembrata una grande città. «Per quanto riguarda le spie...» Si rivolse accigliata verso un uomo dinoccolato coi capelli grigi che riempiva d'olio una lampada dal piedistallo d'oro, e scosse il capo. «Ma certo che ci sono spie. Sapevo che dovevano esserci fin dall'inizio. Devi solo stare attenta a ciò che dici, Elayne. Non dire nulla a qualcuno che non conosci bene, a meno che non vuoi che tutti lo sappiano.»

Quando parlare e quando non farlo, pensò Elayne increspando le labbra. Talvolta quella poteva essere una vera penitenza, con Nynaeve.

Nynaeve aveva le sue informazioni da rivelarle. Diciotto della Famiglia che le avevano accompagnate a Caemlyn non erano più a palazzo. Non erano fuggite, però. Dato che nessuna era abbastanza forte per Viaggiare, Nynaeve stessa aveva intessuto i passaggi, mandandole nel profondo dell'Altara, dell'Amadicia e di Tarabon, nelle terre controllate dai Seanchan dove avrebbero cercato di trovare quelle della Famiglia che non erano

già fuggite per riportarle a Caemlyn.

Elayne avrebbe gradito che Nynaeve l'avesse informata ieri, prima di partire o, meglio ancora, quando lei e Reanne avevano preso la decisione di inviarle, ma non ne fece menzione. Invece disse: «È molto coraggioso da parte loro. Evitare di essere catturate non sarà facile.»

«Coraggioso, sì» convenne Nynaeve, irritato. La sua mano strisciò di nuovo verso la sua treccia. «Ma non è la ragione per cui le abbiamo scelte. Alise pensava che era probabile che fuggissero se non avessimo dato loro qualcosa da fare.» Voltandosi appena, lanciò un'occhiata a Lan e riabbassò la mano. «Non capisco come Egwene intenda farlo» sospirò. «Sta bene dire che tutte quelle della Famiglia saranno in qualche modo 'associate' con la Torre, ma come? La maggior parte non è forte abbastanza da ottenere lo scialle. Molte non riescono neanche a diventare Ammesse. E di certo non sopporteranno di esser novizie o Ammesse per il resto delle loro vite.»

Questa volta Elayne non disse nulla perché non sapeva cosa dire. La promessa doveva essere mantenuta; l'aveva fatta lei stessa. In nome di Egwene, vero, e per suo ordine, ma era stata lei a pronunciarla e non avrebbe mancato di parola. Solo non capiva come poterla mantenere, a meno che Egwene non escogitasse qualcosa di davvero stupefacente.

Reanne Corly era proprio lì dove Elayne sapeva che sarebbe stata, in una cameretta con due anguste finestre che davano su un piccolo cortile con una fontana all'interno del palazzo, anche se in questo periodo dell'anno la fontana era asciutta e l'aria della stanza era un po' viziata. Il pavimento era di semplici piastrelle scure senza tappeto, e come mobili c'erano solo uno stretto tavolo e due sedie. C'erano due persone con Reanne quando Elayne entrò. Alise Tenjile, in un semplice abito grigio a collo alto, in piedi all'estremità del tavolo, alzò lo sguardo. In apparenza di mezza età, era una donna di aspetto piacevole e poco appariscente, che in realtà era piuttosto degno di nota quando arrivavi a conoscerla e poteva diventare davvero molto spiacevole quando la situazione lo richiedeva. Una singola occhiata, e tornò a studiare quello che accadeva sul tavolo. Aes Sedai, Custodi ed eredi al trono non facevano impressione ad Alise, non più. Reanne stessa era seduta a un lato del tavolo, il volto corrucciato e i suoi capelli più grigi che altro, in un abito verde più elaborato di quello di Alise; era stata estromessa dalla Torre dopo aver fallito la prova da Ammessa e, ora che le era stata offerta una seconda opportunità, aveva già adottato i colori della sua Ajah preferita. Dall'altro lato rispetto a lei sedeva una donna grassoccia in semplice lana marrone, il suo volto irrigidito in un caparbio atteggia-

mento di sfida e i suoi occhi scuri fissi su Reanne, evitando il segmentato *a'dam* d'argento posato come un serpente sul tavolo fra loro. Le sue mani accarezzavano l'estremità del tavolo, però, e Reanne esibiva un sorriso sicuro di sé che accentuava le sottili rughe agli angoli degli occhi.

«Non dirmi che ne hai condotto alla ragione una» disse Nynaeve ancor prima che Lan potesse chiudere la porta dietro di loro. Lei si accigliò verso la donna in marrone come se volesse prenderla a schiaffi se non peggio, poi lanciò un'occhiata ad Alise. Elayne pensava che Nynaeve non fosse un po' in soggezione davanti ad Alise. La donna non era affatto forte nel Potere - non avrebbe mai conseguito lo scialle - ma in qualche modo riusciva a prendere il comando quando voleva e a far sì che tutti attorno a lei lo accettassero. Incluse le Aes Sedai! Elayne stessa pensava di potere avere un po' di soggezione di Alise.

«Negano ancora di poter incanalare» borbottò Alise, incrociando le braccia, e si accigliò verso la donna di fronte a Reanne. «Non ci riescono in realtà, suppongo, ma posso percepire... qualcosa. Non proprio la scintilla di una donna che ci è nata, ma quasi. È come se lei fosse quasi in grado di incanalare, con un piede sollevato per fare quel passo. Non ho mai percepito nulla del genere, prima. Be', almeno non cercano più di prenderci a pugni. Penso di aver messo in chiaro quello, almeno!» La donna in marrone fece lampeggiare un'occhiataccia cupa e arrabbiata, ma distolse gli occhi dallo sguardo fisso di Alise, la sua bocca che si contorceva in una debole smorfia. Quando Alise metteva le cose in chiaro con qualcuno, erano davvero chiare. Le mani della donna continuarono a muoversi lungo la sommità del tavolo; Elayne pensò che lei non ne fosse consapevole.

«Continuano anche a negare di vedere i flussi, ma stanno solo cercando di convincere sé stesse» disse Reanne nella sua squillante voce musicale. Continuò a incontrare lo sguardo ostinato dell'altra donna con un sorriso. Qualunque Sorella avrebbe potuto invidiare la serenità e la presenza di Reanne. Era stata l'Anziana del Circolo della Maglia, l'autorità più elevata nella Famiglia. Stando alla loro Regola, il Circolo della Maglia esisteva solo a Ebou Dar, ma lei era comunque la più anziana fra quelle a Caemlyn, di cento armi più vecchia di ogni Aes Sedai a memoria d'uomo, e poteva eguagliare ogni Sorella col suo aspetto di placido comando. «Affermano che noi le inganniamo col Potere, che lo usiamo per far credere loro che l'*a'dam* le può tenere avvinte. Presto o tardi, finiranno le menzogne.» Tirando l'*a'dam* verso di sé, aprì il fermaglio del collare con un movimento svelto. «Vogliamo provare ancora, Marli?» La donna in marrone - Marli -

evitava ancora di guardare il filo di metallo argenteo nelle mani di Reanne, ma si irrigidì e le sue mani si agitarono sul bordo del tavolo.

Elayne sospirò. Che regalo che le aveva mandato Rand. Un regalo! Ventinove *sul'dam* dei Seanchan, accuratamente avvinte dagli *a'dam*, e cinque *damane* - odiava quella parola; voleva dire 'incatenata'... ma questo era ciò che erano - cinque *damane* a cui non poteva essere tolto il collare per la semplice ragione che avrebbero tentato di liberare le dorme seanchan che le avevano tenute prigioniere. Dei leopardi legati con uno spago sarebbero stati un regalo migliore. Almeno loro non potevano incanalare. Erano state date in custodia alla Famiglia perché nessun altro aveva il tempo.

Tuttavia, lei aveva capito subito cosa fare con le *sul'dam.* Convincerle che potevano imparare a incanalare, poi rimandarle dai Seanchan. A parte Nynaeve, solo Egwene, Aviendha e poche della Famiglia conoscevano il suo piano. Nynaeve ed Egwene erano dubbiose, ma per quanto le *sul'dam* potessero sforzarsi di nascondere chi erano, una volta restituite, alla fine una se lo sarebbe lasciato sfuggire, se non avessero semplicemente riferito tutto da subito. I Seanchan erano particolari; anche le Seanchan fra le *damane* credevano davvero che a ogni donna in grado di incanalare dovesse essere messo il collare per la sicurezza di tutti gli altri. Le *sul'dam*, con la loro capacità di controllare donne che indossavano l'*a'dam*, erano assai rispettate fra i Seanchan. La consapevolezza che le *sul'dam* stesse fossero in grado di incanalare avrebbe scosso le credenze dei Seanchan fin nelle fondamenta, forse le avrebbe perfino fatte a pezzi. Era sembrato così semplice, all'inizio.

«Reanne, ho saputo che hai buone notizie» disse. «Se le *sul'dam* non hanno incominciato a cedere di cosa si tratta?» Alise si accigliò verso Lan, che stava di guardia in silenzio di fronte alla porta - disapprovava che lui sapesse dei loro piani - ma non disse nulla.

«Un momento, per cortesia» mormorò Reanne. Non era realmente una richiesta. Nynaeve aveva fatto il proprio lavoro davvero bene. «Non c'è bisogno che lei ascolti.» All'improvviso il bagliore di saidar risplendette attorno a lei. Mosse le dita mentre incanalava, come guidando i flussi di Aria che legavano Marli alla sua sedia, li legò e mise la mani a coppa come se, dal suo punto di vista, questo adattasse il sigillo che aveva intessuto attorno alla donna contro il suono. I gesti non facevano parte dell'incanalare, ovviamente, ma erano necessari per lei, dato che aveva imparato a intessere in quel modo. Le labbra della *sul'dam* si contorsero leggermente dal disprezzo. L'Unico Potere non la spaventava affatto.

«Prenditela comoda» si inserì Nynaeve acida, piantando le mani sui fianchi. «Non c'è fretta.» Reanne non la intimidiva quanto Alise.

D'altra parte, nemmeno Nynaeve intimidiva più Reanne. Reanne se la prese comoda, studiando il suo operato, poi annuì con soddisfazione prima di sollevarsi. Le donne della Famiglia erano solite cercare di incanalare sempre il minimo necessario, e lei provava un'enorme soddisfazione nella libertà di usare saidar quanto spesso voleva, nonché orgoglio nell'intesserlo bene.

«Le buone notizie» disse, alzandosi in piedi e intanto lisciandosi le gonne «sono che tre delle *damane* sembrano pronte a essere liberate dai collari. Forse.»

Le sopracciglia di Elayne si sollevarono e lei scambiò occhiate sorprese con Nynaeve. Delle cinque *damane* che Taim, aveva consegnato loro, una era stata catturata dai Seanchan a Capo Toman e un'altra a Tanchico. Le altre venivano dai Seanchan.

«Due delle Seanchan, Marille e Jillari, continuano a sostenere che si meritano il collare, che è necessario.» La bocca di Reanne si contrasse di disgusto, ma esitò solo per un momento. «Sembrano davvero terrorizzate alla prospettiva della libertà. Alivia ha smesso. Ora dice che era solo per paura di essere catturata di nuovo. Dice di odiare tutte le *sul'dam* e di certo lo dimostra piuttosto bene, ringhiando loro contro e insultandole, ma...» Scosse lentamente a testa, dubbiosa. «Le è stato messo il collare quando aveva tredici o quattordici anni, Elayne, non si ricorda bene neanche lei, ed è stata *damane* per *quattrocento anni*! E, a parte questo, lei è... è... Alivia è decisamente più forte di Nynaeve» terminò di getto. La Famiglia poteva discutere con franchezza dell'età, ma tutte loro avevano la stessa reticenza delle Aes Sedai a parlare della forza nel Potere. «Vogliamo azzardarci a liberarla? Una selvatica seanchan che potrebbe fare a pezzi l'intero palazzo?» La Famiglia condivideva anche lo stesso punto di vista delle Aes Sedai verso le selvatiche. Molti lo facevano.

Le Sorelle che conoscevano Nynaeve avevano imparato a fare attenzione a quella parola con lei. Poteva diventare piuttosto irritabile quando veniva usata in tono denigratorio. Ora si limitava a fissare Reanne. Forse stava cercando di trovare la risposta. Elayne sapeva quale sarebbe stata la sua, ma questo non aveva nulla a che fare con la rivendicazione del trono o con l'Andor. Era una decisione da Aes Sedai, e questo significava che spettava a Nynaeve.

«Se non lo fate,» disse piano Lan dalla porta «allora potete pure riconse-

gnarla ai Seanchan.» Non parve affatto imbarazzato dalle occhiate torve che gli rivolsero le quattro donne che avevano udito la sua voce profonda pronunciare quelle parole come un gong funebre. «Dovrete sorvegliarla molto attentamente, ma se non le togliete il collare quando lei vuole essere libera, non siete migliori di loro.»

«Questo non sta a te dirlo, Custode» disse Alise con fermezza. Lui incontrò il suo sguardo severo con distaccata serenità, e lei emise un grugnito disgustato e gettò in alto le mani. «Dovresti fargli una bella ramanzina quando sarai sola con lui, Nynaeve.»

Nynaeve doveva sentire in modo particolarmente forte la sua soggezione per quella donna, perché le sue guance si colorarono. «Non pensare che non lo farò» disse in tono leggero. Non guardò affatto Lan. Degnandosi finalmente di accorgersi del freddo, si tirò lo scialle sopra le spalle e si schiarì la gola. «Ha ragione, però. Almeno non dobbiamo preoccuparci delle altre due. Sono solo sorpresa che ci sia voluto così tanto perché smettessero di imitare quelle sciocche Seanchan.»

«Non ne sono così sicura» sospirò Reanne. «Kara era una specie di saggia a Capo Toman, sapete. Molto influente nel suo villaggio. Una selvatica, certo. Si potrebbe pensare che odi i Seanchan, ma non è così, non tutti almeno. È molto affezionata alla *sul'dam* che è stata catturata con lei e si preoccupa che non facciamo del male a nessuna delle *sul'dam.* Lemore ha solo diciannove anni, una nobildonna viziata che ha avuto l'enorme sfortuna che la scintilla si sia manifestata in lei proprio nel giorno in cui Tanchico cadde. Dice che odia i Seanchan e vuole fargliela pagare per quello che hanno fatto a Tanchico, ma risponde a Larie, il suo nome da *damane*, tanto prontamente quanto a Lemore, e sorride alle *sul'dam* e lascia che l'accarezzino. Non è che diffidi di loro, non come di Alivia, ma dubito che possano affrontare una *sul'dam.* Penso che se una *sul'dam* ordinasse a qualcuna di loro di aiutarla a fuggire, lo farebbe, e temo che potrebbe non opporre troppa resistenza se la *sul'dam* tentasse di metterle di nuovo il collare.»

Quando smise di parlare, si protrasse il silenzio.

Nynaeve sembrò guardare dentro di sé, in una lotta interiore. Afferrò la sua treccia, poi la lasciò andare e incrociò le braccia strette al petto, la frangia del suo scialle che ondeggiava mentre lo faceva. Guardò torva ognuno tranne Lan. A lui non rivolse nemmeno un'occhiata.

Infine trasse un profondo respiro e si ricompose per affrontare Reanne e Alise. «Dobbiamo rimuovere l'*a'dam.* Le terremo d'occhio finché non saremo sicure - e Lemore anche dopo: dovrà indossare il bianco! - e ci accer-

teremo che non vengano lasciate mai sole, specialmente con le *sul'dam*, ma l'*a'dam* va tolto!» Parlò con decisione, come si aspettasse dei contrasti, ma un largo sorriso di approvazione si diffuse sul volto di Elayne. L'aggiunta di altre tre donne di cui non potevano essere sicure non era proprio una buona notizia, ma non c'era altra scelta.

Reanne si limitò ad annuire la propria approvazione - dopo un momento - ma una sorridente Alise aggirò il tavolo per dare una pacca sulla spalla a Nynaeve, e lei arrossì davvero. Tentò di nasconderlo schiarendosi la gola aspramente e rivolgendo una smorfia alla Seanchan nella sua gabbia di saidar, ma i suoi sforzi non furono molto efficaci e, in ogni caso, Lan li rovinò.

«*Tai'shar Manetheren*» disse piano.

La bocca di Nynaeve si aprì di scatto, poi si incurvò in un sorriso tremulo. Lacrime improvvise luccicarono nei suoi occhi mentre si voltava per guardare, la sua faccia gioiosa. Lui le sorrise di rimando e non c'era freddezza nei suoi occhi.

Elayne si sforzò di non rimanere a bocca aperta. Per la Luce! Forse lui non raffreddava il loro letto nuziale, dopotutto. Il pensiero la fece avvampare. Cercando di non guardarli, i suoi occhi si posarono su Marli, ancora legata alla sua sedia. La Seanchan stava guardando dritto di fonte a sé, le lacrime colavano lungo le sue guance paffute. Dritto. Verso i flussi che le impedivano di udire. Ora non poteva negare di vederli. Ma quando lo disse, Reanne scosse il capo.

«Piangono tutte se vengono costrette a guardare i flussi molto a lungo, Elayne» disse in tono stanco. E con una punta di tristezza. «Ma una volta che sono spariti, si convincono che le abbiamo ingannate. Devono farlo, capisci. Altrimenti sarebbero *damane*, non *sul'dam.* No, ci vorrà tempo per convincere la Signora dei Segugi di essere un segugio lei stessa. Temo di non averti dato nessuna buona notizia, vero?»

«Non proprio» le disse Elayne. Nessuna, in realtà. Solo un altro problema che andava ad aggiungersi al resto. Quante cattive notizie si potevano accatastare prima che la pila ti seppellisse? Aveva bisogno di qualche buona notizia, presto.

Una tazza di tè

Appena nel suo spogliatoio, Elayne si tolse in fretta i vestiti per cavalcare con l'aiuto di Essande, l'anziana donna dai capelli bianchi che aveva scelto come sua cameriera. Snella e solenne, era appena un po' lenta, ma conosceva il suo mestiere e non perdeva tempo in chiacchiere. In effetti, diceva a malapena qualche parola oltre a suggerimenti sul vestiario e al quotidiano commento sul fatto che Elayne somigliasse a sua madre. Le fiamme danzavano in cima a spessi ciocchi in un ampio focolare di marmo a un'estremità della stanza, ma il fuoco non aiutava a mitigare il freddo nell'aria. Velocemente indossò un elegante abito blu con motivi di perline sul collo alto che scendevano giù per le maniche, la sua cintura d'argento lavorato con un piccolo pugnale dal fodero anch'esso argenteo e le sue scarpette di velluto blu con ricami argentati. Poteva non esserci tempo per cambiarsi di nuovo prima di incontrare i mercanti, e il suo aspetto doveva impressionarli. Avrebbe dovuto assicurarsi che Birgitte fosse lì; Birgitte era *davvero* impressionante nella sua uniforme. Inoltre Birgitte avrebbe considerato l'udienza coi mercanti come uno stacco. Dall'accalorato nodo di irritazione in fondo alla mente di Elayne, il capitano generale delle guardie della regina stava reputando tutti quei rapporti molto tediosi.

Fissandosi dei grappoli di pelle alle orecchie, congedò Essande e le disse di andare al suo focolare, negli alloggi dei pensionati. La donna l'aveva negato quando le era stato offerto di essere Guarita, ma Elayne sospettava che le facessero male le giunture. In ogni caso, lei era pronta. Non avrebbe indossato il diadema dell'erede al trono; poteva rimanere sopra il piccolo scrigno d'avorio per i gioielli sulla sua toletta. Non ne aveva molti; parecchi erano già stati impegnati, ed era probabile che avrebbe fatto lo stesso con gli altri, insieme all'argenteria. Ma non era il caso di preoccuparsene adesso. Pochi momenti per sé stessa, poi si sarebbe dovuta precipitare ai suoi doveri.

Il soggiorno con pannelli scuri, dalle ampie cornici con uccelli intagliati, conteneva due alti caminetti con mensole elaborate, uno a ogni estremità, che riuscivano a riscaldare la stanza meglio di quello nello spogliatoio, an-

che se qui il pavimento di piastrelle bianche era pure ricoperto di tappeti ove necessario. Per sua sorpresa, nella stanza c'era anche Halwin Norry. I suoi doveri le erano precipitati addosso, sembrava.

Quando lei entrò il primo funzionario si alzò da una sedia dal basso schienale, tenendo una cartella di cuoio stretta contro il torace rinsecchito, e aggirò il tavolo dal bordo a volute nel mezzo della stanza con passo impacciato. Norry era alto e scarno, con un lungo naso e una rada frangia di capelli che si sollevava dietro le sue orecchie come sprazzi di penne bianche. Le ricordava un airone. Erano molti dei suoi sottoposti a maneggiare le penne, tuttavia una piccola chiazza di inchiostro macchiava l'orlo del suo tabarro scarlatto. La macchia sembrava vecchia, però, e lei si chiese se la cartella ne nascondesse altre. Aveva preso l'abitudine di tenerla contro il petto quando indossava il suo abito formale, due giorni dopo comare Harfor. Se fosse stata un'espressione di lealtà o semplicemente per imitare la prima cameriera era ancora da stabilire.

«Perdonami per l'urgenza, mia signora,» disse «ma ritengo di avere questioni piuttosto importanti, se non proprio impellenti, da sottoporti.» Importanti o no, la sua voce era comunque una nenia.

«Ma certo, mastro Norry. Non voglio certo farti fretta.» Lui sbatté le palpebre e lei cercò di non sospirare. Pensava che potesse essere un po' sordo, dal modo in cui inclinava la testa da una parte o dall'altra come per afferrare meglio il suono. Forse era quella la ragione per cui la sua voce non cambiava mai tono. Lei alzò il suo un poco. Poteva trattarsi di una seccatura, dopotutto. «Siediti e parlami di queste questioni importanti.»

Lei prese una delle sedie intarsiate dal tavolo e gliene indicò un'altra con un cenno, ma lui rimase in piedi. Lo faceva sempre. Lei si reclinò un poco ad ascoltare, accavallando le gambe e aggiustandosi le gonne.

Lui non consultava la cartella. Tutto quello che conteneva era già nella sua testa: le carte erano lì solo nel caso in cui lei chiedesse di vederle coi propri occhi. «Molto impellente, mia signora, e forse molto importante: sono stati scoperti grandi depositi di allume nei tuoi possedimenti, a Danabar. Allume di prima qualità. Ritengo che i banchieri saranno... uhm... meno esitanti alle mie richieste per tuo conto non appena lo verranno a sapere.» Sorrise brevemente, una momentanea curva delle sue esili labbra. Per lui era come fare delle capriole.

Elayne si irrigidì sentendo menzionare l'allume ed esibì un sorriso molto più largo. Aveva quasi voglia di mettersi a fare capriole. Se fosse stata in compagnia di qualcun altro che non fosse stato Norry, forse l'avrebbe fatto.

La sua euforia fu così forte che per un momento sentì scemare l'irritabilità di Birgitte. I tintori e i tessitori consumavano l'allume, e così vetrai e cartai, fra gli altri. L'unica fonte di allume di prima qualità era Ghealdan - almeno finora - e soltanto le tasse su quel commercio erano state sufficienti a sostenere il trono di Ghealdan per generazioni. Quello che proveniva da Tear e Arafel non era così pregiato, tuttavia rendeva ai forzieri di quegli Stati tanto oro quanto l'olio d'oliva o le gemme.

«Questa sì che è una notizia importante, mastro Norry. La migliore di oggi.» Molto probabilmente la migliore da quando era arrivata a Caemlyn, ma di certo la migliore di oggi. «Quanto in fretta puoi superare l'esitazione dei banchieri?» Era stato come sbatterle la porta in faccia, anche se non in modo così scortese. Tutti i banchieri, fino all'ultimo, sapevano di quante spade disponeva al momento, e quante ne contavano i suoi oppositori. Nondimeno, lei non aveva dubbi sul fatto che le ricchezze dell'allume li avrebbero convinti. E neanche Norry.

«Piuttosto in fretta, mia signora, e a condizioni molto favorevoli, ritengo. Li informerò che se le loro migliori offerte saranno insufficienti, mi rivolgerò a Tear o a Cairhien. Non rischieranno di perdere la commessa, mia signora.» Tutto con quella voce asciutta e piatta, senza nemmeno l'accenno della soddisfazione che avrebbe avuto ogni altro uomo. «Ci saranno prestiti contro entrate future, ovviamente, e ci saranno spese. I costi minerari stessi. Il trasporto. Danabar è in una regione montagnosa, e a una certa distanza dalla Via per Lugard. Tuttavia, dovrebbe essere sufficiente per raggiungere le tue aspirazioni per le guardie, mia signora. E per la tua Accademia.»

«Sufficiente non è la parola adatta, se hai smesso di cercare di farmi desistere dai miei progetti per l'Accademia, mastro Norry» disse lei quasi ridendo. Era geloso del tesoro dell'Andor come una chioccia con un pulcino e si era opposto in modo risoluto al fatto che lei prendesse il controllo della scuola che Rand aveva ordinato di fondare a Caemlyn, tornando più e più volte sull'argomento finché la sua voce non le pareva una trivella che le stava perforando il cranio. Finora la scuola contava solo poche dozzine di studiosi coi loro studenti, sparsi per la Città Nuova in varie locande, perfino in inverno ogni giorno ne arrivavano altri e avevano cominciato a chiedere a gran voce più spazio. Lei non proponeva certo di dar loro un palazzo, tuttavia avevano bisogno di qualcosa. Norry cercava di economizzare l'oro dell'Andor, ma lei stava guardando al futuro del suo regno. Tarmon Gai'don stava arrivando, ma doveva credere che ci sarebbe stato un futuro

dopo, che Rand avesse fratturato di nuovo il mondo o no. Altrimenti non c'era motivo di continuare con nulla, e lei non era il tipo da starsene seduta ad aspettare. Anche se sapeva per certo che l'Ultima Battaglia avrebbe posto fine a tutto, non pensava di potersene semplicemente star lì a non far niente. Rand aveva avviato le scuole proprio nel caso in cui avesse causato una seconda Frattura, nella speranza di salvare qualcosa, ma questa scuola sarebbe stata dell'Andor, non di Rand al'Thor. L'Accademia della Rosa, dedicata alla memoria di Morgase Trakand. Ci sarebbe stato un futuro, e il futuro avrebbe ricordato sua madre. «O hai deciso che l'oro di Cairhien può essere ricondotto al Drago Rinato, dopotutto?»

«Ritengo ancora che il rischio sia minimo, mia signora, ma non vale più la pena correrlo stando a quanto ho appena appreso da Tar Valon.» Il suo tono non mutò, ma era chiaramente agitato. Le sue dita tamburellarono sulla cartella di cuoio contro il suo petto, ragni che danzarono e poi tornarono immobili. «L'A... uhm... la Torre Bianca ha emanato un proclama che riconosce... uhm... lord Rand come il Drago Rinato e gli offre... uhm... protezione e guida. Dichiara inoltre un anatema su chiunque gli si accosti se non tramite la Torre. È saggio essere attenti a non incorrere nell'ira di Tar Valon, mia signora, come tu stessa ben sai.» Lui rivolse uno sguardo significativo all'anello col Gran Serpente sulla sua mano, poggiata sul bracciolo intarsiato della sedia. Sapeva della divisione nella Torre, ovviamente - forse qualche contadino a Seleisin non lo sapeva; ormai nessun altro poteva esserne all'oscuro - ma, data la sua discrezione, si era guardato bene dal chiederle da che parte stesse. Anche se era evidente che era stato sul punto di dire' l'Amyrlin Seat' invece di 'la Torre Bianca'. E solo la Luce sapeva cosa al posto di 'lord Rand'. Ma lei non gliene voleva. Era un uomo cauto, una qualità necessaria per il suo ruolo.

Il proclama di Elaida l'aveva colpita, però. Accigliandosi, strofinò il suo anello pensierosa. Elaida aveva indossato quell'anello per più tempo di quanto lei stessa aveva vissuto. Quella donna era arrogante, ostinata, cieca da ogni punto di vista tranne il suo, ma non era stupida. Tutto il contrario. «Riesce davvero a pensare che lui *accetterà* un'offerta del genere?» meditò, quasi fra sé e sé. «Protezione e *guida*? Non riesco a immaginare un modo migliore per farlo infuriare!» Guida? Nessuno poteva nemmeno pensare di *guidare* Rand!

«Potrebbe avere già accettato, mia signora, stando alla mia corrispondente a Cairhien.» Norry sarebbe rabbrividito all'allusione che potesse in qualche modo far ricorso a delle spie. Be', avrebbe storto la bocca dal di-

sgusto, per lo meno. Il primo funzionario amministrava il tesoro, controllava i suoi sottoposti che gestivano la capitale e consigliava il trono sulle materie di stato. Di certo non aveva alcuna rete di occhi e orecchie come le Ajah e perfino qualche singola Sorella. Ma aveva regolari scambi epistolari con persone ben informate e spesso con ottime connessioni nelle altre capitali, in modo da essere al corrente degli eventi per i suoi consigli. «Manda piccioni una volta a settimana, e sembra che, dopo l'ultimo che ha inviato, qualcuno abbia attaccato il Palazzo del Sole usando l'Unico Potere.»

«Il Potere?» esclamò lei, balzando in avanti per la sorpresa.

Norry annuì una volta. Avrebbe potuto fare rapporto in quello stesso modo sull'attuale stato di riparazione delle strade. «Così mi riferisce la mia corrispondente, mia signora. Aes Sedai, forse, o Asha'man, o perfino i Reietti. Riporta dicerie, temo. L'ala che ospitava gli appartamenti del Drago Rinato è stata in gran parte distrutta e lui stesso è scomparso. È opinione diffusa che sia andato a Tar Valon per inginocchiarsi di fronte all'Amyrlin Seat. Alcuni credono che sia morto nell'attacco, ma non molti. Consiglio di non fare nulla prima di avere un quadro più chiaro.» Fece una pausa, la testa inclinata mentre rifletteva. «Da quel che ho visto di lui, mia signora,» disse lentamente «non lo riterrei morto a meno di non star seduto io stesso per tre giorni accanto al cadavere.»

Lei strabuzzò gli occhi. Questa assomigliava proprio a una battuta. Un'approssimativa spiritosaggine, almeno. Da Halwin Norry! Anche lei non credeva che Rand fosse morto. Non ci avrebbe creduto. E riguardo a inginocchiarsi di fronte a Elaida, quell'uomo era troppo testardo per sottomettersi a chiunque. Avrebbero potuto superare molte difficoltà se solo si fosse convinto a inginocchiarsi di fronte a Egwene, ma lui non l'avrebbe fatto... e lei era una sua amica d'infanzia. Elaida aveva tante possibilità quante una capra a un ballo di corte, in particolar modo non appena lui avesse saputo del suo proclama. Perché attaccarlo, però? Di certo i Seanchan non sarebbero potuti arrivare fino a Cairhien. Se i Reietti avessero decisero di muoversi apertamente, questo poteva significare caos e distruzioni peggiori di quelle da cui il mondo era già minacciato, ma ancor peggio se si fosse trattato degli Asha'man. Le sue stesse creazioni che gli si rivoltavano contro... No! Lei non poteva proteggerlo, per quanto lui ne avesse bisogno. Non gli sarebbe rimasto che difendersi da solo.

Sciocco!, mormorò nella sua testa. Probabilmente sta andando in giro con degli stendardi, come se nessuno avesse tentato di ucciderlo! Farai

meglio a difenderti da solo, Rand al'Thor, o ti schiaffeggerò per bene quando riuscirò a mettere le mani su di te!

«Cos'altro dicono i tuoi corrispondenti, mastro Norry?» chiese ad alta voce, accantonando Rand. Non aveva ancora le mani su di lui, e doveva concentrarsi e afferrare saldamente l'Andor.

I suoi corrispondenti avevano un bel po' da dire, anche se alcune erano notizie vecchie. Non tutti usavano piccioni, e le lettere date ai mercanti più fidati potevano impiegare mesi per essere recapitate nei periodi migliori. Quelli non affidabili accettavano il pagamento e non si curavano di consegnare la lettera. Poche persone potevano permettersi di ingaggiare dei corrieri. Elayne aveva intenzione di istituire delle Poste Reali, se la situazione l'avesse mai consentito. Norry lamentò il fatto che le sue ultime notizie da Ebou Dar fossero state già superate dagli eventi che erano stati sulla bocca dei cittadini da settimane.

Inoltre, non tutte le notizie erano importanti. I suoi corrispondenti in effetti non erano delle spie: scrivevano solo le notizie della loro città, le chiacchiere delle corti. Le voci a Tear parlavano di un numero crescente di navi del Popolo del Mare che si erano fatte strada senza timoniere attraverso le Dita del Drago e ora affollavano il fiume all'imboccatura della città, di dicerie che i vascelli del Popolo del Mare avevano combattuto i Seanchan al largo, anche se questa era pura speculazione, Illian era tranquilla e piena di soldati di Rand, i quali si stavano riprendendo da una battaglia contro i Seanchan; non si sapeva nient' altro; era incerto anche se Rand fosse stato in città. La regina della Saldea era ancora nel suo lungo ritiro in campagna, cosa che Elayne già sapeva, ma sembrava che anche la regina di Kandor non si vedesse a Chachin da mesi, e si diceva che il re di Shienar fosse ancora impegnato in una lunga ricognizione del Confine della Macchia, anche se i rapporti indicavano che, a memoria d'uomo, la Macchia non era mai stata più tranquilla. Nel Lugard, re Roedran stava radunando ogni nobile che poteva portare armigeri, e una città già impensierita da due enormi eserciti accampati vicino al confine con l'Andor, uno pieno di Aes Sedai e l'altro pieno di Andorani, ora doveva preoccuparsi di cosa intendesse fare un fannullone dissoluto come Roedran.

«E il tuo parere in proposito?» chiese quando lui ebbe finito, anche se non le serviva. In realtà non le era servito per gli altri. Gli avvenimenti erano troppo distanti per influire sull'Andor, oppure senza importanza, solo una panoramica di ciò che stava succedendo negli altri territori. Tuttavia, ci si aspettava che Elayne lo chiedesse anche se entrambi sapevano che lei

aveva già una risposta - 'non fare nulla' - e lui era stato sollecito con le proprie repliche. Il Murandy non era né distante né trascurabile, tuttavia stavolta lui esitò, increspando le labbra. Norry era lento e metodico, ma di rado titubante.

«Nessuno, a questo riguardo, mia signora» disse infine. «Di norma, consiglierei di inviare un emissario presso Roedran per cercare di sondare i suoi scopi e le sue motivazioni. Potrebbe temere gli eventi a nord dei suoi territori, oppure le incursioni di Aiel di cui abbiamo sentito molto parlare. Tutto sommato, anche se non è mai stato un tipo ambizioso, potrebbe avere dei progetti nell'Altara del nord. O nell'Andor, date le circostanze. Sfortunatamente...» Tenendo ancora premuta la cartella contro il petto, allargò un poco le mani e sospirò, forse come gesto di scusa, forse di rammarico.

Sfortunatamente, lei non era ancora regina e nessun suo emissario si sarebbe potuto avvicinare a Roedran. Se la sua rivendicazione fosse fallita e lui avesse già ricevuto il suo inviato, il pretendente che l'avesse scalzata avrebbe potuto occupare un'area del Murandy per insegnargli una lezione, e lord Luan e gli altri avevano già catturato dei territori. Ma lei, tramite Egwene, aveva informazioni migliori di quelle del primo funzionario. Non aveva intenzione di rivelare la sua fonte, ma decise di alleviare il suo rammarico. Doveva essere questa la ragione per cui la sua bocca si era arricciata: sapere cosa andava fatto e non essere in grado di capire come farlo.

«Conosco gli scopi di Roedran, mastro Norry, e mira al Murandy stesso. Gli Andorani nel Murandy hanno accettato giuramenti dai nobili murandiani nel nord, il che rende gli altri nervosi. E c'è una grossa banda di mercenari - fautori del Drago, in realtà, ma Roedran pensa che siano mercenari - che lui ha assoldato in segreto, per restar lì e rappresentare una minaccia dopo che gli altri eserciti se ne saranno andati. Ha in programma di usarli per legare a lui i nobili in modo tanto stretto che ognuno tema di essere il primo a tirarsi indietro quando tutte le altre minacce saranno scomparse. Potrebbe costituire un problema in futuro, se il suo piano avesse successo - tanto per cominciare, vorrà indietro quei territori del nord - ma non rappresenta un problema immediato per l'Andor.»

Norry sgranò gli occhi e inclinò la testa prima da un lato, poi dall'altro, studiandola. Si umettò le labbra prima di parlare. «Questo spiegherebbe molto, mia signora. Sì, sì, davvero.» La sua lingua toccò di nuovo le labbra. «C'è un'altra informazione accennata dalla mia corrispondente a Cairhien che ho... uhm... dimenticato di menzionare. Come può darsi che tu

sappia, la tua intenzione di rivendicare il Trono del Sole è ben nota lì, e gode di vasto sostegno. Sembra che molti Cairhienesi parlino apertamente di venire nell'Andor, per aiutarti a ottenere il Trono del Leone cosicché tu possa prendere il Trono del Sole più in fretta. Ritengo forse che non ti occorra il mio consiglio su offerte del genere?»

Lei annuì, in modo piuttosto gentile date le circostanze, pensò. Un aiuto da Cairhien sarebbe stato peggio dei mercenari, poiché c'erano state troppe guerre in passato tra Andor e Cairhien. Lui non se n'era dimenticato. Halwin Norry non si dimenticava mai di nulla. Allora perché aveva deciso di dirglielo, piuttosto che lasciare che venisse colta di sorpresa, forse dall'arrivo dei suoi sostenitori cairhienesi? Forse il suo sfoggio di conoscenza lo aveva impressionato? O gli aveva fatto temere che potesse venire a sapere che gliel'aveva tenuto nascosto? Lui rimase pazientemente in attesa, un airone rinsecchito che aspettava... un pesce?

«Fa' preparare una lettera perché io la firmi e vi apponga il mio sigillo, mastro Norry, perché venga mandata a ogni casata principale di Cairhien. Inizia esponendo il mio diritto al Trono del Sole come figlia di Taringail Damodred e prosegui dicendo che andrò ad avanzare la mia rivendicazione quando gli avvenimenti nell'Andor saranno più stabili. Di' che non porterò alcun soldato con me, poiché so che i soldati andorani sul suolo cairhienese inciterebbero tutta Cairhien contro di me, e a buon diritto. Termina con il mio apprezzamento per il sostegno offerto alla mia causa da così tanti Cairhienesi e la mia speranza che le divisioni interne a Cairhien possano essere sanate pacificamente.» Le persone intelligenti avrebbero letto il messaggio dietro le parole e, con un po' di fortuna, l'avrebbero spiegato a quelli che non erano abbastanza svegli.

«Una risposta scaltra, mia signora» disse Norry, incurvando le spalle in una parvenza di inchino. «Provvederò. Se posso chiederlo, mia signora, hai avuto tempo di firmare i conti? Ah. Non importa. Manderò qualcuno a ritirarli più tardi.» Con un vero e proprio inchino, pur se non meno goffo di prima, si preparò per andare, poi esitò. «Perdonami l'audacia, mia signora, ma mi ricordi moltissimo la defunta regina tua madre.»

Osservando la porta chiudersi dietro di lui, Elayne si domandò se poteva annoverarlo nella sua fazione. Amministrare Caemlyn senza funzionari, per non parlare dell'Andor, era impossibile, e il primo funzionario aveva il potere di mettere in ginocchio una regina, se non veniva controllato. Un complimento non costituiva una dichiarazione di fedeltà.

Non ebbe molto tempo per rimuginare sulla questione, perché pochi i-

stanti dopo che fu uscito entrarono tre cameriere in livrea, portando vassoi con campane d'argento che appoggiarono in fila sul lungo tavolo laterale addossato a una delle pareti.

«La prima cameriera ha detto che la mia signora ha dimenticato di far arrivare il suo pasto di mezzogiorno,» disse una donna rotonda e coi capelli grigi, facendo una riverenza mentre con un cenno ordinava a una delle sue compagne più giovani di togliere le alte campane «perciò ha inviato alla mia signora una scelta.»

Una scelta. Scuotendo la testa, Elayne si ricordò di quanto tempo era passato dalla colazione, consumata all'alba. C'era sella di montone a fette con mostarda, cappone arrosto con fichi secchi, animelle con pinoli, una cremosa zuppa di porri e patate, rollè di cavoli con uvetta e peperoni, un tortino di zucca, per non parlare di un piattino con crostata di mele e una torta di mandorle al vino coperta di panna acida. Volute di vapore si alzavano da due tozze caraffe d'argento di vino, in caso preferisse un tipo di spezie a un altro. In un terzo recipiente c'era del tè caldo. E lasciato con disprezzo in un angolo di uno dei vassoi c'era il pasto che lei ordinava sempre a metà giornata, brodo liscio e pane. Reene Harfor lo disapprovava; affermava che Elayne era 'magra come un corrimano'.

La prima cameriera aveva fatto circolare il suo parere. La donna dai capelli grigi mostrò un'espressione di rimprovero mentre appoggiava pane, brodo e tè sul tavolo in mezzo alla stanza insieme a un bianco tovagliolo di lino, una scodella di porcellana azzurra con sottopiatto e un vasetto d'argento di miele. E alcuni fichi su un piatto. Lo stomaco pieno a mezzogiorno assicurava la testa lenta nel pomeriggio, come era solita dire Lini. La sua opinione non era condivisa, comunque. Le cameriere erano tutte donne ben pasciute e perfino le due più giovani avevano l'aria delusa mentre se ne andavano col resto del cibo.

Era un brodo molto buono, caldo e leggermente speziato, e il tè aveva un piacevole gusto di menta, ma non venne lasciata sola molto a lungo col suo pasto - e col desiderio di prendere un po' di quella torta di mandorle. Prima che avesse mandato giù due bocconi, Dyelin si precipitò nella stanza come un turbine in un vestito verde per cavalcare, respirando a fatica. Appoggiando il suo cucchiaio, Elayne le offrì del tè prima di rendersi conto che c'era solo la tazza che stava già usando, ma Dyelin con un cenno rifiutò la proposta, il suo volto contratto in un sinistro cipiglio.

«C'è un esercito a Braem Wood» annunciò «come mai visto prima dalla Guerra Aiel. Un mercante proveniente da Nuova Braem ha portato la noti-

zia stamattina. Tormon, un uomo serio, affidabile; un Illianese, non propenso a voli di fantasia o a spaventarsi per le ombre. Ha detto di aver visto Arafelliani, Kandori e Shienarani in luoghi diversi. Erano migliaia, complessivamente. Decine di migliaia.» Crollando su una sedia, si sventolò con una mano. Il suo volto era piuttosto rosso, come se avesse corso per portare quelle notizie. «Per la Luce, cosa stanno facendo uomini delle Marche di Confine quasi alla frontiera dell'Andor?»

«Si tratta di Rand, ci scommetto» disse Elayne. Soffocando una sbadiglio, bevette il resto del suo tè e riempì di nuovo la tazza. La sua mattinata era stata stancante, ma un bel po' di tè le avrebbe ridato forza.

Dyelin smise di sventolarsi e si sedette dritta. «Non pensi che li abbia mandati lui, vero? Per... aiutarti?»

A Elayne non era venuta in mente quella possibilità. Alle volte si pentiva di aver rivelato alla donna i suoi sentimenti per Rand. «Non riesco a pensare che lui sia stato... intendo possa essere... così sciocco.»

Luce, era proprio stanca! Talvolta Rand si comportava come se fosse il re del mondo, ma di certo non avrebbe... Non avrebbe... Quello che non avrebbe fatto sembrò scivolarle via.

Nascose un altro sbadiglio e all'improvviso sgranò gli occhi sopra la mano, fissando la tazza da tè. Un fresco tè al gusto di menta. Con attenzione appoggiò la tazza, o almeno ci provò. Mancò quasi del tutto il piattino e la tazza si rovesciò, versando tè sulla superficie del tavolo. Tè corretto con radice biforcuta. Anche sapendo che era inutile, tentò di protendersi verso la Fonte, cercò di riempirsi della vita e della gioia di saidar, ma era come se stesse provando ad afferrare il vento con una rete. L'irritazione di Birgitte, meno rovente di prima, albergava ancora in un angolo della sua mente. Freneticamente cercò di ammassare paura o panico. La sua testa sembrava imbottita di lana, del tutto intorpidita. Aiutami, Birgitte!, pensò. Aiutami!

«Cosa c'è?» domandò Dyelin, sporgendosi di colpo in avanti. «Hai pensato a qualcosa e, a giudicare dalla tua faccia, è terrificante.»

Elayne sbatté le palpebre verso di lei. Si era dimenticata che l'altra donna era lì. «Va'!» disse confusamente, poi deglutì forte per cercare di schiarirsi la gola. La sua lingua le sembrava ancora grossa il doppio. «Cerca aiuto! Sono... stata avvelenata!» Spiegare avrebbe richiesto troppo tempo. «Vai!»

Dyelin la fissò a bocca aperta, immobile, poi scattò in piedi afferrando l'elsa del suo pugnale.

La porta si aprì e un servitore fece capolino con esitazione. Elayne av-

vertì un flusso di sollievo. Dyelin non l'avrebbe pugnalata di fronte a un testimone. L'uomo si umettò le labbra, i suoi occhi dardeggiavano fra le due donne. Poi entrò, estraendo un pugnale dalla lunga lama dalla sua cintura. Altri due uomini in livree rosse e bianche lo seguirono, ognuno sfoderava un lungo coltello.

Non morirò come un gatto in un sacco, pensò Elayne con amarezza. Con uno sforzo, si tirò in piedi. Le ginocchia le tremavano e dovette sostenersi al tavolo con una mano, ma usò l'altra per estrarre il proprio pugnale. La lama finemente intarsiata era lunga a malapena quanto la sua mano, ma era sufficiente. Lo sarebbe stata, se le sue dita attorno all'elsa non fossero state rigide. Un bambino gliel'avrebbe potuta togliere. Non senza combattere, pensò. Era come spingere attraverso la melassa, ma tuttavia era determinata. Non senza combattere!

Stranamente pareva essere passato poco tempo. Dyelin si era appena voltata verso i suoi scagnozzi, l'ultimo di loro aveva appena chiuso la porta dietro di sé.

«Assassinio!» urlò Dyelin. Sollevando la sua sedia, la scagliò contro gli uomini.

«Guardie! Assassinio! Guardie!»

I tre cercarono di schivare la sedia, ma uno fu troppo lento e lo prese alle gambe. Con un urlo, cadde sull'uomo accanto a lui e ruzzolarono a terra entrambi. L'altro, un giovane snello coi capelli di stoppa e vividi occhi azzurri, la saltò col suo pugnale in avanti.

Dyelin lo incontrò col suo, con fendenti e affondi, ma lui si mosse come un furetto, evitando il suo attacco facilmente. La colpì con la sua lunga lama e Dyelin incespicò all'indietro con uno strillo, una mano che teneva l'addome. Lui balzò in avanti agilmente, la pugnalò, e lei gridò e ricadde come una bambola di pezza. Lui la superò, camminando verso Elayne.

Per lei non esisteva nulla tranne l'uomo e il coltello che aveva in mano. Non si precipitò verso di lei. Quei grandi occhi azzurri la studiarono con cautela mentre avanzava con passo regolare. Ma certo. Sapeva che era una Aes Sedai. Di sicuro si stava domandando se la pozione aveva funzionato. Lei cercò di mettersi dritta, di guardarlo con rabbia, per guadagnare qualche altro istante bluffando, ma lui annuì fra sé, sollevando il pugnale. Se Elayne avesse potuto fare qualcosa, a quest'ora sarebbe giù accaduto. Non c'era alcuna soddisfazione sul suo viso. Era solo un uomo con un compito da portare a termine.

All'improvviso si fermò, guardando in basso verso di sé stupito. Anche

Elayne guardò: il pezzo di acciaio che gli spuntava dal petto. Del sangue gli gorgogliò in bocca mentre ruzzolava contro il tavolo, colpendolo forte.

Barcollando, Elayne cadde in ginocchio e riuscì a malapena ad afferrare di nuovo il bordo del tavolo per frenare la sua caduta. Stupita, fissò l'uomo che sanguinava sui tappeti. C'era l'elsa di una spada che gli spuntava dalla schiena. I suoi pensieri pesanti stavano divagando. Chissà se sarebbero riusciti a pulire quei tappeti, con tutto quel sangue. Lentamente alzò gli occhi, oltre la forma immobile di Dyelin. Pareva che non respirasse. Verso la porta. Verso la porta aperta. Uno dei due assassini rimanenti giaceva di fronte a essa, la sua testa piegata in uno strano angolo, solo semiattaccata al suo collo. L'altro stava lottando contro un altro uomo con una giacca rossa, entrambi che grugnivano e si rotolavano sul tappeto, battendosi per lo stesso pugnale. L'aspirante assassino stava cercando di aprire a forza il pugno dell'altro uomo dalla sua gola con la mano libera. L'altro. Un uomo col volto come un'accetta. Nella giacca dal collare bianco di una guardia.

Sbrigati, Birgitte, pensò lei fiaccamente. Per favore, sbrigati.

L'oscurità la avviluppò.

10

Un piano ben riuscito

Gli occhi di Elayne si aprirono nell'oscurità, fissando le fioche ombre che danzavano su un pallore indistinto. Il suo viso era freddo, il resto del suo corpo caldo e sudato, e qualcosa le tratteneva le braccia e le gambe. Per un istante fu presa dal panico. Poi avvertì la presenza di Aviendha nella stanza, con una semplice, confortante consapevolezza, e quella di Birgitte: un pugno di rabbia calma e controllata nella sua testa. Solo essendo lì la tranquillizzavano. Si trovava nella sua camera, sotto le coperte del suo letto, distesa a fissare il baldacchino di lino teso, con borse d'acqua calda premute contro i suoi fianchi. Le pesanti cortine invernali erano allacciate contro i pali intarsiati e l'unica luce nella stanza proveniva da minuscole fiammelle che guizzavano nel caminetto, appena sufficienti a muovere le ombre, non a disperderle.

Senza pensarci, si protese verso la Fonte e la trovò. Toccò saidar, meravigliosamente, senza attingere a esso. In lei si scatenò un forte desiderio di prenderne a fondo, ma con riluttanza infine si ritrasse. Oh, con tanta riluttanza, e non solo perché il suo desiderio di essere riempita dalla vita più profonda di saidar era spesso un bisogno senza fondo che doveva essere controllato. La sua paura più grande durante quegli interminabili minuti di terrore non era stata la morte, ma il fatto che non avrebbe mai più toccato la Fonte. Una volta l'avrebbe considerato strano.

All'improvviso le tornarono i ricordi e si mise a sedere, malferma, la coperte che le scivolavano in vita. Immediatamente se le ritirò su. L'aria era *fredda* contro la sua pelle nuda, lustra di sudore. Non le avevano lasciato nemmeno una sottoveste e, per quanto cercasse di copiare la naturalezza di Aviendha a rimanere svestita di fronte ad altri, non ci riusciva. «Dyelin...» disse in preda all'ansia, cercando di drappeggiare meglio le coperte attorno a sé. Fu un'azione goffa; si sentiva esausta e non poco traballante. «E la guardia. Sono...?»

«L'uomo non ha neanche un graffio» disse Nynaeve, emergendo dalle ombre mutevoli, ombra anche lei. Appoggiò la mano sulla fronte di Elayne e trovandola fresca, grugnì dalla soddisfazione. «Ho Guarito Dyelin. Le occorrerà tempo per recuperare appieno le forze, però. Ha perso molto sangue. Tu ti stai riprendendo. Per un po' ho pensato che ti sarebbe venuta la febbre. Può prenderti all'improvviso quando ti indebolisci.»

«Ti ha dato delle erbe invece di Guarirti» disse stizzita Birgitte da una sedia ai piedi del letto. Nella semioscurità era una forma tozza e sinistra.

«Nynaeve al'Meara è tanto saggia da sapere ciò che non può fare» disse Aviendha con voce inespressiva. Solo la sua blusa bianca e un bagliore d'argento lucidato erano davvero visibili, in basso contro la parete. Come al solito, aveva preferito il pavimento a una sedia. «Ha riconosciuto il sapore di radice biforcuta nel tè e non sapeva come usare i suoi flussi contro di lei, perciò non ha corso rischi sciocchi.»

Nynaeve tirò su forte col naso. Di certo tanto per l'acidità di Birgitte quanto per la difesa di Aviendha. Forse più per quest'ultima. Per come era fatta, era probabile che Nynaeve avrebbe preferito tralasciare quello che non sapeva e non poteva fare. E di recente era più suscettibile del solito sulla Guarigione. Da quando era diventato chiaro che diverse donne della Famiglia stavano già superando la sua abilità. «Avresti dovuto riconoscerla tu stessa, Elayne» disse con voce brusca. «Comunque sia, erbaverde e linguadicapra causeranno pure il sonno, ma sono efficacissime per i crampi

allo stomaco. Ho pensato che preferissi dormire.»

Pescando le borse di cuoio con l'acqua calda da sotto le coperte e lasciandole cadere sui tappeti per non iniziare di nuovo ad arrostire, Elayne fu percorsa da un tremito.

I giorni dopo che Ronde Macura aveva somministrato la radice biforcuta a lei e a Nynaeve erano stati un tormento che aveva cercato di dimenticare. Qualunque erba Nynaeve le avesse dato, non si sentiva più debole di quanto l'avrebbe resa la radice biforcuta. Riteneva di poter camminare, sempre che non dovesse andare troppo lontano o stare in piedi troppo a lungo. E riusciva a pensare con chiarezza. Le finestre a battenti mostravano solo una flebile luce lunare. Che ora di notte era?

Abbracciando di nuovo la Fonte, incanalò quattro filamenti di Fuoco per accendere prima una lampada, poi una seconda. Le piccole fiamme riflesse ravvivarono molto la stanza dopo l'oscurità e Birgitte sollevò una mano per schermarsi gli occhi, all'inizio. La giubba del capitano generale le si addiceva proprio; avrebbe davvero impressionato i mercanti.

«Non dovresti incanalare ancora» protestò Nynaeve, guardando di traverso la luce improvvisa. Indossava ancora lo stesso abito blu scollato che Elayne le aveva visto prima, con il suo scialle con la frangia gialla trattenuto fra i gomiti. «Pochi giorni per recuperare le forze sarebbero la cosa migliore, con tanto sonno.» Guardò corrucciata le borse dell'acqua calda ruzzolate sul pavimento. «E devi rimanere al caldo. Meglio evitare una febbre che doverla Guarire.»

«Credo che Dyelin abbia dimostrato la propria lealtà oggi» disse Elayne, spostando i cuscini per potersi appoggiare contro la testiera, e Nynaeve sollevò le mani dal disgusto. Sopra un vassoietto d'argento su uno dei due comodini a fianco del letto c'era un'unica tazza d'argento piena di vino scuro a cui Elayne rivolse una breve occhiata diffidente. «Un duro modo per provarla. Penso di avere *toh* verso di lei, Aviendha.»

Aviendha scrollò le spalle. Al loro arrivo a Caemlyn era tornata a indossare gli indumenti aiel con rapidità quasi comica, rinunciando alle sete per bluse di *algode* e voluminose gonne di lana come se all'improvviso temesse il lusso degli abitanti delle terre bagnate. Con uno scialle scuro legato attorno alla vita e un fazzoletto bruno che le teneva indietro i lunghi capelli, era l'immagine dell'apprendista di una Sapiente, anche se l'unico suo gioiello era una complessa collana d'argento fatta di dischi con motivi intricati, un regalo di Egwene. Elayne ancora non capiva la sua fretta. Melanie e le altre erano sembrate disposte a lasciarle fare a proprio modo finché

indossava vestiti da abitanti delle terre bagnate, ma ora l'avevano di nuovo nella loro stretta come ogni novizia nelle mani delle Aes Sedai. L'unica ragione per cui le consentivano di stare quanto volesse a Palazzo - o in città, se era per quello - era che lei ed Elayne erano sorelle prime.

«Se pensi che sia così, è così.» Il suo tono di evidenziare l'ovvio si tramutò in un affettuoso rimprovero. «Ma un piccolo *toh*, Elayne. Avevi ragione di dubitare. Non puoi assumerti degli obblighi per ogni pensiero, sorella.» Rise come capendo all'improvviso una spiritosa battuta. «In questo c'è troppo orgoglio e io dovrò essere troppo orgogliosa con te, solo che non sarà a te che le Sapienti verranno a chiedere di renderne conto.»

Nynaeve roteò gli occhi con ostentazione, ma Aviendha scosse semplicemente il capo, sopportando con pazienza l'ignoranza dell'altra donna. Non aveva studiato solo il Potere con le Sapienti.

«Be', noi non vogliamo certo che voi due siate troppo orgogliose» disse Birgitte con quello che suonò in modo sospetto come allegria repressa. Il suo volto era fin troppo piatto, quasi rigido dallo sforzo di non ridere.

Aviendha squadrò Birgitte con circospezione, col volto inespressivo. Dato che lei ed Elayne si erano adottate a vicenda, in un certo senso anche Birgitte aveva adottato Aviendha. Non come Custode, certo, ma con lo stesso atteggiamento da sorella maggiore che dimostrava spesso verso Elayne. Aviendha non era del tutto certa di come prendere la cosa o come rispondere. Entrare nella cerchia ristretta di coloro che sapevano chi era davvero Birgitte non aveva aiutato. Passava da una fiera determinazione di mostrare a Birgitte Arco d'Argento di non esserne atterrita a una sconcertante mansuetudine, con strane tappe nel mezzo.

Birgitte le sorrise, un sorriso divertito, ma questo svanì non appena prese uno stretto involto dal grembo e cominciò a spiegare il panno con gran cura. Per quando ebbe rivelato un pugnale con l'elsa rivestita di cuoio e una lunga lama, la sua espressione si era fatta severa e una solida rabbia fluiva attraverso il legame. Elayne riconobbe il pugnale all'istante: aveva visto il suo gemello in mano all'assassino coi capelli di stoppa.

«Non stavano cercando di rapirti, sorella» disse piano Aviendha.

Il tono di Birgitte era cupo. «Dopo che Mellar ha ucciso i primi due - il secondo infilzandolo con la spada che ha scagliato nella stanza come qualcuno nel racconto di un dannato menestrello,» tenne il coltello in verticale per l'estremità dell'elsa «lo ha preso dall'ultimo tizio e lo ha usato per ucciderlo. Tutti loro avevano quattro pugnali quasi identici. Questo è avvelenato.»

«Quelle macchie marroni sulla lama sono finocchio grigio misto a nocciolo di pesca in polvere» disse Nynaeve, sedendosi sul bordo del letto, e il suo volto si contrasse in una smorfia di disgusto. «Mi è bastato uno sguardo ai suoi occhi e alla lingua per capire che era stato quello a ucciderlo, non il coltello.»

«Bene» disse con calma Elayne dopo un momento. Bene davvero. «Radice biforcuta per impedirmi di incanalare, o perfino alzarmi, e due uomini a reggermi in piedi mentre il terzo mi conficcava un pugnale avvelenato. Un piano complicato.»

«Agli abitanti delle terre bagnate piacciono i piani complicati» disse Aviendha. Lanciando un'occhiata imbarazzata verso Birgitte, cambiò posizione contro la parete e aggiunse: «Ad alcuni, almeno.»

«Semplice, per certi versi» disse Birgitte avvolgendo di nuovo il pugnale con la stessa cura che aveva mostrato nel dispiegare il panno. «Era facile raggiungerti. Tutti sanno che consumi il suo pasto di mezzogiorno da sola.» La sua lunga treccia dondolò mentre scuoteva il capo. «Una fortuna che non ce l'avesse il primo a raggiungerti: una pugnalata e saresti morta. Una fortuna che Mellar stesse passando per caso e che abbia sentito un uomo imprecare nelle tue stanze. Una fortuna da *ta'veren.*»

Nynaeve sbuffò. «Potresti essere morta anche con un taglio abbastanza profondo sul braccio. Il nocciolo è la parte più velenosa della pesca. Dyelin non avrebbe avuto speranze se anche le altre lame fossero state avvelenate.»

Elayne si guardò attorno verso le facce piatte e inespressive delle sue amiche e sospirò. Un piano *molto* complicato. Come se le spie a palazzo non fossero un male sufficiente. «Una *piccola* scorta, Birgitte» disse infine. «Qualcosa di... discreto.» Avrebbe dovuto sapere che la donna sarebbe stata preparata. Il volto di Birgitte non cambiò nemmeno un po', ma un minuscolo getto di soddisfazione guizzò attraverso il legame che condividevano.

«Le donne che ti hanno sorvegliato oggi, per iniziare,» disse, senza neanche far finta di soffermarsi a pensare «e poche altre che sceglierò io. Forse una ventina in totale. Troppo poche per proteggerti giorno e notte, e che io sia folgorata se non è necessario» aggiunse con fermezza, anche se Elayne non aveva opposto alcuna protesta. «Delle donne possono sorvegliarti dove degli uomini non possono, e saranno discrete solo essendo ciò che sono. Molta gente penserà che facciano parte dell'etichetta - le tue personali Fanciulle della Lancia - e noi daremo loro qualcosa, una fusciacca,

forse, perché lo sembrino ancora di più.» Questo le procurò un'occhiataccia tagliente da Aviendha che lei fece finta di non notare. «Il problema è chi mettere al comando» disse, corrucciandosi pensierosa. «Due o tre nobili, Cacciatori, stanno già discutendo per ottenere un grado 'adeguato al loro rango'. Quelle dannate donne sanno come dare ordini, ma non sono sicura che sappiano quali sono i maledetti ordini da dare. Potrei promuovere Caseille a tenente, ma dentro di sé è più una portabandiera, ritengo.» Birgitte scrollò le spalle. «Forse una delle altre mostrerà del potenziale, ma penso che siano più brave a obbedire che a comandare.»

Oh, sì; tutto previsto. Una ventina? Avrebbe dovuto tenere d'occhio Birgitte per assicurarsi che quelle venti non diventassero cinquanta. O più. In grado di sorvegliarla dove degli uomini non potevano. Elayne trasalì. Questo avrebbe significato con tutta probabilità che l'avrebbero controllata mentre faceva il bagno, come minimo. «Caseille andrà bene di certo. Un portabandiera può gestire venti persone.» Era certa di poter convincere Caseille a mantenere la cosa non invadente. E a lasciar fuori le guardie mentre si faceva il bagno. «Quell'uomo che è arrivato proprio al momento giusto. Mellar? Cosa ne pensi di lui, Birgitte?»

«Doilin Mellar» disse Birgitte lentamente, mentre abbassava lo sguardo. «Un tipo freddo, anche se sorride molto. In special modo alle donne. Dà pizzicotti alle servitrici, e se ne è portate a letto tre in quattro giorni, a quanto ne so - gli piace parlare delle sue 'conquiste' - ma non ha mai fatto pressioni su qualcuna che gli avesse detto di no. Afferma di aver fatto da scorta a un mercante e poi di essere stato un mercenario, e ora è un Cercatore del Corno e di certo ne ha le capacità. Abbastanza perché io lo promuovessi a tenente. È Andorano, da qualche parte a ovest, vicino Baerlon, e dice di aver combattuto per tua madre durante la Successione, anche se non poteva essere più di un ragazzo all'epoca. Comunque, conosce le risposte giuste - ho controllato - perciò forse ci ha avuto a che fare. I mercenari mentono sul proprio passato senza pensarci due volte.»

Incrociando le braccia sull'addome, Elayne ripensò a Doilin Mellar. Si ricordava solo l'impressione di un uomo asciutto con un viso tagliente, che strangolava uno dei suoi assalitori mentre lottavano per il pugnale avvelenato. Un uomo con capacità militari tali che Birgitte l'aveva promosso a ufficiale. Lei cercava di assicurarsi che almeno quanti più ufficiali possibile fossero Andorani. Un salvataggio giusto in tempo, un uomo contro tre e una spada scagliata attraverso la stanza come una landa; proprio come il racconto di un menestrello. «Si merita un'adeguata ricompensa. Una pro-

mozione a capitano e il comando della mia scorta, Birgitte. Caseille può essere il suo secondo.»

«Sei impazzita?» esplose Nynaeve, ma Elayne la zittì.

«Mi sentirò molto più al sicuro sapendo che è lì, Nynaeve. Non cercherà di dar pizzicotti a *me*, non con Caseille e altre venti come lei attorno a lui. Con la sua reputazione, lo osserveranno come falchi. Hai detto venti, Birgitte? Mi aspetto che sia così.»

«Venti» disse Birgitte in tono distratto. «Circa.» Non c'era nulla di distratto nello sguardo che tenne fisso su Elayne, però. Si sporse in avanti con fare deciso, mani sulle ginocchia. «Suppongo che tu sappia cosa stai facendo.» Bene: per una volta si stava comportando come un Custode invece di discutere. «Il tenente delle guardie Mellar diventa capitano delle guardie Mellar, per aver salvato la vita dell'erede al trono. Questo contribuirà alla sua boria. A meno che non pensi che sia meglio mantenere segreta tutta quanta la faccenda.»

Elayne scosse il capo. «Oh, no; proprio no. Lasciate che lo sappia l'intera città. Qualcuno ha cercato di assassinarmi e il tenente - capitano - Mellar mi ha salvato la vita. Terremo il veleno per noi, però. Nel caso in cui qualcuno magari si tradisca.»

Nynaeve si schiarì la gola con disapprovazione e le rivolse un'occhiataccia obliqua. «Un giorno sarai troppo intelligente, Elayne. Tanto acuta da tagliarti.»

«Ma lei è intelligente, Nynaeve al'Meara.» Alzandosi in piedi con grazia, Aviendha si sistemò le sue pesanti gonne, poi diede una pacca al suo pugnale con l'elsa di corno. Non era grande quanto la lama che aveva indossato come Fanciulla, tuttavia era un'arma affidabile. «E ha me a guardarle le spalle. Ho il permesso di stare con lei, ora.»

Nynaeve aprì la bocca con rabbia. E, cosa stupefacente, la richiuse, ricomponendosi visibilmente, lisciando le sue gonne e il suo viso. «Cosa state guardando tutte?» borbottò. «Se Elayne vuole che questo tizio le stia abbastanza vicino da pizzicarla quando gli pare, chi sono io per discutere?» Birgitte spalancò la bocca, ed Elayne si chiese se Aviendha stesse per soffocare. Di certo i suoi occhi erano strabuzzati.

Il flebile suono del gong che scandiva l'ora in cima alla torre più alta del palazzo la fece sobbalzare. Era più tardi di quanto pensasse. «Nynaeve, Egwene ci starà già aspettando.» Non vedeva nessuno dei suoi indumenti lì attorno. «Dov'è il mio borsellino? C'è dentro il mio anello.» Portava il suo anello col Gran Serpente al dito, ma non era quello a cui si riferiva.

«Vedrò Egwene da sola» disse Nynaeve con fermezza. «Non sei in condizioni di entrare in *Tel'aran'rhiod.* In ogni caso, hai dormito per tutto il pomeriggio. Non ti addormenterai presto, scommetto. E so che non hai avuto successo a entrare in una trance in stato di veglia, perciò non si discute.» Sorrise compiaciuta, certa della sua vittoria. Era stata *lei* a farsi strabica e in preda alle vertigini tentando di entrare nella trance in stato di veglia che Egwene aveva cercato di insegnar loro.

«Ci scommetti, eh?» mormorò Elayne. «E cosa? Perché io intendo bere quello» scoccò un'occhiata alla tazza d'argento sul comodino «e *io* scommetto che mi addormenterò subito. Certo, sempre che tu non ci abbia messo dentro qualcosa, sempre che non avessi intenzione di ingannarmi per farmelo bere... Be', certo, non lo faresti. Allora cosa scommettiamo?»

Quell'insopportabile sorriso scivolò via dal volto di Nynaeve, e fu sostituita da vivide macchie di colore sulle sue gote.

«Una buona cosa» disse Birgitte, alzandosi in piedi. Pugni sulle anche, si piazzò ai piedi del letto, volto accigliato e tono critico. «Quella donna ti risparmia un mal di pancia e tu la apostrofi come comare Priss. Forse se bevi quella tazza, vai a dormire e ti dimentichi di andartene in giro per il Mondo dei Sogni stanotte, deciderò che sei cresciuta abbastanza da affidarti a meno di cento guardie per tenerti in vita. O devo tapparti il naso per farti bere?» Be', Elayne non si era aspettata che Birgitte si sarebbe trattenuta a lungo. Meno di cento?

Aviendha si girò per fronteggiare Birgitte prima che potesse terminare e quasi non aspettò che l'ultima parola lasciasse la bocca dell'altra donna. «Non dovresti parlarle così, Birgitte Trahelion» disse, drizzandosi per sfruttare al massimo il vantaggio dato dalla sua maggiore altezza. Dato che Birgitte indossava degli stivali con i tacchi alti, non era poi tanto, tuttavia Aviendha, con lo scialle teso sul seno, era molto più simile a una Sapiente che non a un'apprendista. Altre avevano volti non più anziani del suo. «Sei la sua Custode. Chiedi ad Aan'allein come ci si comporta. Lui è un uomo nobile, tuttavia obbedisce a ciò che gli dice Nynaeve.» Aan'allein era Lan, l'Unico Uomo, la sua storia ben nota e ammirata fra gli Aiel.

Birgitte la squadrò da capo a piedi come se la stesse misurando e adottò una postura reclinata che le fece perdere i centimetri in più dei suoi stivali a tacco alto. Con un sogghigno beffardo, aprì la bocca, pronta a far scoppiare la bolla di sapone di Aviendha, se poteva. Di solito ci riusciva. Prima che potesse dire una parola, Nynaeve parlò con calma e fermezza.

«Oh, per amor della Luce, smettila, Birgitte. Se Elayne dice che lo farà,

allora lo farà. Ora non aggiungere altro.» Pungolo con un dito l'altra donna. «O tu e io faremo una chiacchierata, più tardi.»

Birgitte fissò Nynaeve, la sua bocca che si muoveva senza suono, il legame del Custode che mescolava irritazione e frustrazione. Alla fine si lasciò ricadere sulla sedia, le gambe scomposte e gli stivali in equilibrio sugli speroni con la testa di leone, e cominciò a borbottare sottovoce. Se Elayne non avesse saputo che era impossibile, avrebbe giurato che la donna stava tenendo il broncio. Desiderò sapere come Nynaeve c'era riuscita. Una volta Nynaeve era stata tanto in soggezione di Birgitte quanto lo era di Aviendha, ma poi era cambiata. Completamente. Ora Nynaeve vessava Birgitte prontamente come chiunque altro. E con più successo. «È una donna come ogni altra» aveva detto Nynaeve. «Me l'ha detto lei stessa e mi sono resa conto che aveva ragione.» Come se quello spiegasse tutto. Birgitte era sempre Birgitte.

«Il mio borsellino?» chiese Elayne e, fra tutte, fu proprio Birgitte che andò a prendere il borsellino rosso ricamato d'oro nello spogliatoio. Be', un Custode faceva quel genere di cose, ma Birgitte aggiungeva sempre qualche commento quando le capitava. Anche se forse il suo ritorno voleva esserlo. Porse il borsellino a Elayne con un esagerato inchino e una smorfia rivolta a Nynaeve e Aviendha. Elayne sospirò. Non che quelle donne provassero antipatia l'una per l'altra; andavano davvero d'accordo, se solo si ignorava la loro eccentricità e alcuni sporadici battibecchi.

L'anello di pietra stranamente ritorto, appeso a un semplice cordoncino di cuoio, stava sul fondo del borsellino sotto un po' di monete, accanto al fazzoletto di seta pieno di piume che considerava il suo tesoro più prezioso. Il *ter'angreal* sembrava di pietra, pur essendo tutto chiazze e strisce blu, rosse e marroni, ma pareva liscio e duro come acciaio, e troppo pesante perfino per quello. Sistemandosi la cordicella di cuoio attorno al collo e l'anello fra i seni, tirò stretti gli elastici e appoggiò il borsellino sul comodino, prendendo al suo posto la tazza d'argento. La fragranza era semplicemente quella di un buon vino, ma Elayne sollevò comunque un sopracciglio e sorrise a Nynaeve.

«Andrò nella mia stanza» disse Nynaeve in tono rigido. Sollevandosi dal materasso, scambiò un'occhiata seria fra Birgitte e Aviendha. In qualche modo, il *ki'sain* sulla sua fronte la fece sembrare ancora più intransigente. «Voi due state sveglie e tenete gli occhi aperti! Finché non ci saranno quelle donne attorno a lei, è ancora in pericolo. E poi, spero di non dovervelo ricordare.»

«Pensi che non lo sappia?» protestò Aviendha nello stesso momento in cui Birgitte brontolò. «Non sono una sciocca, Nynaeve!»

«Questo lo dite voi» rispose Nynaeve a entrambe. «Lo spero, per Elayne. E per voi stesse.» Raccogliendo il suo scialle, se ne andò dalla stanza, tanto imponente quanto ogni Aes Sedai avrebbe desiderato essere. Stava diventando molto brava in questo.

«Pare quasi che sia lei la dannata regina, qui» borbottò Birgitte.

«È lei quella troppo orgogliosa, Birgitte Trahelion» brontolò Aviendha. «Orgogliosa quanto uno Shaido con una capra.» Annuirono l'una all'altra, in perfetto accordo.

Ma Elayne notò che prima di parlare avevano atteso che la porta si fosse richiusa dietro Nynaeve. La donna che aveva negato con tanta forza di voler diventare una Aes Sedai stava assumendo atteggiamenti molto simili. Forse Lan aveva qualcosa a che fare con questo. Magari la istruiva, grazie alla sua esperienza. Doveva lavorare un po' di più sul mantenere la calma, a volte, ma sembrava che le risultasse sempre più facile dopo il suo singolare matrimonio.

Il primo sorso di vino non aveva che il sapore di vino, molto buono, ma Elayne si accigliò guardando la coppa ed esitò. Finché non si rese conto di cosa stava facendo e perché. Il ricordo della radice biforcuta nascosta nel suo tè era ancora forte. Cosa aveva messo lì dentro Nynaeve? Di certo non radice biforcuta, ma cosa? Sollevare la tazza per prendere una bella sorsata le risultava molto difficile. Con atteggiamento di sfida, tracannò il vino. Avevo sete, ecco tutto, pensò, allungandosi per poggiare di nuovo la tazza sul vassoio d'argento. Di certo non stavo cercando di dimostrare nulla.

Le altre due donne la stavano guardando, ma quando lei cominciò a mettersi in una posizione più comoda per dormire, si voltarono l'una verso l'altra.

«Io sorveglierò il salotto» disse Birgitte. «Il mio arco e la faretra sono lì. Tu rimani qui, nel caso Elayne abbia bisogno di te.»

Invece di discutere, Aviendha estrasse il suo pugnale e si inginocchiò, dove poteva vedere chiunque entrasse dalla porta prima di essere scorta, pronta a balzare in piedi. «Bussa due volte, poi una, e annunciati prima di entrare» disse. «Altrimenti, penserò che si tratti di un nemico.» Birgitte annuì come se si trattasse della cosa più ragionevole al mondo.

«Questo è scio...» Elayne soffocò uno sbadiglio. «Sciocco» terminò quando riuscì a parlare di nuovo.

«Nessuno cercherà di...» Un altro sbadiglio, così ampio che avrebbe po-

tuto mettere un pugno in bocca! Per la Luce, cosa aveva messo nel vino Nynaeve? «Di uccidermi... stanotte,» disse in tono sonnolento «e voi due... sapete...» Le sue palpebre erano di piombo e scendevano malgrado i suoi sforzi di tenerle aperte. Rannicchiandosi inconsciamente con il viso contro il cuscino, tentò di terminare quello che stava dicendo, ma...

Era nella Grande Sala, la stanza del trono del Palazzo. Nel riflesso della Grande Sala in *Tel'aran'rhiod.* Qui, l'anello di pietra, che nel mondo della veglia sembrava troppo pesante per le sue dimensioni, pareva tanto leggero da fluttuare tra i suoi seni. C'era luce, ovviamente, che sembrava venire da nessun luogo e ovunque. Non era come la luce del sole o delle lampade, ma anche se era notte pure lì, quella luce strana era sufficiente per vedere qualcosa. Come in un sogno. L'onnipresente sensazione di occhi invisibili che la osservavano era più simile a un incubo che a un sogno, ma ormai si era abituata.

Udienze solenni venivano tenute nella Grande Sala, venivano ricevuti formalmente gli ambasciatori stranieri, annunciati importanti trattati e dichiarazioni di guerra ai dignitari lì riuniti: la lunga stanza era adatta al suo nome e alla sua funzione. Senza nessuna persona presente tranne lei, assomigliava a una caverna. Due file fitte di colonne bianche luccicanti, alte dieci spanne, fiancheggiavano la stanza in tutta la sua lunghezza, e a un'estremità il Trono del Leone era sistemato su una predella di marmo, con un tappeto rosso che saliva i bianchi scalini dalle piastrelle rosse e bianche del pavimento. Il trono era di dimensioni adatte a una donna, ma comunque massiccio sulle sue gambe a zampa di leone, intarsiate e dorate, col leone bianco di pietre lunari in risalto su un campo di rubini in cima al suo alto schienale: annunciava che chiunque sedesse qui governava una grande nazione. Da ampie finestre colorate in alto nel soffitto a volta, le regine che avevano fondato Andor guardavano verso giù. Le loro immagini si alternavano col leone bianco e scene delle battaglie che avevano combattuto per creare la nazione dell'Andor da una singola città dell'impero di Artur Hawkwing andato in frantumi. Molte terre che erano uscite dalla Guerra dei Cento Anni non esistevano più, tuttavia l'Andor era sopravvissuto per mille anni da allora e aveva prosperato. Talvolta a Elayne sembrava che quelle immagini la giudicassero, soppesando quanto fosse meritevole di seguire le loro orme.

Si era appena ritrovata nella Grande Sala quando apparve un'altra donna, seduta sul Trono del Leone, una giovane donna dai capelli scuri vestita con un fluente abito di seta rossa ricamato con leoni d'argento sulle maniche e

sull'orlo, un filo di gocce di fuoco grosse come uova di piccioni attorno al collo e la Corona di Rose in testa. Una mano appoggiata lievemente sul bracciolo a testa di leone del trono, si guardò intorno per la sala con aria regale. I suoi occhi caddero su Elayne, riconoscendola con una sensazione di confusione. Corona, gocce di fuoco e sete svanirono, rimpiazzate da semplici vesti di lana e un lungo grembiule. Un istante più tardi, anche la giovane scomparve.

Elayne sorrise divertita. Perfino le sguattere sognavano di sedersi sul Trono del Leone. Sperò che la giovane donna non si svegliasse di soprassalto per lo spavento che si era presa, o che almeno fosse andata in un altro sogno piacevole. Un sogno meno pericoloso di *Tel'aran'rhiod.*

Altre cose si muovevano nella sala del trono. Le lampade sui loro sostegni finemente lavorati, disposte in file lungo la camera, sembravano vibrare contro le alte colonne. Le grandi porte ad arco prima apparivano aperte, poi chiuse, tutto in un batter d'occhio. Solo le cose che erano rimaste nello stesso posto per un bel po' di tempo avevano un riflesso davvero permanente nel Mondo dei Sogni.

Elayne immaginò uno specchio intero e quello apparve di fronte a lei, riflettendo la sua immagine in un abito di seta verde dall'alto collo e del corpetto lavorato in argento, con grossi smeraldi per orecchini e altri più piccoli legati ai suoi ricci rosso-oro. Fece scomparire gli smeraldi dai capelli e annuì. Adatto per l'erede al trono, ma non troppo appariscente. Bisognava stare attenti a come ci si immaginava qui, altrimenti... Il suo modesto abito di seta verde si tramutò nelle pieghe comode e attillate di un vestito tarabonese, poi con un lampo si trasformò nei pantaloni scuri e ampi del Popolo del Mare, piedi nudi, completo di orecchini d'oro e anello al naso con la catena piena di medaglioni e perfino tatuaggi scuri sulle mani. Ma senza una blusa, nel modo in cui gli Atha'an Miere andavano per mare. Con le guance che le si imporporavano, fece tornare in fretta tutto com'era, poi cambiò gli orecchini di smeraldi con semplici anelli d'argento. Quanto più immaginavi indumenti semplici, tanto più era facile mantenerli.

Lasciando che lo specchio scomparisse - dovette solo smettere di concentrarsi su di esso - alzò lo sguardo verso le facce severe sopra di lei. «Donne che sono salite al trono alla mia stessa età» disse loro. Non molte, però: solo sette erano riuscite a indossare la Corona di Rose molto a lungo. «Donne più giovani di me.» Tre, e una di quelle era durata a malapena un anno. «Non pretendo di arrivare al vostro livello, ma non vi farò neanche vergognare. Sarò una buona regina.»

«Stai parlando alle finestre?» disse Nynaeve, facendo sobbalzare Elayne dalla sorpresa. Con una copia dell'anello che Elayne portava sulla pelle, appariva indistinta, quasi trasparente. Accigliandosi, cercò di avanzare a grandi passi vero Elayne e barcollò, quasi incespicando per via della strettissima gonna di un abito tarabonese blu intenso e molto attillato, più di quello che Elayne aveva immaginato su di sé. Nynaeve lo guardò a bocca aperta e all'improvviso divenne un veste andorana della stessa seta colorata, ricamata in oro sulle spalle e sopra il corsetto. Continuava a dire che la 'buona, resistente lana dei Fiumi Gemelli' andava bene per lei, ma che anche laddove poteva apparire con quella addosso, se desiderava, non lo faceva quasi mai.

«Cos'hai messo in quel vino, Nynaeve?» chiese Elayne. «Mi sono spenta come una candela smorzata.»

«Non cercare di cambiare argomento. Se stai parlando alle finestre, dovresti *davvero* essere addormentata, invece di stare qui. Ho una mezza idea di ordinarti di...»

«Per favore, non farlo. Non sono Vandene, Nynaeve. Per la luce, non conosco nemmeno metà delle usanze che Vandene e le altre danno per scontate. Ma preferirei non disobbedirti: perciò non farlo, per favore.»

Nynaeve la guardò torva, dando un deciso strattone alla sua treccia. Alcuni dettagli del suo vestito cambiarono, le gonne si fecero un po' più a pieghe, il motivo del ricamo si modificò, l'alto collo affondò, per poi sollevarsi di nuovo, e far spuntare delle trine. Non era abbastanza brava a concentrarsi quanto serviva. Il puntino rosso sulla sua fronte non tremolò mai, però.

«Molto bene» disse con calma, il cipiglio che svaniva. Il suo scialle con la frangia gialla apparve sulle sue spalle, e il suo volto assunse qualcosa dell'età indefinibile delle Aes Sedai. C'erano delle striature di bianco alle sue tempie. Le sue parole, però, contrastavano col suo aspetto e il tono calmo. «Lascia che sia io a parlare quando arriverà Egwene. Intendo a proposito di ciò che è successo oggi. Voi due finite sempre per chiacchierare come se foste in camera a spazzolarvi i capelli prima di andare a letto. Luce! Non voglio che lei si metta a fare l'Amyrlin con me, e sai che se dovesse scoprirlo farebbe una lavata di capo a entrambe.»

«Se scopro cosa?» disse Egwene. Nynaeve si voltò rapidamente, gli occhi in preda al panico, e per un momento il suo scialle e il suo abito di seta vennero rimpiazzati dal bianco a fasce colorate di un'Ammessa. Anche il *ki'sain* scomparve. Solo un istante, e poi tornò come prima tranne il bianco

fra i capelli, ma fu sufficiente a provocare un'espressione contrariata sul volto di Egwene. Conosceva molto bene Nynaeve. «Se scopro cosa, Nynaeve?» chiese con fermezza.

Elayne trasse un profondo respiro. Non aveva avuto intenzione di tenerla proprio all'oscuro di qualcosa. Nulla che fosse importante per Egwene, almeno. Ma nel suo attuale stato d'animo, era probabile che Nynaeve farfugliasse tutto quanto oppure si facesse ostinata nel provare a insistere che non c'era nulla da scoprire. Il che avrebbe solo spinto Egwene a scavare più a fondo.

«Qualcuno ha messo della radice biforcuta nel mio tè di mezzogiorno» disse Elayne, e proseguì in modo succinto con gli uomini, i loro pugnali e la fortuita comparsa di Doilin Mellar e come Dyelin aveva dato prova di sé. Aggiunse inoltre le notizie su Elenia e Naean, l'indagine della prima cameriera sulle spie a palazzo, il fatto che Zarya e Kirstian erano state assegnate a Vandene, e l'attacco a Rand e la sua sparizione. Egwene non parve turbata dalla relazione - interruppe perfino Elayne riguardo a Rand, dicendo che lo sapeva già - ma scrollò la testa dalla delusione quando sentì che Vandene non aveva fatto progressi nell'apprendere chi fosse la Sorella Nera, e disse che questo per lei era il motivo di maggior preoccupazione. «Oh, e sto per avere una scorta» terminò Elayne. «Venti donne, comandate dal capitano Mellar. Non penso che Birgitte mi troverà nessuna Fanciulla, ma ci andrà vicino.»

Una sedia senza schienale apparve dietro Egwene e lei si sedette senza neanche guardarla. Era molto più abile qui di Elayne o Nynaeve. Indossava un abito di lana per cavalcare di color verde scuro, elegante e di buona fattura ma disadorno, probabilmente quello che aveva indossato da sveglia quel giorno. Rimaneva un abito verde. «Vi direi di unirvi a me nel Murandy domani... stanotte,» disse «se l'arrivo delle donne della Famiglia non rischiasse di far divampare un incendio fra le Adunanti.»

Anche se Nynaeve si era ripresa, diede una scrollata alle sue gonne. Ora il ricamo sul suo vestito era d'argento. «Pensavo che adesso avessi il Consiglio della Torre in mano tua.»

«È molto simile ad avere in mano un furetto» disse Egwene in tono secco. «Si agita, si dimena e si contorce per mordicchiarti il polso. Oh, fanno quello che dico quando si tratta della guerra con Elaida - non possono fare altrimenti, per quanto si lamentino delle spese per altri soldati! - ma non fa certo parte della guerra l'accordo con le donne della Famiglia, o il fatto di lasciare che apprendano che la Torre aveva sempre saputo della loro esi-

stenza. O che pensava di saperlo. All'intero Consiglio verrebbe un colpo apoplettico, se scoprissero quanto non sapevano. Stanno cercando con tutte le forze di trovare un modo per smettere di accettare novizie.»

«Non possono, vero?» domandò Nynaeve. Fece una sedia per sé, ma quando guardò per assicurarsi che fosse lì, si accorse che era una copia di quella di Egwene, uno sgabello a tre gambe quando cominciò a sedersi, e una sedia dallo schienale a listelle quando vi si accomodò. Il suo abito aveva gonne divise, ora. «Hai emesso un proclama. Ogni donna, qualsiasi sia la sua età, se risulta in grado. Tutto ciò che devi fare è emanarne un altro, sulla Famiglia.» Elayne costruì per sé una sedia che era la copia di quelle del suo soggiorno. Molto più facile da mantenere.

«Oh, il proclama di una Amyrlin ha valore di legge» disse Egwene. «Finché il Consiglio non trova un modo per aggirarlo. La lamentela più recente è che abbiamo solo sedici Ammesse. Anche se molte delle Sorelle trattano Faolain e Theodrin come se fossero ancora delle Ammesse. Ma anche diciotto non sono sufficienti per provvedere alle lezioni delle novizie, compito che si suppone sia delle Ammesse. Devono darle le Sorelle, invece. Penso che alcune stessero sperando che le intemperie impedissero l'arrivo di altre novizie, ma così non è stato.» Sorrise d'improvviso, un guizzo scaltro nei suoi occhi scuri. «C'è una novizia che mi piacerebbe che incontrassi, Nynaeve. Sharina Melloy, un'anziana. Penso che converrai che si tratta di una donna eccezionale.»

La sedia di Nynaeve scomparve del tutto e lei colpì il pavimento con un sonoro tonfo. Quasi sembrò non notarlo e rimase seduta lì a fissare Egwene con aria stupita. «Sharina Melloy?» disse con voce tremante. «È una novizia?» il suo abito era di uno stile che Elayne non aveva mai visto prima: maniche fluenti e profonda scollatura a barchetta, fiori ricamati e perline. I suoi capelli le fluivano fino alla vita, tenuti da una cuffietta di pietre lunari e zaffiri su maglie dorate dello spessore dei fili. C'era una semplice banda dorata sul suo indice sinistro. Solo il *ki'sain* e il suo anello col Gran Serpente rimanevano immutati.

Egwene sbatté le palpebre. «Conosci quel nome?»

Rialzandosi in piedi, Nynaeve fissò il suo abito. Sollevò la mano sinistra e toccò il semplice anello d'oro quasi con esitazione. Stranamente lasciò tutto com'era. «Può darsi che non sia la stessa donna» borbottò. «Non può essere!» Creando un'altra sedia come quella di Egwene, la guardò corrucciata come per ordinarle di rimanere, ma aveva ancora uno schienale alto e degli intarsi quando vi si sedette. «C'era una Sharina Melloy... È stato du-

rante la mia prova da Ammessa» disse di getto «ma non posso parlarne: è la regola!»

«Ma certo» disse Egwene, anche se lo sguardo che rivolse a Nynaeve era di certo strano quanto quello che Elayne stessa sapeva di avere. Tuttavia, non c'era nulla da fare; quando Nynaeve voleva essere testarda, poteva dare lezioni ai muli.

«Dato che hai nominato la Famiglia, Egwene,» disse Elayne «hai ripensato al bastone dei giuramenti?»

Egwene sollevò una mano come a fermarla, ma la sua replica fu calma e inespressiva. «Non c'è bisogno di ripensarci, Elayne. I Tre Giuramenti, pronunciati con quel bastone, sono ciò che ci rende Aes Sedai. All'inizio non l'avevo capito, ma ora sì. Il primo giorno che avremo la Torre, pronuncerò i Tre Giuramenti, sul bastone dei giuramenti.»

«Ma è follia!» scoppiò Nynaeve, sporgendosi in avanti sulla sua sedia. Sorprendentemente, era ancora la stessa sedia. E ancora lo stesso abito. Molto sorprendente. Le sue mani erano pugni posati in grembo. «Sai cosa provoca: la Famiglia ne è la prova! Quante Aes Sedai hanno superato i trecento anni? O li hanno raggiunti? E non dirmi che non dovrei parlare di età. È un'usanza ridicola, e tu lo sai. Egwene, Reanne era chiamata l'Anziana perché era la donna della Famiglia più vecchia a Ebou Dar. La più vecchia al mondo è una donna di nome Aloisia Nemosni, una mercante d'olio a Tear. Egwene: lei ha quasi sei... cento... anni! Quando il Consiglio ne verrà a conoscenza, scommetto che saranno pronte a riporre il bastone dei giuramenti su uno scaffale.»

«Solo la Luce sa se trecento anni sono un tempo lungo» si inserì Elayne «ma non posso dire di essere contenta alla prospettiva di poter tagliare la mia vita a metà, Egwene. E come concilierai il bastone dei giuramenti e la tua promessa alla Famiglia? Reanne vuole essere Aes Sedai, ma cosa succederà quando giurerà? E Aloisia? Cadrà a terra morta? Non puoi chiedere loro di giurare, non sapendolo.»

«Io non *chiedo* nulla.» Il volto di Egwene era ancora calmo, ma la schiena si era raddrizzata, la voce raffreddata. E indurita. I suoi occhi sondavano a fondo. «Ogni donna che vuole essere una Sorella *giurerà*. E *chiunque* si rifiuterà e continuerà a definirsi Aes Sedai sperimenterà il peso della giustizia della Torre.»

Elayne deglutì forte sotto quello sguardo fisso. Il volto di Nynaeve impallidì. Non ci si poteva sbagliare su quello che Egwene voleva dire. Non stavano ascoltando un'amica ora, ma l'Amyrlin Seat, e l'Amyrlin Seat non

aveva amiche quando si trattava di emettere giudizi.

Apparentemente soddisfatta di ciò che vide in loro, Egwene si rilassò. «Conosco il problema» disse in tono più normale. Più normale, ma che comunque non incoraggiava alla discussione. «Mi aspetto che ogni donna il cui nome è nei libri delle novizie vada più avanti che può, ottenga lo scialle se ci riesce, e serva come Aes Sedai, ma non voglio che nessuna muoia per questo quando può vivere. Quando il Consiglio saprà della Famiglia - una volta che avranno ricomposto le differenze - penso di poter fare in modo che siano d'accordo che, se una Sorella vuole ritirarsi, dovrebbe essere in grado di farlo. Con i Giuramenti rimossi.» Avevano stabilito molto tempo fa che il bastone poteva essere usato per slegare come per legare, altrimenti come avrebbero potuto mentire le Sorelle Nere?

«Suppongo che andrebbe bene» ammise Nynaeve con giudizio. Elayne si limitò ad annuire; era certa che ci fosse dell'altro.

«Ritirarsi nella Famiglia, Nynaeve» disse Egwene con gentilezza. «In tal modo, anche la Famiglia sarà legata alla Torre. Le donne della Famiglia manterranno le loro usanze, ovviamente, la loro Regola, ma dovranno acconsentire che il Circolo della Maglia sia subordinato all'Amyrlin, forse anche al Consiglio, e che il loro rango sia inferiore a quello delle Sorelle. Intendo fare in modo che siano parte della Torre, non che se ne vadano per la loro strada. Ma penso che accetteranno.»

Nynaeve annuì di nuovo, soddisfatta, ma il suo sorriso scomparve quando si rese conto dell'intero significato. Si mise a farfugliare in tono indignato. «Ma... il rango nella Famiglia è determinato dall'età! Avrai delle Sorelle che prenderanno ordini da donne che non hanno raggiunto neanche il rango di Ammesse!»

«Ex Sorelle, Nynaeve.» Egwene tastò l'anello col Gran Serpente sulla sua mano destra e sospirò debolmente. «Anche le donne della Famiglia che hanno conseguito l'anello non lo indossano. Perciò anche noi dovremo abbandonarlo. Saremo donne della Famiglia, Nynaeve: non più Aes Sedai.» Dal suo tono pareva che potesse già sentire quel giorno lontano, quella perdita distante, ma tolse la mano dall'anello e trasse un profondo respiro. «Ora. C'è altro? Mi aspetta una lunga notte e gradirei un po' di vero sonno prima di dovermi confrontare di nuovo con le Adunanti.»

Corrucciata, Nynaeve aveva serrato stretto il pugno e vi aveva appoggiato sopra l'altra mano per coprire i suoi anelli, ma pareva pronta a lasciar perdere la discussione sulla Famiglia. Per adesso. «Soffri ancora per quei mal di testa? Se i massaggi di quella donna sono serviti a qualcosa, potreb-

bero essere cessati.»

«I massaggi di Halima fanno meraviglie, Nynaeve. Non potrei dormire affatto senza di lei. Ora, c'è...?» Lasciò morire la frase, fissando le porte di ingresso alla sala del trono, ed Elayne si voltò a guardare.

C'era un uomo li che le osservava, alto quanto un Aiel, con i capelli rosso scuro lievemente striati di bianco, ma la sua giubba blu a collo alto era un indumento che un Aiel non avrebbe mai indossato. Aveva un aspetto muscoloso e la sua faccia dura pareva in qualche modo familiare. Quando si accorse che l'avevano visto, si voltò e corse lungo il corridoio scomparendo dalla visuale.

Per un istante, Elayne rimase a bocca aperta. Non era capitato in *Tel'aran'rhiod* sognando per caso, altrimenti sarebbe già svanito, ma lei poteva sentire i suoi stivali rimbombare sulle piastrelle del pavimento. O era un camminatore dei sogni - raro fra gli uomini, a quello che avevano detto le Sapienti - o anche lui aveva un *ter'angreal.*

Balzando in piedi, lei gli corse dietro, ma, per quanto fosse veloce, Egwene lo era di più. Un istante Egwene era dietro, quello dopo era sulla porta, scrutando nella direzione verso cui l'uomo era andato. Elayne cercò di pensare a sé stessa in piedi accanto a Egwene, e fu lì. Il corridoio era silenzioso, ora, e vuoto, tranne per le lampade, i forzieri e gli arazzi, tutti cangianti e mutevoli.

«Come ci siete riuscite?» domandò Nynaeve, raggiungendole con le gonne tirate sopra le ginocchia. Le sue calze erano di seta rossa. Lasciando ricadere in fretta le gonne appena si rese conto che Elayne aveva notato le sue calze, guardò lungo il corridoio. «Dov'è andato? Potrebbe aver sentito tutto! L'avete riconosciuto? Mi ricordava qualcuno; non so chi.»

«Rand» disse Egwene. «Poteva trattarsi dello zio di Rand.»

Ma certo, pensò Elayne, se Rand avesse uno zio cattivo.

Uno scatto metallico riecheggiò dal lato opposto della sala del trono. La porta per lo spogliatoio dietro la predella si chiudeva. Le porte nel *Tel'aran'rhiod* erano aperte o socchiuse, ma niente si stava chiudendo.

«Luce!» borbottò Nynaeve. «Quanta gente ha origliato la nostra conversazione? E soprattutto chi era e perché?»

«Chiunque fossero,» replicò con calma Egwene «a quanto pare non conoscevano *Tel'aran'rhiod* bene quanto noi. Non erano amici, questo è certo, altrimenti non avrebbero origliato. E penso che non siano amici fra loro, altrimenti perché ascoltare da estremità opposte della stanza? Quell'uomo indossava una giacca shienarese. Ci sono Shienaresi nel mio

esercito, ma voi due li conoscete tutti. Nessuno assomiglia a Rand.»

Nynaeve arricciò il naso. «Be', chiunque fosse, ci sono troppe persone che origliano agli angoli. Ecco cosa penso. Voglio tornare nel mio corpo, dove tutto ciò di cui devo preoccuparmi sono spie e pugnali avvelenati.»

Shienaresi, pensò Elayne. Gente delle Marche di Confine. Come poteva esserle sfuggito di mente? Be', c'era stata quella piccola faccenda della radice biforcuta. «C'è un'altra cosa» disse ad alta voce, anche se con abbastanza cautela perché da lontano non la udissero, e riferì le notizie di Dyelin sulla gente delle Marche di Confine a Braem Wood. Aggiunse anche la corrispondenza di mastro Norry, cercando di sorvegliare per tutto il tempo sia il corridoio che la sala del trono. Non voleva essere colta di sorpresa da un'altra spia. «Penso che quei regnanti siano a Braem Wood,» terminò «tutti e quattro.»

«Rand» sussurrò Egwene in tono irritato «anche quando non si fa trovare, riesce a complicare le cose. Secondo voi sono venuti per giurargli fedeltà o per cercare di consegnarlo a Elaida? Non riesco a pensare ad altri motivi per cui marcerebbero per mille leghe. A quest'ora staranno cuocendo le scarpe per fare la zuppa: avete idea di quanto sia difficile mantenere rifornito un esercito in marcia?»

«Penso di poterlo scoprire...» disse Elayne. «Il perché, intendo. E allo stesso tempo... Mi hai dato un'idea, Egwene.» Non riuscì a impedirsi di sorridere: questa giornata aveva portato qualcosa di buono. «Penso di poter essere in grado di usarli per procurarmi il Trono del Leone.»

Asne esaminò l'alto telaio ricamato di fronte a lei ed emise un sospiro che si tramutò subito in sbadiglio. Le lampade tremolanti mandavano luce insufficiente per quel lavoro, ma non era la ragione per cui i suoi uccelli sembravano tutti storti. Sarebbe voluta restare nel suo letto e detestava il ricamo. Ma doveva rimanere sveglia e questo era l'unico modo per evitare una conversazione con Chesmal. L'arrogante Gialla era assorta sul suo ricamo con aria compiaciuta, dall'altra parte della stanza, e riteneva che chiunque prendesse in mano un ago avesse il suo stesso appassionato interesse a quel lavoro. D'altro canto, Asne sapeva che, se si fosse alzata dalla sua sedia, Chesmal avrebbe presto cominciato a intrattenerla con aneddoti sulla stessa importanza. Nei mesi trascorsi dalla scomparsa di Moghedien, aveva sentito almeno venti volte la parte che aveva avuto Chesmal nel sottoporre a interrogatorio Tamra Ospenya, e forse cinquanta la storia di come Chesmal aveva indotto le Rosse ad assassinare Sierin Vayu prima che quest'ultima potesse ordinare il suo arresto. Stando a quello che diceva

Chesmal, era stata lei a salvare l'Ajah Nera facendo tutto da sola e, se le fosse stata data la minima opportunità, l'avrebbe raccontato. Quel genere di chiacchiere non era solo noioso... era pericoloso. Perfino mortale, se il Consiglio Supremo ne fosse venuto al corrente. Perciò Asne represse un altro sbadiglio, guardò di traverso il suo lavoro e spinse l'ago attraverso il lino ben tirato. Forse se avesse ingrandito l'uccello, avrebbe potuto allineare le ali.

A uno scatto del chiavistello, entrambe sollevarono la testa. I due servitori sapevano di non doverle disturbare e, in ogni caso, la donna e suo marito dovevano dormire. Asne abbracciò saidar, preparando un flusso che avrebbe bruciato un intruso fino all'osso, e il bagliore circondò anche Chesmal. Se da quella porta fosse entrata la persona sbagliata, prima di morire se ne sarebbe pentita.

Era Eldrith, guanti in mano, col suo mantello scuro che le pendeva ancora dalle spalle. Anche l'abito della paffuta Marrone era scuro e disadorno. Asne detestava indossare semplici vesti di lana, ma dovevano evitare di attirare l'attenzione. Quei vestiti scialbi si addicevano a Eldrith.

Quando le vide lei si fermò, sbattendo le palpebre, una passeggera aria di confusione sul suo viso tondo. «Oh, accidenti» disse. «Chi credevate che fossi?» Gettando i suoi guanti sul tavolino accanto alla donna, si ricordò all'improvviso del mantello e si accigliò come se si fosse appena ricordata di averlo indosso. Staccando con cautela la spilla d'argento che aveva al collo, lanciò il mantello su una sedia in un mucchio disordinato.

La luce di saidar si smorzò attorno a Chesmal mentre scansava il suo telaio per potersi alzare in piedi. La sua faccia severa la faceva sembrare più alta di quanto già non fosse. I fiori dai colori vividi che aveva ricamato sembravano appena colti da un giardino. «Dove sei stata?» domandò. Fra loro Eldrith era di rango più elevato e inoltre Moghedien le aveva affidato il comando, ma Chesmal non aveva che cominciato a prendere in considerazione la cosa. «Dovevi tornare nel pomeriggio, e ora è notte inoltrata!»

«Ho perso la nozione del tempo, Chesmal» replicò con aria assente Eldrith, persa nei suoi pensieri. «È passato molto tempo dall'ultima volta che sono stata a Caemlyn. La Città Interna è affascinante, e mi sono fermata per un pasto squisito in una locanda che mi ricordavo. Anche se, devo dire, allora c'erano meno Sorelle in giro. Nessuna mi ha riconosciuta, comunque.» Scrutò la sua spilla come se si chiedesse da dove fosse spuntata, poi la infilò nel borsellino che aveva alla cintura.

«Hai perso il conto» disse Chesmal in tono piatto, intrecciando le dita al-

la cintura. Forse per non stringerle alla gola di Eldrith. I suoi occhi scintillavano di rabbia. «Hai perso il conto.»

Ancora una volta Eldrith sbatté le palpebre, come stupita che si rivolgesse a lei. «Oh. Temevi che Kennit mi avesse ritrovata? Ti assicuro, da Samara sono stata piuttosto attenta a tenere camuffato il legame.»

Alle volte, Asne si chiedeva quanta dell'apparente distrazione di Eldrith fosse reale. Nessuno tanto inconsapevole del mondo attorno a sé sarebbe potuto sopravvivere a lungo. D'altro canto, era stata talmente deconcentrata da lasciare che il camuffamento venisse meno più di una volta, prima di raggiungere Samara, abbastanza perché il suo Custode ne percepisse le tracce. Obbedendo agli ordini di Moghedien di attendere il suo ritorno, si erano nascoste fra le rivolte dopo la sua partenza, avevano atteso mentre le torme del sedicente Profeta si muovevano a sud verso l'Amadicia, erano rimaste in quella squallida città in rovina anche dopo che Asne si era convinta che Moghedien le avesse abbandonate. La sua bocca, al ricordo, si arricciò. Quello che aveva scatenato la decisione di partire era stato l'arrivo in città del Custode di Eldrith, Kennit, sicuro che lei fosse un'assassina, quasi convinto che fosse dell'Ajah Nera e determinato a ucciderla senza curarsi di quali sarebbero state le conseguenze per lui. Non c'era da meravigliarsi che lei stessa non fosse disposta ad affrontare quelle conseguenze e si fosse rifiutata di lasciare che qualcuna di loro uccidesse quell'uomo. L'unica alternativa era stata fuggire. Era stata sempre Eldrith quella che aveva indicato Caemlyn come loro unica speranza.

«Hai saputo qualcosa, Eldrith?» chiese educatamente Asne. Chesmal era una sciocca. Anche se il mondo sembrava in quel momento a brandelli, le cose sarebbero andate a posto, in un modo o nell'altro.

«Cosa? Oh! Solo la salsa al pepe non era buona come ricordavo. Ma certo, cinquant'anni fa.»

Asne represse un sospiro. Dopotutto forse era ora che a Eldrith capitasse un incidente.

La porta si aprì e Temaile si introdusse nella stanza tanto silenziosamente che vennero tutte colte di sorpresa. La minuta Grigia dal profilo di volpe aveva una veste ricamata con dei leoni gettata sulle spalle, ma sul davanti era aperta, e rivelava un camicia da notte di seta che le modellava le forme in modo scabroso. Da una mano le ciondolava un braccialetto fatto di anelli di vetro incatenati. All'occhio e al tatto sembravano di vetro, per lo meno, ma un martello non avrebbe potuto nemmeno scalfirli.

«Sei stata in *Tel'aran'rhiod*» disse Eldrith, accigliandosi alla vista del

ter'angreal. Non parlò in tono energico, però. Erano tutte un po' spaventate da Temaile da quando Moghedien le aveva costrette a osservare, mentre quello che rimaneva di Liandrin veniva spezzato. Asne aveva perso il conto di quanto spesso lei stessa aveva ucciso o torturato nei centotrenta e rotti anni da quando aveva ottenuto lo scialle, ma di rado aveva visto qualcuno tanto... entusiasta... quanto Temaile. Osservando Temaile e fingendo di non farlo, Chesmal sembrò non accorgersi che si stava umettando le labbra con fare nervoso. Asne ritirò in tutta fretta la lingua dietro ai denti e sperò che nessuna l'avesse notato. Eldrith no di certo. «Eravamo d'accordo di non usare quelli» disse lei in tono non molto diverso da una supplica. «Sono certa che è stata Nynaeve a ferire Moghedien, e se lei può avere la meglio su uno dei Prescelti in *Tel'aran'rhiod*, che possibilità abbiamo noi?» Passando attorno alle altre, cercò di assumere un tono di rimprovero. «Voi due lo sapevate?» Era riuscita a sembrare stizzita.

Chesmal incontrò lo sguardo di Eldrith con aria indignata, mentre Asne rispose con un'espressione di sbigottita innocenza. Lo sapevano, ma chi si sarebbe messo sulla strada di Temaile? Dubitava sul serio che Eldrith avrebbe opposto più di una protesta simbolica, se fosse stata lì.

Temaile sapeva con esattezza che effetto faceva loro. Avrebbe dovuto vergognarsi per la ramanzina di Eldrith, per quanto timida, e scusarsi per essere andata contro i suoi voleri. Invece sorrise. Quel sorriso non raggiungeva mai i suoi occhi, però, grandi, scuri e fin troppo accesi. «Avevi ragione, Eldrith. Sul fatto che Elayne sarebbe venuta, e che Nynaeve sarebbe stata con lei, sembra. Erano insieme ed è chiaro che sono entrambe a palazzo.»

«Sì» disse Eldrith, leggermente in imbarazzo sotto lo sguardo di Temaile. «Bene.» Fu lei a umettarsi le labbra e mosse anche i piedi nervosamente. «Tuttavia, finché non troveremo un modo per arrivare a loro superando tutte quelle selvatiche...»

«Sono selvatiche, Eldrith.» Temaile si lasciò cadere su una sedia, e il suo tono si indurì. Non tanto da sembrare imperioso, ma comunque più che semplicemente deciso. «Ci sono solo tre Sorelle che potrebbero impensierirci, e possiamo sistemarle. In cambio possiamo prendere Nynaeve e forse Elayne.» Si sporse in avanti bruscamente, le mani sui braccioli della sedia. Scomposta e in disordine, in lei non c'era nemmeno un briciolo di indolenza. Eldrith fece un passo indietro come respinta dagli occhi di Temaile. «Altrimenti perché siamo qui, Eldrith? È quello per cui siamo venute.»

Nessuna ebbe qualcosa da replicare. Dietro di loro si stendeva una serie

di fallimenti - a Tear, a Tanchico - che poteva costar loro la vita quando il Consiglio Supremo fosse intervenuto. Ma non se avevano uno dei Prescelti a sostenerle, e se Moghedien desiderava così tanto Nynaeve, forse anche un altro di loro l'avrebbe voluta. La vera difficoltà sarebbe stata trovare uno dei Prescelti a cui offrire il loro dono. Nessuna tranne Asne sembrava aver preso in considerazione quella parte.

«C'erano altri, lì» proseguì Temaile, appoggiandosi di nuovo all'indietro. Suonava quasi annoiata. «Che spiavano le nostre due Ammesse. Un uomo che ha lasciato che lo scoprissero e qualcun altro che non sono riuscita a vedere.» Irritata, mise il broncio. Almeno sembrava un broncio, tranne per gli occhi. «Sono dovuta rimanere dietro una colonna in modo che le ragazze non mi vedessero. Questo dovrebbe soddisfarti, Eldrith. Il fatto che non mi abbiano visto: sei soddisfatta?»

Eldrith quasi balbettò.

Asne fece in modo di percepire i suoi quattro Custodi, che si avvicinavano sempre più. Aveva smesso di camuffarsi da quando avevano lasciato Samara. Solo Powl era un Amico delle Tenebre, ovviamente, tuttavia gli altri avrebbero eseguito qualunque suo ordine, creduto a ogni sua parola. Sarebbe stato necessario mantenerli nascosti dalle altre a meno che non fosse stato assolutamente necessario, ma voleva degli uomini armati a portata di mano. I muscoli e l'acciaio erano molto utili. E se si fosse arrivati al peggio, avrebbe sempre potuto rivelare la lunga verga scanalata che Moghedien non aveva nascosto così bene come credeva.

La luce del primo mattino alle finestre del soggiorno era grigia; di solito Lady Shiaine si alzava a un'ora più tarda, ma stamattina era già vestita mentre era ancora buio. Si considerava lady Shiaine, ora. Mili Skane, la figlia del sellaio, era quasi completamente dimenticata. In ogni aspetto importante, era davvero lady Shiaine Avarhiri, e lo era stata per anni. Lord Willim Avarhin si era impoverito e ridotto a vivere in una cascina cadente, incapace di mantenere perfino quella in buono stato. Lui e la sua unica figlia, ultima di una dinastia in declino, erano rimasti in campagna, lontano da qualunque posto in cui la loro indigenza potesse venire allo scoperto, e adesso erano solo ossa sepolte nella foresta vicino alla cascina; ora era lei lady Shiaine, e se anche questa casa di pietra alta e ben arredata non era una villa, era stata proprietà di una danarosa commerciante, anche lei morta molto tempo prima, dopo aver ceduto tutto l'oro alla sua 'erede'. Il mobilio era ben fatto, i tappeti sontuosi, la tappezzeria e anche i cuscini delle

sedie erano ricamati con fili d'oro, e il fuoco crepitava in un ampio caminetto di marmo con venature azzurre. Lei aveva fatto intarsiare l'architrave, una volta disadorna, col cuore e la mano degli Avarhin, pezzo per pezzo.

«Altro vino, ragazza» disse bruscamente, e Falion si affrettò con la caraffa d'argento per riempirle il calice con fumante vino speziato. La livrea di una cameriera, col cuore rosso e la mano dorata sul petto, si addiceva a Falion. Il suo lungo viso era una maschera rigida mentre si sbrigava a rimettere a posto la caraffa sull'alta cassettiera e riprendeva il suo posto accanto alla porta.

«Il tuo è un gioco pericoloso» disse Marillin Gemalphin, giocando con il suo calice tra le dita. Una donna scarna, con i capelli di un castano pallido piuttosto smorto, la Sorella Marrone non sembrava una Aes Sedai. Il suo viso stretto e il naso importante sarebbero stati più adatti abbinati alla livrea di Falion, piuttosto che sopra il suo elegante abito di lana blu, e si addicevano più a un mercante qualsiasi che a lei. «È schermata in qualche modo, lo so, ma quando potrà incanalare di nuovo, ti farà urlare.» Le sue esili labbra si incresparono in un sorriso privo di divertimento. «Potresti ritrovarti a desiderare di urlare.»

«È stato Moridin a scegliere questo per lei» replicò Shiaine. «Ha fallito a Ebou Dar e lui ha ordinato che fosse punita. Non conosco i dettagli e non mi interessano, ma se Moridin vuole essere schiacciato col muso nel fango, io ce la spingerò così forte che respirerà polvere di qui a un anno. O mi suggerisci di disobbedire a uno dei Prescelti?» Solo al pensiero riuscì a malapena a reprimere un tremito. Marillin cercò di nascondere la sua espressione bevendo, ma i suoi occhi si strinsero. «E tu, Falion?» chiese Shiaine. «Vorresti che chiedessi a Moridin di portarti via? Potrebbe trovarti qualcosa di meno oneroso.» E i muli potevano cantare come usignoli.

Falion non esitò nemmeno. Fece una scattosa riverenza con la schiena dritta, proprio come una cameriera, il suo volto che si faceva più pallido di quanto già non fosse. «No, padrona» si affrettò a dire. «Sono contenta della mia situazione, padrona.»

«Vedi?» disse Shiaine all'altra Aes Sedai. Non credeva proprio che Falion provasse alcun sentimento positivo, ma la donna avrebbe accettato qualunque cosa piuttosto che affrontare direttamente il disappunto di Moridin. Per la stessa ragione, Shiaine la teneva in riga col pugno di ferro. Non si poteva mai sapere quello che uno dei Prescelti poteva apprendere e considerare fuori luogo. Lei stessa pensava che il suo fallimento fosse ormai più che sepolto, ma non voleva correre rischi. «Quando potrà incanala-

re di nuovo, non dovrà essere una cameriera tutto il tempo, Marillin.» Comunque Moridin aveva detto a Shiaine che poteva ucciderla, se desiderava. C'era sempre quella soluzione se la sua posizione avesse cominciato a scaldarsi troppo. Lui aveva detto che poteva uccidere entrambe le Sorelle, se avesse desiderato.

«Può darsi» disse Marillin con aria cupa. Lanciò un'occhiata obliqua verso Falion e fece una smorfia. «Ora, Moghedien mi ha dato ordine di offrirti qualunque assistenza sono in grado di darti, ma ti dico fin d'ora che non entrerò nel Palazzo Reale. In tutta la città ci sono troppe Sorelle per i miei gusti, ma il Palazzo è pieno di selvatiche, per di più. Non andrei lontano prima che qualcuno si accorga della mia presenza.»

Sospirando, Shiaine si appoggiò all'indietro e incrociò le gambe, scalciando distrattamente. Perché la gente non pensava mai che altri potessero saperne quanto loro? Il mondo era pieno di sciocchi! «Moghedien ti ha ordinato di obbedirmi, Marillin. Lo so perché me l'ha detto Moridin. Anche se non l'ha affermato a chiare lettere, penso che Moghedien scatti ogni volta che lui schiocca le dita.» Parlare dei Prescelti in questo modo era pericoloso, ma doveva mettere in chiaro la faccenda. «Vuoi dirmi cos'è ancora che non farai?»

L'Aes Sedai dal volto stretto si umettò le labbra, scoccando un'altra occhiata verso Falion. Forse quella donna temeva di poter finire allo stesso modo? A dir la verità, Shiaine avrebbe scambiato Falion per una vera cameriera in un batter d'occhio. Be', sempre che avesse potuto tenere lei per altri servizi. Molto probabilmente sarebbero dovute morire entrambe quando questo fosse finito. A Shiaine non piaceva lasciare questioni in sospeso.

«Non stavo mentendo su quello» disse Marillin lentamente. «Davvero non andrei lontano. Ma c'è già una donna nel Palazzo. Lei può fare quello che ti serve. Però potrebbe volerci tempo per contattarla.»

«Fa' solo in modo che non sia troppo, Marillin.» Dunque una delle Sorelle a palazzo era dell'Ajah Nera, eh? Per fare quello che occorreva a Shiaine sarebbe servita una Aes Sedai, non solo un Amico delle Tenebre.

La porta si aprì e Murellin fece capolino con aria interrogativa, la sua mole muscolosa che quasi riempiva il vano della porta. Oltre, lei riuscì a distinguere un altro uomo. A un suo cenno, Murellin si fece da parte e indicò a Daved Hanlon di entrare, chiudendo la porta dietro di sé. Hanlon era avviluppato in un mantello scuro, ma fece strisciar fuori una mano per palpare il sedere di Falion sotto il suo abito. Lei lo guardò torva, ma non si

mosse. Hanlon faceva parte della sua punizione. Tuttavia, Shiaine non aveva alcuna voglia di stare lì a guardare le loro carezze.

«Fallo più tardi» ordinò. «È andato tutto bene?»

Un ampio sorriso tagliò la sua espressione con l'accetta. «Tutto come previsto, naturalmente.» Si gettò un lembo del mantello sopra la spalla, rivelando sulla sua giubba rossa dei galloni dorati che indicavano il rango. «Stai parlando al capitano della scorta della regina.»

11

Idea di importanza

Senza neanche dare un'occhiata, Rand attraversò il passaggio e fu in un'ampia stanza scura. Lo sforzo di mantenere il flusso e combattere saidin lo fece ondeggiare; voleva piegarsi in due, vomitare e sputar fuori tutto quello che aveva dentro. Rimanere dritto era uno sforzo. Una flebile luce penetrava attraverso le fenditure fra le imposte di alcune piccole finestre in alto, appena sufficiente per vedere, col Potere che era in lui. Mobili e forme ricoperte di stoffa quasi riempivano la stanza, inframmezzati da grossi barili del tipo che si usa per conservare le stoviglie, forzieri di tutte le forme e dimensioni, scatole, casse e ninnoli vari. Restavano sgombri pochi e minuscoli passaggi. Era sicuro che non avrebbe trovato dei servitori che frugavano cercando qualcosa o intenti a pulire. Il piano più alto del Palazzo Reale aveva diversi ripostigli del genere, simili ai solai di enormi cascine e dimenticati quanto quelli. E poi lui era *ta'veren.* Era stato un bene che non d fosse stato nessuno lì quando il passaggio si era aperto. Una sua estremità aveva tagliato via l'angolo di un forziere vuoto, legato con cinghie di cuoio marce e incrinate, mentre l'altra aveva affettato di netto un pezzo di un lungo tavolo intarsiato su cui erano accatastati vasi e scatole di legno. Forse qualche regina dell'Andor aveva mangiato a quel tavolo, uno o due secoli prima.

Uno o due secoli, rise forte Lews Therin nella sua testa. *Un tempo molto lungo. Per amor della Luce, lascia perdere! Questo è il Pozzo del Destino!* La voce scemò mentre l'uomo fuggiva nei recessi della mente di Rand.

Per una volta aveva le sue ragioni per ascoltare le lamentele di Lews Therin. Fece un rapido cenno a Min di seguirlo dalla radura nella foresta fino all'altro lato del passaggio; poi lasciò che si chiudesse dietro di lei in una rapida sferzata verticale di luce, lasciando andare saidin. Per fortuna con esso la nausea passò. La testa gli girava ancora un po', ma non vomitò, non perse l'equilibrio né altro. La sensazione di lordura rimase, però, la corruzione del Tenebroso che fluiva dentro di lui dai filamenti che aveva legato attorno a sé. Spostando la cinghia del suo fagotto di cuoio da una spalla all'altra, cercò di usare quel movimento per nascondere il fatto che si asciugasse con la manica il sudore dal viso. Ma non dovette preoccuparsi che Min lo notasse.

I suoi stivali azzurri smossero subito la polvere sul pavimento. Lei tirò fuori un fazzoletto smerlettato dalla manica della propria giacca giusto in tempo per intercettare un violento starnuto, seguito da un secondo e da un terzo, ognuno peggiore del precedente. Rand desiderò rimanesse in abito lungo. Bianchi fiori ricamati decoravano le maniche e i risvolti della sua giacca blu, e brache di un blu più pallido si modellavano comodamente attorno alle sue gambe. Con guanti per cavalcare di un blu vivido e ricamati di giallo infilati alla cintura, e un mantello bordato di volute gialle retto da una spilla dorata a forma di rosa, appariva come se fosse arrivata con mezzi più normali, ma avrebbe attirato ogni sguardo. Lui era vestito con un rozzo abito di lana marrone che ogni manovale avrebbe potuto indossare. In molti posti negli ultimi giorni aveva lasciato chiari segni della sua presenza; questa volta invece non voleva solo andarsene prima che qualcuno fosse al corrente che era stato qui, desiderava proprio che solo poche persone speciali sapessero che c'era passato.

«Perché mi sorridi e ti tocchi l'orecchio come un decerebrato?» domandò lei, infilando di nuovo il fazzoletto nella sua manica. I suoi grandi occhi scuri si riempirono di sospetto.

«Stavo solo pensando a quanto sei bella» disse lui con calma. Lo era. Non poteva guardarla senza pensarlo. O senza rimpiangere di essere troppo debole per mandarla via in un posto sicuro.

Lei trasse un profondo respiro e starnutì prima di potersi portare la mano alla bocca, poi lo guardò storto come se in qualche modo fosse colpa sua. «Ho abbandonato il mio cavallo per te, Rand al'Thor. Per te ho arricciato i miei capelli. Ho rinunciato alla mia vita per te! Non rinuncerò alla mia giacca e alle mie brache! Inoltre, nessuno mi ha mai visto in abito lungo per più tempo di quanto mi ci volesse per cambiarmi. Sai che questo non

funzionerà a meno che io non venga riconosciuta. Di certo non puoi pretendere di andartene in giro per strada con quella faccia.»

Senza pensarci, si passò una mano lungo la mascella, tastandosi il volto, ma non era quello che vedeva Min. Chiunque l'avesse guardato avrebbe visto un uomo più anziano di Rand al'Thor e più basso di alcuni centimetri, con flosci capelli neri, smorti occhi marroni e una verruca sul naso a patata. Solo qualcuno che l'avesse toccato avrebbe potuto penetrare la Maschera degli Specchi. Anche un Asha'man non l'avrebbe notata, con i flussi invertiti. Ma se c'erano degli Asha'man a palazzo, questo poteva significare che il suo piano era andato più storto di quanto credesse. Questa visita non poteva, non doveva risolversi con delle uccisioni. In ogni caso, lei aveva ragione: non era una faccia che sarebbe stata ammessa nel Palazzo Reale di Andor senza una scorta.

«Basta che facciamo quello che dobbiamo e ce ne andiamo in fretta» disse lui. «Prima che qualcuno abbia il tempo di pensare che, se tu sei qui, forse ci sono anch'io.»

«Rand» disse lei, la sua voce dolce, e lui la squadrò guardingo. Gli appoggiò una mano sul petto e alzò lo sguardo verso di lui con un'espressione seria. «Rand, hai davvero bisogno di vedere Elayne. E Aviendha, suppongo; sai che è probabile che anche lei si trovi qui. Se tu...»

Lui scosse la testa e desiderò non averlo fatto. Le vertigini non lo avevano ancora abbandonato del tutto. «No!» tagliò corto. Per la Luce! Non aveva importanza quello che diceva Min: lui non riusciva a credere che Elayne e Aviendha lo amassero *entrambe.* O che questo fatto, se di un fatto si trattava, non la turbasse. Le donne non erano *così* strane! Elayne e Aviendha avevano dei motivi per odiarlo, non amarlo, e almeno Elayne l'aveva messo in chiaro. Peggio ancora, lui le amava entrambe, così come aveva Min! Doveva essere duro come l'acciaio, ma pensò che sarebbe potuto andare in frantumi se avesse dovuto fronteggiarle tutte e tre insieme. «Troviamo Nynaeve e Mat e andiamocene il più veloce possibile.» Lei aprì la bocca, ma Rand non le diede l'opportunità di parlare. «Non discutere con me, Min. Non ne abbiamo il tempo!»

Inclinando il capo da un lato, Min esibì un sorrisetto divertito. «Quando mai discuto con te? Non faccio sempre esattamente quello che mi dici?» Come se non fosse già una menzogna sufficiente, aggiunse: «Stavo per chiedere perché, se vuoi sbrigarti, ce ne stiamo in questo ripostiglio polveroso tutto il giorno.» Come a sottolinearlo, starnutì di nuovo.

Era meno probabile che lei scatenasse commenti, vestita a quel modo,

perciò fece capolino dalla porta per prima. Apparentemente il ripostiglio non era del tutto dimenticato: i cardini delle pesanti porte a malapena cigolarono. Una rapida occhiata da entrambi i lati e lei si precipitò fuori, facendogli cenno di seguirla. *Ta'veren* o no, fu sollevato di vedere che il lungo corridoio era vuoto. Il servitore più timido si sarebbe potuto incuriosire nel vederli uscire da un ripostiglio nei recessi più alti del Palazzo. Tuttavia di sicuro avrebbero incontrato presto qualcuno. Il Palazzo Reale non faceva ricorso a così tanti servitori come il Palazzo del Sole o la Pietra di Tear, ma ce n'erano comunque centinaia in un posto di queste dimensioni. Camminando accanto a Min, cercò di assumere un'andatura dinoccolata e guardare con aria stupita le splendide tappezzerie, i pannelli di legno intarsiato e i comò lucidati. Nessuno di questi qui in alto era pregiato quanto quelli dei piani inferiori, ma un comune operaio li avrebbe comunque fissati sbalordito.

«Dobbiamo scendere ai piani bassi il più velocemente possibile» sussurrò. Non si vedeva ancora nessuno, ma potevano esserci dieci persone dietro ogni angolo. «Ricordati, limitati a chiedere al primo servitore che incontriamo dove possiamo trovare Nynaeve e Mat. Non scendere in particolari a meno che non sia necessario.»

«Be', grazie per avermelo ricordato, Rand. Sapevo che mi era sfuggito qualcosa di mente e non riuscivo a immaginare cosa.» Il suo breve sorriso fu fin troppo teso e borbottò qualcosa sottovoce.

Rand sospirò. Questo era troppo importante perché lei si mettesse a giocare, ma l'avrebbe fatto, se lui gliel'avesse permesso. Non che lei la vedesse a quel modo. Talvolta, però, l'idea di importanza di Min differiva molto dalla sua. Fin troppo. Avrebbe dovuto tenerla d'occhio.

«Toh, comare Farshaw» disse una voce di donna dietro di loro. «Sei comare Farshaw, vero?»

Il fagotto ruotò e colpì forte la schiena di Rand mentre lui si voltava. La paffuta donna ingrigita che fissava Min in preda allo stupore era forse l'ultima persona che voleva incontrare, oltre a Elayne o Aviendha. Domandandosi perché indossasse un tabarro rosso con un grosso leone bianco sul davanti, si incurvò ed evitò di guardarla dritto negli occhi. Solo un operaio che faceva il suo mestiere. Nessuna ragione di rivolgergli una seconda occhiata.

«Comare Harfor?» esclamò Min, il volto raggiante di piacere. «Sì, sono io. Sei proprio la persona che stavo cercando. Temo di essermi persa. Sai dirmi dove posso trovare Nynaeve al'Meara? E Mat Cauthon? Quest'uomo

ha qualcosa che Nynaeve gli ha chiesto di consegnarle.»

La prima cameriera si accigliò lievemente verso Rand prima di far tornare la sua attenzione su Min. Sollevò un sopracciglio al vedere gli indumenti di Min, o forse per la polvere di cui erano ricoperti, ma non disse nulla. «Mat Cauthon? Non credo di conoscerlo. A meno che non sia uno dei nuovi servi o delle nuove guardie.» aggiunse dubbiosa. «Per quanto riguarda Nynaeve Sedai, è molto occupata. Suppongo che sia lo stesso per lei se la prendo io, di qualunque cosa si tratti, e gliela faccio trovare nella sua stanza.»

Rand si raddrizzò con un sussulto. Nynaeve *Sedai*? Perché le altre - le vere Aes Sedai - le avrebbero lasciato recitare quel ruolo? E Mat non era lì? Non c'era mai stato, a quanto pareva. Dei colori gli turbinarono in testa, quasi un'immagine che poteva distinguere e che in un batter d'occhio scomparve, ma lo lasciò barcollante. Comare Harfor lo guardò di nuovo accigliata e arricciò il naso. Probabilmente pensava che fosse ubriaco.

Anche Min si accigliò, ma pensierosa, picchiettando un dito sul mento, gesto che durò soltanto un attimo. «Credo che Nynaeve... Sedai voglia vederlo.» L'esitazione si notava a malapena. «Potresti mostrargli le sue stanze, comare Harfor? Io devo sbrigare un'altra faccenda prima di andare. Tu comportati bene ora, Nuli, e fa' come ti viene detto. Bravo ragazzo.»

Rand aprì la bocca, ma prima che potesse pronunciare una parola lei schizzò via lungo il corridoio quasi di corsa. Il suo mantello guizzava dietro di lei, tanto si muoveva in fretta. Che fosse folgorata, aveva intenzione di trovare Elayne! Poteva rovinare tutto!

I tuoi piani falliscono perché vuoi vivere, pazzo. La voce di Lews Therin era un roco, affannoso sussurro. *Accetta di essere morto. Accetta e smetti di tormentarmi, pazzo!* Rand soppresse la voce fino a un sommesso brusio, come il ronzio di un *mordimi* nei recessi della sua mente. Nuli? Che razza di nome era Nuli?

Comare Harfor rimase a bocca a fissare Min finché lei non sparì svoltando a un angolo, poi diede al suo tabarro uno strattone che in realtà non serviva a sistemarlo. Quindi rivolse la sua disapprovazione a Rand. Anche con la Maschera degli Specchi, vedeva un uomo torreggiare su di lei, ma Reene Harfor non era una donna che si lasciasse cogliere alla sprovvista da un'inezia come quella, nemmeno per un istante. «Non mi piace la tua faccia, Nuli» disse, le sopracciglia contratte verso il basso «quindi stai attento. Molto attento, se non sei uno stupido.»

Reggendo la cinghia del fagotto con una mano, lui si aggiustò un riccio-

lo con l'altra. «Sì, comare» borbottò con voce roca. La prima cameriera avrebbe potuto riconoscere la sua vera voce. Il piano prevedeva che Min si occupasse di parlare finché non avessero trovato Nynaeve e Mat. Che cosa avrebbe fatto, in nome della Luce, se lei fosse riuscita a portare Elayne? E forse Aviendha. Era probabile che anche lei si trovasse lì. Per la Luce! «Perdonami, comare, ma dovremmo sbrigarci. È urgente che io veda Nynaeve al più presto.» Sollevò un poco il fagotto. «Voleva questa cosa davvero importante.» Se avesse finito per quando Min fosse tornata, forse sarebbe stato in grado di andarsene con lei prima di dover affrontare le altre due.

«Se Nynaeve *Sedai* lo avesse ritenuto urgente,» gli disse caustica la donna grassoccia, ponendo molta enfasi sul titolo onorifico da lui omesso «avrebbe fatto sapere che eri atteso. Ora seguimi, e tieniti i commenti e le opinioni per te.»

Si avviò senza attendere una risposta, senza guardarsi indietro, procedendo con grazia solenne. Dopotutto, cos'altro poteva fare lui se non quello che gli era stato detto? Da quel che ricordava, la prima cameriera era abituata che tutti facessero ciò che veniva detto loro. Camminando a grandi falcate per raggiungerla, fece solo un passo al suo fianco prima che il suo sguardo sbigottito lo facesse arretrare, spostandosi un ricciolo e borbottando delle scuse. Lui non era abituato a dover camminare dietro qualcuno. Questo non aiutava certo a migliorare il suo umore. Gli restava addosso ancora un po' di stordimento e la lordura della contaminazione. Di recente sembrava essere di malumore piuttosto spesso, a meno che Min non fosse con lui.

Prima che fossero andati molto lontano, dei servitori in livrea cominciarono ad apparire nei corridoi, lucidando, spolverando e trasportando oggetti, affrettandosi in ogni direzione. Chiaramente l'assenza di persone dove lui e Min erano sbucati dal ripostiglio era un caso raro. *Ta'veren* di nuovo. Scesero per una stretta rampa di scale di servizio costruita nel muro e ce ne furono ancora di più. E qualcos'altro: molte donne non in livrea. Domanesi dalla pelle color rame, Cairhienesi basse e pallide, donne con carnagione olivastra e occhi scuri che di certo non erano Andorane. Lo fecero sorridere, un sorriso del tutto compiaciuto. Nessuna aveva quello che poteva essere considerato un volto dall'età indefinibile, e alcune avevano grinze e rughe che non apparivano mai sul viso di una Aes Sedai, ma qualche volta gli veniva la pelle d'oca quando passava vicino a qualcuna di loro. Stavano incanalando, o almeno tenendo saidar. Comare Harfor lo condusse oltre

porte chiuse dove quel formicolio si fece ancora più insistente. Dietro quelle porte c'erano di certo altre donne che stavano incanalando.

«Perdonami, comare» disse nella voce roca che aveva adottato per Nuli. «Quante Aes Sedai ci sono a palazzo?»

«Questo non ti riguarda» sbottò lei. Lanciandogli uno sguardo voltandosi appena, però, sospirò e rallentò. «Suppongo che non ci sia nulla di male a dirtelo. Cinque, contando lady Elayne e Nynaeve Sedai.» Una punta di orgoglio filtrò nella sua voce. «È passato molto tempo da quanto così tante Aes Sedai sono state ospiti qui allo stesso tempo.»

Rand avrebbe potuto ridere, pur senza divertirsi. Cinque? No, quello includeva Nynaeve ed Elayne. Trevere Aes Sedai. Tre! Chi fossero le altre non importava davvero. Aveva cominciato a credere che le dicerie di centinaia di Aes Sedai dirette verso Caemlyn con un esercito volesse dire che ce n'erano davvero molte pronte a seguire il Drago Rinato. Invece anche la sua speranza originaria di un paio di manciate di loro era stata esageratamente ottimistica. Le dicerie erano solo dicerie. Oppure qualche piano di Elaida. Per la luce, dov'era Mat? Dei colori gli guizzarono in testa - per un istante pensò che fosse la faccia di Mat - e inciampò.

«Se sei venuto qui ubriaco, Nuli,» disse comare Harfor con fermezza «te ne andrai pentendotene amaramente. Ci penserò io!»

«Sì, comare» mugugnò Rand, giocando con una ciocca di capelli. Dentro la sua testa, Lews Therin ridacchiava quasi alle lacrime. Era venuto qui - era necessario - ma stava già cominciando a pentirsene.

Circondate dalla luce di saidar, Nynaeve e Talaan erano l'una di fronte all'altra a quattro passi di distanza davanti al caminetto, dove una fiamma vivace era riuscita a scacciare tutto il freddo. O forse era stato lo sforzo che l'aveva riscaldata, pensò Nynaeve stizzita. Questa lezione durava già da un'ora, stando all'orologio sulla mensola intarsiata. Un'ora a incanalare senza sosta avrebbe riscaldato chiunque. Sareitha sarebbe dovuta essere qui, non lei, ma la Marrone si era allontanata dal palazzo lasciando un messaggio a proposito di una commissione da sbrigare in città. Careane si era rifiutata di tenere lezione due giorni di fila e Vandene si rifiutava ancora di impartirle ordini e lezioni tutto il tempo, con la ridicola argomentazione che insegnare a Kirstian e Zarya non le lasciava spazio per sé.

«Così» disse, sferzando col suo filamento di Spirito in modo da aggirare il tentativo di difendersi dell'apprendista del Popolo del Mare, snella come un ragazzo. Aggiungendo la forza del filamento della ragazza al suo, spin-

se quello di Talaan ancora più lontano e allo stesso tempo incanalò Aria in tre flussi separati. Uno solleticò le costole di Talaan attraverso la sua blusa di lino blu. Una manovra semplice, ma la ragazza restò senza fiato dalla sorpresa e, per un istante, il suo abbraccio della Fonte diminuì giusto un poco, un guizzo appena percettibile nel Potere che la riempiva. In quell'istante Nynaeve interruppe la spinta che aveva appena cominciato a esercitare sul filamento dell'altra donna e fece schioccare il proprio verso il suo bersaglio originario. Serrare lo schermo su Talaan era una sensazione molto simile a schiaffeggiare un muro - tranne che il bruciore si diffondeva egualmente in tutta la sua pelle e non solo nel palmo, non certo un miglioramento - ma il bagliore di saidar svanì proprio mentre gli ultimi due filamenti di Aria intrappolavano Talaan con le braccia contro i fianchi e le ginocchia strette insieme negli ampi pantaloni scuri.

Davvero ben fatto, per come la vedeva Nynaeve. La ragazza era molto agile, molto svelta coi suoi flussi. Inoltre cercare di schermare qualcuno che teneva il Potere nella migliore delle ipotesi era un azzardo, e un gesto futile nella peggiore, se non quando - o se - si era molto più forti dell'avversario, e Talaan era a un livello tanto vicino al suo da non fare la differenza. Questo la aiutò a non lasciar trasparire un sorriso compiaciuto sul suo volto. Sembrava passato solo poco tempo da quando le Sorelle erano rimaste sbalordite dalla sua forza e credevano che solo quella di uno dei Reietti fosse superiore. Ma Talaan non si era ancora data per vinta; era poco più che una bambina. Quindici anni? Forse più giovane! Solo la Luce sapeva qual era il suo potenziale. Per lo meno, nessuna delle Cercavento ne aveva fatto menzione, e Nynaeve non era intenzionata a chiederlo. Non aveva nessun interesse a sapere quanto una ragazza del Popolo del Mare sarebbe diventata ancora più forte: proprio nessuno.

Dibattendo i piedi nudi sul tappeto verde a motivi geometrici, Talaan compì l'unico futile tentativo di spezzare lo schermo che Nynaeve teneva facilmente, poi sospirò sconfitta e abbassò gli occhi. Anche quando aveva seguito con successo le istruzioni di Nynaeve, si comportava come se avesse fallito, e ora crollò a terra tanto demoralizzata da lasciar pensare che i flussi d'Aria fossero l'unica cosa che la teneva dritta.

Lasciando dissipare i suoi filamenti, Nynaeve si aggiustò lo scialle e aprì la bocca per dire a Talaan quello che aveva sbagliato. E per evidenziare - ancora una volta - che era inutile cercare di liberarsi a meno di non essere *molto* più forte di chi ti aveva schermato. Le donne del Popolo del Mare non sembravano credere a nulla di ciò che diceva loro finché non glielo ri-

peteva dieci volte e glielo mostrava venti.

«Ha usato la tua stessa forza contro di te» disse senza mezzi termini Senine din Ryal prima che Nynaeve potesse parlare. «E ti sei distratta di nuovo. È come la lotta, ragazza. Tu sai come lottare.»

«Prova ancora» ordinò Zaida con un brusco gesto di una scura mano tatuata.

Tutte le sedie nella stanza erano state spostate contro il muro, anche se non c'era un vero bisogno di uno spazio vuoto, e Zaida sedeva a osservare la lezione fiancheggiata da sei Cercavento, una parata di rossi, gialli e blu in broccati di seta e lino tinto con colori vividi, una sconcertante esposizione di orecchini, anelli da naso e catene cariche di medaglioni. Funzionava sempre così: una delle due apprendiste veniva utilizzata per la lezione vera e propria - oppure, a quel che aveva sentito Nynaeve, Merilille veniva costretta a fare la parte di un'apprendista a meno che non fosse lei a insegnare - mentre Zaida e un gruppo di Cercavento o un altro guardavano. Le Maestre delle Onde non potevano incanalare, ovviamente, ma erano sempre presenti, e nessuna delle Cercavento si abbassava mai a partecipare di persona. Oh, mai e poi mai.

A parere di Nynaeve, il raggruppamento di oggi era molto strano, data l'ossessione del Popolo del Mare per il rango. La stessa Cercavento di Zaida, Shielyn, sedeva alla sua destra, una snella donna fredda e riservata alta quasi quanto Aviendha e che torreggiava su Zaida. Questo era appropriato, da quello che sapeva Nynaeve, ma alla sinistra di Zaida c'era Senine, e lei serviva su un librante, uno dei vascelli di dimensioni minori del Popolo del Mare, e fra questi il suo era uno dei più piccoli. Di certo, la donna segnata dalle intemperie, con il suo volto grinzoso e i capelli fitti di grigio, in passato aveva indossato più dei suoi attuali sei orecchini, e altri medaglioni dorati sulla catena lungo la sua scura guancia sinistra. Era stata Cercavento per la Maestra delle Navi prima che Nesta din Reas fosse scelta per quell'incarico, ma secondo la loro legge, quando la Maestra delle Navi o una Maestra delle Onde moriva, la sua Cercavento doveva ricominciare dal livello più basso. Ma Nynaeve era certa che Senine si trovasse dov'era non soltanto per il rispetto verso la sua precedente posizione. Rainyn, una giovane donna dalle guance rosse che pure serviva su un librante, occupava la sedia accanto a Senine, e Kurin, una donna dal volto di pietra e dallo sguardo impassibile, sedeva accanto a Shielyn come un intaglio nero. Questo relegava Caire e Tebreille sulle sedie più esterne, pur essendo loro stesse Cercavento di Maestre delle Onde, con quattro grossi anelli a ogni orec-

chio e quasi tanti medaglioni quanto Zaida stessa. Forse era solo per tenere separate le sorelle dall'aria altezzosa, però. Si odiavano a vicenda con una passione che solo quelli con lo stesso sangue potevano raggiungere. Forse era per quello. Comprendere gli Atha'an Miere era peggio che cercare di capire gli uomini. Una donna poteva impazzire nel tentativo.

Borbottando fra sé, Nynaeve diede uno strattone al suo scialle e si preparò, approntando i suoi filamenti. La pura gioia di tenere saidar poteva a malapena competere con la sua irritazione. Prova ancora, Nynaeve. Ancora una volta, Nynaeve. Fallo adesso, Nynaeve. Almeno Renaile non era lì. Spesso volevano che insegnasse cose che lei non conosceva quanto altre - troppo spesso cose di cui era malapena al corrente e che ammetteva con riluttanza; non aveva ricevuto molto addestramento nella Torre - e alla minima incertezza Renaile godeva proprio nel farla sudare. Anche le altre la facevano sudare, ma non sembravano provare piacere in questo. Comunque, dopo un'ora intera, era stanca. Alla malora Sareitha e la sua commissione!

Partì di nuovo all'attacco, ma stavolta il filamento di Spirito di Talaan incontrò il suo con molta meno forza di quanto si aspettasse e il suo lo spazzò via più lontano di quanto aveva inteso. All'improvviso sei flussi di Aria eruppero dalla ragazza, schizzando verso Nynaeve, e lei li tagliò rapidamente con Fuoco. I filamenti recisi si ritirarono dentro Talaan, facendola sussultare visibilmente, ma, prima che fossero svaniti del tutto, ne apparvero altri sei, più veloci di prima. Nynaeve li sferzò. E rimase a bocca aperta quando un flusso di Spirito di Talaan guizzò attorno al suo e le si avvolse attorno, tagliando fuori saidar. Era schermata! Talaan l'aveva schermata! Come oltraggio finale, i filamenti di Aria le immobilizzarono braccia e gambe, sgualcendole le gonne. Se non fosse stata così irritata verso Sareitha, non sarebbe mai accaduto.

«La ragazza l'ha presa» disse Caire stupito. Nessuno avrebbe pensato che fosse la madre di Talaan, dallo sguardo freddo che le rivolse. In effetti, Talaan parve imbarazzata dal suo stesso successo, rilasciando immediatamente i filamenti e volgendo gli occhi a terra.

«Molto bene, Talaan» disse Nynaeve, dato che nessun'altra stava offrendo una parola di lode o di incoraggiamento. Con fare irritato scrollò lo scialle dietro di sé e lo sistemò nell'incavo dei gomiti. Non c'era bisogno di dire alla ragazza che era stata fortunata. Era stata veloce, vero, ma Nynaeve non era sicura di poter continuare a incanalare molto più a lungo. Di certo non era al suo meglio ora. «Temo che sia tutto il tempo che ho per

oggi, quindi...»

«Prova ancora» ordinò Zaida, sporgendosi in avanti con aria decisa. «Voglio vedere qualcosa.» Quella non era una spiegazione o qualcosa di simile a delle scuse... semplicemente era un dato di fatto. Zaida non spiegava né si scusava. Si aspettava solo obbedienza.

Nynaeve meditò di dire alla donna che non poteva vedere comunque nulla di quanto stavano facendo, ma scartò immediatamente quel pensiero. Non con sei Cercavento nella stanza. Due giorni prima aveva espresso liberamente le sue opinioni e di certo non voleva che si ripetesse ciò che era accaduto. Aveva cercato di considerarla come una punizione per aver parlato senza pensare, ma questo non era stato molto d'aiuto. Desiderò non aver mai insegnato loro come collegarsi.

«Un'altra volta,» disse in tono fermo, tornando a voltarsi verso Talaan «poi devo andare.»

Era pronta per il trucchetto della ragazza, stavolta. Incanalando, incontrò il flusso di Talaan in modo più agile e senza così tanta forza. La ragazza le sorrise in modo incerto. Stava pensando che Nynaeve non si sarebbe fatta distrarre da filamenti estranei di Aria questa volta, vero? Il flusso di Talaan cominciò ad arricciarsi attorno al suo, e Nynaeve fece ruotare il proprio per afferrarlo. Sarebbe stata pronta non appena la donna avesse fatto uscire i suoi filamenti d'Aria. O forse non Aria, stavolta. Di certo nulla di pericoloso. Questa era un'esercitazione. Solo, il filamento di Spirito di Talaan non completò quella voluta e quello di Nynaeve roteò largo mentre quello di Talaan colpiva direttamente lei e le si chiudeva addosso. Ancora una volta, saidar balenò via da lei e vincoli di Aria le fecero scattare le braccia contro i fianchi, le legarono strette le ginocchia.

Con cautela trasse un respiro. Avrebbe dovuto congratularsi con la giovane. Non c'era modo di uscirne. Se avesse avuto una mano libera, avrebbe strattonato la sua treccia fino a strapparsela dalla testa.

«Trattienila!» ordinò Zaida, alzandosi per avanzare con grazia verso Nynaeve, i suoi rossi pantaloni di seta che si agitavano mollemente sopra i suoi piedi nudi, la fusciacca rossa annodata in modo intricato che le dondolava contro la coscia. Le Cercavento si alzarono con lei e la seguirono, in ordine di rango. Caire e Tebreille si ignorarono freddamente a vicenda mentre si affrettavano a prendere posto accanto alla Maestra delle Onde, mentre Senine e Rainyn indietreggiavano di un passo dietro di lei.

Obbediente, Talaan mantenne lo scudo e i vincoli su Nynaeve, lasciandola in piedi come una statua. E fumante come un pentolino rimasto trop-

po tempo a bollire. Lei si rifiutava di agitarsi, come un pupazzo rotto, e quello era tutto ciò che le rimaneva tranne restare immobile. Caire e Tebreille la studiarono con gelido sdegno, Kurin col duro disprezzo che provava per tutti i terricoli. La donna dal volto di pietra non sogghignava, faceva smorfie o assumeva una vera e propria espressione, ma bastava stare poco tempo insieme a lei per rendersi conto della sua opinione. Solo Rainyn mostrò un pizzico di solidarietà, un lieve sorriso mesto.

Gli occhi di Zaida, senza espressione, incontrarono quelli di Nynaeve. Erano più o meno alla stessa altezza. «È trattenuta più stretta che puoi, apprendista?»

Talaan fece un profondo inchino, parallelo al pavimento, toccandosi fronte, labbra e cuore. «Come hai comandato, Maestra delle Onde» disse con un sussurro.

«Che significa questo?» domandò Nynaeve. «Lasciatemi andare. Potete farla franca trattando Merilille in questo modo, ma se pensate per un solo minuto...»

«Dici che non c'è modo di spezzare questo schermo a meno che tu non sia molto più forte» la interruppe Zaida. Il suo tono era severo, ma voleva essere ascoltata, non ascoltare. «Se la Luce ci assiste, verremo a sapere se ci hai detto il vero. È risaputo come le Aes Sedai facciano ruotare la verità come un gorgo. Cercavento, voi formerete un cerchio. Kurin, tu avrai il comando. Se dovesse liberarsi, fate in modo che non provochi danni. Come incentivo... Apprendista, preparati a rovesciarla a testa in giù al mio cinque. Uno.»

La luce di saidar avviluppò le Cercavento, tutte insieme, mentre si collegavano. Kurin se ne stava a gambe divaricate, le mani sui fianchi, come tenendosi in equilibrio sul ponte di una nave. La sua stessa mancanza di espressione sembrava comunicare che era già convinta che avrebbero scoperto una prevaricazione, se non addirittura un'autentica menzogna. Talaan trasse un profondo respiro e una volta tanto si mise bella dritta, senza nemmeno battere ciglio mentre manteneva gli occhi ansiosi su Zaida.

Nynaeve sbatté le palpebre. No! Non potevano farle questo! Non di nuovo! «Ve lo assicuro,» disse, con molta più calma di quanta ne provasse «non ho modo di rompere lo schermo. Talaan è troppo forte.»

«Due» disse Zaida, incrociando le braccia sotto i suoi seni e fissando Nynaeve come se potesse davvero vedere i flussi.

Nynaeve premette lo schermo a titolo di prova. Era come spingere un muro di pietra, per quanto si era smosso. «Ascoltami, Za... uhm... Maestra

delle Onde.» Di certo non c'era bisogno di inimicarsi ulteriormente quella donna. Erano pignole sugli appellativi corretti. Pignole su fin troppe cose. «Sono certa che Merilille vi ha detto qualcosa sugli schermi, per lo meno. Ha pronunciato i Tre Giuramenti. *Non può* mentire.» Forse Egwene aveva ragione riguardo al bastone dei giuramenti.

Lo sguardo fisso di Zaida non vacillò, la sua espressione non cambiò. «Tre.»

«Ascoltami» disse Nynaeve, non curandosi affatto se suonava un poco disperata. Forse più di un po'. Premette più forte contro lo scudo, più forte che poteva. Per tutto l'effetto che aveva, era come sbattere la testa contro un macigno. D'istinto, invano, si dibatté nei vincoli di Aria che la trattenevano, la frangia e le pieghe sciolte del suo scialle che le danzavano attorno. Aveva tante possibilità di liberarsi da quei legami quante ne aveva di spezzare lo schermo, ma non riusciva a fermarsi. Non di nuovo! Non poteva affrontare questo! «Devi ascoltare!»

«Quattro.»

No! No! Non di nuovo! Grattò contro lo schermo in modo frenetico. Poteva essere duro come la roccia, ma pareva più simile a vetro, liscio e scivoloso. Poteva percepire la Fonte oltre a esso, quasi vederla, come luce e calore proprio oltre la coda dell'occhio. In preda alla disperazione, ansante, procedette a tentoni lungo la superficie liscia. Aveva un bordo, come un cerchio che era allo stesso tempo abbastanza piccolo da tenerlo fra le mani e abbastanza grande da ricoprire il mondo, ma quando tentò di scivolare attorno a quel bordo si ritrovò di nuovo al centro di quel liscio cerchio duro. Era inutile. Aveva imparato e tentato tutto questo molto tempo prima. Il cuore le martellava tanto forte da squarciarle le costole. Lottando invano per restare calma, ritornò in fretta verso l'orlo, tastandolo per la sua lunghezza senza cercare di superarlo. C'era un punto in cui pareva... più morbido. Non l'aveva mai notato prima. Il punto morbido - una leggera sporgenza? - non sembrava differente dal resto per altri versi, e non era molto più morbido, ma lei ci si scagliò contro. E si ritrovò di nuovo al centro. In preda alla frenesia, si gettò con tutta la sua forza contro il punto morbido, più e più volte, venendo scagliata di nuovo al centro, senza neanche indugiare prima di lanciarcisi contro ancora. E ancora. Oh, Luce! Per favore! Doveva farcela!

All'improvviso si rese conto che Zaida non aveva ancora detto cinque. Respirando affannosamente come se avesse corso per dieci miglia, sgranò gli occhi. Il sudore le colava lungo la faccia, lungo la schiena. Colava fra i

suoi seni, le scivolava giù per la pancia. Le gambe le traballavano. La Maestra delle Onde la guardò dritto negli occhi, picchiettandosi le labbra carnose con un esile dito con aria pensierosa. Il bagliore avviluppava ancora il circolo di sei - Kurin assomigliava ancora a una sdegnosa statua di pietra - ma Zaida non aveva detto cinque.

«Ha davvero tentato così forte quanto sembrava, Kurin,» chiese infine la Maestra delle Onde «o tutto quel dimenarsi e piagnucolare era solo una messinscena?» Nynaeve cercò di assumere uno sguardo indignato. Non aveva piagnucolato! Non l'aveva fatto, vero? Il suo cipiglio, così com'era, non fece più impressione a Zaida della pioggia che cade su una roccia.

«Con tutto quello sforzo, Maestra delle Onde,» disse Kurin riluttante «avrebbe potuto portare un perlustratore sulle spalle.» Però c'era ancora disprezzo nei suoi occhi opachi simili a ciottoli neri. Solo coloro che vivevano in mare avevano il suo rispetto.

«Liberala, Talaan» ordinò Zaida, e lo schermo e i vincoli svanirono mentre lei si voltava, avviandosi verso le sedie senza rivolgere un'altra occhiata a Nynaeve. «Cercavento, ho alcune cose da dirvi dopo che se ne sarà andata. Ti vedrò alla stessa ora domani, Nynaeve Sedai.»

Lisciando le sue gonne spiegazzate e scrollando di nuovo con irritazione il suo scialle, Nynaeve cercò di riguadagnare un po' di dignità. Non era facile, lucida di sudore e tremante. Di certo non aveva piagnucolato! Cercò di non guardare la donna che l'aveva schermata. Due volte! Se ne stava lì docile come un agnello, con gli occhi fissi sul tappeto. Ah! Nynaeve si strattonò lo scialle attorno alle spalle. «Domani sarà il turno di Sareitha Sedai, Maestra delle Onde.» Almeno la sua voce era ferma. «Io sarò occupata finché...»

«La tua istruzione è più edificante di quella delle altre» disse Zaida, ancora non curandosi di guardarla. «Alla stessa ora, o manderò le tue allieve a prenderti. Puoi andare ora.» E quello suonò come 'te ne andrai ora'.

Con uno sforzo, Nynaeve mandò giù le sue rimostranze. Avevano un sapore amaro. Più edificante? Cosa voleva dire? Non pensava di volerlo sapere per davvero.

Finché non avesse effettivamente lasciato la stanza, era ancora l'insegnante - il Popolo del Mare era inflessibile con le proprie regole; Nynaeve ipotizzava che la disciplina rilassata sulle navi potesse portare guai, ma desiderava che si rendessero conto che non si trovavano su un'imbarcazione - era ancora l'insegnante, e questo voleva dire che non poteva semplicemente andarsene così, per quanto lo volesse. Peggio ancora, le loro regole era-

no piuttosto specifiche riguardo gli insegnanti terricoli. Avrebbe potuto semplicemente rifiutarsi di cooperare, supponeva, ma se avesse violato il loro Accordo anche di poco, queste donne l'avrebbero divulgato da Tear fino a solo la Luce sapeva dove! Il mondo intero avrebbe saputo che le Aes Sedai avevano contravvenuto alla parola data. Non osava pensare alle ripercussioni che questo avrebbe avuto sulla reputazione delle Aes Sedai. Sangue e maledette ceneri! Egwene aveva ragione, e che fosse folgorata per questo!

«Grazie, Maestra delle Onde, per avermi permesso di istruirvi» disse, inchinandosi e toccandosi con le dita fronte, labbra e cuore. Non un inchino molto profondo, ma un rapido cenno era tutto ciò che avrebbero ottenuto oggi. Be', due. Ne spettava uno anche alle Cercavento. «Grazie, Cercavento, per avermi permesso di istruirvi.» Le Sorelle che sarebbero state assegnate agli Atha'an Miere sarebbero esplose nell'apprendere che le allieve potevano dir loro cosa insegnare e quando, e perfino ordinare cosa fare quando non insegnavano. Su un vascello del Popolo del Mare, un insegnante terricolo superava in grado i semplici marinai, ma solo quelli. E le Sorelle non avrebbero ricevuto nemmeno i ricchi borsellini d'oro usati per attirare altri insegnanti a bordo.

Zaida e le Cercavento reagirono proprio come se il mozzo avesse annunciato che se ne stava andando. Ovvero, rimasero in un capannello silenzioso, aspettando apertamente che se ne andasse, con aria perfino impaziente. Solo Rainyn le concesse almeno un'occhiata. Un'occhiata ansiosa. Era una Cercavento, tutto sommato. Talaan era ancora dove l'avevano lasciata, una figura umile che fissava il tappeto di fronte ai suoi piedi nudi.

Testa alta e schiena dritta, Nynaeve lasciò la stanza con ogni brandello di dignità che poteva avvolgersi attorno. Brandelli sudati e spiegazzati. Nel corridoio, afferrò la porta con entrambe le mani e la sbatté più forte che poteva. L'enorme fragore riecheggiante la soddisfò molto. Poteva sempre dire che le era scivolata di mano, se qualcuno si fosse lamentato. Era proprio così... una volta che le aveva dato una bella spinta.

Voltandosi dalla porta, si sfregò le mani con soddisfazione. Ed ebbe un sussulto quando vide chi la stava attendendo nel corridoio.

In un semplice abito blu scuro fornitole da una delle donne della Famiglia, a una prima occhiata Alivia non sembrava affatto insolita: una donna poco più alta di Nynaeve, con rughe sottili agli angoli degli occhi azzurri e fili di bianco nei capelli dorati. Quegli occhi azzurri crepitavano d'intensità, però, come occhi di un falco concentrato su una preda.

«Comare Corly mi ha mandata per dirti che le piacerebbe vederti per cena stasera» disse il falco dagli occhi azzurri con una lenta inflessione seanchan. «Comare Karistovan, comare Arman e comare Juarde saranno li.»

«Cosa stai facendo qui da sola?» domandò Nynaeve. Desiderò essere come molte altre Sorelle, consapevole della forza di un'altra donna senza nemmeno pensarci, ma era qualcos'altro che non aveva avuto il tempo di imparare. Forse alcuni dei Reietti superavano Alivia, ma di certo nessun altro. Ed era Seanchan. Nynaeve desiderò che ci fosse qualcun altro lì oltre loro due. Perfino Lan, e lei gli aveva ordinato di stare alla larga dalle sue lezioni col Popolo del Mare. Non era certa che avesse creduto alla sua storia sul fatto di essere scivolata per le scale l'altro giorno. «Non dovresti andare da nessuna parte senza essere accompagnata!»

Alivia scrollò le spalle con un leggero movimento. Pochi giorni fa non era che un mucchio di sorrisetti che facevano sembrare Talaan spavalda. Non sorrideva per nessuno, ora. «Nessuna era libera, perciò mi sono allontanata da me. Comunque, se mi sorvegliate sempre, non arriverete mai a fidarvi di me e io non potrò mai riuscire a uccidere delle *sul'dam*.» In qualche modo suonava ancora più raggelante, pronunciato con tanta noncuranza. «Dovreste imparare da me. Quegli Asha'man dicono di essere armi, e non sono male, ma io so per certo di essere meglio.»

«Può darsi» replicò secca Nynaeve, aggiustandosi lo scialle. «E forse noi sappiamo più di quanto tu creda.» Non le sarebbe dispiaciuto dimostrare a questa donna alcuni dei flussi che aveva imparato da Moghedien. Inclusi alcuni che, a parere di tutte loro, erano troppo maligni da usare contro qualcuno. Tranne che... Era piuttosto certa che Alivia potesse sopraffarla con facilità, qualunque cosa lei facesse. Impedire ai suoi piedi di agitarsi sotto quello sguardo intenso non era facile. «Finché noi non deridiamo diversamente, non ti farai vedere di nuovo in giro senza due o tre donne della Famiglia. Lo dico per il tuo bene.»

«Se lo dici tu» replicò Alivia, per niente imbarazzata. «Quale messaggio vuoi che riferisca a comare Corly?»

«Riferisci a comare Corly che devo declinare il suo cortese invito. E ricorda quello che ti ho detto!»

«Glielo riferirò» disse la Seanchan con accento strascicato, ignorando del tutto l'ammonimento. «Ma non penso che fosse esattamente un invito. Un'ora dopo l'imbrunire, ha detto. Forse farai bene a ricordarlo.» Con un lieve sorriso d'intesa si avviò per tornare da dove veniva, senza affrettarsi affatto.

Nynaeve guardò torva la donna che si allontanava, e non perché aveva mancato di rivolgerle una riverenza. Be', non solo per quello. Un peccato che non avesse conservato alcuni dei suoi sorrisetti leziosi, almeno per le Sorelle. Con uno sguardo alla porta che nascondeva gli Atha'an Miere, Nynaeve meditò se seguire Alivia per assicurarsi che facesse quello che le era stato detto. Invece andò nella direzione opposta. Non si affrettò. Sarebbe stato spiacevole se le donne del Popolo del Mare fossero uscite e avessero dedotto che stava origliando, ma di certo non si affrettò. Voleva soltanto camminare veloce. Tutto qua.

Gli Atha'an Miere non erano i soli che voleva evitare a palazzo. Non era esattamente un invito? Sumeko Karistovan, Chilares Arman e Famelle Juarde avevano fatto parte del Circolo della Maglia con Reanne Corly. La cena era solo una scusa. Volevano parlarle delle Cercavento. Per la precisione, della relazione fra le Aes Sedai a palazzo e le 'selvatiche' del Popolo del Mare. Non l'avrebbero certo rimproverata per non essere riuscita a mantenere la dignità della Torre Bianca. Non si sarebbero spinte fino a tanto; non ancora, anche se sembravano andarci vicino. Ma l'intera cena sarebbe stata piena di domande taglienti e commenti ancora più affilati. Non poteva semplicemente ordinar loro di smettere. Dubitava che l'avrebbero fatto, a meno di una vera e propria imposizione. Ed erano certo capaci di venire a trovarla se lei non fosse andata da loro. Cercare di insegnar loro a mostrare un po' di nerbo era stato un terribile sbaglio. Almeno non era l'unica a doverlo sopportare, anche se pensava che Elayne fosse riuscita a evitare il peggio. Oh, come non vedeva l'ora che tornassero a indossare il bianco da novizia o l'abito da Ammessa. Come non vedeva l'ora di non dover più incontrare gli Atha'an Miere!

«Nynaeve!» Un grido stranamente sommesso provenne da dietro di lei. Nell'accento del Popolo del Mare. «Nynaeve!»

Costringendosi a togliere la mano dalla treccia, Nynaeve girò sui talloni, pronta a rivolgere parole sferzanti. Non stava insegnando ora, non erano su una nave e dovevano dannatamente lasciarla in pace!

Talaan si fermò di colpo di fronte a lei, i piedi nudi che scivolavano sulle piastrelle rosse del pavimento. Ansando, la giovane donna voltava la testa all'indietro, timorosa che qualcuno la stesse seguendo di soppiatto. Sussultava ogni volta che vedeva muoversi una figura in livrea ai margini della sua visuale, per poi ricominciare a respirare quando si accorgeva che era solo un servitore. «Posso andare alla Torre Bianca?» chiese affannosamente, torcendosi le mani e saltellando da un piede all'altro. «Non verrò mai

scelta. Un sacrificio, lo chiamano, lasciare il mare per sempre, ma io sogno di diventare una novizia. Mia madre mi mancherà terribilmente, ma... Per favore. Devi portarmi alla Torre. Devi!»

Nynaeve sbatté le palpebre a quello sfogo. Molte donne sognavano di diventare Aes Sedai, ma non aveva mai sentito prima qualcuna dire che sognava di diventare una novizia. Inoltre... Gli Atha'an Miere rifiutavano di dare un passaggio alle Aes Sedai su qualunque nave la cui Cercavento potesse incanalare, ma per impedire che le Sorelle cercassero di andare più a fondo, ogni tanto un'apprendista veniva scelta per andare alla Torre Bianca. Egwene diceva che al momento c'erano solo tre Sorelle che provenivano dal Popolo del Mare, tutte deboli nel Potere. Per tremila anni questo era stato sufficiente a convincere la Torre che la capacità era rara e scarsa nelle donne degli Atha'an Miere e non valeva la pena di indagare oltre. Talaan aveva ragione; a nessuna con la sua forza sarebbe stato mai consentito di andare alla Torre, perfino ora che il loro sotterfugio stava giungendo al termine. In effetti, era parte dell'Accordo con loro che alle Sorelle degli Atha'an Miere fosse consentito di smettere di essere Aes Sedai e di tornare alle navi. Il Consiglio della Torre si sarebbe messo a urlare eccome per quello!

«Be', l'addestramento è molto duro, Talaan,» disse con gentilezza «e devi avere almeno quindici anni. Inoltre...» Qualcos'altro che la giovane aveva detto la colpì all'improvviso. «Ti mancherà tua madre?» disse con aria incredula, incurante del tono.

«Ne ho diciannove!» replicò Talaan indignata. Guardando il suo viso e le sue fattezze da ragazzo, Nynaeve non era sicura di crederci. «E certo che mi mancherà mia madre... Non è naturale? Oh, vedo. Tu non capisci. Noi siamo molto affettuose in privato, ma in pubblico lei deve evitare ogni segno di favoritismi. È un crimine serio, per noi. Mia madre potrebbe essere privata del suo rango, e ci potrebbero appendere *entrambe* al sartiame a testa in giù per essere fustigate.»

Quando sentì, le parole 'a testa in giù', Nynaeve fece una smorfia. «Capisco il motivo per cui vogliate evitarlo» disse. «Tuttavia...»

«Tutti cercano di evitare anche solo un accenno di favoritismi, ma per me è peggio, Nynaeve!» Tu guarda, la ragazza - la donna - la giovane donna - avrebbe dovuto imparare a non interrompere una Sorella se fosse diventata una novizia. Non che potesse, certo. Nynaeve cercò di riguadagnare l'iniziativa, ma le parole si riversarono dalla bocca di Talaan come un torrente. «Mia nonna è la Cercavento della Maestra delle Onde del Clan

Rossaine, la mia bisnonna è Cercavento per il Clan Dacan e sua sorella per il Clan Takana. La mia famiglia è onorata che cinque di noi abbiano raggiunto ranghi tanto alti. E tutti sono attenti a qualche segno che Gelyn possa abusare della sua influenza. Ed è giusto, lo so - non si possono fare favoritismi - ma mia sorella è rimasta apprendista per cinque anni più del normale, e mia cugina per sei! In questo modo nessuno può affermare che siano state favorite. Quando calcolo le stelle e fornisco correttamente la nostra posizione, vengo punita per essere stata lenta perfino quando ho la risposta più velocemente della Cercavento Ehvon! Quando sento il sapore del mare e stabilisco la costa a cui ci stiamo avvicinando, vengo punita perché il sapore che menziono non è proprio quello della Cercavento Ehvon! Ti ho schermata due volte, ma stanotte verrò appesa per le caviglie per non averlo fatto in meno tempo! Vengo punita per mancanze che nelle altre ignorate, per imperfezioni che non commetto mai, ma che potrei commettere! Il tuo addestramento da novizia è stato più duro di questo, Nynaeve?»

«Il mio addestramento da novizia...» ripeté Nynaeve in tono flebile. Desiderava che la donna non continuasse a menzionare l'essere appesi per le caviglie. «Sì, bene. In realtà non ti piacerebbe saperlo.» *Quattro* generazioni di donne dotate? Per la Luce! Perfino che a una madre seguisse la figlia era piuttosto raro. La Torre avrebbe davvero voluto Talaan. Ma non sarebbe accaduto. «E suppongo che Caire e Tebreille in realtà si vogliano bene, eh?» disse, cercando di cambiare argomento.

Talaan sogghignò. «Mia zia è scaltra e disonesta. Celebra ogni umiliazione che può provocare a mia madre. Ma mia madre la umilierà come si merita. Un giorno, Tebreille si troverà a servire su un librante, sotto una Maestra delle Vele con un pugno di ferro e il mal di denti!» Fece un sinistro cenno di soddisfazione col capo. Poi sobbalzò, con gli occhi sgranati come un cerbiatto, quando una servitrice si affrettò alle sue spalle, riportandola in sé. Continuò a guardare tutto il tempo qua e là mentre parlava di getto. «Non puoi dichiararlo durante le lezioni, certo, ma ogni altro momento andrà bene. Annuncia che io andrò alla Torre e non saranno in grado di negartelo. Tu sei una Aes Sedai!»

Nynaeve strabuzzò gli occhi verso la ragazza. E quelle se lo sarebbero dimenticate per la lezione successiva? Quella sciocca aveva visto ciò che le avevano fatto. «Comprendo quanto tu voglia andarci, Talaan,» disse «ma...»

«Grazie» la interruppe Talaan, rivolgendole un rapido inchino. «Gra-

zie!» E schizzò via da dove era venuta in una folle corsa.

«Aspetta!» urlò Nynaeve, facendo qualche passo nella sua direzione. «Torna indietro! Non ho promesso nulla!»

Alcuni servitori si voltarono per fissarle e continuarono a lanciare occhiate interrogative nella sua direzione perfino dopo essere tornati ai loro compiti. Sarebbe corsa dietro a quell'idiota, tranne per il fatto che temeva di doverla seguire dritto fin da Zaida e le altre. E la sciocca probabilmente si sarebbe lasciata sfuggire che sarebbe andata alla Torre, che Nynaeve l'aveva promesso. Luce, probabilmente l'avrebbe detto loro comunque!

«Hai l'aria di aver appena ingoiato una prugna marcia» disse Lan, comparendo al suo fianco, alto e bellissimo nella sua giacca verde che gli calzava a pennello. Lei si domandò da quanto era lì. Non sembrava possibile che un uomo così grande, dalla presenza tanto imponente, potesse star fermo tanto da impedire di notarlo, anche senza un mantello da Custode.

«Un canestro intero» borbottò lei, premendo il volto contro l'ampio torace del marito. Era una bella sensazione appoggiarsi contro la sua forza, solo per un momento, mentre lui le accarezzava con dolcezza i capelli. Anche se lei dovette togliersi l'elsa della spada dalle costole. E chiunque volesse strabuzzare gli occhi per una tale manifestazione d'affetto in pubblico poteva andarsi a impiccare. Quello che lei vedeva erano disastri sopra disastri. Perfino se avesse detto a Zaida e alle altre che non aveva intenzione di portare Talaan da nessuna parte, quelle l'avrebbero *scuoiata.* Non ci sarebbe stato modo di nasconderlo a Lan questa volta. Se c'era riuscita la prima. Reanne e le altre l'avrebbero saputo. E Alise! Avrebbero cominciato a trattarla come Merilille, ignorando i suoi ordini, riservandole lo stesso rispetto che le Cercavento portavano a Talaan. In qualche modo le sarebbe stata addossata la sorveglianza di Alivia e ne sarebbe derivata qualche catastrofe, qualche completa umiliazione. Era tutto quello che sembrava riuscire a fare, di recente: trovare un altro modo per essere umiliata. E ogni quattro giorni avrebbe comunque dovuto affrontare Zaida e le Cercavento.

«Ti ricordi come mi hai trattenuto nelle nostre stanze ieri mattina?» mormorò lei, alzando gli occhi in tempo per notare che un sorriso rimpiazzava la preoccupazione sul volto di Lan. Ma certo che se lo ricordava. La faccia di lei avvampò. Parlare con le amiche era una cosa, ma essere esplicita con suo marito sembrava sempre un'altra faccenda. «Be', voglio che tu mi porti lì ora e mi impedisca di mettermi addosso qualunque vestito per circa un anno!» Era stata piuttosto furiosa in merito a quello, all'inizio. Ma lui aveva modi per farle dimenticare di essere furiosa.

Lui gettò indietro la testa e rise, un fragoroso suono rimbombante e, dopo un momento, lei gli fece eco. Voleva piangere, però. Non stava davvero scherzando.

Avere un marito voleva dire che non doveva condividere un letto con un'altra donna o due, e le aveva fruttato un salotto. Non era grande, ma era sempre sembrato confortevole, con un bel caminetto e un tavolino con quattro sedie. Di certo era quello di cui lei e Lan avevano bisogno. Le sue speranze per un po' di intimità svanirono non appena entrarono nel salotto, però. La prima cameriera stava attendendo nel mezzo del tappeto a fiori, imponente come una regina, abbigliata con tanta cura come se avesse appena finito di vestirsi, e per niente contenta. E in un angolo della stanza c'era un tizio bitorzoluto in abiti rozzi, con un orribile porro sul naso e un fagotto che gli pendeva pesantemente dalla spalla.

«Quest'uomo afferma di avere qualcosa che vuoi con urgenza» disse comare Harfor dopo aver fatto delle brevi riverenze. Molto brevi, seppur appropriate; non le sprecava per nessuno tranne Elayne. Parlò con un tono di uguale disapprovazione per Nynaeve e per il tizio col porro. «Non ho remore a dirti che non mi piace il suo aspetto.»

Per quanto Nynaeve fosse stanca e abbracciare la Fonte andasse oltre le sue forze, ci riuscì in un lampo, spronata da pensieri di assassini e la Luce sapeva cosa. Lan doveva aver colto qualche cambiamento nel suo volto, poiché fece un passo verso il tizio col porro; non toccò la propria spada, ma all'improvviso la sua intera posizione fece sembrare la sua lama come già estratta. Lei non poteva dire come lui a volte riuscisse a leggere la mente quand'era legato a un'altra, ma ne era compiaciuta. Era riuscita a eguagliare Talaan - in quanto a forza, per lo meno! - ma in quel momento non era sicura di poter incanalare abbastanza da rovesciare una sedia. «Non ho mai...» cominciò.

«Perdonami, comare» si affrettò a borbottare il tizio bitorzoluto, strattonando il suo ricciolo unto. «Comare Thane ha detto che volevi vedermi immediatamente. Faccende della Cerchia delle Donne, ha detto. Qualcosa su Cenn Buie.»

Nynaeve si diede una scrollata e dopo un momento si ricordò di chiudere la bocca. «Sì» disse lentamente, fissando il tizio. Vedere altro tranne quell'orrendo porro era difficile, ma era certa di non aver mai posato prima gli occhi su di lui. Faccende della Cerchia delle Donne. A nessun uomo sarebbe stato permesso di saperne anche solo dei particolari. Erano segrete. Trattenne saldar, però. «Io... ricordo, ora. Grazie, comare Harfor. Sono si-

cura che avete molte cose di cui occuparvi.»

Invece di cogliere il suggerimento, la prima cameriera esitò, accigliandosi verso di lei con diffidenza. Fece scorrere quel cipiglio verso l'uomo bitorzoluto, poi lo posò su Lan e allora l'espressione svanì. Annuì fra sé e sé, come se la sua presenza facesse in qualche modo la differenza! «Me ne andrò, allora. Sono sicura che lord Lan può occuparsi di questo tipo.»

Soffocando la propria indignazione, Nynaeve attese appena che la porta si chiudesse prima di girare attorno al tizio bitorzoluto con quel suo porro. «Chi sei?» domandò. «Come conosci quei nomi? Non vieni dai Fiumi Gem...»

L'uomo si... increspò. Non c'erano altre parole per descriverlo. Si increspò e si distese fino a diventare più alto, e all'improvviso fu Rand: faceva smorfie e deglutiva, con sgualciti abiti di lana, quelle orrende teste che luccicavano di rosso e oro sui dorsi delle sue mani e un fagotto di cuoio sulla spalla. Dove l'aveva imparato? Chi gliel'aveva insegnato? Resistette all'idea di camuffarsi lei stessa, solo per un momento, per dimostrargli che sapeva fare altrettanto.

«Vedo che non hai seguito il tuo stesso consiglio» disse Rand a Lan, come se lei non fosse lì. «Ma perché lasci che faccia finta di essere una Aes Sedai? Anche se le vere Aes Sedai glielo lasciano fare, potrebbe farsi male.»

«Perché lei è una Aes Sedai, pastore» replicò con calma Lan. Anche lui non la guardò. E sembrava ancora pronto a estrarre la spada in un batter d'occhio. «Quanto all'altra... alle volte è più forte di te. Capito?»

Allora Rand la guardò. Per accigliarsi incredulo. Perfino quando lei si aggiustò di proposito lo scialle per far dondolare la frangia gialla. Ma quello che lui disse, scuotendo lentamente la testa, fu: «No, hai ragione. Talvolta si è troppo deboli per fare ciò che è necessario.»

«Cosa andate blaterando voi due?» disse lei in tono aspro.

«Cose da uomini» replicò Lan.

«Tu non capiresti» disse Rand.

Lei arricciò il naso: pettegolezzi e chiacchiere inutili, ecco le cose da uomini, nove volte su dieci come minimo. Stancamente, lasciò andare saidar, con riluttanza. Non aveva bisogno di proteggersi contro Rand, certo, ma le sarebbe piaciuto trattenerlo un po' più a lungo, solo per toccarlo, stanchezza o meno.

«Sappiamo di Cairhien, Rand» disse lei, affondando piacevolmente in una sedia. Quelle maledette donne del Popolo del Mare l'avevano spossata!

«È per questo che sei qui, conciato in quel modo? Se stai cercando di nasconderti da chiunque sia stato...» Lui pareva stanco. Più duro di come se lo ricordava, ma molto stanco. Rimase in piedi, però. Stranamente, pareva molto simile a Lan, pronto a estrarre una spada che non stava portando. Forse quel tentativo di ucciderlo sarebbe stato sufficiente a farlo ragionare. «Rand, Egwene può aiutarti.»

«Non mi sto esattamente nascondendo» disse lui. «Almeno, solo finché non avrò ucciso alcuni uomini che devono morire.» Luce, lo diceva in tono pragmatico come Alivia! Perché lui e Lan continuavano a squadrarsi facendo finta di niente? «Comunque, come potrebbe aiutarmi Egwene?» continuò, posando il fagotto sul tavolo. Questo emise un suono smorzato ma deciso, probabilmente per il peso che conteneva. «Suppongo che anche lei sia una Aes Sedai...» Suonava divertito. «È qui anche lei? Voi tre e due vere Aes Sedai. Solo due! No, non ho tempo per questo. Ho bisogno che tu custodisca qualcosa finché...»

«Egwene è l'Amyrlin Seat, sciocco zuccone» brontolò lei. Era bello essere in grado di interrompere qualcun altro, tanto per cambiare. «Elaida è un'usurpatrice. Spero che tu abbia avuto tanto buonsenso da non avvicinarti a lei! Non saresti uscito da quell'incontro sulle tue gambe, te lo assicuro! Ci sono cinque vere Aes Sedai qui, inclusa me, e con Egwene ce ne sono altre trecento insieme a un esercito, pronte a scalzare Elaida. Ma guardati! Fai tanto lo spavaldo, ma qualcuno ti ha quasi ucciso e tu te ne vai in giro di soppiatto vestito come uno stalliere! Quale posto è più sicuro per te che con Egwene? Anche quei tuoi Asha'man non si azzarderebbero ad affrontare trecento Sorelle!» Oh, sì: molto bello davvero. Lui cercò di mascherare la propria sorpresa, ma non gli riuscì molto bene e rimase a fissarla.

«Saresti sorpresa di quello che i miei Asha'man si azzarderebbero a fare» disse seccamente dopo un minuto. «Suppongo che Mat sia con l'esercito di Egwene.» Mettendosi una mano sulla testa, barcollò all'indietro.

Solo mezzo passo, ma lei si alzò dalla sedia prima che lui potesse raddrizzarsi. Abbracciando saidar con uno sforzo, si allungò per afferrargli la testa fra le mani e con fatica intessé una Sonda attorno a lui. Aveva cercato di trovare un modo migliore per scoprire cosa affliggeva qualcuno, finora senza successo. Fu sufficiente. Quasi non fece in tempo a poggiare il flusso su di lui che le si bloccò il respiro. Sapeva della ferita al fianco che lui aveva ricevuto a Falme, mai guarita del tutto e che resisteva a tutti i tentativi di Guarigione che lei conosceva, come una pustola di malvagità inflitta nella sua carne. Ora c'era un'altra ferita parzialmente curata sopra la vec-

chia, e anche quella pulsava di malvagità. Un diverso tipo di malvagità, in qualche modo, come uno specchio dell'altra, ma altrettanto virulenta. E non poteva neanche toccarla col Potere. Non voleva farlo - solo pensarci le faceva accapponare la pelle! - ma ci provò. E qualcosa di invisibile glielo impedì. Come un sigillo. Un sigillo che non poteva vedere. Un sigillo di saidin?

Questo la indusse a smettere di incanalare e a fare un S passo indietro. Si aggrappò alla Fonte; non aveva importanza quanto fosse stanca, bastava uno sforzo di volontà e l'avrebbe lasciato andare. Nessuna Sorella poteva pensare alla metà maschile del Potere senza nemmeno un pizzico di paura. Lui abbassò lo sguardo verso di lei con calma e questo la fece tremare. Sembrava un uomo del tutto diverso da quel Rand al' Thor che aveva visto crescere. Era davvero lieta che Lan fosse lì, per quanto fosse difficile da ammettere. All'improvviso si rese conto che lui non si era rilassato nemmeno un poco. Poteva pure chiacchierare con Rand di birra e canzoni, come due uomini, ma pensava che Rand fosse pericoloso. E intanto Rand guardava Lan come se lo sapesse, e lo accettava.

«Nulla di questo ha importanza ora» disse Rand, voltandosi verso il fagotto sul tavolo. Lei non sapeva se si riferiva alle sue ferite o a dov'era Mat. Dal fagotto estrasse due statuette alte trenta centimetri: un uomo barbuto dall'aria saggia e una donna serena ed egualmente saggia, ognuno in vesti fluenti e che teneva in alto una limpida sfera di cristallo. Dal modo in cui le maneggiava, erano più pesanti di quello che sembravano. «Voglio che tu tenga queste nascoste per me, Nynaeve, finché non manderò qualcuno a prenderle.» Con una mano sulla figura della donna, esitò. «E a prendere te. Avrò bisogno di te quando le userò. Quando le useremo. Dopo che mi sarò occupato di quegli uomini. Prima devo occuparmi di loro.»

«Usarle» disse lei con diffidenza. E perché prima doveva uccidere qualcuno? Ma non era certo quella la domanda importante. «Per cosa? Sono *ter'angreal*?»

Lui annuì. «Con questo, puoi toccare il più grande *sa'angreal* mai fatto per una donna. È sepolto a Tremalking, da quel che so, ma non ha importanza.» La sua mano si mosse verso la figura dell'uomo. «Con questa, posso toccare il suo gemello maschile. Mi è stato detto da... qualcuno... una volta che un uomo e una donna, usando quei *sa'angreal* possono sfidare il Tenebroso. Un giorno potrebbero venire usati per quello, ma nel frattempo spero che siano sufficienti per purificare la metà maschile della Fonte.»

«Se questo fosse stato possibile, non l'avrebbero fatto nell'Epoca Leg-

gendaria?» disse piano Lan. Piano come acciaio che scivola da un fodero. «Una volta hai detto che io avrei potuto ferirla.» Sembrava impossibile che la sua voce potesse diventare più dura, ma lo fece. «Tu potresti ucciderla, pastore.» E il suo tono metteva in chiaro che lui non l'avrebbe permesso.

Rand incontrò il freddo sguardo di Lan con uno altrettanto gelido. «Non so perché non l'hanno fatto. Non mi interessa perché. Bisogna provarci.»

Nynaeve si morse il labbro inferiore. Supponeva che questa per Rand fosse un'occasione pubblica - passare da pubblico a privato, decidere cosa era come, alle volte le faceva girare la testa - ma non le importava se Lan aveva parlato in modo inopportuno. Era un suo difetto, in ogni caso, ma a lei piaceva un uomo schietto. Aveva bisogno di riflettere. Non sulla sua decisione. Quella l'aveva già presa. Su come metterla in pratica. A Rand poteva non piacere. A Lan non sarebbe piaciuta di certo. Be', gli uomini pensavano di poter sempre fare come volevano. Talvolta bisognava insegnare loro che non sempre è così.

«Penso che sia un'idea stupenda» disse lei. Non era esattamente una menzogna. Era stupenda, paragonata alle alternative. «Ma non capisco perché dovrei starmene qui ad aspettare la tua chiamata come una servetta. Lo farò, ma andremo tutti insieme.»

Aveva ragione. A loro non piaceva neanche un po'.

12

Un giglio in inverno

Un altro servitore inchinandosi quasi cadde sul proprio naso, ed Elayne sospirò mentre scivolava via lungo il corridoio del Palazzo. Almeno, cercava di scivolare. L'erede al trono di Andor, solenne e serena. Voleva correre, anche se le sue gonne blu scuro probabilmente l'avrebbero fatta inciampare, se ci avesse provato. Poteva quasi sentire gli occhi strabuzzati dell'uomo tarchiato che seguiva lei e le sue compagne. Un'irritazione minima e passeggera; un granello di sabbia nella sua scarpa. Quel maledetto Rand io-so-cos'è-meglio-per-tutti al'Thor è come polvere pruriginosa lungo la mia schiena!, pensò. Se fosse riuscito a sfuggirle stavolta...

«Ricorda soltanto» disse in tono deciso «non deve sapere nulla di spie, radice biforcuta o cose del genere!» L'ultima cosa che le occorreva era che lui decidesse di 'salvarla'. Gli uomini facevano quel genere di sciocchezze; Nynaeve lo definiva 'pensare coi peli del petto'. Luce, probabilmente avrebbe trasferito di nuovo gli Aiel e i Saldeani nella città. Nel palazzo stesso! Per quanto amaro fosse ammetterlo, se l'avesse fatto, non avrebbe potuto fermarlo: non senza una guerra aperta, e anche quella poteva non essere sufficiente. «Non gli dirò cose che non gli occorre sapere» disse Min, accigliandosi verso una servitrice dinoccolata dagli occhi sgranati, la cui riverenza la fece quasi crollare sulle piastrelle rosso scuro. Guardando Min di traverso, Elayne si ricordò di quando anche lei indossava delle brache e si chiese se potesse provarci ancora. Di certo erano più comode delle gonne. Non gli stivali a tacco alto, però, decise giudiziosamente. Rendevano Min alta quasi quanto Aviendha, ma perfino Birgitte barcollava su quelli, e con le brache attillate di Min e una giacca che le copriva a malapena i fianchi, avrebbe certo dato scandalo.

«Tu gli menti?» Il sospetto trasudava dal tono di Aviendha. Anche il modo con cui si aggiustò lo scialle scuro sulle spalle trasmetteva disapprovazione, e rivolgendo un'occhiata torva a Min, guardò oltre Elayne.

«Certo che no» replicò nettamente Min, restituendole l'occhiataccia. «A meno che non sia necessario.» Aviendha ridacchiò, poi parve sorpresa per averlo fatto e assunse un'espressione impassibile.

Cosa doveva fare con loro? Dovevano piacersi. Dovevano. Ma le due donne si erano fissate come strani gatti in una stanzetta fin da quando si erano incontrate. Oh, erano d'accordo su tutto - non c'era stata molta scelta, non quando nessuna di loro poteva indovinare quando tutte loro avrebbero avuto quell'uomo sottomano - ma sperava che non si dimostrassero di nuovo a vicenda quant'erano abili nel maneggiare i loro pugnali. Con estrema noncuranza, non sottintendendo alcuna minaccia, ma anche in maniera molto palese. D'altro canto Aviendha era rimasta piuttosto colpita dal numero di coltelli che Min portava addosso.

Un giovane servitore allampanato che portava un vassoio di paralumi si inchinò, passando lì accanto. Li guardò con tale concentrazione da dimenticarsi di prestare attenzione al proprio carico. Il fragore di vetro in frantumi sul pavimento invase il corridoio.

Elayne sperava che tutti si abituassero presto al nuovo ordine delle cose. Non era lei l'oggetto di tutti quegli sguardi stralunati, certo, o Aviendha, o perfino Min, anche se probabilmente ne attirava alcuni. No, erano Caseille

e Deni, che le seguivano da presso, a far strabuzzare gli occhi e inciampare i servitori. Aveva otto guardie del corpo, ora, e quelle due erano in piedi a sorvegliare la sua porta quando si era svegliata.

Era molto probabile che alcuni degli sguardi stralunati fossero dovuti proprio al fatto che Elayne aveva delle guardie che la seguivano, e quasi certamente perché erano donne. Nessuno si era ancora abituato a quello. Ma Birgitte aveva detto che le avrebbe fatte sembrare cerimoniali e così aveva fatto. Doveva aver messo al lavoro ogni sarta e modista a palazzo non appena aveva lasciato le stanze di Elayne la notte prima. Ogni donna indossava un cappellino rosso acceso con una lunga piuma appoggiata di piatto lungo la larga tesa e una fusciacca rossa orlata di candido merletto lungo il torace con bianchi leoni rampanti. Le loro giubbe cremisi col colletto bianco erano di seta, e il taglio era stato modificato un poco in modo che calzassero meglio e arrivassero fin quasi al ginocchio sopra brache scarlatte con una striscia bianca sulla parte esterna delle gambe. Pallido merletto pendeva fitto ai polsi e al collo, e gli stivali neri erano stati lucidati fino a risplendere. Avevano un aspetto piuttosto affascinante e perfino Deni, coi suoi occhi placidi, camminava impettita. Elayne sospettava che sarebbero state ancora più orgogliose non appena le cinture e i foderi con le lavorazioni in oro sarebbero stati pronti, così come gli elmi e i pettorali laccati. Birgitte stava facendo preparare dei pettorali adatti per delle donne, cosa che, sospettava Elayne, di certo aveva fatto strabuzzare gli occhi degli armaioli.

Al momento, Birgitte era occupata in colloqui con altre donne per arrivare alle venti per la scorta. Elayne poteva sentirla concentrarsi, senza segno di attività fisica, quindi doveva trattarsi di quello, a meno che non stesse leggendo o giocando a sassolini, e di rado sottraeva ai suoi doveri qualche momento per sé. Elayne sperava che si sarebbe limitata a venti. Sperava che Birgitte fosse tanto occupata da non farci caso finché non fosse troppo tardi, quando avesse camuffato il legame. E pensare che era stata tanto preoccupata che Birgitte percepisse quello che lei voleva tenere per sé, quando la soluzione stava in una semplice domanda a Vandene. La risposta era stata un cocente promemoria di quanto poco sapesse in verità sull'essere Aes Sedai, in special modo le parti che altre Sorelle davano per scontate. Apparentemente ogni Sorella che aveva un Custode sapeva come, perfino quelle che rimanevano nubili.

Era strano come le cose si aggiustassero, a volte. Se non fosse stato per le guardie del corpo, se non si fosse chiesta come poter sfuggire a loro e a

Birgitte, non le sarebbe mai venuto in mente di chiedere e non avrebbe mai appreso come camuffare il legame in tempo per questo. Non che avesse in programma di sfuggire alla sua scorta a breve, ma era meglio essere pronti in anticipo, in caso. Birgitte di certo non avrebbe più permesso a lei e ad Aviendha di girovagare per la città da sole, né di giorno né di notte.

Il loro arrivo alla porta di Nynaeve scacciò del tutto i pensieri di Birgitte dalla sua mente. Tranne che non doveva camuffare il legame fino all'ultimo istante possibile. Rand era dall'altra parte di quella porta. Rand che talvolta affollava i suoi pensieri fino a che lei si domandava se non fosse come una di quelle sciocche donne nei racconti che sbattevano la testa contro il muro per un uomo. Aveva sempre pensato che quelle storie dovevano essere state scritte da uomini. Alle volte Rand la faceva davvero sentire sciocca, però. Almeno non se ne rendeva conto, grazie alla Luce.

«Aspettate qui fuori e non fate entrare nessuno» ordinò alle guardie. Ora non poteva permettersi interruzioni o protocolli. Con un po' di fortuna, la sua scorta era tanto nuova che nessuno avrebbe riconosciuto neanche cosa significavano quelle eleganti uniformi. «Ci metterò solo pochi minuti.»

Le guardie fecero un rapido saluto, un braccio al petto, e presero posizione a entrambi i lati della porta: Caseille col volto impassibile e una mano sull'elsa della sua spada, Deni afferrando con entrambe le mani il suo lungo randello e con un debole sorriso. Elayne era certa la donna pensava che Min l'avesse portata qui per incontrare un amante segreto. Sospettava che Caseille pensasse lo stesso. Di fronte alle due donne non erano state tanto discrete quanto avrebbero potuto; nessuna aveva menzionato il suo nome, ma c'erano stati fin troppi 'lui questo' e 'lui quello'. Almeno nessuna delle due guardie aveva cercato di inventare una scusa per andare a far rapporto a Birgitte. Se erano la sua scorta, allora dovevano essere la sua, non di Birgitte. Tranne il fatto che non avrebbero tenuto fuori Birgitte se lei avesse camuffato il legame troppo presto.

Si rese conto che stava tremando. L'uomo che sognava ogni notte era dall'altro lato di quella porta, e lei se ne stava lì come una stupida. Aveva atteso così tanto, l'aveva desiderato così tanto, e ora era quasi spaventata. Non avrebbe lasciato che questo andasse storto. Con uno sforzo, si ricompose.

«Siete pronte?» La sua voce non era tanto forte quanto aveva sperato, ma almeno non tremava. Farfalle delle dimensioni di volpi svolazzavano nel suo stomaco. Non le succedeva da molto tempo.

«Ma certo» asserì Aviendha, ma prima dovette deglutire.

«Sono pronta» disse Min con voce flebile.

Entrarono senza bussare, affrettandosi a chiudere la porta alle loro spalle.

Nynaeve balzò in piedi con gli occhi sgranati prima che fossero del tutto nel salotto, ma Elayne quasi non notò né lei né Lan, anche se il dolce aroma della pipa del Custode impregnava la stanza. Rand si trovava davvero lì; era difficile credere che ci sarebbe stato. Quell'orrendo travestimento che Min aveva descritto era svanito, tranne per gli indumenti logori e i rozzi guanti, ed era... bellissimo.

Anche lui alla sua vista balzò dalla sedia, ma prima che fosse completamente dritto, vacillò e afferrò il tavolo con entrambe le mani, conati secchi che lo fecero soffocare e ansimare. Elayne abbracciò la Fonte e fece un passo verso di lui, poi si fermò costringendosi a lasciar andare il Potere. La sua abilità con la Guarigione era minima, e comunque Nynaeve si era mossa veloce quanto lei, il bagliore di saidar d'improvviso attorno a lei, le mani sollevate verso Rand.

Lui si tirò indietro, scacciandola con un gesto. «Non è nulla che tu possa Guarire, Nynaeve» disse con voce roca. «Comunque sia, sembra che tu abbia vinto la discussione.» Il suo volto era una maschera rigida che celava le emozioni, ma a Elayne sembrava che lui volesse inglobare lei con lo sguardo. E anche Aviendha. Fu sorpresa di sentirsi allietata da ciò. Aveva sperato che andasse a quel modo, di potercela fare per sua sorella, e ora non doveva neanche sforzarsi per questo. Per lui raddrizzarsi costituì un'evidente fatica, così come distogliere lo sguardo da lei e da Aviendha, anche se cercò di nascondere entrambe le cose. «Ce ne saremmo già dovuti andare da un pezzo, Min» disse.

La mascella di Elayne si spalancò. «Pensi di potertene andare senza neanche parlare a me, a noi?» riuscì a dire.

«Uomini!» sbuffarono Min e Aviendha quasi nello stesso istante, e si guardarono a vicenda con aria stupita. In fretta sciolsero le braccia, che tenevano incrociate. Per un istante, malgrado fossero diverse quasi in tutto, furono come immagini speculari di disgusto femminile.

«Gli uomini che hanno cercato di uccidermi a Cairhien trasformerebbero questo palazzo in un cumulo di macerie se sapessero che sono qui» disse Rand con calma. «Forse anche se lo sospettassero soltanto. Suppongo che Min vi abbia detto che sono stati gli Asha'man. Non fidatevi di nessuno di loro. Forse solo di tre potreste fidarvi: Darner Flinn, Jahar Narishma ed Eben Hopwil. Per quanto riguarda gli altri...» Serrò i pugni nei guanti

d'arme contro i fianchi, in un gesto quasi inconsapevole. «Alle volte una spada si rivolta in mano, ma mi serve comunque una spada. State semplicemente alla larga da ogni uomo con una giubba nera. Ascoltate, non ho tempo per parlare. È meglio che me ne vada in fretta.» Si era sbagliata. Rand non era esattamente come l'aveva sognato. Ogni tanto in lui c'era stato un certo infantilismo, ma ora era svanito, come bruciato. Lei se ne rammaricò per lui. Non pensava che Rand lo facesse, o che potesse farlo.

«Ha ragione su una cosa» disse Lan attorno al cannello della sua pipa con la stessa calma. Un altro uomo che sembrava non essere mai stato un ragazzo. I suoi occhi erano ghiaccio azzurro sotto il cuoio intrecciato che circondava le sue sopracciglia. «Chiunque accanto a lui è in grave pericolo: chiunque.» Per qualche motivo, Nynaeve sbuffò. Poi mise la sua mano su un fagotto di cuoio con delle dure protuberanze sul tavolo e sorrise. Ma dopo un momento il suo sorriso vacillò.

«Mia sorella prima e io temiamo il pericolo?» domandò Aviendha, piantando i pugni sui fianchi. Lo scialle le scivolò dalle spalle e cadde sul pavimento, ma lei era così concentrata che sembrò non accorgersene. «Quest'uomo ha *toh* nei nostri confronti, *Aan'allein*, e noi nei suoi. Dev'essere risolto.»

Min allargò le mani. «Non so cosa sia questo *toh* di cui va cianciando Aviendha, ma non andrò da nessuna parte finché non avrai parlato con loro, Rand!» Lei fece finta di non notare l'occhiataccia indignata di Aviendha.

Sospirando, Rand si appoggiò contro un angolo del tavolo e fece passare le dita guantate attraverso gli scuri riccioli rossicci che gli pendevano sul collo. Parve discutere con sé stesso sottovoce.

«Mi spiace che le *sul'dam* e le *damane* siano finite a voi» disse infine. Suonava dispiaciuto, ma non molto; era come se si rammaricasse per il freddo. «Taim, avrebbe dovuto consegnarle alle Sorelle che pensavo fossero con voi. Ma suppongo che chiunque possa commettere un errore del genere. Forse pensava che tutte quelle Sapienti dei villaggi e Donne Sapienti che Nynaeve aveva radunato fossero Aes Sedai.» Il suo sorriso era tranquillo. Ma non coinvolgeva il suo sguardo.

«Rand» chiamò Min in un tono basso di avvertimento.

Lui ebbe la sfacciataggine di guardarla con aria interrogativa, come se non capisse. «Comunque, sembra che ne abbiate abbastanza per trattenerle con un manipolo di donne finché non le potrete consegnare alle... alle altre Sorelle, quelle con Egwene. Le cose non vanno mai nel modo che ci si a-

spetta, vero? Chi avrebbe pensato che poche Sorelle in fuga da Elaida sarebbero arrivate ribellarsi contro la Torre Bianca? Con Egwene come Amyrlin! E la Banda della Mano Rossa come suo esercito. Suppongo che Mat possa star lì ancora per un po'.» Per qualche ragione sbatté le palpebre e si toccò la fronte, poi proseguì con quell'irritante tono di noncuranza. «Bene. In tutti i sensi, una strana svolta degli eventi. A questo punto, non sarei sorpreso se i miei amici nella Torre trovassero abbastanza coraggio da venire allo scoperto.»

Inarcando un sopracciglio, Elayne lanciò un'occhiata a Nynaeve. Sapienti dei villaggi e Donne Sapienti? La Banda era l'esercito di Egwene e Mat era con lei? Il tentativo di sgranare gli occhi per proclamare la propria innocenza fece sembrare Nynaeve la personificazione della colpa inchiodata a una porta. Elayne pensò che non importava. Lui avrebbe appreso presto la verità, se l'avessero convinto ad andare da Egwene. In ogni caso, lei aveva faccende più importanti da discutere. Quell'uomo stava blaterando, per quanto provasse a sembrare improvvisato, gettando loro qualunque amo a cui potessero aggrapparsi nella speranza di sviare la loro attenzione.

«Non funzionerà, Rand.» Elayne serrò le mani sulle gonne per impedirsi di agitargli un dito contro. O un pugno; non era sicura. Le *altre* Sorelle? Le *vere* Aes Sedai, stava per dire. Come osava? E i suoi amici nella Torre! Poteva davvero credere ancora alla strana lettera di Alviarin? La sua voce era fredda, decisa e ferma, e non tollerava sciocchezze. «Nulla di questo ha la minima importanza, ora. Tu, Aviendha, Min e io siamo tutto ciò di cui dobbiamo parlare. E lo faremo. Lo faremo tutti, Rand al'Thor, e tu non lascerai il palazzo finché non l'avremo fatto!»

Per un tempo lunghissimo, lui rimase semplicemente a guardarla, la sua espressione immutata. Poi trasse un profondo respiro e il suo volto si fece di granito. «Io ti amo, Elayne.» Proseguì senza esitare, le parole che gli scorrevano fuori come acqua da una diga infranta. Il suo volto era un muro di pietra. «Io ti amo, Aviendha. Io ti amo, Min. E neanche un briciolo di meno delle altre due. Non voglio solo una di voi, voglio tutte e tre. Dunque ecco qua. Sono un libertino. Ora potete andar via e non guardarvi indietro. È follia, comunque. Non posso permettermi di amare nessuno!»

«Rand al'Thor,» strillò Nynaeve «questa è la cosa più scandalosa che ho mai sentito dalla tua bocca! L'idea stessa di dire a *tre* donne che tu le ami! Tu sei peggio di un libertino! E adesso, chiedi scusa!» Lan si era tolto la pipa di bocca e stava fissando Rand.

«Ti amo, Rand,» disse Elayne semplicemente «e anche se non l'hai chie-

sto, voglio sposarti.» Arrossì un poco, ma intendeva essere subito dopo molto più diretta, perciò pensò che quelle parole quasi non contassero. La bocca di Nynaeve si contrasse, ma non ne uscì alcun suono.

«Il mio cuore è nelle tue mani, Rand» disse Aviendha, trattando il suo nome come qualcosa di raro e prezioso. «Se farai una ghirlanda nuziale per mia sorella prima e per me, io l'accetterò.» Anche lei arrossì, cercando di nascondere la cosa piegandosi a raccogliere il suo scialle da terra e aggiustandoselo sulle braccia. Secondo le usanze degli Aiel, niente del genere poteva essere detto così. Nynaeve riuscì finalmente a emettere un suono. Uno squittio.

«Se non hai capito finora che ti amo,» disse Min «allora sei cieco, sordo e morto!» Lei non arrossì di certo; c'era una luce birichina nei suoi occhi scuri e sembrava pronta a ridere. «E, per quanto riguarda il matrimonio, be', la risolveremo fra noi tre: perciò ecco qua!» Nynaeve afferrò la sua treccia con entrambe le mani e diede un bello strattone, respirando affannosamente attraverso il naso. Lan aveva cominciato uno studio approfondito del contenuto del fornello della sua pipa.

Rand le squadrò tutte e tre come se non avesse mai visto prima una donna e si chiedesse cosa fossero. «Siete tutte matte» disse infine. «Io sposerei chiunque di voi - tutte voi, che la Luce mi aiuti! - ma non può accadere, e lo sapete.» Nynaeve crollò su una sedia, scuotendo il capo. Borbottò fra sé, ed Elayne riuscì a capire che diceva qualcosa sulla Cerchia delle Donne, che si sarebbero mangiate la lingua.

«C'è qualcos'altro di cui dobbiamo discutere» disse Elayne. Luce, era come se Min e Aviendha stessero guardando un pasticcino! Con uno sforzo riuscì a rendere il suo stesso sorriso un po' meno... bramoso. «Nelle mie stanze, ritengo. Non c'è bisogno di disturbare Nynaeve e Lan.» O meglio, temeva che Nynaeve, se avesse sentito, avrebbe cercato di fermarle. Quella donna era molto svelta a usare la propria autorità quando si trattava di faccende da Aes Sedai.

«Sì» disse Rand lentamente. E poi inaspettatamente aggiunse: «Direi che hai vinto, Nynaeve. Non me ne andrò senza averti rivista.»

«Oh!» Nynaeve ebbe un sussulto. «Sì. Certo che no. Io l'ho visto crescere» farfugliò, rivolgendo un debole sorriso a Elayne. «Quasi dall'inizio. Ho visto i suoi primi passi. Non può andarsene che dopo una bella chiacchierata con me.»

Elayne la guardò con diffidenza. Luce, sembrava proprio una vecchia balia. Tranne che Lini non aveva mai farfugliato così. Sperò che Lini fosse

viva e stesse bene, ma temeva molto che nessuna delle due cose fosse vera. Perché Nynaeve si stava comportando in questa maniera? Quella donna stava architettando qualcosa e, se non aveva intenzione di metterla in pratica avvalendosi della propria posizione, doveva trattarsi di qualcosa che perfino lei sapeva essere sbagliato.

All'improvviso Rand sembrò tremolare, come se l'aria tutt'intorno a lui stesse luccicando per il calore, e tutto il resto scomparve dalla mente di Elayne. In un istante lui fu... qualcun altro, più basso e tozzo, rozzo e volgare. E tanto repellente alla vista che lei non prese nemmeno in considerazione il fatto che stava usando la metà maschile del Potere. Untuosi capelli neri ricadevano su un volto di un pallore malsano, dominato da porri coperti di peli, e un naso bitorzoluto sopra labbra grosse e molli che sembravano sul punto di sbavare. Lui strizzò gli occhi e deglutì, le mani che afferravano i braccioli della sedia, come se non potesse sopportare di essere guardato.

«Sei ancora bellissimo, Rand» disse lei con gentilezza.

«Ah!» sbottò Min. «Quella faccia farebbe svenire una capra!» Be', era vero, ma non avrebbe dovuto dirlo.

Aviendha rise. «Tu hai senso dell'umorismo, Min Farshaw. Quella faccia farebbe svenire un gregge di capre!» Oh, Luce, era proprio vero! Elayne soffocò una risatina giusto in tempo.

«Sono ciò che sono» disse Rand, alzandosi dalla sedia. «È solo che non lo vedete.»

Non appena Deni vide Rand nel suo travestimento, il sorriso le scivolò via dalla faccia. La bocca di Caseille si spalancò. E tanti saluti alle ipotesi di amanti segreti, pensò Elayne, sorridendo fra sé divertita. Era certa che lui attirasse tante occhiate quanto le guardie, avanzando fra loro con un'andatura dinoccolata e un cupo cipiglio. Di certo nessuno poteva sospettare chi fosse. I servitori nel corridoio probabilmente pensavano che fosse stato arrestato per qualche crimine. Di certo ne aveva l'aria. Caseille e Deni lo fissavano con occhi severi come se anche loro pensassero lo stesso.

Le guardie arrivarono quasi a discutere quando si resero conto che lei voleva che aspettassero fuori dai suoi appartamenti mentre le tre donne lo portavano dentro.

All'improvviso, il travestimento di Rand non sembrò più così divertente. La bocca di Caseille si assottigliò e l'ampio volto di Deni si irrigidì in un ostinato malcontento. Elayne dovette quasi sventolare il suo anello col

Gran Serpente sotto il loro naso prima che prendessero posizione accanto alla sua porta, corrucciate. Lei chiuse la porta piano, tagliando fuori la vista delle loro facce accigliate, ma voleva sbatterla. Per la Luce, quell'uomo avrebbe potuto scegliere qualcosa di un po' meno disgustoso, come travestimento.

Lui, dal canto suo, andò dritto verso il tavolo intarsiato, e vi si appoggiò contro mentre l'aria attorno a lui luccicava e diventava di nuovo sé stesso. Le teste di drago sui dorsi delle sue mani scintillavano di un bagliore metallico, scarlatto e oro. «Ho bisogno di bere» borbottò in modo confuso, notando la caraffa d'argento a collo alto sul lungo tavolino contro il muro.

Senza ancora guardare lei, Min o Aviendha, vi si diresse con passo incerto e riempì un calice d'argento che svuotò quasi in una lunga sorsata. Quel vino dolce speziato era stato lasciato quando avevamo portato via la sua colazione. Doveva essere gelato ora. Nessuno si aspettava che lei ritornasse così presto nelle sue stanze, perciò il fuoco nel focolare era stato coperto sotto le ceneri. Ma lui non fece alcun gesto apparente per riscaldare il vino incanalando. Se l'avesse fatto, lei avrebbe visto almeno il vapore. E perché aveva camminato fino al vino invece di incanalare per portarlo a sé? Quello era il genere di cose che lui faceva sempre, far fluttuare in giro calici e lampade su filamenti di Aria.

«Stai bene, Rand?» chiese Elayne. «Voglio dire, sei malato?» Il suo stomaco si contrasse al pensiero di quale malattia potesse essere, trattandosi di lui. «Nynaeve può...»

«Non potrei stare meglio» disse in tono piatto. Ancora dando loro le spalle. Svuotando il calice, cominciò a riempirlo di nuovo. «Allora, cos'è che non volevate che Nynaeve sentisse?»

Le sopracciglia di Elayne scattarono in alto e si scambiò delle occhiate con Aviendha e Min. Se *lui* aveva capito il suo sotterfugio, *di certo* lo aveva fatto anche Nynaeve. Perché le aveva lasciate andare? E come l'aveva capito lui? Aviendha scosse lievemente il capo dallo stupore. Anche Min scosse il suo, ma con un sorrisetto che diceva che ogni tanto bisognava aspettarsi cose del genere. Elayne avvertì appena una fitta di - non proprio gelosia: la gelosia era fuori questione, per loro - solo di irritazione per il fatto che Min avesse passato così tanto tempo con lui e lei no. Be', se lui voleva giocare alle sorprese...

«Vogliamo legarti come nostro Custode» disse lei, lisciandosi il vestito mentre si sedeva. Min si sedette sul bordo del tavolo, dondolando le gambe, e Aviendha si sistemò sul tappeto a gambe incrociate, allargando con

attenzione le sue pesanti gonne di lana. «Tutte e tre. È consuetudine chiedere, prima.»

Lui si voltò, il vino che fuoriusciva dal suo calice, altro ancora che veniva versato dalla caraffa prima che potesse raddrizzarla. Borbottando un'imprecazione, si affrettò a togliersi dalla macchia sul tappeto che si andava allargando e rimise la caraffa sul vassoio. Una grossa chiazza umida decorava il davanti della sua rozza giacca insieme a goccioline di vino scuro che cercò di togliere con la mano libera. Davvero soddisfacente.

«Siete davvero matte» ringhiò. «Sapete cosa mi aspetta. Sapete cosa significa per chiunque a cui io sia legato. Anche se non impazzisco, quella persona dovrà sperimentare la mia morte! E cosa vuol dire, tutte e tre? Min non può incanalare. Comunque, Alanna Mosvani c'è riuscita prima di voi, e non si è presa la briga di chiedere. Lei e Verin stavano portando alcune ragazze dei Fiumi Gemelli alla Torre Bianca. Sono legato a lei da mesi, ormai.»

«E tu me l'hai tenuto nascosto, zuccone di un pastore?» domandò Min. «Se l'avessi saputo...» Estrasse agilmente un sottile pugnale dalla manica, poi lo fissò per un attimo e lo rimise a posto con aria cupa. Quella cura avrebbe fatto tanto male a Rand quanto ad Alanna.

«Questo era contro le usanze» disse Aviendha, in tono perplesso e interrogativo. Cambiò posizione sul tappeto e tastò il suo pugnale.

«Proprio così» replicò in modo deciso Elayne. Che una Sorella facesse una cosa simile a qualunque uomo era disgustoso. Che Alanna l'avesse fatto a *Rand*... Si ricordava della scura, focosa Verde, col suo umore imprevedibile e il suo caratterino. «Alanna ha più *toh* nei suoi confronti di quanto ne possa ripagare in un'intera vita! E nei nostri. E anche se così non fosse, desidererà che io l'abbia semplicemente *uccisa*, dopo che metterò le mani su di lei!»

«Dopo che *noi* avremo messo le mani su di lei» disse Aviendha, annuendo per aggiungere enfasi.

«Allora.» Rand scrutò dentro il suo vino. «Capite che questo non ha senso. Io... Io penso che sia meglio che torni da Nynaeve, ora. Vieni, Min?» Malgrado quello che loro gli avevano detto, dalla sua voce pareva che non ci credesse davvero, come se Min potesse abbandonarlo ora. Non sembrava impaurito da questo, solo rassegnato.

«Ma *c'è* un senso» disse Elayne con insistenza. Si sporse verso di lui, cercando con la propria forza di volontà di fare in modo che accettasse ciò che stava dicendo. «Un legame non ti impedisce di averne un altro. Le So-

relle non legano lo stesso uomo solo per usanza, Rand, ma perché non vogliono condividerlo: non perché non possa essere fatto. E non è nemmeno contro la legge della Torre.» Certo, alcune usanze erano forti come la legge, almeno agli occhi delle Sorelle. Nynaeve sembrava essere convinta ogni giorno di più sul fatto di sostenere le usanze e la dignità delle Aes Sedai. Quando avesse saputo questo, probabilmente sarebbe esplosa fino a bucare il soffitto. «Be', noi *vogliamo* condividerti! Noi ti *condivideremo*, se tu sei d'accordo.»

Com'era stato facile dirlo! Un tempo non era stata sicura di poterlo fare. Finché non era arrivata a rendersi conto che amava Aviendha quanto lui, solo in modo diverso. E anche Min; un'altra sorella, anche se loro non si erano adottate. Avrebbe fatto a fettine Alanna dalla testa ai piedi per averlo toccato, se ne avesse avuto l'opportunità, ma con Aviendha e Min era diverso. Erano parte di lei. In un certo senso, *erano* lei, e lei era loro.

Ammorbidì il suo tono. «Te lo sto chiedendo, Rand. Te lo *stiamo* chiedendo. Per favore, lascia che ti leghiamo a noi.»

«Min» mormorò lui, quasi in tono d'accusa. I suoi occhi sul volto di Min grondavano disperazione. «Tu lo sapevi, vero? Sapevi che se avessi posato gli occhi su di loro...» Scosse il capo, incapace o riluttante a continuare.

«Non sapevo del legame finché non me l'hanno detto meno di un'ora fa» disse lei, incontrando i suoi occhi con lo sguardo più gentile che Elayne avesse mai visto. «Ma sapevo quello che sarebbe successo se le avessi riviste, ci speravo. Alcune cose devono accadere, Rand. Devono accadere.»

Rand guardò nel calice, i momenti che sembravano dilatarsi come ore, e alla fine lo rimise sul vassoio. «D'accordo» disse piano. «Non posso dire di non volerlo perché non è così. Che la Luce mi folgori per questo! Ma pensate al costo. Pensate al prezzo che pagherete.»

Elayne non aveva bisogno di pensare al prezzo. Lo aveva saputo fin dal principio, ne aveva discusso con Aviendha per assicurarsi che anche lei comprendesse. L'aveva spiegato a Min. Prendi ciò che vuoi, e pagane il prezzo, diceva il vecchio adagio. Nessuna di loro dovette pensare al prezzo; lo conoscevano, ed erano disposte a pagarlo. Non c'era tempo da perdere, però. Perfino ora, credeva che lui avrebbe voluto decidere se il prezzo era troppo alto. Come se si trattasse di una sua decisione!

Aprendosi a saidar, si collegò con Aviendha, scambiando un sorriso con lei. L'accresciuta consapevolezza l'una dell'altra, la condivisione più intima di emozioni e sensazioni fisiche era sempre un piacere con sua sorella. Era molto simile a quello che presto avrebbero condiviso con Rand. Aveva

studiato tutto questo con attenzione, l'aveva esaminato sotto ogni aspetto. Quello che era stata in grado di apprendere dai flussi dell'adozione aiel era stato di grande aiuto. Era stata quella cerimonia a darle l'idea.

Con cautela intessé Spirito, un flusso di centinaia di filamenti, tutti al posto giusto, e lo appoggiò su Aviendha seduta sul pavimento, poi fece lo stesso con Min sul tavolo. In un certo senso, non si trattava di flussi separati. Risplendevano con una precisa somiglianza e sembrava che, guardando uno, potesse vedere anche l'altro. Questi non erano i flussi usati nella cerimonia dell'adozione, ma usavano gli stessi princìpi. Includevano: ciò che accadeva a uno intessuto in quel flusso, accadeva a tutti. Non appena i flussi furono al loro posto, lei passò la guida del cerchio di due ad Aviendha. I flussi già fatti rimasero e Aviendha ne intessé immediatamente altri identici attorno a Elayne e di nuovo attorno a Min, fondendo questo in modo che fosse indistinguibile da quello precedente di Elayne prima di ripassarle il controllo. Dopo un bel po' di pratica, adesso a loro riusciva molto facile. Quattro flussi, o meglio adesso tre, tuttavia sembrava che fosse lo stesso.

Tutto era pronto. La fiducia in sé stessa di Aviendha era come una roccia, forte quanto qualunque cosa Elayne aveva mai percepito da Birgitte. Min sedeva afferrando il bordo del tavolo, le sue caviglie serrate insieme; non poteva vedere i flussi, ma esibì un sorrisetto spavaldo che fu guastato un poco quando si leccò le labbra. Elayne respirò profondamente. Ai suoi occhi, loro tre erano circondate e connesse da un disegno di Spirito che faceva impallidire il miglior merletto. Ora restava solo da vedere se avrebbe funzionato come credeva.

Da ognuna di loro, lei estese il flusso in stretti fili verso Rand, intrecciandoli in uno, trasformandoli nel legame da Custode. Poi lo appoggiò su Rand con tanta delicatezza come se stesse posando una coperta su un bambino. La ragnatela di Spirito si assestò attorno a lui, dentro di lui. Rand non batté ciglio, ma era fatto. Lasciò andare saidar. Fatto.

Lui le fissò senza espressione e lentamente si portò le dita alle tempie.

«Oh, per la Luce, Rand, il dolore» mormorò Min con voce dolente. «Non l'ho mai saputo; non l'ho mai immaginato. Come puoi sopportarlo? Ci sono dolori che sembra che tu non avverta nemmeno, come se avessi vissuto con essi così a lungo che sono parte di te. Gli aironi sulle tue mani; puoi ancora sentire la marchiatura. Quelle cose sulle tue braccia dolgono! E il tuo fianco. Oh, Luce, il tuo fianco! Perché non stai urlando, Rand? Come fai a non urlare?»

«Egli è il *Car'a'carn*,» disse Aviendha ridendo «forte quanto la stessa Terra delle Tre Piegature!» Il suo volto era orgoglioso - oh, quanto orgoglioso - ma perfino mentre rideva, le lacrime colavano lungo le sue guance scurite dal sole. «Le venature dorate. Oh, le venature dorate. Mi ami davvero, Rand.»

Elayne si limitò a fissarlo, a percepirlo nella sua mente. Il dolore delle ferite e delle lesioni che lui aveva davvero dimenticato. La tensione e l'incredulità: lo stupore. Le sue emozioni erano troppo rigide, però, come un nodo di resina di pino indurita, quasi pietra. Tuttavia, intrecciate attorno a esse, venature dorate pulsavano e brillavano quando guardava Min o Aviendha. O lei. L'amava davvero. Le amava tutte e tre. E questo le fece desiderare di ridere dalla gioia. Altre donne avrebbero potuto avere dubbi, ma lei avrebbe sempre saputo che il suo amore era vero.

«Voglia la Luce che sappiate quello che avete fatto» disse a voce bassa. «Voglia la Luce che voi non...» La resina di pino si fece un pizzico più dura. Era sicuro che loro avrebbero sofferto e si stava già indurendo. «Io... io devo andare, ora. Almeno saprò che state bene; non dovrò preoccuparmi per voi.» All'improvviso sorrise; sarebbe potuto sembrare quasi fanciullesco se quel sorriso si fosse esteso anche agli occhi. «Nynaeve sarà fuori di sé pensando che sono sgattaiolato via senza vederla. Non che non si meriti un po' di agitazione.»

«C'è un'altra cosa, Rand» disse Elayne, e smise di deglutire. Luce, e lei che aveva pensato che *questa* sarebbe stata la parte semplice.

«Suppongo che io e Aviendha dovremmo parlare finché possiamo» si affrettò a dire Min, balzando giù dal tavolo. «Da qualche parte dove possiamo essere sole. Ti dispiace scusarci?»

Aviendha si alzò dal tappeto con grazia, lisciandosi le gonne. «Sì. Min Farshaw e io dobbiamo conoscerci meglio.» Rivolse a Min un'occhiata dubbiosa, aggiustandosi lo scialle, ma se ne andarono sottobraccio.

Rand le guardò con aria cauta, come se sapesse che la loro uscita era stata pianificata. Un lupo messo alle strette. Ma quelle venature dorate le brillavano in testa.

«C'è qualcosa che loro hanno avuto da te e io no» cominciò Elayne e quasi si strozzò, un rossore le avvampava sul volto. Sangue e ceneri! Come affrontavano questa cosa le altre donne? Con attenzione esaminò nella sua testa il groviglio di sensazioni che era lui e quello che invece era Birgitte. Non c'era ancora nessun cambiamento nel secondo. Immaginò di avvolgerlo in un fazzoletto, di annodarlo per bene, e Birgitte svanì. C'era solo

Rand. E quelle luccicanti venature dorate. Farfalle delle dimensioni di molossi sbattevano le ali nel suo stomaco. Deglutendo forte, tirò un lungo respiro. «Dovrai aiutarmi con i bottoni» disse in tono incerto. «Non riesco a togliermi questo vestito da sola.»

Le due guardie si riscossero quando Min uscì nel corridoio con la donna aiel e si misero dritte in un balzo quando si resero conto, mentre Min chiudeva la porta, che non stava uscendo nessun altro.

«I suoi gusti non possono essere tanto orrendi» borbottò sottovoce la donna robusta con gli occhi assonnati, le mani serrate sul suo lungo randello. Min pensò che quel commento non fosse per le orecchie di nessuno.

«Troppo coraggio e troppa innocenza» grugnì l'alta donna mascolina. «Il capitano generale ce lo aveva detto.» Mise una mano guantata sul chiavistello a testa di leone.

«Andate lì dentro ora e potrebbe scuoiare anche voi» disse Min allegramente. «L'avete mai vista in collera? Potrebbe far piangere un orso!»

Aviendha staccò il suo braccio da Min e mise distanza fra loro. Furono le guardie a essere oggetto della sua occhiataccia, però. «Dubitate che mia sorella non sia in grado di gestire un uomo solo? È una Aes Sedai, e ha il cuore di un leone. E voi siete vincolate da un giuramento a obbedirle! Potete seguirla dove vi conduce, non mettete il naso nei suoi affari.»

Le guardie si scambiarono una lunga occhiata. La donna più robusta si strinse nelle spalle. Quella esile fece una smorfia, ma tolse la mano dal chiavistello. «Sono vincolata da un giuramento a tenere in vita quella ragazza,» disse con voce dura «e intendo farlo. Ora voi bambine andate a giocare con le vostre bambole e lasciatemi fare il mio lavoro.»

Min meditò di estrarre un pugnale ed esibirsi in uno dei plateali volteggi sulle dita che Thom Merrilin le aveva insegnato. Giusto per mostrar loro chi era una bambina. La donna magra non era giovane, ma non c'era grigiore nei suoi capelli e pareva piuttosto forte. E veloce. Min voleva credere che parte della mole dell'altra donna fosse grasso, ma così non era. Non poteva vedere immagini o aure attorno ad alcuna di loro, ma nessuna delle due sembrava minimamente timorosa di fare quello che reputava necessario. Be', almeno stavano lasciando in pace Elayne e Rand. Forse il coltello non era necessario.

Con la coda dell'occhio si accorse che la Aiel stava lasciando ricadere una mano con riluttanza dal proprio pugnale. Se quella donna non avesse smesso di rispecchiarla in ogni sua azione, avrebbe cominciato a pensare che in quel gioco di prestigio col Potere ci fosse altro di cui non era stata

informata. Tuttavia, era cominciato prima del gioco di prestigio. Forse erano semplicemente simili. Un pensiero preoccupante. Luce, tutta questa storia su lui che sposava tutte e tre loro andava bene per parlare, ma quale avrebbe *davvero* sposato?

«Elayne è coraggiosa,» disse alle guardie «più coraggiosa di chiunque abbia mai incontrato. E non è stupida. Se iniziate col pensare che lo sia, presto i vostri rapporti con lei si guasteranno.» Loro la fissarono dalla superiorità di quindici o vent'anni di più, risolute, imperturbate e determinate. Fra un momento le avrebbero ripetuto di andare. «Be', non possiamo star qui se abbiamo intenzione di parlare, non è vero, Aviendha?»

«No» sussurrò Aviendha con voce salda, guardando torva le guardie. «Non possiamo star qui.»

Le guardie non diedero alcun segno di accorgersi del loro allontanamento. Avevano un lavoro da svolgere che non aveva nulla a che fare col sorvegliare le amiche di Elayne. Min sperò che lo svolgessero bene. Non è affatto stupida, pensò. Alle volte lascia che sia il coraggio a guidarla. Sperò che non stessero abbandonando Elayne ad agitarsi fra rovi da cui non poteva liberarsi.

Procedendo lungo il corridoio, osservò la Aiel di traverso. Aviendha camminava a grandi falcate da lei, restandole il più lontano possibile pur rimanendo nello stesso corridoio. Non lanciando neanche un'occhiata in direzione di Min, tirò fuori dal suo borsello un braccialetto d'avorio con fitte incisioni e se lo fece scivolare sul polso sinistro con un sorrisetto soddisfatto. Pareva aver avuto la mosca al naso fin dall'inizio e Min non capiva perché. Si supponeva che gli Aiel fossero abituati al fatto che delle donne condividessero un uomo. Molto diverso da quello che poteva dire per sé. Lei lo amava tanto che era disposta a condividerlo e, se doveva, non c'era nessuno al mondo oltre a Elayne con cui avrebbe voluto farlo. Con lei non sembrava quasi condivisione. La Aiel era un'estranea, però. Elayne aveva detto che era importante che si conoscessero, ma come potevano se quella donna non le parlava?

Ma non trascorse troppo tempo a preoccuparsi di Elayne o di Aviendha. Quello che aveva in testa era troppo meraviglioso. Rand. Come una pallina che le diceva tutto di lui. Era stata certa che tutta quella faccenda non sarebbe riuscita, per lei almeno. Come sarebbe stato fare l'amore con lui, ora che lei sapeva tutto? Per la Luce! Certo, anche lui avrebbe saputo tutto di lei. Era decisamente incerta su come sentirsi riguardo a questo!

All'improvviso si rese conto che il groviglio di emozioni e sensazioni

non era lo stesso di prima. C'era un... ruggito rosso... in esso, ora, come un incendio che imperversa attraverso una foresta di legno secco. Cosa poteva...? Per la Luce! Inciampò e riuscì a riacquistare l'equilibrio appena prima di cadere. Se avesse saputo che questa fornace, questa fame ardente era dentro di lui, avrebbe temuto di lasciare che la toccasse! D'altro canto... Poteva essere bello, sapendo che lei aveva acceso un tale inferno. Non vedeva l'ora di sperimentare se poteva produrre lo stesso effetto di... Incespicò di nuovo e stavolta dovette sorreggersi a un comò finemente intarsiato. Oh, Luce! Elayne! Il suo volto pareva una fornace. Era come sbirciare attraverso le tende del letto!

Si affrettò a tentare il trucco di cui Elayne le aveva parlato, immaginando quel grumo di emozioni racchiuso in un fazzoletto. Non accadde nulla. Tentò di nuovo in modo frenetico, ma il fuoco furibondo era ancora lì! Doveva smettere di guardare, smettere di sentire. Qualunque cosa per distogliere la sua attenzione da lì! Qualunque! Forse se avesse cominciato a parlare.

«Avrebbe dovuto bere quel tè di cuordifoglia» farfugliò. Non diceva mai le cose che vedeva tranne a quelli che esse riguardavano, e solo se volevano sentirle, ma doveva dire qualcosa. «Rimarrà incinta per questo. Due bambini; un maschio e una femmina; entrambi sani e forti.»

«Lei vuole bambini da lui» borbottò la Aiel. I suoi occhi verdi erano fissi di fronte a sé; la sua mascella era serrata e il sudore le imperlava la fronte. «Io stessa non berrò il tè se...» Con un tremito, lanciò uno sguardo accigliato verso Min dall'altro lato del corridoio. «Mia sorella e le Sapienti mi hanno detto di te. Tu vedi davvero sulle persone cose che si avverano?»

«Talvolta vedo cose, e se so cosa significano, accadono» disse Min. Le loro voci, che avevano alzato per potersi sentire, vagavano per il corridoio. Servitori in livree rosse e bianche si voltarono per fissarle. Min si mosse verso il centro del corridoio. Avrebbe incontrato l'altra donna a metà strada, non oltre. Dopo un momento, Aviendha la raggiunse.

Min si chiese se dirle o meno cosa aveva visto mentre erano tutti insieme. Anche Aviendha avrebbe avuto bambini da Rand. Quattro tutti insieme! C'era qualcosa di strano in quello, però. I bambini sarebbero stati sani, ma c'era comunque qualcosa di strano. E alla gente spesso non piaceva sentire il proprio futuro, perfino quando dicevano di volerlo. Desiderò che qualcuno potesse dirle se *lei stessa* avrebbe...

Continuando a camminare in silenzio, Aviendha si deterse il sudore dal volto con le dita e deglutì. Anche Min dovette deglutire. Tutto ciò che

Rand stava provando era in quel corridoio. Proprio tutto!

«Il trucco del fazzoletto non ha funzionato nemmeno per te?» disse in tono basso.

Aviendha sbatté le palpebre, e un rossore le rabbuiò il volto. Un attimo più tardi disse: «Va meglio. Grazie. Io... Con lui in testa mi ero dimenticata.» Si accigliò. «Per te non ha funzionato?»

Min scosse la testa con aria miserevole. Questo era indecente! «Parlare aiuta, però.» In qualche modo doveva diventare amica di questa donna, se tutta questa singolare faccenda doveva avere una speranza di funzionare. «Mi spiace per quello che ho detto. Sul fatto di cianciare, intendo. Conosco un po' delle vostre usanze. È solo che c'è qualcosa in quell'uomo che mi innervosisce. Non riesco a controllare la lingua. Ma non penso di aver intenzione di lasciare che tu mi colpisca o mi dia una ripassata. Forse ho *toh*, ma dovremo trovare qualche altro modo. Potrei sempre strigliarti il cavallo, quando abbiamo tempo.»

«Sei orgogliosa come mia sorella» borbottò Aviendha, accigliandosi. Cosa voleva dire con quello? «Anche tu hai un buon senso dell'umorismo.» Sembrava che stesse parlando fra sé. «Non ti comporti come una sciocca riguardo a Rand e Elayne come farebbe la maggior parte delle donne delle terre bagnate. E mi hai ricordato...» Con un sospiro, si gettò lo scialle sopra le spalle. «So dove trovare un po' di *oosquai.* Se sei troppo ubriaca per pensare, allora...» Con lo sguardo fisso lungo il corridoio, si fermò di colpo. «No!» borbottò. «Non ancora!»

Una figura appena apparsa che si dirigeva verso di loro fece spalancare la mascella di Min. La costernazione scacciò Rand al di là della consapevolezza. Da alcuni commenti aveva appreso che il capitano generale delle guardie di Elayne era una donna, e la sua Custode, per di più, ma nient'altro. Questa donna aveva una spessa e intricata treccia dorata tirata su una spalla della sua giacca rossa corta e col colletto bianco, e i suoi voluminosi pantaloni blu erano infilati in stivali con tacchi alti quanto quelli di Min. Delle aure danzavano attorno a lei e tremolavano immagini, più di quante Min ne avesse mai viste attorno a chiunque: apparentemente migliaia, che precipitavano l'una sopra l'altra. La Custode di Elayne e capitano generale delle guardie della regina... tremolava... un poco, come se lei avesse bevuto l'*oosquai.* I servitori che la notarono decisero che avevano dei lavori in sospeso in altre parti del palazzo, lasciando loro tre sole nel corridoio. Lei non sembrò vedere Min e Aviendha finché quasi non andò a sbattere contro di loro.

«L'hai dannatamente aiutata tu in questo, vero?» ringhiò, concentrando i suoi occhi azzurri cristallini su Aviendha. «Prima lei sparisce maledettamente dalla mia testa, e poi...» Tremò, poi riassunse visibilmente il controllo, ma anche allora stava respirando con affanno. Le sue gambe sembravano non volerla tenere dritta. Umettandosi le labbra, deglutì e proseguì in tono adirato. «Che sia folgorata, non riesco a concentrarmi abbastanza da scrollarmelo via! Lascia che te lo dica, se sta facendo quello che penso stia facendo, prenderò a calci il suo amichetto per tutto il dannato palazzo, poi darò a lei tante di quelle maledette scudisciate che non potrà sedersi per un *mese* - e a te con lei! - anche se per farlo dovrò trovare della radice biforcuta!»

«Mia sorella prima è una donna adulta, Birgitte Trahelion» disse Aviendha con ferocia. Malgrado il suo tono, le sue spalle erano incurvate e non incontrava mai lo sguardo dell'altra donna. «Devi smetterla di trattarci come bambine!»

«Il giorno in cui comincerà a comportarsi come una maledetta adulta, io comincerò a trattarla come tale, ma non ha alcun diritto di fare questo, non nella mia dannata testa, nossignore! Non nella mia...» All'improvviso Birgitte strabuzzò gli occhi azzurri e lucidi. La bocca della donna bionda si spalancò, e sarebbe caduta se Min e Aviendha non l'avessero afferrata, ciascuna per un braccio.

Strizzando gli occhi, singhiozzò una sola volta e piagnucolò: «Due mesi!» Liberandosi di loro, si raddrizzò e fissò Aviendha con gli occhi azzurri limpidi come acqua e duri come ghiaccio. «Schermala per me e ti risparmierò la tua dose.» L'occhiataccia indignata e imbronciata di Aviendha scivolò appena su di lei.

«Tu sei Birgitte Arco d'Argento!» sussurrò Min. Ne era stata sicura anche prima che Aviendha dicesse il nome. Non c'era da meravigliarsi che la Aiel si stesse comportando come se temesse che quelle minacce sarebbero state messe in pratica lì e ora. Birgitte Arco d'Argento! «Ti ho vista a Falme!»

Birgitte ebbe un sussulto come se le avessero dato una pacca sul sedere, poi si guardò attorno in fretta. Appena si rese conto che erano sole, si rilassò un poco. Squadrò Min dall'alto in basso. «Qualunque cosa tu abbia visto, Arco d'Argento è morta» disse senza mezzi termini. «Sono Birgitte Trahelion, ora. Questo è tutto.» Le sue labbra si contrassero in una smorfia sarcastica per un momento. «La dannata lady Birgitte Trahelion, prego. Penso che bacerei una pecora per il Giorno delle Madri, se potessi fare

qualcosa al riguardo. E chi saresti tu che te ne vai in giro come se fossi a casa tua? Mostri sempre le tue gambe come un dannata danzatrice di piume?»

«Sono Min Farshaw» replicò brusca. *Questa* era Birgitte Arco d'Argento, eroina di un centinaio di leggende? Questa donna era sboccata! E cosa significava che Arco d'Argento era morta? Quella donna era proprio in piedi di fronte a lei! Inoltre, quelle moltitudini di immagini e aure balenavano fin troppo velocemente perché lei riuscisse a distinguerne qualcuna chiaramente, ma era certa che indicavano più avventure di quante una donna potesse avere in una vita intera. Stranamente, alcune erano connesse con un uomo orrendo che era più vecchio di lei, e altre con un uomo orrendo che era molto più giovane, tuttavia in qualche modo Min sapeva che si trattava dello stesso uomo. Leggenda o no, quell'aria di superiorità non faceva che irritarla. «Elayne, Aviendha e io abbiamo appena legato un Custode» disse senza pensare. «E se Elayne sta festeggiando un po', be' farai meglio a pensarci due volte prima di precipitarti dentro, o sarai tu quella che dovrà sedersi sui cuscini.»

Questo fu sufficiente per farla tornare consapevole di Rand. La fornace furibonda era ancora lì, per nulla diminuita, ma grazie alla Luce non stava più... Il sangue le irrorò le guance. Lui aveva giaciuto spesso fra le sue braccia, riprendendo fiato nel groviglio del loro amplesso, ma questo sembrava quasi uno spiare!

«Lui?» disse piano Birgitte. «Per il latte acido di mia madre! Avrebbe potuto innamorarsi di un tagliagole o di un ladro di cavalli, ma no... doveva scegliere lui, quella sciocca. Da quello che ho visto di lui nel luogo che hai menzionato, quell'uomo è troppo bello da andar bene per qualunque donna. In ogni caso, deve smetterla.»

«Non hai alcun diritto!» insistette Aviendha imbronciata, e Birgitte assunse uno sguardo condiscendente. Una pazienza forzata, ma pur sempre pazienza.

«Può essere decorosa come una fanciulla talmouri finché non si tratta di mettere la testa sul ceppo del boia, ma penso che troverà il coraggio per metterlo alla prova di nuovo, e se farà qualunque cosa abbia fatto, si dimenticherà di qualsiasi cosa e tornerà nella mia testa. Ma io non sopporterò di nuovo tutto questo!» Si raddrizzò, chiaramente pronta a dirigersi ad affrontare Elayne.

«Vedilo come un bello scherzo» disse Aviendha in tono supplichevole. Supplichevole! «Ti ha giocato un bello scherzo, tutto qua.» Una smorfia

del labbro di Birgitte dimostrò quello che ne pensava.

«C'è un trucchetto di cui mi ha parlato Elayne» si affrettò a dire Min, afferrando Birgitte per la manica. «Non ha funzionato per me, ma forse...» Sfortunatamente, una volta che l'avesse spiegato...

«È ancora lì» disse Birgitte cupa dopo un momento. «Levati dalla mia strada, Min Farshaw» disse, liberando il braccio «oppure...»

«*Oosquai*!» la voce di Aviendha si levò disperatamente e lei si stava davvero torcendo le mani! «So dove trovare dell'*oosquai*! Se sei ubriaca... Per favore, Birgitte! Mi impegno a obbedirti, come un'apprendista con la maestra, ma per favore non interromperla! Non umiliarla così!»

«*Oosquai*?» meditò Birgitte, sfregandosi la mascella. «È simile al brandy? Hmmm. Penso che la ragazza stia arrossendo! È davvero pudica il più delle volte, sapete. Uno scherzo, dite?» All'improvviso sorrise e allargò le braccia in un gesto espansivo. «Portami dove si trova questo tuo *oosquai*, Aviendha. Non so voi due, ma io intendo ubriacarmi abbastanza da... be', da togliermi i vestiti e ballare sul tavolo. E non un goccio di più.»

Min non capì affatto cosa intendeva, o perché Aviendha fissò Birgitte e all'improvviso cominciò a ridere per il fatto che si trattava di 'uno scherzo stupendo' ma era sicura di sapere perché Elayne stava arrossendo, se lo stava facendo davvero. Quel grumo pesante di sensazioni nella sua testa era di nuovo un incendio furibondo.

«Potremmo andare a trovare quell'*oosquai*, ora?» disse. «Voglio ubriacarmi come un topo affogato, e in fretta!»

Quando Elayne si svegliò il mattino successivo, la camera da letto era gelata, una neve leggera stava cadendo su Caemlyn, e Rand se n'era andato. Ma non dalla sua testa. Sarebbe bastato. Sorrise, un sorriso lento. Per ora, sarebbe bastato. Stiracchiandosi languidamente sotto le coperte, si ricordò del suo abbandono della notte prima - e anche di buona parte del giorno! Quasi non riusciva a credere che si fosse trattato di lei! - e pensò che sarebbe dovuta arrossire come il *sole*! Ma voleva abbandonarsi con Rand, e pensò che non sarebbe mai più arrossita, non per qualcosa che lo riguardava.

Meglio ancora, le aveva lasciato un regalo. Sul cuscino accanto a lei quando si era svegliata giaceva un giglio dorato in fiore, la fresca rugiada sui petali rigogliosi. Dove fosse riuscito a trovare una cosa del genere nel mezzo dell'inverno, lei non riusciva neanche a immaginarlo. Ma intessé una Conservazione attorno a esso e lo appoggiò su un comodino dove l'avrebbe visto ogni mattina appena sveglia. Aveva appreso quel flusso da

Moghedien, ma avrebbe mantenuto il fiore fresco per sempre e le gocce di rugiada non sarebbero mai evaporate: ricordo costante dell'uomo che le aveva dato il suo cuore.

La sua mattinata fu occupata dalla notizia che Alivia era scomparsa durante la notte, una faccenda seria che mise la Famiglia in subbuglio. Fu solo dopo che Zaida apparve in uno stato di agitazione poiché Nynaeve non si era recata a una lezione con gli Atha'an Miere; e sempre quella mattina Elayne apprese anche che Nynaeve e Lan erano spariti dal palazzo, e nessuno sapeva come o quando. Non passò molto tempo prima che venisse a sapere che, dalla collezione di *angreal* e *ter'angreal* che aveva portato via da Ebou Dar, mancava il più potente dei tre *angreal*, nonché diversi altri oggetti. Alcuni di quelli, era certa, erano fatti per una donna che si aspettava di essere attaccata in qualunque momento con l'Unico Potere. Il che rese la nota scribacchiata da Nynaeve, che lei aveva lasciato nascosta, ancor più allarmante.

13

Notizie stupende

Il solarium del Palazzo del Sole era freddo malgrado fuochi che scoppiettavano nei caminetti a ogni angolo, pesanti strati di tappeti e un soffitto di vetro obliquo che lasciava entrare la brillante luce mattutina che i mucchietti di neve non riuscivano a schermare, ma era comunque adatto per tenere udienze. Cadsuane aveva pensato che fosse meglio non appropriarsi della sala del trono. Finora lord Dobraine non aveva detto nulla sul fatto che lei trattenesse Caraline Damodred e Darlin Sisnera - per Cadsuane non c'era modo migliore di impedire loro di proseguire con le loro malefatte che tenerli in una salda stretta - ma Dobraine avrebbe potuto protestare se lei si fosse spinta oltre a ciò che lui reputava appropriato. Era troppo vicino al ragazzo perché lei lo forzasse, e fedele ai propri giuramenti. Cadsuane poteva ripensare alla sua vita e ricordare fallimenti, alcuni rimpianti con amarezza, ed errori che erano costati delle vite, ma qui non poteva permet-

tersi alcun errore o fallimento. Di certo nessun fallimento. Per la Luce, voleva *mordere* qualcuno!

«Esigo la restituzione della mia Cercavento, Aes Sedai!» Harine din Togara, tutta in broccato di seta verde, sedeva rigida di fronte a Cadsuane, la sua larga bocca serrata. Malgrado il volto senza rughe, i suoi capelli neri erano striati di bianco. Maestra delle Onde del suo clan per dieci anni, prima di diventarlo aveva comandato un grande vascello. La sua Maestra delle Vele, Derah din Selaan, una donna più giovane tutta in blu, era su una sedia attentamente posizionata un piede più indietro, in accordo col loro concetto di convenienza. Le due parevano scuri intagli di oltraggio e la loro stravagante gioielleria in qualche modo contribuiva all'effetto. Nessuna fece nemmeno guizzare un occhio verso Eben quando questi si inchinò e offrì calici d'argento di vino caldo e speziato su un vassoio.

Il ragazzo non sembrava sapere cosa fare quando non presero nulla. Corrucciandosi con incertezza, rimase piegato finché Daigian gli tirò la giacca rossa e lo condusse via sorridendo, simile a un divertito piccione gozzuto in blu scuro con una sferzata di bianco. Era un ragazzo esile, con un grosso naso e grandi orecchie, che non poteva definirsi bello e tanto meno carino, ma lei era molto possessiva nei suoi confronti. Si misero a sedere insieme su una panca imbottita di fronte a uno dei caminetti e cominciarono a giocare a labirinto di fili.

«Tua sorella ci sta assistendo nel venire a sapere cos'è successo in quel giorno sventurato» disse Cadsuane in modo calmo e, per certi versi, distratto. Sorseggiando un po' del proprio vino speziato, attese, incurante che si accorgessero della sua impazienza. Per quanto Dobraine brontolasse su come era impossibile onorare i termini di quell'incredibile Accordo che Rafela e Marana avevano stretto per conto del ragazzo al'Thor, lui stesso si sarebbe pure potuto occupare del Popolo del Mare. Lei poteva a malapena dedicargli metà dei suoi pensieri. Probabilmente era meglio anche per loro. Se si fosse concentrata sugli Atha'an Miere, le sarebbe stato difficile non schiacciarli come mosche, anche se non erano la vera causa della sua esasperazione.

Cinque Sorelle erano schierate attorno al caminetto all'altra estremità del solarium rispetto a Daigian ed Eben. Nesune aveva un grosso volume rilegato in legno dalla biblioteca del palazzo, aperto su un leggio di fronte alla sua sedia. Come le altre, indossava un semplice abito di lana più adatto a un mercante che a una Aes Sedai. Se alcune di loro rimpiangevano la mancanza di sete, o di denaro per le sete, non lo davano a vedere. Sarene, con

le sue sottili trecce decorate di perline, era in piedi a lavorare su un grande telaio per il ricamo, il suo ago intesseva i minuscoli punti di un altro fiore ancora in un campo di boccioli. Erian e Beldeine stavano giocando a sassolini, mentre Elza le osservava, in attesa del suo turno per sfidare la vincitrice. Avevano l'aria di chi si gode una mattinata di ozio, senza la minima preoccupazione. Forse sapevano di essere qui poiché lei voleva studiarle. Perché avevano giurato fedeltà al ragazzo al'Thor? Almeno Kiruna e altre erano state alla sua presenza quando avevano deciso di giurare. Lei era disposta ad ammettere che nessuno poteva resistere all'influenza di un *ta'veren* quando ti colpiva. Ma queste cinque avevano subito una severa punizione per averlo rapito e avevano raggiunto la decisione di prestargli giuramento prima di essere portate vicino a lui. All'inizio era stata incline ad accettare le loro varie spiegazioni, ma negli ultimi giorni quella propensione aveva subito forti colpi. Colpi preoccupanti.

«La mia Cercavento non è soggetta alla tua autorità, Aes Sedai» disse Harine seccamente, come rinnegando il legame di sangue. «Shalon dev'essermi restituita subito e lo sarà.» Derah fece un breve cenno d'assenso. Cadsuane pensava che la Maestra delle Vele avrebbe fatto lo stesso se Harine le avesse ordinato di gettarsi da una scogliera. Nella gerarchia degli Atha'an Miere, Derah era molto più in basso rispetto ad Harine. E questo era quasi tutto quello che Cadsuane sapeva su di loro. Il Popolo del Mare poteva rivelarsi utile o no, ma lei poteva trovare un modo per avere il controllo in ogni caso su di loro.

«Questa è un'inchiesta delle Aes Sedai» replicò in tono blando. «Dobbiamo seguire la legge della Torre», interpretata in modo estensivo, a dire il vero. Aveva sempre creduto che lo spirito della legge fosse molto più importante della lettera.

Harine si gonfiò come una vipera e cominciò ancora un'altra arringa elencando i suoi diritti e le sue richieste, ma Cadsuane la ascoltava a malapena.

Poteva quasi capire Erian, una pallida Manese dai capelli neri, che insisteva ardentemente per essere a fianco del ragazzo quando avrebbe combattuto l'Ultima Battaglia. E Beldeine, così nuova allo scialle che non aveva neanche raggiunto l'età indefinibile, così determinata da comportarsi da vera Verde. Ed Elza, un'Andorana dal volto affabile i cui occhi quasi luccicavano quando parlava dell'assicurarsi che lui vivesse per affrontare il Tenebroso. Un'altra Verde, e molto più emotiva di molte. Nesune, incurvata in avanti per guardare con attenzione il suo libro, pareva un uccello da-

gli occhi scuri che esamina un verme. Quale Marrone sarebbe entrata in una scatola con uno scorpione se avesse voluto studiarlo. Sarene poteva essere tanto sciocca da stupirsi che qualcuno la considerasse bella o perfino affascinante, ma la Bianca insisteva sulla fredda precisione della sua logica: al'Thor era il Drago Rinato e, logicamente, doveva seguirlo. Ragioni turbolente, ragioni idiote: tuttavia avrebbe potuto accettarle, se non fosse stato per le altre.

La porta per la sala si aprì per far entrare Verin e Sorilea. La Aiel dai capelli bianchi e la pelle simile a cuoio porse qualcosa di piccolo a Verin che la Marrone infilò in un borsello alla cintura. Verin indossava una spilla a forma di fiore sul suo semplice abito color bronzo, il primo gioiello che Cadsuane avesse mai visto su di lei a parte l'anello col Gran Serpente.

«Questo ti aiuterà a dormire,» disse Sorilea «ma ricorda: solo tre gocce nell'acqua o una nel vino. Un po' di più e potresti dormire per un giorno o anche più. Molto di più e non ti sveglierai. Non c'è alcun sapore ad avvertirti, perciò devi stare attenta.»

Dunque anche Verin aveva problemi a prendere sonno. Cadsuane non aveva avuto una buona notte di riposo da quando il ragazzo era fuggito dal Palazzo del Sole. Se non ci fosse riuscita presto, pensava che avrebbe davvero potuto mordere qualcuno. Nesune e le altre stavano scrutando Sorilea a disagio. Il ragazzo le aveva rese apprendiste delle Sapienti e avevano imparato che le Aiel prendevano questo molto sul serio. Uno schiocco delle dita ossute di Sorilea poteva porre fine alla loro oziosa mattinata.

Harine si sporse in avanti dalla sua sedia e diede un brusco buffetto con le dita alla guancia di Cadsuane! «Tu non mi stai ascoltando» disse in tono aspro. Il suo volto era una nube temporalesca e quello della sua Maestra delle Vele era appena meno burrascoso. «Tu *ascolterai*!»

Cadsuane congiunse le proprie mani e guardò la donna. No. Non si sarebbe fatta mettere i piedi in testa dalla Maestra delle Onde qui e ora. Non avrebbe rimandato la donna in lacrime ai suoi appartamenti. Sarebbe stata diplomatica come avrebbe desiderato Coiren. In fretta analizzò quello che aveva udito. «Tu parli per la Maestra delle Navi degli Atha'an Miere, con tutta la sua autorità, che è più di quanto posso immaginare» disse in tono gentile. «Se la tua Cercavento non ti verrà restituita entro un'ora, farai in modo che il Coramoor mi punisca severamente. Tu esigi delle scuse per l'arresto della tua Cercavento. E che io faccia mettere da parte a Lord Dobraine la terra promessa dal Coramoor immediatamente. Credo che hai coperto tutti i punti essenziali.» Tranne quello sul farla fustigare!

«Bene» disse Harine, appoggiandosi all'indietro comodamente con l'atteggiamento di chi ha in mano il comando. Il suo sorriso era tanto compiaciuto da essere disgustoso. «Apprenderai che...»

«Non mi importa un fico secco del tuo Coramoor» continuò Cadsuane, la sua voce ancora gentile. Tutti i fichi al mondo per il Drago Rinato, ma neanche uno per il Coramoor. Non alterò il suo tono nemmeno un po'. «Se mi toccherai di nuovo senza permesso, ti farò spogliare, frustare, legare e riportare alle tue stanze in un sacco.» Be'... la diplomazia non era mai stata il suo forte. «Se non la smetti di importunarmi su tua sorella... Be', potrei arrabbiarmi per davvero.» Alzandosi in piedi, ignorò gli sbuffi e la bocca spalancata della donna del Popolo del Mare e alzò la voce per essere udita dall'altro capo della stanza. «Sarene!»

La snella Tarabonese si tirò su dal suo ricamo, le trecce piene di perline che tintinnavano, e si affrettò al fianco di Cadsuane, esitando un poco prima di allargare le sue gonne grigie in una riverenza. Le Sapienti avevano dovuto insegnar loro a scattare quando una parlava, ma nel suo caso era qualcosa di più delle usanze a farla scattare. C'erano davvero dei vantaggi nell'essere una leggenda così imprevedibile.

«Scorta queste due alle loro stanze» ordinò Cadsuane. «Desiderano digiunare e meditare sull'educazione. Assicurati che lo facciano. E se accennano una parola scortese, sculacciale entrambe. Ma sii diplomatica al riguardo.»

Sarene ebbe un sussulto, con la bocca mezza aperta come per protestare alla mancanza di logica della sua frase, ma bastò un'occhiata al volto di Cadsuane perché subito si voltasse verso le donne degli Atha'an Miere, e facesse loro cenno di alzarsi.

Harine balzò in piedi, il volto scuro, duro e accigliato. Ma prima che potesse pronunciare una parola della sua invettiva - senza dubbio furibonda - Derah le toccò il braccio sporgendosi per sussurrarle qualcosa all'orecchio pieno di piccoli anelli coprendosi le labbra con la mano ricoperta di tatuaggi scuri. Qualunque cosa la Maestra delle Vele le avesse detto, Harine chiuse la bocca. La sua espressione di certo non si attenuò, tuttavia osservò le Sorelle all'altro capo della stanza e dopo un momento fece a Sarene un secco gesto per invitarla a guidare. Harine poteva pure far finta che la decisione di andarsene fosse sua, ma Derah la seguì tanto da presso che pareva spingerla e lanciò uno sguardo inquieto dietro di sé prima che la porta la togliesse dalla vista.

Cadsuane si pentì quasi di aver dato quell'ordine frivolo. Sarene avrebbe

fatto esattamente come le era stato chiesto. Le donne del Popolo del Mare erano irritanti, e finora inoltre erano state inutili. Doveva eliminare quell'irritazione in modo da potersi concentrare su ciò che era importante, e se avesse trovato un uso per l'oro, gli attrezzi andavano comunque modellati, in un modo o nell'altro. Era troppo arrabbiata con loro per curarsi di come andava fatto, e tanto valeva cominciare ora invece che più tardi. No, era arrabbiata col ragazzo, ma non poteva ancora mettere le mani su di lui.

Schiarendosi sonoramente la gola, Sorilea, che aveva osservato Sarene e gli Atha'an Miere andarsene, si voltò e diresse il proprio cipiglio verso le Sorelle riunite all'estremità del solarium. I braccialetti le tintinnavano ai polsi mentre si aggiustava lo scialle. Un'altra donna dal difficile temperamento. Il Popolo del Mare aveva idee peculiari sui 'selvaggi aiel' - anche se per la verità non erano molto diverse da alcune di quelle che aveva nutrito Cadsuane stessa prima di incontrare Sorilea - e alla Sapiente non piacevano neanche un po'.

Cadsuane le andò incontro con un sorriso. Sorilea non era una donna che potesse essere costretta ad avvicinarsi. Tutti pensavano che stessero diventando amiche - cosa che poteva essere vera, si rese conto con sua sorpresa - ma nessuno sapeva della loro alleanza. Eben apparve col suo vassoio e sembrò sollevato quando lei vi appoggiò sopra il suo calice semivuoto.

«La scorsa notte, sul tardi» disse Sorilea mentre il ragazzo con la giacca rossa si affrettava a tornare da Daigian «Chisaine Nurbaya ha chiesto di servire il *Car'a'carn*.» Nella sua voce c'era pesante disapprovazione. «Prima dell'alba, lo hanno chiesto Janine Pavlara, poi Innina Darenhold, poi Vayelle Kamsa. Non era stato consentito che si parlassero fra loro. Non ci poteva essere alcuna collusione. Ho accettato le loro suppliche.»

Cadsuane emise un verso contrariato. «Suppongo che tu abbia già assegnato loro delle penitenze» mormorò, riflettendo a fondo. Diciannove sorelle erano state prigioniere nel campo aiel, diciannove Sorelle mandate da quella sciocca di Elaida per rapire il ragazzo, e ora avevano *tutte* giurato di seguirlo! Queste ultime erano le peggiori. «Cosa potrebbe portare delle Sorelle Rosse a giurare fedeltà a un uomo che può incanalare?»

Verin fu sul punto di fare un'osservazione, ma restò in silenzio per far parlare la Aiel. Stranamente, Verin aveva preso il proprio apprendistato forzato come un airone in una palude. Passava più tempo dentro l'accampamento aiel che fuori di esso.

«Non penitenze, Cadsuane Melaidhrin.» Sorilea fece un gesto per scacciare quelle parole con una mano vigorosa sempre facendo tintinnare i suoi

braccialetti d'oro e d'avorio. «Stanno cercando di onorare *toh* che non può essere onorato. A modo loro è sciocco innanzitutto quanto l'averle nominate *da'tsang*, ma forse, se sono disposte a provare, non sono irrecuperabili» ammise a malincuore. Sorilea provava più che semplice antipatia verso quelle dodici Sorelle. Esibì un esile sorriso. «In ogni caso, insegneremo loro quello che devono apprendere.» Quella donna sembrava credere che a tutte le Aes Sedai avrebbe fatto bene un po' di apprendistato sotto le Sapienti.

«Spero che continuerai a sorvegliarle tutte da vicino» disse Cadsuane. «Specialmente queste ultime quattro.» Era sicura che avrebbero mantenuto quel ridicolo giuramento, anche se non sempre in modi che il ragazzo avrebbe apprezzato, ma continuava a esserci la possibilità che una o due fossero dell'Ajah Nera. Una volta aveva pensato di essere sul punto di sradicare la Nera solo per vedere la sua preda sfuggirle tra le dita come fumo, il suo fallimento più amaro, tranne forse non essere stata in grado di apprendere quello che la cugina di Caraline Damodred stava facendo nelle Marche di Confine finché non erano passati troppi anni perché quell'informazione fosse utile ad alcunché. Ora, perfino l'Ajah Nera sembrava un diversivo da ciò che era davvero importante.

«Le apprendiste sono sempre sorvegliate da vicino» replicò la donna, segnata dalle intemperie. «Ritengo di dover ricordare a queste altre di essere grate per essere state lasciate a oziare come capoclan.»

Le restanti quattro Sorelle di fronte al caminetto si alzarono solerti mentre lei si avvicinava, fecero profonde riverenze e ascoltarono con attenzione quello che diceva loro a bassa voce e accompagnandosi con un gesto del dito. Sorilea poteva pensare di avere molto da insegnare loro, ma avevano già appreso che uno scialle da Aes Sedai non offriva protezione all'apprendista di una Sapiente. *Toh* assomigliava molto a una penitenza per Cadsuane.

«Lei è... formidabile» mormorò Verin. «Sono molto lieta che sia dalla nostra parte. Se lo è.»

Cadsuane le rivolse un'occhiata tagliente. «Hai l'aria di una donna che ha qualcosa da dire e non vuole dirla. Su Sorilea?» Quell'alleanza era definita in modo molto vago. Amicizia o no, poteva darsi che lei e la Sapiente stessero mirando a obiettivi diversi.

«Non ancora» sospirò la tozza donnetta. Malgrado il volto squadrato, inclinare la testa da un lato la fece sembrare un passero grassottello. «So che non sono affari miei, Cadsuane, ma Bera e Kiruna non stavano arrivando a

nulla con le nostre ospiti, perciò ho fatto una piccola chiacchierata da sola con Shalon. Dopo un po' di *gentile* interrogatorio, ha cantato l'intera storia, e Ailil ha confermato tutto quanto non appena si è resa conto che lo sapevo già. Poco dopo che il Popolo del Mare era arrivato qui, Ailil aveva avvicinato Shalon sperando di apprendere cosa volevano dal giovane al'Thor. Da parte sua, Shalon voleva sapere quanto più possibile su di lui e sulla situazione qui. Questo ha portato degli incontri, che hanno portato ad amicizia, che le ha portate a diventare compagne di letto. Tanto per solitudine quanto per tutto il resto, sospetto. In ogni caso, era questo che stavano nascondendo, più del loro mutuo ficcanasare.»

«E hanno sopportato giorni di interrogatori per nascondere *questo*?» disse Cadsuane incredula. Bera e Battana erano arrivate a farle urlare!

Gli occhi di Verin scintillarono di allegria soffocata. «Le Cairhienesi sono compassate e pudiche, Cadsuane, almeno in pubblico. Possono farsela come conigli quando le tende sono tirate, ma non ammetterebbero di toccare i loro stessi mariti se qualcuno potesse sentirle! E le donne del Popolo del Mare sono quasi altrettanto rigide. E poi, Shalon è sposata a un uomo che ha compiti altrove, e rompere i voti matrimoniali è un crimine molto severo. Una violazione di comportamento decoroso, sembra. Se sua sorella lo scoprisse, Shalon sarebbe... 'Cercavento su una barca a remi', penso siano state le sue precise parole»

Cadsuane avvertì gli ornamenti ondeggiare fra i suoi capelli mentre scuoteva la testa. Quando le due donne erano state scoperte proprio dopo l'attacco al palazzo, legate, imbavagliate e ficcate sotto il letto di Ailil, aveva sospettato che sull'attacco sapessero più di quanto ammettessero. Una volta che si furono rifiutate di dire perché si erano incontrate in segreto, ne era stata certa. Forse perfino che fossero coinvolte in qualche modo, anche se all'apparenza l'attacco era opera di Asha'man rinnegati. Presunti rinnegati, almeno. Tutto quel tempo e quegli sforzi sprecati per niente. O forse non proprio, se si erano così accanite per tener nascoste le cose.

«Riconduci lady Ailil ai suoi appartamenti scusandoti per il suo trattamento, Verin. Dalle molte... vaghe... rassicurazioni che le sue confidenze saranno serbate. Fa' in modo che sia consapevole di quanto sono vaghe. E lascia intendere *con forza* che potrebbe volermi tenere ben informata di qualunque cosa venga a sapere su suo fratello.» Il ricatto era un mezzo di cui non gradiva avvalersi, ma l'aveva già usato sui tre Asha'man, e Toram Riatin poteva comunque causare guai anche se la sua ribellione sembrava essere sfumata. Per la verità, a lei importava poco chi sedesse sul Trono

del Sole, tuttavia i complotti e i piani di coloro che consideravano i troni importanti spesso finivano per interferire con questioni più significative.

Verin sorrise: la sua crocchia che oscillava mentre annuiva. «Oh, sì, penso che funzionerà davvero bene. Specialmente dato che detesta con forza suo fratello. Lo stesso per Shalon, immagino. Tranne che vorrai sapere di avvenimenti fra gli Atha'an Miere? Non sono certa che arriverebbe a tradire Harine, a prescindere dalle conseguenze per lei stessa.»

«Tradirà chi le ordinerò di tradire» disse Cadsuane in tono spietato. «Trattienila fino a domani, sul tardi.» Non bisognava consentire ad Harine di pensare neanche per un momento che le sue richieste sarebbero state accolte. Il Popolo del Mare era un altro mezzo da usare sul ragazzo, nulla più. Tutti e tutto dovevano essere visti in quella luce.

Oltre Verin, Corele scivolò nel solarium e chiuse la porta con attenzione dietro di sé come se sperasse di non disturbare nessuno. Non era da lei. Magra come un ragazzo, con spesse sopracciglia nere e una massa di lucidi capelli scurì che le fluivano lungo la schiena e le davano un aspetto selvaggio, a prescindere da quanto fossero ordinati i suoi vestiti, alla Gialla si addiceva molto di più entrare in una stanza ridendo. Sfregandosi la punta del naso verso l'alto, guardò Cadsuane con esitazione, senza il suo solito luccichio negli occhi azzurri.

Cadsuane le rivolse un gesto perentorio e Corele trasse un profondo respiro affrettandosi lungo i tappeti e aggrappandosi alle gonne blu striate di giallo con entrambe le mani. Squadrando le Sorelle raggruppate attorno a Sorilea all'estremità opposta della stanza e Daigian che stava giocando a labirinto di fili con Eben dall'altra parte, parlò con una voce bassa che racchiudeva l'accento cadenzato del Murandy.

«Ho delle notizie stupende, Cadsuane.» Dal suo tono, non era affatto certa di quanto fossero stupende. «So che mi hai detto di tener occupato Damer a palazzo, ma lui ha insistito per guardare le Sorelle ancora nell'accampamento aiel. Per quanto di carattere mite, quando vuole insistente, ed è certo come il sole che non c'è nulla che non possa essere Guarito. E, be', il fatto è che è riuscito a Guarire Irgain. Cadsuane, è come se non fosse mai stata...» Lasciò morire la frase, incapace di dire la parola. Tuttavia era sospesa nell'aria. Quietata.

«Notizie stupende» disse Cadsuane in tono piatto. Lo erano. Ogni Sorella nel profondo di sé conservava la paura di poter essere tagliata fuori dal Potere. E ora era stato scoperto un modo per Guarire quello che non poteva essere Guarito. Da un uomo. Ci sarebbero state lacrime e recriminazioni

prima che *questo* fosse finito. In ogni caso, mentre ogni Sorella che l'avesse sentito l'avrebbe considerato una scoperta colossale - in più di un senso; un uomo! - paragonata a Rand al'Thor era una tempesta in bottiglia. «Suppongo che si stia offrendo di essere percossa come le altre?»

«Non ce ne sarà bisogno» disse Verin in tono assente. Se la stava prendendo con una macchia di inchiostro sul suo dito, ma sembrava esaminare qualcosa più lontano. «A quanto pare le Sapienti hanno deciso che Rand ha punito Irgain e le altre due a sufficienza quando ha... fatto ciò che ha fatto. Mentre stavano trattando le altre come animali spregevoli, hanno fatto in modo di tenere in vita quelle tre. Ho anche sentito che stanno cercando di trovare marito a Ronaille.»

«Irgain sa tutto sui giuramenti che le altre hanno pronunciato.» La voce di Corele assunse toni di stupore. «Ha cominciato a piangere per la perdita dei suoi Custodi non appena Damer ha finito, ma anche lei è pronta a giurare. Il fatto è che Damer vuole provare anche con Sashalle e Ronaille.» Sorprendentemente, si drizzò quasi con aria di sfida. Era stata sempre arrogante come ogni altra Gialla, ma sapeva stare al suo posto con Cadsuane. «Non posso sopportare che una Sorella rimanga in quella condizione se c'è una via d'uscita, Cadsuane. Voglio che Damer faccia un tentativo con loro.»

«Ma certo, Corele.» Sembrava che parte dell'insistenza di Damer si fosse trasferita a lei. Cadsuane era disposta a lasciarla fare, sempre che la cosa non andasse troppo oltre. Aveva cominciato a radunare Sorelle di cui si fidava, quelle qui con lei e altre, fin dal giorno in cui aveva saputo degli strani eventi a Shienar - i suoi occhi e orecchie avevano sorvegliato Siuan Sanche e Moiraine Damodred per anni, senza apprendere fino ad allora nulla di utile - tuttavia il solo fatto che si fidasse di loro non voleva dire che intendesse lasciarle cominciare ad agire a modo loro. C'era troppo in gioco. Ma, in ogni caso, non poteva nemmeno lasciare una Sorella in quelle condizioni.

La porta si aprì con uno schianto per lasciar entrare Jahar di corsa, le campanelle d'argento in fondo alle trecce scure che tintinnavano. Le teste si voltarono per guardare il giovane nella giacca su misura che Merise aveva scelto per lui - perfino Sorilea e Sarene lo fissarono - ma le parole che uscirono da lui di getto scacciarono i pensieri di quanto fosse grazioso il suo volto abbronzato dal sole.

«Alanna è priva di sensi, Cadsuane. Si è appena accasciata nel corridoio. Merise l'ha fatta portare in una camera da letto e mi ha mandato a chiamar-

ti.»

Superando le esclamazioni di sconcerto, Cadsuane radunò Corele e Sorilea - che per questo non potevano essere lasciate indietro - e ordinò a Jahar di fare strada. Anche Verin le seguì e Cadsuane non glielo impedì. Verin aveva un talento per notare cose che agli altri sfuggivano.

I servitori in livrea nera non avevano idea di chi o cosa fosse Jahar, ma si fecero velocemente da parte per fare strada a Cadsuane mentre lei camminava rapida dietro di lui. Gli avrebbe detto di andare più svelto, ma in tal caso avrebbe dovuto correre. Prima che fosse andata molto lontano, un uomo basso con la parte anteriore della testa rasata, che indossava una giacca scura con strisce orizzontali colorate sul davanti, si frappose sul suo cammino e si inchinò. Lei dovette fermarsi per lui.

«Che la grazia ti favorisca, Cadsuane Sedai» disse in tono calmo. «Perdonami per averti disturbato quando vai così di fretta, ma ritenevo di doverti dire che lady Caraline e il Sommo Signore Darlin non sono più nel palazzo di lady Arilyn. Sono su un battello fluviale diretto a Tear. Oltre la tua portata, a quest'ora, temo.»

«Potresti rimanere sorpreso di ciò che si trova entro la mia portata, lord Dobraine» disse lei con voce fredda. Doveva rimanerle almeno una Sorella al palazzo di Arilyn, ma era certa che quei due fossero al sicuro. «È stato saggio?» Non aveva dubbi che fosse opera sua, anche se dubitava che lui avesse il coraggio di ammetterlo. Non c'era da meravigliarsi che non avesse insistito con lei riguardo a loro.

Il suo tono non impressionò l'uomo. E fu lui a sorprenderla. «Il Sommo Signore Darlin sta per diventare il sovrintendente del lord Drago a Tear, e sembrava saggio mandare lady Caraline fuori dal paese. Ella ha rinunciato alla sua ribellione e alle pretese sul Trono del Sole, ma altri potrebbero cercare di usarla. Forse, Cadsuane Sedai, non è stato saggio lasciare loro il comando della servitù. In nome della Luce, non devi ritenerli responsabili. Sono stati in grado di trattenere due... ospiti... ma non di affrontare i miei armigeri.»

Jahar stava quasi saltellando dall'ansia di andare avanti. Merise aveva polso fermo. Cadsuane stessa era ansiosa di raggiungere Alanna.

«Spero che fra un anno sarai dello stesso avviso» disse lei. Dobraine si limitò a un inchino.

La camera da letto dove Alanna era stata portata era la più vicina disponibile; non era grande e sembrava ancora più piccola per via dei pannelli scuri che ai Cairhienesi piacevano così tanto. Parve piuttosto affollata

quando tutti furono dentro. Merise schioccò le dita e indicò, e Jahar si rannicchiò in un angolo, ma questo non aiutò molto.

Alanna era stesa sul letto, gli occhi chiusi, col suo Custode, Ihvon, in ginocchio lì accanto a sfregarle il polso.

«Sembra che abbia paura di svegliarsi» disse l'uomo alto e snello. «Non riesco ad avvertire nulla di sbagliato in lei, ma sembra spaventata.»

Corele lo scostò di lato in modo da poter prendere il volto di Alanna fra le sue mani a coppa. Il bagliore di saidar circondò la Gialla e il flussi di Guarigione si posarono su Alanna, ma la magra Verde non si contrasse nemmeno. Corele indietreggiò, scuotendo il capo.

«Può darsi che la mia abilità con la Guarigione non eguagli la tua, Corele,» disse in tono secco Merise «ma avevo provato.» L'accento di Tarabon era ancora forte nella sua voce dopo tutti questi anni, ma portava i capelli scuri tirati indietro in modo rigido dal suo volto severo. Cadsuane si fidava di lei forse più che di chiunque altro. «Cosa facciamo ora, Cadsuane?»

Sorilea fissò la donna stesa sul letto senza alcuna espressione tranne le labbra un poco assottigliate. Cadsuane si domandò se per caso stesse riconsiderando la loro alleanza. Anche Verin stava fissando Alanna e pareva del tutto terrorizzata. Cadsuane fino ad allora aveva pensato che nulla potesse spaventare Verin. Ma lei stessa avvertì un brivido di terrore. Se avesse perso questa connessione col ragazzo adesso...

«Sediamoci e aspettiamo che si svegli» disse con voce calma. Non c'era nient'altro da fare. Niente.

«Dov'è lui?» ringhiò Demandred serrando i pugni dietro la schiena, in piedi a gambe divaricate, era consapevole di dominare la stanza. Lo faceva sempre. Tuttavia, desiderava che Semirhage o Mesaana fossero presenti. La loro alleanza era fragile - un semplice accordo che non si sarebbero assaliti a vicenda finché gli altri non fossero stati eliminati - tuttavia aveva retto per tutto questo tempo. Lavorando insieme, avevano sbilanciato avversario dopo avversario, facendo ruzzolare molti verso la loro morte o peggio. Ma era difficile che Semirhage partecipasse a quegli incontri, e di recente Mesaana era stata ritrosa. Se stava pensando di porre fine all'alleanza... «Al'Thor è stato visto in cinque città, incluso quel posto maledetto nel Deserto, e in una dozzina di villaggi da quando quei ciechi sciocchi - quegli idioti! - hanno fallito a Cairhien. E questo include solo i rapporti che abbiamo! Solo il Sommo Signore sa cos'altro sta strisciando verso di noi su un cavallo, una pecora, o qualunque altra cosa questi selvaggi pos-

sano trovare per portare un messaggio.»

Graendal aveva scelto lo scenario, dato che era stato il primo ad arrivare, e questo lo irritava. Pareti con vista davano la sensazione che il pavimento di legno a strisce fosse circondato da una foresta con rampicanti dai fiori vividi e uccelli svolazzanti ancora più colorati. Dolci profumi e delicati canti di uccelli riempivano l'aria. Solo l'arcata della porta guastava l'illusione. Perché Graendal voleva qualcosa che ricordasse ciò che era andato perduto? Avrebbero potuto far apparire fucili elettro-fulminanti o sho-alati nel panorama fuori da questo posto, vicino a Shayol Gul. In ogni caso, lei disprezzava ogni cosa che avesse a che fare con la natura, a quanto ricordava.

Osan'gar disapprovava 'idioti' e 'ciechi sciocchi' quanto lui, ma distese quella faccia semplice e increspata, così diversa da quella con cui era nato. Ma con qualunque nome si chiamasse, aveva sempre saputo chi ardirsi a sfidare e chi no. «Una questione di fortuna» disse con calma, anche se cominciò a sfregarsi le mani. Una vecchia abitudine. Era abbigliato come un qualche governante di quest'Epoca, in una giubba con ricami dorati tanto pesanti che quasi nascondevano il rosso della stoffa, e stivali bordati di nappe dorate. Aveva una quantità di merletto candido al collo e ai polsi sufficiente per vestire un bambino. Quell'uomo non aveva mai conosciuto il significato di eccesso. Se non fosse stato per le sue capacità particolari, non sarebbe mai stato un Prescelto. Rendendosi conto di quello che le sue mani stavano facendo, Osan'gar afferrò l'alto calice di *cuendillar* dal tavolo rotondo accanto alla sua sedia, e inalò profondamente l'aroma del vino scuro. «Semplici probabilità» mormorò, cercando di suonare disinvolto. «La prossima volta verrà ucciso o catturato. La fortuna non può proteggerlo per sempre.»

«Hai intenzione di affidarti alla fortuna?» Aran'gar era stesa su una sedia allungata come se fosse un lettino. Rivolgendo un sorriso indistinto a Osan'gar, inarcò una gamba sulle dita dei piedi scalzi in modo che lo spacco nelle sue gonne rosse scoprisse la sua anca. Ogni respiro minacciava di farla fuoriuscire dalla seta rossa che bastava appena a contenere i suoi seni prosperosi. Tutte le sue pose erano cambiate da quando era diventata una donna, ma non il nocciolo di quello che era stato posto in quel corpo femminile. Demandred non disdegnava certo i piaceri della carne, ma un giorno quelle brame l'avrebbero condotta alla morte. Come avevano già fatto. Non che lui si sarebbe rammaricato se la volta seguente fosse stata definitiva, certo. «Tu avevi la responsabilità di sorvegliarlo, Osan'gar» proseguì

lei, la sua voce che accarezzava ogni sillaba. «Tu e Demandred.» Osan'gar trasalì, schioccando la lingua contro le labbra, e lei proruppe in una risata gutturale. «Il mio incarico è...» Premette un pollice sul bordo della sedia come per inchiodare qualcosa e rise di nuovo.

«Penso che dovresti essere più preoccupata» mormorò Graendal da sopra il suo vino. Nascondeva il suo disprezzo tanto bene quanto la nuvola argentea quasi trasparente del suo abito di *streith* celava le sue belle curve. «Tu, e Osan'gar, e Demandred. E Moridin, ovunque sia. Forse dovreste temere il successo di al'Thor quanto il suo fallimento.»

Ridendo, Aran'gar prese la mano della donna in una delle sue. I suoi occhi verdi scintillavano. «Forse, se fossimo soli, potresti spiegare meglio quelli che intendi?»

L'abito di Graendal si colorò completamente di nero fumo. Strattonando via la mano con una rude bestemmia, si allontanò a grandi passi dalla sedia. Aran'gar... ridacchiò.

«Cosa intendi?» disse Osan'gar bruscamente, sollevandosi dalla sua sedia. Non appena in piedi, assunse una posa da oratore, afferrandosi i risvolti, e il suo tono si fece pedante. «In primo luogo, mia cara Graendal, dubito che perfino tu possa escogitare un metodo per rimuovere l'ombra del Sommo Signore da saidin. Al'Thor è un selvaggio. Qualunque cosa tenterà, si dimostrerà inevitabilmente insufficiente e io, per quanto mi riguarda, non riesco a credere che possa anche solo immaginare da dove cominciare. In ogni caso, gli impediremo di tentare poiché lo ordina il Sommo Signore. Posso comprendere la paura per lo scontento del Sommo Signore se in qualche modo dovessimo fallire, per quanto improbabile, ma perché quelli di noi che hai nominato dovrebbero temere in particolar modo?»

«Cieco come sempre, e sempre caustico» mormorò Graendal. Avendo riacquistato la padronanza di sé, il suo abito era di nuovo una nuvola chiara, anche se rossa. Forse non era così calma quanto fingeva. O forse voleva che credessero che stava tenendo sotto controllo l'agitazione. Eccetto lo *streith*, i suoi ornamenti provenivano tutti da questa epoca, gocce di fuoco nei suoi capelli dorati, un grosso rubino che penzolava fra i suoi seni, braccialetti d'oro riccamente ornati su entrambi i polsi. E qualcosa di piuttosto strano, che Demandred si domandò se qualcun altro avesse notato: un semplice anello d'oro sul mignolo della mano sinistra. Semplice non era mai un aggettivo associato a Graendal. «Se il giovane uomo riesce in qualche modo a rimuovere l'ombra, be'... Voi che incanalate saidin non avrete

più bisogno della protezione speciale del Sommo Signore. Si fiderà della vostra... lealtà... allora?» Sorridendo, sorseggiò il suo vino.

Osan'gar non sorrise. Il suo volto impallidì e si sfregò una mano sulla bocca. Aran'gar si mise a sedere dritta sul bordo della sua lunga sedia, non cercando più di essere sensuale. Le sue mani formavano artigli nel suo grembo e guardava torva Graendal come se fosse pronta a balzarle alla gola.

Demandred schiuse i pugni. Alla fine era venuto allo scoperto. Aveva sperato di avere al'Thor morto - o se non altro prigioniero - prima che questo sospetto venisse sollevato. Durante la Guerra del Potere, più di una dozzina dei Prescelti era morta per il sospetto del Sommo Signore.

«Il Sommo Signore è certo che voi tutti siete fedeli» annunciò Moridin, entrando a grandi falcate come se fosse lo stesso Sommo Signore delle Tenebre. Spesso sembrava che credesse di esserlo e il volto da ragazzo che aveva ora non cambiava quell'atteggiamento. Malgrado le sue parole, il viso era torvo e il suo nero uniforme rendeva calzante il suo nome, Morte. «Non dovrete preoccuparvi finché non smetterà di esserne sicuro.» La ragazza, Cyndane, dal seno prosperoso e dai capelli argentei, vestita in rosso e nero, gli trotterellava dietro come un animaletto. Per qualche ragione, Moridin aveva un ratto sopra la spalla che col suo muso pallido annusava l'aria, e con gli occhietti neri studiava la stanza con cautela. O per nessuna ragione, forse. Neanche un volto giovane l'aveva reso più sano di mente.

«Perché ci hai convocati qui?» domandò Demandred. «Ho molto da fare e non ho tempo per chiacchiere inutili.» Inconsciamente cercò di ergersi più alto, per eguagliare l'altro uomo.

«Mesaana è di nuovo assente?» disse Moridin invece di rispondere. «Un peccato. Dovrebbe sentire quello che ho da dire.» Afferrando il ratto sulla sua spalla per la coda, osservando l'animale dibattere le zampe invano. Nulla tranne il ratto sembrava esistere per lui. «Piccole faccende apparentemente trascurabili possono diventare molto importanti» mormorò. «Questo ratto. Se Isam riesce a trovare e uccidere quell'altro parassita, Fain. Una parola bisbigliata nell'orecchio sbagliato o non detta in quello giusto. Una farfalla sbatte le ali su un ramo, e dall'altra parte del mondo una montagna crolla.» All'improvviso il ratto si contorse, cercando di affondargli i denti nel polso. Distrattamente, lui lanciò via la creatura. A mezz'aria ci fu uno scoppio di fiamma, qualcosa di più caldo del fuoco, e il ratto scomparve. Moridin sorrise.

Demandred trasalì senza accorgersene. Si era trattato del Vero Potere;

lui non aveva percepito nulla. Una macchiolina nera fluttuò negli occhi azzurri di Moridin, poi un'altra, in un flusso continuo. Quell'uomo probabilmente aveva usato soltanto il Vero Potere dall'ultima volta che l'aveva visto per ottenere così in fretta tanti *saa.* Lui stesso non aveva mai toccato il Vero Potere tranne in casi di necessità. Estrema necessità. Ovviamente, solo Moridin aveva quel privilegio adesso, dal momento della sua consacrazione. Quell'uomo era davvero folle a usarlo tanto liberamente. Era una droga che dava più dipendenza di saidin, più letale del veleno.

Attraversando il pavimento a strisce, Moridin posò una mano sulla spalla di Osan'Gar, il suo sorriso reso più sinistro dai *saa.* L'uomo più basso deglutì e rispose con un sorriso titubante. «È un bene che tu non abbia mai riflettuto su come rimuovere l'ombra del Sommo Signore» disse Moridin con calma. Da quanto era lì fuori? Il sorriso di Osan'gar si fece ancora più smorto. «Al'Thor non è saggio quanto te. Diglielo, Cyndane.»

La piccola donna si drizzò. Il suo volto e la sua forma ricordavano una prugna succulenta, pronta per essere colta, ma i suoi grandi occhi azzurri erano glaciali. Una pesca, forse. Le pesche erano velenose, in quest'epoca. «Vi ricordate dei Choedan Kal, suppongo.» Nessuno sforzo poteva rendere appassionata quella voce bassa e affannata, ma lei riuscì a infondervi sarcasmo. «Lews Therin ha due delle chiavi d'accesso, una per ciascuno. E lui conosce una donna abbastanza forte da usare la femmina della coppia. Ha in mente di usare i Choedan Kal per la sua impresa.»

Quasi tutti cominciarono a parlare insieme.

«Pensavo che le chiavi fossero state tutte distrutte!» esclamò Aran'gar, sollevandosi in piedi. I suoi occhi erano sgranati per la paura. «Potrebbe fare a pezzi il mondo anche solo *tentando* di usare i Choedan Kal!»

«Se tu avessi mai letto altro a parte i libri di storia, sapresti che sono quasi impossibili da distruggere!» le ringhiò contro Osan'gar. Ma lui stava strattonando il suo colletto come se fosse troppo stretto e gli occhi parevano pronti a schizzargli fuori dalla faccia. «Come può questa ragazza sapere che lui ha le chiavi? Come?»

Il calice di Graendal le era caduto di mano non appena le parole erano uscite dalla bocca di Cyndane, rotolando sul pavimento. Il suo abito era diventato cremisi come sangue freso e la sua bocca si contorceva come se fosse sul punto di vomitare. «E tu che speravi semplicemente di imbatterti in lui!» urlò a Demandred. «Che speravi che qualcuno lo trovasse per te! Sciocco! Sciocco!»

Demandred pensò che Graendal fosse stata un po' troppo fiammeggiante

perfino per lei. Avrebbe scommesso che per lei quell'annuncio non era stato una sorpresa. Sembrava che sorvegliare fosse la sua natura. Lui non disse nulla.

Mettendosi una mano sul cuore, proprio come un amante, Moridin sollevò il mento di Cyndane con la punta delle dita. Il risentimento bruciava negli occhi di lei, ma il suo volto pareva immodificabile come il viso di una bambola. Di certo accettava le sue attenzioni come una bambola malleabile. «Cyndane conosce molte cose,» disse Moridin piano «e mi dice tutto ciò che sa. Tutto quanto.» L'espressione della donna minuta non cambiò mai, ma tremava visibilmente.

Era un enigma per Demandred. All'inizio aveva pensato che fosse Lanfear reincarnata. Si pensava che i corpi per la trasmigrazione venissero scelti fra quelli che erano disponibili, tuttavia Osan'gar e Aran'gar erano la prova del crudele senso dell'umorismo del Sommo Signore. Ne era stato certo finché Mesaana non gli aveva detto che la ragazza era più debole di Lanfear. Mesaana e il resto pensavano che fosse di questa Epoca. Tuttavia lei parlava di al'Thor come Lews Therin, proprio come Lanfear, e dei Choedan Kal come se avesse familiarità col terrore che avevano suscitato durante la Guerra del Potere. Solo il fuoco malefico era stato più temuto, e di poco. O Moridin l'aveva istruita per i propri scopi? Sempre che avesse dei veri scopi. C'erano sempre state delle volte in cui le azioni di quell'uomo erano state pura follia.

«Dunque sembra che debba essere ucciso, dopotutto» disse Demandred. Nascondere la sua soddisfazione non era semplice. Rand al'Thor o Lews Therin Telamon, avrebbe dormito più tranquillo quando costui fosse morto. «Prima che possa distruggere il mondo, e noi. Il che fa sì che trovarlo sia ancora più urgente.»

«Ucciso?» Moridin mosse le mani come se stesse soppesando qualcosa. «Se si arriva a questo, sì» disse infine. «Ma trovarlo non è un problema. Quando toccherà i Choedan Kal, saprete dove si trova. E andrete lì a prenderlo. O a ucciderlo, se sarà necessario. Il Nae'blis ha parlato.»

«Come il Nae'blis comanda» disse Cyndane zelante, chinando il capo, e tutt'intorno alla stanza gli altri fecero eco alle sue parole, anche se Aran'gar suonò astiosa, Osan'gar disperato e Graendal stranamente pensierosa.

Per Demandred piegare il collo fu doloroso quanto pronunciare quelle parole. Dunque avrebbero catturato al'Thor - mentre cercava di usare i Choedan Kal, nientemeno, lui e una qualche donna che assorbiva tanto di quell'Unico Potere da fondere i continenti! - ma non c'era stata alcuna indi-

cazione che Moridin sarebbe stato con loro. O i suoi due beniamini, Moghedien e Cyndane. L'uomo per ora era Nae'blis, ma forse si potevano sistemare le cose in modo che non ottenesse un altro corpo la prossima volta che fosse morto. Forse poteva essere organizzato presto.

14

Quello che nasconde un velo

La Vittoria di Kidron rotolava sui lunghi marosi, facendo oscillare sui loro sostegni a giroscopio le lampade dorate nella cabina di poppa, ma Tuon sedeva calma mentre il rasoio nella mano sicura di Selucia scivolava lungo il suo scalpo. Attraverso le finestre di poppa poteva vedere gli altri galeoni sbattere contro i cavalloni grigio-verdi in spruzzi di bianco, estendersi a centinaia, fila dopo fila, fino all'orizzonte. Quattro volte quelli che erano stati lasciati a Tanchico. I *Rhyagelle*, Coloro che tornano a Casa. Il *Corenne*, il Ritorno, era cominciato.

Un albatros in volo sembrava seguire la *Kidron*: certo un presagio di vittoria, anche se le lunghe ali dell'uccello erano bianche e non nere. Avrebbe dovuto significare la stessa cosa. I presagi non cambiavano a seconda del luogo. Il richiamo di un gufo all'alba indicava un decesso e la pioggia senza nubi un visitatore inatteso, a Imfaral come a Noren M'Shar.

Il rituale mattutino con il rasoio della sua attendente era rilassante, e lei oggi ne aveva bisogno. La scorsa notte aveva dato un comando in preda alla rabbia. Nessun ordine doveva essere impartito con rabbia. Si sentiva quasi *sei'mosiev*, come se avesse perso l'onore. Il suo equilibrio era turbato, e questo era un cattivo presagio per il Ritorno come una perdita di *sei'taer*, albatros o no.

Selucia pulì via il resto della schiuma con un panno umido, poi ne usò uno asciutto e infine incipriò lievemente il suo scalpo liscio con un pennello. Quando la sua attendente indietreggiò, Tuon si alzò e lasciò che la sua veste da camera di seta azzurra finemente ricamata scivolasse sul tappeto a motivi blu e oro. All'istante l'aria fredda le sferzò la scura pelle nuda. Quattro delle dieci cameriere si alzarono con grazia da dove erano ingi-

nocchiate contro le pareti, armoniose e aggraziate nelle loro bianche vesti trasparenti. Erano state tutte comprate tanto per il loro aspetto quanto per le loro capacità, ed erano davvero competenti. Si erano abituate ai movimenti della nave durante il lungo viaggio da Seanchan e sgattaiolarono a prendere gli indumenti che erano già stati disposti in cima ai forzieri intarsiati pronti per essere portati a Selucia. Selucia non permetteva mai alle *da'covale* di vestire davvero Tuon, nemmeno calze o scarpe.

Quando sistemò un abito piegato del colore dell'avorio invecchiato sopra la testa di Tuon, la donna più giovane non poté fare a meno di fare un paragone fra loro nell'alto specchio assicurato alla parete interna. Selucia possedeva una bellezza regale, coi suoi capelli dorati, la pelle color crema e freddi occhi azzurri. Se il lato sinistro della sua testa non fosse stato rasato, chiunque avrebbe potuto prenderla per una del Sangue e di alto rango, piuttosto che *so'jhin.* Un concetto che avrebbe sconcertato la donna nel vivo, se espresso ad alta voce. L'idea stessa di travalicare il suo ruolo designato terrorizzava Selucia. Tuon sapeva che lei stessa non avrebbe mai avuto una tale imperiosa presenza. I suoi occhi erano troppo grandi e di un marrone liquido. Quando si dimenticava di tenere una maschera severa, il suo volto a forma di cuore era simile a quello di un bimbo birichino. La sua testa arrivava a malapena agli occhi di Selucia, e la sua attendente non era una donna alta. Tuon poteva cavalcare meglio, eccelleva nella lotta libera e nell'uso di armi appropriate, ma aveva sempre dovuto usare la mente per impressionare. Si era allenata a far quello tanto duramente quanto per tutti gli altri talenti insieme. Almeno la larga cintura intrecciata d'oro enfatizzava la sua vita abbastanza da non farla passare per un ragazzo in abito lungo. Gli uomini osservavano Selucia mentre passava e Tuon aveva udito alcuni mormorii sul suo petto abbondante. Forse quello non aveva nulla a che fare con una figura imperiosa, ma sarebbe stato bello possedere un po' più di seno.

«Che la Luce sia su di me» sussurrò Selucia in tono divertito mentre le *da'covale* ritornavano in fretta a inginocchiarsi dritte contro le pareti. «Lo fai ogni mattina fin dal primo giorno che la testa ti è stata rasata. Pensi ancora che dopo tre anni possa lasciarti una chiazza di capelli?»

Tuon si rese conto che si era sfregata una mano contro il suo scalpo nudo. Cercando dei capelli, ammise a sé stessa con rammarico. «Se lo facessi,» disse con finta severità «ti farei dare una bella lezione. Un pagamento per tutte le volte che hai usato uno scudiscio su di me.»

Mettendo un filo di rubini attorno al collo di Tuon, Selucia rise. «Se mi

ripaghi per tutto ciò, non sarò mai più in grado di sedermi.»

Tuon sorrise. La madre di Selucia le aveva dato Tuon come dono di nascita, per essere la sua balia e, più importante, la sua ombra: una guardia del corpo di cui nessuno era a conoscenza. I primi venticinque anni della vita di Selucia erano stati un addestramento a quei compiti, in segreto per il secondo. Il giorno del sedicesimo compleanno di Tuon, quando la sua testa era stata rasata per la prima volta, aveva offerto a Selucia i doni tradizionali della sua casata, una piccola tenuta per la cura che aveva dimostrato, un perdono per i castighi che le aveva inflitto, una borsa di cento troni d'oro per ogni volta in cui aveva dovuto punirla. Il Sangue riunito per osservare la sua prima presentazione come adulta era stato impressionato da tutti quei sacchi di monete, più di quante avessero mai potuto toccare loro stessi. Lei da bambina era stata... indisciplinata... per non dire testarda. E l'ultimo dono tradizionale: offrire a Selucia di scegliere quale sarebbe stato il suo prossimo incarico. Tuon non era sicura di chi, fra lei e la folla presente, fosse più sbalordito quando la dignitosa donna aveva voltato le spalle al potere e all'autorità e aveva invece chiesto di essere l'attendente di Tuon, la sua capocameriera. E la sua ombra, ovviamente, anche se questo non era stato reso pubblico. Lei stessa se n'era rallegrata.

«Forse in piccole dosi, scaglionate in sedici anni» disse. Guardandosi allo specchio, mantenne il suo sorriso abbastanza a lungo da assicurarsi che non ci fosse acredine nelle sue parole, poi lo sostituì con un'espressione severa. Di certo provava più affetto per la donna che l'aveva allevata che per quella madre che aveva visto solo due volte all'anno prima di diventare adulta, o dei fratelli e delle sorelle che erano stati istruiti fin dai primi passi a combattere per il favore della loro madre. Due di loro erano morti in quelle lotte, finora, e tre avevano cercato di ucciderla. Una sorella e un fratello erano stati resi *da'covale* e i loro nomi erano stati cancellati dai registri tanto fermamente come se fosse stato scoperto che potevano incanalare. Perfino ora la sua posizione era tutt'altro che sicura. Un solo passo falso e poteva morire o, peggio, essere spogliata e venduta sul pubblico ceppo. Benedetta Luce, quando sorrideva pareva ancora al massimo una sedicenne!

Ridacchiando, Selucia si voltò per prendere l'aderente copricapo di merletto dorato dal suo supporto rosso laccato sulla toletta. Il rado merletto avrebbe esposto la maggior parte del suo scalpo rasato e l'avrebbe contrassegnata col Corvo-e-Rose. Forse non era *sei'mosiev*, ma per il bene del *Corenne*, doveva riacquistare il suo equilibrio. Poteva chiedere ad Anath, la

sua *Soe'feia*, di infliggerle una punizione, ma erano passati meno di due anni dall'inattesa morte di Neferi e lei non si sentiva ancora del tutto a suo agio col suo rimpiazzo. Qualcosa le diceva che doveva farlo per conto suo. Forse aveva visto un presagio che non riconosceva a livello conscio. Era improbabile che ci fossero formiche su una nave, ma potevano esserci diversi tipi di scarafaggi.

«No, Selucia» disse con calma. «Un velo.»

La bocca di Selucia si strinse in segno di disapprovazione, ma rimise il copricapo sul suo supporto in silenzio. In privato, come adesso, aveva il permesso di parlare liberamente, tuttavia sapeva cosa poteva essere detto e cosa no. Tuon aveva dovuto punirla solo due volte e, per la Luce, ne era stata dispiaciuta quanto Selucia. Senza parlare, la sua attendente tirò fuori un lungo velo sottile, drappeggiandolo sopra la testa di Tuon e assicurandolo con una stretta banda dorata a treccia decorata con rubini. Ancora più trasparente delle vesti delle *da'covale*, il velo non le nascondeva affatto il viso. Ma nascondeva qualcosa di più importante.

Appoggiando una lunga mantellina azzurra ricamata d'oro sulle spalle di Tuon, Selucia indietreggiò e fece un profondo inchino, l'estremità della sua treccia dorata che toccava il tappeto. Le *da'covale* inginocchiate piegarono i loro volti fin contro il ponte. La sua intimità stava per finire. Tuon lasciò la cabina da sola.

Nella seconda cabina stavano sei delle sue *sul'dam*, in piedi, tre da ciascun lato, con le donne a loro affidate inginocchiate davanti sulle ampie assi lucidate del ponte. Le *sul'dam* quando la videro si raddrizzarono, fiere come il fulmine argenteo nei riquadri rossi sulle loro gonne. Le *damane* in grigio si inginocchiarono dritte, piene del proprio personale orgoglio. Tranne per la povera Lidya, accucciata sulle ginocchia e che tentava di premere il suo volto rigato di lacrime contro il ponte. Ianelle, che teneva il guinzaglio della *damane* dai capelli rossi, le rivolse un'occhiataccia.

Tuon sospirò. Lidya la scorsa notte era stata la responsabile della sua collera. No, l'aveva causata, ma Tuon stessa era la responsabile delle proprie emozioni. Aveva ordinato alla *damane* di predirle la sorte, e non avrebbe dovuto ordinare che fosse fustigata perché non le era piaciuto ciò che aveva udito.

Piegandosi prese il mento di Lidya in una mano, appoggiando le unghie smaltate di rosso contro le guancia lentigginosa della *damane* e la sollevò fino a farla sedere sui talloni. Questo causò un sussulto e un nuovo rivolo di lacrime che Tuon pulì via attentamente con le dita mentre metteva la

damane dritta sulle ginocchia. «Lidya è una brava *damane*, Ianelle» disse. «Applicale della tintura di sorfa sui segni delle frustate e dalle cuordileone per il dolore finché non svaniscono. Fino ad allora, dovrà ricevere un dolce alla crema con ogni pasto.»

«Come la Somma Signora comanda» rispose formalmente Ianelle, ma sorrise un poco. Tutte le *sul'dam* erano affezionate a Lidya e a lei non era piaciuto punire la *damane*. «Se ingrassa, la porterò a fare delle corse, Somma Signora.»

Lidya voltò la testa per baciare il palmo di Tuon e mormorò: «La padrona di Lidya è gentile. Lidya non ingrasserà.»

Procedendo lungo le due linee, Tuon disse alcune parole a ogni *sul'dam* e accarezzò ciascuna delle *damane*. Le sei che aveva portato con sé erano le migliori ed erano raggianti per l'affetto nei suoi confronti, uguale a quello che lei provava per loro. Avevano gareggiato con fervore per essere scelte. Dali e Dani, paffute e con i capelli biondi, sorelle a cui occorreva a malapena la guida di una *sul'dam*. Charria, gli occhi grigi come i capelli, ma ancora la più agile nel filare. Sera, con nastri rossi nei suoi neri capelli ricciuti, la più forte e fiera quanto una *sul'dam*. La minuta Mylen, più bassa perfino della stessa Tuon. Mylen era l'orgoglio speciale di Tuon fra le sei.

Molti reputavano strano che Tuon si fosse sottoposta alla prova per *sul'dam* appena raggiunta l'età adulta, anche se allora nessuno poteva rifiutarglielo. Tranne sua madre, che aveva acconsentito rimanendo in silenzio. Diventare davvero una *sul'dam* era impensabile, certo, ma provava piacere nell'addestrare le *damane* quanto i cavalli, ed era brava in entrambe le cose. Mylen ne era la prova. La pallida piccola *damane* era mezza morta dallo shock e dalla paura quando Tuon l'aveva comprata ai moli di Shon Kifar, e si rifiutava di mangiare o bere. Tutte le *der'sul'dam* disperavano, dicendo che non sarebbe vissuta a lungo, ma ora Mylen sorrideva a Tuon e si sporgeva in avanti per baciarle le mani prima ancora che lei potesse accarezzarle i capelli. Una volta pelle e ossa, ora stava diventando un po' grassoccia. Invece di rimproverarla, Catorna, che ne teneva il guinzaglio, lasciò che un sorriso increspasse il suo volto scuro solitamente severo e sussurrò che Mylen era una perfetta *damane*. Era vero: nessuno ora avrebbe creduto che un tempo si faceva chiamare Aes Sedai.

Prima di andare, Tuon impartì alcuni ordini sulla dieta e gli esercizi delle *damane*. Le *sul'dam* sapevano cosa fare, proprio come le altre dodici del seguito di Tuon, altrimenti non sarebbero state al suo servizio, ma lei rite-

neva che a nessuna dovesse essere permesso di possedere una *damane* se non avesse mostrato un partecipe interesse. Conosceva le peculiarità di ognuna delle sue come conosceva il suo stesso viso.

Nella cabina esterna, i Sorveglianti della Morte, allineati lungo le pareti in armatura laccata di color rosso sangue e di un verde quasi nero, al suo ingresso si irrigidirono. Ovvero, si irrigidirono quanto lo si poteva dire di statue. Uomini dal volto duro, loro e cinquecento altri come loro erano stati incaricati personalmente della sicurezza di Tuon. Uno o tutti sarebbero morti per proteggerla. Sarebbero morti se fosse morta lei. Ogni uomo si era arruolato spontaneamente e aveva chiesto di far parte della sua guardia. Vedendo il velo, il brizzolato capitano Musenge ordinò solo a due di accompagnarla in coperta, dove due dozzine di Giardinieri ogier in rosso e verde erano schierati in linea su ciascun lato della porta, delle grandi accette con nappe nere dritte di fronte a loro e occhi torvi in allerta per ogni pericolo perfino qui. Costoro non sarebbero morti se fosse morta lei, ma anche loro avevano chiesto di far parte della sua guardia, e lei avrebbe affidato la propria vita in ciascuna di quelle enormi mani senza alcuno scrupolo.

Le vele a coste sui tre alti alberi della *Kidron* erano tese per il vento freddo che spingeva il vascello in avanti verso la terra di fronte, una sponda scura tanto vicina che lei poteva distinguere colline e promontori. Uomini e donne riempivano il ponte, tutti i membri del Sangue sul vascello nelle loro sete più pregiate, ignoravano il velo che sferzava i loro mantelli come ignoravano gli uomini e le donne dell'equipaggio a piedi nudi schizzarsi fra loro. Alcuni dei nobili ostentavano un po' troppo il fatto di ignorare l'equipaggio, come se i suoi membri potessero governare la nave inginocchiandosi o inchinandosi ogni due passi. Già pronti a prostrarsi quando videro il suo velo, i membri del Sangue fecero invece lievi inchini, identici fra loro. Yuril l'uomo dal naso a punta che tutti pensavano fosse il suo segretario, si abbassò su un ginocchio. Era il suo segretario, naturalmente, ma anche la Mano che comandava i suoi Cercatori. La donna macura si gettò a terra e baciò il ponte prima che poche sommesse parole di Yuril la richiamassero in piedi, rossa in viso e impegnata a lisciarsi le gonne. Tuon era stata incerta se prenderla al suo servizio a Tanchico, ma la donna aveva implorato come una *da'covale.* Per qualche ragione odiava le Aes Sedai fin nelle ossa e, nonostante le ricompense che le erano state date per le sue informazioni estremamente preziose, sperava di causar loro altri danni.

Chinando la testa verso il Sangue, Tuon salì sul cassero seguita dai due Sorveglianti della Morte. Il vento le rendeva difficile portare la mantellina

e si premette il velo contro il viso per un momento, poi un attimo dopo glielo rivoltò sopra la testa. Non importava; il fatto che lo indossasse era sufficiente. Il suo stendardo personale: due leoni dorati imbrigliati a un antico carro da guerra, sventolava a poppa sopra i sei marinai che si affannavano per controllare la lunga barra del timone. Il Corvo-e-Rose sarebbe stato riposto non appena il primo membro dell'equipaggio che avesse visto il suo velo avesse potuto passare parola. Il capitano della *Kidron*, una larga donna segnata dalle intemperie, con capelli bianchi e occhi verdi davvero straordinari, si inchinò appena la scarpetta di Tuon toccò il cassero, poi restituì immediatamente la sua attenzione alla nave.

Anath era in piedi accanto al parapetto, in uniforme seta nera, apparentemente imperturbata dal vento gelido malgrado non portasse alcun tipo di mantello. Una donna snella, sarebbe stata alta perfino per un uomo. Il suo volto scuro come il carbone era magnifico, ma i suoi grandi occhi neri sembravano penetranti come punteruoli. La *Soe'feia* di Tuon, la sua Voce della Verità che potesse vivere in eterno, nominata dall'imperatrice quando Neferi era morta. Una sorpresa, con la Mano Sinistra di Neferi addestrata e pronta a prenderne il posto, ma quando l'imperatrice parlava dal Trono di Cristallo, la sua parola era legge. Di certo non si presumeva che Tuon avesse *paura* della propria *Soe'feia*, ma lei ne aveva, un poco. Unendosi alla donna, afferrò il parapetto e dovette allentare la presa prima di rompersi un'unghia smaltata. Avrebbe significato una vera sfortuna.

«Dunque» disse Anath, la parola come un chiodo conficcato nel cranio di Tuon. La donna la squadrò dall'alto e la sua voce era carica di disprezzo. «Tu nascondi il tuo volto, in un certo senso, e ora sei solo la Somma Signora Tuon. Tranne che tutti sanno ancora chi sei in realtà, anche se non lo dicono. Per quanto intendi portare avanti questa farsa?» Le grosse labbra di Anath sogghignarono, e lei fece un brusco gesto sbrigativo con una mano esile. «Suppongo che questa idiozia riguardi il fatto che la *damane* sia stata fustigata. Sei una sciocca a pensare di dover abbassare gli occhi per una cosuccia del genere. Cos'ha detto per farti adirare? Nessuno sembra saperlo, tranne che hai avuto uno scoppio d'ira che mi dispiace di essermi persa.»

Tuon si costrinse a tenere le mani immobili sul parapetto. Volevano tremare. Obbligò il suo volto a conservare un aspetto austero. «Indosserò il velo finché un presagio non mi dirà che è giunto il momento di rimuoverlo, Anath» disse, mantenendo la voce calma. Solo la sorte aveva impedito che chiunque udisse le parole criptiche di Lidya. Tutti sapevano che quella

damane poteva predire il futuro, e se chiunque del Sangue avesse sentito, avrebbero cominciato tutti a chiacchierare dietro le mani sul suo fato.

Anath rise rudemente e cominciò a dirle ancora quant'era sciocca, stavolta in maggior dettaglio. Molto maggiore. Non si preoccupò nemmeno di abbassare la voce. Il capitano Tehan teneva lo sguardo fisso davanti a sé, ma i suoi occhi stavano quasi cadendo fuori dal suo volto grinzoso. Tuon ascoltò con attenzione, anche se le guance avvampavano sempre più, finché non pensò che il suo velo potesse scoppiare in fiamme.

Molti del Sangue chiamavano le loro Voci *Soe'feia*, ma le Voci del Sangue erano *so'jhin* e sapevano di poter essere punite se i loro padroni erano scontenti di ciò che dicevano, perfino se venivano chiamate *Soe'feia*. Una Voce della Verità non poteva essere comandata, repressa o punita in alcun modo. Una Voce della Verità era *obbligata* a dire la cruda verità, che tu volessi udirla o meno, e assicurarsi che tu avessi ascoltato. Quei membri del Sangue che chiamavano le loro Voci *Soe'feia* pensavano che Algwyn, l'ultimo uomo a sedersi sul Trono di Cristallo quasi un migliaio di anni fa, fosse stato pazzo perché aveva lasciato che la sua *Soe'feia* continuasse a vivere e a mantenere il suo posto dopo che l'aveva schiaffeggiato davanti all'intera corte. Non comprendevano le tradizioni della sua famiglia più di quel capitano con gli occhi sgranati. L'espressione dei Sorveglianti della Morte non cambiò mai dietro i pezzi dei loro elmi che nascondevano in parte le loro guance. Loro comprendevano.

«Grazie, ma non mi serve una punizione» disse cortesemente quando Anath terminò infine il suo sproloquio.

Una volta, dopo che aveva maledetto Neferi per essere morta per una ragione tanto stupida come cadere dalle scale, lei aveva chiesto alla sua nuova *Soe'feia* di infliggergliela. Maledire i morti era abbastanza per renderti *sei'mosiev* per mesi. La donna era stata quasi morbida al riguardo, in uno strano modo, anche se l'aveva lasciata piangente per giorni, incapace di indossare perfino una sottoveste. Non era questa la ragione per cui aveva rifiutato l'offerta, però: una punizione doveva essere severa, altrimenti non serviva a ripristinare l'equilibrio. No, non avrebbe seguito la strada più facile perché aveva preso la sua decisione. E, doveva ammetterlo, perché voleva opporsi al consiglio della sua *Soe'feia*. Non voleva ascoltarla affatto. Come diceva Selucia, lei era sempre stata testarda. Rifiutarsi di ascoltare la propria Voce della Verità era abominevole. Forse avrebbe dovuto accettare dopotutto, per ripristinare quell'equilibrio. Tre lunghe focene grigie si sollevarono accanto alla nave ed emisero un verso. Tre, e non si sollevarono

di nuovo. Mantieni la linea che hai scelto.

«Quando saremo sulla terraferma,» disse «la Somma Signora Suroth dev'essere encomiata.» Mantieni la linea che hai scelto. «E bisogna analizzare a fondo la sua ambizione. Coi Predecessori ha fatto più di quanto sognava l'imperatrice, che possa vivere per sempre, ma un successo così grande spesso genera un'ambizione proporzionale.»

Infastidita per il cambio di argomento, Anath si raddrizzò, serrando le labbra. I suoi occhi scintillavano. «Sono sicura che l'unica ambizione di Suroth sono i migliori interessi dell'Impero» disse in tono brusco.

Tuon annuì. Ma non ne era affatto certa. Quel tipo di sicurezza poteva condurre perfino lei alla Torre dei Corvi. Forse specialmente lei. «Devo trovare un modo di entrare in contatto col Drago Rinato al più presto possibile. Deve inchinarsi davanti al Trono di Cristallo prima di Tarmon Gai'don, o tutto è perduto.» Le Profezie del Drago lo dicevano chiaramente.

L'umore di Anath cambiò in un lampo. Sorridendo, appoggiò una mano sulla spalla di Tuon con fare quasi possessivo. Questo andava troppo oltre, ma lei era la *Soe'feia*, e quella sensazione di possesso poteva essere solo nella mente di Tuon. «Devi stare attenta» le sussurrò Anath. «Non devi lasciare che venga a sapere quanto sei pericolosa per lui finché non sarà troppo tardi per fuggire.»

Aveva altri consigli, ma Tuon lasciò che li enumerasse senza prestare attenzione. Ascoltò abbastanza da sentire, tuttavia non era nulla che non avesse udito già un centinaio di volte prima. Davanti alla nave poteva distinguere la bocca di un vasto porto. Ebou Dar, da dove il *Corenne* si sarebbe diffuso, come si stava diffondendo da Tanchico. Il pensiero le diede un fremito di piacere, di adempimento. Dietro il suo velo, era soltanto la Somma Signora Tuon, non più alta in rango di molti altri del Sangue, ma nel suo cuore, come sempre, era Tuon Athaem Paendreg, Figlia delle Nove Lune, ed era tornata a reclamare quello che era stato rubato al suo antenato.

15

In cerca di un campanaro

Il carro era simile a una scatola e ricordò a Mat i carrozzoni dei Calderai che aveva visto: era una piccola casa su ruote, anche se questa, colma di armadietti e banchi da lavoro costruiti nelle pareti, non era fatta per abitarci. Arricciando il naso all'acre odore di vecchio che riempiva l'interno, si agitò, a disagio sul suo sgabello a tre gambe, unico posto su cui poteva sedersi. La gamba e le costole rotte erano quasi guarite, così come i tagli che aveva subito quando quel dannato edificio gli era caduto intero sulla testa, ma le ferite gli dolevano ancora ogni tanto. Inoltre, sperava in un po' di compassione. Le donne amavano mostrare compassione, se te la giocavi bene. Si costrinse a smettere di torcere il suo lungo anello con sigillo sul dito. Lascia che una donna sappia che sei nervoso e lei troverà la sua spiegazione per questo, e tanti saluti alla compassione.

«Ascolta, Aludra,» disse, esibendo il suo sorriso più seducente «a quest'ora dovresti sapere che i Seanchan non degneranno i fuochi d'artificio di una seconda occhiata. A quel che sento quelle *damane* fanno qualcosa chiamato Luci del Cielo che fa assomigliare i vostri fuochi migliori a qualche scintilla che vola fuori dal camino. Senza offesa.»

«Non ho visto queste cosiddette Luci del Cielo, io» replicò lei per lasciar cadere la questione nel suo forte accento tarabonese. La sua testa era piegata sopra un mortaio di legno delle dimensioni di un grosso barilotto su uno dei banchi da lavoro e, malgrado un ampio nastro blu che le raccoglieva mollemente alla base del collo gli scuri capelli lunghi fino in vita, questi le ricadevano in avanti a nasconderle il viso. Il lungo grembiule bianco con le sue macchie scure non riusciva a nascondere quanto il suo abito verde le si modellasse sopra le anche, ma lui era più interessato a quello che la donna stava facendo. Be', ugualmente interessato. Stava macinando della grezza polvere nera con un pestello di legno lungo quasi quanto il suo braccio. La polvere assomigliava un poco a ciò che aveva visto all'interno dei fuochi d'artificio che aveva aperto, ma ancora non sapeva cosa ci veniva messo dentro. «In ogni caso,» proseguì lei, incurante del suo sguardo attento «non ti rivelerò i segreti della Gilda. Devi capire questo, eh?»

Mat trasalì. Se l'era lavorata per giorni per portarla fino a questo punto, fin da quando una visita fortuita al serraglio ambulante di Valan Luca aveva rivelato che lei si trovava qui a Ebou Dar, per tutto il tempo lui aveva temuto che nominasse la Gilda degli Illuminatori. «Ma tu non fai più parte degli Illuminatori, ricordi? Ti hanno cacc... ehm... hai detto di aver lasciato

la Gilda.» Non era la prima volta che prendeva in considerazione di ricordarle che una volta l'aveva salvata da quattro membri della Gilda che volevano tagliarle la gola. Quel genere di cose era sufficiente a farti balzare al collo molte donne con baci e offerte di qualsiasi cosa tu volessi. Ma c'era stata una notevole mancanza di baci quando lui l'aveva effettivamente salvata, perciò era improbabile che cominciasse ora. «Comunque» proseguì lui con disinvoltura «non devi preoccuparti della Gilda. Da quanto tempo è che fai fiori notturni? E nessuno è venuto a fermarti. Be', scommetto che non vedrai mai un altro Illuminatore.»

«Cos'hai sentito?» chiese lei piano, la testa ancora reclinata. La rotazione del pestello rallentò fin quasi a fermarsi. «Dimmelo.»

I peli sulla nuca quasi gli si rizzarono. Come ci riuscivano le donne? Occulta ogni indizio e loro andavano lo stesso dritte a quello che volevi nascondere. «Cosa vuoi dire? Io sento le stesse chiacchiere che senti tu, suppongo. Per lo più sui Seanchan.»

Lei si voltò tanto velocemente che i suoi capelli rotearono come un flagello e afferrato il pesante pestello con entrambe le mani, lo brandì sopra la testa. Più grande di lui forse di una decina d'anni, aveva grandi occhi scuri e una piccola bocca carnosa che di solito sembrava attendere nient'altro che baci. Lui una volta o due aveva pensato a baciarla. Molte donne dopo un po' di baci erano più disponibili. Ora, i suoi denti erano snudati e sembrava pronta a strappargli il naso a morsi. «Dimmelo!» ordinò.

«Stavo giocando a dadi con alcuni Seanchan vicino ai moli» cominciò riluttante, tenendo d'occhio il pestello sollevato. Un uomo poteva bluffare, dare in escandescenze e allontanarsi, se la faccenda non era seria, ma una donna poteva fracassarti il cranio per capriccio. E la sua anca gli doleva ed era rigida perché era stato seduto troppo a lungo. Non era sicuro di quanto potesse spostarsi velocemente dallo sgabello. «Non volevo essere io a dirtelo, ma... La Gilda non esiste più, Aludra. La casa madre a Tanchico è distrutta.» Quella era l'unica vera casa madre della Gilda. Quella a Cairhien era stata abbandonata molto tempo prima e, per il resto, gli Illuminatori si limitavano a viaggiare e a organizzare spettacoli per nobili e governanti. «Si sono rifiutati di lasciar entrare dei soldati seanchan nel complesso e hanno combattuto, o almeno hanno tentato, quando si sono comunque introdotti. Non so cosa sia accaduto - forse un soldato ha portato una lanterna dove non avrebbe dovuto - ma metà del complesso è esploso, da quello che so. Probabilmente si tratta di un'esagerazione. Ma i Seanchan credevano che uno degli Illuminatori usasse l'Unico Potere, e...» Sospirò e cercò di

addolcire la voce. Sangue e ceneri, non voleva dirle questo! Ma lei lo stava guardando furiosa, quel dannato randello sollevato per spaccargli la testa. «Aludra, i Seanchan hanno radunato tutti i sopravvissuti nella casa madre, e alcuni Illuminatori che erano andati ad Amador, nonché tutti coloro che assomigliavano soltanto a degli Illuminatori nei territori che controllano, e li hanno resi tutti *da'covale*. Questo significa...»

«So cosa significa!» disse lei feroce. Voltandosi di nuovo verso il grosso mortaio, cominciò a dare colpi di pestello tanto forte che lui temette che quella cosa potesse esplodere, se la polvere era davvero quella che andava nei fuochi d'artificio. «Idioti!» borbottò con rabbia, battendo rumorosamente col pestello nel mortaio. «Giganteschi cretini incapaci! Con i forti devi piegare un poco la testa e allontanarti, ma loro non lo capiscono!» Arricciando il naso, si sfregò le guance col dorso della mano. «Hai torto, mio giovane amico. Finché un solo Illuminatore vive, anche la Gilda vive, e io sono ancora in vita!» Ancora senza guardarlo, si pulì di nuovo le guance con la mano. «E cosa faresti se ti dessi i fuochi d'artificio? Li scaglieresti contro i Seanchan con la catapulta, suppongo?» Il suo sbuffo disse cosa pensava di quell'idea.

«E cosa c'è di sbagliato in questo piano?» chiese in tono di difesa. Una buona catapulta da battaglia, uno scorpione, poteva scagliare una pietra di dieci libbre a cinquecento passi, e dieci libbre di fuochi d'artificio avrebbero fatto più danni di qualunque pietra. «Comunque, ho un'idea migliore. Ho visto quei tubi che usi per lanciare i fiori notturni nel cielo. Trecento passi o più, hai detto. Prova a inclinarne uno quanto basta e scommetto che potrebbe lanciare un fiore notturno a *mille* passi.»

Scrutando dentro il mortaio, lei borbottò quasi sottovoce. «Parlo troppo, io» lui pensò che avesse detto, insieme a qualcosa che non aveva senso su degli occhi belli. Si affrettò a impedirle di prendersela di nuovo per i segreti della Gilda. «Quei tubi sono molto più piccoli di una catapulta, Aludra. Se fossero ben nascosti, i Seanchan non scoprirebbero mai da dove provengono. Puoi considerarla una rivalsa nei loro confronti per la casa madre.»

Voltando il capo, lei gli rivolse uno sguardo pieno di rispetto e misto a sorpresa, ma lui riuscì a ignorarlo. I suoi occhi erano cerchiati di rosso e c'erano macchie di lacrime sulle sue guance. Forse se lui l'avesse cinta con un braccio... Le donne di solito quando piangevano apprezzavano un po' di conforto.

Prima che potesse perfino spostare il suo peso, lei roteò il pestello met-

tendolo fra loro, puntandolo verso di lui mentre lo teneva in una sola mano come una spada. Quelle braccia snelle dovevano essere più forti di quanto sembrasse; il bastone di legno non tremolò mai. Per la Luce, pensò, non poteva sapere cosa stavo per fare!

«Niente male per qualcuno che ha visto i tubi di lancio solo pochi giorni fa,» disse «ma ci ho pensato molto prima di te, io: avevo un motivo.» Per un momento, la sua voce fu amara, poi però si placò di nuovo e divenne divertita. «Ti porrò un enigma, dato che sei così sveglio, no?» disse, inarcando un sopracciglio. Oh, era certo divertita da qualcosa! «Dimmi a cosa potrebbe servirmi un campanaro e io ti rivelerò *tutti* i miei segreti. Perfino quelli che ti faranno arrossire, che ne dici?»

Be', questo sì che suonava interessante. Ma i fuochi d'artificio erano più importanti di un'ora trascorsa a farsi le coccole con lei. Quali suoi segreti potevano farlo arrossire? In questo, lui poteva sorprenderla. Non tutti i ricordi degli altri uomini di cui gli era stata imbottita la testa avevano a che fare con le battaglie. «Un campanaro» rifletté, senza la minima idea di come procedere. Nessuno di quei vecchi ricordi gli dava nemmeno un indizio. «Be', suppongo... Un campanaro potrebbe... Forse...»

«No» disse lei, con modi improvvisamente spicci. «Te ne andrai e tornerai fra due o tre giorni. Ho del lavoro da fare, io, e tu mi distrai troppo con tutte le tue domande e adulazioni. No, non discutere! Te ne andrai ora.»

Guardandola torvo, lui si alzò e si ficcò in testa il cappello nero a tesa larga. Adulazioni? Adulazioni! Sangue e maledette ceneri! Aveva lasciato cadere il suo mantello in un mucchio davanti alla porta quando era entrato e, piegandosi a raccoglierlo, grugnì piano. Era rimasto seduto su quello sgabello per la maggior parte della giornata. Ma forse aveva fatto qualche progresso con lei. Se fosse riuscito a risolvere il suo enigma, comunque. Campanelli d'allarme. Gong per suonare le ore. Non aveva senso.

«Potrei immaginare di baciare un giovane tanto sveglio, se solo tu non appartenessi a un'altra» mormorò lei in tono decisamente appassionato. «Hai un sedere davvero grazioso.»

Lui si raddrizzò con un sussulto, continuando a darle le spalle. Il calore sul suo volto era puro, ma di certo lei avrebbe detto che era arrossito. Di solito riusciva a dimenticare quello che aveva addosso a meno che qualcuno non facesse riferimento. Ma qualche incidente nelle taverne c'era stato. Mentre era steso sulla schiena con le gambe steccate, le costole fasciate e bende quasi in ogni altro posto, Tylin aveva nascosto tutti i suoi vestiti. Non aveva scoperto dove, ancora, ma di certo erano stati nascosti, non

bruciati. Dopotutto, non poteva aver intenzione di trattenerlo per sempre. Tutto quello che rimaneva di suo era il suo cappello e la nera sciarpa di seta avvolta attorno al collo. E il medaglione d'argento con la testa di volpe, ovviamente, che pendeva da una cordicella di cuoio sotto la sua camicia. E i suoi coltelli... si sarebbe davvero sentito perduto senza quelli. Quando era finalmente riuscito a strisciar fuori da quel dannato letto, quella maledetta donna gli aveva fatto fare dei vestiti nuovi, ed era stata lì lei stessa a osservare la dannata sarta prendergli le misure e farglieli calzare a pennello! Del niveo merletto ai polsi quasi gli nascondeva le dannate mani a meno che non stesse attento, e altro ancora gli spuntava dal collo e arrivava fin quasi alla maledetta cintura. A Tylin piaceva il merletto su un uomo. Il suo mantello era di un rosso scarlatto brillante, così come erano rosse le sue brache fin troppo attillate e ornate di volute dorate e per di più, rose bianche. Per non menzionare l'ovale bianco sulla sua spalla sinistra con dentro la spada e l'ancora verdi della casata Mitsobar. La sua giacca era tanto azzurra quanto quella di un Calderaio, lavorata con intrichi tarenesi rossi e, come se non bastasse, oro sul petto e lungo le maniche. Non gli piaceva ricordare ciò era stato costretto a fare per convincere Tylin a lasciar perdere le perle e gli zaffiri, e solo la Luce sapeva cos'altro voleva. Ed era corta, perfino. Tanto corta da essere indecente! Anche a Tylin piaceva il suo dannato sedere, e non sembrava che le importasse chi lo vedeva!

Sistemandosi il mantello attorno alle spalle - almeno quello lo copriva - afferrò l'alto bastone da passeggio appoggiato accanto alla porta. Il fianco e la gamba gli avrebbero fatto male finché non avesse camminato tanto da scacciare il dolore. «Fra due o tre giorni, allora» disse lui con quanta dignità poteva mettere insieme.

Aludra rise piano. Non tanto piano che lui non riuscisse a sentire, però. Per la luce, solo una donna poteva fare più con una risata che uno scaricatore di porto con una serie di imprecazioni! E in modo altrettanto intenzionale.

Zoppicando fuori dal carrozzone, lui sbatté la porta dietro di sé non appena si fu allontanato abbastanza dai gradini di legno che erano assicurati al fondo del carro. Il cielo pomeridiano era proprio come quello mattutino, grigio e tempestoso, coperto di fosche nubi. Un vento tagliente soffiava in modo irregolare. Nell'Altara non esisteva un vero inverno, ma quello che aveva era più che sufficiente. Invece della neve, c'erano acquazzoni gelidi e temporali che giungevano dal mare, e fra gli uni e gli altri era tanto umido da far sembrare il freddo più rigido. Il terreno pareva zuppo sotto le

suole degli stivali perfino quand'era secco. Accigliandosi, zoppicò via dal carro.

Donne! Aludra era graziosa, però. E sapeva come fare i fuochi d'artificio. Un campanaro? Forse poteva rendere due giorni brevi. Sempre che Aludra non cominciasse a correrglì dietro. Un bel po' di donne parevano farlo, di recente. Tylin aveva forse cambiato qualcosa in lui, per far sì che le donne lo inseguissero come lei stessa faceva? No. Era ridicolo. Il vento sferzò il suo mantello, facendolo guizzare dietro di lui, ma era troppo assorto per metterselo a posto. Due donne snelle - acrobate, pensò - gli rivolsero dei sorrisi maliziosi mentre passavano, e anche lui sorrise e fece il suo miglior inchino. Tylin non l'aveva cambiato. Era lo stesso uomo di sempre.

Lo spettacolo di Luca era cinquanta volte più grande di quanto gli aveva detto Thom, forse più: un colossale agglomerato di tende e carri delle dimensioni di un grosso villaggio. Malgrado il maltempo, un bel po' di artisti si stavano esercitando dove lui poteva vederli. Una donna in una fluente blusa bianca e brache attillate come le sue oscillò avanti e indietro su una corda sospesa fra due alti pali, poi si gettò giù e in qualche modo incastrò il piede nella corda proprio prima di schiantarsi a terra. Poi si contorse per afferrare la corda con le mani, si rimise a sedere e cominciò da capo. Non molto distante, un tizio stava correndo in cima a una ruota ovale che doveva essere lunga almeno venti piedi, montata su una piattaforma che, quando schizzava lungo l'estremità stretta, lo poneva più in alto della sciocca donna che presto si sarebbe rotta l'osso del collo. Mat guardò un uomo a torso nudo che stava facendo volteggiare tre palle luccicanti lungo le braccia e le spalle senza nemmeno toccarle con le mani. Quello era interessante. Forse poteva riuscirci anche lui. Almeno quelle palle non gli avrebbero spezzato nulla né lo avrebbero fatto sanguinare. Ne aveva avuto abbastanza per una vita intera.

Quello che davvero catturò la sua attenzione, però, furono le linee dei cavalli. Lunghe file, dove due dozzine di uomini infagottati contro il freddo stavano spalando letame in alcune carriole. Centinaia di cavalli. A quanto pareva, Luca aveva dato rifugio a qualche addestratore di animali seanchan e la sua ricompensa era stata un'autorizzazione firmata dalla Somma Signora Suroth in persona che gli aveva consentito di tenere tutti i suoi animali. Lo stesso Pips, il cavallo di Mat, era al sicuro, salvato dalla lotteria ordinata da Suroth poiché si trovava nel palazzo di Tarasin, ma far uscire il castrone da quelle stalle andava oltre le sue possibilità. Era come se Tylin lo tenesse al guinzaglio, e non aveva intenzione di lasciarlo andare

a breve.

Voltandosi dall'altra parte, prese in considerazione di far rubare a Vanin alcuni dei cavalli dello spettacolo nell'eventualità in cui le trattative con Luca fossero andate male. Da quello che Mat sapeva di Vanin, l'impresa sarebbe stata una passeggiata per quell'uomo così improbabile. Nonostante fosse grasso, Vanin poteva rubare e cavalcare qualunque cavallo, perfino un puledro. Sfortunatamente, Mat dubitava che lui stesso sarebbe potuto stare in sella per più di un miglio. Tuttavia, era un'idea da tenere presente. La sua situazione si stava facendo disperata.

Procedendo con andatura zoppicante, dando pigre occhiate ad acrobati e giocolieri che si esercitavano, si domandò come le cose fossero arrivate a questo punto. Sangue e ceneri! Era *ta'veren!* Si presumeva che plasmasse il mondo attorno a sé! Ma eccolo qua, bloccato a Ebou Dar, come animaletto e giocattolo di Tylin - la donna non l'aveva nemmeno lasciato guarire del tutto prima di balzare di nuovo su di lui come un'anatra su un coleottero! - mentre tutti gli altri se la stavano spassando. Con quelle donne della Famiglia che le saltellavano dietro, era probabile che Nynaeve stesse spadroneggiando su chiunque le stava attorno. Quando Egwene si fosse resa conto che quelle Aes Sedai completamente folli che l'avevano nominata Amyrlin non ne avevano davvero avuto l'intenzione, Talmanes e la Banda della Mano Rossa erano pronti a portarla via. Luce, se la conosceva bene, ormai Elayne poteva già indossare la Corona di Rose! Rand e Perrin probabilmente stavano oziando di fronte a un fuoco in qualche palazzo, tracannando vino e raccontandosi delle storielle.

Fece una smorfia e si sfregò la fronte quando un flebile sprazzo di colori parve turbinargli in testa. Di recente gli succedeva quando pensava a uno di loro. Non sapeva perché e non voleva saperlo. Voleva solo che smettesse. Se solo fosse riuscito ad andarsene da Ebou Dar. E a portare il segreto dei fuochi d'artificio con sé, naturalmente, ma fra le due cose avrebbe comunque preferito la fuga.

Thom e Beslan erano ancora dove li aveva lasciati, a bere con Luca di fronte al suo carrozzone con le complesse decorazioni, ma lui non si unì a loro immediatamente. Per qualche ragione, fin dal primo momento Luca aveva provato antipatia per Mat Cauthon. Mat gli restituiva il favore, ma per un motivo preciso. Luca aveva una faccia soddisfatta, compiaciuta di sé e l'abitudine di rivolgere sorrisetti a ogni donna in vista. E pareva pensare che a ogni donna al mondo piacesse guardarlo. Luce, quell'uomo era sposato!

Seduto in maniera scomposta su una sedia dorata che doveva aver rubato da un palazzo, Luca stava ridendo e facendo gesti ampi e altezzosi verso Thom e Beslan, accomodati su delle panche da entrambi i lati. Stelle e comete dorate ricoprivano la giacca e il mantello rosso di Luca. Un Calderaio si sarebbe vergognato! E il suo carrozzone l'avrebbe fatto piangere! Molto più grosso del carro da lavoro di Aludra, quella cosa sembrava essere stata *laccata*! Le fasi della luna si ripetevano in argento per tutto il carro, e stelle e comete dorate di ogni dimensione ricoprivano il resto della superficie rossa e blu. In quello scenario, Beslan pareva quasi ordinario in giacca e mantello lavorati con uccelli in picchiata. Thom, sfregandosi via il vino dai suoi lunghi baffi bianchi, sembrava addirittura incolore nell'abito di lana e nel mantello scuro.

Una persona che doveva trovarsi li non c'era, ma una rapida occhiata in giro rivelò un capannello di donne presso un carro nelle vicinanze. Erano di varie età, dalla sua fino ai capelli grigi, ma tutte ridacchiavano verso qualcosa in mezzo a loro. Sospirando, Mat le raggiunse.

«Oh, non riesco proprio a decidere.» Una voce stridula da ragazzo proveniva dal centro del gruppo. «Quando ti guardo, Merici, i tuoi occhi sono i più graziosi che io abbia mai visto. Ma quando guardo te, Neilyn, sono i tuoi a esserlo. Le tua labbra sono ciliegie mature, Gillin, e le tue mi fanno venir voglia di baciarle, Adria. E il tuo collo, Jameine, aggraziato come quello di un cigno...»

Soffocando un'imprecazione, Mat affrettò il passo quanto più poteva e si fece largo fra le donne borbottando scuse a destra e a sinistra. Olver si trovava in mezzo a loro, un basso ragazzo pallido che si atteggiava e sorrideva a una donna e poi all'altra. Solo quel sorriso tutto denti era sufficiente perché qualcuna di loro potesse decidere di dargli uno scapaccione da un momento all'altro.

«Per favore, perdonatelo» mormorò Mat, prendendo la mano del ragazzo. «Andiamo, Olver; dobbiamo tornare in città. Smettila di sventolare il tuo mantello. Non sa cosa dice, davvero. Non so dove impara quel genere di cose.»

Per fortuna, le donne risero e arruffarono i capelli di Olver mentre Mat lo conduceva via. Alcune sussurrarono che era un ragazzo dolce, perfino! Una fece scivolare la mano sotto il mantello di Mat e gli pizzicò il sedere. Donne!

Una volta lontano, rivolse un'occhiataccia al ragazzo che trotterellava felice al suo fianco. Olver era cresciuto dalla prima volta che Mat l'aveva in-

contrato, ma era ancora basso per la sua età. E con quella bocca e quelle orecchie larghe non sarebbe mai stato bello. «Potresti metterti in guai seri a parlare alle donne a quel modo» gli disse Mat. «Alle donne piace che un uomo sia silenzioso e ben educato. E riservato. Riservato, e forse un po' timido. Coltiva queste qualità e andrai bene.»

Olver lo guardò incredulo e a bocca aperta e Mat sospirò. Il ragazzo aveva una manciata di zii che si prendevano cura di lui, e ognuno di loro, tranne Mat, costituiva una cattiva influenza.

Thom e Beslan furono sufficienti a riportare il sorriso a Olver. Liberandosi dalla mano di Mat, corse avanti verso di loro ridendo. Thom gli stava insegnando a fare il giocoliere e a suonare l'arpa e il flauto, mentre Beslan gli stava insegnando come usare una spada. I suoi altri 'zii' gli davano altre lezioni in una serie eccezionalmente disparata di abilità. Mat aveva intenzione di cominciare a insegnargli a usare un bastone ferrato e l'arco dei Fiumi Gemelli, non appena si fosse rimesso in forze. Non voleva sapere cosa stava imparando il ragazzo da Chel Vanin o dalle altre Braccia Rosse.

All'arrivo di Mat, Luca si alzò dalla sua lussuosa sedia, il suo sciocco sorriso che sbiadiva in un'amara smorfia. Squadrando Mat da capo a piedi, drappeggiò attorno a sé quel ridicolo mantello con un gesto esagerato e annunciò con voce tonante: «Sono un uomo impegnato. Ho molto da fare. È probabile che presto avrò l'onore di avere come ospite la Somma Signora Suroth per uno spettacolo privato.» Senza un'altra parola, si allontanò a grandi passi reggendo il mantello riccamente ornato solo con una mano, perciò i refoli lo incresparono dietro di lui come uno stendardo.

Mat richiuse il suo con entrambe le mani. Un mantello serviva per stare al caldo. Aveva visto Suroth a palazzo, anche da vicino. Tanto vicino quanto voleva, però. Non riusciva a immaginare che lei dedicasse del tempo al Grandioso Spettacolo Viaggiante e Magnifica Esposizione di Prodigi e Meraviglie di Valan Luca, come recitava in lettere rosse alte un piede lo striscione teso fra due pali all'ingresso dello spettacolo. Se l'avesse fatto, era probabile che lei avrebbe mangiato i leoni. O che li avrebbe spaventati a morte.

«Ha già acconsentito, Thom?» chiese piano, seguendo Luca con sguardo corrucciato.

«Possiamo viaggiare con lui quando lascerà Ebou Dar» rispose l'uomo segnato dalle intemperie. «Per un prezzo.» Sbuffò, soffiando all'infuori i suoi baffi, e si passò una mano con fare irritato attraverso la sua chioma bianca. «Dovremmo mangiare e dormire come re, per la cifra che pretende,

ma conoscendolo dubito che lo faremo. Non pensa che siamo criminali, dato che ce ne andiamo in giro liberi, ma sa che stiamo fuggendo da qualcosa, altrimenti viaggeremmo in qualche altro modo. Sfortunatamente, non intende andarsene almeno fino a primavera.»

Mat passò in rassegna una vasta gamma di imprecazioni. Non fino a primavera. La Luce sapeva cosa gli avrebbe fatto Tylin, cosa l'avrebbe costretto a fare, fino a primavera. Forse l'idea che Vanin rubasse dei cavalli non era poi tanto male. «Mi dà più tempo per giocare a dadi» disse lui, come se non importasse. «Se vuole quanto dici, devo rimpolparmi il borsellino. Se si può dire qualcosa di buono sui Seanchan è che non hanno paura di perdere.» Cercava di stare attento a come lasciar agire la sua fortuna e nessuno aveva minacciato di tagliargli la gola per aver barato, almeno da quando era stato in grado di lasciare il palazzo sui suoi piedi. Dapprima aveva creduto che la sua fortuna si stesse diffondendo, o forse l'essere *ta'veren* stava diventando finalmente qualcosa di utile.

Beslan lo guardò con serietà. Un uomo snello e scuro poco più giovane di Mat, era stato allegramente dissoluto all'inizio, quando Mat lo aveva incontrato, sempre pronto per un giro delle taverne, specialmente se terminava con donne o una rissa. Da quando erano arrivati i Seanchan, si era fatto più serio, però. Per lui, erano una faccenda molto seria. «Mia madre non sarà contenta se verrà a sapere che sto aiutando il suo bello a lasciare Ebou Dar, Mat. Mi farà sposare una donna strabica e con i baffi come quelli di un fante tarabonese.»

Anche dopo tutto questo tempo, Mat trasalì. Non si sarebbe mai abituato al fatto che il figlio di Tylin pensasse che quello che sua madre stava facendo con Mat andava bene. Be', Beslan credeva che lei fosse diventata un po' troppo possessiva - solo un poco, però! - ma quella era l'unica ragione per cui era disposto ad aiutare. Beslan affermava che Mat era ciò di cui sua madre aveva bisogno per distogliere la mente dagli accordi a cui era stata costretta dai Seanchan! Alle volte Mat avrebbe desiderato essere di nuovo ai Fiumi Gemelli, dove almeno sapevi come ragionava la gente. Qualche volta ci pensava.

«Possiamo tornare a palazzo ora?» disse Olver, più una richiesta che una domanda. «Ho una lezione di lettura con lady Riselle. Mi lascia appoggiare la testa sul suo seno mentre legge per me.»

«Un risultato notevole, Olver» disse Thom, carezzandosi i baffi per nascondere un sorriso. Sporgendosi più vicino agli altri due uomini, modulò la voce perché non raggiungesse le orecchie del ragazzo. «Quella donna mi

fa suonare l'arpa per lei prima di farmi poggiare la testa su quel magnifico cuscino.»

«Riselle prima vuole che la gente la intrattenga» ridacchiò Beslan in tono d'intesa e Thom lo fissò stupito.

Mat gemette. Non era la sua gamba, stavolta, o il fatto che ogni uomo a Ebou Dar sembrava scegliere il seno su cui appoggiare la testa tranne Mat Cauthon. Quei maledetti dadi avevano appena incominciato a roteargli di nuovo in testa. Gli stava per accadere qualcosa di brutto. Di molto brutto.

16

Un incontro inatteso

Mat camminò per più di due miglia per tornare in città, superando basse colline che gli fecero passare il male alla gamba e glielo fecero tornare di nuovo prima di culminare su un'altura da cui si vedeva Ebou Dar, dietro le sue stravaganti mura spesse intonacate di bianco che nessuna catapulta d'assedio era mai riuscita ad abbattere. Anche la città all'interno era bianca, anche se qua e là delle cupole a punta recavano sottili strisce di colore. Gli edifici intonacati di bianco, le bianche guglie e torri, i bianchi palazzi scintillavano tutti perfino in un grigio giorno d'inverno. Qua e là una torre che terminava in una sommità frastagliata o una breccia mostrava dove un edificio era stato distrutto, ma, per la verità, la conquista da parte dei Seanchan aveva causato ben pochi danni. Erano stati troppo rapidi, troppo forti, e avevano ottenuto il controllo della città prima che si formasse qualcosa di più di una sparpagliata resistenza.

Sorprendentemente, la caduta della città non aveva danneggiato il commercio di questo periodo dell'anno. I Seanchan lo incoraggiavano, anche se a mercanti e a capitani ed equipaggi delle imbarcazioni era richiesto di contrarre il giuramento di obbedire ai Predecessori, di attendere il Ritorno e servire Coloro che Tornano a Casa. In pratica, questo voleva dire che per la maggior parte la vita continuava come al solito, perciò pochi obiettavano. L'ampio porto era più affollato di navi ogni volta che Mat lo guardava. Questo pomeriggio sembrava che avrebbe potuto camminare da Ebou Dar

fino al Rahad, un turbolento quartiere in cui avrebbe preferito non tornare mai. Spesso nei primi giorni dopo che era stato di nuovo in grado di camminare, si era recato giù ai moli per guardare. Non i vascelli con le vele a coste o le navi del Popolo del Mare che i Seanchan stavano riallestendo e a cui stavano assegnando i propri equipaggi, ma imbarcazioni su cui sventolavano le api dorate di Illian, o la spada e la mano di Arad Doman o le mezzelune di Tear. Non lo faceva più. Oggi lanciò appena un'occhiata verso il porto. Quei dadi che gli roteavano in testa sembravano ruggire come il tuono. Qualunque cosa stesse per accadere, dubitava molto che gli sarebbe piaciuta. Di rado era qualcosa di piacevole, quando i dadi lo avvertivano.

Anche se un costante flusso di traffico fuoriusciva dal grande cancello ad arco e le persone a piedi parevano spintonarsi per entrare, una fitta colonna di carri e carretti trainati da buoi, che si estendeva per tutto il tragitto fino all'altura, era in attesa di entrare e si muoveva a malapena. Tutti coloro che si stavano allontanando a cavallo erano Seanchan, che avessero la carnagione scura come il Popolo del Mare o pallida come i Cairhienesi, e si notavano per altri motivi oltre al fatto che erano in sella. Alcuni degli uomini indossavano pantaloni voluminosi e strane giubbe strette con colli alti che si adattavano comodamente attorno alla loro gola fino al mento, con file di lucenti bottoni di metallo sul davanti, oppure fluenti giacche con ricami elaborati lunghe come un abito da donna. Erano membri del Sangue, così come le donne, che indossavano abiti per cavalcare dal singolare taglio con pieghe strette, e gonne divise con spacchi che mostravano caviglie avvolte in calzature colorate e ampi manicotti che pendevano fino ai piedi nelle staffe.

Alcuni indossavano veli di merletto che nascondevano tutto tranne gli occhi, in modo da non mostrare i loro volti ai plebei. Un gran numero di cavalieri, comunque, indossava armature dipinte di colori vivaci composte da piastre sovrapposte. Anche alcuni dei soldati erano donne, anche se non c'era modo di capire quali per via di quegli elmi dipinti a forma di testa di insetti mostruosi. Almeno nessuno indossava il rosso e nero dei Sorveglianti della Morte. Ogni altro Seanchan attorno a loro pareva nervoso, e questo era un monito sufficiente perché Mat si tenesse alla larga.

In ogni caso, nessuno dei Seanchan rivolse nemmeno un'occhiata ai tre uomini e al ragazzo, che stavano camminando lenti verso la città lungo la colonna di carri e carretti in attesa. Be', gli uomini camminavano lenti. Olver saltellava. La gamba di Mat determinava la loro andatura, ma lui cer-

cava di non far capire agli altri quanto si stesse appoggiando al suo bastone. Di solito i dadi annunciavano incidenti a cui lui riusciva a sopravvivere per il rotto della cuffia, battaglie, un edificio che gli cadeva sulla testa. Tylin. Temeva quello che sarebbe accaduto quando si fossero fermati.

Quasi tutti i carri grandi e piccoli che lasciavano la città avevano Seanchan che li guidavano o vi camminavano accanto, vestiti in modo più semplice di quelli sui cavalli, tanto che quasi non sembravano peculiari, ma quelli che attendevano in fila molto probabilmente erano cittadini di Ebou Dar o si trattava di gente proveniente dalla zona circostante, uomini con lunghi gilet, donne con le gonne cucite lungo un lato che mettevano in mostra una gamba avvolta da una calza o una sottoveste colorata, i loro carri trainati da buoi così come i carretti. La colonna era punteggiata di forestieri, mercanti con piccoli convogli di carri tirati da cavalli. C'era più commercio in inverno qui al sud che al nord, dove i mercanti dovevano vedersela con strade coperte di neve, e alcuni di loro venivano da lontano. Una tozza donna domanese, con scure macchie di belletto sulle guance color rame, che guidava il carro di testa di un convoglio di quattro, richiuse attorno a sé il proprio mantello a fiori e lanciò un'occhiataccia a un uomo cinque carri davanti a lei nella fila: un tizio dall'aria viscida, che nascondeva baffi lunghi e spessi dietro un velo tarabonese, accanto al guidatore del carro. Un concorrente, senza dubbio. Un'esile Kandori con una grossa perla all'orecchio sinistro e catenelle d'argento lungo il petto sedeva calma sulla propria sella, le mani guantate ripiegate sul pomello, forse ancora ignara che il suo castrone grigio e i cavalli del suo carro sarebbero stati messi nella lotteria non appena fosse entrata in città. Dai locali era stato preso un cavallo su cinque, mentre dai forestieri uno su dieci per non scoraggiare il commercio. Venivano pagati, era vero, e a un prezzo giusto in altri tempi, ma non a quello di mercato, data la domanda. Mat faceva sempre caso ai cavalli, pur dedicandovi solo metà della sua attenzione o meno. Un grasso Cairhienese in una giubba grigia quanto quelle dei guidatori del suo carro stava sbraitando arrabbiato per il ritardo e lasciava che il suo eccellente baio saltellasse nervosamente. Una giumenta dalla conformazione davvero buona. Sarebbe andata a un ufficiale, molto probabilmente. Cosa sarebbe successo quando i dadi si fossero fermati?

Gli ampi cancelli ad arco per la città avevano le loro guardie, anche se era probabile che solo i Seanchan le riconoscessero come tali. Delle *sul'dam* in vesti blu decorate con il fulmine si muovevano avanti e indietro attraverso i flussi del traffico con *damane* vestite di grigio legate a *a'dam*

argentei. Una sola di quelle coppie sarebbe stata sufficiente a soffocare qualunque turbativa tranne un assalto su larga scala, e forse perfino quello, ma non era la vera ragione della loro presenza. Nei primi giorni dopo la caduta di Ebou Dar, mentre lui era ancora confinato a letto, avevano setacciato la città in cerca delle donne che chiamavano *marath'damane*, e ora si assicuravano che nessuna potesse entrare. Ogni *sul'dam* portava un guinzaglio in più arrotolato sulla propria spalla. Delle coppie pattugliavano anche i moli, andando incontro a ogni nave e imbarcazione.

Oltre gli ampi cancelli ad arco per la città, una lunga piattaforma metteva in mostra su picche alte sei metri le teste incatramate ma ancora riconoscibili di oltre una dozzina di uomini e di due donne che erano entrati in contrasto con la giustizia seanchan. Sopra di loro pendeva il simbolo di quella giustizia, un'ascia da boia dal bordo obliquo con il manico avvolto in una corda annodata e intricata. Un cartello sopra ogni testa annunciava il crimine per cui si trovava lì: omicidio o stupro, rapina con violenza, aggressione verso un membro del Sangue. Offese minori comportavano multe o fustigazioni, o essere resi *da'covale*. I Seanchan erano imparziali al riguardo. Non c'era in mostra nessuno dei membri del Sangue - se a uno di loro fosse stata comminata la pena capitale, sarebbe stato rimandato a Seanchan o strangolato con la corda bianca - ma tre di quelle teste erano di Seanchan, e il peso della loro giustizia ricadeva sui potenti come sui poveri. Due cartelli con scritto RIBELLIONE pendevano sotto le teste della donna che era stata Maestra della Navi degli Atha'an Miere e del suo Maestro delle Lame.

Mat era passato attraverso quel cancello abbastanza spesso che ora si accorgeva a malapena di quello spettacolo. Olver gli saltellava accanto cantando un motivetto in rima. Beslan e Thom camminavano tenendo le teste vicine, e una volta Mat riuscì a udire l'accenno sommesso a un 'affare rischioso' nelle parole di Thom, ma non gli importava cosa stessero dicendo. Poi furono nel lungo cunicolo poco illuminato che la strada percorreva fra le mura, e il fragore dei carri che lo attraversavano avrebbe reso impossibile ascoltare anche se avesse voluto. Tenendosi contro un lato, ben distanti dalle ruote dei carri, Thom e Beslan procedettero avanti lentamente mormorando piano, con Olver che balzellava dietro di loro, ma quando Mat sbucò di nuovo alla luce del giorno andò a sbattere contro la schiena di Thom prima di rendersi conto che tutti loro si erano fermati poco fuori dall'imboccatura del cunicolo. Sul punto di fare un commento caustico, vide all'improvviso quello che stavano fissando. La persone a piedi che usci-

vano dal tunnel dietro di lui li spintonarono via, ma anche lui non poté che sgranare gli occhi.

Le strade di Ebou Dar erano sempre piene di gente, ma non così, come se una diga si fosse rotta e avesse riversato un'inondazione di popolazioni nella città. La moltitudine affollava la strada di fronte a lui da un lato all'altro, circondando gruppi di animali di razze che non aveva mai visto prima: bestiame bianco a macchie con lunghe corna rivolte all'insù, capre marrone pallido ricoperte di una fine peluria che pendeva fin sopra il selciato, pecore con quattro corna. Ogni strada che riusciva a vedere pareva ugualmente affollata. Carri grandi e piccoli si spostavano lentamente attraverso la massa, sempre che riuscissero a muoversi, e le imprecazioni dei guidatori e dei carrettieri erano sommerse dal vociare e dai versi degli animali. Non riusciva a distinguere le parole, ma poteva riconoscere gli accenti. Lenti, strascicati accenti seanchan. Alcuni di loro lo indicarono, riconoscibile facilmente con quei suoi vestiti sgargianti. Rimanevano a bocca aperta e puntavano il dito verso tutto quanto, come se non avessero mai visto una locanda o la bottega di un coltellinaio, tuttavia lui borbottò sottovoce e si tirò giù la tesa del cappello sugli occhi.

«Il Ritorno» mormorò Thom, e se Mat non fosse stato proprio contro la sua spalla non avrebbe sentito. «Mentre ce la prendevamo comoda con Luca, il *Corenne* è arrivato.»

Mat aveva pensato a questo Ritorno di cui i Seanchan continuavano a parlare come a un'invasione, un esercito. Uno dei guidatori di carri urlò e sventolò la sua frusta col lungo manico verso alcuni ragazzi che erano strisciati su per un lato del veicolo per curiosare quelli che sembravano vitigni interrati in mastelli di legno. Un altro carro conteneva una lunga pressa da stampa e un altro ancora, che riusciva appena a girarsi nel tunnel, portava quelle che sembravano tinozze da birra e un flebile aroma di luppolo. Casse con polli, anatre e oche dagli strani colori adornavano alcuni di quei carri, non uccelli in vendita ma il bestiame di un contadino. Era proprio un esercito, solo non del tipo che aveva immaginato. Questo genere di esercito sarebbe stato più difficile da combattere di uno costituito da soldati.

«Che io possa rimanere cieco all'istante, in una situazione del genere dovremo farci strada a spintoni!» borbottò Beslan disgustato, sollevandosi in punta di piedi per guardare più in alto oltre la folla. «Quanto prima di riuscire a trovare una strada sgombra?»

Mat si ritrovò a ricordare quello che non aveva realmente visto quand'era stato di fronte ai suoi occhi, il porto pieno di navi. *Stracolmo* di navi.

Forse due o tre volte il numero dei vascelli che c'erano stati quando si erano diretti all'accampamento di Luca all'alba, alcuni di essi che stavano ancora manovrando a vele spiegate. Il che significava che potevano essercene altre ancora ad aspettare di entrare nel porto. Luce! Quante potevano aver riversato il loro carico dalla mattina? Quante dovevano ancora essere scaricate? Per la Luce, quante persone potevano essere trasportate su così tante navi? E perché erano venute tutte qui invece che andare a Tanchico? Un brivido gli corse giù lungo la schiena. Forse queste non erano tutte.

«Farete meglio a cercare di passare fra strade secondarie e vicoli» disse, alzando la voce in modo che potessero sentirla sopra la cacofonia. «Altrimenti non riuscirete a raggiungere il palazzo prima di notte.»

Beslan si voltò verso di lui accigliato. «Non torni con noi? Mat, se cerchi di procurarti di nuovo un passaggio su una nave... Sai che stavolta non te la farà passare liscia.»

Mat rispose all'occhiataccia del figlio della regina con una uguale. «Voglio solo fare una passeggiata» mentì. Non appena fosse tornato a palazzo, Tylin avrebbe cominciato a vezzeggiarlo e coccolarlo. Non sarebbe stato così male, davvero - non proprio - tranne che a lei non importava chi la vedeva carezzargli le guance e sussurrargli smancerie nelle orecchie, perfino se si trattava di suo figlio. E se poi i dadi nella sua testa si fossero fermati quando l'avesse raggiunta? In questi giorni la parola 'possessiva' descriveva a malapena Tylin. Sangue e ceneri, quella donna poteva aver deciso di sposarlo! Lui non voleva sposarsi, non ancora, ma sapeva chi avrebbe preso in moglie, e non era Tylin Quintara Mitsobar. Solo, cos'avrebbe potuto fare se lei avesse deciso diversamente?

All'improvviso si ricordò del sussurro di Thom riguardo 'affari rischiosi'. Conosceva Thom e conosceva Beslan. Olver stava fissando a bocca aperta i Seanchan come se fossero gli ultimi esseri rimasti sulla terra. Fece per schizzar via e dare un'occhiata più da vicino, ma Mat lo afferrò per una spalla appena in tempo e lo spinse nelle mani di Thom fra le sue proteste. «Riporta il fanciullo a palazzo e impartiscigli le sue lezioni quando Riselle avrà finito con lui. Dimentica qualunque follia tu abbia in mente. Potresti far finire le vostre teste in mostra fuori dal cancello, e pure quella di Tylin.» E la sua. Meglio non dimenticarlo mai!

I due uomini lo fissarono senza alcuna espressione, come confermando i suoi sospetti.

«Forse dovrei venire con te» disse infine Thom. «Potremmo parlare. Tu sei straordinariamente fortunato, Mat, e hai una certa predisposizione per,

come dire, l'avventura...» Beslan annuì. Olver si contorse nella stretta di Thom, cercando di fissare tutte quante le strane persone insieme e indifferente a quello di cui i suoi vecchi stavano parlando.

Mat grugnì con irritazione. Perché la gente voleva sempre che lui fosse un eroe? Presto o tardi sarebbe rimasto stecchito per quel genere di cose. «Non ho bisogno di parlare di nulla. Sono qui, Beslan. Se non avete potuto impedire loro di entrare, è chiaro come il sole che non sarete in grado di cacciarli via. Rand si occuperà di loro, se ci si può fidare delle dicerie.» Di nuovo, quei colori turbinanti mulinarono nella sua testa, quasi annullando per un istante il suono dei dadi. «Hai pronunciato quel maledetto giuramento di aspettare il Ritorno; l'abbiamo fatto tutti.» Rifiutarsi avrebbe significato essere messi in catene e mandati a lavorare ai moli o a pulire i canali nel Rahad. Il che, a suo modo di vedere, non lo rendeva affatto un giuramento. «Aspetta Rand.» I colori comparvero un'altra volta e svanirono. Sangue e ceneri! Aveva appena smesso di pensare a... a certa gente. Turbinarono di nuovo. «La situazione può ancora tornare a posto, se le si dà tempo.»

«Tu non capisci, Mat» continuò Beslan, tenace. «Mia madre siede ancora sul trono e Suroth dice che governerà tutta l'Altara, non solo il territorio attorno a Ebou Dar, e forse altro ancora, ma si è dovuta prostrare *sulla faccia* e ha dovuto giurare *fedeltà* a una qualche donna dall'altro lato dell'Oceano Aryth. Suroth dice che dovrei sposare una del loro Sangue e rasarmi i lati della testa, e mia madre le dà ascolto. Suroth può voler far credere che sono uguali, ma lei *deve* ascoltare quando Suroth parla. Non importa quel che dice Suroth, Ebou Dar non è più nostra, e non lo sarà neanche il resto. Forse non possiamo scacciarli con la forza delle armi, ma possiamo rendere il paese troppo caldo perché vi restino. I Manti Bianchi l'hanno sperimentato. Chiedi a loro cosa intendono per 'mezzogiorno altarano'.»

Mat poteva indovinare senza chiederlo a nessuno. Si morse la lingua per trattenersi dal sottolineare che c'erano più soldati seanchan a Ebou Dar di quanti Manti Bianchi vi fossero mai stati in tutta l'Altara durante la Guerra dei Manti Bianchi. Una strada piena di Seanchan non era un buon posto per una lingua sciolta, anche se molti di loro sembravano contadini o artigiani. «Io capisco che tu sei caldo per far mettere la tua testa su una picca» disse piano. Tanto piano quanto poteva per essere comunque udito in quel frastuono di voci, muggiti di bestiame e starnazzare di anatre. «Sai dei loro Ascoltatori. Quel tizio laggiù che sembra uno stalliere potrebbe essere uno, oppure quella donna pelle e ossa col fagotto sulle spalle.»

Beslan lanciò occhiatacce tanto profonde verso quei due che Mat aveva indicato che, se fossero stati davvero Ascoltatori, avrebbero potuto solo per quello denunciarlo. «Forse cambierai solfa quando raggiungeranno l'Andor» mugugnò, e si fece strada fra la calca, spintonando chiunque gli si mettesse di mezzo. Mat non sarebbe stato sorpreso se ne fosse scoppiata una rissa. Sospettava che fosse ciò che quell'uomo andava cercando.

Thom si voltò per seguirlo con Olver, ma Mat gli afferrò la manica. «Raffredda il suo umore se puoi, Thom. E già che ci sei, raffredda anche il tuo. Penso che a quest'ora tu ne abbia avuto abbastanza di correre rischi insensati.»

«La mia testa è fredda e cercherò di raffreddare la sua» disse Thom in tono secco. «Non può starsene seduto e basta, però: è il suo paese.» Un debole sorriso gli attraversò il volto coriaceo. «Dici che non correrai rischi, ma lo farai. E quando accadrà, tutto quello che io e Beslan potremmo tentare, a paragone sembrerà una passeggiata in giardino. Con te attorno, qualunque rischio è insensato. Andiamo, ragazzo» disse, sollevando Olver sulle proprie spalle. «Riselle potrebbe non lasciarti appoggiare la testa se sei in ritardo per la tua lezione.»

Mat lo seguì con un'espressione corrucciata mentre si allontanava, facendo più progressi con Olver avvinghiato al collo di quanti ne avesse fatti Beslan. Cosa voleva dire Thom? Lui non correva mai rischi a meno che non gli venissero imposti dalle circostanze. Mai. Lanciò un'occhiata disinvolta verso la donna pelle e ossa e il tizio con del letame sugli stivali. Per la Luce, *potevano* essere Ascoltatori. Chiunque poteva esserlo. Era sufficiente a insinuargli un formicolio fra le scapole, come se fosse osservato.

Avanzò lentamente per una buona distanza lungo strade che in realtà diventavano sempre più affollate di persone, animali e carri man mano che si avvicinava ai moli. I chioschi sui ponti sopra i canali avevano le imposte serrate, gli ambulanti di strada avevano tirato su le coperte, e gli acrobati e i giocolieri che di solito si esibivano a ogni incrocio non avrebbero avuto spazio per farlo, anche se non se ne fossero andati via. I Seanchan che si trovavano lì erano troppi, e forse uno su cinque era un soldato, il che era evidente per via degli occhi duri e del portamento delle spalle, così diversi da quelli di contadini o artigiani, anche se non stavano indossando l'armatura. Di tanto in tanto un gruppo di *sul'dam* e *damane* si muoveva lungo la strada in un gorgo di spazio sgombro, maggiore perfino di quello che veniva lasciato ai soldati. Non era concesso per paura, almeno non dai Seanchan. Si inchinavano con rispetto alle donne con i riquadri rossi contrasse-

gnati col fulmine sui loro abiti blu, e sorridevano d'approvazione mentre le coppie passavano loro accanto. Beslan era fuori di testa. I Seanchan non sarebbero stati scacciati da nessuno tranne un esercito di Asha'man, come quello che le dicerie raccontavano avesse combattuto contro di loro a est una settimana fa. O uno armato con i segreti degli Illuminatori. Per la Luce, cosa poteva volere Aludra da un campanaro?

Si diede da fare per non giungere in vista dei moli. Aveva imparato la lezione su quello. Ciò che voleva davvero era una partita a dadi, una che durasse fino a notte inoltrata. Preferibilmente tanto tardi che Tylin sarebbe stata addormentata quando lui fosse tornato a palazzo. Lei gli aveva portato via i suoi dadi, affermando che non le piaceva che lui giocasse d'azzardo, anche se l'aveva fatto dopo che lui l'aveva convinta a giocare a pegni mentre era ancora confinato a letto. Fortunatamente, dei dadi si potevano sempre trovare e, con la sua buona sorte, era sempre meglio usare comunque i dadi di qualcun altro. Sfortunatamente, una volta che aveva scoperto che lei non avrebbe acconsentito al pegno di lasciarlo andare - la donna aveva finto di non sapere di cosa stesse parlando! - li aveva usati per ripagarla con un po' della sua stessa medicina. Un grave errore, per quanto fosse stato divertente al momento. Quando i pegni erano terminati, lei era stata due volte più sgradevole di prima.

Le taverne e le sale comuni in cui entrava, però, erano affollate quanto le strade, con spazio appena sufficiente per sollevare un boccale, ma non per lanciare i dadi, piene di Seanchan che ridevano e cantavano e abitanti di Ebou Dar dalle facce cupe, che squadravano i Seanchan in un imbronciato silenzio. Chiedeva ancora ai locandieri e agli osti se per caso avessero un angolino che poteva prendere in affitto, ma tutti quanti scuotevano la testa. In effetti non si era aspettato nulla di diverso. Non c'era stato nulla di disponibile nemmeno prima di tutti i nuovi arrivi. Tuttavia, cominciò a sentirsi cupo quanto i mercanti stranieri che vedeva scrutare dentro il proprio vino e che si domandavano come avrebbero fatto a portar fuori le loro mercanzie dalla città senza cavalli. Lui aveva abbastanza oro per pagare qualunque cifra Luca avesse voluto, e altro ancora, ma era tutto in un forziere nel Palazzo di Tarasin e non avrebbe potuto prenderne a sufficienza in una volta sola, non dopo che i servitori del palazzo l'avevano riportato indietro dai moli come un cervo catturato durante una battuta di caccia. Tutto ciò che aveva fatto allora era stato parlare coi capitani delle navi; se Tylin fosse venuta a sapere, e sarebbe accaduto, che aveva cercato di lasciare il palazzo con più oro di quello che gli serviva per una serata di gio-

co d'azzardo... Oh, no! Doveva avere una stanza, una soffitta nell'attico di una locanda delle dimensioni di un guardaroba, qualunque cosa in cui poter nascondere l'oro un poco per volta, oppure avrebbe dovuto giocare a dadi... o l'uno o l'altro. Fortuna o no, però, alla fine si rese conto che non avrebbe trovato nessuna delle due cose oggi. E quei maledetti dadi gli stavano ancora ballando in testa.

Non rimaneva in un solo posto a lungo, e non solo per la mancanza di una partita o di una stanza. I suoi abiti colorati, quei vestiti che avrebbero fatto vergognare un Calderaio tanto erano sgargianti, attiravano gli sguardi.

Alcuni dei Seanchan pensavano che fosse lì per intrattenerli e cercavano di pagarlo perché cantasse! Una volta o due fu sul punto di lasciarli fare, ma non appena l'avessero sentito avrebbero chiesto indietro i soldi. Alcuni degli uomini di Ebou Dar, con lunghi pugnali ricurvi infilati alle cinture e colmi di una rabbia che non potevano sfogare sui Seanchan, pensavano di riversarla sul buffone, a cui mancava solo una faccia dipinta per assomigliare al giullare di un nobile. Mat si immergeva di nuovo nella strada affollata quando vedeva tizi del genere che lo squadravano. Aveva appreso per esperienza di non essere ancora in condizione di combattere, e non gli avrebbe giovato a nulla che la testa del suo assassino finisse accanto al cancello della città.

Mat si riposava dovunque poteva, su un barile vuoto abbandonato accanto all'imboccatura di un vicolo, su un raro pezzetto di panca di fronte a una taverna su cui c'era spazio ancora per una persona, su un gradino di pietra finché la proprietaria dell'edificio non usciva e gli faceva volar via il cappello con un colpo di scopa. Il suo stomaco gli lambiva la spina dorsale, stava cominciando a sentire che tutti quanti fissavano a bocca aperta i suoi vestiti sgargianti, il freddo umido gli penetrava nelle ossa e gli unici dadi che avrebbe trovato erano quelli che gli stavano ancora rimbombando nella testa come zoccoli di cavallo. Non pensava che fossero mai stati così rumorosi prima.

«Non mi resta che tornare indietro ed essere il dannato cocco della regina!» bofonchiò, usando il suo bastone per alzarsi da una cassa di legno incrinata che giaceva su un lato della strada. Diversi passanti lo guardarono come se la sua faccia fosse già dipinta. Lui li ignorò. Non erano degni della sua attenzione. Non si meritavano neanche che gli desse una botta in testa col bastone, a strabuzzare gli occhi verso un uomo a quel modo.

Si rese conto che le strade erano affollate come prima e, se avesse cerca-

to di farsi strada fra la calca per tornare a palazzo, ci sarebbe arrivato ben dopo l'imbrunire.

Naturalmente, per allora Tylin poteva essere addormentata. Forse. Il suo stomaco brontolò tanto rumorosamente da soffocare quasi i dadi. Lei avrebbe potuto ordinare alle cucine di non dargli da mangiare, se fosse arrivato troppo tardi.

Dieci faticosi passi attraverso la ressa e svoltò per un vicolo stretto e buio. Non c'era alcuna pavimentazione. L'intonaco bianco sui muri senza finestre era crepato e cadente, e metteva in mostra i mattoni sottostanti in parecchi punti. L'aria puzzava per il fetore di marcio, e lui sperò che quello che sciaguattava sotto gli stivali fosse fango, anche quando emise un odore nauseabondo. Non c'erano nemmeno persone. Poteva camminare a un buon passo. O quello che poteva considerare tale, oggi. Non vedeva l'ora che arrivasse il giorno in cui avrebbe potuto di nuovo camminare per qualche miglio senza ansimare, dolere o aver bisogno di appoggiarsi a un bastone. Vicoli contorti, la maggior parte tanto stretti che le sue spalle sfioravano entrambi i lati, si intersecavano per la città in un labirinto in cui era facile perdersi se non si conosceva la strada. Lui non prendeva mai una svolta sbagliata, perfino quando un passaggio stretto e tortuoso si diramava in tre o perfino in quattro che sembravano tutti serpeggiare più o meno nella stessa direzione. C'erano state un bel po' di volte a Ebou Dar in cui gli era servito evitare di essere visto, e conosceva questi vicoli come il palmo della sua mano. Tuttavia, per quanto sembrasse strano, aveva comunque la sensazione di essere osservato. Si aspettava che l'avrebbe avuta per tutto il tempo in cui avesse dovuto indossare quei dannati vestiti.

Anche se doveva farsi strada attraverso una massa di persone e animali per andare da un vicolo all'altro e ogni tanto doveva procedere a spintoni lungo un ponte che sembrava un solido muro umano, era quasi tornato a palazzo nel tempo che altrimenti avrebbe impiegato per percorrere tre strade. Affrettandosi nel passaggio in ombra fra una taverna ben illuminata e una bottega di oggetti laccati chiusa, si domandò cosa ci fosse di pronto nelle cucine. Più spazioso di molti altri, ampio abbastanza per tre persone, sempre che fossero ben disposte, questo vicolo sbucava sulla piazza di Mol Hara, quasi di fronte al Palazzo di Tarasin. Suroth viveva lì e i cuochi avevano superato sé stessi da quando lei li aveva fatti fustigare tutti dopo il suo primo pasto. Potevano esserci ostriche con panna, e forse pesce dorato e calamari con peperoni. Dieci falcate nelle ombre e il suo piede si appoggiò su qualcosa che non sciaguattava, e lui cadde nel fango gelido con un

grugnito, ruotando all'ultimo istante in modo da non atterrare sulla gamba malandata. Il liquido gelato gli impregnò immediatamente la giacca. Sperò che fosse acqua.

Grugnì di nuovo quando degli stivali gli finirono sulla spalla. Il tizio inciampò su di lui, imprecando e scivolando più in giù nel vicolo in mezzo al fango, e cadde su un ginocchio, riuscendo appena a reggersi contro il fianco della taverna per non finire anche lui lungo disteso. Gli occhi di Mat erano abituati alla luce fioca, abbastanza da riuscire a distinguere un uomo snello dall'aspetto ordinario. Un uomo con quella che sembrava un grossa cicatrice sulla guancia. Non un uomo, però. Una creatura che aveva visto lacerare la gola di un suo amico con una sola mano ed estrarre un pugnale dal suo stesso petto e ritiraglielo contro. E quella cosa sarebbe atterrata proprio di fronte a lui, a portata di mano, se non avesse inciampato. Forse un po' di quelle distorsioni causate dall'essere *ta'veren* avevano agito in suo favore, grazie alla Luce! Tutto ciò guizzò nella sua testa nel tempo che ci volle al *gholam* per sorreggersi contro il muro, voltare la testa e fissarlo torvo.

Con un'imprecazione, Mat afferrò il suo bastone da passeggio caduto e lo scagliò goffamente contro la creatura come una lancia. Alle sue gambe, sperando di farlo inciampare, per guadagnare un momento. Quella cosa fluì di lato come acqua, evitando il bastone, gli stivali che scivolavano un poco nel fango, poi si lanciò verso Mat. Il ritardo era stato sufficiente, però. Non appena il bastone ebbe lasciato la sua mano, Mat cercò a tentoni nella sua camicia il medaglione con la testa di volpe, rompendo la corda di cuoio mentre lo tirava fuori. Il *gholam* gli si gettò contro e lui roteò il medaglione disperatamente. L'argento, prima fresco contro il suo petto, sfiorò una mano allungata con un sibilo come di pancetta sfrigolante e un odore di carne bruciata. Fluida come mercurio, ringhiando, la cosa cercò di evitare il medaglione turbinante per afferrare qualche parte del corpo di Mat. Se fosse riuscito a mettere le mani su di lui, sarebbe stato bello che morto. Non avrebbe cercato di giocare con lui stavolta, come aveva fatto nel Rahad. Sferzandolo continuamente, lo raggiunse con la testa di volpe sull'altra mano, poi lungo la faccia, ogni volta con un sibilo e un puzzo di bruciato come se l'avesse colpito con del ferro caldo. I denti snudati, il *gholam* indietreggiò accucciato sulla base delle dita dei piedi, le mani ad artiglio, pronto a saltare al minimo segno di debolezza.

Non lasciando che il medaglione roteante rallentasse, Mat si tirò in piedi in modo instabile, osservando la cosa che assomigliava a un uomo. «Lui ti

vuole morto quanto lei» gli aveva detto nel Rahad, sorridendo. Ora non stava né parlando né sorridendo. Non sapeva chi fosse quella lei' o quel 'lui', ma il resto era cristallino. Adesso era qui, che riusciva a malapena a stare in piedi. La gamba e l'anca gli dolevano come infuocati, e così le costole. Per non parlare della spalla su cui il *gholam* era atterrato. Doveva tornare in strada, fra le persone. Forse una quantità sufficiente di gente avrebbe dissuaso la creatura. Una piccola speranza, ma l'unica che riusciva a intravedere. La strada non era lontana. Poteva sentire il brusio delle voci, quasi non attenuato dalla distanza.

Fece un cauto passo all'indietro. Il suo stivale scivolò in qualcosa che emanava un puzzo nauseante e lo sbatté contro il muro della taverna. Solo le frenetiche rotazioni della testa di volpe d'argento tenevano lontano il *gholam.* Quelle voci nella strada erano tanto vicine da tormentarlo. Era come se fossero state a Barsine. Barsine era morta da tempo, e lui lo sarebbe stato presto.

«È in questo vicolo!» urlò un uomo. «Seguitemi! Sbrigatevi! Scapperà!»

Mat tenne gli occhi sul *gholam.* Lo sguardo della cosa guizzò oltre lui, verso la strada, ed essa esitò. «Mi è stato ordinato di evitare di farmi notare, tranne da coloro che mieto,» gli sbraitò contro «perciò vivrai ancora un poco. Ancora un po'.»

Ruotando su sé stesso, corse lungo il vicolo, scivolando un poco nel fango: tuttavia sembrava ancora fluire mentre fuggiva via dietro la taverna.

Mat gli corse dietro. Non avrebbe saputo dire perché, tranne per il fatto che aveva tentato di ucciderlo, ci avrebbe provato di nuovo e gli era venuta la pelle d'oca. Allora l'avrebbe ucciso a suo piacimento, eh? Se il medaglione poteva fargli male, forse poteva anche ucciderlo.

Raggiungendo l'angolo della taverna, vide il *gholam* nello stesso momento in cui esso lanciò un'occhiata indietro e vide lui. Di nuovo, la cosa esitò per un istante. La porta di servizio della taverna era socchiusa, lasciava uscire i suoni della baldoria. La creatura ficcò le mani in un buco lasciato da un mattone mancante nel muro posteriore dell'edificio di fronte alla taverna e Mat si irrigidì. Non pareva che avesse bisogno di armi, ma se ne avesse avuta una nascosta lì dentro... Non pensava che sarebbe sopravvissuto se avesse dovuto affrontare quella cosa con qualche genere di arma. Alle mani seguirono le braccia e poi la testa del *gholam* entrò dentro il buco. La mascella di Mat si spalancò. Il petto del *gholam* strisciò dentro, poi le gambe, e scomparve. Attraverso un'apertura, forse delle dimensioni di una mano di Mat.

«Non penso di aver mai visto niente del genere» disse piano qualcuno accanto a lui, e Mat ebbe un sussulto nel rendersi conto che non era più solo. A parlare era stato un vecchio dalle spalle curve e i capelli bianchi, con un grosso naso aquilino piantato nel mezzo di una faccia triste e un fagotto che gli pendeva sulla schiena. Stava infilando un pugnale molto lungo nel fodero sotto la giacca.

«Io sì» disse Mat con voce soffocata. «A Shadar Logoth.» Alle volte frammenti della sua memoria che riteneva perduti riaffioravano dal nulla, e quello era appena riemerso osservando il *gholam.* Era un ricordo che avrebbe preferito rimanesse sepolto.

«Non molti sopravvivono a una visita lì» disse il vecchio, scrutandolo. Il suo volto rovinato dal tempo pareva familiare, in qualche modo, ma Mat non riusciva a collocarlo. «Cosa ti ha portato a Shadar Logoth?»

«Dove sono i tuoi amici?» disse Mat. «Le persone a cui stavi urlando?» Nel vicolo c'erano solo loro due. I suoni dalla strada continuavano, mentre una voce gridava che se non si fossero sbrigati, qualcuno sarebbe scappato.

Il vecchio scrollò le spalle. «Non sono certo che là fuori abbiano capito quello che stavo urlando. È già abbastanza difficile comprenderli. Comunque, ho pensato che potesse spaventare quel tipo. Vedendo quello, però...» Facendo un gesto verso il buco nel muro, rise senza allegria, mostrando degli spazi vuoti fra i denti. «Penso che forse tu e io abbiamo la stessa fortuna del Tenebroso.»

Mat fece una smorfia. L'aveva sentito dire troppo spesso su di sé e non gli piaceva. Soprattutto perché non era sicuro che non fosse vero. «Forse è così» borbottò. «Perdonami; dovrei presentarmi all'uomo che mi ha salvato la pelle. Sono Mat Cauthon. Sei nuovo di Ebou Dar?» Quel fagotto assicurato sulla schiena del tizio gli dava l'aria di un uomo che si stava trasferendo. «Non ti sarà facile trovare un posto per dormire.» Fece attenzione alla mano nodosa che l'altro uomo mise nella sua. Era tutta bozzi, come se ogni osso fosse stato rotto allo stesso tempo e se si fosse malamente riassestato. Aveva una presa forte, però.

«Sono Noal Charin, Mat Cauthon. No, sono qui da un po' di tempo. Ma il mio pagliericcio nell'attico della locanda *Le papere dorate* adesso è occupato da un grasso mercante d'olio illianese che è stato scacciato dalla sua stanza stamattina in favore di un ufficiale seanchan. Pensavo di trovare un angolo in questo vicolo per stanotte.» Sfregandosi il suo grosso naso con un curvo dito nodoso, ridacchiò come se non ci avesse pensato due volte a dormire in un vicolo. «Non sarà la prima volta che dormo all'addiaccio,

perfino in una città.»

«Penso di poterti procurare qualcosa di meglio» gli disse Mat, ma il resto di quello che stava per dire gli morì sulla lingua. Si rese conto che i dadi gli stavano ancora roteando in testa. Era riuscito a dimenticarseli, col *gholam* che aveva cercato di ucciderlo, ma stavano ancora rimbalzando, ancora aspettando di fermarsi. Se erano un avvertimento che presagiva a qualcosa di peggio del *gholam*, non voleva saperlo. Solo, l'avrebbe saputo. Non c'era dubbio al riguardo. L'avrebbe saputo, ma sarebbe stato ormai troppo tardi.

17

Nastri rosa

Venti freddi soffiavano attraverso la Mol Hara, sollevando il mantello di Mat e minacciando di gelare il fango che imbrattava i suoi vestiti mentre lui e Noal si affrettavano fuori dal vicolo. Il sole si posava sui tetti, seminascosto, e le ombre si allungavano. Con una mano sul bastone e l'altra che afferrava la corda spezzata con la testa di volpe, infilata in una tasca della giacca da cui la poteva estrarre all'occorrenza, doveva lasciar andare il mantello dove voleva. Era dolorante da capo a piedi, i dadi che sbatacchiavano un monito nel suo cranio, ma notava a malapena entrambe le cose. Era troppo occupato a cercare di osservare ogni direzione allo stesso tempo e a chiedersi quanto dovesse essere piccolo un buco affinché quella cosa potesse passarci attraverso. Si ritrovò a disagio a scrutare delle crepe nella pavimentazione stradale della piazza. Anche se pareva piuttosto improbabile che la cosa l'avrebbe assalito in pubblico.

Un brusio proveniva dalle strade circostanti, ma qui si muoveva solo un cane pelle e ossa, che correva oltre la fontana con la statua dell'antica regina Nariene. Alcuni dicevano che la sua mano sollevata puntava verso la generosità dell'oceano che aveva arricchito Ebou Dar, mentre altri che indicava i suoi pericoli. Altri ancora dicevano che la regina che le era succeduta aveva voluto attirare l'attenzione sul fatto che solo uno dei seni della statue era scoperto, rivelando che Nariene era stata una donna di dubbia moralità.

In altri giorni a quest'ora la piazza di Mol Hara sarebbe piena di amanti a passeggio, venditori di strada che vi indugiavano e mendicanti speranzosi, perfino in inverno, ma da quando erano giunti i Seanchan i mendicanti erano stati strappati dalla strada e messi a lavorare, mentre il resto se ne stava alla larga anche di giorno. La ragione era il Palazzo di Tarasin, l'enorme ammasso di cupole bianche, guglie di marmo e balconate in ferro battuto, la residenza di Tylin Quintara Mitsobar, per grazia della Luce regina di Altara - o di quanto dell'Altara si trovava a distanza di pochi giorni a cavallo da Ebou Dar - Maestra dei Quattro Venti e Guardiana del Mare delle Tempeste. E, forse più importante, la residenza della Somma Signora Suroth Sabelle Meldarath, al comando dei Predecessori dell'imperatrice dei Seanchan, che potesse vivere per sempre. Una posizione di gran lunga più di rilievo a Ebou Dar, al momento. Le guardie dagli stivali verdi di Tylin erano ritte a ogni ingresso nei pantaloni bianchi rigonfi e nei pettorali dorati indossati sopra giubbe verdi, così come uomini e donne in quegli elmi da insetto con armature striate di blu e giallo o di verde e bianco o di qualunque altra combinazione concepibile. La regina di Altara esigeva tranquillità e silenzio per il suo riposo. O piuttosto Suroth diceva di volerlo, e quello che Suroth diceva Tylin voleva, ovvero stabiliva presto di volerlo davvero.

Dopo un momento di riflessione, Mat condusse Noal verso uno dei cancelli delle stalle. Era più probabile far entrare uno straniero lì dentro che non usando la maestosa scalinata di marmo che conduceva nella piazza. Per non parlare di una probabilità ancora maggiore di togliersi di dosso tutto il fango prima di essere di fronte a Tylin. Aveva manifestato il suo scontento in modo molto chiaro l'ultima volta che lui era tornato in disordine, dopo una rissa in una taverna.

Un drappello di guardie di Ebou Dar era ritto da un lato dei cancelli aperti con delle alabarde, mentre dall'altro c'era lo stesso numero di Seanchan con lance munite di nappe, tutti rigidi come la statua di Nariene.

«La benedizione della Luce su tutti voi qui» mormorò Mat educatamente alle guardie di Ebou Dar. Era sempre meglio essere educati verso le persone di Ebou Dar finché non eri certo di loro. E anche dopo, se era per quello. Anche così, erano più... flessibili... dei Seanchan.

«E su di te, mio signore» rispose il loro tarchiato ufficiale muovendosi lentamente in avanti, e Mat lo riconobbe: Surlivan Sarat, una brava persona, sempre con la battuta pronta e con un buon occhio per i cavalli. Scuotendo il capo, Surlivan picchiettò il lato del suo elmo a punta con la sottile verga dorata della sua carica. «Hai partecipato a un'altra rissa, mio signo-

re? Si infurierà come una tromba marina, quando ti vedrà.»

Raddrizzando le spalle e cercando di non appoggiarsi sul bastone in modo tanto evidente, Mat si irrigidì. Con la battuta pronta? A ripensarci, l'uomo abbronzato aveva la lingua come una raspa. E pure il suo occhio per i cavalli non era poi tanto buono. «Ci sono problemi se il mio amico qui rimane a dormire coi miei uomini?» chiese Mat in tono rude. «Non ce ne dovebbero essere. C'è spazio per uno in più coi miei compagni.» Spazio per molti più di uno, a dire la verità. Finora erano morti otto uomini per averlo seguito a Ebou Dar.

«Nessuno da parte mia, mio signore» disse Surlivan, anche se squadrò l'uomo scarno al fianco di Mat e tenne saggiamente la bocca chiusa. La giacca di Noal, però, pareva di buona qualità, per lo meno nella luce fioca, aveva perfino del merletto ed era in uno stato migliore di quella di Mat. Forse fu questo che fece mutare il tono dell'ufficiale. «E non c'è bisogno che lei sappia tutto, perciò non ce ne saranno neanche da parte sua.»

Mat si accigliò, ma prima che delle parole intemperanti potessero far finire lui stesso e Noal nel pentolone della zuppa, tre Seanchan in armatura galopparono verso il cancello e Surlivan si voltò verso di loro.

«Tu e la tua signora moglie vivete nel Palazzo della Regina?» domandò Noal, avviandosi verso il cancello.

Mat lo tirò indietro. «Aspetta, dopo di loro» disse, facendo un cenno col capo verso i Seanchan. La sua signora moglie? Maledette donne! Maledetti dadi nella sua maledetta testa!

«Ho dei dispacci per la Somma Signora Suroth» annunciò una Seanchan, dando una pacca a una cartella di cuoio che gli pendeva da una spalla coperta dall'armatura. Il suo elmo recava un'unica piuma sottile, indicando che era un'ufficiale di basso rango, tuttavia il suo cavallo era un alto castrone grigiastro che aveva l'aria di essere molto veloce. Gli altri due animali parevano piuttosto robusti, ma non si poteva dire nient'altro su di essi.

«Entrate con le benedizioni della Luce» disse Surlivan, inchinandosi leggermente.

L'inchino della Seanchan dalla sua sella rispecchiò il suo. «Le benedizioni della Luce anche su di te» disse con accento strascicato, e tutti e tre procedettero sferragliando nel cortile delle stalle.

«È molto strano» meditò Surlivan, scrutando i tre che si allontanavano. «Chiedono sempre il permesso a noi, non a loro.» Rivolse la sua verga verso le guardie seanchan dall'altro lato dei cancelli. Non si erano mosse di un centimetro dalla loro rigida posizione e, a quanto aveva potuto vedere

Mat, non avevano degnato i nuovi arrivati nemmeno di uno sguardo.

«E cosa farebbero se tu dicessi che non possono entrare?» chiese Noal con semplicità, aggiustandosi il fagotto sulle spalle.

Surlivan girò sui talloni. «È sufficiente che io abbia prestato giuramento alla mia regina,» disse in un tono privo di espressione «e lei ha prestato il suo... dove l'ha prestato. Da' un letto al tuo amico, mio signore. E avvisalo che ci sono cose che a Ebou Dar è meglio non dire, domande che è meglio non porre.»

Noal parve confuso e cominciò a protestare che era semplicemente curioso, ma Mat scambiò ulteriori benedizioni e cortesie con l'ufficiale altarano - più veloce che poteva, bisognava ammetterlo - e fece affrettare la sua nuova conoscenza attraverso i cancelli, spiegandogli a voce bassa degli Ascoltatori. L'uomo poteva avergli salvato la pelle dal *gholam*, ma questo non voleva dire che avrebbe lasciato che quel tizio lo consegnasse ai Seanchan. Avevano anche persone chiamate Cercatori e, da quel poco che aveva udito - perfino persone che parlavano liberamente sui Sorveglianti della Morte serravano i denti quando si trattava dei Cercatori - da quel poco che aveva udito, i Cercatori facevano sembrare gli Inquisitori dei Manti Bianchi come ragazzi che torturavano delle mosche, pericolosi ma a malapena in grado di impensierire un uomo.

«Capisco» disse il vecchio lentamente. «Non lo sapevo.» Suonava irritato con sé stesso. «Tu devi passare un bel po' di tempo coi Seanchan. Conosci anche la Somma Signora Suroth, allora? Devo ammettere che non avevo idea che avessi delle conoscenze così in alto.»

«Passo il tempo coi soldati nelle taverne, quando posso» replicò Mat con amarezza. Quando Tylin glielo permetteva. Luce, era come se fosse sposato! «Suroth non sa nemmeno che esisto.» E sperava di cuore che continuasse a non saperlo.

I tre Seanchan già non si vedevano più e i loro cavalli venivano condotti nelle stalle, ma diverse dozzine di *sul'dam* stavano facendo fare alle *damane* i loro esercizi serali, conducendole in un ampio cerchio per il cortile lastricato di pietra. Quasi metà delle *damane* in grigio erano donne dalla pelle scura, senza i gioielli che avevano indossato come Cercavento. C'erano altre come loro a palazzo e altrove: i Seanchan avevano fatto un ricco raccolto dai vascelli del Popolo del Mare che non erano riusciti a fuggire. Una cupa rassegnazione traspariva dai volti impassibili della maggior parte di loro, ma sette od otto fissavano dritto davanti a sé, perse e confuse, ancora incredule. Ognuna di quelle aveva al proprio fianco una *damane* di stirpe

seanchan, che le teneva la mano o la cingeva con un braccio, le sorrideva e bisbigliava sotto lo sguardo di approvazione delle donne che indossavano i braccialetti collegati ai loro collari argentei. Alcune di queste donne, confuse, si aggrappavano alle *damane* che camminavano con loro come se si stessero reggendo a delle corde di salvataggio. Sarebbe stato sufficiente per far rabbrividire Mat, se non fosse già stato tremante per via degli abiti umidi.

Cercò di far spicciare Noal per il cortile, ma il giro portò vicino a lui una *damane* che non era né seanchan né degli Atha'an Miere, legata a una grassoccia *sul'dam* ingrigita, una donna dalla carnagione olivastra che sarebbe potuta passare per una madre altarana. Una madre severa con una figlia probabilmente ribelle, dal modo in cui guardava la donna a lei affidata. Teslyn Baradon era ingrassata dopo un mese e mezzo di prigionia seanchan, tuttavia il suo volto dall'età indefinibile faceva ancora sembrare che mangiasse rovi tre volte al giorno. D'altro canto, camminava placida al guinzaglio e obbediva ai comandi che la *sul'dam* borbottava senza esitazione, fermandosi per un inchino molto profondo a lui e a Noal. Per un istante, però, i suoi occhi scuri balenarono di odio verso di loro prima che lei e la *sul'dam* continuassero il loro giro del cortile. Placida, obbediente. Lui aveva visto delle *damane* messe a testa in giù e fustigate fino a urlare in questo stesso cortile per aver creato ogni genere di problemi, e Teslyn fra loro. Non gli aveva fatto alcun favore, e forse qualche volta l'aveva trattato male, ma non avrebbe desiderato questo per lei.

«Meglio che essere morta, suppongo» borbottò proseguendo. Teslyn era una donna dura e probabilmente in ogni istante stava pianificando come fuggire, tuttavia con quella durezza non si andava lontano. La Maestra delle Navi e il suo Maestro delle Lame erano morti al palo senza neanche urlare, ma questo non li aveva salvati.

«Lo credi davvero?» chiese Noal in tono distratto, ancora armeggiando goffamente col suo fagotto. Le sue mani rotte avevano maneggiato piuttosto bene quel coltello, ma sembravano maldestre con qualunque altra cosa.

Mat si girò corrucciato verso di lui. No, non era sicuro di crederci. Quegli *a'dam* d'argento parevano molto simili al collare invisibile che Tylin aveva su di lui. Tuttavia, se questo l'avesse tenuto lontano dall'esecuzione,Tylin avrebbe potuto solleticarlo sotto il mento per il resto della sua vita. Per la Luce, desiderava che quei maledetti dadi nella sua testa si fermassero e la facessero finita! No, era una menzogna. Infine si era reso conto di ciò che significavano: non aveva mai voluto che i dadi si fermassero.

La stanza che Chel Vanin e le restanti Braccia Rosse condividevano non era distante dalle stalle, una lunga camerata intonacata di bianco con un basso soffitto e troppi letti per coloro che erano rimasti in vita. Vanin, un cumulo grasso dalla calvizie incipiente, era sdraiato su uno di essi in maniche di camicia con un libro aperto puntellato sul petto. Mat fu sorpreso che quell'uomo *sapesse* leggere. Sputando attraverso un buco fra i denti, Vanin squadrò i vestiti sporchi di fango di Mat. «Ti sei battuto di nuovo?» chiese. «Immagino che a lei non farà piacere.» Non si alzò. Con poche sconcertanti eccezioni, Vanin si considerava al pari di qualunque lord o lady.

«Problemi, lord Mat?» borbottò Harnan, balzando in piedi. Era un uomo forte, sia per il fisico che per il temperamento, ma la sua pesante mascella era serrata, a strizzare il falco rozzamente tatuato sulla sua guancia. «Chiedo perdono, ma non sei in condizioni per una cosa del genere. Descrivicelo e ci occuperemo noi di lui.»

Gli ultimi tre si radunarono dietro di lui con espressione entusiasta, due che afferravano la propria giacca mentre si stavano ancora infilando nei pantaloni i lembi della camicia. Metwyn, un Cairhienese con l'aspetto di un ragazzo che aveva dieci anni più di Mat, prese invece la sua spada da dove era appoggiata ai piedi del letto e liberò un poco la lama dal fodero per controllare il filo. Era il migliore di loro con la spada, davvero molto abile, anche se Gonderan era quasi pari, anche se sembrava un fabbro. Gonderan non era affatto lento quanto le sue spalle grosse lo facevano apparire. Una dozzina di Braccia Rosse aveva seguito Mat Cauthon a Ebou Dar; otto di loro erano morti e i rimanenti erano confinati qui a palazzo dove non potevano dar pizzicotti alle cameriere, fare baruffa per i dadi e bere fino a cadere lunghi distesi sulla faccia, come invece avrebbero potuto fare alloggiando in una taverna e sapendo che il locandiere avrebbe poi fatto in modo che venissero portati a letto, anche se magari i loro borsellini poi sarebbero stati un po' più leggeri.

«Noal qui può raccontarvi cos'è accaduto meglio di me» replicò Mat, rimettendosi il cappello in testa. «Dormirà qui con voi. Stasera mi ha salvato la vita.»

Questo causò esclamazioni di sorpresa e urla di approvazione per Noal, per non parlare di pacche sulla schiena che per poco non fecero crollare il vecchio. Vania si limitò a tenere il segno del libro con il suo dito grassoccio e a sedersi sull'angolo del suo sottile materasso.

Appoggiando il suo fagotto su un letto libero, Noal raccontò la storia con mimica elaborata, minimizzando il suo ruolo e descrivendosi perfino

come una sorta di buffone che era scivolato nel fango ed era rimasto a guardare a bocca aperta il *gholam* mentre Mat combatteva come un campione. L'uomo era un cantastorie nato, abile quanto un menestrello nel far vedere ciò che descriveva. Harnan e le Braccia Rosse risero di cuore, sapendo quello che stava facendo per non rubare la scena al loro capitano e approvandolo, ma il riso si spense quando arrivò alla parte in cui l'assalitore di Mat era scivolato via attraverso un minuscolo buco nel muro. Riuscì a far visualizzare anche quello. Vanin mise giù il suo libro e sputò di nuovo attraverso i denti. Il *gholam* aveva lasciato Vanin e Harnan mezzi morti nel Rahad. Mezzi morti perché inseguiva un'altra preda.

«Quella cosa mi vuole per qualche motivo, sembra» disse Mat con leggerezza quando il vecchio finì e sprofondò sul letto coi suoi averi, apparentemente esausto. «È probabile che abbia giocato a dadi con me in qualche occasione che non ricordo. Nessuno di voi deve preoccuparsi, sempre che non vi mettiate fra quella cosa e me.» Sogghignò, cercando di rendere tutto uno scherzo, ma nessuno accennò neanche un sorriso. «In ogni caso, domattina dividerò l'oro fra voi. Riserverete un passaggio sulla prima nave diretta a Illian e porterete Olver con voi. Anche Thom e Juilin, se verranno.» Immaginava che almeno il cacciatore di ladri l'avrebbe fatto, per lo meno. «E Nerim e Lopin, ovviamente.» Si era abituato ad avere un paio di servitori che badassero a lui, ma non ne aveva affatto bisogno qui. «Talmanes dev'essere da qualche parte vicino a Caemlyn a quest'ora. Non dovreste avere molti problemi a trovarlo.» Quando se ne fossero andati, lui sarebbe rimasto solo con Tylin. Per la Luce, avrebbe preferito affrontare il *gholam* di nuovo!

Harnan e le altre tre Braccia Rosse si scambiarono delle occhiate, Fergin che si grattava la testa come se non riuscisse a capire. Forse era così. L'uomo ossuto era un buon soldato - non il migliore, certo, ma abbastanza abile - tuttavia su altre cose non era molto sveglio.

«Questo non sarebbe giusto» si permise di dire Harnan infine. «Tanto per dirne una, se tornassimo senza di te, lord Talmanes ci farebbe spellare.» Gli altri tre annuirono. Fergin poteva capirlo.

«E tu, Vanin?» chiese Mat.

L'uomo grasso si strinse nelle spalle. «Se porto via quel ragazzo da Riselle, mi sbudellerà come una trota la prima volta che vado a dormire. Io lo farei, nei suoi panni. Qui comunque ho tempo per leggere. Non ho molte occasioni di farlo lavorando come maniscalco.» Quello era uno dei mestieri itineranti che affermava di praticare. L'altro era lo stalliere. Per la verità,

era un ladro di cavalli e un bracconiere, il migliore in due nazioni e forse più.

«Siete tutti matti» disse Mat corrucciato. «Solo perché vuole me, non significa che non vi ucciderà se vi mettete in mezzo. L'offerta rimane aperta. Chiunque riacquisti un po' di buonsenso può andare.»

«Ho visto gente come te prima d'ora» disse Noal all'improvviso. Il vecchio incurvato era l'immagine dello sfinimento e dell'età avanzata, ma i suoi occhi erano vividi e acuti mentre studiava Mat. «Alcuni uomini hanno attorno a loro un atteggiamento che fa sì che altri uomini li seguano. Alcuni conducono alla rovina, altri alla gloria. Penso che il tuo nome possa finire nei libri di storia.»

Harnan parve confuso almeno quanto Fergin. Vanin sputò e si appoggiò all'indietro, aprendo il suo libro.

«Se tutta la mia fortuna mi abbandona, forse» borbottò Mat. Sapeva cosa ci voleva per entrare nelle storie. Un uomo poteva rimanere ucciso, facendo quel genere di cose.

«Meglio ripulirti prima che lei ti veda» se ne uscì Fergin all'improvviso. «Tutto quel fango le farà di certo saltare la mosca al naso.»

Strappandosi via il cappello con rabbia, Mat uscì a lunghi passi senza una parola. Be', a passi lunghi quanto poteva, zoppicando sul suo bastone da passeggio. Prima che la porta si chiudesse dietro di lui, udì Noal che iniziava una storia su una volta in cui aveva viaggiato su una nave del Popolo del Mare e aveva imparato come fare il bagno nell'acqua salata fredda. Almeno era così che cominciava.

Mat intendeva ripulirsi prima che Tylin lo vedesse - davvero - ma mentre zoppicava attraverso corridoi alle cui pareti pendevano tendaggi, che la gente di Ebou Dar chiamava drappeggi estivi poiché evocavano quella stagione, quattro servitori del palazzo in livrea verde e bianca e non meno di sette cameriere gli suggerirono che magari voleva farsi un bagno e cambiarsi d'abito prima che la regina lo vedesse, offrendosi di preparargli una vasca e andargli a prendere indumenti puliti senza che lei ne venisse a conoscenza. Non sapevano tutto di lui e Tylin, grazie alla Luce - nessuno, tranne Tylin e lui stesso, conosceva le parti peggiori - ma sapevano dannatamente troppo. Peggio ancora, approvavano tutti, fino all'ultimo maledetto servitore nell'intero maledetto *Palazzo* di Tarasin. Tanto per cominciare, Tylin era la regina e poteva fare quello che voleva, sempre che la cosa non li coinvolgesse. D'altro canto, era sempre stata sull'orlo della collera fin da quando i Seanchan avevano catturato la città e, se Mat Cauthon ripulito e

splendido nei suoi merletti poteva impedire che se la prendesse con loro per delle sciocchezze, allora lo avrebbero strofinato dietro le orecchie e lo avrebbero infiocchettato di merletti come un regalo per il Giorno del Sole!

«Fango?» disse a una graziosa cameriera sorridente, allargando le gonne in una riverenza. Ci fu un luccichio nei suoi occhi scuri e la scollatura del suo corpetto mostrò un seno tanto generoso da rivaleggiare quasi con quello di Riselle. In un altro momento si sarebbe soffermato un po' a godersi la vista. «Quale fango? Io non vedo affatto fango!» La bocca della cameriera si spalancò e lei si dimenticò di raddrizzarsi, fissandolo con le ginocchia piegate mentre lui zoppicava via.

Juilin Sandar, svoltando rapidamente un angolo, gli finì quasi addosso. Il cacciatore di ladri tarenese fece un balzo indietro con un'imprecazione soffocata, la sua faccia bruna che si faceva grigia quando si rese conto di chi l'aveva quasi travolto. Poi borbottò una scusa e fece per affrettarsi a proseguire.

«Per caso Thom ti ha coinvolto nelle sue sciocchezze, Juilin?» disse Mat. Juilin e Thom condividevano una stanza giù negli alloggi dei servitori, e non aveva scuse per trovarsi quassù. In quella scura giacca tarenese che si allungava fino alla cima dei suoi stivali, Juilin sarebbe risaltato fra i servitori come un papero in un pollaio. Suroth era molto severa per cose del genere, più severa di Tylin. L'unica ragione che Mat poteva trovarci era qualunque affare di cui Thom e Beslan si stessero impicciando. «No; non dirmelo. Ho fatto un'offerta ad Harnan e agli altri, ed è aperta anche a te. Se vuoi andartene, ti darò il denaro per farlo.»

In effetti, Juilin non pareva pronto a dirgli alcunché. Il cacciatore di ladri si infilò i pollici alla cintura e incontrò lo sguardo di Mat con aria inespressiva. «Cos'hanno detto Harnan e gli altri? E cos'è che sta facendo Thom che definisci sciocco? Questa è una serie di tetti su cui lui si sa muovere meglio di te o di me.»

«Il *gholam* è ancora a Ebou Dar, Juilin.» Thom sapeva che il Gioco delle Casate era quello che *lui* conosceva, e amava ficcare il naso nella politica. «Quella cosa ha cercato di uccidermi stasera.»

Juilin grugnì come se fosse stato colpito alla bocca dello stomaco e si strofinò una mano attraverso i suoi corti capelli neri. «Ho un motivo per rimanere ancora un po'» disse «anche così.» Il suo atteggiamento cambiò di poco in qualcosa di testardo e difensivo, pervaso di colpa. Non aveva mai mosso gli occhi così, che Mat si ricordasse, ma quando un uomo guardava in quella maniera poteva significare una sola cosa.

«Portala con te» disse Mat. «E se non vuol venire, be', non passerai un'ora a Tear prima di avere una donna ai tuoi piedi. È così che funziona con le donne, Juilin. Se una dice di no, ce n'è sempre un'altra che dirà di sì.»

Una servitrice che passava di fretta carica di asciugamani di lino fissò stupita Mat tutto coperto di fango, ma Juilin pensò che lo sguardo fosse rivolto a lui, liberò i pollici dalla cintura e tentò di adottare una posa più umile. Senza molto successo. Thom poteva pure dormire con le servitrici, tuttavia aveva fatto sembrare fin dall'inizio che fosse una sua scelta, un'eccentricità, e nessuno pensava che fosse strano vederlo quassù, forse per introdursi nelle stanze di Riselle che una volta erano state di Mat. Juilin aveva reso ben noto di essere un cacciatore di ladri - non un acchiappaladri, mai - e fissava così tanti nobili permalosi e mercanti compiacenti negli occhi per dimostrare che valeva quanto loro tanto che tutti a palazzo sapevano chi e cosa fosse. E dove si presumeva che si trovasse, ossia da basso.

«Il mio signore è saggio» disse lui a voce un po' troppo alta e rivolgendogli un rigido, scattoso inchino. «Il mio signore sa tutto sulle donne. Se il mio signore vuole scusare un uomo umile, devo tornare al mio posto.» Voltandosi per andarsene, parlò da sopra la spalla, ancora con voce posata. «Oggi ho sentito che se il mio signore torna un'altra volta in modo tale da sembrare che sia stato trascinato per strada, la regina intende colpire la sua persona con un frustino.»

E questa fu la goccia che fece traboccare il vaso.

Spalancando le porte degli appartamenti di Tylin, Mat entrò a grandi passi, lanciò il cappello per la stanza e... Si fermò di colpo, la bocca aperta e tutto ciò che aveva in programma di dire gelato sulla lingua. Il suo cappello colpì i tappeti e rotolò, lui non vide dove. Una raffica di vento sbatteva le alte finestre a tre archi che davano su una lunga balconata riparata prospiciente la piazza di Mol Hara.

Tylin, seduta su una sedia intagliata per assomigliare a bambù dorato, si voltò e lo fissò da sopra il suo calice d'oro. Onde di lucidi capelli neri striati di grigio alle tempie incorniciavano un volto stupendo con gli occhi di un uccello da preda, che al momento erano tutt'altro che soddisfarti. La sua mente sembrò correre a pensieri illogici. Lei scalciò lievemente con le sue gambe incrociate facendo increspare le sottovesti a strati verdi e bianchi. Pallido merletto verde orlava la scollatura ovale nel suo abito che metteva in parte in mostra i suoi seni prosperosi, dove pendeva l'elsa ingioiellata del suo coltello nuziale. Non era sola. Suroth sedeva di fronte a lei, osservando il proprio calice con espressione corrucciata e tamburellando le lun-

ghe unghie sul bracciolo della sedia, una donna piuttosto graziosa malgrado i suoi capelli rasati in quella lunga cresta, tranne che a paragone faceva sembrare Tylin un coniglio. Due di quelle unghie su ciascuna mano erano laccate di blu. Seduta al suo fianco c'era una ragazzina, addirittura, anche lei in un'elaborata veste a fiori sopra bianche gonne pieghettate, ma con un velo trasparente che le copriva l'intera testa - sembrava essere del tutto rasata! - e che indossava una fortuna in rubini. Pure in uno stato di shock, lui notava rubini e oro. Una donna snella, scura quasi quanto il suo abito completamente nero e alta perfino se fosse stata una Aiel, era ritta dietro la sedia della ragazza a braccia conserte e con malcelata impazienza. I suoi neri capelli ondulati erano corti, ma non erano affatto rasati, perciò non era né del Sangue, né *so'jhin.* Imperiosamente bella, metteva in ombra sia Tylin sia Suroth. Notava anche le belle donne, perfino quando si sentiva colpito in testa con un martello.

Non fu la presenza di Suroth o delle straniere che lo fece bloccare di colpo, però. I dadi si erano fermati, atterrando con un boato che gli fece risuonare il cranio. Questo non era mai accaduto prima. Rimase lì ad aspettare che uno dei Reietti balzasse fuori dalle fiamme nel caminetto di marmo, oppure che la terra inghiottisse il palazzo sotto di lui.

«Non mi stai ascoltando, piccioncino» tubò Tylin in tono pericoloso. «Ti ho detto di scendere nelle cucine e mangiarti un pasticcino finché non avrò tempo perte. E già che ci sei, fatti anche un bagno.» I suoi occhi scuri scintillarono. «Parleremo più tardi del tuo fango.»

Stupefatto, ripercorse la scena dentro di sé. Era entrato nella stanza, i dadi si erano fermati, e... non era successo nulla. Nulla!

«Quest'uomo è stato aggredito» disse la minuta figura velata, alzandosi. Il suo tono si fece freddo come il vento all'esterno. «Mi hai detto che le strade erano sicure, Suroth! Sono delusa.»

Qualcosa *doveva* accadere! Doveva essere già successo! Succedeva sempre qualcosa quando i dadi si fermavano.

«Ti assicuro, Tuon, le strade di Ebou Dar sono sicure quanto quelle della stessa Seandar» replicò Suroth, e questo riscosse Mat dal suo stordimento. Suonava... ansiosa. Suroth rendeva le altre persone ansiose.

Uno snello giovane aggraziato nella veste quasi trasparente di un *da'covale* apparve al suo fianco con una caraffa di porcellana azzurra, chinando il capo e offrendo in silenzio di riempirle il calice. E causando un altro sussulto a Mat. Non si era reso conto che c'era qualcun altro nella stanza. L'uomo giovane in quegli abiti indecenti non era neanche l'unico. Una

donna coi capelli rossi, magra ma con belle curve, che indossava la stessa veste trasparente, era inginocchiata accanto a un tavolo su cui erano poggiate bottiglie di spezie e altre caraffe di vino di squisita porcellana del Popolo del Mare e un piccolo braciere di ottone dorato con gli attizzatoi necessari per riscaldare il vino, mentre una servitrice ingrigita dagli occhi nervosi, che indossava la livrea verde e bianca della casata Mitsobar, era in piedi all'altro capo della stanza. E in un angolo, tanto immobile che quasi non se ne accorse, un'altra Seanchan ancora, una donna bassa con metà della testa bionda rasata e un seno che poteva battere quello di Riselle se il suo abito a riquadri rossi e gialli non le avesse coperto il collo fino al mento. Non che avesse davvero il desiderio di scoprirlo. I Seanchan erano molto suscettibili sui loro *so'jhin.* Tylin era suscettibile su ogni donna. Da quando lui era stato in grado di uscire dal letto, nei suoi appartamenti non c'era stata una servitrice più giovane di sua nonna.

Suroth guardò l'uomo aggraziato come domandandosi cosa fosse, poi scosse il capo senza dire una parola e tornò a rivolgere la sua attenzione alla ragazzina, Tuon, che gli fece cenno di allontanarsi. La cameriera in livrea si precipitò avanti per prendergli la caraffa e cercò di riempire il calice di Tylin, ma, con un piccolissimo gesto, la regina le indicò di tornare di nuovo alla parete. Tylin se ne stava seduta estremamente immobile. Non c'era da meravigliarsi che volesse evitare di essere notata se Tuon spaventava Suroth, com'era certo il caso.

«Sono delusa, Suroth» disse di nuovo la ragazza, abbassando uno sguardo corrucciato con severità verso l'altra donna. Anche se fosse stata in piedi, non avrebbe potuto fissare la Somma Signora da molto più in alto. Mat ipotizzò che anche lei fosse una Somma Signora, solo di rango più alto di Suroth. «Hai recuperato molto, e questo soddisferà l'imperatrice, che possa vivere per sempre, ma il tuo sconsiderato attacco verso est è stato un disastro che non dev'essere ripetuto. E se le strade di questa città sono sicure, come può essere stato aggredito lui?»

Le nocche di Suroth erano bianche per la stretta sul bracciolo della sedia e sul suo calice. Scoccò un'occhiataccia a Tylin come se quella ramanzina fosse colpa sua, e Tylin le rivolse un sorriso di scusa e chinò il capo. Oh, sangue e ceneri, l'avrebbe pagata per questo!

«Sono caduto, tutto qua.» Fu come se la sua voce fosse un fuoco d'artificio, dal modo in cui le teste voltarono rapide verso di lui. Suroth e Tuon parvero sconcertate che avesse parlato. Tylin aveva l'aria di un'aquila che voleva che le friggessero il suo coniglio. «Mie signore» aggiunse lui, ma

non sembrò migliorare la situazione.

All'improvviso l'alta donna allungò una mano e afferrò il calice di vino da quella di Tuon, gettandolo nel caminetto. Delle scintille inondarono il camino. La cameriera fece per muoversi come per riprendere il calice prima che si danneggiasse oltre, poi lasciò stare a un tocco della *so'jhin.*

«Ti stai comportando da sciocca, Tuon» disse l'alta donna, e la sua voce fece sembrare risibile la severità della ragazza. L'accento strascicato seanchan, fin troppo familiare, sembrava quasi del tutto assente. «Suroth ha la situazione qui sotto controllo. Quello che è accaduto a est può succedere in qualunque battaglia. Devi smetterla di perdere tempo su ridicole inezie.»

Suroth rimase a bocca aperta dallo stupore prima di riuscire ad assumere una rigida maschera. Anche Mat, da parte sua, spalancò un poco la bocca. Se usavi quel tono di voce verso uno del Sangue, eri fortunato se te la cavavi con un viaggetto al palo delle fustigazioni!

Sorprendentemente, Tuon inclinò un po' la testa. «Può darsi che tu abbia ragione, Anath» disse con calma e perfino con una punta di deferenza. «Il tempo e i presagi ce lo diranno. Ma è evidente che il giovane sta mentendo. Forse teme la collera di Tylin. Ma le sue ferite sono chiaramente superiori a quelle che potrebbe subire cadendo, a meno che in città non ci siano dei precipizi che non ho notato.»

Dunque temeva la collera di Tylin, eh? Be', a pensarci bene, la temeva, un poco. Solo un po', però. Ma non gli piaceva che glielo ricordassero. Appoggiandosi al suo bastone alto fino alla spalla, cercò di mettersi a suo agio. Avrebbero potuto chiedere a un uomo di sedersi, dopotutto. «Sono rimasto ferito il giorno in cui i vostri hanno preso la città» disse con il suo sorriso più sfacciato. «La vostra combriccola stava scagliando in giro un bel po' di fulmini e palle di fuoco. Sono quasi guarito, però... grazie per averlo chiesto.» Tylin seppellì la faccia nel suo calice e riuscì comunque a scoccargli un'occhiata che prometteva una punizione più tardi.

Le gonne di Tuon frusciarono mentre percorreva i tappeti per andare verso di lui. Il viso scuro dietro quel velo trasparente poteva essere grazioso, senza quell'espressione simile a un giudice nell'atto di pronunciare una sentenza di morte. E con un casco di capelli decente, invece di una zucca pelata. I suoi occhi erano grandi e liquidi, ma del tutto inespressivi. Lui notò che tutte le sue lunghe unghie erano laccate di un rosso vivido. Si domandò se volesse dire qualcosa. Luce, un uomo poteva vivere nel lusso per anni per quanto valevano quei rubini.

Lei sollevò una mano, mettendogli la punta delle dita sotto il mento, e

lui fece un sobbalzo all'indietro. Finché Tylin non lo guardò torva sopra la testa di Tuon, promettendogli una punizione immediata, se avesse fatto una cosa del genere. Fissandola in cagnesco, lasciò che la ragazza gli muovesse la testa per studiarlo.

«Tu ci hai combattuto?» domandò. «Hai pronunciato i giuramenti?»

«Li ho pronunciati» borbottò. «Per il resto, non avevo scelta.»

«Ma certo» mormorò lei. Girandogli intorno lentamente, continuò il suo esame, tastando il merletto che aveva al polso, toccando la sciarpa di seta nera attorno al suo collo, sollevando il bordo del suo mantello per studiarne il ricamo. Lui lo sopportò, rifiutandosi di cambiare posizione, con uno sguardo torvo da eguagliare Tylin. Luce, lui aveva comprato cavalli senza un esame così accurato! Come prossima cosa, lei avrebbe voluto guardargli i denti!

«Ti ha detto come è stato ferito il ragazzo» disse Anath in gelido tono di comando. «Se lo vuoi, allora compralo e falla finita. La giornata è stata lunga e dovresti essere nel tuo letto.»

Tuon si fermò, esaminando il lungo anello col sigillo al suo dito. Era stato cesellato come un pezzo di prova, per mostrare le capacità dell'artigiano, una volpe in corsa e due corvi in volo, tutti circondati da falci di luna, e lui l'aveva comprato per caso anche se col tempo era arrivato a piacergli. Si domandò se lei lo volesse. Raddrizzandosi, lei alzò lo sguardo verso il suo viso. «Buon consiglio, Anath» disse. «Quanto per lui, Tylin? Se è un favorito, di' il tuo prezzo e io lo raddoppierò.»

A Tylin andò di traverso il vino e cominciò a tossire. Mat quasi cadde dal suo bastone. La ragazza voleva comprarlo? Be', dall'espressione sul suo volto era proprio come se stesse guardando un cavallo.

«È un uomo libero, Somma Signora» disse Tylin in tono malsicuro quando riuscì a parlare. «Io... io non posso venderlo.» Mat sarebbe scoppiato a ridere, se solo il tono di Tylin non avesse lasciato intendere che stava impedendo ai suoi denti di battere, se solo la dannata Tuon non avesse appena chiesto il suo prezzo. Un uomo libero!

La ragazza si voltò dandogli le spalle, come per scacciarlo dalla mente. «Sei spaventata, Tylin e, in nome della Luce, non dovresti esserlo.» Scivolando verso la sedia di Tylin, sollevò il proprio velo con entrambe le mani, scoprendosi la metà inferiore del viso, e si chinò per baciarla lievemente, una volta su ciascun occhio e una sulle labbra. Tylin parve sbalordita. «Tu sei come una sorella per me e per Suroth» disse Tuon con voce sorprendentemente gentile. «Io stessa scriverò il tuo nome come una del Sangue.

Sarai la Somma Signora Tylin, così come la regina di Altara e altro ancora, come ti è stato promesso.»

Anath sbuffò rumorosamente.

«Sì, Anath, lo so» sospirò la ragazza, raddrizzandosi e abbassandosi il velo. «La giornata è stata lunga e difficile, e io sono stanca. Ma mostrerò a Tylin quali terre ho in mente per lei, così lo saprà e si metterà il cuore in pace. Ci sono mappe nelle mie stanze, Tylin. Mi onorerai accompagnandomi lì? Ho delle eccellenti massaggiatrici.»

«L'onore è mio» disse Tylin, suonando non molto più salda di prima.

A un gesto della *so'jhin*, l'uomo biondo corse ad aprire la porta e si inginocchiò tenendola spalancata, ma le donne avevano bisogno di tempo per lisciarsi e aggiustarsi il vestito prima di andare da qualche parte, da dovunque provenissero, che fossero Seanchan o Alterane. Ma fu la *da'covale* dai capelli rossi a farlo per Tuon e Suroth. Mat colse l'opportunità per prendere un attimo da parte Tylin, abbastanza distante da non essere udito. Si rese conto che gli occhi azzurri della *so'jhin* continuavano a tornare su di lui, ma almeno Tuon, mentre accettava le attenzioni della snella *da'covale*, sembrava essersi dimenticata della sua esistenza.

«Non sono soltanto caduto» disse piano a Tylin. «Il *gholam* ha tentato di uccidermi non più di un'ora fa. Sarebbe meglio se me ne andassi. Quella cosa vuole me, e ucciderà anche chiunque mi sia vicino.» Quel piano gli era appena venuto in mente, ma pensò che avesse buone possibilità di successo.

Tylin arricciò il naso: «Lui... esso... esso non può averti, piccioncino.» Lanciò un'occhiata a Tuon che, se lei avesse visto, avrebbe potuto far dimenticare alla ragazza che considerava Tylin come una sorella. «E nemmeno lei.» Ebbe almeno abbastanza buonsenso da bisbigliare.

«Chi è lei?» chiese Mat. Be', non era mai stata più di una possibilità.

«La Somma Signora Tuon. E ora ne sai tanto quanto me» rispose Tylin, sempre piano. «Suroth scatta quando lei parla, e lei scatta quando parla Anath, anche se giurerei quasi che Anath sia un qualche tipo di servitrice. Sono un popolo molto singolare, dolcezza.» D'improvviso lei gli tirò via con un dito del fango dalla guancia. Non si era reso conto di avere fango anche in faccia. All'improvviso, l'aquila fu forte nei suoi occhi. «Ti ricordi i nastri rosa, pasticcino? Quando tornerò, vedremo come stai in rosa.»

Uscì con passo aggraziato dalla stanza con Tuon e Suroth, seguita da Anath, la *so'jhin* e i *da'covale*, lasciando Mat con l'anziana servitrice che cominciò a ripulire il tavolo del vino. Lui sprofondò in una delle sedie in-

tagliate a mo' di bambù e si prese la testa fra le mani.

In ogni altra occasione, si sarebbe messo a farfugliare per via di quei nastri rosa. Non avrebbe mai dovuto cercare di rivalersi su di lei. Perfino il *gholam* non occupava molto dei suoi pensieri. I dadi si erano fermati e... Cosa? Era giunto faccia a faccia, o quasi, con tre persone che non aveva incontrato prima, ma poteva non essere quello. Forse aveva qualcosa a che fare con Tylin che diventava una del Sangue. Ma prima di allora, ogni volta che i dadi si erano fermati, qualcosa era successo a lui personalmente.

Si sedette lì preoccupandosene mentre la servitrice chiamava altri per portare via tutto, per rimanerci finché Tylin non fosse tornata. Non si era dimenticata dei nastri rosa, e questo gli fece dimenticare ogni altra cosa per un bel po' di tempo.

18

Un'offerta

I giorni successivi, dopo che il *gholam* aveva cercato di ucciderlo, si stabilizzarono in ritmi che non fecero che irritare Mat. Il cielo grigio non cambiò mai, se non per riversare pioggia.

C'erano voci nelle strade di un uomo ucciso da un lupo non molto distante dalla città, la sua gola squarciata. La gente non era preoccupata, solo curiosa; erano anni che non si vedevano lupi tanto vicino a Ebou Dar. Mat era preoccupato. Le persone di città potevano credere che un lupo potesse arrivare così vicino alle mura, ma lui sapeva che non era così. Il *gholam* non se n'era andato. Harnan e le altre Braccia Rosse si erano testardamente rifiutati di partire, affermando di potergli guardare le spalle, e Vanin rifiutò senza motivo, a meno di non considerare tale un commento borbottato sul fatto che Mat avesse un buon occhio per i cavalli veloci. Aveva sputato dopo averlo detto, però. Riselle, il suo volto olivastro tanto grazioso da far deglutire un uomo, i suoi grandi occhi scuri tanto sagaci da seccargli la lingua, chiese dell'età di Olver, e quando lui le disse che era vicino ai dieci anni, lei parve sorpresa e si picchiettò pensierosa le labbra carnose, ma se anche aveva cambiato qualcosa nelle lezioni del ragazzo, quello ne usciva

sempre sprizzando gioia tanto per il suo seno quanto per i libri che gli aveva letto. Mat pensava che Olver avesse quasi abbandonato le sue partite notturne di serpenti e volpi per Riselle e i libri. E quando il ragazzo usciva correndo dalle stanze che una volta erano state di Mat, Thorn spesso vi scivolava dentro con l'arpa sottobraccio. Di per sé era sufficiente a far digrignare i denti di Mat, ma non era neanche la metà.

Thom e Beslan di frequente uscivano insieme e non lo invitavano; rimanevano fuori per mezza giornata o anche mezza nottata. Nessuno diceva una parola sui loro piani, anche se Thom aveva la decenza di sembrare imbarazzato. Mat sperò che non avessero intenzione di far morire della gente per nulla, ma loro mostravano scarso interesse per le sue opinioni. Beslan si accigliava al solo vederlo. Juilin continuava a intrufolarsi di sopra e venne visto da Suroth, il che gli fruttò delle frustate appeso per i polsi a un palo nelle stalle. Mat fece in modo che le sferzate gli venissero medicate da Vanin - quell'uomo affermava che curare gli uomini era uguale a curare i cavalli - e lo ammonì che la prossima volta poteva andargli peggio, ma quello sciocco era tornato ai piani superiori quella stessa notte, ancora sobbalzando per il bruciore della camicia sulla schiena. Doveva trattarsi di una donna, anche se il cacciatore di ladri si rifiutava di dirlo. Mat sospettava che fosse una delle nobildonne seanchan. Una delle servitrici del palazzo avrebbe potuto incontrarlo nella sua stanza, dato che Thom stava fuori così tanto tempo.

Non Suroth né Tuon, questo era certo, ma non erano le sole Seanchan del Sommo Sangue a palazzo. Molti dei nobili seanchan affittavano stanze o, più spesso, case intere in città, ma diversi erano venuti con Suroth e una manciata anche con la ragazza. Più di una donna sembrava una piacevole compagnia malgrado quei loro capelli a cresta e il loro modo di guardare in maniera altezzosa chiunque non avesse le tempie rasate. Sempre che li notassero più del mobilio, ovviamente. Anche se sembrava improbabile che una di quelle donne boriose degnasse di una seconda occhiata un uomo che dormiva negli alloggi della servitù, be', solo la Luce sapeva quanto fossero singolari i gusti delle donne in fatto di uomini. Non aveva scelta se non lasciar stare Juilin. Chiunque fosse la donna, avrebbe potuto già far decapitare il cacciatore di ladri, ma quel genere di febbre doveva spegnersi da sé prima che un uomo potesse pensare chiaramente. Le donne combinavano strane cose nella testa di un uomo.

Le navi arrivate da poco riversavano per giorni senza posa persone, animali e carico, sufficienti, se fossero rimasti tutti, perché le massicce mura

cittadine scoppiassero dall'interno, ma fluivano attraverso la città e fuori nella campagna con le loro famiglie, i loro attrezzi e il loro bestiame, pronti a mettere radici. Anche i soldati passavano a migliaia, fanteria e cavalleria ben ordinate, avevano l'aria di essere veterani, muovendosi in armature dai colori vivaci a nord e a est oltre il fiume. Mat smise di provare a contarli. Alle volte vedeva strane creature, anche se molte di quelle venivano scaricate sopra la città per evitare le strade. *Torm* come gatti a tre occhi e con scaglie di bronzo delle dimensioni di cavalli, che facevano imbizzarrire molti dei veri cavalli attorno a sé, e *corlm*, come uccelli pelosi senza ali alti come un uomo, alte orecchie che si contraevano di continuo e lunghi becchi che parevano desiderare carne da strappare, ed enormi *s'redit* con i loro lunghi musi e le zanne ancora più lunghe. *Raken* e ancor più grandi *to'raken* volavano dal loro punto d'approdo sotto il Rahad, gigantesche lucertole che spiegavano le ali come pipistrelli e portavano uomini sulla schiena. Era piuttosto facile cogliere i nomi; ogni soldato seanchan non vedeva l'ora di discutere la necessità di esploratori su *raken* e le capacità dei *corlm* di seguire le tracce, se gli *s'redit* fossero utili per altre cose oltre che a trasportare carichi pesanti e i *torm* troppo intelligenti per potersi fidare di essi. Apprese molte cose interessanti da uomini che volevano ciò che desidera la maggior parte dei soldati: una bevuta, una donna, un po' di gioco d'azzardo, non necessariamente in ordine. Questi soldati erano proprio dei veterani. Seanchan era un impero più vasto di tutte le nazioni fra l'Oceano Aryth e la Dorsale del Mondo, tutto sotto un'unica imperatrice, ma con una storia di ribellioni e rivolte quasi costanti che richiedevano che le capacità dei soldati fossero sempre affinate. Sarebbe stato più difficile scoprire qualcosa dai contadini.

Non tutti i soldati se ne andarono, ovviamente. Rimase una forte guarnigione, non solo di Seanchan, ma anche di lancieri tarabonesi e picchieri amadiciani con i pettorali dipinti per assomigliare alle armature seanchan. E anche Altarani, oltre agli armigeri della casata di Tylin. Stando ai Seanchan, gli Altarani dell'entroterra, con fusciacche rosse incrociate sui pettorali, erano di Tylin quanto coloro che sorvegliavano il Palazzo di Tarasin, la qual cosa, stranamente, non sembrava piacerle molto. Non piaceva molto nemmeno agli uomini dell'entroterra. Loro e gli uomini in verde e bianco della casata Mitsobar si guardavano a vicenda come strani gatti in una stanzetta. Molti si osservavano in cagnesco, i Tarabonesi verso gli Amadiciani, gli Amadiciani verso gli Altarani, e viceversa: antiche animosità che gorgogliavano in superficie, ma nessuna andò oltre all'agitare qualche pu-

gno e al lanciare qualche imprecazione. Cinquecento uomini dei Sorveglianti della Morte erano scesi dalle navi ed erano rimasti a Ebou Dar per qualche motivo. I crimini comuni a ogni grande città erano diminuiti in modo drastico sotto i Seanchan, ma i Sorveglianti si occupavano di pattugliare le strade come se si aspettassero che tagliaborse, teppisti e forse bande di briganti completamente armati spuntassero fuori dal selciato. Gli Altarani, gli Amadiciani e i Tarabonesi tenevano a freno la propria collera. Nessuno tranne uno sciocco discuteva con i Sorveglianti della Morte, non più di una volta. E anche un altro contingente dei Sorveglianti aveva preso residenza nella città, addirittura cento Ogier in rosso e nero. Talvolta pattugliavano con gli altri, altre volte si aggiravano con le loro asce a manico lungo sulle spalle. Non erano affatto simili a Loial, l'amico di Mat. Oh, avevano gli stessi nasi larghi e le orecchie pelose, e lunghe sopracciglia che si ombreggiavano gli occhi grandi come tazze da tè, ma i Giardinieri guardavano un uomo come domandandosi se avesse bisogno di essere potato di qualche arto. Proprio nessuno era tanto sciocco da discutere anche solo una volta coi Giardinieri.

I Seanchan fluirono fuori da Ebou Dar e le notizie fluirono dentro. Perfino quando dovevano dormire in soffitta, i mercanti si pavoneggiavano nelle sale comuni delle locande, fumando le loro pipe e raccontando quello che erano certi che nessun altro sapesse. Sempre che dire quelle cose non incidesse sui loro profitti. Alle guardie dei mercanti non importava molto dei profitti che non avrebbero condiviso e raccontavano tutto, e qualcosa era perfino vero. I marinai divulgavano racconti per chiunque fosse disposto a comprare un boccale di birra o, meglio, del vino caldo speziato, e quando avevano bevuto abbastanza parlavano ancora di più, dei porti che avevano visitato, degli avvenimenti a cui avevano assistito e, probabilmente, dei sogni che avevano avuto dopo l'ultima volta che si erano ritrovati ubriachi. Comunque era chiaro che il mondo fuori da Ebou Dar stesse ribollendo come il Mare delle Tempeste. Racconti di Aiel che saccheggiavano e bruciavano provenivano da ogni dove, e altri eserciti oltre ai Seanchan erano in marcia, armate a Tear e nel Murandy, ad Arad Doman e nell'Andor, in Amadicia, che non era ancora del tutto sotto il controllo dei Seanchan, e dozzine di assembramenti armati troppo piccoli per essere chiamati eserciti nel cuore dell'Altara stessa. Tranne per gli uomini nell'Aitara e nell'Amadicia, nessuno sembrava davvero sicuro di chi intendesse combattere chi, e c'erano dei dubbi sull'Altara. Gli Altarani avevano l'abitudine di approfittare dei tumulti per cercare di vendicarsi di torti contro i

loro vicini.

Le notizie che più scuotevano la città, però, riguardavano Rand. Mat fece del suo meglio per non pensare a lui o a Perrin, ma evitare quegli strani turbinii di colore nella sua testa era difficile quando il Drago Rinato era sulle labbra di ognuno. Il Drago Rinato era morto, affermavano alcuni, ucciso dalle Aes Sedai, dall'intera Torre Bianca scesa tutta insieme su di lui a Cairhien, o forse era a Illian, o a Tear. No, l'avevano rapito ed era tenuto prigioniero nella Torre Bianca. No, era andato alla Torre Bianca per conto suo e aveva giurato fedeltà all'Amyrlin Seat. L'ultima aveva guadagnato molto credito perché molti uomini affermavano di aver visto un proclama, firmato da Elaida stessa, che lo rendeva noto. Mat aveva i suoi dubbi sul fatto che Rand fosse morto o che anche avesse solo giurato fedeltà. Per qualche strana ragione, si sentiva certo che avrebbe saputo se Rand fosse morto, e d'altro canto non credeva che quell'uomo si sarebbe messo volontariamente entro cento miglia dalla Torre Bianca. Drago Rinato o meno, era certo che avesse il buonsenso di non farlo.

Quella notizia - in tutte le sue versioni - agitò i Seanchan nel modo in cui un bastoncino mette in subbuglio un formicaio. Ufficiali di alto rango camminavano a grandi passi per i corridoi del Palazzo di Tarasin a ogni ora del giorno e della notte, i loro stravaganti elmi piumati sottobraccio, i loro stivali che sferragliavano sulle piastrelle del pavimento, i loro volti risoluti. Messaggeri partivano da Ebou Dar su cavalli e su *to'raken. Sul'dam* e *damane* cominciarono a pattugliare le strade invece di starsene solo a guardia dei cancelli, cercando ancora di rintracciare donne che potevano incanalare. Mat si teneva alla larga dagli ufficiali e rivolgeva un educato cenno del capo alle *sul'dam* quando ne incontrava una per strada. Qualunque fosse la situazione di Rand, lui non poteva farci niente a Ebou Dar. Per prima cosa, doveva fuggire dalla città.

La mattina dopo che il *gholam* aveva cercato di ucciderlo, non appena Tylin aveva lasciato i suoi appartamenti, Mat bruciò nel caminetto i lunghi nastri rosa fino all'ultimo, l'intero fascio. Bruciò anche una giacca rosa che lei gli aveva fatto fare, due paia di brache e un mantello rosa. Le stanze si riempirono del puzzo di lana e seta bruciate, e lui aprì alcune finestre per farlo uscire, ma non gli importava poi molto. Provò un enorme sollievo vestendosi con brache di un blu vivido e una giacca verde ricamata, con un mantello blu con decorazioni elaborate in modo esasperante. Perfino tutto il merletto non gli dava fastidio. Almeno nessuno di quegli abiti era rosa. Non voleva vedere mai più niente di quel colore!

Ficcandosi il cappello in testa, zoppicò fuori dal Palazzo di Tarasin con la rinnovata determinazione di trovare quel compartimento per mettervi da parte quello che gli serviva per fuggire, anche se avesse dovuto visitare ogni taverna, locanda e bettola di marinai della città dieci volte. Anche quelle nel Rahad. Cento volte! Gabbiani grigi e rincopi dalle ali nere volteggiavano in un cielo plumbeo che prometteva altra pioggia, e un vento gelido con un acuto odore di sale sferzava la piazza di Mol Hara, facendo agitare in giro i mantelli. Percuoteva le pietre del selciato come se avesse intenzione di spaccarle tutte. Luce, se ce ne fosse stato bisogno, sarebbe andato da Luca con gli abiti che aveva indosso. Forse Luca l'avrebbe lasciato lavorare come buffone! Probabilmente avrebbe perfino insistito. Almeno questo l'avrebbe tenuto vicino ad Aludra e ai suoi segreti.

Percorse a grandi passi la piazza per tutta la sua ampiezza prima di rendersi conto di essere di fronte a una largo edificio bianco che conosceva bene. L'insegna sopra la porta ad arco recitava *La donna errante.* Un alto tizio in armatura rossa e nera uscì fuori, tre sottili piume sul davanti dell'elmo che aveva sottobraccio, e rimase ad attendere che gli venisse portato il suo cavallo. Un uomo con la faccia schietta con del grigio alle tempie, lui non guardò Mat e Mat evitò di guardare lui. A prescindere da quanto piacevole potesse essere l'uomo in apparenza, era un Sorvegliante della Morte, dopotutto, e un generale di bandiera, per di più. Ogni stanza de *La donna errante,* così vicina al palazzo, era affittata da alti ufficiali seanchan e per quella ragione Mat non vi era tornato da quando era stato in grado di camminare di nuovo. I soldati regolari seanchan non erano poi tanto male, pronti a giocare d'azzardo quasi per tutta la notte e a offrire un giro quando era il loro turno, ma gli ufficiali di alto rango si comportavano in modo molto simile ai nobili. Tuttavia, da qualche parte doveva iniziare.

La sala comune era quasi come se la ricordava, dal soffitto alto e ben illuminata da lampade che bruciavano alle pareti malgrado l'ora mattutina. Massicce imposte coprivano le alte finestre ad arco, ora, per trattenere il calore, e dei fuochi crepitavano in entrambi gli alti caminetti. Una lieve caligine di fumo di pipa riempiva l'aria e dalle cucine proveniva l'odore di buone vivande. Due donne con dei flauti e un tipo con un tamburo fra le ginocchia stavano suonando un motivetto rapido e acuto tipico di Ebou Dar, e lui annuiva a tempo. Non era così diverso da quando era stato alloggiato qui, finora. Ma tutte le sedie ospitavano Seanchan, ora, alcuni in armatura, altri in lunghe giacche ricamate, che bevevano;, parlavano, studiavano mappe spiegate sui tavoli. Una donna ingrigita con la fiamma di una

der'sul'dam ricamata sulla spalla sembrava compilare un rapporto a un tavolo, e a un altro una scarna *sul'dam* con una *damane* dal viso grassoccio ai suoi piedi pareva ricevere ordini. Molti dei Seanchan avevano i lati e la parte posteriore della testa rasati tanto che sembrava indossassero delle scodelle, coi capelli che rimanevano dietro lasciati lunghi in una sorta di ampia coda che pendeva fino alle spalle agli uomini e spesso alle donne fino alla vita. Quelli erano semplici lord e lady, non Sommi qualcosa, ma non importava poi molto. Un lord era un lord e, inoltre, gli stessi uomini e donne che andavano a chiamare le cameriere per avere altro da bere avevano lo sguardo sprezzante e sfacciato di ufficiali, il che voleva dire che coloro che ce li avevano mandati avevano un rango tale da mettere un uomo nei guai. Diverse persone lo notarono e lo guardarono con sguardo accigliato, e lui quasi se ne andò.

Poi vide la locandiera che scendeva dalla scale senza corrimano in fondo alla stanza, una donna imponente dagli occhi nocciola con grossi anelli d'oro alle orecchie e un po' di grigio fra i capelli. Setalle Anan non era di Ebou Dar, e nemmeno dell'Altara, sospettava lui, ma portava il suo coltello nuziale, che le pendeva con l'elsa all'ingiù da un collarino d'argento in una scollatura profonda e stretta, e una lama ricurva alla cintola. Sapeva che Mat doveva essere un lord, ma lui non era sicuro se ci credesse ancora o se il fatto che si bevesse ancora quella frottola gli avrebbe portato giovamento. In ogni caso, lei lo vide nello stesso istante e sorrise, un sorriso amichevole e accogliente che rese il suo volto ancora più grazioso. Non poteva fare altro che andare a salutarla e chiederle come stava, in modo non troppo particolareggiato. Il suo muscoloso marito era il capitano di un peschereccio con più cicatrici dovute a duelli di quante a Mat piacesse pensare. Senza tergiversare, lei volle sapere di Nynaeve ed Elayne e, con sua sorpresa, se lui sapeva qualcosa della Famiglia. Non aveva idea che lei ne avesse perfino udito parlare.

«Sono andate con Nynaeve ed Elayne» bisbigliò lui, facendo molta attenzione per assicurarsi che nessun Seanchan stesse badando a loro. Non intendeva dire molto, ma parlare della Famiglia dove i Seanchan potevano udirlo gli faceva venire la pelle d'oca. «A quanto ne so, sono tutte al sicuro.»

«Bene. Mi sarebbe dispiaciuto se a chiunque di loro fosse stato messo il collare.» Quella sciocca donna non aveva neanche abbassato la voce!

«Sì, è un bene» borbottò, poi si affrettò a spiegare le sue esigenze prima che lei potesse ricominciare a urlare quanto fosse felice che delle donne

che potevano incanalare fossero sfuggite ai Seanchan. Anche lui ne era felice, ma non tanto da farsi mettere in catene per la gioia.

Scuotendo il capo, lei si sedette sui gradini e si mise le mani sulle ginocchia. Le sue gonne verde scuro, con la cucitura sul lato sinistro, mostravano delle sottovesti rosse. Gli abitanti di Ebou Dar sembravano battersela coi Calderai sulla scelta dei colori. Il brusio delle voci dei Seanchan cozzava contro l'acuta musica tutt'intorno a loro, e lei rimase seduta lì a guardarlo con aria severa. «Tu non conosci le nostre abitudini, questo è il problema» disse lei. «I favoriti sono un'usanza antica e onorata nell'Altara. Molti giovani uomini o donne hanno un'ultima relazione come favoriti, viziati e ricoperti di doni, prima di sistemarsi. Ma vedi, un favorito se ne va quando sceglie di farlo. Tylin non dovrebbe trattarti come sento che sta facendo. Tuttavia,» aggiunse con aria saggia «devo dire che ti veste bene.» Fece un movimento circolare con una mano. «Stendi il tuo mantello e voltati, in modo che possa guardarti meglio.»

Mat trasse un profondo respiro per calmarsi. E poi altri tre. I colori che gli sommergevano il volto erano di pura furia. Non si stava vergognando. No di certo! Per la Luce, lo sapeva l'intera città? «Hai uno spazio che posso usare o no?» domandò con voce strozzata.

Scoprì che ce l'aveva. Poteva usare uno scaffale nel suo scantinato, che a suo dire rimaneva asciutto tutto l'anno, e c'era una piccola cavità sotto il pavimento di pietra della cucina dove lui una volta aveva tenuto il suo scrigno d'oro. Scoprì che il prezzo di affitto per lui era stendere il mantello e voltarsi in modo che lei potesse guardarlo meglio. Lei sogghignava come un gatto! Uno dei Seanchan, una donna dal volto da poiana in armatura rossa e blu, si godette tanto quello spettacolo che gli tirò una grossa moneta d'argento con strani disegni, un austero volto di donna su una faccia e una qualche pesante sedia sull'altra.

Comunque aveva il suo posto per conservare vestiti e denaro e, una volta tornato a palazzo, negli appartamenti di Tylin, trovò i vestiti da mettervi.

«Temo che gli indumenti del mio signore siano in uno stato terribile» disse Nerim in tono lugubre. Lo scarno Cairhienese dai capelli grigi, però, sarebbe stato altrettanto affranto nell'annunciare il dono di un sacchetto di gocce di fuoco. Il suo volto allungato era in un lutto perpetuo. Comunque lui tenne un occhio sulla porta in caso Tylin tornasse. «È tutto piuttosto sudicio, e temo che la muffa abbia rovinato molte delle giacche migliori del mio signore.»

«Era tutto in un armadio con i giocattoli da bambino del principe Beslan,

mio signore» rise Lopin, dando degli strattoni ai risvolti di una giubba scura come quella di Juilin. L'uomo, che aveva un'incipiente calvizie era l'opposto di Nerim, corpulento invece di ossuto, scuro invece di pallido, il suo ventre tondo che ballonzolava sempre dalle risate. Per un po' dopo la morte di Nalesean era sembrato che stesse gareggiando con Nerim quanto a singhiozzi, nel modo in cui competevano su ogni altra cosa, ma col passare delle settimane era tornato alla sua normale personalità. Sempre che nessuno menzionasse il suo ex padrone, comunque. «Sono impolverati, però, mio signore. Dubito che qualcuno sia stato in quell'armadio da quando il principe ha messo da parte i suoi soldatini.»

Percependo che finalmente la sua fortuna gli stava arridendo, Mat disse loro di cominciare a portare i suoi vestiti a *La donna errante* pochi capi alla volta, e una sacca piena d'oro a ogni viaggio. La sua lancia dal manico nero, appoggiata in un angolo della camera da letto di Tylin insieme al suo arco dei Fiumi Gemelli privo di corda, avrebbe dovuto attendere per ultima. Portar fuori quella poteva essere tanto difficile quanto portar fuori sé stesso. Poteva sempre farsi un arco nuovo da solo, ma non aveva intenzione di lasciare indietro l'*ashandarei.*

Ho pagato un prezzo troppo alto per quella cosa maledetta per lasciarla, pensò, tastando la cicatrice nascosta sotto la sciarpa attorno al suo collo. Una delle prime, una delle tante. Luce, sarebbe stato bello pensare che aveva altro ad aspettarlo oltre a cicatrici e battaglie che non voleva. E una moglie che non desiderava o nemmeno conosceva. Doveva esserci qualcos'altro. Prima doveva uscire da Ebou Dar con tutta la pelle, però. Questo per primo, e sopra ogni altra cosa.

Lopin e Nerim si congedarono da lui inchinandosi con l'equivalente di due borsellini pieni distribuito nei loro indumenti, in modo da non formare alcun rigonfiamento, ma se n'erano appena andati quando Tylin apparve, chiedendogli perché i suoi servitori stavano correndo per i corridoi come se stessero facendo una gara. Se lui avesse avuto istinti suicidi, avrebbe potuto dirle che stavano gareggiando per vedere chi sarebbe stato il primo a raggiungere la locanda col suo oro, o forse solo il primo a cominciare a pulire i suoi vestiti. Invece si tenne occupato a sviarla e presto questo gli scacciò ogni altro pensiero dalla testa, tranne per una pallida riflessione che la sua fortuna aveva cominciato finalmente a pagare in qualcos'altro, oltre al gioco d'azzardo. Tutto quello che gli serviva a coronamento era che Aludra gli desse ciò che voleva prima che se ne andasse. Tylin tornò a occuparsi di quello che le interessava, e per un po' lui si dimenticò di fuochi

d'artificio, di Aludra e della fuga. Per un po'.

Dopo qualche ricerca per la città, Mat trovò infine un campanaro. C'erano diversi fabbricanti di gong a Ebou Dar, ma solo un campanaro, con una fonderia fuori dalle mura occidentali. Il campanaro, un tizio cadaverico e impaziente, sudava nel calore della sua enorme fornace di ferro. L'unica lunga stanza della fonderia, piena di un calore opprimente, poteva assomigliare a una specie di camera di tortura. Delle catene dondolavano dalle travi e fiamme improvvise divampavano dalla fornace, lanciando ombre guizzanti e rendendo Mat mezzo cieco. L'immagine residua dei guizzi di fuoco non lo aveva ancora abbandonato che un'altra eruzione gli faceva di nuovo sbattere le palpebre. Lavoratori gocciolanti di sudore versavano bronzo fuso dal crogiolo della fornace in uno stampo squadrato, alto una volta e mezzo un uomo, che era stato messo in posizione su dei cilindri, Grandi stampi simili erano sparsi in disordine per il pavimento di pietra, in mezzo agli altri, più piccoli di varie dimensioni.

«Al mio signore piace scherzare.» Mastro Sutoma si costrinse a un risolino, ma non pareva divertito, coi suoi umidi capelli neri che gli pendevano giù e gli si appiccicavano alla faccia. Il suo risolino suonava vuoto come le sue guance e continuava a scoccare occhiatacce ai suoi lavoratori come se sospettasse che, se non li avesse tenuti bene d'occhio, si sarebbero sdraiati per mettersi a dormire. Un uomo morto non sarebbe riuscito a dormire in quel calore. La camicia di Mat gli si appiccicava addosso e stava cominciando a lasciare chiazze di sudore sulla giacca. «Non so nulla degli Illuminatori, mio signore, e non desidero sapere nulla. Aggeggi inutili, i fuochi d'artificio. Non come le campane. Se il mio signore vuole scusarmi... Sono molto impegnato. La Somma Signora Suroth ha commissionato tredici campane per celebrare una vittoria, le campane più grandi mai fuse ovunque. E sarà Calwyn Sutoma a fonderle!» Il fatto che fosse una vittoria sulla sua stessa città non sembrava infastidire minimamente Sutoma. Quell'ultima affermazione fu sufficiente a farlo sorridere e sfregare insieme le sue mani ossute.

Mat cercò di addolcire Aludra, ma era come se quella stessa donna fosse stata fusa nel bronzo. Be', fu di gran lunga più morbida del bronzo una volta lasciato che lui la cingesse con un braccio, tuttavia i baci che la lasciarono tremante non fecero nulla per diminuire la sua determinazione.

«Non credo che sia il caso di raccontare a un uomo più di quanto gli occorre sapere» disse con voce affannata sedendo accanto a lui su una panca imbottita nel suo carro. Non gli consentiva nulla di più dei baci, ma per

quelli si coinvolgeva molto. Le sottili trecce decorate di perline che aveva ripreso a portare erano un groviglio. «Gli uomini chiacchierano, no? Bla, bla, bla e non sai cosa dire dopo, tu. E poi, potrei averti posto l'enigma solo per farti tornare, no?» E si preparò a scompigliarsi di nuovo i capelli, e a scompigliare i suoi.

Non preparò altri fiori notturni, però, non dopo che lui le aveva detto della casa madre a Tanchico. Mat provò altre due visite a mastro Sutoma, ma alla seconda il campanaro gli fece trovare le porte sbarrate. Stava fondendo le campane più grandi mai fatte, e a nessuno sciocco straniero con sciocche domande sarebbe stato concesso di interferire.

Tylin prese a laccare di verde due unghie per ciascuna mano, anche se non si fece rasare i lati della testa. L'avrebbe fatto, infine, gli disse, tirandosi indietro la chioma fluente con le mani per esaminarsi nello specchio con la cornice dorata sulla parete della camera da letto, ma prima voleva abituarsi all'idea. Stava facendo i suoi compromessi con i Seanchan, e lui non poteva biasimarla, a prescindere da quante occhiatacce cupe Beslan rivolgesse a sua madre.

Non c'era modo che lei potesse sospettare qualcosa su Aludra, ma il giorno dopo la prima volta che lui ebbe baciato l'Illuminatrice, le cameriere attempate sparirono dalle sue stanze, rimpiazzate da vetuste donne raggrinzite dai capelli bianchi. Tylin cominciò a conficcare di notte il suo pugnale ricurvo in una delle colonne del letto, a portata di mano, e riflettendo ad alta voce in sua presenza su come gli sarebbero state le vesti semplici di un *da'covale.* In effetti, la notte non era l'unico momento in cui conficcava il suo pugnale nella colonna del letto. Sogghignanti servitrici cominciarono a trasmettergli delle convocazioni nelle stanze di Tylin dicendogli semplicemente che lei aveva pugnalato la colonna del letto, e lui cercò di evitare ogni donna in livrea che vedeva con un sorriso sulla faccia. Non che non gli piacesse andare a letto con Tylin, a parte il fatto che era una regina, altezzosa quanto ogni altra nobildonna. E il fatto che lo faceva sentire come un topo che fosse diventato l'animaletto da compagnia di un gatto. Ma c'erano solo poche ore di luce, anche se più di quante ve ne fossero nella sua patria in inverno, e per un po' si chiese se lei intendesse consumarle tutte.

Per fortuna, Tylin iniziò a passare sempre più tempo con Suroth e Tuon. I suoi compromessi sembravano aver ricompreso l'amicizia, con Tuon almeno. Nessuno poteva stringere amicizia con Suroth. Pareva che Tylin avesse adottato la ragazza, o che la ragazza avesse adottato lei. Tylin gli diceva poco di quello di cui parlavano, tranne accenni superficiali, e spesso

neanche quelli, ma si rinchiudevano da sole per ore e camminavano per i corridoi del palazzo conversando piano o talvolta ridendo. Di frequente Anath o Selucia, la bionda *so'jhin* di Tuon, le seguivano da presso, e ogni tanto anche un paio di Sorveglianti della Morte dallo sguardo duro.

Lui non riusciva ancora a capire la relazione fra Suroth, Tuon e Anath. All'apparenza, Suroth e Tuon si comportavano da eguali, chiamandosi per nome e ridendo una alle battute dell'altra. Di certo Tuon non dava mai a Suroth alcun comando, almeno non che lui sentisse, ma Suroth sembrava prendere i suggerimenti di Tuon come ordini. Anath, d'altro canto, tormentava la ragazza senza pietà con critiche taglienti, definendola sciocca e anche peggio.

«Questa è la peggior specie di stupidità, ragazza» le sentì dire una volta freddamente un mezzogiorno nei corridoi. Tylin non gli aveva mandato la sua brusca convocazione - non ancora - e lui stava cercando di sgattaiolare fuori prima che lo facesse, scivolando lungo le pareti e scrutando oltre gli angoli. Aveva in programma una visita a Sutoma e un'altra ad Aludra. Le tre donne seanchan - quattro, contando Selucia, ma non pensava che loro la vedessero a quel modo - facevano capannello proprio oltre la svolta successiva. Cercando di stare attento che non arrivassero servitrici sorridenti, attese con impazienza che si muovessero. Di qualunque cosa stessero parlando, non avrebbero apprezzato che lui capitasse lì proprio nel mezzo della conversazione. «Un assaggio della cinghia ti metterà a posto e ti toglierà dalla testa queste stupidaggini» proseguì l'alta donna con una voce di ghiaccio. «Chiedilo e sarà fatto.»

Mat si portò una mano all'orecchio e scosse il capo.

Doveva aver sentito male. Selucia, in piedi placidamente con le mani conserte alla cintura, non batté ciglio.

Suroth rimase senza fiato, invece. «Di certo la punirai per questo!» disse con rabbia in modo strascicato, perforando Anath con lo sguardo. O provandoci. Per l'attenzione che l'alta donna le prestava, Suroth sarebbe potuta essere una sedia.

«Non capisci, Suroth.» Il sospiro di Tuon agitò il velo che le copriva il volto. Copriva ma non nascondeva. Sembrava... rassegnata. Mat era stato sorpreso di apprendere che era solo di pochi anni più piccola di lui. Lui avrebbe detto almeno di dieci. Be', sei o sette. «I presagi dicono altrimenti, Anath» disse la ragazza con calma e senza alcuna collera. Stava semplicemente affermando dei fatti. «Se cambieranno te lo riferirò, stanne certa.»

Qualcuno gli diede un colpetto sulla spalla e lui si voltò per guardare in

faccia una servitrice che esibiva un largo sorriso. Be', non era poi così ansioso di uscire subito.

Tuon lo turbava. Oh, quando si incrociavano nei corridoi, lui faceva del suo meglio per inchinarsi in modo educato e, in cambio, lei lo ignorava tanto completamente quanto Suroth o Anath, ma a Mat cominciava a sembrare che si incrociassero nei corridoi un po' troppo spesso.

Un pomeriggio entrò negli appartamenti di Tylin, avendo controllato e scoperto che la regina era rinchiusa con Suroth per affari o altro e, nella camera da letto, trovò Tuon che esaminava la sua *ashandarei*. Si immobilizzò alla vista di lei che tastava le parole nella lingua antica intagliate nel manico nero. Un corvo in un metallo ancora più scuro era intarsiato a ogni estremità della scritta, e un paio di essi erano incisi sulla lama leggermente ricurva. I corvi erano un sigillo imperiale, per i Seanchan. Senza respirare, cercò di muoversi all'indietro senza far rumore.

Il volto velato ruotò verso di lui. Un volto grazioso, in effetti: sarebbe stato perfino bello se lei avesse mai smesso di avere un'aria come se stesse per spezzare il legno a morsi. Lui non pensava più che assomigliasse a un ragazzo - quelle ampie cinghie annodate strette che indossava sempre facevano sì che si notasse che le curve erano lì - ma era quanto di più simile ci fosse. Di rado gli accadeva di vedere una donna adulta più giovane di sua nonna e di non pensare oziosamente come sarebbe stato danzare con lei, forse baciarla, perfino nei confronti di quelle altezzose Seanchan del Sangue. Ma nemmeno un barlume di tutto ciò gli passava per la mente con Tuon. Una donna doveva avere qualcosa attorno a cui mettere un braccio, altrimenti che gusto c'era?

«Non ce la vedo Tylin a possedere una cosa del genere,» disse in modo freddo con quella cadenza strascicata, rimettendo la lancia dalla lunga lama accanto al suo arco «dunque dev'essere tua. Cos'è? Come ne sei entrato in possesso?» Quelle fredde richieste di informazioni gli irrigidirono la mascella. Era come se quella dannata donna stesse dando ordini a un servo. Luce, per quanto ne sapeva lui, poteva darsi che non conoscesse nemmeno il suo nome! Tylin diceva che non aveva più chiesto di lui né lo aveva menzionato dopo l'offerta di acquistarlo.

«È chiamata una lancia, mia signora» disse, resistendo all'impulso di appoggiarsi contro la cornice della porta e infilarsi i pollici alla cintura. Lei era una Seanchan del Sangue, dopotutto. «L'ho comprata.»

«Ti darò dieci volte il prezzo che hai pagato» disse lei. «Dimmi quanto.»

Lui si mise quasi a ridere. Avrebbe voluto, e non certo per divertimento.

Non 'vorresti venderla', solo Ta comprerò ed ecco quanto la pagherò'. «Il prezzo non era oro, mia signora.» Involontariamente, la sua mano andò alla sciarpa nera per assicurarsi che nascondesse ancora la cicatrice frastagliata che aveva sul collo. «Solo uno sciocco lo pagherebbe una volta, men che meno dieci.»

Lei lo studiò per un momento, la sua espressione indecifrabile, non importa quanto fosse trasparente il velo. E poi fu come se lui fosse scomparso. Lei scivolò oltre, come se non si trovasse lì, e se ne andò via dagli appartamenti.

Non fu l'unica volta che la incontrò da sola. Certo, non veniva sempre seguita da Anath, Selucia o dalle guardie, tuttavia gli sembrava che un po' troppo spesso, quando decideva di tornare indietro per qualcosa e si voltava, la trovasse lì da sola che lo guardava, oppure lui lasciava una stanza all'improvviso e la trovava fuori dalla porta. Più di una volta si guardò indietro mentre lasciava il palazzo e vide il suo volto velato che scrutava fuori da una finestra. In effetti, nulla dava a intendere che lo stesse fissando. Lo guardava e scivolava via come se lui avesse cessato di esistere, scrutava da una finestra e si voltava di nuovo verso la stanza non appena lui la vedeva. Era come una lampada nel corridoio, una pietra del selciato nella piazza di Mol Hara. Cominciava a renderlo nervoso, però. Dopotutto, quella donna si era offerta di *comprarlo.* Una cosa del genere aveva la tendenza a rendere un uomo nervoso già di per sé.

Anche Tuon non poteva davvero turbare la sua prorompente sensazione che le cose stessero finalmente andando per il verso giusto, però. Il *gholam* non tornò, e lui cominciò a pensare che forse si era dedicato a una 'mietitura' più semplice. In ogni caso, se ne stava alla larga dai posti bui e solitari dove avrebbe potuto provare ad assalirlo. Il suo medaglione andava bene di per sé, ma una buona folla era meglio. Nella sua ultima visita ad Aludra, lei si era quasi lasciata sfuggire qualcosa - ne era certo - prima di ricomporsi e gettarlo in tutta fretta fuori dal suo carro. Non c'era nulla che una donna non ti avrebbe raccontato se la baciavi abbastanza a lungo. Stette alla larga da *La donna errante* per evitare di destare sospetti in Tylin, ma Nerim e Lopin trasferirono di nascosto i suoi veri vestiti nello scantinato della locanda. Pezzo per pezzo, metà del contenuto del forziere bordato di ferro sotto il letto di Tylin viaggiò attraverso Mol Hara fino alla cavità nascosta sotto la cucina della locanda.

Quella cavità sotto il pavimento della cucina cominciò a impensierirlo, però. Era andata bene per nascondere il forziere. Un uomo poteva rompere

lo scalpello per cercare di aprirlo. E poi allora lui alloggiava nella locanda al piano di sopra. Ora l'oro sarebbe stato versato nel buco, dopo che Setalle aveva sgombrato la cucina. E se qualcuno avesse cominciato a domandarsi perché quando arrivavano Lopin e Nerim cacciava via tutti quanti? Chiunque poteva sollevare quella pietra del pavimento, se sapeva dove guardare. Doveva accertarsene di persona. Dopo, molto dopo, si sarebbe chiesto perché i maledetti dadi non l'avevano avvertito.

19

Tre donne

Il vento spirava da nord col sole non ancora del tutto sopra l'orizzonte, cosa che secondo la gente del luogo indicava sempre pioggia, e un cielo pieno di nubi di certo minacciava mentre procedeva attraverso la Mol Hara. I particolari frequentatori de *La donna errante* erano cambiati: non c'erano *sul'dam* o *damane* stavolta, ma il posto era ancora pieno di Seanchan e fumo di pipa, anche se i musicisti non erano ancora comparsi. Molte delle persone nella stanza stavano facendo colazione, talvolta osservavano solo le scodelle con aria incerta, come se non fossero sicuri di quello che era stato dato loro da mangiare - lui si sentiva allo stesso modo con lo strano porridge che gli abitanti di Ebou Dar consumavano la mattina - ma non tutti erano intenti a mangiare. Tre donne e un uomo in quelle lunghe vesti ricamate stavano giocando a carte e fumavano la pipa a un tavolo, tutti con le teste rasate alla maniera dei nobili minori. Le monete d'oro sul loro tavolo catturarono l'attenzione di Mat per un momento: stavano giocando delle somme alte. Il cumulo più grosso di monete si trovava di fronte a una donna minuta dai capelli neri, scura quanto Anath, che sorrideva con aria rapace ai suoi avversari attorno al lunghissimo cannello di una pipa decorato d'argento. Mat aveva il proprio oro, però, e non aveva mai avuto tanta fortuna alle carte come coi dadi.

Comare Anan, comunque, era uscita per alcune faccende mentre era ancora buio, così aveva detto sua figlia Marah, lasciando al suo posto quest'ultima. Una giovane piacevolmente in carne, con grandi occhi gra-

ziosi della stessa tonalità di sua madre, indossava le gonne cucite sul lato sinistro fino a mezza coscia, qualcosa che comare Anan non avrebbe permesso quando lui era alloggiato lì. Marah non fu molto lieta di vederlo, e si accigliò non appena lui si avvicinò. Nella locanda, quando abitava lì, due uomini erano morti per mano sua; erano ladri che avevano cercato di spaccargli il cranio, per la verità, ma quel genere di cose non accadeva a *La donna errante.* Lei aveva messo in chiaro che sarebbe stata lieta di vederlo uscire quando se ne fosse andato.

Marah non era nemmeno interessata a quello che voleva ora, e lui non poteva certo spiegarglielo. Solo comare Anan sapeva cosa c'era nascosto nella cucina, così sperava ardentemente, e lui non aveva certo intenzione di blaterare quell'informazione nella sala comune. Perciò si inventò una storia sul fatto che gli mancavano tanto i manicaretti della cuoca e, occhieggiando quella gonna appariscente, lasciò filtrare il sottinteso che gli fosse mancato ancor di più di vederla. Non riusciva a capire perché esporre un po' più di sottoveste fosse scandaloso quando ogni donna a Ebou Dar andava in giro mostrando mezzo seno, ma se Marah si sentiva libertina forse qualche lusinga gli avrebbe spianato la strada. Le rivolse il suo sorriso migliore.

Concedendogli in cambio di ascoltarlo distrattamente, Marah afferrò una cameriera di passaggio, una donna spregevole dagli occhi fumosi che lui conosceva bene. «La coppa del capitano dell'aria Yulan è quasi vuota, Caira» disse Marah arrabbiata. «Il tuo compito è mantenerla piena! Se non sai fare il tuo lavoro, ragazza, ci sono tante a Ebou Dar che potranno al posto tuo!» Caira, di qualche anno più anziana di Marah, le fece una riverenza beffarda. E rivolse un'occhiataccia a Mat. Prima che potesse raddrizzare le ginocchia, Marah si voltò per afferrare un ragazzo che camminava tenendo attentamente in equilibrio un vassoio con delle pile di piatti sporchi. «Smettila di bighellonare, Ross!» sbraitò. «C'è del lavoro da fare. Fallo, o ti manderò alle stalle e non ti piacerà, te lo dico io!»

Il fratello più giovane di Marah la guardò torvo. «Non vedo l'ora che sia primavera, quando potrò lavorare di nuovo sulle barche» borbottò in tono cupo. «Sei di umore nero fin da quando Frielle si è sposata, solo perché è più giovane di te e nessuno ti ha ancora fatto nessuna proposta.»

Lei gli tirò uno scapaccione che luì scansò facilmente, anche se le coppe e i piatti impilati sbatacchiarono e per poco non caddero. «Perché non affiggi le tue sottane ai moli dei pescatori?» le urlò, schizzando via prima che potesse assestargli un altro ceffone.

Mat sospirò e lei infine gli rivolse la sua completa attenzione. Affiggere le sottane era un'espressione nuova per lui, ma dalla faccia di Marah poteva indovinarne il significato. Ci mancava solo che le uscisse il vapore dalle orecchie. «Se vuoi mangiare, devi tornare più tardi. O puoi aspettare, se preferisci. Non so quanto dovrai attendere prima di poter essere servito.»

Il suo sorriso era malizioso. Nessuno avrebbe scelto di attendere in quella sala comune. Ogni posto era occupato da un Seanchan, e c'erano altri Seanchan in piedi, abbastanza perché le cameriere fossero costrette a muoversi attentamente a zig zag, reggendo in alto vassoi di cibi e bevande. Caira stava riempiendo la coppa dell'ometto scuro e gli rivolgeva quel genere di sorrisi leziosi che una volta dedicava a Mat. Non sapeva perché si fosse inacidita nei suoi confronti, ma al momento lui aveva tante donne quante ne poteva gestire. Cos'era un capitano dell'aria, comunque? Avrebbe dovuto scoprirlo. Più tardi.

«Aspetterò in cucina» disse a Marah. «Voglio dire a Enid quanto apprezzavo i suoi manicaretti.»

Lei fece per protestare, ma una Seanchan alzò la voce esigendo del vino. Dagli occhi arcigni e in armatura blu e verde, con un elmo con due piume sottobraccio, voleva il suo bicchiere della staffa in quel preciso istante. Tutte le cameriere parevano occupate, perciò Marah gli fece una smorfia un'ultima volta e si allontanò in fretta, cercando di comporre il proprio volto in un piacevole sorriso. E non riuscendoci molto bene. Tenendo distante il bastone da passeggio, Mat rivolse un pomposo inchino alle sue spalle.

I buoni odori che si erano mischiati col dolce fumo di pipa nella sala comune permeavano la cucina: pesce arrosto, pane infornato, carni che sfrigolavano sugli spiedi. La stanza era calda per i fornelli di ferro, i forni e il fuoco nel lungo camino di mattoni, e sei donne e tre sguatteri sudanti stavano schizzando in giro agli ordini della capocuoca. Indossando un grembiule di un candore niveo come se fosse un tabarro cerimoniale e brandendo un cucchiaio di legno dal lungo manico per regnare sul suo dominio, Enid era la donna più rotonda che Mat avesse mai visto. Non pensava che sarebbe riuscito a cingerla con le braccia anche se avesse voluto. Lei lo riconobbe immediatamente, e uno scaltro sorriso divise il suo ampio volto olivastro.

«Dunque, hai scoperto che avevo ragione» disse lei, puntando il cucchiaio verso di lui. «Hai spremuto il melone sbagliato ed è venuto fuori che il melone era un pesce leone travestito e tu eri solo un pescetto ben pasciuto.» Gettando indietro la testa, esplose in una risata stridula.

Mat si costrinse a sorridere. Sangue e maledette ceneri! Lo sapevano proprio tutti! Devo andarmene da questa maledetta città, pensò in modo cupo, o li sentirò dannatamente ridere di me per il resto della mia vita!

All'improvviso le sue paure sull'oro cominciarono a sembrargli sciocche. La grigia pietra del pavimento di fronte ai fornelli appariva saldamente al suo posto, non dissimile da qualunque altra nella cucina. Dovevi conoscere il trucco per poterla sollevare. Lopin e Nerim gli avrebbero riferito se fosse mancata anche una sola moneta tra una visita e l'altra. Comare Anan avrebbe probabilmente rintracciato e scuoiato il colpevole se qualcuno avesse provato a rubare nella sua locanda. Ora poteva anche andarsene. Forse la forza di volontà di Aludra sarebbe stata più debole a quest'ora. Forse gli avrebbe dato la colazione. Era sgattaiolato via dal palazzo senza voler mangiare.

Per non suscitare curiosità sulla sua visita, disse a Enid quanto aveva gradito il suo pesce dorato, quanto era migliore di quello che veniva servito al Palazzo di Tarasin, senza dover esagerare nemmeno un po'. Enid era un portento. La donna era davvero raggiante e, con sua sorpresa, ne prese uno dal forno e lo mise su un piatto solo per lui. Qualcuno nella sala comune poteva pure aspettare, gli disse, appoggiando il piatto sull'estremità del lungo tavolo da lavoro della cucina. A un cenno del suo cucchiaio, un corpulento sguattero portò uno sgabello.

Guardando la sogliola dalla crosta dorata, Mat sentì l'acquolina in bocca. Probabilmente Aludra non sarebbe stata più debole ora che in qualunque altro momento. E se si fosse seccata per essere stata disturbata così presto, avrebbe potuto non darle la colazione. Il suo stomaco brontolò rumorosamente. Appendendo il suo mantello su un piolo accanto alla porta per il cortile delle stalle e appoggiandovi il bastone, ficcò il copricapo sotto lo sgabello e si tirò indietro il merletto per tenerlo fuori dal piatto.

Per quando comare Anan tornò attraverso la porta sul retro, togliendosi il mantello e scrollando via la pioggia sul pavimento, non rimaneva altro se non un pungente sapore sulla sua lingua e piccole lische bianche sul piatto. Aveva appreso a gustare un bel po' di cose strane da quando era arrivato a Ebou Dar, ma aveva lasciato gli occhi, che lo fissavano. Erano dallo stesso lato della testa del pesce!

Un'altra donna scivolò dentro dietro comare Anan mentre lui si sfiorava la bocca con un tovagliolo di lino. Chiuse in fretta la porta dietro di sé e tenne addosso il mantello umido col cappuccio ben tirato su. Alzandosi, Mat colse un'occhiata del volto all'interno di quel cappuccio e quasi ribaltò

il suo sgabello. Lo mascherò bene, però, facendo un profondo inchino alle donne, ma la testa gli stava girando.

«È un bene che tu sia qui, mio signore» disse vivacemente comare Anan, porgendo il suo mantello a uno sguattero. «Ti avrei mandato a chiamare, altrimenti. Enid, sgombra la cucina, per favore, e sorveglia la porta. Devo parlare da sola col giovane signore.»

Con fare brusco la cuoca fece uscire i sottocuochi e gli sguatteri in cortile e, malgrado le borbottate proteste sulla pioggia e sul cibo che si sarebbe bruciato, era chiaro che erano abituati a questo almeno quanto Enid. Lei stessa non lanciò nemmeno un'altra occhiata a comare Anan e alla sua compagna prima di affrettarsi attraverso la porta verso la sala comune col suo lungo cucchiaio tenuto ritto come una spada.

«Che sorpresa» disse Joline Maza, gettando indietro il suo cappuccio. Il suo scuro abito di lana, come una profonda scollatura nello stile locale, le stava largo e appariva liso e logoro. Nessuno l'avrebbe mai dedotto dal suo atteggiamento spensierato, però. «Quando comare Anan mi ha detto che conosceva un uomo che avrebbe potuto portarmi con sé quando avesse lasciato Ebou Dar, non avrei mai immaginato che fossi tu.» Graziosa e con gli occhi marroni, aveva un sorriso caldo quanto quello di Caira. E un volto senza età che urlava Aes Sedai. Con dozzine di Seanchan proprio dall'altro lato di una porta sorvegliata da una cuoca con un cucchiaio.

Togliendosi il mantello, Joline si voltò per appenderlo a uno dei pioli e comare Anan fece un suono irritato con la gola. «Non è ancora sicuro, Joline» disse lei, in tono che faceva pensare che stesse parlando a una delle sue figlie, invece che a una Aes Sedai. «Finché non ti avrò portato al sicuro...»

All'improvviso si levò un fracasso dalla porta per la sala comune, con Enid che protestava urlando che nessuno poteva entrare e una voce quasi altrettanto alta, in accento Seanchan, che pretendeva che si spostasse.

Ignorando le proteste della sua gamba, Mat si mosse più veloce di quanto pensava di aver mai fatto in vita sua, afferrando Joline per la vita e gettandosi sulla panca accanto alla porta per il cortile delle stalle con l'Aes Sedai in grembo. Abbracciandola stretta, fece finta di baciarla. Era un modo sciocco per cercare di nasconderle la faccia, ma era tutto ciò a cui riusciva a pensare oltre a gettarle un mantello sopra a testa. Lei annaspò indignata, ma la paura le fece strabuzzare gli occhi quando udì infine la voce seanchan e gli avvolse le braccia attorno in un lampo. Pregando che la sua fortuna lo sostenesse, Mat osservò la porta aprirsi.

Ancora protestando a gran voce, Enid indietreggiò nella cucina prendendo a cucchiaiate il *so'jhin* con un mantello bagnato che gli pendeva lungo la schiena e che la stava spingendo davanti a sé. Un uomo accigliato di grossa corporatura, col mozzicone di una treccia che non arrivava neanche a raggiungergli la spalla, respingeva la maggior parte dei suoi colpi con la sua mano libera e sembrava ignorare quelli che non riusciva a parare. Era il primo *so'jhin* con la barba che Mat vedeva, e gli conferiva un aspetto obliquo, correndogli dal lato destro del mento fin su per il sinistro, fermandosi di colpo a metà dell'orecchio. Un'alta donna con occhi azzurri e penetranti in un volto pallido e severo lo seguiva, gettandosi dietro un mantello blu dai ricami elaborati, trattenuto alla gola da una grossa spilla d'argento a foggia di spada, rivelando un vestito pieghettato di un blu più pallido. I suoi corti capelli scuri erano tagliati a scodella e il resto tutto rasato via attorno alle orecchie. Tuttavia, era meglio di una *sul'dam* con una *damane.* Leggermente meglio. Rendendosi conto che la battaglia era perduta, Enid indietreggiò dall'uomo, ma, dal modo in cui impugnava il cucchiaio e lo fissava torva, era pronta a balzargli addosso in un batter d'occhio se comare Anan le avesse dato l'ordine.

«Un tizio di fuori ha detto di aver visto la locandiere entrare dal retro» annunciò il *so'jhin.* Stava guardando Setalle, ma teneva d'occhio Enid con cautela. «Se sei Setalle Anan, allora sappi che costei è il capitano dei verdi, lady Egeanin Tamarath, e ha un ordine per delle stanze firmato dalla Somma Signora Suroth Sabelle Meldarath in persona.» Il suo tono si alterò, diventando meno una dichiarazione e più la voce di un uomo che esigeva una sistemazione. «Le tue camere migliori, bada bene, con un buon letto, la vista della piazza lì fuori e un caminetto che non faccia fumo.»

Mat trasalì quando l'uomo parlò e Joline, forse pensando che qualcuno stesse venendo verso di loro, gemette contro la sua bocca per la paura. I suoi occhi luccicavano di lacrime non versate e tremava nelle sue mani. Lady Egeanin Tamarath lanciò un'occhiata alla panca dove Joline gemeva, poi fece una smorfia di disgusto e si voltò per non vedere la coppia. Era l'uomo che incuriosiva Mat, però. Come nella Luce aveva fatto un Illianese a diventare *so'jhin*? E il tizio sembrava familiare, in qualche modo. Probabilmente un'altra di quelle migliaia di volti da lungo tempo andati che non riusciva a ricordare.

«Sono Setalle Anan e le mie camere migliori sono occupate dal capitano dell'aria lord Abaldar Yulan» disse con calma comare Anan, non intimidita da *so'jhin* o Sangue. Incrociò le braccia sotto i suoi seni. «Le mie seconde

stanze migliori dopo quelle sono occupate dal generale di stendardo Furyk Karede. Dei Sorveglianti della Morte. Non so se un capitano dei verdi li superi di rango, ma a ogni modo dovrete vedervela fra voi per chi deve rimanere e chi deve andare altrove. Perseguo una stretta politica di non espellere alcun ospite seanchan. Sempre che paghi l'affitto.»

Mat si tese, attendendo l'esplosione - Suroth l'avrebbe fatta fustigare per molto meno! - ma Egeanin sorrise. «È un piacere trattare con qualcuno con un po' di fegato» disse in tono strascicato. «Penso che andremo proprio d'accordo, comare Anan. Sempre che tu non spinga il fegato un po' troppo in là. Il capitano dà gli ordini e l'equipaggio obbedisce, ma io non ho fatto mai strisciare nessuno sul mio ponte.» Mat si accigliò. Ponte. Il ponte di una nave. Perché questo gli faceva venire in mente qualcosa? Quei vecchi ricordi erano una seccatura, a volte.

Comare Anan annuì, non distogliendo mai i suoi occhi scuri da quelli azzurri della Seanchan. «Come dici tu, mia signora. Ma spero che ti ricorderai che *La donna errante* è la mia nave.» Per fortuna per lei, la Seanchan aveva il senso dell'umorismo. Si mise a ridere.

«Allora tu sarai il capitano della tua nave» ridacchiò «e io sarò capitano dei dorati.» Qualunque cosa volesse dire. Con un sospiro, Egeanin scosse il capo. «In verità della Luce, non supero di rango molti qui, sospetto, ma Suroth vuole che le sia vicina, perciò alcuni si accontenteranno di altre sistemazioni e altri se ne andranno, a meno che non vogliano dividere gli alloggi.» All'improvviso si accigliò, lanciando un'occhiata in tralice verso Mat e Joline, e le sue labbra si arricciarono dal disgusto. «Confido che tu non lasci che questo genere di cose accada ovunque, comare Anan...»

«Ti assicuro, non vedrai mai più nulla del genere sotto il mio tetto» replicò la locandiera in tono gentile.

Anche il *so'jhin* stava guardando disgustato Mat e la donna che aveva in grembo, ed Egeanin dovette dargli uno strattone alla manica prima che questi, con un sussulto, la seguisse nella sala comune. Mat grugnì sprezzante. Quel tizio poteva fingere quanto voleva di essere oltraggiato come la sua signora; Mat aveva sentito delle festività a Illian, però, ed erano quasi allo stesso livello di quelle a Ebou Dar quando si trattava di persone che correvano per le strade seminude... o peggio. Non era meglio dei *da'covale* o di quelle danzatrici shea di cui i soldati parlavano in continuazione.

Cercò di scostare Joline dal suo grembo quando la porta si chiuse dietro di loro, ma lei rimase avvinghiata a lui e seppellì il volto nella sua spalla,

piangendo sommessamente. Enid emise un grosso sospiro e si incurvò contro il tavolo da lavoro come se le sue ossa si fossero afflosciate. Anche comare Anan pareva scossa. Si lasciò cadere sullo sgabello lasciato libero da Mat e si mise la testa fra le mani. Solo per un momento, però, poi fu di nuovo in piedi.

«Conta fino a cinquanta e poi fai rientrare tutti quelli che sono fuori nella pioggia, Enid» disse in tono brusco. Nessuno avrebbe detto che solo un momento prima stava tremando. Raccogliendo il mantello di Joline dal suo piolo, prese un lungo legnetto da una scatola sulla mensola del caminetto e si chinò per accenderlo nel fuoco sotto gli spiedi. «Sarò nello scantinato, se avete bisogno di me, ma se qualcuno lo chiede, non sapete dove sono. A meno che io non dica altrimenti, nessuno tranne voi o io può andare laggiù.» Enid annuì come se questo non fosse affatto fuori dall'ordinario. «Portala,» disse la locandiera a Mat «e non ciondolare. In braccio, se devi.»

Dovette prenderla in braccio. Piangendo ancora quasi senza alcun suono, Joline non lasciò la presa su di lui né sollevò il capo dalla sua spalla. Non era pesante, grazie alla Luce, pur tuttavia un sordo dolore gli nacque nella gamba mentre col suo carico seguiva comare Anan attraverso la porta dello scantinato. Avrebbe potuto trovarlo piacevole, malgrado il dolore lancinante, se comare Anan non se la fosse presa comoda su tutto.

Come se non ci fossero Seanchan entro cento miglia, lei accese una lampada su uno scaffale accanto alla porta e poi spense attentamente il legnetto prima di rimettere a posto la copertura di vetro, quindi appoggiò il frammento fumante su un vassoietto di stagno. Estraendo senza fretta una lunga chiave dal borsellino alla cintura, aprì la serratura di ferro e, infine, gli fece cenno di passare. Le scale oltre la porta erano abbastanza ampie da portar su un barile, tuttavia erano ripide, e svanivano nell'oscurità. Lui obbedì, ma attese sul secondo gradino mentre lei richiudeva la porta a chiave, poi aspettò che lei facesse strada con la lampada sollevata. L'ultima cosa che gli serviva era un ruzzolone.

«Fai spesso questo?» chiese, spostando Joline. Aveva smesso di piangere, ma era ancora aggrappata a lui, tremante. «Intendo, nascondere Aes Sedai?»

«Avevo udito delle voci secondo le quali c'era ancora una Sorella in città,» rispose comare Anan «e sono riuscita a trovarla prima che lo facessero i Seanchan. Non potevo lasciare una Sorella nelle loro mani.» Gli lanciò un'occhiataccia voltandosi appena, sfidandolo a dire il contrario. Mat vole-

va, ma non riusciva a far uscire le parole. Immaginò che lui avrebbe aiutato chiunque a sfuggire ai Seanchan, se avesse potuto, e aveva un debito verso Joline Maza.

La donna errante era una locanda ben fornita e il buio scantinato era grande. Dei passaggi si estendevano fra barili di vino e birra accatastati sui lati, grosse cassette di patate e di rape che si levavano dal pavimento di pietra, file di alti scaffali che contenevano sacchi di fagioli secchi, piselli e peperoni, cumuli di casse di legno che la Luce sapeva cosa contenessero. Pareva che ci fosse un po' di polvere, ma l'aria aveva l'odore secco tipico dei buoni magazzini.

Mat notò i suoi vestiti, accuratamente piegati su uno scaffale sgombro - a meno che qualcun altro stesse conservando degli indumenti laggiù - ma non ebbe modo di guardarli. Comare Anan fece strada verso l'altra estremità dello scantinato, dove lui mise Joline su un barilotto rivoltato. Dovette aprirle a forza le braccia per lasciarla accoccolata lì. Piagnucolando, lei tirò fuori un fazzoletto dalla manica e se lo passò sugli occhi arrossati. Col viso coperto di macchie, non era proprio l'immagine di una Aes Sedai, a prescindere dal suo abito liso.

«Il suo coraggio è spezzato» disse comare Anan, mettendo la lampada su un barile anch'esso ribaltato, il turacciolo che non c'era più. Diversi altri barili vuoti erano sparsi sul pavimento dove altri erano stati rimossi, aspettando di tornare dal birraio. Era quanto di più simile a uno spazio sgombro avesse visto nello scantinato. «Si nasconde da quando sono arrivati i Seanchan. Negli ultimi giorni, i suoi Custodi l'hanno fatta spostare diverse volte quando i Seanchan decidevano di ispezionare un edificio, e non solo le strade. Abbastanza da spezzare il coraggio di chiunque, suppongo. Dubito che cercheranno di perlustrare qui, però.»

Pensando a tutti quegli ufficiali di sopra, Mat dovette ammettere che probabilmente lei aveva ragione. Tuttavia, era lieto di non essere lui a correre il rischio. Accovacciandosi di fronte a Joline, grugnì a una fitta di dolore che gli percorse la gamba. «Ti aiuterò se posso» disse. Come, non avrebbe saputo dirlo, ma c'era quel debito. «Ma devi essere grata di aver avuto tanta fortuna da evitarli per tutto questo tempo. Teslyn non è stata così fortunata.»

Strappandosi via dagli occhi il fazzoletto, Joline gli lanciò un'occhiataccia. «Fortuna?» sbottò con rabbia. Se non fosse stata una Aes Sedai, lui avrebbe detto che era imbronciata, col labbro inferiore proteso a quel modo. «Sarei potuta fuggire! C'è stata tutta quella confusione il primo giorno, a

quel che ne so. Ma ero priva di sensi. Fen e Blaeric sono riusciti a malapena a portarmi fuori dal palazzo prima che i Seanchan vi sciamassero dentro, e due uomini che trasportavano una donna incosciente attiravano troppa attenzione perché mi portassero da qualche parte vicino ai cancelli della città prima di essere catturati. Sono contenta che Teslyn sia stata presa! Contenta! Mi ha somministrato qualcosa; ne sono sicura! Ecco perché Fen e Blaeric non sono riusciti a svegliarmi, perché sono rimasta a dormire in stalle e a nascondermi nei vicoli, con la paura che quei mostri mi trovassero. Le sta bene!»

Mat, a quell'invettiva, strabuzzò gli occhi. Dubitava di aver mai sentito prima tanto veleno in una voce, perfino in quegli antichi ricordi. Comare Anan si accigliò verso Joline e le sue mani si contrassero.

«Comunque, ti aiuterò per quanto posso» si affrettò a dire lui, alzandosi in modo da potersi muovere fra le due donne. Per come la vedeva, sarebbe stato proprio da comare Anan schiaffeggiare Joline, Aes Sedai o no, e Joline non sembrava dell'umore di considerare la possibilità che di sopra potesse esserci una *damane* che avvertisse ciò che lei poteva fare per rappresaglia. Era una semplice verità: il Creatore aveva fatto le donne in modo che agli uomini la vita non sembrasse troppo semplice. Come nella Luce poteva far uscire una Aes Sedai da Ebou Dar? «Sono in debito con te.»

Le sopracciglia di Joline si corrucciarono un poco. «In debito?»

«Il messaggio che mi chiedeva di avvertire Nynaeve ed Elayne» disse lentamente. Si umettò le labbra e aggiunse: «Quello che hai lasciato sul mio cuscino.»

Lei fece schioccare una mano per accantonare la questione, ma, con gli occhi fissi sul suo volto, non batté mai ciglio. «Tutti i debiti fra noi saranno saldati il giorno in cui mi aiuterai a uscire dalle mura della città, mastro Cauthon» disse lei in tono regale come una regina sul proprio trono.

Mat deglutì forte. Quel messaggio era stato infilato in qualche modo nella tasca della sua giacca, non lasciato sul suo cuscino. E questo voleva dire che era in errore sulla persona con cui era in debito.

Si accomiatò senza mettere Joline di fronte alla sua menzogna - una menzogna perfino per aver soltanto lasciato passare il suo errore - e se ne andò senza dirlo neanche a comare Anan. Era un suo problema. Lo faceva star male. Desiderò non averlo mai scoperto.

Tornato al Palazzo di Tarasin, andò dritto agli appartamenti di Tylin e stese il suo mantello sopra una sedia perché si asciugasse. Una pioggia battente percuoteva le finestre. Mettendo il suo cappello sopra uno dei guar-

daroba intarsiati e dorati, con una salvietta si deterse faccia e mani e meditò se cambiarsi la giacca. La pioggia aveva inzuppato il mantello in più punti. La sua giacca era umida qua e là. Umida. Luce!

Borbottando dal disgusto, appallottolò la salvietta a strisce e la gettò sul letto. Si stava attardando, perfino sperando - solo un poco - che Tylin entrasse e pugnalasse la colonna del letto, in modo che lui potesse rimandare ciò che doveva fare. Ciò che doveva fare. Joline non gli aveva lasciato scelta.

La disposizione del palazzo era semplice, a pensarci bene. I servitori vivevano al livello inferiore, dove si trovavano le cucine, e alcuni negli scantinati. Il piano superiore conteneva le spaziose stanze pubbliche e i ristretti studioli dei funzionari, e il terzo piano appartamenti per ospiti meno importanti, per lo più occupati dai Seanchan del Sangue. Il piano più alto ospitava gli appartamenti di Tylin e stanze per ospiti più insigni, come Suroth, Tuon e pochi altri. Ma perfino i palazzi avevano solai di qualche tipo.

Fermandosi ai piedi di una rampa di scale nascosta dietro un angolo innocuo dove non veniva notata, Mat trasse un profondo respiro prima di cominciare a salire lentamente. L'enorme stanza senza finestre in cima alle scale, dal soffitto basso e pavimentata con rozze assi, era stata sgombrata di qualunque cosa contenesse prima dei Seanchan e lo spazio era stato riempito con un reticolo di minuscole stanze di legno, ognuna con la propria porta chiusa. Semplici lampade su supporti di ferro illuminavano gli stretti corridoi in mezzo. La pioggia che batteva sulle tegole qui era più rumorosa, appena sopra la testa. Si fermò di nuovo sul gradino più alto e riprese a respirare quando fu certo di non udire alcun suono di passi. Una donna stava piangendo in una delle stanzette, ma non sarebbe apparsa nessuna *sul'dam* che avrebbe preteso di sapere cosa stesse facendo lassù. Probabilmente sarebbero venute a sapere che c'era stato, ma non dopo che lui avesse trovato ciò che gli serviva, se fosse stato rapido.

Il problema era che non sapeva quale fosse la sua stanza. Si diresse verso la prima e aprì la porta quel tanto che bastava per sbirciare dentro. Una donna degli Atha'an Miere in abito grigio stava seduta su un lato di uno stretto giaciglio, le mani raccolte in grembo. Il letto e un lavabo completo di vaschetta e brocca, insieme a un minuscolo specchio occupavano la maggior parte della stanza. Diversi abiti grigi erano appesi alla parete. Il guinzaglio d'argento segmentato di un *a'dam* correva attraverso un anello del collare argenteo che aveva attorno alla sua gola e arrivava fino a un braccialetto d'argento fissato a un gancio sul muro. Così, poteva raggiun-

gere ogni angolo della stanzetta. I piccoli fori dove erano stati i suoi anelli da orecchio e da naso non avevano ancora avuto il tempo di guarire. Sembravano ferite. Quando la porta si aprì, la sua testa si sollevò con un'espressione timorosa che lasciò spazio a uno sguardo interrogativo. E forse speranza.

Lui chiuse la porta senza dire una parola. Non posso salvarle tutte, pensò crudelmente. Non posso! Per la Luce, ma odiava questo.

Le porte successive rivelarono stanze identiche e altre tre donne del Popolo del Mare, una di loro che piangeva forte sul suo letto, e poi una bionda addormentata, tutte con i loro *a'dam* che si allungavano mollemente verso i ganci. Lui chiuse piano la porta come se stesse cercando di rubacchiare una delle torte di comare al'Vere proprio da sotto il suo naso. Forse la donna bionda non era seanchan, ma non aveva intenzione di correre il rischio. Una dozzina di porte più tardi, espirò profondamente per il sollievo e scivolò dentro, chiudendo la porta alle proprie spalle.

Teslyn Baradon giaceva sul letto, il viso sepolto fra le mani. Solo i suoi occhi scuri si mossero, trafiggendolo. Non disse nulla; si limitò a guardarlo come se cercasse di perforargli il cranio.

«Tu hai infilato un messaggio nella tasca della mia giacca» disse lui piano. Le pareti erano sottili: poteva ancora sentire la donna piangere. «Perché?»

«Elaida vuole quelle donne tanto quanto ha mai voluto il bastone e la stola» disse Teslyn semplicemente, senza muoversi. La sua voce conservava ancora una certa asprezza, ma meno di quanto ricordasse. «In special modo Elayne. Desideravo... creare fastidi... a Elaida, se possibile. Che le aspettasse invano.» Emise una bassa risata pervasa di amarezza. «Ho perfino somministrato della radice biforcuta a Joline, in modo che non potesse interferire con quelle ragazze. E guarda dove mi ha portato. Joline è riuscita a fuggire, e io...» I suoi occhi si mossero di nuovo, verso il braccialetto d'argento che pendeva dal gancio.

Con un sospiro, Mat si appoggiò contro la parete accanto agli abiti che pendevano sui pioli. Lei sapeva cosa c'era nel messaggio, un avvertimento per Elayne e Nynaeve. Luce, ma lui sperava che non si trattasse di lei, che fosse stato qualcun altro a mettere quella dannata cosa nella sua tasca. Non era servito a molto, comunque. Sapevano entrambe che Elaida era sulle loro tracce. Il messaggio non aveva cambiato nulla! La donna non aveva esattamente cercato di aiutarle, a ogni modo, solo di... creare fastidi a Elaida. Mat poteva andarsene con la coscienza pulita. Sangue e ceneri! Non

avrebbe mai dovuto parlarle. Ora che l'aveva davvero fatto...

«Cercherò di aiutarti a fuggire, se posso» disse con riluttanza.

Lei rimase immobile sul letto. Né cambiarono la sua espressione o il suo tono di voce. Era come se stesse spiegando qualcosa di semplice e importante. «Perfino se riesci a rimuovere il collare, io non andrò molto lontano, forse nemmeno fuori dal palazzo. E se anch'io ce la facessi, nessuna donna in grado di incanalare può attraversare i cancelli della città a meno che non indossi un *a'dam.* Io stessa sono stata di guardia lì, e lo so.»

«Escogiterò qualcosa» borbottò lui, passandosi la mano fra i capelli. Escogitare qualcosa? Cosa? «Luce, sembra quasi che tu non voglia scappare.»

«Sei davvero serio» sussurrò lei, a voce tanto bassa che quasi lui non sentì. «Pensavo che fossi venuto solo per dileggiarmi.» Lentamente si mise a sedere, facendo dondolare i piedi verso il pavimento. Gli occhi di lei, penetranti, catturarono i suoi e la sua voce assunse un basso tono di urgenza. «Se *voglio* scappare? Quando faccio qualcosa che li soddisfa, la *sul'dam* mi dà dei dolci. Mi ritrovo ad aspettare ardentemente quelle ricompense.» La sua voce si fece affannata dal terrore. «Non perché mi piacciano i dolci, ma perché la *sul'dam* è stata soddisfatta.» Un'unica lacrima le colò dall'occhio. Inspirò profondamente. Se mi aiuti davvero a fuggire, farò qualunque cosa mi chiederai che non includa il tradimento verso l'Ajah Bia...» Chiuse i denti di scatto e si sedette dritta, guardando davanti a sé attraverso di lui. All'improvviso, annuì a sé stessa. «Aiutami a fuggire e farò qualunque cosa mi chiederai» disse.

«Farò quel che posso» le rispose. «Devo pensare a un modo.»

Lei annuì come se le avesse promesso di fuggire al crepuscolo. «C'è un'altra sorella tenuta prigioniera qui a palazzo. Edesina Azzedin. Deve venire con noi.»

«Un'altra?» disse Mat. «Pensavo di averne viste tre o quattro, te compresa. Comunque, non sono sicuro di poter far fuggire te, men che meno...»

«Le altre sono... cambiate.» La bocca di Teslyn si serrò. «Guisin e Mylen - io la conoscevo come Sheraine Catinelle, ma ora risponde solo al nome di Mylen - quelle due ci tradirebbero. Edesina è ancora sé stessa. Non la lascerò indietro, perfino se è una ribelle.»

«Ora ascolta,» disse Mat con un sorriso rassicurante «ho detto che ti aiuterò a fuggire, ma non riesco a vedere alcun modo in cui due di voi...»

«Ora sarà meglio che tu vada adesso» lo interruppe lei di nuovo. «Agli uomini non è consentito stare qui e, in ogni caso, se venissi scoperto susci-

teresti dei sospetti.» Guardandolo accigliata, arricciò il naso. «Sarebbe d'aiuto se non ti vestissi in modo tanto vistoso. Dieci Calderai ubriachi non attirerebbero tanta attenzione. Vai, ora. Svelto, vai!»

Lui se ne andò, borbottando fra sé. Era proprio da Aes Sedai. Offriti di aiutarla e, in men che non si dica, ti costringe a scalare un precipizio scosceso nel mezzo della notte per far evadere cinquanta persone da una segreta tutto da solo. Quello era stato un altro uomo, morto da lungo tempo, ma se lo ricordava, e calzava. Sangue e maledette ceneri! Già non sapeva come salvare una Aes Sedai e lei voleva che lui provasse a salvarne due!

Svoltò l'innocuo angolo ai piedi delle scale e quasi andò a sbattere contro Tuon.

«I canili delle *damane* sono vietati agli uomini» disse lei, scrutandolo con sguardo freddo attraverso il suo velo. «Potresti venire punito solo per esserci entrato.»

«Stavo cercando una Cercavento, Somma Signora» si affrettò a dirle, facendo un inchino e ragionando più velocemente di quanto avesse mai fatto in vita sua. «Mi ha fatto un favore una volta, e pensavo che potesse gradire qualcosa dalle cucine. Pasticcini o cose del genere. Non l'ho vista, però. Suppongo non sia stata catturata quando...» Lasciò morire la frase, fissandola. La severa maschera di giudizio che la ragazza assumeva sempre come suo volto si era fusa in un sorriso. Era davvero bella.

«È molto gentile da parte tua» disse lei. «È bello sapere che sei gentile verso le *damane*. Ma devi stare attento. Ci sono uomini che arriverebbero a portarsi le *damane* a letto.» La sua bocca carnosa si contorse di disgusto. «Di certo non desideri che qualcuno pensi che tu sia un pervertito.» L'espressione severa si posò di nuovo sul suo volto. Tutti i prigionieri sarebbero stati giustiziati immediatamente.

«Grazie per l'avvertimento, Somma Signora» disse lui, in tono un po' incerto. Che genere di uomo voleva portare a letto una donna al guinzaglio?

Poi, per quanto la riguardava, lui scomparve. Tuon si mosse lievemente lungo il corridoio come se non vedesse nessuno. Per una volta, però, la Somma Signora non lo preoccupava affatto. Aveva una Aes Sedai nascosta nello scantinato della locanda *La donna errante* e due con guinzagli da *damane* che si aspettavano tutte che il dannato Mat Cauthon salvasse loro la pelle. Era sicuro che Teslyn avrebbe detto tutto questo a Edesina non appena ne fosse stata in grado. Tre donne che avrebbero potuto cominciare a farsi impazienti se non le avesse portate presto al sicuro. Alle donne piaceva chiacchierare, e quando parlavano a sufficienza si lasciavano sfuggire

cose che sarebbe stato meglio non dire. Le donne impazienti parlavano ancora più delle altre. Non poteva sentire i dadi nella sua testa, ma riusciva quasi a udire il ticchettio di un orologio. E il rintocco dell'ora poteva essere l'ascia di un boia. Poteva pianificare battaglie nel sonno, ma quegli antichi ricordi non parevano essere molto d'aiuto. Aveva bisogno di un cospiratore, qualcuno abituato a complotti e ai ragionamenti contorti. Era tempo di far sedere Thom e fare una chiacchierata con lui. E con Juilin.

Andando in cerca di uno dei due, cominciò inconsciamente a canticchiare *Sono in fondo al pozzo.* Be', lo era, la notte scendeva e la pioggia veniva giù fitta. Come accadeva spesso, un altro nome fluttuò su da quei vecchi ricordi, una canzone della corte di Takedo, a Farashelle, annientata mille e più anni prima da Artur Hawkwing. Era straordinario come tutti gli anni trascorsi avessero ben poco modificato il motivo stesso. Allora era chiamato *L'ultima resistenza a Mandenhar.* In ogni caso, era dannatamente adatto.

20

Questioni di tradimento

Salendo ai ristretti canili proprio in cima al Palazzo di Tarasin, Bethamin teneva con attenzione la sua tavola per scrivere. Talvolta il tappo della boccetta di inchiostro si allentava e le macchie erano difficili da rimuovere dai vestiti. Si manteneva presentabile in ogni momento, come se fosse stata convocata ad apparire davanti a uno del Sommo Sangue. Mentre salivano le scale non parlò con Renna, che aveva l'incarico dell'ispezione con lei. Erano tenute a svolgere il compito loro affidato, non a chiacchierare inutilmente. Questa era parte della sua ragione. Dove altre si convincevano di essere complete con la loro *damane* preferita, strabuzzavano gli occhi agli strani panorami di questa terra e facevano congetture sulle ricompense che si potevano ottenere qui, lei si concentrava sui suoi doveri, chiedendo le *marath'damane* più difficili da domare all *a'dam*, lavorando il doppio rispetto a chiunque altro, e il doppio del tempo.

La pioggia era cessata, infine, lasciando i canili in silenzio. Almeno le *damane* avrebbero fatto un po' di esercizio, oggi - molte diventavano di

malumore se venivano confinate nei canili troppo a lungo, e questi canili di fortuna erano decisamente ristretti - ma purtroppo lei non era stata assegnata alla passeggiata, oggi. Non era mai compito di Renna, anche se una volta era stata la miglior addestratrice di Suroth, e molto rispettata. Un po' severa, alle volte, ma estremamente abile. Una volta tutti dicevano che sarebbe stata nominata *der'sul'dam* malgrado la sua giovane età. Ma le faccende erano cambiate. C'erano sempre più *sul'dam* che *damane,* tuttavia nessuno riusciva a ricordare Renna completa da Falme, lei o Seta, che Suroth aveva preso al proprio personale servizio dopo Falme. A Bethamin, come a chiunque, piaceva spettegolare davanti a un po' di vino sul Sangue e su coloro che li servivano, tuttavia non azzardava mai un'opinione quando la chiacchierata si spostava su Renna e Seta. Pensava spesso a loro, però.

«Tu comincia dall'altro lato, Renna» ordinò. «Be'? Vuoi che venga fatto di nuovo rapporto su di te a Essonde per pigrizia?»

Prima di Falme, la donna più bassa era stata quasi insopportabile dalla fiducia in sé stessa, ma un muscolo si contrasse nella sua pallida guancia e lei rivolse a Bethamin uno smorto sorriso ossequioso prima di affrettarsi nell'intrico di stretti passaggi del canile, dandosi dei colpetti ai lunghi capelli come se temesse che fossero in disordine. Tutti, tranne gli amici più stretti di Renna, la tiranneggiavano almeno un po', ripagandola per il suo precedente altezzoso orgoglio. Fare altrimenti avrebbe significato contraddistinguersi, qualcosa che Bethamin evitava di fare, se non in modi attentamente selezionati. I suoi stessi segreti erano sepolti in profondità, e manteneva il silenzio su questioni di cui nessuno sapeva che lei fosse al corrente, ma voleva fissare nella mente di ognuno che Bethamin Zeami era l'immagine della perfetta *sul'dam.* L'assoluta perfezione era ciò a cui mirava, in sé stessa e nella *damane* che addestrava.

Si accinse alla sua ispezione con brio ed efficienza, controllando che le *damane* avessero tenuto pulite le celle singole e la propria persona, facendo una breve notazione nella sua calligrafia in cima alla pagina appuntata sulla tavola per scrivere quando qualcuna non l'aveva fatto, e non si attardò, tranne che per consegnare dolci ad alcune che stavano andando particolarmente bene nell'addestramento. Molte di coloro con cui lei era stata completa salutarono il suo ingresso con sorrisi perfino mentre si inchinavano. Che provenissero dall'impero o da questa parte dell'oceano, sapevano che era severa ma giusta. Altre non sorrisero. Per la maggior parte, le *damane* degli Atha'an Miere la fissarono con volti impassibili scuri come il

suo, o cupa collera che sembravano credere di riuscire a nascondere.

Lei non annotò la loro collera per una punizione, come avrebbero fatto alcune. Pensavano ancora di opporre resistenza, ma inopportune richieste di riavere i loro vistosi gioielli erano già una cosa del passato, e si inginocchiavano e parlavano in modo opportuno. Un nuovo nome era un utile espediente coi casi più difficili: creava una rottura con ciò che era ormai finito e svanito, e loro rispondevano a quello, seppur con riluttanza. La riluttanza sarebbe scomparsa, insieme ai loro sguardi corrucciati, e alla fine si sarebbero a malapena ricordate di aver avuto altri nomi. Era uno schema familiare e sicuro come il sorgere del sole. Alcune accettavano immediatamente e altre si facevano prendere dallo shock quando si rendevano conto di cosa erano. C'era sempre una manciata che cedeva malvolentieri nel corso dei mesi, mentre con altre un giorno strillavano protestando che era stato fatto un terribile errore, che non avrebbero mai potuto fallire gli esami, e il giorno dopo giungeva l'accettazione e la calma. Da questo lato dell'oceano i dettagli differivano, ma qui o nell'impero il risultato finale rimaneva lo stesso.

Per due delle *damane* fece delle annotazioni che non avevano nulla a che fare con la pulizia. Su Zushi, una *damane* degli Atha'an Miere più alta perfino di lei, mise una nota perché fosse fustigata. Il suo abito era sgualcito, i suoi capelli spettinati, il letto disfatto. Ma la sua faccia era gonfia per il pianto e non si era neanche inginocchiata, che una nuova serie di singhiozzi la scosse, le lacrime le colavano lungo le guance. L'abito grigio che le calzava tanto a pennello ora pendeva mollemente, e all'inizio non era stata nemmeno grassoccia. Bethamin stessa aveva nominato Zushi, e provava una preoccupazione speciale. Sganciando la sua penna dalla punta d'acciaio, la intinse e scrisse una nota, proponendo che Zushi venisse trasferita dal palazzo a qualche posto dove potesse essere tenuta in un canile doppio con una *damane* dell'impero, preferibilmente un'esperta nello stringere amicizia con *damane* a cui era stato appena messo il collare. Presto o tardi, quello metteva sempre fine alle lacrime.

Non era sicura che Suroth l'avrebbe permesso, però. Suroth aveva reclamato queste *damane* per l'imperatrice, ovviamente - chiunque possedesse personalmente un decimo di un tal numero di *damane* sarebbe stato sospettato o perfino accusato di complottare una ribellione - tuttavia si comportava come se fossero sua proprietà. Se Suroth non l'avesse permesso, bisognava trovare un altro modo. Bethamin si rifiutava di perdere una *damane* per scoraggiamento. Si rifiutava di perdere una *damane* per qualun-

que ragione! La seconda a ricevere un commento speciale fu Tessi, e lei qui non si aspettava obiezioni.

La *damane* illianese si inchinò con grazia, le mani conserte, non appena Bethamin aprì la porta. Il suo letto era rifatto, i suoi altri abiti grigi erano appesi per bene ai loro pioli, la spazzola e il pettine erano in ordine sul suo lavabo e il pavimento era stato spazzato. Bethamin non si aspettava niente di meno. Tessi era stata ordinata fin dall'inizio. Si stava rimpolpando per bene ora che aveva imparato a ripulire il piatto. A parte i dolcetti, le diete delle *damane* erano regolate rigidamente: una *damane* malaticcia era uno spreco. Tessi non sarebbe mai stata adornata con nastri per partecipare alle gare per la *damane* più bella, però. Il suo volto sembrava in perpetua collera perfino a riposo. Ma oggi esibiva un lieve sorriso che Bethamin era sicura avesse assunto prima che lei entrasse. Tessi non era una da cui si aspettasse sorrisi, non ancora.

«Come si sente la mia piccola Tessi oggi?» chiese.

«Tessi si sente molto bene» rispose la *damane* senza difficoltà. Prima aveva sempre dovuto fare uno sforzo per parlare in modo appropriato, e solo ieri si era guadagnata la sua più recente fustigazione per essersi apertamente rifiutata di farlo.

Tastandosi il mento pensierosa, Bethamin studiò la *damane* inginocchiata. Era diffidente di ogni *damane* che si era chiamata Aes Sedai. La storia la affascinava, e aveva perfino letto traduzioni dalla miriade di linguaggi che erano esistiti prima del Consolidamento. Quegli antichi governanti si dilettavano nel loro dominio sanguinario e capriccioso, e gioivano a mettere per iscritto come erano arrivati al potere e avevano schiacciato gli Stati vicini e scalzato altri sovrani. Molti erano morti assassinati, spesso per mano dei loro stessi eredi o seguaci. Sapeva molto bene com'erano le Aes Sedai.

«Tessi è una brava *damane*» mormorò in tono appassionato, prendendo una delle caramelle dal cartoccio nel borsello che aveva alla cintura. Tessi si sporse in avanti per prenderle e baciarle la mano come ringraziamento, ma il sorriso vacillò un poco, anche se le tornò quando le infilò in bocca la caramella rossa. Dunque, era così, vero? Fingere di accettare per calmare le *sul'dam* non era insolito, ma dato ciò che Tessi era stata, molto probabilmente stava progettando anche di fuggire.

Tornata nello stretto corridoio, Bethamin scrisse una nota, proponendo che l'addestramento di Tessi venisse raddoppiato di nuovo, insieme ai suoi castighi, e le sue ricompense fossero sporadiche, in modo che non potesse

mai essere certa che perfino la perfezione non le fruttasse neanche una pacca sulla spalla. Era un metodo duro, uno che normalmente lei evitava, ma per qualche ragione trasformava in un tempo straordinariamente breve perfino la *marath'damane* più recalcitrante in una duttile *damane*. Produceva anche le *damane* più sottomesse. Non le piaceva spezzare lo spirito di una *damane*, tuttavia era necessario che Tessi venisse spezzata per l'*a'dam* in modo da dimenticare il passato. Per questo sarebbe stata più felice, alla fine.

Finendo prima di Renna, Bethamin attese ai piedi delle scale finché l'altra *sul'dam* non scese. «Porta questo a Essonde quando le dai il tuo» disse, ficcando la sua tavola per scrivere in mano a Renna prima che scendesse l'ultimo gradino. In modo non sorprendente, Renna accettò quel compito tanto umilmente come aveva accettato il precedente ordine, e si affrettò ad allontanarsi scrutando l'altra tavola per scrivere come chiedendosi se nelle pagine vi fosse un rapporto su di lei. Era una donna molto diversa da quella che era stata a Falme.

Dopo essere andata a prendere il suo mantello e aver lasciato il palazzo, Bethamin intendeva tornare alla locanda dove era stata costretta a dividere un letto con altre due *sul'dam*, ma solo per il tempo che serviva a prendere qualche moneta dal suo scrigno. L'ispezione era l'unico suo compito di oggi e aveva il resto delle ore per sé. Tanto per cambiare, invece di cercare incarichi aggiuntivi, le avrebbe passate a comprare dei ricordini. Forse uno di quei coltelli che le donne del luogo portavano al collo, se riusciva a trovarne uno senza le gemme sul manico che a loro parevano piacere tanto. E oggetti laccati, ovviamente: qui erano ben fatti come nell'impero e i disegni erano così... stravaganti. Fare compere sarebbe stato rilassante. Aveva bisogno di rilassarsi.

Il selciato della Mol Hara luccicava ancora per l'umidità della pioggia mattutina e un piacevole odore di sale riempiva l'aria, ricordandole del villaggio del mare di L'Heye dove era nata, anche se il freddo gelido le fece stringere forte il mantello attorno a sé. Non aveva mai fatto così freddo ad Abunai, e non ci si era mai abituata, per quanto avesse viaggiato lontano. I pensieri di casa non furono di alcun conforto, però. Mentre procedeva attraverso le strade affollate, Renna e Seta riempivano le sue riflessioni fino al punto da farla andare a sbattere contro le persone; una volta camminò proprio di fronte al convoglio di carri di un mercante che stava lasciando la città. L'urlo di un carrettiere catturò la sua attenzione e lei fece un balzo all'indietro giusto in tempo. Il carro si mosse lungo il selciato nel punto

dove lei si sarebbe trovata e la donna che brandiva la frusta non la degnò neanche di uno sguardo. Questi forestieri non avevano idea del rispetto che era dovuto a una *sul'dam.*

Renna e Seta. Tutti quelli che erano stati a Falme ave vano ricordi che volevano dimenticare, ricordi di cui non parlavano tranne quando bevevano troppo. Anche lei, ma i suoi non erano per lo shock di combattere fantasmi riconoscibili usciti dalle leggende, o l'orrore della sconfitta, o visioni folli nel cielo. Quanto spesso aveva desiderato di non essere andata di sopra quel giorno? Se solo non si fosse domandata come si stava comportando Tuli, la *damane* con quella meravigliosa capacità coi metalli. Ma aveva guardato nel canile di Tuli. E aveva visto Renna e Seta che cercavano freneticamente di rimuoversi l'*a'dam* l'una dal collo dell'altra, strillando dal dolore, barcollando in ginocchio dalla nausea e ancora armeggiando coi collari. Il vomito macchiava il davanti dei loro abiti. Nella loro frenesia, non avevano notato lei che indietreggiava, colta dal terrore.

Non semplicemente terrore nel vedere due *sul'dam* che si rivelavano delle *marath'damane*, ma il suo improvviso terrore personale. Spesso pensava di poter vedere i flussi delle *damane*, e poteva sempre percepire la presenza di una *damane* e conoscerne la forza. Molte *sul'dam* potevano farlo: tutti sapevano che proveniva da una lunga esperienza nel maneggiare l'*a'dam.* Tuttavia la vista di quella coppia in preda alla disperazione suscitava pensieri non voluti, dando un aspetto diverso e terrificante a ciò che lei aveva sempre accettato. Vedeva *quasi* i flussi o li vedeva davvero? Talvolta pensava anche di *percepire* l'incanalare. Perfino le *sul'dam* dovevano sottoporsi alla prova annuale fino al loro venticinquesimo compleanno, e lei l'aveva superata fallendo ogni volta. Solo... Q sarebbe stata una nuova prova dopo che Renna e Seta fossero state scoperte, una nuova prova per individuare le *marath'damane* che in qualche modo avevano eluso la prima. Di fronte a un tale colpo l'impero stesso avrebbe potuto tremare. E con l'immagine di Renna e Seta che le bruciava nella mente, aveva concluso con totale certezza che, dopo quelle prove, Bethamin Zeami non sarebbe più stata una cittadina rispettata. Invece, una *damane* di nome Bethamin avrebbe servito l'impero.

La vergogna si condensava nella sua quiete. Aveva messo le paure personali davanti alle esigenze dell'impero, davanti a tutto ciò che sapeva essere giusto, vero e buono. La battaglia e l'incubo erano giunti a Falme, ma lei non si era affrettata a completarsi con una *damane* e a unirsi alle sue file. Invece, aveva sfruttato la confusione per procurarsi un cavallo e fuggi-

re, scappando più forte e più lontano che poteva.

Si rese conto di essersi fermata, fissando la vetrina di una sartoria senza davvero vedere cosa c'era dentro. Non che lo volesse. L'abito blu coi suoi riquadri rossi col simbolo del fulmine era l'unico vestito che avesse pensato di indossare da anni. E di certo non avrebbe indossato qualcosa che la mettesse in mostra in modo tanto indecente. Con le gonne che le turbinavano attorno alle caviglie, continuò a camminare, ma non riuscì a scacciare Renna e Seta dai suoi pensieri, o Suroth.

Ovviamente Alwhin aveva trovato le due *sul'dam* con indosso il collare e le aveva denunciate a Suroth. E Suroth aveva difeso l'impero proteggendo Renna e Seta, per quanto fosse pericoloso. E se all'improvviso avessero cominciato a incanalare? Forse sarebbe stato meglio per l'impero se lei avesse inscenato la loro morte, anche se uccidere una *sul'dam* era considerato omicidio anche per il Sommo Sangue. Due morti sospette fra le *sul'dam* avrebbero di certo portato l'intervento dei Cercatori. Quindi Renna e Seta erano libere, se così si poteva dire, non essendo loro mai permesso di essere complete. Alwhin aveva fatto il suo dovere ed era stata premiata diventando la Voce di Suroth. Anche Suroth aveva svolto il suo compito, per quanto sgradevole. Non c'era alcuna nuova prova. La sua fuga era stata per niente. E, se fosse rimasta, non sarebbe finita a Tanchico, un incubo che voleva dimenticare ancor più di Falme.

Una squadra di Sorveglianti della Morte marciò lì vicino, splendenti nelle loro armature, e Bethamin si fermò per guardarli passare. Lasciarono un'onda tra la folla come un galeone a gonfie vele. Nella città, nel paese ci sarebbe stata letizia quando Tuon si fosse finalmente rivelata, e celebrazioni come se fosse appena arrivata. Provò un colpevole piacere nel pensare in questo modo alla Figlia delle Nove Lune, come quando da bambina faceva qualcosa di proibito, anche se, naturalmente, finché Tuon non si fosse tolta il velo, era soltanto la Somma Signora Tuon, dello stesso rango di Suroth. I Sorveglianti della Morte incedettero oltre, cuore e anima dedicati all'imperatrice e all'impero, e Bethamin andò nella direzione opposta. Era appropriato, dato che il suo cuore e la sua anima erano dedicati a preservare la sua stessa libertà.

I cigni dorati del cielo era un nome altisonante per una minuscola locanda che si trovava fra una stalla pubblica e un negozio di oggetti laccati. La bottega era piena di ufficiali dell'esercito che compravano qualsiasi cosa, la stalla era piena di cavalli acquistati alla lotteria e non ancora assegnati, mentre *I cigni dorati* era piena di *sul'dam.* Piena zeppa, in effetti, almeno

una volta scesa la notte. Bethamin era fortunata ad avere solo due compagne di letto. Avendo ordini di alloggiare quanti più poteva, la locandiera ne metteva quattro o cinque in un letto quando pensava che ci sarebbero entrati. Tuttavia l'alloggio era pulito e il cibo piuttosto buono, anche se particolare. E, dato che l'alternativa era probabilmente un fienile, era lieta di condividerlo.

A quest'ora, i tavoli rotondi nella sala comune erano vuoti. Alcune delle *sul'dam* che vivevano lì avevano di certo dei compiti, e il resto voleva semplice evitare la locandiera. A braccia conserte, Darnella Shoran stava osservando diverse servitrici che spazzavano alacremente il pavimento di piastrelle verdi. Una donna scarna con capelli grigi arrotolati sulla nuca e una lunga mascella che le dava un aspetto belligerante, potrebbe essere stata una *der'sul'dam* malgrado il ridicolo coltello che indossava, il suo manico costellato di dozzinali gemme rosse e bianche. Si supponeva che le servitrici fossero donne libere, ma quando la locandiera parlava balzavano come se fossero sua proprietà.

Bethamin stessa ebbe un leggero sussulto quando la donna le girò attorno. «Sei al corrente delle mie regole riguardo gli uomini, comare Zeami?» domandò. Dopo tutto questo tempo, il modo lento in cui queste persone parlavano sembrava ancora più strano. «Ho sentito delle vostre strane usanze e, se tu sei così sono affari tuoi, ma non sotto il mio tetto. Se vuoi incontrarti con degli uomini, lo farai altrove!»

«Ti assicuro, non mi sono incontrata con uomini qui o altrove, comare Shoran.»

La locandiera la guardò con diffidenza. «Be', è venuto qui chiedendo di te per nome. Un bell'uomo biondo. Non un ragazzo, ma nemmeno molto vecchio. Uno della vostra estrazione, che strascicava la parole tanto da essere quasi incomprensibile.»

Assumendo un tono conciliante, Bethamin fece del suo meglio per convincere la donna che non conosceva nessuno che rispondesse a quella descrizione e che i suoi doveri non le lasciavano tempo per gli uomini. Entrambe le cose erano vere, tuttavia avrebbe mentito, se necessario. *I cigni dorati* non era stata precettata, e tre in un letto era di gran lunga preferibile a un fienile. Cercò di scoprire se alla donna sarebbe piaciuto qualche regalino ora che andava a far compere, ma lei sembrò davvero offesa quando le suggerì un coltello con gemme più colorate. Non intendeva nulla di costoso, niente di simile a una corruzione, non proprio, tuttavia comare Sohan parve prenderla a quel modo, sbuffando e accigliandosi con indignazione.

In ogni caso, non era sicura di essere riuscita a far cambiare idea alla donna neanche un po'. Per qualche ragione, la locandiera sembrava credere che passassero tutto il loro tempo libero impegnate in attività depravate. Era ancora corrucciata quando Bethamin cominciò a salire per le scale senza corrimano da un lato della sala comune, facendo finta di non avere altri pensieri oltre alle compere.

L'identità dell'uomo la preoccupava, però. Di certo non aveva riconosciuto la descrizione. Con tutta probabilità, era venuto per le indagini che lei stava facendo, ma, se era così, se era stato in grado di rintracciarla qui, allora non era stata sufficientemente discreta. Forse si era comportata anche in maniera azzardata. Tuttavia, sperava che tornasse. Aveva bisogno di sapere. Ne aveva bisogno!

Quando aprì la porta della sua camera, si immobilizzò. Impossibile: il suo scrigno di ferro era appoggiato sul letto e il coperchio era spalancato. Aveva una serratura molto buona, e l'unica chiave si trovava sul fondo del borsellino che teneva alla cintura. Il ladro era ancora lì e, stranamente, stava sfogliando il suo diario! Per la Luce, com'era riuscito quell'uomo a superare la sorveglianza di comare Shoran?

La paralisi durò solo un istante. Estraendo il suo pugnale dal fodero, aprì la bocca per urlare aiuto.

L'espressione del tizio non cambiò mai, né cercò di fuggire o attaccarla. Si limitò a prendere qualcosa di piccolo dalla tasca e lo tenne in alto dove lei poteva vederlo, e il respiro si fece piombo nella sua gola. Stordita, rimise goffamente il pugnale nel fodero e allargò le mani per mostrargli che non aveva alcuna arma e non stava tentando di prenderne una. Il tale aveva in mano una placca d'avorio bordata d'oro, intarsiata con un corvo e una torre. All'improvviso vide davvero l'uomo, biondo e di mezza età. Forse era bello, come aveva detto comare Shoran, ma solo una pazza avrebbe pensato a un Cercatore della Verità in quel modo. Grazie alla Luce non aveva annotato nulla di pericoloso nel suo diario. Ma lui doveva sapere. Aveva chiesto di lei per nome. Oh, Luce, doveva sapere!

«Chiudi la porta» disse lui con calma, rimettendosi in tasca la placca, e lei obbedì. Voleva fuggire. Voleva implorare pietà. Ma era un Cercatore, perciò lei rimase lì, tremante. Con sua sorpresa, lui rimise il suo diario nello scrigno e fece un gesto verso l'unica sedia della stanza. «Siediti. Non c'è bisogno che tu stia scomoda.»

Lentamente, lei appese il suo mantello e si sistemò sulla sedia, per una volta non curandosi di quanto lo strano schienale a foggia di scala fosse

scomodo. Non cercò di nascondere i propri brividi. Perfino uno del Sangue, o anche del Sommo Sangue, poteva tremare a essere interrogato da un Cercatore. Aveva una piccola speranza. Lui non le aveva semplicemente ordinato di accompagnarlo. Forse, dopotutto, non sapeva.

«Hai fatto domande su un capitano di nave chiamato Egeanin Sarna» disse. «Perché?»

La speranza vacillò con un tonfo che sentì abbattersi nel petto. «Stavo cercando una vecchia amica» fremette. Le migliori menzogne contenevano sempre quanta più verità possibile. «Eravamo a Falme insieme. Non so se sia sopravvissuta.» Mentire a un Cercatore era tradimento, ma lei lo aveva già commesso la prima volta quando aveva disertato nel corso della battaglia a Falme.

«È viva» tagliò corto lui. Si sedette a un'estremità del letto senza distogliere gli occhi da lei. Erano azzurri e le facevano venire voglia di riavere il suo mantello. «È un'eroina, un capitano dei verdi e ora si chiama lady Egeanin Tamarath. La sua ricompensa dalla Somma Signora Suroth. Anche lei è qui a Ebou Dar. Tu rinnoverai la tua amicizia con lei. E mi riferirai chi vede, dove va, quello che dice. Tutto.»

Bethamin serrò le mascelle per impedirsi di prorompere in una risata isterica. Il suo obiettivo era Egeanin, non lei. Lode alla Luce! Lode alla Luce nella sua infinita pietà! Lei aveva solo voluto sapere se la donna era ancora viva, se avesse dovuto prendere precauzioni. Egeanin l'aveva liberata una volta, tuttavia nei dieci anni precedenti a quell'evento in cui Bethamin l'aveva conosciuta, era stata un modello di virtù. Era sempre parso possibile che si pentisse di quella aberrazione, a prescindere dal costo per sé stessa ma, meraviglia delle meraviglie, non l'aveva fatto. Ed era lei l'obiettivo del Cercatore, non... Possibilità si levarono di fronte a lei, certezze, e non voleva più ridere. Invece si umettò le labbra.

«Come...? Come posso rinnovare la nostra amicizia?» Comunque non era mai stata un'amicizia, solo una conoscenza, ma ora era troppo tardi per dirlo. «Tu mi dici che è stata elevata a Sangue. Qualunque apertura deve provenire da lei.» La paura le dava coraggio. E la gettava nel panico proprio come a Falme. «Perché hai bisogno che ti faccia da Ascoltatore? Puoi prenderla per interrogarla in qualunque momento decidi.» Si morse l'interno della guancia per arrestare la propria lingua. Per la Luce, non voleva che lui agisse in quel modo. I Cercatori erano la mano segreta dell'imperatrice, che potesse vivere per sempre; nel nome dell'imperatrice, poteva porre sotto interrogatorio perfino Suroth o la stessa Tuon. Vero, sarebbe mor-

to in modo orribile se si fosse scoperto che era in errore, ma il rischio era insignificante con Egeanin. Era solo del basso Sangue. Se lui avesse posto sotto interrogatorio Egeanin...

Con sua sorpresa, invece di ordinarle semplicemente di ubbidire, lui sedette lì a studiarla. «Spiegherò alcune cose» disse, e questa fu una sorpresa ancor più grande. I Cercatori non spiegavano mai, a quanto sapeva. «Tu non sei di alcuna utilità a me o all'impero, a meno che tu non sopravviva, e non sopravviverai se non riesci a capire cosa ti trovi davanti. Se riveli a qualcuno una parola di ciò che ti dico, sognerai la Torre dei Corvi come una tregua. Ascolta e impara. Egeanin era stata mandata a Tanchico prima che la città cadesse nelle nostre mani, nel tentativo, tra le altre cose, di trovare le *sul'dam* che erano state lasciate indietro a Falme. Stranamente, non ne trovò nessuna, a differenza di altre come quelle che hanno aiutato il tuo stesso ritorno. Invece, Egeanin assassinò la *sul'dam* che aveva trovato. Le ho mosso io stesso l'accusa, e lei non si è preoccupata di negarlo. Non si è dimostrata oltraggiata o nemmeno indignata. Inoltre, ha avuto frequentazioni segrete con le Aes Sedai.» Disse il nome in tono piatto, non col normale disgusto ma piuttosto come un'accusa. «Quando lasciò Tanchico, stava viaggiando su una nave comandata da un uomo di nome Bayle Domon. Lui aveva creato dei fastidi per il fatto che la sua nave fosse stata abbordata e presa come nostra proprietà. Egeanin lo comprò e lo rese immediatamente *so'jhin*, perciò è evidente che in qualche modo sia importante per lei. È interessante come abbia portato quello stesso uomo al Sommo Signore Turak a Falme. Domon si guadagnò la stima del Sommo Signore fino al punto che quel tizio veniva spesso invitato a conversare con lui.» Fece una smorfia. «Hai del vino? O del brandy?»

Bethamin ebbe un sussulto. «Lona ha una fiasca di brandy del luogo, penso. Non è un granché...»

Lui le ordinò di versargli comunque una coppa e lei si affrettò a obbedire. Voleva che continuasse a parlare: qualunque cosa pur di ritardare l'inevitabile. Lei sapeva per certo che Egeanin non aveva ucciso delle *sul'dam*, tuttavia la sua prova l'avrebbe condannata a condividere l'amaro fato di Renna e Seta. Se era fortunata e se questo Cercatore vedeva il suo compito per l'impero allo stesso modo di Suroth. Lui scrutò nella sua coppa di peltro, facendo mulinare lo scuro brandy di mele mentre lei si sedeva di nuovo.

«Il Sommo Signore Turak era un grand'uomo» mormorò. «Forse uno dei più grandi che l'impero abbia mai visto. Un peccato che i suoi *so'jhin* ab-

biano deciso di seguirlo nella morte. Onorevole da parte loro, ma rende impossibile essere sicuri che Domon fosse nel gruppo che assassinò il Sommo Signore.» Bethamin trasalì. Talvolta qualcuno del Sangue moriva per mano di qualcun altro, certo, ma la parola 'assassinio' non veniva mai utilizzata. Il Cercatore continuò, ancora scrutando nella sua coppa senza bere. «Il Sommo Signore mi aveva ordinato di sorvegliare Suroth. Sospettava che fosse un pericolo per l'impero stesso. Parole sue. E, con la sua morte, lei è riuscita a ottenere il comando dei Predecessori. Non ho prove che sia stata lei a ordinarne la morte, ma vi sono molti particolari significativi. Suroth portò una *damane* a Falme, una giovane donna che era Aes Sedai,» di nuovo il nome era piatto e duro «e che in qualche modo riuscì a fuggire il giorno stesso in cui Turak morì. Suroth ha anche nella sua cerchia una *damane* che una volta era Aes Sedai. Non è stata mai vista senza collare, ma...» Scrollò le spalle, come se si trattasse di una cosa senza importanza. Bethamin strabuzzò gli occhi. Chi avrebbe tolto il collare a una *damane*? Una *damane* ben addestrata era un piacere e una gioia, ma sarebbe stato come togliere il guinzaglio a un *grolm* ubriaco! «Sembra molto probabile che abbia anche una *marath'damane* nascosta fra la sua proprietà» proseguì lui, come se non stesse elencando crimini che rasentavano il tradimento. «Ritengo che Suroth abbia dato l'ordine di uccidere le *sul'dam* che erano riuscite a raggiungere Tanchico, forse con lo scopo di nascondere gli incontri di Egeanin con le Aes Sedai. Voi *sul'dam* dite sempre di poter riconoscere una *marath'damane* soltanto vedendola, giusto?»

Lui alzò lo sguardo all'improvviso e, in qualche modo, Bethamin riuscì a incontrare quegli occhi gelidi con un sorriso. Il suo volto poteva appartenere a qualunque uomo, ma quegli occhi... Era lieta di essere seduta. Le sue ginocchia stavano tremando tanto che era sorpresa che attraverso le gonne non si notasse. «Non è così semplice, temo.» Riuscì quasi a mantenere salda la sua voce. «Tu... Di certo tu sai abbastanza da accusare Suroth per l'assassinio del Sommo Signore Turak.» Se lui avesse preso Suroth, non ci sarebbe stato bisogno di coinvolgere lei o Egeanin.

«Turak era un grand'uomo, ma il mio obbligo è nei confronti dell'imperatrice, che possa vivere per sempre, e, attraverso di lei, verso l'impero.» Tracannò il brandy in una lunga sorsata e il suo volto divenne duro come la sua voce. «La morte di Turak è polvere accanto al pericolo di fronte all'impero. Le Aes Sedai di queste terre cercano potere nell'impero, un ritorno ai giorni di caos e stragi quando nessun uomo poteva chiudere gli occhi di notte sapendo se si sarebbe svegliato, e sono aiutate da un verme

velenoso e traditore che si insinua dall'interno. Suroth potrebbe non essere nemmeno la testa di quel verme. Per il bene dell'impero, non oso prenderla finché non riesco a uccidere l'intero verme. Egeanin è un filo che posso seguire fino al verme, e tu sei un filo verso Egeanin. Perciò rinnoverai la tua amicizia con lei, a qualunque costo. Mi capisci?»

«Capisco e obbedirò.» La sua voce tremava, ma cos'altro poteva dire? Che la Luce la salvasse, cos'altro poteva dire?

21

Una questione di proprietà

Egeanin giaceva supina sul letto con le mani alzate, i palmi verso il soffitto e le dita allargate. Le sue pallide gonne blu si aprivano a ventaglio fra le sue gambe e lei cercava di stare completamente immobile per non sgualcire troppo le strette pieghettature. Questo modo in cui le vesti limitavano i movimenti doveva essere un invenzione del Tenebroso. Giacendo lì, esaminò le sue unghie, troppo lunghe perché potesse mettere mano a una piega senza spezzarsele. Non che si fosse mai occupata di persona delle pieghe da qualche anno, ma era sempre pronta e in grado, in caso.

«...semplice follia!» brontolò Bayle, dando dei colpetti ai ciocchi in fiamme che bruciavano nel caminetto di mattoni. «Che la buona sorte mi tocchi, il *Falco del mare*, può navigare ancora più sottovento e più veloce di ogni nave seanchan mai costruita. C'erano anche delle bufere davanti, e...» Lei ascoltò solo quanto bastava per sapere che aveva smesso di lamentarsi della stanza e aveva ripreso lo stesso vecchio argomento. La camera a pannelli scuri non era la migliore della locanda *La donna errante*, né vi si avvicinava, tuttavia corrispondeva ai requisiti da lui richiesti, tranne che per la vista. Le due finestre davano sul cortile delle stalle. Lei era un capitano dei verdi con col rango di un generale di stendardo, ma qui molti di coloro che superava in grado erano aiutanti, segretari o ufficiali superiori dell'Esercito Sempre Vittorioso. Fra l'esercito come in mare, essere del Sangue non era di molto aiuto, a meno che non si trattasse del Sommo Sangue.

Lo smalto verde acqua sulle unghie delle sue piccole dita scintillava. Aveva sempre sperato di salire di rango, forse fino a capitano dei dorati, comandando flotte, come aveva fatto sua madre. Da ragazza, aveva perfino sognato di essere nominata Mano dell'imperatrice in mare, proprio come sua madre, per stare alla sinistra del Trono di Cristallo, *so'jhin* della stessa imperatrice, che potesse vivere per sempre, a cui era permesso parlare direttamente a lei. Le giovani donne avevano sogni sciocchi. E doveva ammettere che una volta scelta per i Predecessori, aveva preso in considerazione la possibilità di un nuovo nome. Non ci sperava, certo - questo avrebbe voluto dire sopravvalutarsi - tuttavia tutti sapevano che recuperare le terre sottratte avrebbe comportato nuove aggiunte al Sangue. Ora era capitano dei verdi, dieci anni prima di potervi anche solo aspirare, e stava sui pendii di quella ripida montagna che si innalzava attraverso le nuvole fino al sublime pinnacolo dell'imperatrice, che potesse vivere per sempre.

Dubitava che le sarebbe stato affidato il comando di un galeone, però, men che meno di uno squadrone. Suroth affermava di accettare la sua storia, ma se era così, perché era stata lasciata a Cantorin? Perché, quando erano infine arrivati gli ordini, erano stati assegnati qui e non su una nave? Certo, c'era solo un certo numero di comandi disponibili, perfino per un capitano dei verdi. Poteva trattarsi di quello. Poteva essere stata scelta per una posizione accanto a Suroth, anche se i suoi ordini dicevano solo che doveva recarsi a Ebou Dar coi primi mezzi disponibili e attendere ulteriori istruzioni. Forse. Il Sommo Sangue poteva parlare ai sottoposti senza l'intervento di una Voce, ma le sembrava che Suroth si fosse dimenticata di lei non appena l'aveva congedata dopo che aveva ricevuto le sue ricompense. Il che poteva anche voler dire che Suroth era diffidente. Argomentazioni che correvano in cerchio. In ogni caso, avrebbe potuto vivere bevendo solo acqua di mare se quel Cercatore avesse abbandonato i suoi sospetti. Non aveva nient' altro, altrimenti lei sarebbe già stata a strillare in una segreta, tuttavia, se era ancora in città, probabilmente la stava sorvegliando, in attesa di un suo passo falso. Lui non poteva versare neanche una goccia del suo sangue, ma i Cercatori erano esperti nel trattare con quel genere di secondaria difficoltà. Finché si fosse limitato a sorvegliarla, però, poteva fissarla finché i suoi occhi non fossero avvizziti. Lei aveva un ponte stabile sotto i suoi piedi, ora, e d'ora in avanti avrebbe fatto ogni passo con estrema cautela. Capitano dei dorati poteva non essere più possibile, tuttavia ritirarsi come capitano dei verdi era onorevole.

«Be'?» domandò Bayle. «Che ne dici?»

Largo, massiccio e forte, proprio il genere di uomo che lei aveva sempre desiderato, era in piedi accanto al letto in maniche di camicia, un cipiglio sul suo volto e i pugni alle anche. Non la posa che un *so'jhin* avrebbe assunto con la sua padrona. Con un sospiro, lei lasciò ricadere le mani sullo stomaco. Bayle non avrebbe mai il comportamento appropriato per un *so'jhin.* Lo prendeva come uno scherzo o una recita, come se niente di tutto ciò fosse reale. Talvolta diceva perfino di voler essere la sua Voce, non importa quanto spesso lei gli spiegasse che lui non era del Sommo Sangue. Una volta l'aveva fatto percuotere, e Bayle poi si era rifiutato di dormire nello suo stesso letto finché lei non si fosse scusata. Scusata!

In fretta, passò in rassegna quello che aveva parzialmente udito dei suoi borbottii. Sì, le stesse argomentazioni dopo tutto questo tempo. Nulla di nuovo. Dondolando le gambe oltre il lato del letto, lei si sedette ed enumerò i punti sulle sue dita. L'aveva fatto così spesso che poteva pronunciarli a memoria. «Se tu avessi cercato di fuggire, la *damane* sull'altra nave avrebbe spezzato i tuoi pennoni come ramoscelli. Non ci hanno fermato per caso, Bayle, e tu lo sai; la loro prima chiamata era una richiesta di sapere se tu fossi il *Falco del mare.* Mostrandoti apertamente e annunciando che eravamo diretti a Cantorin con un dono per l'imperatrice - che possa vivere per sempre - ho placato i loro sospetti. Qualcosa di diverso - qualunque cosa! - e saremmo stati tutti incatenati nella stiva e venduti non appena avessimo raggiunto Cantorin. E dubito che saremmo stati tanto fortunati da affrontare il boia, invece.» Tenne in alto il pollice. «E, come ultima cosa, se ti fossi mantenuto calmo come ti avevo detto, non saresti nemmeno stato portato al palco di vendita. Mi sei costato un bel po'!» Pareva che diverse altre donne a Cantorin avessero il suo stesso gusto in fatto di uomini. Avevano continuato a rilanciare in modo eccessivo.

Per quanto l'uomo fosse testardo, si accigliò e si sfregò con irritazione la corta barba. «Continuo a dire che avremmo dovuto gettare tutto in mare» borbottò. «Quel Cercatore non aveva prove che ce l'avessi a bordo.»

«I Cercatori non hanno bisogno di prove» disse lei, scimmiottando il suo accento. «I Cercatori trovano prove, e trovarle è doloroso.» Se veniva limitato a sollevare argomentazioni che aveva riconosciuto già da molto, forse lei si stava avvicinando all'esito di tutta quella faccenda. «In ogni caso, Bayle, tu hai già ammesso che non c'è pericolo che Suroth abbia quel collare e quei braccialetti. Non possono essere messi su di lui a meno che qualcuno non si avvicini abbastanza, e non ho udito nulla che lasci intendere che qualcuno l'abbia fatto o che lo farà.» Evitò di aggiungere che, se

qualcuno l'avesse fatto, non avrebbe avuto importanza. Bayle non aveva molta familiarità nemmeno con le versioni delle Profezie che avevano da questo lato del Mare del Mondo, ma era convinto che nessuna accennasse alla necessità che il Drago Rinato si inginocchiasse al Trono di Cristallo. Poteva rivelarsi necessario che gli venisse messo questo *a'dam* maschile, ma Bayle non l'avrebbe mai compreso. «Quel che è fatto è fatto, Bayle. Se la Luce splende su di noi, vivremo a lungo al servizio dell'impero. Ora, tu conosci questa città, a quanto dici. Cosa c'è di interessante da vedere o da fare?»

«Ci sono sempre feste di qualche tipo» disse lentamente, malvolentieri. Non gli piaceva arrendersi in una discussione, non importa quanto fosse futile. «Alcune potrebbero essere di tuo gradimento. Altre no, penso. Tu sei... schizzinosa.» Cosa voleva dire con ciò? All'improvviso lui sogghignò. «Potremmo trovare una Donna Sapiente. Sono loro ad ascoltare le promesse nuziali, qui.» Si fece passare le dita lungo il lato rasato del suo scalpo, roteando gli occhi all'insù come cercando di vederlo. «Ovviamente, mi ricordo la lezione che mi hai insegnato sui 'diritti e privilegi' della mia posizione, che i *so'jhin* possono sposare solo altri *so'jhin*, perciò dovrai liberarmi, prima. Che la buona sorte mi tocchi, non hai neanche un centimetro di quei possedimenti che ti sono stati promessi, ancora. Posso riprendere la mia vecchia occupazione e darti una tenuta in breve tempo.»

La bocca di lei si spalancò. Questo non era qualcosa di vecchio. Era qualcosa di completamente nuovo. Era sempre stata orgogliosa della propria assennatezza. Era arrivata a un posto di comando grazie alla capacità e all'audacia, una veterana di battaglie navali, tempeste e naufragi. E proprio in quel momento si sentì come un mozzo al suo primo viaggio che guardava giù dal gavone principale, terrorizzata e confusa, col mondo intero che roteava attorno a lei e una caduta nel mare apparentemente inevitabile che le riempiva gli occhi.

«Non è così semplice» disse lei, sollevandosi in piedi in modo da costringerlo a fare un passo indietro. Per la Luce, odiava quando il suo tono suonava soffocato! «L'affrancamento richiede che io provveda al tuo sostentamento come uomo libero, che mi accerti che tu ti possa mantenere.» Luce! Quelle parole che fluivano da lei in fretta erano molto sgradevoli, come se il suo tono fosse stato soffocato. Immaginò sé stessa su un ponte. La aiutò, un poco. «Nel tuo caso, vuol dire comprare una nave, suppongo,» disse lei, almeno in tono calmo «e, come tu mi hai ricordato, non ho ancora alcun possedimento. Inoltre, non potrei permetterti di ritornare al con-

trabbando, e tu lo sai.» Questa era una semplice verità, e il resto non era proprio una bugia. I suoi anni in mare erano stati fruttuosi e, anche se l'oro di cui poteva disporre era ben poca cosa per qualcuno del Sangue, poteva comprare una nave, sempre che lui non volesse un galeone, ma in effetti non aveva negato di potersene permettere una.

Lui allargò le braccia, un'altra cosa che non si presumeva che facesse, e dopo un momento lei gli appoggiò la guancia contro l'ampia spalla e lasciò che lui la avvolgesse. «Andrà tutto bene, ragazza» mormorò con gentilezza. «In qualche modo, andrà tutto bene.»

«Non devi chiamarmi 'ragazza', Bayle» lo rimproverò lei, con lo sguardo fisso oltre la sua spalla verso il caminetto. Non sembrava riuscire a metterlo a fuoco. Prima di lasciare Tanchico lei aveva deciso di sposarlo, una di quelle decisioni lampo per cui era celebre. Poteva essere stato un contrabbandiere, ma lei vi aveva messo un freno, e lui era risoluto, forte e intelligente, un vero navigatore. L'ultima era sempre stata una necessità, per lei. Solo non era al corrente dei suoi costumi. In alcuni posti dell'impero, erano gli uomini a chiedere e si offendevano sul serio se una donna anche solo lo proponeva. Inoltre lei non sapeva nulla su come allettare un uomo. I suoi pochi amanti erano stati tutti uomini del suo stesso rango, persone a cui poteva avvicinarsi apertamente e a cui poteva dire addio quando venivano assegnate a un'altra nave o promosse. E ora lui era *so'jhin.* Non c'era nulla di sbagliato nell'andare a letto col proprio *so'jhin*, naturalmente, sempre di non andare in giro a vantarsene. Di solito lui preparava un giaciglio ai piedi del letto, anche se non vi dormiva mai. Ma liberare un *so'jhin*, privarlo dai diritti e dai privilegi che Bayle scherniva, era il culmine della crudeltà. No, stava mentendo di nuovo per sfuggire ai fatti e, peggio, stava mentendo a sé stessa. Voleva sposare l'uomo Bayle Domon con tutto il cuore. Ma era amaramente incerta di potersi decidere a sposare una proprietà affrancata.

«Come la mia signora comanda, così sarà» disse in un'allegra parodia di formalità.

Lei gli diede un pugno sotto le costole. Non forte. Solo abbastanza da farlo grugnire. Doveva imparare! Non voleva più vedere i panorami di E-bou Dar. Voleva solo rimanere dov'era, avvolta fra le braccia di Bayle, senza dover prendere delle decisioni, restare proprio dove si trovavano, per sempre.

Un marcato bussare risuonò alla porta, e lei lo spinse via. Almeno lui sapeva che non era il caso di protestare per quello. Mentre Bayle si infilava

la giacca, lei scrollò le pieghe del suo abito e cercò di lisciar via le grinze. Sembravano essercene un bel po', malgrado fosse stata seduta sul letto, immobile. Questo bussare poteva essere una convocazione da Suroth o una cameriera che si voleva informare se le servisse qualcosa, ma chiunque fosse, lei non avrebbe lasciato che nessuno la vedesse con l'aspetto di chi sembra che si sia rotolato per il ponte.

Abbandonando i futili tentativi, attese finché Bayle non si fu abbottonato e avesse adottato l'atteggiamento che lui reputava appropriato per un *so'jhin* - come un capitano sul suo cassero pronto a sbraitare ordini, pensò lei, sospirando fra sé - poi urlò: «Avanti!»

La donna che aprì la porta era l'ultima che si sarebbe aspettata di vedere.

Bethamin la scrutò con esitazione prima di guizzare dentro e chiudere piano la porta dietro di sé. La *sul'dam* trasse un profondo respiro, poi si inginocchiò, tenendosi rigidamente eretta. Il suo abito blu scuro con i suoi riquadri rossi decorati col fulmine pareva appena lavato e stirato. Il netto contrasto col suo disordine irritò Egeanin. «Mia signora» cominciò Bethamin incerta, poi deglutì. «Mia signora, una parola con te, per favore.» Lanciando un'occhiata a Bayle, lei si umettò le labbra. «In privato, se permetti, mia signora.»

L'ultima volta che Egeanin aveva visto questa donna era stata in uno scantinato a Tanchico, quando aveva rimosso da Bethamin un *a'dam* e le aveva detto di andarsene. Sarebbe stato sufficiente per ricattarla se fosse stata del Sommo Sangue! Senza dubbio l'accusa sarebbe stata la stessa di quella per aver liberato una *damane.* Tradimento. Tranne che Bethamin non poteva rivelarlo senza condannare anche sé stessa.

«Lui può sentire qualunque cosa tu abbia da dire, Bethamin» disse con calma. Era in acque basse, e non c'era posto per nulla tranne per la calma. «Cosa vuoi?»

Bethamin si agitò sulle ginocchia e perse altro tempo a umettarsi le labbra. Poi, all'improvviso, le parole uscirono di getto. «Un Cercatore è venuto da me e mi ha ordinato di riprendere la nostra... conoscenza e fargli rapporto su di te.» Come per smettere di farfugliare, si prese il labbro inferiore fra i denti e fissò Egeanin. I suoi occhi scuri erano disperati e imploranti, proprio come erano stati in quello scantinato a Tanchico.

Egeanin incontrò freddamente il suo sguardo. Acque basse e una burrasca inattesa. I suoi strani ordini di recarsi a Ebou Dar all'improvviso trovarono una spiegazione. Non le serviva una descrizione per concludere che doveva trattarsi dello stesso uomo. Né aveva bisogno di chiedere perché

Bethamin stesse commettendo tradimento mettendo allo scoperto il Cercatore. Se lui avesse deciso che i suoi sospetti erano abbastanza forti da prenderla per un interrogatorio, alla fine Egeanin gli avrebbe detto tutto quello che sapeva, inclusa la storia di un certo scantinato, e Bethamin si sarebbe presto trovata di nuovo con un *a'dam* al collo. L'unica speranza della donna era aiutare Egeanin a sfuggirgli.

«Alzati» le disse. «Siediti.» Per fortuna c'erano due sedie, anche nessuna di esse pareva comoda. «Bayle, penso che ci sia del brandy in quella fiasca nel comò a cassettoni.»

Bethamin tremava tanto che Egeanin dovette aiutarla ad alzarsi e guidarla verso una sedia. Bayle portò delle coppe lavorate d'argento con un po' di brandy e si ricordò di inchinarsi e di offrirlo a Egeanin per prima, ma, quando tornò presso il comò, lei si accorse che se n'era versato anche per sé. Rimase lì in piedi, la coppa in mano, osservandole come se fosse la cosa più naturale al mondo. Bethamin lo fissava con occhi sgranati.

«Cosa fai lì, aspetti di essere impalata?» disse Egeanin, e la *sul'dam* trasalì, il suo sguardo spaventato che guizzò verso il volto di Egeanin. «Sei in errore, Bethamin. L'unico vero crimine che io ho commesso è stato liberare te.» Non esattamente vero, ma alla fine, dopotutto, lei stessa aveva messo l'*a'dam* maschile nelle mani di Suroth. E parlare con le Aes Sedai non era un crimine. Il Cercatore poteva sospettare - aveva provato a origliare a una porta a Tanchico - ma lei non era una *sul'dam*, con l'incarico di catturare *marath'damane*. Nell'ipotesi peggiore, questo avrebbe significato un rimprovero. «Finché non viene a sapere di quello, non ha ragione di arrestarmi. Se vuole sapere quello che dico o qualsiasi altra cosa su di me, diglielo. Ricorda solo che se decide di arrestarmi, gli farò il tuo nome.» Un monito non poteva che proteggerla da un improvviso pensiero di Bethamin di vedere una via d'uscita sicura, lasciando lei indietro. «Non dovrà nemmeno farmi gridare una volta.»

Con sua sorpresa, la *sul'dam* cominciò a ridere in modo isterico. Fino a che Egeanin non si sporse in avanti e la schiaffeggiò, almeno.

Sfregandosi con aria imbronciata la guancia, Bethamin disse: «Sa quasi abbastanza di tutto *tranne* lo scantinato, mia signora.» E cominciò a descrivere una bizzarra rete di tradimento che collegava Egeanin, Bayle, Suroth e forse la stessa Tuon con Aes Sedai, *marath'damane* e *damane* che erano state Aes Sedai.

La voce di Bethamin cominciò a farsi spaventata mentre passava da un'incredibile accusa a un'altra e, dopo non molto, Egeanin cominciò a sor-

seggiare il brandy.

Semplici sorsetti. Era calma. Aveva il controllo di sé stessa. Era... Questo andava oltre le acque basse. Stava procedendo vicino a una costa sottovento, e lo stesso Acceca-anime cavalcava quella bufera e veniva a rubarle gli occhi. Dopo aver ascoltato per un po', coi suoi occhi che si sgranavano sempre più, Bayle tracannò una coppa stracolma dello scuro liquore in un sorso. Lei fu sollevata di vederlo scioccato, e si sentì in colpa per quel sollievo. Non avrebbe creduto che lui fosse un assassino. Inoltre, era molto bravo a usare le mani, ma appena capace con una spada; con armi o a mani nude, il Sommo Signore Turak avrebbe sbudellato Bayle come una carpa. La sua sola scusa per averlo solo pensato era che c'erano state due Aes Sedai con lui a Tanchico. Tutto ciò era un'assurdità. Doveva esserlo! Quelle due Aes Sedai non erano state parte di alcun complotto, era solo un incontro casuale. Per la Luce; erano state poco più che ragazze, innocenti per giunta, troppo sensibili per accettare il suo suggerimento di tagliare la gola del Cercatore quando ne avevano l'opportunità. Quello era un peccato. Erano state loro a consegnarle l'*a'dam* maschile. Il gelo le percorse la spina dorsale. Se il Cercatore fosse venuto a sapere che lei aveva avuto intenzione di sbarazzarsi dell'*a'dam* nel modo che quelle Aes Sedai avevano suggerito, chiunque l'avesse saputo, sarebbe stata giudicata colpevole di tradimento come se l'avesse davvero gettato nelle profondità dell'oceano. Non lo sei?, domandò a sé stessa. Il Tenebroso stava venendo a rubarle gli occhi.

Con le lacrime che le colavano sulle guance, Bethamin prese la coppa e se la strinse al seno. Se stava cercando di impedirsi di tremare, aveva fallito miseramente. Fremendo, fissò Egeanin o forse qualcosa al di là: qualcosa di terrificante. Il fuoco non aveva riscaldato molto la stanza, ma il sudore imperlava il suo volto. «...E se scopre di Renna e Seta» farfugliò «lo saprà di sicuro! Verrà a prendere me e le altre *sul'dam*! Devi fermarlo! Se mi prende, io gli farò il tuo nome, Egeanin! Lo farò!» Bruscamente inclinò la coppa che aveva sollevato con fare incerto alla bocca e tracannò il contenuto, strozzandosi e tossendo, poi l'allungò verso Bayle per chiederne ancora. Lui non si mosse. Sembrava irrigidito.

«Chi sono Renna e Seta?» chiese Egeanin. Era spaventata quanto la *sul'dam*, ma, come sempre, teneva la sua paura all'interno di un banco di scogli. «Cosa può scoprire il Cercatore su di loro?» Gli occhi di Bethamin scivolarono via, rifiutando di incontrare i suoi, e d'improvviso lei seppe. «Sono *sul'dam*, vero, Bethamin? Ed è stato messo il collare anche a loro,

come è accaduto a te.»

«Sono al servizio di Suroth» piagnucolò la donna. «A loro non viene mai permesso di essere complete, però. Suroth sa.»

Egeanin si sfregò gli occhi con aria stanca. Forse c'era una cospirazione, dopotutto. Oppure Suroth stava nascondendo la vera identità di quelle due per proteggere l'impero. L'impero dipendeva dalle *sul'dam*: la sua forza era costruita su di loro. La notizia che le *sul'dam* fossero donne che potevano imparare a incanalare avrebbe potuto mandare in frantumi l'impero fino alle fondamenta. Di certo aveva scosso lei. Forse l'aveva mandata in frantumi. Di certo non aveva liberato Bethamin per senso del dovere. Erano cambiate così tante cose a Tanchico. Lei non credeva più che ogni donna in grado di incanalare meritasse un collare. Delinquenti, certo, e forse coloro che rifiutavano di prestare giuramento al Trono di Cristallo, e... Non lo sapeva. Una volta la sua vita era stata fatta da certezze salde come la roccia, come stelle guida che non venivano mai a mancare. Rivoleva la sua vecchia vita. Voleva qualche certezza.

«Ho pensato» cominciò Bethamin. Non le sarebbero più rimaste delle labbra se non avesse smesso di leccarsele. «Mia signora, se al Cercatore... capitasse un incidente... forse il pericolo morirebbe con lui.» Luce, la donna *credeva* in questo intrigo contro il Trono di Cristallo ed era pronta a lasciar correre per salvarsi la pelle.

Egeanin si alzò e la *sul'dam* non ebbe altra scelta che seguirla. «Ci penserò, Bethamin. Verrai a trovarmi ogni giorno in cui sei libera. È ciò che il Cercatore si aspetta. Finché non avrò preso una decisione, non farai nulla. Mi capisci? Nulla tranne i tuoi compiti, e quello che io ti dirò.» Bethamin capiva. Era così sollevata che qualcun altro si stesse occupando del pericolo che si inginocchiò di nuovo e baciò la mano di Egeanin.

Quasi cacciando a forza la donna dalla stanza, Egeanin chiuse la porta, poi scagliò la sua coppa nel caminetto. Questa colpì i mattoni e rimbalzò, rotolando lungo il piccolo tappeto sul pavimento. Si era scheggiata. Suo padre le aveva dato quel set di coppe quando lei aveva ottenuto il suo primo comando. Tutte le forze sembravano averla abbandonata. Il Cercatore aveva intrecciato raggi lunari ed eventi casuali in un cappio per il suo collo. Sempre che invece non venisse resa proprietà. A quella possibilità un brivido la percorse. Qualunque cosa facesse, il Cercatore la teneva in trappola.

«Posso ucciderlo.» Bayle si torceva le grandi mani. «È un uomo magro, da quel che ricordo. Abituato al fatto che tutti obbediscono ai suoi ordini.

Non si aspetterà che qualcuno gli spezzi il collo.»

«Non riuscirai mai a trovarlo, Bayle. Non la incontrerà due volte nello stesso posto, e anche se tu la seguissi giorno e notte, è probabile che lui sarà travestito. Non puoi uccidere ogni uomo con cui parla.»

Irrigidendo la schiena, lei si diresse al tavolo dove si trovava il suo scrittoio e lo aprì. Lo scrittoio intagliato con delle onde, col suo calamaio di vetro con montatura in argento e una boccetta di sabbia sempre in argento, era stato il dono da parte di sua madre per il suo primo comando. I fogli di carta sottile, ordinatamente impilati, recavano il sigillo che le era appena stato concesso, una spada e un'ancora impigliata. «Scriverò il tuo affrancamento,» disse, intingendo il pennino d'argento «e ti darò abbastanza soldi per ottenere un passaggio.» La penna scivolò sulla pagina: aveva sempre avuto una buona mano. Le registrazioni del diario di bordo dovevano essere leggibili. «Non abbastanza per comprare una nave,temo, ma dovrà bastarti. Partirai sulla prima imbarcazione disponibile. Rasati il resto della testa e non dovresti avere problemi. È ancora sorprendente vedere uomini calvi che non indossano parrucche, ma finora sembra che nessuno...» Rimase a bocca aperta mentre Bayle faceva scivolare il foglio da sotto la sua penna.

«Se mi liberi, non puoi darmi ordini» disse. «Inoltre, devi assicurarti che io possa mantenermi, se mi liberi.» Gettò la pagina nel fuoco e osservò mentre si anneriva e si arricciava. «Una nave, hai detto, e dovrai tener fede alla tua parola.»

«Ascoltami bene» disse lei nella sua miglior voce da cassero, ma su di lui non fece alcuna impressione. Doveva essere per via di quel maledetto abito.

«Ti serve un equipaggio» disse lui sovrastando le sue parole «e posso trovartene uno, perfino qui.»

«A cosa mi serve un equipaggio? Non ho una nave. E anche se l'avessi, dove potrei navigare in modo che il Cercatore non possa trovarmi?»

Bayle scrollò le spalle come se quello non avesse importanza. «Un equipaggio, come prima cosa. Ho riconosciuto quel giovane nelle cucine, quello con la ragazza sulle ginocchia. Smetti di fare smorfie. Non c'è nulla di male in qualche bacio.»

Lei si raddrizzò, pronta a rimetterlo in riga con fermezza. Era accigliata, non stava facendo smorfie; quei due si stavano palpando in pubblico come animali, e lui era sua proprietà! Non poteva parlarle in questo modo!

«Il suo nome è Mat Cauthon» proseguì Bayle perfino mentre lei apriva

la bocca. «A giudicare dai suoi vestiti, ha fatto strada nel mondo, e molta. La prima volta che lo vidi aveva una giacca da contadino e stava sfuggendo ai Trolloc in un posto di cui perfino i Trolloc hanno paura. L'ultima volta mezza città di Whitebridge stava bruciando, o quasi, e un Myrddraal stava cercando di uccidere lui e i suoi amici. Non l'ho visto coi miei occhi, ma non faccio fatica a crederci. Ogni uomo che riesce a sopravvivere a Trolloc e Myrddraal è utile, penso. Specialmente ora.»

«Qualche giorno» borbottò lei «ho proprio voglia di vedere alcuni di questi Trolloc e Myrddraal di cui vai parlando.» Quelle cose non potevano essere terrificanti la metà di come le descriveva.

Lui sogghignò e scosse il capo. Sapeva ciò che lei pensava su questa cosiddetta progenie dell'Ombra. «Ancora meglio, il giovane mastro Cauthon aveva dei compagni sulla mia nave. Uomini ottimi per questa situazione. Uno lo conosci. Thom Merrilin.»

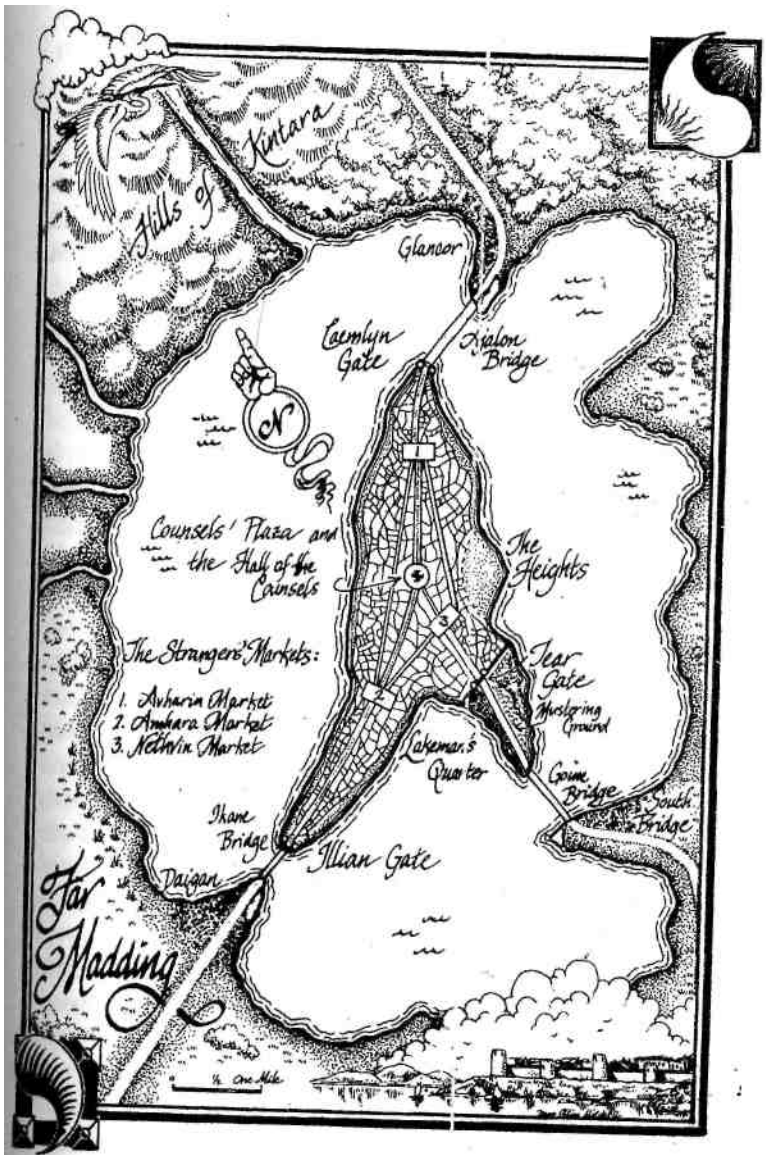
Egeanin trattenne il fiato. Merrilin era un vecchio astuto. Un vecchio pericoloso. Ed era stato con quelle due Aes Sedai quando lei aveva incontrato Bayle. «Bayle, c'è una cospirazione? Dimmelo. Per favore.» Nessuno diceva 'per favore' alla sua proprietà, nemmeno ai *so'jhin.* A meno che non volesse qualcosa molto fortemente, comunque.

Scuotendo di nuovo la testa, lui appoggiò una mano sulla mensola di pietra del camino e si accigliò verso le fiamme. «Le Aes Sedai tramano così come i pesci nuotano. Potrebbero complottare con Suroth, ma la domanda è: lei potrebbe complottare con loro? L'ho vista guardare le *damane* come se fossero cani rognosi con le pulci e pieni di malattie. Potrebbe anche solo parlare a una Aes Sedai?» Alzò lo sguardo, e i suoi occhi erano limpidi e schietti, non nascondevano nulla. «Dico la verità. Sulla tomba di mia madre, non so di nessun complotto. Ma anche se sapessi che ce ne sono dieci, impedirei comunque che quel Cercatore o chiunque altro ti facesse del male, a qualunque costo.» Era il genere di cose che ogni leale *so'jhin* avrebbe potuto dire. Be', nessun *so'jhin* di cui lei aveva mai sentito parlare sarebbe stato così diretto, ma il modo di pensare era lo stesso. Solo, lei sapeva che non era questo il suo caso, non avrebbe mai potuto esserlo.

«Grazie, Bayle.» Una voce ferma era indispensabile per comandare, ma fu orgogliosa che la sua voce lo fosse ora. «Trova questo mastro Cauthon, e Thom Merrilin, se riesci. Forse si può fare qualcosa.»

Lui non si inchinò prima di lasciare il suo cospetto, ma lei non prese nemmeno in considerazione l'ipotesi di rimproverarlo. Non aveva nemmeno intenzione di lasciare che il Cercatore la prendesse. Qualunque cosa per

fermarlo. Era una decisione che aveva raggiunto prima di congedare Bethamin. Riempì di brandy la coppa sbeccata fino all'orlo, intenzionata a ubriacarsi tanto da non riuscire a pensare, ma invece si sedette a scrutare nel liquido scuro senza toccarne una goccia. Qualunque cosa fosse necessaria. Luce, non era migliore di Bethamin! Ma saperlo non cambiava nulla. Qualunque cosa.



22

Dal nulla

Il mercato Amhara era uno dei tre di Far Madding dove ai forestieri era consentito commerciare ma, a dispetto del nome, l'enorme piazza non aveva affatto l'aspetto di un mercato e non c'erano bancarelle o esposizioni di merci. Alcune persone a cavallo, una manciata di portantine sostenute da uomini in livrea colorata e l'occasionale carrozza con le cortine tirate si facevano strada attraverso una folla rada ma indaffarata che si poteva vedere in qualunque grande città. Molti di loro erano ben avvolti nei propri mantelli contro il vento mattutino che soffiava dal lago che circondava la città, ed era più il freddo a farli sbrigare che non qualche affare urgente. Attorno alla piazza, come negli altri due mercati per forestieri, gli alti edifici di pietra dei banchieri stavano fianco a fianco con locande di pietra dai tetti di ardesia dove i mercanti stranieri alloggiavano e con massicci magazzini di pietra senza finestre dove i loro beni venivano conservati, tutti mescolati fra stalle di pietra e cortili per i carri dai muri di pietra. Far Madding era una città di pareti di pietra e tetti d'ardesia. In questo periodo dell'anno, le locande erano piene per un quarto, nella migliore delle ipotesi, e i magazzini e i cortili per i carri ancora più vuoti. Una volta giunta la primavera, il commercio si sarebbe rianimato, però, e i mercanti avrebbero pagato il triplo per qualunque spazio fossero riusciti a trovare.

Su un tondo piedistallo al centro della piazza si ergeva una statua di marmo di Savion Amhara, alta qualche spanna e orgogliosa in vesti bordate di pelliccia sempre di marmo, con elaborate collane della sua carica attorno al suo collo anch'esse di marmo. Il suo volto era austero sotto il diadema ingioiellato della Prima Consigliera, e la sua mano destra afferrava saldamente l'elsa di una spada, la sua punta poggiata fra le sue scarpette, mentre la mano sinistra sollevata puntava un dito in ammonimento verso la Porta di Tear, a circa tre quarti di miglio di distanza. Far Madding dipendeva da mercanti provenienti da Tear, Illian e Caemlyn, ma l'Alto Consesso era sempre cauto coi forestieri e le loro strane usanze corruttrici. Una delle guardie cittadine, con elmo di acciaio e giubba di cuoio con delle piastre metalliche quadrate cucite sopra e una mano dorata sulla spalla destra, era in piedi sotto la statua e usava una lunga asta flessibile per cacciar via piccioni grigi dalle ali nere. Savion Amhara era una delle tre donne più rispettate nella storia di Far Madding, anche se nessuna di loro era conosciuta molto oltre le sponde del lago. Due uomini della città erano menzionati in ogni storia del mondo, anche se, quando erano nati, questa si chiamava Aren Mador per uno e Fel Moreina per l'altro, ma Far Madding faceva del

suo meglio con fervore per dimenticare Raolin Darksbane e Yurian Stonebow. In un certo senso, erano quei due uomini la ragione per cui Rand era a Far Madding.

Alcune persone nell'Amhara gli lanciarono sguardi mentre passava, tuttavia nessuno gliene rivolse un secondo. Che venisse da fuori era abbastanza evidente, gli occhi azzurri e i capelli tagliati sulle spalle. Qui gli uomini li lasciavano crescere fino alla vita, li legavano dietro la nuca o con un fermaglio. I suoi semplici abiti di seta erano ordinari, però, nulla di più di quanto un mercante di discreto successo potesse indossare, e non era l'unico senza mantello malgrado i venti lacustri. Molti degli altri erano Kandori dalle barbe biforcute, o Arafelliani con treccine e campanelli, o Saldeani dai nasi aquilini, uomini e donne per cui questo tempo era mite, se paragonato all'inverno sulle Marche di Confine, ma nulla di lui diceva che non provenisse anch'egli da quei luoghi. Da parte sua, si rifiutava semplicemente di lasciarsi toccare dal freddo, lo ignorava come se fosse una mosca che gli ronzava attorno. Un mantello avrebbe potuto essergli di impaccio, se avesse avuto occasione di agire.

Per una volta, perfino la sua altezza non catturava l'attenzione. C'erano un bel po' di uomini molto alti a Far Madding, alcuni di loro del luogo. Manel Rochaid stesso era solo un palmo più basso di Rand, se era per quello. Rand se ne stava a una buona distanza da quell'uomo, lasciando che persone e portantine filtrassero fra loro e, alle volte, nascondessero il suo obiettivo. Coi suoi capelli tinti di nero grazie alle erbe fornite da Nynaeve, dubitava che l'Asha'man rinnegato l'avrebbe notato perfino se si fosse voltato. Da parte sua, lui non era preoccupato di perdere di vista Rochaid. Molti degli uomini del luogo indossavano colori smorti, con ricami più vividi sul petto e sulle spalle e forse un fermaglio per capelli ingioiellato per i più benestanti, mentre i mercanti stranieri preferivano vestiti sobri e senza pretese, in modo da non sembrare troppo ricchi, e le loro guardie e carrettieri erano avvolti in rozzi abiti di lana. La giubba di seta color rosso brillante di Rochaid risaltava. Percorse la piazza a grandi passi come un re, una mano appoggiata leggermente sull'elsa della sua spada, un mantello bordato di pelliccia che si gonfiava dietro di lui nel vento. Era uno sciocco. Sia il mantello sventolante sia la spada attiravano gli sguardi. I suoi baffi arricciati e incerati lo marchiavano come Murandiano, che avrebbe dovuto tremare per il freddo come ogni normale essere umano, e quella spada... Un emerito sciocco.

Tu sei lo sciocco, a venire in questo posto, ansimò violentemente Lews

Therin dentro la sua testa. *Follia! Follia! Dobbiamo andarcene! Dobbiamo!*

Ignorando la voce, Rand si mise i suoi confortevoli guanti e mantenne un ritmo costante dietro Rochaid. Alcune delle guardie cittadine nella piazza stavano osservando l'uomo. I forestieri erano considerati combinaguai e teste calde, e i Murandiani avevano la reputazione di essere gente irritabile. Un forestiero che portava una spada attirava sempre l'attenzione delle guardie. Rand fu lieto di aver deciso di lasciare la sua alla locanda con Min. Lei era annidata nel profondo della sua mente in modo più forte di Elayne, Aviendha o Alanna. Era solo vagamente conscio delle altre. Min sembrava viva dentro di lui.

Quando Rochaid lasciò l'Amhara, diretto più in profondo nella città, stormi di piccioni balzarono dai tetti, ma, invece di lanciarsi nelle precise picchiate che di norma li avrebbero portati in cielo, gli uccelli cozzarono l'uno contro l'altro e alcuni precipitarono sul selciato sbattendo le ali. La gente rimase a bocca aperta, incluse le guardie cittadine che solo un momento prima stavano osservando Rochaid così attentamente. L'uomo non si guardò indietro, ma non era importante che avesse visto. Sapeva che Rand era in città senza vedere gli effetti di un *ta'veren*, oppure non sarebbe stato lì.

Seguendo Rochaid su Via della Gioia, in realtà due ampie strade separate da una fila cadenzata di alberi senza foglie dalla corteccia grigia, Rand sorrise. Rochaid e i suoi amici probabilmente pensavano di essere molto astuti. Forse avevano trovato la mappa delle pianure settentrionali di Maredo rimessa a posto al contrario negli scaffali nella Pietra di Tear, o i libri sulle città del sud messi sullo scaffale sbagliato nella biblioteca del Palazzo Aesdaishar a Chachin, o uno degli altri indizi che si era lasciato alle spalle. Piccoli errori che un uomo che andava di fretta avrebbe potuto commettere, ma due o tre insieme formavano una freccia che puntava a Far Madding. Rochaid e gli altri erano stati rapidi ad accorgersene, più rapidi di quanto si fosse aspettato, oppure avevano avuto aiuto nel capirlo. In ogni caso non aveva importanza.

Non era sicuro del motivo per cui il Murandiano fosse venuto prima degli altri, ma sapeva che sarebbero giunti, Torval e Dashiva, Gedwyn e Kisman, per cercare di finire quello che avevano rabberciato a Cairhien. Un peccato che nessuno dei Reietti sarebbe stato abbastanza sciocco da seguirlo qui. Avrebbero semplicemente mandato gli altri. Rand voleva uccidere Rochaid prima che gli altri arrivassero, se poteva. Anche qui, dove erano

tutti sullo stesso piano, sarebbe stato meglio riequilibrare le probabilità. Rochaid era a Far Madding da due giorni, e faceva apertamente domande su un uomo alto dai capelli rossi, andandosene in giro tronfio come se non avesse nulla al mondo di cui preoccuparsi. L'uomo aveva visto un bel po' di gente che, più o meno, rispondeva alla sua descrizione, ma pensava ancora di essere il cacciatore, non la preda.

Ci hai portato qui a morire! gemette Lews Therin. *Essere qui è male come la morte!*

Rand si strinse nelle spalle a disagio. Era d'accordo con la voce su quell'ultima cosa. Sarebbe stato lieto come Lews Therin di potersene andare. Ma talvolta l'unica scelta era fra male e peggio. Rochaid era davanti a lui, quasi alla sua portata. Questo era tutto ciò che importava, ora.

I negozi e le locande di pietra grigia lungo Via della Gioia cambiavano quanto più Rand si allontanava dal mercato Amhara. Gli argentieri presero il posto dei coltellinai, poi gli orafi presero il posto degli argentieri. Sarti e cucitrici esponevano sete ricamate e broccati invece di abiti di lana. Le carrozze che rombavano sul lastricato ora avevano sigilli laccati sulle porte ed erano trainate da quattro o sei cavalli della stessa taglia e colore, e altri cavalieri montavano eccellenti purosangue tarenesi o animali altrettanto buoni. Portantine trasportate da uomini che procedevano a passo veloce erano comuni quasi quanto la gente a piedi e, fra quelli, persone in livrea dai colori vivaci come quelle dei portatori erano in numero superiore ai negozianti con giacche o vesti pesantemente ricamate attorno al petto e alle spalle. Molto spesso, pezzi di vetro colorato ora decoravano i fermagli per capelli per uomini, o in qualche caso perle o gemme più costose; ce n'erano pochi le cui mogli non potevano permettersi di comprar loro delle pietre preziose. Solo il vento freddo era lo stesso, quello e le guardie cittadine che pattugliavano a gruppi di tre, occhi vigili in caso di guai. Non ce n'erano così tante come nei mercati dei forestieri, tuttavia, non appena una pattuglia scompariva dalla vista, ne appariva un'altra e, ovunque una strada più ampia di un vicolo si congiungeva con Via della Gioia, vi era un posto di osservazione di pietra con due guardie che attendevano ai suoi piedi nel caso l'uomo che vi stava sopra scorgesse dei guai. La pace veniva rigorosamente preservata a Far Madding.

Rand si accigliò mentre Rochaid procedeva lungo la strada. Poteva essere diretto alla Piazza delle Consigliere, nel mezzo dell'isola? Lì non c'era nulla tranne la Sala delle Consigliere, monumenti di più di cinquecento anni prima, quando Far Madding era stata capitale del Maredo, e gli uffici

commerciali delle donne più ricche della città. A Far Madding, un uomo ricco era uno a cui la moglie dava una generosa rendita oppure un vedovo che aveva ereditato. Forse Rochaid stava andando a incontrare degli Amici delle Tenebre. Ma, se era così, perché aveva atteso tanto?

All'improvviso un'ondata di vertigini lo colpì, un volto confuso che riempiva la sua vista per un istante, e barcollò contro un passante. Più alto dello stesso Rand, con una livrea verde brillante, l'uomo biondo spostò il grosso canestro che stava trasportando e spinse via gentilmente Rand. Una lunga cicatrice raggrinzita gli correva lungo il lato del volto scurito dal sole. Chinando il capo, sussurrò delle scuse e si affrettò a procedere.

Raddrizzandosi, Rand borbottò un'imprecazione sottovoce.

Li hai già distrutti, gli bisbigliò Lews Therin nella testa. *Ora hai qualcun altro da distruggere, e non sarà l'ultimo. Quanti ne uccideremo noi tre prima della fine, mi chiedo.*

Sta' zitto. Rand pensò infuriato, ma gli rispose una risata sguaiata e derisoria. Non era l'incontro con un Aiel a turbarlo. Ne aveva visti molti da quando era giunto a Far Madding. Per qualche ragione, centinaia di Aiel che erano fuggiti dopo aver appreso la verità della loro storia erano finiti qui, tentando di seguire la Via della Foglia quando non avevano più alcuna idea di cosa comportasse tranne che dovevano essere *gai'shain* a vita. Non era nemmeno preoccupato per le vertigini, o di chi fosse la faccia che aveva intravisto quando era stato colpito. Davanti a lui, una carrozza tirata da sei grigi procedeva rumorosamente attraverso il flusso di portantine e gente frettolosa in livrea, e uomini e donne che entravano e uscivano veloci dai negozi, ma non c'era alcun segno di una giubba rossa. Colpì il proprio palmo con un pugno guantato dall'irritazione.

Andare avanti alla cieca sarebbe stato da idioti. Avrebbe potuto andare a sbattere contro quell'uomo o anche soltanto essere visto. Finora, Rochaid pensava che Rand non sapesse che si trovava in città, un vantaggio troppo importante per sprecarlo. Lui sapeva dove era alloggiato Rochaid, una delle locande che ospitavano i forestieri. Poteva gironzolare lì attorno il giorno dopo e attendere un'altra opportunità. Gli altri sarebbero potuti arrivare nel corso della notte, però. Pensava di poterne uccidere due insieme, o forse anche tutti e cinque, ma non poteva farlo di nascosto. Sarebbe stato ferito contro cinque e, nella migliore delle ipotesi, avrebbe dovuto abbandonare la propria spada, cosa che era riluttante a fare. Era un dono di Aviendha. E nella peggiore delle ipotesi...

Un guizzo di un mantello orlato di pelliccia catturò il suo sguardo, men-

tre si agitava nel vento e scompariva dietro un angolo più avanti, e lui corse verso di esso. Le guardie a quella postazione si raddrizzarono, l'uomo in cima che prendeva la sua raganella dalla cintura. Uno di quelli ai piedi della postazione sollevò il suo lungo randello mentre l'altro prese un calappio dal palchetto. L'estremità a forcella era fatta in modo da afferrare e trattenere un braccio, una gamba o un collo, e il bastone stesso era bordato di ferro, a prova di spada o di ascia. Lo osservarono attentamente, con sguardi duri.

Lui fece loro un cenno col capo e sorrise, poi si fece vedere che scrutava lungo la strada laterale, passando in rassegna la folla. Non un ladro in fuga, solo un uomo che cercava di raggiungere qualcuno. Il randello tornò al suo gancio alla cintura, il calappio contro i gradini. Non guardò di nuovo le guardie. Più avanti colse un'occhiata del mantello e forse di una giubba rossa, mentre colui che li indossava svoltava in un'altra via.

Sollevando la mano come per chiamare qualcuno, Rand si affrettò dietro l'uomo, schivando persone e banchetti di venditori di strada. Ambulanti che esponevano spille, aghi o pettini sui loro vassoi cercavano di catturare la sua attenzione, o quella di chiunque altro, con le loro urla. Poche persone qui indossavano abiti ricamati, e una semplice corda per annodare i capelli era molto più comune anche di un banale fermaglio. Queste strade erano anguste nella migliore delle ipotesi, e tortuose, un labirinto a casaccio dove locande a buon mercato e stretti edifici residenziali di pietra a tre e quattro piani torreggiavano sopra le botteghe di macellai e candelai, barbieri e stagnini, vasai e bottai. Le carrozze non sarebbero riuscite a passare per queste viuzze, non c'erano nemmeno portantine o gente a cavallo e passavano solo una manciata di servitori in livrea, con l'incarico di portare dei canestri ma camminando e guardando in modo altezzoso chiunque, tranne le guardie cittadine. Le loro pattuglie e i posti di osservazione erano presenti perfino qui.

Alla fine riuscì ad avvicinarsi abbastanza da vedere chiaramente l'uomo che stava seguendo. Rochaid aveva finalmente mostrato sufficiente buonsenso da avvolgersi nel mantello, nascondendo la sua giubba rossa e la sua inutile spada, ma non c'era dubbio su chi fosse. Per la verità, ora sembrava cercare di evitare del tutto di attirare l'attenzione, muovendosi furtivo lungo il fianco della strada con la spalla che sfiorava le vetrine dei negozi. Di colpo si guardò attorno circospetto, poi schizzò in un vicolo fra una minuscola bottega di un canestraio e una locanda con un'insegna tanto sporca che il nome era completamente illeggibile. Rand quasi sorrise e si affrettò

dietro di lui senza perdere tempo. Non c'erano guardie cittadine o postazioni nei vicoli di Far Madding.

Quelle viuzze erano ancora più tortuose delle strade che Rand aveva appena lasciato, rendendole un intrico a sé stante all'interno di ogni isolato della città, e Rochaid era già fuori dalla sua vista, ma Rand poteva sentire i suoi stivali percuotere l'umido terreno sassoso. Il suono rimbalzava e si moltiplicava fra i muri di pietra senza finestre finché non fu quasi più in grado di capire da dove proveniva, ma proseguì, correndo lungo passaggi larghi a malapena per due uomini fianco a fianco. Sempre che questi due fossero amici. Perché Rochaid era entrato in questo labirinto? Dovunque stesse andando, voleva arrivarci in fretta. Ma non poteva sapere come usare i vicoli per andare da un posto a un altro.

All'improvviso Rand si rese conto che gli unici stivali che udiva erano i suoi e si fermò di colpo. Silenzio. Da dove stava, poteva vedere altri tre vicoli più stretti che si diramavano da quello in cui si trovava. Quasi senza respirare, tese le orecchie. Silenzio. Decise quasi di tornare indietro. E poi udì un acciottolio distante dall'imboccatura del vicolo più vicino, come se qualcuno, passando, avesse accidentalmente dato un calcio a una roccia scagliandola contro un muro di pietra. Meglio uccidere quell'uomo e farla finita.

Rand svoltò l'angolo per entrare nel vicolo e trovò Rochaid ad attenderlo.

Il Murandiano aveva di nuovo il mantello gettato all'indietro ed entrambe le mani sull'elsa della sua spada. Il vincolo di pace di Far Madding intesseva elsa e fodero all'interno di una rete intricata di fili. Lui esibiva un sorrisetto scaltro. «Hai abboccato come un piccione» disse, cominciando a estrarre la spada. I filamenti erano stati tagliati, poi riparati in modo da apparire ancora integri a un'occhiata casuale. «Fuggi, se vuoi.»

Rand non fuggì. Invece fece un passo in avanti, spingendo con forza la sua mano sinistra sull'estremità dell'elsa della spada di Rochaid, intrappolando la lama ancora per metà nel fodero. Gli occhi dell'uomo si sgranarono dalla sorpresa, tuttavia non si rese conto che l'essersi soffermato a gongolare l'aveva già ucciso. Si mosse all'indietro, cercando di ottenere spazio per sguainarla del tutto, ma Rand lo seguì con un movimento fluido, tenendo la spada intrappolata, e ruotò sul fianco, conficcando forte le nocche guantate nella gola di Rochaid. La cartilagine scricchiolò rumorosamente e il rinnegato poté dimenticarsi di uccidere chiunque. Barcollando all'indietro, con gli occhi fissi e strabuzzati, si portò entrambe le mani alla gola e

cercò disperatamente di far passare l'aria attraverso la trachea spezzata.

Rand stava già partendo con il colpo decisivo, sotto lo sterno, quando un sussurro provenne da dietro di lui, e all'improvviso la provocazione di Rochaid assunse un nuovo significato. Facendo inciampare Rochaid, Rand si lasciò cadere a terra sopra di lui. Del metallo vibrato con forza risuonò con fragore contro un muro di pietra e un uomo imprecò. Afferrando la spada di Rochaid, Rand lasciò che il movimento della caduta si trasformasse in un rotolamento, liberando la lama mentre ruzzolava sulla propria spalla. Rochaid cacciò un acuto grido gorgogliante mentre Rand si accucciava fronteggiando il lato da cui era venuto.

Raefar Kisman era lì a guardare a bocca aperta Rochaid, la lama che voleva usare per pugnalare Rand conficcata invece nel petto di Rochaid. Del sangue gorgogliava sulle labbra del Murandiano: lui spinse i talloni contro il suolo e si insanguinò le mani sull'acciaio affilato come se potesse estrarlo. Soltanto di altezza media e pallido per un Tarenese, Kisman indossava vestiti semplici come quelli di Rand tranne per la cintura con la spada. Nascondendola sotto il suo mantello, sarebbe potuto andare ovunque a Far Madding senza essere notato.

Il suo sgomento durò solo un istante. Mentre Rand si alzava, la spada impugnata con entrambe le mani, Kisman liberò con uno strattone la propria lama e non guardò di nuovo il suo complice che si dibatteva. Osservava Rand e le sue mani si muovevano nervosamente sulla lunga elsa della spada. Senza dubbio era uno di quelli tanto orgogliosi di essere in grado di usare il Potere come un'arma, che non si era mai degnato di imparare a maneggiare davvero una spada. Rand no. Rochaid ebbe un ultimo spasmo e rimase immobile, fissando il cielo.

«Tempo di morire» disse Rand con calma, ma, mentre scattava in avanti, una raganella risuonò da qualche parte dietro il Tarenese, una vibrazione incessante, poi un'altra: le guardie cittadine.

«Ci prenderanno entrambi» ansimò Kisman frenetico. «Se ci trovano accanto a un cadavere ci impiccheranno entrambi! Sai che lo faranno!»

Aveva ragione, almeno in parte. Se le guardie li avessero trovati lì, sarebbero stati sbattuti nelle celle sotto la Sala delle Consigliere. Vibrarono altre raganelle, facendosi più vicine. Le guardie dovevano aver notato tre uomini che si infilavano uno per volta nello stesso vicolo. Forse avevano perfino visto la spada di Kisman. Con riluttanza, Rand annuì.

Il Tarenese indietreggiò con cautela e, quando vide che Rand non faceva alcun movimento per inseguirlo, rinfoderò la sua lama e si lanciò in una

corsa folle, il mantello scuro che sventolava dietro di lui.

Rand gettò la spada che aveva preso in prestito sopra il corpo di Rochaid e corse dall'altra parte. Non c'erano ancora raganelle in quella direzione. Con un po' di fortuna, sarebbe riemerso nelle strade, mischiandosi alla folla, prima di essere visto. Altri erano i suoi timori, non certo il cappio. Togliersi i guanti, mostrando i draghi che contrassegnavano le sue braccia, sarebbe stato sufficiente a impedire la sua impiccagione, ne era certo. Ma le Consigliere avevano proclamato la propria approvazione a quello strano decreto emanato da Elaida. Una volta in cella, vi sarebbe rimasto finché la Torre Bianca non avesse mandato qualcuno a prenderlo. Perciò corse più veloce che poteva.

Confondendosi fra la folla per strada, Kisman emise un sospiro di sollievo mentre tre guardie cittadine correvano nel vicolo dal quale era appena emerso. Tenendo stretto attorno a sé il mantello per nascondere la spada rinfoderata, si mosse col flusso del traffico, non più veloce di chiunque altro e più lento di alcuni. Nulla che attirasse l'occhio di una guardia. Un paio di loro passarono con un prigioniero infilato in un grosso sacco che pendeva da un bastone ferrato che portavano sulle spalle. Solo la testa dell'uomo usciva fuori, gli occhi folli e guizzanti. Kisman rabbrividì. Che i suoi occhi fossero folgorati, quello sarebbe potuto essere lui! Lui!

Era stato uno sciocco a lasciarsi convincere da Rochaid in questa follia. Si supponeva che dovessero attendere finché tutti non fossero arrivati, intrufolandosi nella città uno a uno per evitare di essere notati. Rochaid aveva voluto la gloria dell'essere colui che aveva ucciso al'Thor; il Murandiano bruciava dal desiderio di dimostrarsi migliore di lui. Ora era morto per questo, e aveva quasi portato con sé Raefar Kisman, e questo rendeva Kisman furioso. Lui desiderava il potere più della gloria, forse per governare Tear dalla Pietra. Forse di più. Voleva vivere per sempre. Questo era ciò che gli era stato promesso: erano le sue ricompense. Parte della sua rabbia proveniva dal fatto che non era sicuro che dovessero proprio uccidere al'Thor. Il Sommo Signore sapeva che lo voleva - non avrebbe dormito tranquillo finché quell'uomo non fosse stato morto e sepolto! - e tuttavia...

«Uccidetelo» aveva ordinato loro il M'Hael prima di mandarli a Cairhien, ma era stato tanto deluso dal fatto che fossero stati scoperti quanto che avevano fallito. Far Madding sarebbe stata la loro ultima opportunità; lo aveva messo in chiaro come ottone lucidato. Dashiva era semplicemente svanito. Kismannon sapeva se fosse fuggito o se il M'Hael l'avesse ucciso

e non gli importava.

«Uccidetelo» aveva comandato poi Demandred, ma aveva aggiunto che sarebbe stato meglio per loro se fossero morti, piuttosto che lasciarsi scoprire di nuovo. Da chiunque, perfino dal M'Hael, come se non sapesse dell'ordine di Taim,.

E dopo ancora, Moridin aveva detto: «Uccidetelo se dovete, ma soprattutto portatemi tutto ciò che ha in suo possesso. Questo vi redimerà dalle vostre colpe passate.» L'uomo aveva detto di essere uno dei Prescelti, e nessuno era tanto folle da affermare una cosa del genere a meno che non fosse vera, tuttavia sembrava pensare che gli effetti personali di al'Thor fossero più importanti della sua morte, e che la sua uccisione fosse accessoria e non proprio necessaria.

Quei due erano gli unici Prescelti che Kisman aveva incontrato, ma gli facevano dolere la testa. Erano peggio dei Cairhienesi. Sospettava che quello che non dicevano potesse uccidere un uomo più velocemente di un ordine firmato da un Sommo Signore. Be', una volta che Torval e Gedwyn fossero arrivati, avrebbero potuto escogitare...

All'improvviso qualcosa gli trafisse il braccio destro, e lui fissò in preda al terrore la macchia di sangue che si propagava sul suo mantello. Non sembrava un taglio profondo, e nessun tagliaborse gli avrebbe squarciato l'avambraccio.

«Lui appartiene a me» sussurrò un uomo dietro di lui, ma, quando si voltò, nella strada c'era solo la folla, tutti che se ne andavano per gli affari propri. I pochi che notarono la macchia scura sul suo mantello si affrettarono a distogliere lo sguardo. In questo posto, nessuno voleva essere associato nemmeno con la più piccola violenza. Erano abili a ignorare quello che non volevano vedere.

La ferita pulsava, bruciando più di quanto non avesse fatto all'inizio. Lasciando il mantello libero di sventolare, Kisman premette la mano sinistra sulla manica sopra il taglio insanguinato. Al tocco si sentiva il braccio ingrossato e caldo. All'improvviso fissò con orrore la sua mano destra, osservandola mentre diventava nera e gonfia come un cadavere di una settimana.

Cominciò a correre in modo frenetico, spingendo via le persone dalla sua strada, scaraventandole a terra. Non sapeva cosa gli stava accadendo, come gli era stato fatto, ma era certo del risultato. A meno che non fosse riuscito a uscire dalla città, oltre il lago, lassù sulle colline. Allora avrebbe avuto una possibilità. Un cavallo. Gli serviva un cavallo! Doveva avere

una possibilità. Gli era stato promesso che sarebbe vissuto per sempre! Tutto ciò che poteva vedere erano persone a piedi, che si stavano sparpagliando davanti alla sua carica. Pensò di aver sentito le raganelle delle guardie, ma poteva trattarsi del sangue che gli pulsava nelle orecchie. Tutto si stava facendo buio. Il suo volto colpì qualcosa di duro e seppe di essere caduto. L'ultimo suo pensiero fu che uno dei Prescelti aveva deciso di punirlo, ma non avrebbe saputo dire per cosa.

Solo pochi uomini erano seduti alle tavole rotonde nella sala comune della locanda *La corona di Maredo* quando Rand entrò. A dispetto del nome altisonante, era modesta, con due dozzine di stanze sui due piani superiori. Le pareti intonacate della sala comune erano dipinte di giallo e gli uomini che servivano ai tavoli qui indossavano lunghi grembiuli gialli. Un caminetto di pietra a ogni estremità della stanza le conferiva un deciso calore rispetto all'esterno. Le imposte erano sprangate, ma delle lampade appese alle pareti attenuavano la mancanza di luce. I profumi che provenivano dalle cucine promettevano un saporito pasto di mezzogiorno a base di pesce lacustre. A Rand sarebbe dispiaciuto perderselo. I cuochi presso *La corona di Maredo* erano molto bravi.

Vide Lan seduto per conto suo a un tavolo contro il muro. La corda di cuoio intrecciato che teneva indietro i suoi capelli attirava occhiate di sottecchi da alcuni degli altri uomini, ma lui si rifiutava di smettere di indossare l'*hadori*, anche se per poco. Incontrò lo sguardo di Rand e, quando questi gli fece un cenno verso le scale in fondo alla stanza, non perse tempo in occhiate interrogative; si limitò a poggiare la sua coppa di vino e ad alzarsi, diretto verso la rampa. Anche con soltanto un piccolo coltello alla cintura, aveva un'aria pericolosa, ma d'altro canto non c'era nulla che si potesse fare al riguardo. Diversi uomini ai tavoli lanciarono un'occhiata in direzione di Rand, ma, per qualche ragione, si affrettarono a distogliere lo sguardo quando lui incontrò i loro occhi.

Vicino alla cucina, presso la porta per la Stanza delle Donne, Rand si fermò. Gli uomini non erano ammessi lì dentro. A parte alcuni fiori dipinti sulle pareti gialle, la Stanza delle Donne non era molto più decorata della sala comune, anche se pure le lampade sui sostegni erano dipinte di giallo, così come i rivestimenti del caminetto. I grembiuli gialli indossati dalle donne che servivano ai tavoli qui non erano diversi da quelli portati dagli uomini nella sala comune. Comare Nalhera, la snella locandiera dai capelli grigi, era seduta allo stesso tavolo con Min, Nynaeve e Alivia, e tutte loro

stavano chiacchierando e ridendo davanti a un tè.

La mascella di Rand si serrò alla vista dell'ex *damane.* Nynaeve sosteneva che la donna avesse insistito per andare con loro, ma lui non credeva che nessuno potesse 'insistere' su nulla con Nynaeve. Era stata lei per qualche ragione segreta a volere con loro Alivia. Si stava comportando in modo misterioso, come se stesse dandosi il più possibile da fare per essere una Aes Sedai, già da quando lui era tornato a prenderla dopo aver lasciato Elayne. Tutte e tre le donne avevano adottato gli abiti a collo alto di Far Madding, pesantemente ricamati con fiori e uccelli sul corpetto, sulle spalle e fino al mento, anche se alle volte Nynaeve se ne lamentava. Senza dubbio avrebbe preferito robusti vestiti di lana dei Fiumi Gemelli al materiale più selezionato che trovava qui. D'altro canto, come se il puntino rosso del *ki'sain* sulla sua fronte non fosse stato sufficiente ad attirare ogni sguardo, lei si era addobbata di gioielli come se dovesse presenziare a un'udienza reale, una sottile cintura dorata, una lunga collana e un gran numero di braccialetti, tutti tranne uno adornati con zaffiri di colore blu vivido e lucide pietre verdi che lui non conosceva, e ogni dito sulla sua mano destra aveva un anello coordinato. Il suo anello col Gran Serpente era riposto da qualche parte per non attirare l'attenzione, ma il resto ne attirava dieci volte tanto. Molte persone non avrebbero riconosciuto un anello da Aes Sedai vedendolo, ma chiunque poteva vedere denaro in quelle gemme.

Rand si schiarì la gola e chinò il capo. «Moglie, ho bisogno di parlare con te di sopra» disse, ricordandosi all'ultimo momento di aggiungere: «se tu lo vuoi.» Non riusciva a farlo suonare più urgente di così, non mantenendo un tono decoroso, ma sperò che loro non si attardassero. Avrebbero potuto, anche solo per dimostrare alla locandiera che non obbedivano ai suoi voleri. Per qualche motivo, le persone di Far Madding parevano davvero credere che le donne di altri posti scattassero quando gli uomini glielo dicevano!

Min si girò sulla sua sedia per rivolgergli un largo sorriso, nel modo in cui faceva ogni volta che lui la chiamava 'moglie'. La sensazione di lei nella sua testa era di calore e delizia, che all'improvviso sprizzava divertimento. Lei trovava la loro situazione a Far Madding molto spassosa. Sporgendosi verso comare Nalhera senza distogliere gli occhi da lui, disse qualcosa a voce bassa che fece chiocciare la donna più anziana con una risata e causò un'espressione oltraggiata in Nynaeve.

Alivia si alzò, non sembrando per nulla la donna sottomessa che lui ri-

cordava vagamente di aver consegnato a Taim,. Tutte quelle *sul'dam* e *damane* catturate erano state un fardello di cui era stato lieto di liberarsi, nulla più. C'erano fili di bianco nei suoi capelli dorati e fini rughe agli angoli dei suoi occhi, ma quegli occhi ora erano fieri. «Be'?» disse lei lentamente, fissando Nynaeve, ma in qualche modo rese quella parola sia una critica sia un comando.

Nynaeve alzò uno sguardo furioso verso la donna e se la prese comoda e lisciandosi le gonne, ma alla fine si alzò.

Rand non aspettò un momento di più prima di precipitarsi di sopra. Lan aspettava in cima alle scale, appena fuori dalla vista della sala comune lì sotto. Rand fece piano un resoconto essenziale di quello che era accaduto. Il volto impassibile di Lan non cambiò mai espressione.

«Almeno uno di loro è andato» disse, voltandosi verso la stanza che condivideva con Nynaeve. «Preparerò le nostre cose.»

Rand era già nella stanza che lui e Min dividevano, tirando fuori i loro vestiti dall'alto guardaroba e ficcandoli come capitava in una cesta di vimini quando infine lei entrò nella stanza. Seguita da Nynaeve e Alivia.

«Per la Luce, rovinerai le nostre cose in quel modo» esclamò Min, allontanandolo con una spallata dalla cesta. Cominciò a togliere gli indumenti e a piegarli per bene sul letto accanto alla sua spada fissata col vincolo di pace. «Perché stiamo facendo i bagagli?» chiese lei, ma non gli diede l'opportunità di rispondere. «Comare Nalhera dice che tu non saresti così di malumore se io ti fustigassi ogni mattina» rise, dispiegando una delle giacche che qui non indossava. Lui le aveva detto che gliene avrebbe comprate di nuove, ma lei si rifiutava di lasciare indietro giacche e brache ricamate. «Le ho detto che ci avrei pensato su. Lan le piace davvero molto.» D'improvviso modulò la sua voce in una tonalità alta per imitare la locandiera. «Un uomo ordinato e ben educato è di gran lunga preferibile a un bel faccino, dico sempre io.»

Nynaeve sbuffò. «Quale donna vorrebbe un uomo che faccia tutto quello che gli viene detto, quando a lei piace?» Rand la fissò e la bocca di Min si spalancò. Questo era esattamente quello che Nynaeve faceva con Lan,e come quell'uomo lo sopportasse andava oltre la comprensione di Rand.

«Tu pensi troppo agli uomini, Nynaeve» disse Alivia in tono strascicato. Nynaeve si accigliò ma, invece di dire alcunché, si limitò a restare lì giocherellando con uno dei suoi braccialetti, un pezzo singolare con piatte catene d'oro che si estendevano lungo il dorso della sua mano sinistra fino ad anelli su tutte e quattro le dita. La donna più grande scosse il capo come

delusa di non aver ottenuto una reazione.

«Sto facendo i bagagli perché dobbiamo andarcene, e dobbiamo farlo alla svelta» si affrettò a dire Rand. Nynaeve poteva essere silenziosa per il momento, per quanto strano fosse, ma se il suo volto si fosse rabbuiato ancora di più avrebbe cominciato a strattonarsi la treccia e a urlare finché per ore nessuno sarebbe stato in grado di interromperla.

Prima che lui terminasse lo stesso, resoconto che aveva fornito a Lan, Min smise di piegare gli abiti e prese a riporre i suoi libri nella seconda cesta, tanto in fretta da non imbottirli con dei mantelli come faceva di solito. Le altre due donne rimasero a fissarlo come se non l'avessero mai visto prima. In caso non fossero state svelte a capire come Min, lui aggiunse con impazienza: «Rochaid e Kisman mi hanno teso un'imboscata. Sapevano che li stavo seguendo. Kisman è riuscito a fuggire. Se conosce questa locanda, lui, Dashiva, Gedwyn e Torval potrebbero comparire qui, forse in due o tre giorni o forse in un'ora.»

«Non sono cieca» disse Nynaeve, ancora fissandolo. Non c'era impeto nella sua voce; stava protestando solo in maniera formale? «Se vuoi sbrigarti aiuta Min, invece di startene lì come uno zuccone.» Lo fissò per un altro momento e se ne andò scuotendo la testa.

Alivia, prima di seguirla, si fermò e lanciò un'occhiataccia a Rand. No, in lei non c'era più alcuna traccia di sottomissione. «Potresti farti uccidere in questo modo» disse con tono di disapprovazione. «Hai ancora troppo da fare per lasciare che ti uccidano. Devi permetterci di aiutarti.»

Lui guardò corrucciato la porta che si chiudeva dietro di lei. «Hai avuto qualche visione su di lei, Min?»

«Tutto il tempo, ma non del tipo che intendi, nulla che comprendo.» Arricciò il naso verso uno dei libri e lo mise da una parte. Era improbabile che avrebbe abbandonato anche un singolo volume della sua non proprio piccola biblioteca. Senza dubbio aveva intenzione di portarlo con sé e leggerlo alla prima opportunità. Trascorreva ore col naso in quei libri. «Rand,» gli disse piano «tu hai fatto tutto questo, ucciso un uomo e affrontato un altro, e... Rand, io non ho percepito nulla. Nel legame, intendo. Niente paura né rabbia. Nemmeno preoccupazione! Nulla.»

«Non ero arrabbiato con lui.» Scuotendo il capo, Rand cominciò di nuovo a ficcare vestiti nella cesta. «Occorreva solo ucciderlo, tutto qua. E perché avrei dovuto avere paura?»

«Oh» rispose lei con voce sommessa. «Capisco.» E si piegò di nuovo verso i libri. Il legame si era fatto molto tranquillo, come se lei fosse persa

nei pensieri, ma c'era un filo turbato che serpeggiava attraverso quella quiete.

«Min, prometto che non permetterò che ti accada qualcosa.» Non sapeva se sarebbe stato in grado di mantenere quella promessa, ma intendeva provarci.

Lei gli sorrise, quasi scoppiando in una risata. Luce, era bellissima. «Lo so, Rand. E io non lascerò che accada nulla a te.» L'amore fluì lungo il legame come lo splendore di un sole di mezzogiorno. «Alivia ha ragione, però. Devi permetterci di aiutarti in qualche modo. Se tu ci descrivi abbastanza bene questi tizi, forse possiamo fare delle domande in giro. Di certo non puoi perlustrare l'intera città da solo.»

Siamo uomini morti, mormorò Lews Therin. *Gli uomini morti dovrebbero essere tranquilli nelle loro tombe, ma non lo sono mai.*

Rand udiva appena la voce nella sua testa. All'improvviso seppe che non doveva descrivere Kisman e gli altri. Poteva disegnarli tanto bene che chiunque avrebbe riconosciuto i loro volti. Tranne il fatto che non era mai stato capace di disegnare in tutta la sua vita. Lews Therin sapeva farlo, però. Questo avrebbe dovuto spaventarlo. Avrebbe dovuto.

Isam andava su e già per la stanza, studiando l'onnipresente luce di *Tel'aran'rhiod.* La biancheria del letto passava da spiegazzata a ben tirata fra uno sguardo e il successivo. Il copriletto cambiava da un motivo a fiori a un rosso scuro uniforme fino a trapuntato. Le cose effimere cambiavano sempre qui, e lui ormai le notava appena. Non poteva usare *Tel'aran'rhiod* allo stesso modo dei Prescelti, ma era questo il posto in cui si sentiva più libero. Qui poteva essere quello che voleva. Sorrise al solo pensiero.

Fermandosi accanto al letto, sfoderò con cautela i due pugnali avvelenati e uscì dal Mondo Invisibile in quello della veglia. Mentre lo fece divenne Luc. Sembrava appropriato.

La stanza era buia nel mondo della veglia, ma l'unica finestra faceva filtrare abbastanza luce lunare da permettere a Luc di distinguere le forme ammucchiate di due persone che giacevano addormentate sotto le coperte. Senza esitare, conficcò una lama in ognuna di esse. Si svegliarono con grida sommesse, ma lui estrasse le lame e le conficcò di nuovo dentro di loro, più e più volte. Col veleno era improbabile che uno dei due avrebbe avuto la forza di gridare abbastanza forte da essere udito fuori dalla stanza, ma lui voleva rendere quell'uccisione sua in un modo che il veleno non poteva offrirgli. Smisero presto di contrarsi quando lui ficcò una lama fra le loro

costole.

Ripulendo i pugnali sul copriletto, li rinfoderò con la stessa cura con cui li aveva sguainati. Gli erano stati fatti molti doni, ma l'immunità al veleno, come a ogni altra arma, non era fra questi. Poi prese una corta candela dalla sua tasca e soffiò via abbastanza ceneri dai tizzoni ammucchiati nel caminetto per accendere lo stoppino. Gli piaceva sempre vedere le persone che aveva ucciso, almeno dopo se non poteva farlo durante. Aveva gradito in modo speciale quelle due Aes Sedai nella Pietra di Tear. L'incredulità sulle loro facce quando era apparso dal nulla, l'orrore quando si erano rese conto che non era venuto per salvarle: erano ricordi che conservava gelosamente. Quello era stato Isam, non lui, ma i ricordi non erano meno apprezzati per questo. Nessuno di loro riusciva a uccidere una Aes Sedai molto spesso.

Per un momento studiò le facce dell'uomo e della donna sul letto, poi spense fra le dita la fiamma della candela e se la rimise in tasca prima di rientrare in *Tel'aran'rhiod.*

Il suo cliente del momento lo stava aspettando. Un uomo, di quello era certo, ma Luc non riusciva a guardarlo. Non era come quei viscidi Uomini Grigi, che non potevi proprio notare. Una volta ne aveva ucciso uno, nella stessa Torre Bianca. Al tocco davano una sensazione fredda e vuota. Era stato come uccidere un cadavere. No, quest'uomo aveva fatto qualcosa col Potere, cosicché gli occhi di Luc scivolavano via da lui come l'acqua sdrucciola sul vetro. Perfino con la coda dell'occhio risultava indistinto.

«La coppia che riposava in questa camera dormirà per sempre,» disse Luc «ma l'uomo era calvo e la donna aveva i capelli grigi.»

«Un peccato» disse l'uomo, e la voce parve sciogliersi nelle orecchie di Luc. Non sarebbe stato in grado di riconoscerlo se l'avesse sentito senza il camuffamento. Quell'uomo doveva essere uno dei Prescelti. Pochi tranne i Prescelti sapevano come raggiungerlo, e nessuno fra i pochi uomini in grado di incanalare, altrimenti avrebbero osato provare a comandarlo. I suoi servizi venivano sempre implorati, tranne dal Sommo Signore in persona e, più di recente, dai Prescelti, ma nessuno di quelli che Luc aveva incontrato aveva mai preso precauzioni del genere.

«Vuoi che provi di nuovo?» chiese Luc.

«Forse. Quando te lo dirò. Non prima. Ricorda, non una parola con nessuno su questo.»

«Come comandi» replicò Luc inchinandosi, ma l'uomo stava già creando un passaggio, un buco che si aprì nella radura di una foresta ammantata di

neve. Era scomparso prima che Luc si raddrizzasse.

Era davvero un peccato. Era stato piuttosto ansioso di uccidere suo nipote e la servetta. Ma se doveva passare del tempo, cacciare era sempre un piacere. Divenne Isam. A Isam piaceva uccidere lupi ancor più che a Luc.

23

Perdere il sole

Cercando di tenere stretto attorno a sé l'inconsueto mantello di lana con una mano, provando a non cadere giù dalla sedia ancor meno familiare, Shalon spronò goffamente il suo cavallo in avanti e seguì Harine e il suo Maestro della Spada Moad attraverso il buco nell'aria che conduceva da un cortile delle stalle nel Palazzo del Sole a... Non era sicura, sapeva solo che si trattava di una lunga area aperta - una radura, era chiamata?, pensò che fosse corretto - una radura più vasta del ponte di un perlustratore, fra alberi striminziti disseminati sulle colline.

I pini, gli unici alberi che riconoscesse fra quelli, erano troppo piccoli e contorti per essere utili a qualcosa di diverso da catrame e trementina. Molti degli altri mostravano grigi rami spogli che le fecero pensare a delle ossa.

Il sole mattutino sedeva appena sopra le sommità degli alberi e, se possibile, il freddo sembrava più pungente qui che nella città che si era lasciata alle spalle. Sperava che il cavallo non facesse passi falsi e la facesse ruzzolare sulle rocce che spuntavano ovunque le macchie di neve non coprissero le foglie marce sul terreno. Non si fidava dei cavalli. A differenza delle navi, gli animali avevano una propria mente. Erano cose infide su cui arrampicarsi. E i cavalli avevano denti. Ogni volta che il suo destriero mostrava i suoi, avvicinandosi alle sue gambe, lei trasaliva, gli dava delle pacche sul collo e produceva suoni tranquillizzanti. Almeno sperava che la bestia li riconoscesse come tali.

La stessa Cadsuane, abbigliata in verde scuro, sedeva agevolmente su un alto cavallo con criniera e coda nere, mantenendo il flusso che creava il

passaggio. I cavalli non la impensierivano. Nulla la impensieriva. Un'improvvisa brezza agitò il mantello grigio scuro drappeggiato sopra la parte posteriore del suo cavallo, ma lei non diede alcun segno di sentire affatto il freddo. Gli ornamenti dorati che le pendevano dai capelli attorno alla crocchia grigio scuro dondolarono quando lei voltò la testa per osservare Shalon e i suoi compagni. Era una donna attraente, ma nessuno le avrebbe rivolto una seconda occhiata in una folla, tranne per il fatto che il suo volto liscio non si accordava troppo coi suoi capelli. Una volta riconosciuta, era troppo tardi.

Shalon avrebbe dato molto per vedere come era costituito il flusso, anche se avrebbe significato stare vicino a Cadsuane, ma non le era stato permesso di entrare nel cortile delle stalle finché il passaggio non era stato completo, e vedere una vela spiegata sui pennoni non ti insegnava come disporla, e men che meno come farla. Tutto quello che sapeva al riguardo era il nome. Cavalcando avanti, evitò di incontrare lo sguardo della Aes Sedai, ma lo percepì. Gli occhi della donna le facevano contrarre le dita dei piedi, cercando un appiglio che le staffe non potevano offrirle. Non riusciva a vedere alcuna via di fuga, tuttavia sperava di trovarne una studiando le Aes Sedai. Era disposta ad ammettere senza difficoltà di sapere molto poco sulle Aes Sedai - non ne aveva mai incontrata una prima di arrivare a Cairhien, e pensava a loro solo per lodare la Luce di non essere stata scelta per farne parte - ma c'erano delle correnti fra i compagni di Cadsuane, in profondità sotto la superficie. Correnti forti e profonde potevano alterare ogni cosa che apparisse visibile in superficie.

Le quattro Aes Sedai che erano passate subito dopo Cadsuane stavano aspettando sui cavalli su un lato della... radura... con tre Custodi. Per lo meno, Shalon era certa che Ihvon fosse il Custode della focosa Alanna, e Tomas quello della piccola, grassoccia Verin, ma era anche sicura di aver visto il giovanissimo uomo che stava così vicino a fianco della paffuta Daigian indossare una giubba nera da Asha'man. Di certo lui non poteva essere un Custode. O sì? Eben era solo un ragazzo. Tuttavia, quando la donna lo fissava, il suo gonfio orgoglio sembrava crescere ancora di più. Kumira, una donna di aspetto piacente con occhi azzurri che potevano tramutarsi in coltelli quando qualcosa la interessava, sedeva sulla sua sella un po' di sbieco, esaminando il giovane Eben in modo tanto tagliente che era un miracolo che lui non giacesse a terra scuoiato.

«Non sopporterò oltre tutto questo» borbottò Harine, dando di talloni alla sua giumenta per continuare a farla muovere. Le sue sete di broccato

giallo non la aiutavano a star seduta bene sulla sella, non più di quanto lo facessero quelle blu di Shalon. Dondolava e scivolava coi movimenti dell'animale, sul punto di ruzzolare a terra a ogni passo. La brezza soffiava di nuovo, sventolando attorno alle estremità penzoloni della fusciacca, facendo gonfiare il mantello, ma lei non si degnava di controllare i suoi indumenti. I mantelli non venivano usati molto sulle navi; davano fastidio e potevano intrappolare braccia e gambe quando ti servivano per sopravvivere. Moad lo aveva rifiutato, affidandosi alla giacca blu imbottita che indossava nei mari più freddi. Nesune Bihara, tutta in abiti di lana color bronzo, cavalcò attraverso il passaggio guardandosi intorno come cercando di vedere tutto insieme, e poi Elza Penfel, che per qualche ragione mostrava un'espressione imbronciata e teneva stretto il suo mantello verde orlato di pelliccia. Nessuna delle altre Aes Sedai sembrava preoccuparsi molto di ripararsi dal freddo.

«*Potrei* essere in grado di vedere il Coramoor, dice lei» brontolò Harine, tirando le redini finché la sua giumenta non si diresse verso il lato della radura distante da dove le Aes Sedai si stavano radunando. «Potrei! E lei offre questa *opportunità* come se stesse concordando un privilegio.» Harine non aveva bisogno di fare nomi; quando diceva 'lei' in quel modo, come la puntura di una medusa, poteva riferirsi a una sola donna. «Ho il diritto, per il quale ho contrattato e pattuito! Lei mi nega il seguito concordato! Devo lasciare indietro la mia Maestra delle Vele e i miei attendenti!» Erian Boroleos apparve attraverso l'apertura, tanto concentrata come se si aspettasse di trovare una battaglia, seguita da Beldeine Nyram, che non sembrava nemmeno una Aes Sedai. Entrambe vestivano di verde, Erian completamente, Beldeine con strisce diagonali sulle maniche e sulle gonne. Voleva forse dire qualcosa? Probabilmente no. «Devo forse avvicinarmi al Coramoor come un mozzo che si tocca il cuore davanti a una Maestra delle Vele?» Quando diverse Aes Sedai erano insieme, i loro volti lisci e senza età risaltavano chiaramente, perciò non si poteva dire se una avesse vent'anni o il doppio, questo perfino se i suoi capelli erano bianchi, e Beldeine aveva semplicemente l'aspetto di una ventenne. E quello non le diceva di più sulle sue gonne. «Devo forse stendere le mie lenzuola e lavare la mia stessa biancheria? Lei getta al vento il protocollo! Non lo permetterò! Non più!» Queste erano vecchie lamentele, proclamate una dozzina di volte dalla scorsa notte, quando Cadsuane aveva dettato le sue condizioni se volevano accompagnarla. Quelle condizioni erano state rigorose, ma Harine non aveva avuto altra scelta che accettare, il che non faceva che contribuire al

suo rancore.

Shalon ascoltava solo distrattamente, annuendo e mormorando le risposte appropriate. Di assenso, ovviamente. Sua sorella si aspettava il suo assenso. Quasi tutta la sua restante attenzione era sulle Aes Sedai. Di nascosto. Moad non faceva nemmeno finta di ascoltare; d'altra parte era il Maestro della Spada di Harine. Harine poteva essere rigida come un nodo bagnato con chiunque altro, tuttavia era tanto flessibile con Moad che chiunque avrebbe pensato che l'uomo dagli occhi duri e dai capelli grigi fosse il suo amante, specialmente poiché erano entrambi vedovi. Almeno, potevano pensarlo se non conoscevano Harine. Harine non avrebbe mai preso un amante di rango inferiore al suo, e ora, ovviamente, questo voleva dire che non poteva prenderne nessuno. In ogni caso, una volta che ebbero fermato i loro cavalli vicino agli alberi, Moad appoggiò un gomito sull'alto pomello della sua sella, posò una mano sulla lunga elsa d'avorio intagliato della spada infilata dietro la sua fusciacca verde, infine esaminò apertamente le Aes Sedai e gli uomini insieme a loro. Dove aveva imparato a cavalcare? Sembrava davvero... a suo agio. Chiunque poteva distinguere il suo rango con una semplice occhiata, dai suoi otto pesantissimi orecchini e dal modo in cui la sua fusciacca era annodata, perfino se non stava portando la sua spada e il pugnale coordinato. Le Aes Sedai non avevano un modo per fare lo stesso? Potevano davvero essere così disorganizzate? Si presumeva che la Torre Bianca fosse una sorta di apparato meccanico che polverizzava troni e dava loro nuova forma secondo la propria volontà. Di certo il macchinario sembrava rotto, ora.

«Ho detto: dove ci ha portato, Shalon?»

La voce di Harine, come un gelido rasoio, fece defluire il sangue dal volto di Shalon. Servire sotto una sorella più giovane era sempre difficile, ma Harine rendeva la cosa ancor più ardua. In privato era più che fredda, e in pubblico era capace di far appendere una Maestra delle Vele per le caviglie, per non parlare di una Cercavento. E dato che quella giovane donna terricola, Min, le aveva detto che sarebbe stata Maestra delle Navi, un giorno, si era fatta ancora più aspra. Fissando Shalon con occhi duri, sollevò la sua scatoletta dorata di sali come per coprire un odore spiacevole, anche se il freddo uccideva ogni fragranza.

Shalon si affrettò a guardare il cielo, cercando di stimare il sole. Desiderò che il suo sestante non fosse al sicuro su *Lo spruzzo bianco* - ai terricoli non era mai permesso vedere un sestante, e men che meno assistere al suo utilizzo - ma non era certa che le sarebbe servito a molto. Questi alberi po-

tevano essere bassi, ma non riusciva comunque a distinguere un orizzonte. Vicine verso nord, le colline si elevavano in montagne che discendevano da nordest a sudovest. Non poteva dire quanto fosse in alto. Il terreno aveva troppi alti e bassi per le sue intenzioni. Anche così, ogni Cercavento sapeva fare delle approssimazioni. E quando Harine domandava un'informazione, si aspettava di riceverla.

«Posso solo fare una congettura, Maestra delle Onde» disse. Le mascella di Harine si contrasse, ma nessuna Cercavento avrebbe fornito una congettura come una posizione certa. «Ritengo che siamo a tre o quattrocento leghe a sud di Cairhien. Non posso dire altro.» Ogni apprendista che, usando bastone e corda, avesse fornito una posizione tanto approssimativa, sarebbe stata fatta piegare per lo scudiscio del mastro di ponte, ma le parole gelarono la lingua di Shalon mentre ascoltava quello che stava dicendo. Cento leghe nell'arco di un'intera giornata erano una bella distanza per un perlustratore. Moad increspò le labbra con fare pensieroso.

Harine annuì lentamente, guardando attraverso Shalon come se potesse vedere perlustratori a vele spiegate che scivolavano attraverso buchi intessuti nell'aria con il Potere. Allora il mare sarebbe stato davvero loro. Riscuotendosi, si sporse verso Shalon, i suoi occhi che catturavano quelli della Cercavento come uncini. «Devi imparare questo, a qualunque costo. Se la convinci potrebbe, se la Luce ci assiste. Ó almeno potresti avvicinarti abbastanza a una delle altre da impararlo.»

Shalon si umettò le labbra. Sperava che Harine non avesse visto il suo sussulto. «Gliel'ho rifiutato in precedenza, Maestra delle Onde.» Aveva avuto bisogno di qualche spiegazione del perché le Aes Sedai l'avessero trattenuta per una settimana, e una versione della verità era parsa la più sicura. Harine sapeva tutto. Tranne il segreto che Verin aveva scovato. Tranne che Shalon aveva acconsentito alle richieste di Cadsuane per nascondere quel segreto. Che la Grazia della Luce fosse su di lei, rimpiangeva Ailil, ma era stata così sola che aveva navigato troppo lontano prima di accorgersene. Con Harine non c'erano chiacchierate serali davanti a vino al miele per alleviare i lunghi mesi di separazione da suo marito Mishael. Nella migliore delle ipotesi, sarebbero passati molti altri mesi prima che potesse giacere fra le sue braccia. «Col dovuto rispetto, perché ora dovrebbe credermi?»

«Perché tu vuoi apprendere.» Harine tagliò l'aria con una mano. «I terricoli credono sempre all'avidità. Dovrai dirle alcune cose, ovviamente, per darle prova di te. Io ogni giorno deciderò cosa. Forse posso farla virare

come desidero io.»

Unghie appuntite sembravano scavare nella testa di Shalon. Aveva avuto intenzione di dire a Cadsuane quel poco che bastava per cavarsela, e di rado, finché non avesse trovato un modo per liberarsene. Se avesse dovuto parlare ogni giorno con la Aes Sedai e, peggio ancora, avesse dovuto mentirle completamente, la donna le avrebbe estorto più di quanto Shalon voleva. Più di quanto Harine voleva. Molto di più. Era sicuro come l'alba. «Perdonami, Maestra delle Onde,» disse con ogni oncia di deferenza che riusciva a trovare «ma se mi è permesso dirlo...»

Si interruppe allorché Sarene Nemdahl cavalcò nella loro direzione e tirò le redini per fermarsi di fronte a loro. Le ultime Aes Sedai coi loro Custodi avevano attraversato il passaggio e Cadsuane l'aveva lasciato svanire. Corele, una donna ossuta ma graziosa, stava ridendo e agitando la sua chioma di capelli neri mentre parlava con Kumira. Merise, alta e con gli occhi più azzurri di quelli di Kumira e un volto più che attraente ma tanto severo da competere perfino con quello di Harine, stava usando gesti decisi per dirigere i quattro uomini che conducevano i cavalli da soma. Tutti gli altri stavano raccogliendo le redini. Sembrava che si stessero preparando tutti a lasciare la radura.

Sarene era adorabile, anche se l'assenza di gioielli sminuiva il suo aspetto, ovviamente, allo stesso modo del semplice abito bianco che indossava. La terricola non sembravano apprezzare affatto i colori. Perfino il suo mantello scuro era orlato di pelliccia bianca. «Cadsuane mi ha chiesto... ordinato... di essere la tua attendente, Maestra delle Onde» disse lei, inclinando il capo con rispetto. «Risponderò alle tue domande, per quanto posso, e ti aiuterò con le usanze, per quanto le conosco. Mi rendo conto che tu possa trovarti a disagio con me, ma quando Cadsuane comanda, noi dobbiamo obbedire.»

Shalon sorrise. Dubitava che le Aes Sedai sapessero che, sulle navi, un attendente era quello che i terricoli avrebbero chiamato una servitrice. Probabilmente Harine avrebbe riso e avrebbe chiesto di sapere se la Aes Sedai sapeva pulire la biancheria come si deve. Sarebbe stato positivo che fosse di buonumore.

Invece di ridere, però, Harine si irrigidì sulla sella come se la sua spina dorsale fosse diventata un albero maestro e strabuzzò gli occhi. «Non provo alcun disagio!» sbottò. «Preferisco semplicemente... porre qualunque domanda a qualcun altro... a Cadsuane. Sì. A Cadsuane. E *io* non devo di certo obbedire a lei o a chiunque altro! Nessun altro! Tranne la Maestra

delle Navi!» Shalon si accigliò; non era da sua sorella parlare come se avesse la testa fra le nuvole. Facendo un profondo respiro, Harine continuò in tono più fermo, anche se, in un certo senso, strano quanto quello prima. «Io parlo per la Maestra delle Navi degli Atha'an Miere ed esigo il rispetto che mi è dovuto! Lo esigo, mi senti? Eh?»

«Posso chiederle di nominare qualcun altro» disse Sarene dubbiosa, come se si aspettasse che la richiesta non avrebbe cambiato nulla. «Devi comprendere che mi ha dato istruzioni piuttosto specifiche quel giorno. Ma non avrei dovuto andare in collera. È stata una mancanza da parte mia. La collera distrugge la logica.»

«Comprendo l'obbedienza agli ordini» brontolò Harine, rannicchiandosi sulla sella. Pareva pronta a gettarsi alla gola di Sarene. «Io *approvo* l'obbedienza agli ordini!» quasi ringhiò. «Comunque, gli ordini che sono stati eseguiti possono essere dimenticati. Non c'è più bisogno di parlarne. Mi comprendi?» Shalon la fissò di sottecchi. Di cosa stava parlando? Quali ordini aveva eseguito Sarene e perché Harine voleva che se ne dimenticasse? Moad non fece nemmeno finta di nascondere la propria espressione perplessa. Harine era consapevole del suo sguardo indagatore, per lo meno, e il suo volto divenne una nuvola temporalesca.

Sarene non parve notarlo. «Non capisco come una persona possa dimenticarsene di proposito,» disse lentamente, un lieve cipiglio che increspava la sua fronte «ma suppongo che tu intenda che dovremmo far finta. È così?» Le trecce decorate di perline che penzolavano fuori dal suo cappuccio schioccarono insieme quando lei scosse la testa a questa insensatezza. «Molto bene. Risponderò alle tue domande meglio che posso. Cosa vuoi sapere?» Harine sospirò rumorosamente. Shalon avrebbe potuto prenderla per impazienza, ma pensò che si trattasse di sollievo. Sollievo!

Sollevata o no, Harine tornò la stessa di sempre, padrona di sé e autorevole, incontrò gli occhi della Aes Sedai come se stesse cercando di farle abbassare lo sguardo. «Puoi dirmi dove siamo e dove stiamo andando» domandò.

«Siamo nelle colline del Kintara» disse Cadsuane, comparendo all'improvviso davanti a loro, il suo destriero che si impennava e scalciava l'aria, scagliando via la neve «e stiamo andando a Far Madding.» Non solo era rimasta in sella, ma pareva che non si fosse nemmeno accorta dell'impennata dell'animale!

«Il Coramoor si trova in questo Far Madding?»

«La pazienza è una virtù, così mi hanno detto, Maestra delle Onde.»

Malgrado l'uso da parte di Cadsuane dell'appropriato titolo di Harine, non c'era rispetto nei suoi modi. Proprio il contrario. «Voi cavalcherete con me. Tenete il passo e cercate di non cadere. Sarebbe spiacevole se dovessi farvi trasportare come sacchi di patate. Non appena raggiungeremo la città, restate in silenzio a meno che non vi dica io di parlare. Non voglio che creiate problemi per la vostra ignoranza. Lascerete che sia Sarene a guidarvi. Lei ha le sue istruzioni.»

Shalon si aspettava uno scoppio di rabbia, ma Harine tenne a freno la lingua, anche se con sforzo evidente. Quando Cadsuane si voltò, Harine borbottò con rabbia sottovoce, ma serrò i denti quando il cavallo di Sarene si mosse. Chiaramente i suoi borbotti non erano fatti per essere uditi dalle Aes Sedai.

Si scoprì che cavalcare con Cadsuane voleva dire cavalcare dietro di lei, a sud attraverso gli alberi. Alanna e Verin cavalcavano effettivamente accanto alla donna, ma, quando Harine provò a unirsi a loro uno sguardo di Cadsuane mise in chiaro che nessun altro era benvenuto. Ancora una volta l'attesa esplosione non venne. Invece, Harine si accigliò per qualche ragione verso Sarene, poi fece voltare bruscamente il suo destriero per prendere posizione fra Shalon e Moad. Non si preoccupò di fare altre domande a Sarene, sull'altro lato di Shalon, e si limitò a guardare torva le schiene delle donne davanti a lei. Se Shalon non avesse saputo che non poteva essere così, avrebbe detto che nello sguardo di Harine c'era più broncio che rabbia.

Da parte sua, Shalon era lieta di cavalcare in silenzio. Cavalcare era già abbastanza difficile senza dover parlare allo stesso tempo. Inoltre capì all'improvviso perché Harine si stava comportando in un modo tanto particolare. Harine forse stava cercando di calmare le acque con le Aes Sedai. Doveva trattarsi di quello. Harine non teneva mai sotto controllo la collera se non c'era un'enorme necessità. Lo sforzo di tenerla a freno doveva farla bollire dentro. E se i suoi tentativi non fossero culminati come voleva, avrebbe bollito Shalon. Pensare a quello faceva venire il mal di testa a Shalon. Che la Luce la aiutasse e guidasse, doveva esserci un modo per evitare di spiare sua sorella senza che Harine si ritrovasse la guancia privata di tutte le sue catene onorifiche e che Shalon stessa fosse assegnata a una chiatta sotto una Maestra delle Vele che rimuginava sul perché non aveva mai ottenuto un rango più alto e pronta a far ricadere il proprio risentimento su chiunque attorno a lei. Per di più, Mishael avrebbe potuto dichiarare rotti i loro voti nuziali. Doveva esserci un modo.

Talvolta si voltava sulla sella per guardare le Aes Sedai che cavalcavano dietro di lei. Non c'era nulla da apprendere dalle donne davanti, di certo. Di tanto in tanto Cadsuane e Verin scambiavano qualche parola, ma si chinavano vicine l'una all'altra e parlavano troppo piano per essere udite. Alanna pareva concentrata su qualunque cosa li attendesse, i suoi occhi sempre rivolti a sud. Due o tre volte affrettò l'andatura del suo cavallo per alcuni passi prima che Cadsuane la riportasse indietro con un calmo ordine a cui Alanna obbediva con riluttanza, con uno sguardo infastidito o una smorfia imbronciata. Cadsuane e Verin apparivano preoccupate per la donna, Cadsuane che le dava delle pacche sul braccio quasi allo stesso modo in cui Shalon dava dei buffetti sul collo del suo cavallo, e Verin le sorrideva gioiosa, come se Alanna si stesse ristabilendo da una malattia. Il che non diceva nulla a Shalon. Perciò pensò alle altre.

Sulle navi non si veniva promossi solo grazie alla capacità di Tessere i Venti o prevedere il tempo o calcolare la posizione. Occorreva leggere l'intenzione nascosta fra le parole dei propri ordini, interpretare piccoli gesti ed espressioni facciali; bisognava notare chi si comportava con deferenza nei confronti di chi, anche in modo sottile, poiché il coraggio e le capacità da soli potevano portare solo fino a un certo punto.

Quattro di loro, Nesune ed Erian, Beldeine ed Elza, cavalcavano in un capannello non molto dietro di lei, anche se non erano davvero insieme, ma occupavano solo lo stesso spazio. Non parlavano fra loro né si guardavano. Non sembravano piacersi molto. Nella sua mente, Shalon le aveva messe sulla stessa barca con Sarene. Le Aes Sedai fingevano di essere tutte unite sotto Cadsuane, tuttavia questo era palesemente falso. Merise, Corele, Kumira e Daigian erano l'equipaggio di un'altra barca, capitanata da Cadsuane. Alanna pareva talvolta in una barca, talvolta in un'altra, mentre Verin sembrava in qualche modo parte della barca di Cadsuane, ma non in essa. Forse vi nuotava a fianco, con Cadsuane che le teneva la mano. Se quello non era già abbastanza inspiegabile, c'era la questione della deferenza.

Stranamente, pareva che le Aes Sedai stimassero la forza nel Potere più dell'esperienza o dell'abilità. Il loro rango dipendeva dalla forza, come marinai che gareggiano in taverne costiere. Tutte erano deferenti verso Cadsuane, naturalmente, ma c'erano delle stranezze sul resto. Stando alla loro gerarchia, alcune nella barca di Nesune erano in posizione tale da esigere deferenza da alcune in quella di Cadsuane, ma sebbene quelle nella barca di Cadsuane che dovevano portare rispetto lo facevano, era come se si ri-

volgessero a un superiore che aveva commesso un crimine efferato noto a tutti. Secondo quella gerarchia, Nesune era più in alto di chiunque tranne Cadsuane e Merise, tuttavia affrontava Daigian, che si trovava proprio in fondo, con aria di sfida come se avesse commesso di proposito quel crimine, e lo stesso facevano le altre nella sua barca. Era tutto molto discreto, un mento sollevato lievemente, un sopracciglio appena inarcato, una contrazione delle labbra, ma ovvio per un occhio allenato a farsi strada sulle navi. Forse in quello non c'era nulla che potesse aiutarla, ma se doveva prendere della stoppa, l'unico modo era trovare un filo e tirare.

Il vento cominciò ad aumentare; delle folate le appiattivano il mantello contro la schiena e lo facevano sbattere da entrambi i lati davanti a lei. Quasi non se ne accorgeva.

I Custodi potevano essere un altro filo. Erano tutti nell'estrema retroguardia, nascosti dalle Aes Sedai che cavalcavano dietro Nesune e le altre tre. Per la verità, Shalon si era aspettata che, fra dodici Aes Sedai, ci sarebbero stati più di sette Custodi. Si supponeva che ogni Aes Sedai ne avesse uno, se non di più. Scosse il capo con irritazione. Tranne l'Ajah Rossa, ovviamente. Non era *del tutto* ignorante sulle Aes Sedai.

Comunque, la domanda non era quanti Custodi, ma *se fossero* tutti Custodi. Era certa di aver visto l'anziano, brizzolato Damer e il grazioso Jahar anche in giubbe nere, prima di accompagnarsi all'improvviso alle Aes Sedai. Allora era stata riluttante a guardare troppo da vicino le giubbe nere e, in realtà, era stata anche piuttosto accecata dalla graziosa Ailil, ma ne era certa. E qualunque fosse la situazione di Eben, era quasi sicura che gli altri due fossero Custodi, ora. Quasi. Jahar scattava veloce come Nethan o Bassane quando Merise comandava, e dal modo in cui Corele sorrideva a Damer, lui poteva essere o il suo Custode o quello che le riscaldava il letto, e Shalon non riusciva a immaginare una donna come Corele che si portava a letto un vecchio quasi calvo che zoppicava. Poteva saperne poco delle Aes Sedai, ma era sicura che legare uomini in grado di incanalare non fosse una pratica accettata. Se lei poteva provare che l'avevano fatto, forse sarebbe stato un coltello abbastanza tagliente da liberarla da Cadsuane.

«Gli uomini non possono più incanalare ora» mormorò Sarene.

Shalon si voltò per raddrizzarsi sulla sella tanto rapidamente che dovette afferrare la criniera del suo cavallo con entrambe le mani per impedirsi di cadere. Il vento le soffiò il mantello sopra la testa, e lei dovette rimetterlo giù a forza prima di potersi sedere dritta. Stavano uscendo dagli alberi sopra un'ampia strada che svoltava a sud fuori dalle colline verso un lago a

forse un miglio di distanza, al limitare di un terreno piatto coperto di erba marrone, un mare bruno che si estendeva fino all'orizzonte. Il lago, contornato a ovest da uno stretto spruzzo di alghe, era una patetica imitazione di una massa d'acqua, non più lungo di dieci miglia al massimo e largo meno. Un'isola di discrete dimensioni era rannicchiata nel mezzo, circondata da alte mura punteggiate di torri fin dove lei poteva vedere, e coperta da una città. Lei colse tutto ciò in un'occhiata, i suoi occhi che si concentravano su Sarene. Era come se la donna le avesse letto nel pensiero. «Perché non possono incanalare?» chiese. «Li avete...? Li avete... domati?» Pensò che quella fosse la parola esatta, ma si supponeva che quello avrebbe ucciso l'uomo. Aveva sempre pensato che fosse solo uno strano modo per alleviare l'esecuzione per qualche ragione ignota.

Sarene sbatté le palpebre, e Shalon si rese conto che l'Aes Sedai aveva parlato fra sé e sé. Per un momento esaminò Shalon mentre seguivano Cadsuane giù per il pendio, poi tornò a posare il suo sguardo sulla città sull'isola. «Tu ti accorgi delle cose, Shalon. Sarebbe meglio se tenessi per te quello che hai notato sugli uomini.»

«Come il fatto che sono dei Custodi?» disse Shalon piano. «È questo il motivo per cui avete potuto legarli a voi? Perché li avete domati?» Sperava di farle rivelare qualche confessione, ma l'Aes Sedai si limitò a guardarla. Non parlò di nuovo finché non ebbero raggiunto i piedi della collina ed ebbero svoltato per la strada dietro Cadsuane. Il tracciato era ampio, la terra ben compressa per il gran traffico, ma l'avevano tutta per sé.

«Non è esattamente un segreto» disse infine Sarene, anche se non molto volentieri per qualcosa che non era un segreto. «Ma non è neanche che sia risaputo. Non parliamo spesso di Far Madding, tranne per le Sorelle nate qui, e anche loro vi fanno visita di rado. Tuttavia, è bene che tu lo sappia prima di entrare. La città possiede un *ter'angreal.* O forse tre *ter'angreal.* Nessuno lo sa. Essi - o esso - non possono essere studiati come non possono essere rimossi. Devono essere stati creati durante la Frattura, quando la paura di folli che incanalavano il Potere era cosa di tutti i giorni. Ma pagando un prezzo enorme per la sicurezza.» Le trecce decorate di perline che penzolavano sul suo petto sbatacchiarono insieme quando lei scosse la testa incredula. «Questi *ter'angreal* riproducono uno *stedding.* Negli aspetti importanti, almeno, temo, anche se suppongo che un Ogier non la penserebbe allo stesso modo.» Emise un sospiro addolorato.

Shalon la osservò a bocca aperta e si scambiò occhiate confuse con Harine e Moad. Perché le favole avrebbero spaventato una Aes Sedai? Harine

aprì la bocca, poi fece cenno a Shalon di porre la domanda più ovvia. Forse avrebbe anche dovuto far amicizia con Sarene per spianarsi la rotta? La testa di Shalon le doleva davvero. Ma era anche curiosa.

«Di quali aspetti parli?» chiese con cautela. Quella donna credeva davvero a persone alte cinque spanne che cantavano agli alberi? C'era anche qualcosa riguardo alle asce. L'Aelfinn ti ruba il pane dalla cesta; l'Ogier arriva a tagliarti la testa. Luce, non lo sentiva da quando Harine era ancora imbrigliata con le corde. Dato che la loro madre stava facendo carriera sulle navi, lei era stata incaricata di allevare Harine insieme al suo primo figlio.

Sarene sgranò gli occhi dalla sorpresa. «Davvero non lo sai?» Il suo sguardo tornò alla città sull'isola davanti a loro. Dalla sua espressione, sembrava che stesse entrando nella sentina. «All'interno dello *stedding* non puoi incanalare. Non puoi nemmeno percepire la Vera Fonte. Nessun flusso tessuto all'esterno può influenzare quello che c'è all'interno, non che questo importi. In realtà, qui ci sono due *stedding*, uno dentro l'altro. Quello più grande influenza gli uomini, ma prima di raggiungere il ponte noi entreremo in quello più piccolo.»

«Non sarete in grado di incanalare lì dentro?» disse Harine. Quando l'Aes Sedai annuì senza distogliere lo sguardo dalla città, un sottile sorriso gelido toccò le labbra di Harine. «Forse dopo che avremo trovato degli alloggi, tu e io potremo discutere delle istruzioni.»

«Leggi testi di filosofia?» Sarene parve sbigottita. «La Teoria delle Istruzioni, non viene ricordata spesso al giorno d'oggi, tuttavia ho sempre ritenuto che contenesse molto da imparare. Una discussione sarà piacevole, per distogliere la mia mente da altre faccende. Se Cadsuane ce ne concede il tempo...»

Harine spalancò la bocca. Restando così a fissare la Aes Sedai, si dimenticò di aggrapparsi alla sella, e solo Moad la salvò da una caduta afferrandola per un braccio.

Shalon non aveva mai sentito Harine menzionare la filosofia, ma non le importava quello di cui sua sorella stava parlando. Guardando verso Far Madding, lei deglutì forte. Aveva imparato a inguainare qualcuno per impedire che usasse il Potere, naturalmente, e lei stessa era stata inguainata, tuttavia, anche inguainati, si poteva comunque percepire la Fonte. Come sarebbe stato non sentirla, come il sole appena fuori vista oltre la il campo visivo dell'occhio? Come sarebbe stato perdere il sole?

Mentre cavalcavano più vicini al lago, lei si sentì più consapevole della

Fonte di quanto avesse mai fatto dal primo momento di gioia nel toccarla. Era fin dove poteva spingersi senza attingerne, ma le Aes Sedai avrebbero visto la luce e avrebbero capito, e probabilmente avrebbero saputo il perché. Non avrebbe gettato vergogna su sé stessa o su Harine in quel modo. Piccole imbarcazioni massicce punteggiavano l'acqua, nessuna più lunga di sei o sette spanne, alcune che tiravano a bordo delle reti, altre che scivolavano via con ampie curve. A giudicare dai rigonfiamenti causati dal vento che increspava la superficie, che alle volte cozzavano l'uno contro l'altro in zampilli di schiuma come cavalloni, le vele potevano essere tanto d'impaccio quanto d'aiuto. Comunque, le barche sembravano essere una cosa familiare, anche se non erano affatto come le lucide quattro, otto o dodici scialuppe portate sulle navi. Un minuscolo conforto nel mezzo della stranezza.

La strada svoltò su un istmo di terra che si protendeva per mezzo miglio o più nel lago e, all'improvviso, la Fonte svanì. Sarene sospirò, ma non diede altro segno di averlo notato. Shalon si umettò le labbra. Non era stato brutto quanto aveva temuto. La faceva sentire... vuota... ma poteva sopportarlo. Sempre che non avesse dovuto farlo troppo a lungo. Il vento, che soffiava, si torceva e cercava di rubare i mantelli, all'improvviso parve molto più freddo.

Alla fine dell'istmo, un villaggio di grigie case di pietra con tetti più scuri di ardesia sorgeva fra la strada e l'acqua da un lato. Donne del villaggio che si affrettavano in giro con grossi canestri si fermarono alla vista del gruppo a cavallo. Più di una si toccò il naso mentre osservava. Shalon si era quasi abituata a quegli sguardi, a Cairhien. In ogni caso, i suoi occhi furono attirati dalla fortificazione di fronte al villaggio, un cumulo di pietre molto compatte alto cinque spanne con soldati che guardavano attraverso le celate a sbarre dei loro elmi dalla cima di torri sugli angoli. Dove poteva vederli, alcuni avevano delle balestre pronte e cariche. Da una grande porta rivestita di ferro all'estremità più vicina al ponte, altri soldati muniti di elmo si riversarono in strada, uomini con armature a scaglie quadrate e una spada con decorazioni in oro alla spalla sinistra. Alcuni portavano le spade alla cintura e altri avevano con sé lunghe lance o balestre. Shalon si chiese se si aspettassero che le Aes Sedai avrebbero tentato di combattere per entrare. Un ufficiale con una piuma gialla sull'elmo fece cenno a Cadsuane di fermarsi, poi le si avvicinò e si tolse l'elmo, liberando capelli striati di grigio che gli si sciolsero lungo la schiena fino in vita. Aveva un volto duro, contrariato.

Cadsuane si abbassò sulla sella per scambiare alcune parole a bassa voce con l'uomo, poi estrasse un borsellino rigonfio da sotto le sue bisacce. Lui lo prese e indietreggiò, facendo cenno a uno dei soldati di venire avanti, un uomo alto e ossuto che non stava indossando un elmo. Portava una tavola per scrivere e i suoi capelli, raccolti dietro la testa come quelli dell'ufficiale, arrivavano anche a lui fino in vita. Piegò il collo rispettosamente prima di chiedere il nome di Alanna, e lo scrisse con molta attenzione, con la lingua fra i denti, intingendo spesso la penna. L'elmo al suo fianco, l'ufficiale contrariato rimase a studiare gli altri dietro Cadsuane senza alcuna espressione. Il borsellino gli pendeva dalla mano come dimenticato. Sembrava ignaro di aver parlato con una Aes Sedai. O forse non gli importava. Qui una Aes Sedai non era diversa da ogni altra donna. Shalon rabbrividì. Qui lei non era diversa da ogni altra donna, priva dei suoi doni per la durata della sua permanenza. Priva.

«Prendono i nomi di tutti i forestieri» disse Sarene. «Alle Consigliere piace sapere chi c'è in città.»

«Forse ammetterebbero una Maestra delle Onde senza necessità di corruzione» disse Harine in tono secco. Il soldato ossuto, allontanandosi da Alanna, trasalì come facevano di solito i terricoli nel vedere i gioielli di Shalon e Harine prima di andare verso di loro.

«Il tuo nome, signora, se permetti» disse cortesemente a Sarene, chinando di nuovo il capo. Lei glielo fornì senza dire che era una Aes Sedai. Shalon diede il suo in modo altrettanto semplice, ma Harine dichiarò anche i suoi titoli, Harine din Togara Due Venti, Maestra delle Onde del clan Shodain, ambasciatore straordinario della Maestra delle Navi per gli Atha'an Miere. Il tipo sbatté le palpebre, poi si morse la lingua e piegò il collo sopra la tavola per scrivere. Harine si accigliò. Quando voleva impressionare qualcuno, si aspettava che restasse impressionato.

Mentre l'uomo ossuto stava scrivendo, un soldato tarchiato con l'elmo indosso e un fagotto di cuoio che gli pendeva dalla spalla si fece strada a spintoni fra il cavallo di Harine e quello di Moad. Dietro le sbarre della sua celata, una cicatrice raggrinzita lungo la sua faccia gli contraeva la bocca in un ghigno, ma inchinò la testa verso Harine con sufficiente rispetto. E poi cercò di prendere la spada di Moad.

«Devi consentirglielo o lasciare le tue lame qui finché non parti» si affrettò a dire Sarene, quando il Maestro della Spada strattonò via il fodero dalle mani dell'uomo tarchiato. «Questo servizio è ciò per cui Cadsuane sta pagando, Maestra delle Onde. A Far Madding, a nessuno è consentito por-

tare un'arma più grande di un pugnale a meno che non vi sia applicato un vincolo di pace in modo che non possa essere sguainata. Perfino le guardie delle mura come questi uomini non possono permettere che nessuno di loro si allontani dal posto a lui assegnato. Non è così?» chiese al soldato scarno, e lui rispose che era così, e che era anche un bene.

Con una scrollata di spalle, Moad sollevò la spada dalla sua fusciacca e, quando il tizio col ghigno perpetuo gli richiese anche il suo pugnale dall'impugnatura d'avorio, lui glielo consegnò. Infilando il lungo coltello dietro la cintura, l'uomo estrasse dal suo fagotto una bobina di filo sottile e cominciò rapidamente ad avvolgere la spada in una rete intricata. Di tanto in tanto si fermava per staccare una stampasigilli dalla cintura e ripiegare un piccolo disco di piombo attorno ai filamenti, ma aveva mani veloci ed esperte.

«La lista di nomi sarà distribuita agli altri due ponti,» proseguì Sarene «e gli uomini dovranno mostrare i fili intatti, altrimenti saranno detenuti finché un magistrato non determinerà che non è stato commesso nessun altro crimine. Anche in questo caso, la pena consiste in una multa molto pesante e una fustigazione. Molti forestieri depositano le proprie armi prima di entrare per risparmiare la tariffa, ma questo vorrebbe dire che dovremo uscire da questo ponte. Solo la Luce sa quale direzione vorremo prendere quando ce ne andremo.» Guardando verso Cadsuane, che pareva stesse trattenendo Alanna dallo spronare il cavallo per attraversare da sola il lungo ponte, Sarene aggiunse quasi sottovoce: «Almeno spero che sia questo che lei pensa.»

Harine sbuffò. «Questo è ridicolo. Come potrà difendersi?»

«Nessun uomo ha bisogno di difendersi a Far Madding, signora.» La voce dell'uomo tarchiato era rude, ma non suonava beffarda. Stava affermando l'ovvio. «Le guardie cittadine se ne occupano. Se si lasciasse che ogni uomo che lo desidera porti una spada, presto qui sarebbe pericoloso come in ogni altro posto. So come va altrove, signora, e noi non vogliamo che qui avvenga lo stesso.» Inchinandosi ad Harine, procedette lungo la colonna seguito dall'uomo con la tavola per scrivere.

Moad esaminò brevemente la spada e il pugnale, entrambi con elsa e fodero accuratamente avvolti, poi li rimise al loro posto, facendo attenzione a non strapparsi la fusciacca sui sigilli. «Le spade diventano utili solo quando l'intelligenza viene meno» disse. Harine sbuffò di nuovo. Shalon si chiese come quel tizio si fosse procurato una cicatrice se Far Madding era così sicura.

Suoni di protesta provennero dalle retrovie, dove c'erano gli altri uomini, ma furono velocemente zittiti. Da Merise, avrebbe scommesso Shalon. A volte quella donna faceva sembrare rilassata Cadsuane. I suoi Custodi erano come i cani da guardia addestrati che usavano gli Amayar, pronti a balzare a un fischio, e non esitava affatto a rimproverare i Custodi delle altre Aes Sedai. Presto a tutte le spade fu applicato il vincolo di pace e i cavalli da soma vennero perquisiti in cerca di armi nascoste, e poi procedettero sul ponte, gli zoccoli che risuonavano sulla pietra. Shalon cercava di assimilare tutto, non tanto per interesse quanto per distogliere la sua mente da ciò che mancava.

Il ponte era piatto e ampio come la strada dietro, con basse cimase sul lato che avrebbero impedito a un carro di finire nel lago ma non fornivano un riparo per degli assalitori, ed era anche lungo, forse tre quarti di miglio, e dritto come una freccia. Ogni tanto una delle barche vi passava sotto, cosa che non avrebbero potuto fare se avessero avuto degli alberi. Alte torri fiancheggiavano i cancelli cittadini rivestiti di ferro - la Porta di Caemlyn era il nome che Sarene le diede - dove guardie con le spade dorate sulle spalle chinarono il capo alle donne e scoccarono diffidenti occhiate rivolte agli uomini. La strada più avanti...

Cercare di osservare attentamente era inutile. La strada era ampia e dritta, piena di persone e carretti, fiancheggiata da edifici di pietra a due o tre piani, e sembrava tutto indistinto. La Fonte era svanita! Sapeva che sarebbe tornata quando avesse lasciato questo posto e, per la Luce, ora voleva andarsene. Ma quanto tempo sarebbe passato prima di poterlo fare? Il Coramoor poteva essere in questa città e Harine intendeva essere devota al Coramoor, forse per via di chi era, forse perché pensava che l'avrebbe aiutata a diventare Maestra delle Navi. Finché Harine non se ne fosse andata, finché Cadsuane non le avesse liberate dal patto, Shalon era ancorata qui. Qui, dove non c'era alcuna Vera Fonte.

Sarene parlava senza posa, tuttavia Shalon la udiva a malapena. Attraversarono una vasta piazza con un'enorme statua di una donna al centro, ma Shalon colse solo il suo nome, Einion Avharin, anche se sapeva che Sarene le stava raccontando perché la donna era famosa a Far Madding e perché la sua statua puntava in direzione della Porta di Caemlyn. Una fila di alberi spogli divideva la strada oltre la piazza. Portantine, carrozze e uomini in armature a scaglie quadrate si facevano strada fra le folle, ma li notava solo con gli occhi. Tremando, si rannicchiò su sé stessa. La città svanì. Il tempo svanì. Tutto svanì tranne la sua paura che non avrebbe mai

percepito la Fonte di nuovo. Non si era mai resa conto del conforto che le dava la sua invisibile presenza. Era sempre stata lì, promettendo gioia oltre ogni immaginazione, una vita così intensa che i colori erano impalliditi quando il Potere l'aveva abbandonata. E ora la Fonte stessa l'aveva abbandonata. Svanita. Era tutto ciò di cui era consapevole, tutto ciò di cui riusciva a essere consapevole. Era svanita.

24

Fra le Consigliere

Qualcuno scrollò il braccio di Shalon. Era Sarene, e l'Aes Sedai le stava parlando. «È qui dentro,» disse Sarene «nella Sala delle Consigliere. Sotto la cupola.» Ritraendo la mano, trasse un respiro profondo e raccolse le sue redini. «È ridicolo pensare che l'effetto sia peggiore solo perché siamo vicine,» borbottò «ma la sensazione è quella.»

Shalon si riscosse con uno sforzo. Il senso di vuoto non sarebbe andato via, ma lei si costrinse a ignorarlo. Ciò nonostante, in effetti si sentiva come un frutto privato del torsolo.

Erano in un'enorme piazza lastricata di pietra bianca. Al centro si ergeva un grande palazzo, una struttura rotonda tutta bianca tranne l'alta cupola azzurra in cima. Massicce colonne scanalate circondavano i due livelli superiori sotto la cupola, e un costante flusso di persone scorreva su e giù dalle ampie scale di pietra che conducevano su ambo i lari fino al secondo livello. Eccetto un paio di alti portoni di bronzo ad arco spalancati direttamente davanti a loro, il livello inferiore era tutto di pietra bianca scolpita con donne con diademi grandi più del doppio del normale e, fra loro, fascine di grano e rotoli di stoffa le cui estremità parevano increspate dal vento, e pile di lingotti che potevano stare a rappresentare oro, argento, ferro o forse tutti e tre, e sacchi da cui si rovesciavano quelle che sembravano gemme e monete. Fra i piedi delle donne, nella pietra erano sbalzate figure molto più piccole che guidavano carri e operavano forge e telai in una striscia continua. Queste persone avevano eretto un monumento per decantare il loro successo nel commercio. Questo era insensato. Quando la gente de-

cideva che qualcuno era migliore di loro nel commercio, non solo diventava gelosa, ma si faceva ostinata e pretendeva transazioni irrisorie. E alle volte non si aveva alternativa all'accettare.

Si rese conto che Harine la stava guardando accigliata e si raddrizzò sulla sella. «Perdonami, Maestra delle Onde» disse. La Fonte era svanita, ma sarebbe tornata - certo che sarebbe tornata! - e lei aveva i suoi compiti. Si vergognava di aver ceduto alla paura, tuttavia la sensazione di vuoto rimase. Oh, Luce, il vuoto! «Sto meglio, ora. Me la caverò meglio, d'ora in poi.» Harine si limitò ad annuire, ancora accigliata, e il cuoio capelluto di Shalon le pizzicò. Quando Harine non impartiva un'attesa ramanzina, era perché intendeva fare peggio più tardi.

Cadsuane cavalcò dritto attraverso la piazza e fra i cancelli aperti della Sala delle Consigliere fino a un'ampia stanza dall'alto soffitto che sembrava il cortile di una stalla interna. Una dozzina di uomini in giacca blu, accovacciati accanto a una portantina con una spada e una mano dorate dipinte sulle porte, quando loro entrarono sollevarono lo sguardo sorpresi. Lo stesso fecero degli uomini in vesti blu che stavano togliendo i finimenti alla muta di cavalli di una carrozza col sigillo di spada e mano, e quelli che spazzavano il pavimento di pietra con grossi scopettoni. Altri due stallieri stavano conducendo dei cavalli lungo un ampio corridoio che emanava odore di fieno e letame.

Un uomo grassoccio di mezz'età dalle guance lisce si avvicinò affrettandosi sul lastricato, facendo dondolare la testa in piccoli inchini e sfregandosi le mani. Mentre gli altri uomini tenevano i lunghi capelli legati alla nuca, i suoi erano fissati con un piccolo fermaglio d'argento e la sua giacca blu pareva di lana di buona qualità con spada e mano ricamate sulla sinistra del petto. «Perdonatemi,» disse con un sorriso viscido «ma, senza offesa, temo che abbiate sbagliato direzione. Questa è la Sala delle Consigliere, e...»

«Di' alla Prima Consigliera Barsalla che Cadsuane Melaidhrin è qui per vederla» lo interruppe Cadsuane smontando.

Il sorriso dell'uomo si trasformò in una smorfia e lui sgranò gli occhi. «Cadsuane Melaidhrin? Pensavo che fossi...» Tagliò corto all'improvvisa occhiataccia di lei, poi tossì coprendosi con la mano e riassunse il suo smaccato sorriso. «Perdonami, Cadsuane Sedai. Permetterai che mostri a te e ai tuoi compagni una sala d'attesa dove vi possa essere dato il benvenuto mentre io informo la Prima Consigliera?» I suoi occhi si spalancarono un poco quando osservò i compagni. Era chiaro che anche lui era in grado di

riconoscere delle Aes Sedai, almeno in un gruppo. Sbatté le palpebre quando vide Shalon e Harine, ma aveva autocontrollo per essere un terricolo. Non rimase a bocca aperta.

«Ti permetterò di correre a dire ad Aleis che sono qui quanto più rapidamente le gambe ti consentono, ragazzo» replicò Cadsuane slacciandosi il mantello e gettandolo sulla sella. «Dille che sarò nella cupola e che non ho tutto il giorno. Be'? Su!» Questa volta il sorriso dell'uomo non venne meno; si fece smorto, invece, ma esitò solo un momento prima di partire in una folle corsa sbraitando agli stallieri di venire a prendere i loro cavalli.

Cadsuane l'aveva scacciato dalla sua attenzione non appena aveva terminato di dargli ordini, comunque. «Verin, Kumira, voi due venite con me» annunciò svelta. «Merise, tieni tutti quanti insieme e pronti finché io... Manna, torna indietro e smonta. Alanna!» Con riluttanza Alanna fece girare la sua cavalcatura dai portoni e scese a terra con un'espressione imbronciata. Il suo magro Custode, Ihvon, la osservava con aria ansiosa. Cadsuane sospirò come se la sua pazienza fosse quasi al minino. «Siediti su di lei se serve a tenerla qui, Merise» disse, porgendo le sue redini a uno stalliere piccolo e magro. «Voglio che tutti siano pronti a partire quando avrò finito con Aleis.» Merise annui e Cadsuane si voltò verso lo stalliere. «Gli serve solo un po' d'acqua» disse, dando al suo cavallo una pacca affettuosa. «Non l'ho fatto affaticare molto oggi.»

Shalon fu più che lieta di consegnare il proprio cavallo a uno stalliere senza istruzioni. Non le sarebbe importato se avesse ucciso quella creatura. Non sapeva quanto aveva cavalcato così stordita com'era, ma le pareva di essere stata su quella sella per ogni miglio delle centinaia di leghe fino a Cairhien, quante fossero. Si sentiva la carne sgualcita quanto i vestiti. All'improvviso si rese conto che il bel faccino di Jahar non era fra gli altri uomini. Il Custode di Verin, Tomas, un uomo tarchiato e brizzolato con l'aspetto duro come gli altri, stava conducendo il grigio animale da soma pezzato che era stato di Jahar. Dov'era andato il giovane? Di certo Merise non appariva preoccupata dalla sua assenza.

«La Prima Consigliera» borbottò Harine, lasciando che Moad l'aiutasse a scendere. Si muoveva in modo rigido come Shalon. Lui non aveva fatto che balzar giù dal suo cavallo. «È una donna importante qui, Sarene?»

«Si può dire che sia la governante di Far Madding, anche se le altre Consigliere la chiamano prima fra eguali, qualunque cosa voglia dire.» Consegnando la propria cavalcatura a uno stalliere, Sarene non pareva affatto sgualcita. Forse prima era stata scombussolata per questo *ter'angreal*

che sottraeva la Fonte, ma ora era tutta freddo distacco, come una statua di ghiaccio. Lo stalliere incespicò nei suoi stessi piedi guardandola in faccia. «Una volta la Prima Consigliera assisteva le regine di Maredo, ma dalla... dissoluzione... di Maredo, molte Prime Consigliere si sono considerate le naturali eredi delle governanti di Maredo.»

Shalon sapeva che la sua conoscenza della storia dei terricoli era incerta quanto quella della geografia lontano dalla costa, ma non aveva mai sentito di alcuna nazione chiamata Maredo. Era abbastanza per Harine, però. Se la Prima Consigliera governava qui, la Maestra delle Onde del clan Shodein doveva incontrarla. Era il minimo, considerata la carica di Harine. Barcollò con determinazione nel cortile verso Cadsuane.

«Oh, sì» disse l'insopportabile Aes Sedai prima che Harine potesse solo aprire la bocca. «Anche tu verrai con me. E tua sorella. Il tuo Maestro della Spada penso di no, però. Un uomo nella cupola sarebbe già abbastanza inappropriato, ma un uomo con una spada potrebbe far cadere a terra le Consigliere in preda agli spasmi. Hai qualche domanda, Maestra delle Onde?» Harine richiuse la bocca con un udibile schiocco di denti. «Bene» mormorò Cadsuane. Shalon brontolò. Questo non stava migliorando il malumore di sua sorella nemmeno un poco.

Cadsuane le condusse lungo ampi corridoi piastrellati di blu, illuminati da lampade su supporti dorati con specchi scintillanti in cui pendevano vivaci drappeggi; servitori in blu prima le guardavano sorpresi, poi facevano rapide riverenze da terricoli mentre passavano. Lei li guidò su per lunghe, ripide rampe di scale di pietra bianca sospese senza sostegni tranne dove toccavano una pallida parete, cosa che non facevano spesso. Cadsuane scivolava come un cigno, ma a una velocità tale che le gambe indolenzite di Shalon cominciarono ad avvampare. Il volto di Harine era irrigidito in una maschera di legno, per nascondere la fatica di salire velocemente le scale. Perfino Kumira sembrava un poco sorpresa, anche se l'andatura di Cadsuane non le causava alcuno sforzo apparente. La rotondeggiante piccola Verin arrancava al fianco di Cadsuane, voltandosi di tanto in tanto per sorridere verso Harine e Shalon. Talvolta Shalon pensava di odiare Verin, ma non c'era dispetto o divertimento in quei sorrisi, solo incoraggiamento.

Cadsuane le condusse su per un'ultima rampa di scale a spirale, racchiusa da pareti, e all'improvviso si trovarono su una balconata con un'intricata ringhiera di metallo dorato che correva tutt'intorno... Per un momento, Shalon rimase a bocca aperta. Sopra di lei si ergeva un'arcuata cupola blu alta cento piedi o più al suo culmine. Non aveva altro sostegno che la sua

stessa struttura. La sua ignoranza dei terricoli si estendeva all'architettura: in effetti, oltre alla geografia e alla storia - e alle Aes Sedai - era quasi completa, tranne forse per Cairhien. Sapeva come disegnare i progetti per un perlustratore e seguirne la costruzione, ma non riusciva nemmeno a immaginare come costruire una struttura di questo genere.

Delle porte ad arco incorniciate di pietra bianca, come quella attraverso cui erano entrate, indicavano scale in altri tre posti attorno alla lunga balconata, ma erano sole e questo sembrava soddisfare Cadsuane, anche se l'unica cosa che fece fu annuire fra sé e sé. «Kumira, mostra alla Maestra delle Onde e a sua sorella il guardiano di Far Madding.» La sua voce riecheggiò flebile all'interno della vasta cupola. Portò Verin con sé a poca distanza e le due avvicinarono le teste. Non ci fu alcun'eco di quello che si sussurrarono.

«Devi perdonarle» disse piano Kumira ad Harine e a Shalon. Perfino quello produsse un lieve suono, anche se non proprio un'eco. «Pace, ma questo dev'essere imbarazzante, perfino per Cadsuane.» Si passò le dita fra i corti capelli castani e scosse la testa per rimetterli a posto. «Di rado le Consigliere sono felici di vedere delle Aes Sedai, specialmente Sorelle nate qui. Penso che preferirebbero fingere che il Potere non esista. Be', la loro storia gli dà ragione, e per gli ultimi duemila anni hanno avuto i mezzi per sostenere quella finzione. A ogni modo, Cadsuane è Cadsuane. Di rado vede qualcuno pieno di sé e non decide di sgonfiarlo, anche quando magari indossa una corona. O il diadema di una Consigliera. La sua ultima visita fu oltre vent'anni fa, durante la Guerra Aiel, ma sospetto che quelle che se ne ricordano vorranno nascondersi sotto il letto quando verranno a sapere che è tornata.» Kumira fece un risolino divertito. Shalon non ci trovava nulla da ridere. Harine contrasse le labbra, ma sembrava come se avesse mal di pancia.

«Desiderate vedere il... guardiano?» proseguì Kumira. «Un nome buono quanto un altro, suppongo. Non c'è molto da vedere.» Si avvicinò con cautela alla ringhiera dorata e scrutò oltre come per paura di cadere, ma quegli occhi azzurri erano tornati a essere più intensi. «Darei qualunque cosa per studiarlo, ma è impossibile, ovviamente. Chissà cosa potrebbe essere in grado di fare oltre a quello che già conosciamo...» Il suo tono conteneva tanta meraviglia quanto rammarico.

Shalon non aveva paura dell'altezza, e si premette contro il metallo minuziosamente lavorato accanto alla Aes Sedai, volendo vedere questa cosa che aveva portato via la Fonte. Dopo un momento, Harine si unì a loro.

Con gran sorpresa di Shalon, il dislivello che metteva a disagio Kumira era meno di venti piedi più in basso, un liscio pavimento di piastrelle blu e bianche che formavano un dedalo convoluto che aveva al centro un ovale rosso a due punte bordato di giallo. Sotto la balconata, tre donne in bianco sedevano su sgabelli disposti a uguale distanza attorno al bordo del pavimento, proprio contro la parete della cupola, e accanto a ogni donna un disco del diametro di un'intera spanna all'apparenza di cristallo appannato era stato fissato nel pavimento e decorato con un lungo cuneo sottile di cristallo limpido che puntava verso il centro della camera. Fasce di metallo circondavano i dischi caliginosi, contrassegnate come una bussola ma con scanalature minuscole fra quelle più grandi. Shalon non poteva esserne certa, ma la fascia più vicino a lei sembrava essere iscritta con numeri. Tutto qua. Nessuna sagoma mostruosa. Si era immaginata qualcosa di enorme e nero che risucchiava la luce. Serrò le mani sulla ringhiera per impedire che tremassero e bloccò le ginocchia per mantenersi immobile. Qualunque cosa ci fosse laggiù, aveva davvero rubato la Luce.

Un fruscio di scarpette annunciò dei nuovi arrivi sulla balconata per la stessa porta che avevano attraversato, una dozzina di donne sorridenti con i capelli raccolti, in fluenti vesti di seta blu indossate sopra i loro abiti come giacche senza maniche, riccamente ricamate in oro e strascicate dietro di loro sul pavimento. Questa gente sì che sapeva come indicare il rango. Ogni donna indossava un grosso pendente con la forma di quell'ovale rosso bordato d'oro sospeso a una collana di pesanti anelli d'oro, e la stessa forma era ripetuta sul davanti di ogni stretto diadema dorato. Su una donna, gli ovali rossi non erano smaltati ma fatti di rubini, mentre zaffiri e pietre lunari nascondevano quasi il circoletto d'oro sulla fronte, e portava anche un pesante anello con sigillo all'indice destro. Era alta e solenne, i suoi capelli neri raccolti in una grossa crocchia pesantemente striata di bianco, anche se sul suo volto non c'erano rughe. Le altre erano alte, basse, grasse, magre, graziose e ordinarie, nessuna giovane, e ognuna di loro aveva attorno a sé un'aria di autorità, ma lei risaltava per altre ragioni oltre alle gemme. Compassione e saggezza riempivano i suoi grandi occhi scuri, e irradiava comando, non semplice autorità. A Shalon non occorreva che le venisse detto che si trattava della Prima Consigliera, ma la donna lo annunciò comunque.

«Sono Aleis Barsalla, Prima Consigliera di Far Madding.» La sua voce melliflua, profonda per una donna, sembrava emettere un proclama e attendere applausi. Il suono della sua voce che rimbalzava all'interno della

cupola assomigliava a un'acclamazione. «Far Madding dà il benvenuto ad Harine din Togara Due Venti, Maestra delle Onde del clan Shodain, ambasciatore straordinario della Maestra delle Navi per gli Atha'an Miere. Che la Luce possa illuminarti e vederti prosperare. Il tuo arrivo allieta ogni cuore di Far Madding. Arrido all'opportunità di apprendere di più sugli Atha'an Miere, ma devi essere spossata dai rigori del tuo viaggio. Ho predisposto alloggi piacevoli per te nel mio palazzo. Quando avrai riposato e mangiato, potremo parlare; per nostro mutuo vantaggio, se così piace alla Luce.» Le altre allargarono le gonne delle loro vesti e fecero mezzi inchini.

Harine inclinò lievemente la testa, una punta di soddisfazione nel suo sorriso. Qui, almeno, c'erano persone che le mostravano il rispetto appropriato. E molto probabilmente contribuiva il fatto che non fissassero a bocca aperta i gioielli suoi e di Shalon.

«Sembra che i messaggeri dalle porte siano veloci come sempre, Aleis» disse Cadsuane. «Nessun benvenuto per me?» Il sorriso di Aleis si affievolì per un momento e alcuni dei sorrisi delle altre svanirono del tutto mentre Cadsuane si spostava per mettersi accanto ad Harine. Quelli che restavano erano forzati. Una donna graziosa dal volto serio giunse addirittura ad accigliarsi.

«Ti siamo grati per aver portato qui la Maestra delle Onde, Cadsuane Sedai.» La Prima Consigliera non suonava particolarmente grata. Si erse in tutta la sua altezza e guardò dritto davanti a sé, oltre la testa di Cadsuane invece che verso di lei. «Sono sicura che potremo trovare qualche modo per dimostrarti la profondità della nostra gratitudine prima che tu te ne vada.»

Non avrebbe potuto rendere il suo congedo più chiaro, se non impartendo un ordine, ma l'Aes Sedai sorrise alla donna più alta. Non era esattamente un sorriso privo di contentezza, ma non era neanche minimamente divertito. «Potrei non andarmene per un po', Aleis. Ti ringrazio per l'offerta di una sistemazione e accetto. Un palazzo sulle Alture è sempre preferibile perfino alla migliore locanda.» La Prima Consigliera sgranò gli occhi sbigottita, poi li strinse determinata.

«Cadsuane deve stare con me» disse Harine, riuscendo a non strozzare troppo la voce, prima che Aleis potesse parlare. «Dove lei non è la benvenuta, non lo sono nemmeno io.» Questa era stata parte del patto che le era stato imposto, se volevano accompagnare Cadsuane. Fra le altre cose, dovevano andare quando e dove lei diceva finché non si fossero riunite al Coramoor, e includerla in qualunque invito avessero ricevuto. Quest'ultima

condizione era parsa poca cosa, al momento, specialmente a paragone del resto, ma era chiaro che la donna aveva saputo con esattezza il tipo di ricevimento che avrebbe ricevuto.

«Non occorre che tu ti avvilisca, Aleis.» Cadsuane si sporse verso la Prima Consigliera con aria di confidenza, ma non abbassò la voce. L'eco nella cupola amplificò le sue parole. «Sono sicura che tu non abbia più cattive abitudini da correggere a tutti i costi.»

Il volto della Prima Consigliera arrossì e, dietro le sue spalle, le altre Consigliere si scambiarono sguardi accigliati e interrogativi. Alcune la contemplarono come se la vedessero per la prima volta. Come ottenevano il rango e come lo perdevano? Oltre ad Aleis ce n'erano dodici, di certo una coincidenza, ma le Prime Dodici fra le Maestre delle Vele di un clan sceglievano la Maestra delle Onde, di solito una di loro, proprio come le Prime Dodici fra le Maestre delle Onde sceglievano la Maestra delle Navi. Questo era il motivo per cui Harine aveva accettato le parole di quella strana ragazza, perché lei faceva parte delle Prime Dodici. Per quello e per il fatto che due Aes Sedai avevano detto che la ragazza aveva visioni vere. Una Maestra delle Onde o perfino la Maestra delle Navi poteva essere deposta, anche se solo per cause ben precise come per evidente incompetenza o per aver perduto il senno, e le Prime Dodici dovevano pronunciarsi con parere unanime. Le cose sembravano andare diversamente fra i terricoli, e spesso in modo trascurato. Gli occhi di Aleis, ora fissi su Cadsuane, erano spaventati e pieni d'odio. Forse poteva sentire dodici paia di occhi sulla sua schiena. Le altre Consigliere la stavano soppesando. Ma se pure Cadsuane aveva scelto di immischiarsi con la politica di questo luogo, perché? E perché in modo tanto brusco?

«Un uomo ha appena incanalato» disse Verin all'improvviso. Non si era unita alle altre e stava scrutando oltre la ringhiera a dieci passi di distanza. La cupola trasportava la sua voce. «Avete avuto molti uomini che hanno incanalato di recente, Prima Consigliera?»

Shalon guardò giù e sbatté le palpebre. I cunei, che prima erano chiari, adesso erano neri e, invece di puntare verso il cuore della camera, in qualche modo si erano girati più o meno nella stessa direzione. Una delle donne laggiù era in piedi, e si piegava per studiare dove stava puntando il sottile cuneo nero lungo la fascia contrassegnata, mentre le altre due donne si stavano già precipitando verso una porta dalla sommità tondeggiante. All'improvviso Shalon comprese. La triangolazione era una materia semplice per qualunque Cercavento. Da qualche parte dietro quella porta c'era

una mappa, e presto vi sarebbe stato indicato il punto dove l'uomo aveva incanalato.

«Per una donna sarebbe rosso, non nero» disse Kumira, quasi con un sussurro. Se ne stava un po' scostata dalla ringhiera, ma la stava afferrando con entrambe le man, sporgendosi in avanti per scrutare la scena sottostante. «Avverte, individua e difende. E che altro? Le donne che l'hanno creato dovevano aver voluto di più, forse gli occorreva di più. Non sapendo cos'altro poteva essere incredibilmente pericoloso.» Lei non suonava spaventata, però. Eccitata, piuttosto.

«Un Asha'man, suppongo» disse Aleis con calma, distogliendo lo sguardo da Cadsuane. «Non possono impensierirci. Possono entrare liberamente in città, sempre che rispettino la legge.» Per quanto fosse calma, alcune delle donne dietro di lei ridacchiavano come mozzi per la prima volta fra i terricoli. «Perdonami, Aes Sedai. Far Madding ti dà il benvenuto. Temo di non conoscere il tuo nome, però.»

Verin stava ancora fissando il pavimento della cupola. Shalon lanciò un'altra occhiata oltre la ringhiera e sbatté le palpebre quando i sottili cunei neri... cambiarono. Un momento dopo erano neri e puntavano a nord, quello successivo erano limpidi e puntavano verso il centro del dedalo. Non ruotarono: prima erano in un modo, poi nell'altro.

«Tutte voi potete chiamarmi Eadwina» disse Verin. Shalon represse a malapena un sussulto. Kumira non batté nemmeno ciglio. «Ricordi la storia, Prima Consigliera?» proseguì Verin, senza alzare lo sguardo. L'assedio di Far Madding da parte di Guaire Amalasan durò solo tre settimane. «Una faccenda barbara, tutto sommato.»

«Dubito che vogliano sentir parlare di *lui*» disse Cadsuane bruscamente e, in effetti, per qualche ragione, più di una Consigliera parve a disagio. Per la Luce, chi era Guaire Amalasan? Il nome suonava vagamente familiare, ma Shalon non riusciva a collocarlo. Un qualche conquistatore terricolo, di certo.

Aleis scoccò un'occhiata a Cadsuane, la sua bocca contratta in una smorfia. «La storia cita Guaire Amalasan come uno straordinario generale, Eadwina Sedai, forse secondo solo allo stesso Artur Hawkwing. Cosa te lo fa venire in mente?»

Shalon non aveva mai visto una delle Aes Sedai che viaggiavano con Cadsuane sfuggire ai suoi ammonimenti più casuali, tutte li accettavano senza indugio proprio come obbedivano ai suoi comandi, ma Verin stavolta non le diede retta. Non alzò lo sguardo. «Stavo solo pensando che non

poteva usare il Potere, tuttavia schiacciò Far Madding come una prugna troppo matura.» La tarchiata Aes Sedai si fermò come se le fosse appena venuto in mente qualcosa. «Sai, il Drago Rinato ha eserciti a Illian e Tear, Andor e Cairhien. Per non parlare di decine di migliaia di Aiel. Davvero spietati, gli Aiel. Mi domando come tu possa essere così compiacente con questo Asha'man che si aggira qui attorno.»

«Penso che tu le abbia spaventate abbastanza» disse Cadsuane con fermezza.

Verin si voltò infine dalla ringhiera dorata, i suoi occhi sgranati, un tondo uccello costiero sbigottito. Perfino le sue mani grassocce si agitavano come ali. «Oh. Io non intendevo... Oh, no. Penso che il Drago Rinato si sarebbe già mosso contro di voi se ne avesse avuto l'intenzione. No, io sospetto i Seanchan... Hai già udito di loro? Le notizie che riceviamo dall'Altara e ancora più a ovest sono davvero orribili. Sembrano spazzar via qualunque cosa gli si pari davanti. No, sospetto che loro abbiano più importanza per i suoi progetti che catturare Far Madding. A meno che tu non faccia qualcosa per suscitare la sua collera, ovviamente, o molestare i suoi seguaci. Ma sono sicura che sei troppo intelligente per fare una cosa del genere.» Parve davvero innocente. Ci fu dell'agitazione fra le Consigliere, l'increspatura provocata sulla superficie da un pesciolino mentre un pesce leone nuotava lì sotto.

Cadsuane sospirò, avendo chiaramente esaurito la pazienza. «Se vuoi discutere del Drago Rinato, Eadwina, devi farlo senza di me. Voglio lavarmi la faccia e bere tè caldo.»

La Prima Consigliera trasalì come se si fosse dimenticata dell'esistenza di Cadsuane, per quanto sembrasse incredibile. «Sì. Sì, certo. Cumere, Narvais, vorreste per cortesia scortare la Maestra delle Onde e Cadsuane Sedai a... al mio palazzo e provvedere alle loro necessità?» Quella lieve pausa fu l'unico segno di disagio che lasciò trasparire per il fatto di avere Cadsuane nella propria casa. «Desidero parlare ancora con Eadwina Sedai, se le aggrada.» Seguita dalla maggior parte delle Consigliere, Aleis si allontanò lungo la balconata. Verin parve all'improvviso allarmata e incerta mentre la prendevano con sé e se la trascinavano dietro. Shalon non credette alla sorpresa o al disagio più di quanto avesse creduto alla sua precedente innocenza. Pensava di sapere ora dove si trovava Jahar. Solo non sapeva perché.

Le donne che Aleis aveva nominato, quella graziosa che si era accigliata verso Cadsuane e una donna magra dai capelli grigi, presero la richiesta

della Prima Consigliera come un comando, e forse lo era. Allargarono le vesti e fecero quei mezzi inchini, chiedendo ad Harine se le aggradava accompagnarle e annunciando con espressioni ampollose il loro piacere nello scortarla. Harine ascoltò stizzita. Potevano spargere canestri di petali di rosa sul suo cammino, se volevano, ma la Prima Consigliera l'aveva lasciata a delle sottoposte. Shalon si chiese se ci fosse qualche modo di evitare la sorella finché la sua collera non si fosse raffreddata.

Cadsuane non osservò Verin andarsene con Aleis, non apertamente, ma la sua bocca si incurvò in un debole sorriso quando svanirono attraverso la porta ad arco più vicina lungo la balconata. «Cumere e Narvais» disse bruscamente. «Sareste Cumere Powys e Narvais Maslin? Ho sentito qualcosa su di voi.» Questo distolse la loro attenzione da Harine. «Ci sono dei modelli a cui ogni Consigliera deve uniformarsi» proseguì Cadsuane fermamente, prendendole entrambe per una manica e facendole voltare verso le scale, una a ogni fianco. Scambiandosi occhiate preoccupate, loro glielo lasciarono fare, essendosi apparentemente dimenticate di Harine. Alla porta, Cadsuane si fermò per guardare indietro, ma non verso Harine o Shalon. «Kumira? Kumira!»

L'altra Aes Sedai ebbe un sussulto, e dopo aver fatto indugiare un'ultima occhiata oltre la ringhiera, si ritrasse per seguire Cadsuane. Il che non lasciò ad Harine e a Shalon altra opzione che seguirla a loro volta, o essere lasciate da sole a tentare di uscire. Shalon si affrettò dietro le altre, e Harine non fu meno rapida. Ancora tenendo le Consigliere ai suoi fianchi, Cadsuane fece strada giù per le scale a chiocciola, parlando a voce bassa. Con Kumira fra lei e le tre, Shalon non poteva udire nulla. Cumere e Narvais cercavano di parlare, ma Cadsuane non consentiva loro più di poche parole prima di ricominciare. Pareva calma, pratica. Le due con lei cominciarono a sembrare ansiose. Per la Luce, quali erano le intenzioni di Cadsuane?

«Questo posto ti turba?» chiese all'improvviso Harine.

«È come se avessi perso gli occhi.» Shalon rabbrividì per la verità di quell'affermazione. «Ho paura, Maestra delle Onde, ma, la Luce mi assista, riesco a controllarla.» Per la Luce, sperava di riuscirci. Ne aveva un disperato bisogno.

Harine annuì, osservando accigliata le donne davanti a loro lungo le scale. «Non so se questo palazzo di Aleis abbia una vasca grande abbastanza perché possiamo fare il bagno insieme, e dubito che conoscano il vino al miele, ma troveremo qualcosa.» Distogliendo lo sguardo da Cadsuane e le altre, toccò in modo imbarazzato il braccio di Shalon. «Avevo paura da

bambina, e tu non mi lasciavi mai sola finché la paura non passava. Nemmeno io ti lascerò sola, Shalon.»

Shalon fece un passo falso e riuscì appena a evitare di ruzzolare giù per le scale. Da quando era stata fatta Maestra delle Vele, Harine non aveva usato il suo nome se non in privato. E non era stata così amichevole in privato ancora da prima. «Grazie» disse, e con uno sforzo aggiunse: «Harine.» Sua sorella le diede un'altra pacca sul braccio e sorrise. Harine non era allenata a sorridere, ma quel goffo tentativo racchiudeva calore.

Tuttavia non c'era calore nello sguardo che rivolse alle donne più avanti. «Forse posso stipulare davvero un accordo, qui. Cadsuane ha già spostato il loro equilibrio tanto da spingerle sul bordo. Devi scoprire perché, Shalon, quando ti avvicini a lei. Vorrei infilare i canini di Aleis su una corda - allontanarsi da me senza neanche una parola! - ma non al prezzo di lasciare che Cadsuane metta il Coramoor in pericolo qui. Devi scoprirlo, Shalon.»

«Penso che Cadsuane si immischi con chiunque respiri,» replicò Shalon con un sospiro «ma tenterò, Harine. Farò del mio meglio.»

«Lo hai sempre fatto, sorella. Lo farai sempre. Lo so.»

Shalon sospirò di nuovo. Era troppo presto per mettere alla prova la profondità del rinnovato calore di sua sorella nei suoi confronti. Una confessione avrebbe potuto portarle o meno l'assoluzione, e non poteva convivere con la perdita del suo matrimonio e del suo rango in un colpo solo. Ma per la prima volta da quando Verin aveva esposto senza mezzi termini le condizioni affinché Cadsuane mantenesse il suo segreto, Shalon cominciò a prendere in considerazione l'ipotesi di una confessione.

25

Legami

Nella sua camera a *La Consigliera in capo,* Rand sedeva sul letto con le gambe piegate e le spalle contro il muro, suonando il flauto con montatura d'argento che Thom Merrilin gli aveva dato così tanto tempo fa. Un'Epoca fa. Questa stanza, con pannelli intarsiati e finestre che davano sul mercato Nethvin, era migliore di quella che avevano abbandonato a *La corona di Maredo.* I cuscini impilati accanto a lui erano di piume d'oca, il letto aveva

un baldacchino e tende decorate e lo specchio sopra il lavabo era brillante e terso. Perfino l'architrave sopra il caminetto di pietra aveva un semplice accenno di intarsio. Era una camera adatta a un mercante straniero benestante. Si rallegrò di aver pensato a portare con sé abbastanza oro quando aveva lasciato Cairhien. Aveva perso l'abitudine di averne molto con sé. Al Drago Rinato tutto veniva offerto. Tuttavia, avrebbe potuto trovarsi una qualche sistemazione grazie al flauto. Il motivo si intitolava *Lamento per la lunga notte* e non l'aveva mai udito prima in vita sua. Lews Therin sì, però. Era come l'abilità nel disegno. Rand pensò che quello avrebbe dovuto spaventarlo o farlo incollerire, ma se ne stava semplicemente seduto a suonare mentre Lews Therin piangeva.

«Luce, Rand,» borbottò Min «non farai altro che startene seduto lì a soffiare dentro quel coso?» Le sue gonne mulinavano mentre lei camminava avanti e indietro sul tappeto a fiori. Il legame con lei, Elayne e Aviendha gli dava una sensazione come se non avesse mai saputo o voluto conoscere nulla. Respirava, ed era legato a loro; l'uno era naturale come l'altro. «Se lei dice una parola sbagliata dove qualcuno può sentirla, se l'ha già detta... non lascerò che qualcuno ti sbatta in una cella per Elaida!» Il legame di Alanna non gli aveva mai dato quel tipo di sensazione. Non era cambiato, non di per sé, tuttavia, da quel giorno a Caemlyn, il legame di Alanna era sembrato sempre più un'intrusione, un estraneo che stesse guardando sopra la sua spalla, un riccio di mare nel suo stivale. «Devi proprio suonare quella? Mi fa venir voglia di piangere e mi fa formicolare la pelle allo stesso tempo. Se lei ti mette in pericolo...» Estraendo uno dei suoi coltelli dal suo nascondiglio dentro una manica larga, con un gesto elegante lo strinse nel pugno.

Lui si tolse il flauto dalla bocca e in silenzio la guardò. Min arrossì e, con un ringhio improvviso, scagliò la lama che vibrando finì per conficcarsi nella porta.

«Lei è lì» disse Rand, usando il flauto per indicare. Inconsciamente, mosse lo strumento, seguendo Alanna con esattezza. «Sarà qui ben presto.» Era a Far Madding dal giorno prima, e lui non capiva perché avesse atteso fino a ora. Alanna era un groviglio di emozioni nella sua testa, nervosa e cauta, preoccupata e determinata, e, soprattutto, arrabbiata. Di una furia trattenuta a malapena. «Se preferisci non essere qui, puoi aspettare...» Min scosse il capo con orgoglio. Nella testa di Rand, proprio accanto ad Alanna, sì trovava l'involto che era lei. Anche Min ribolliva di preoccupazione e rabbia, ma l'amore vi splendeva come un faro quando lo guardava

e spesso anche quando non lo faceva. Anche la paura vi brillava, anche se lei stava cercando di nasconderla.

Rand si rimise il flauto alle labbra e cominciò *L'ambulante ubriaco.* Quella era abbastanza allegra da allietare i morti. Lews Therin gli ringhiò contro.

Min rimase lì a studiarlo, le braccia conserte, poi all'improvviso si aggiustò sui fianchi l'abito con uno strattone. Con un sospiro, abbassò il flauto e attese. Quando una donna si aggiustava i vestiti senza motivo, era come un uomo che stringeva le cinghie della propria armatura e controllava il sottopancia della sella; intendeva andare alla carica, e chiunque fosse scappato sarebbe stato abbattuto come un cane. La determinazione di Min era forte come quella di Alanna, soli gemelli che avvampavano nei recessi della sua mente.

«Non parleremo più di Alanna finché non arriverà qui» disse lei con fermezza, come se fosse stato lui a insistere. La determinazione, e ancora la paura, ora più forte di prima, veniva soffocata e continuava a riemergere di continuo.

«Be', certo, moglie, se così ti piace» replicò lui piegando il collo alla maniera consona di Far Madding. Lei tirò su rumorosamente col naso.

«Rand, mi piace Alivia. Perfino se fa preoccupare Nynaeve per ogni cosa che fa.» Un pugno su un fianco, Min si sporse in avanti e gli puntò un dito contro il naso. «Ma ti ucciderà.» Pronunciò ogni parola fra i denti.

«Hai detto che mi avrebbe aiutato a morire» disse lui con calma. «Quelle sono state le tue parole.» Come si sarebbe sentito a morire? Tristezza nel lasciarla, nell'abbandonare Elayne e Aviendha. Tristezza per il dolore che aveva arrecato loro. Gli sarebbe piaciuto rivedere suo padre prima della fine. A parte quelle cose, pensava quasi che la morte sarebbe stata un sollievo.

La morte è un sollievo, disse Lews Therin con passione. *Io voglio la morte. Noi meritiamo la morte!*

«Aiutarmi a morire non è lo stesso che uccidermi» proseguì Rand. Era diventato molto abile a ignorare la voce, ora. «A meno che tu non abbia cambiato idea su ciò che hai visto.»

Min gettò in alto le mani per l'esasperazione. «Ho visto quel che ho visto ed è ciò che ti ho detto, ma che il Pozzo del Destino mi inghiotta se riesco a vedere qualche differenza. E non capisco perché tu pensi che ci sia!»

«Presto o tardi dovrò morire, Min» disse in tono paziente. Gli era stato detto da coloro a cui doveva credere. Per vivere, devi morire. Tutto ciò an-

cora non aveva senso per lui, ma lasciava una realtà dura e fredda. Proprio come sembravano dire le Profezie del Drago, doveva morire. «Non presto, spero. Non stando ai miei piani. Mi spiace, Min. Non avrei dovuto lasciare che ti legassi a me.» Ma non era stato abbastanza forte da rifiutare, così come non era stato abbastanza forte da mandarla via. Era troppo debole per ciò che doveva essere fatto. Doveva assorbire l'inverno, finché il cuore dell'inverno non sarebbe sembrato come mezzodì del Giorno del Sole. «Se non l'avessi fatto, ti avremmo legato e saremmo andate fino in fondo comunque.» Lui decise che sarebbe stato meglio non chiedere come sarebbe stato diverso da ciò che aveva fatto Alanna. Di certo, lei vedeva una differenza. Salendo sul letto in ginocchio, gli prese il volto fra le mani: «Ascoltami, Rand al'Thor. Non ti lascerò morire. E se ci riesci solo per farmi un dispetto, ti seguirò e ti riporterò indietro.» All'improvviso una marcata scia di divertimento si fece strada nella sua testa increspando la serietà che avvertiva. La sua voce assunse un tono di finta severità: «E poi ti porterò a vivere qui. Ti farò crescere i capelli sotto la cintola e indossare fermagli con pietre lunari.» Lui le sorrise. Riusciva ancora a farlo sorridere. «Non ho mai sentito di un fato peggiore della morte, ma penso che questo lo sia.»

Qualcuno bussò alla porta e Min restò immobile. In una domanda silenziosa, mosse solo le labbra senza parlare per dire il nome di Alanna. Rand annuì e, con suo stupore, Min lo spinse sui cuscini e si gettò contro il suo petto. Dimenandosi, lei alzò la testa e Rand si rese conto che stava cercando di vedere sé stessa nello specchio del lavabo. Infine trovò una posizione che le piaceva, distesa per metà sopra di lui con una mano dietro il suo collo e l'altra sul suo petto. «Avanti» disse a gran voce.

Cadsuane entrò nella stanza e si fermò, guardando accigliata il coltello conficcato nella porta. In un abito di finissima lana verde scuro e un mantello orlato di pelliccia allacciato con una spilla d'argento sul collo, sarebbe potuta passare per un mercante o un banchiere di successo, anche se gli ornamenti d'oro, con uccelli e pesci, stelle e lune che pendevano dalla sua crocchia grigia, sarebbero stati troppo appariscenti per professioni del genere. Non stava indossando il suo anello col Gran Serpente, perciò pareva che evitasse di attirare troppo l'attenzione. «Voi bambini state litigando?» chiese in tono moderato.

Rand poté quasi sentire Lews Therin farsi immobile, come un gatto montano che si accuccia nelle ombre. Lews Therin era cauto quasi quanto lui nei confronti di questa donna.

Col volto paonazzo, Min balzò in piedi lisciandosi furiosamente il vestito. «Hai detto che era lei!» disse in tono accusatorio proprio mentre Alanna entrava. Cadsuane chiuse la porta.

Alanna si limitò a lanciare un'occhiata a Min, poi si concentrò su Rand. Senza distogliere i suoi occhi scuri da lui, si tolse il mantello e lo gettò sopra una delle due sedie della stanza. Appoggiò le mani sopra le sue gonne grigio scuro, afferrandole strette. Nemmeno lei stava indossando il suo anello d'oro da Aes Sedai. Dal momento in cui i suoi occhi si posarono su di lui, gioia sbocciò lungo il legame. Tutto il resto era ancora lì: il nervosismo, la furia, ma lui non si sarebbe mai aspettato che lei provasse gioia!

Non spostandosi dalla propria posizione sdraiata, Rand prese il flauto e ci giocherellò. «Dovrei essere sorpreso di vederti, Cadsuane? Troppo spesso hai l'abitudine di comparire quando non voglio. Chi ti ha insegnato a Viaggiare?» Doveva trattarsi di quello. Un momento prima Alanna era stata una vaga consapevolezza ai margini della sua mente, e l'attimo dopo era apparsa con forza nella sua testa. Dapprima aveva pensato che lei stessa avesse imparato in qualche modo a Viaggiare, ma, vedendo Cadsuane, aveva capito che non era così.

La bocca di Alanna si tese e anche Min pareva avere un'aria di disapprovazione. Le emozioni che fluivano lungo il legame del Custode da una parte si impennavano e mutavano rapide, dall'altra ora c'era solo rabbia mista a piacere. Perché Alanna aveva provato *gioia*?

«Ancora educato come una capra, vedo» disse Cadsuane in tono secco. «Ragazzo, non penso che mi serva il tuo permesso per visitare la mia città natale. Per quanto riguarda Viaggiare, non sono affari tuoi dove o quando ho appreso come Viaggiare.» Togliendo la spilla dal suo mantello, la fissò alla cintura, a portata di mano, e piegò la cappa sopra una spalla come se tenerla in ordine fosse molto più importante di lui. La sua voce assunse una punta di irritazione. «In un modo o nell'altro, mi hai caricato addosso molti compagni di viaggio. Alanna fremeva così tanto per vederti che solo una persona insensibile si sarebbe rifiutata di portarla, e Sorilea ha detto che alcune delle altre che si sono votate a te non sarebbero servite a nulla se non fosse stato concesso loro di andare con Alanna, perciò ho finito per portare Nesune, Sarene, Erian, Beldeine ed Elza. Per non parlare di Harine, più sua sorella e quel suo Maestro della Spada. Non sapeva se svenire, urlare o mordere qualcuno quando ha scoperto che Alanna stava partendo per andare a cercarti. E poi ci sono quei tuoi tre amici con la giubba nera. Non so quanto siano desiderosi di vederti, ma anche loro si trovano qui. Be', ora

che ti abbiamo individuato, posso mandare il Popolo del Mare e le Sorelle da te e lasciarti trattare con loro.»

Rand balzò in piedi borbottando un'imprecazione. «No! Tienile lontano da me!»

Gli occhi scuri di Cadsuane si assottigliarono. «Ti ho avvertito prima sul tuo linguaggio; non ti avvertirò una seconda volta.» Lei lo guardò accigliata ancora per un momento, poi annuì come se pensasse che lui aveva recepito la lezione. «Ora, cosa ti fa pensare di potermi dire quel che devo fare, ragazzo?»

Rand lottò con sé stesso. Non poteva emanare ordini qui. Non era mai stato in grado di dare ordini a Cadsuane da nessuna parte. Min aveva detto che lui aveva bisogno di quella donna, che lei gli avrebbe insegnato qualcosa che gli serviva imparare, ma semmai questo non faceva che metterlo ancora più a disagio nei suoi confronti. «Voglio terminare i miei affari qui e andarmene in silenzio» disse infine. «Se glielo dici, fa' almeno in modo che capiscano che non posso permettermi che si avvicinino a me, non finché non sarò pronto ad andarmene.» La donna sollevò un sopracciglio verso di lui, in attesa, e lui trasse un profondo respiro. Perché doveva sempre rendere tutto difficile? «Apprezzerei molto se tu non dicessi a nessuna di loro dove sono.» Con riluttanza, molta riluttanza, aggiunse: «Per favore.» Min espirò come se avesse trattenuto il fiato.

«Bene» disse Cadsuane dopo un momento. «Quando ci provi, sai essere educato, anche se ti fa sembrare come se avessi mal di denti. Suppongo di poter mantenere il tuo segreto, per ora. E non tutte loro sanno che sei in città. Oh, sì. Dovrei dirtelo: Merise ha legato Narishma, Corelena Damer e il giovane Hopwil è di Daigian.» Lo disse come se fosse un'informazione di scarsa importanza che poteva facilmente esserle sfuggita di mente.

Lui non si preoccupò di pronunciare la sua imprecazione sottovoce, stavolta, e una forte sberla di Cadsuane gli squassò la mascella. Puntini neri baluginarono di fronte ai suoi occhi. Una delle altre donne emise un rantolo.

«Te l'avevo detto» disse con calma Cadsuane. «Nessun altro avvertimento.»

Min fece un passo verso di lui, e Rand scosse lievemente il capo. Aiutò a cacciar via le macchioline. Voleva sfregarsi la mascella, ma tenne le mani contro i fianchi. Dovette costringersi ad allentare la presa sul flauto.

Da parte di Cadsuane, lo schiaffo poteva non esserci mai stato.

«Perché mai Flinn e gli altri avrebbero accettato di essere legati?» do-

mandò lui.

«Quando li vedi, chiediglielo» replicò lei. «Min, sospetto che Alanna voglia rimanere da sola con lui per un po'.» Voltandosi verso la porta senza attendere la risposta di Min, aggiunse: «Alanna, ti aspetterò da basso, nella Stanza delle Donne. Non metterci troppo. Voglio tornare alle Alture. Min?»

Min guardò torva Alanna. Poi lanciò un'occhiataccia a Rand. Quindi gettò in alto le mani e uscì dietro Cadsuane, borbottando sottovoce. Sbatté la porta dietro di sé.

«Mi piacevi di più coi tuoi soliti capelli.» Alanna incrociò le braccia sotto i seni e lo esaminò. Rabbia e gioia si davano battaglia nel legame. «Speravo che essere vicino a te avrebbe migliorato le cose, ma sei ancora come una roccia nella mia testa. Anche stando qui, riesco a malapena a capire se sei turbato oppure no. Nondimeno, essere qui è meglio. Non mi piace essere separata da un Custode così a lungo.»

Rand ignorò lei e le increspature di gioia che fluivano lungo il legame. «Non ha chiesto perché sono venuto a Far Madding» disse piano Rand, fissando la porta come se potesse vedere Cadsuane attraverso il legno. Di certo se l'era chiesto. «Tu le hai detto che ero qui, Alanna. Devi essere stata tu. Cos'è successo al tuo giuramento?»

Alanna trasse un profondo respiro e lasciò passare un momento prima di rispondere. «Non sono sicura che a Cadsuane importi qualcosa di te» sbottò. «Mantengo il giuramento il meglio che posso, ma tu lo rendi difficile.» La sua voce cominciò a indurirsi, e la rabbia proruppe più forte attraverso il legame. «Devo fedeltà a un uomo che se ne va via e mi lascia indietro. In questo modo come posso servirti? E, più importante, cos'hai fatto?» Attraversando il tappeto, rimase ritta a fissarlo, la furia avvampava nei suoi occhi. Lui era più alto di lei di oltre un piede, ma Alanna parve non accorgersene. «Hai fatto qualcosa, lo so. Sono stata priva di sensi per tre giorni! Cos'hai fatto?»

«Ho deciso che se avessi dovuto essere legato, doveva essere con qualcuno che mi lasciasse voce in capitolo.» Lui riuscì appena ad afferrarle la mano prima che gli arrivasse in faccia. «Sono stato schiaffeggiato abbastanza per un giorno.»

Lei lo guardò torva, i denti snudati, come pronta ad azzannargli la gola. Il legame trasmetteva in quel momento solo furia e oltraggio convertiti in pugnali. «Hai lasciato che qualcun altro ti legasse?» ringhiò. «Come hai osato! Chiunque sia, la farò rinviare a giudizio! Farò in modo che venga

fustigata! Tu sei mio!»

«Perché tu mi ha preso, Alanna» le disse in tono freddo. «Se lo sapessero altre Sorelle, saresti *tu* a venir fustigata.» Min una volta gli aveva detto che poteva fidarsi di Alanna, che aveva visto la Verde e quattro altre Sorelle 'nelle sue mani'. Rand si fidava di lei, pur in modo insolito, tuttavia anche lui era nelle mani di Alanna, e non voleva starci. «Liberami, e negherò che sia mai accaduto.» Non aveva saputo che fosse possibile finché Lan non gli aveva detto di sé e Myrelle. «Liberami, e io ti assolverò dal tuo giuramento.»

La rabbia irritante che fluiva attraverso il legame si attenuò senza scomparire, ma il volto di lei si fece calmo e la sua voce era serena. «Mi fai male al polso.»

Lui sapeva che era così. Poteva sentire la sofferenza attraverso il legame. La lasciò andare che si massaggiava in modo più appariscente di quanto richiedesse il dolore percepito. Ancora sfregandosi il polso, Alanna si sedette sulla seconda sedia e incrociò le gambe. Sembrava che stesse pensando.

«Ho riflettuto sulla libertà da te» disse infine. «L'ho sognato.» Continuò sorridendo mestamente. «Ho perfino chiesto a Cadsuane di lasciare che passassi il legame a lei. Un segnale di quanto fossi disperata, chiederle una cosa del genere. Ma se c'è una che può gestirti, quella è Cadsuane. Solo che ha rifiutato. Era furiosa che l'avessi suggerito senza avertelo chiesto, si sentiva oltraggiata. Ma non lo farà, perfino se acconsentirai.» Allargò le mani. «Dunque sei mio!» Il suo volto non mutò ma, mentre lo diceva, avvampò di nuovo di gioia. «Comunque ti abbia acquisito, sei il mio Custode e ho una responsabilità. Questo per me è forte quanto il giuramento di obbedirti che ho pronunciato. La stessa, precisa forza. Perciò non ti libererò finché non saprò che lei può trattarti come si deve. Chi ti ha legato? Se ne è in grado, lascerò che ti abbia lei.»

Una scia di brividi percorse la schiena di Rand alla sola possibilità che Cadsuane avesse potuto ricevere il suo legame. Alanna non era mai stata capace di controllarlo col legame, e lui non pensava che una Sorella potesse, ma non avrebbe mai voluto rischiarlo con quella. Per la Luce!

«Cosa ti fa pensare che a lei non importi di me?» Fiducia o meno, nessuno sarebbe venuto a sapere quella risposta, se lui poteva impedirlo. Quello che Elayne, Min e Aviendha avevano fatto poteva essere consentito dalla legge della Torre, tuttavia avevano da temere molto più di una punizione da parte delle altre Aes Sedai, se si fosse saputo che erano legate a lui in quel modo. Sedendosi sul bordo del letto, rigirò il flauto fra le dita.

«Solo perché ha rifiutato il mio legame? Forse non è incurante delle conseguenze come te. È venuta da me a Cairhien ed è rimasta lì molto più a lungo perché ci potesse essere qualche altra ragione oltre a me. Devo davvero credere che ha semplicemente deciso di far visita a degli amici mentre, guarda caso, io sono qui? Ti ha portato a Far Madding così da potermi trovare.»

«Rand, lei ha voluto sapere dov'eri ogni giorno,» disse Alanna troncando la questione «ma dubito che ci sia un pastore a Seleisin che non sappia dove ti trovi. Il mondo intero vuole saperlo. Io sapevo che eri molto a sud, che non ti eri mosso per giorni. Nulla più. Quando ho scoperto che lei e Verin stavano venendo qui, ho dovuto pregarla - in ginocchio! - prima che mi lasciasse andare con loro. Ma io stessa non sapevo che tu fossi qui finché non sono uscita dal passaggio nelle colline sopra la città. Prima di allora, pensavo che avrei dovuto Viaggiare quasi fino a Tear per trovarti. Cadsuane me l'ha insegnato, quando siamo giunte qui, perciò non pensare in futuro di potermi sfuggire così facilmente.»

Cadsuane aveva insegnato ad Alanna a Viaggiare? Questo però non gli diceva chi l'aveva insegnato a Cadsuane. Non che importasse, suppose. «E Damer e gli altri due hanno acconsentito a essere legati? O forse quelle Sorelle li hanno presi come tu hai fatto con me?»

Un debole rossore le imporporò le guance, ma la sua voce era ferma. «Ho sentito che Merise l'ha chiesto a Jahar. Gli ci sono voluti due giorni per accettare, e non le ho mai visto fare alcuna pressione su di lui. Non posso parlare per gli altri, ma, come ha detto Cadsuane, puoi sempre chiederglielo. Rand, devi capire: quegli uomini avevano paura di tornare a quella tua 'Torre Nera'.» La sua bocca irritata nel dire quel nome. «Avevano paura che sarebbero stati incolpati dell'attacco a te. Se fossero semplicemente fuggiti, avrebbero dato loro la caccia come disertori. Da quel che so è una tua disposizione, vero? Dove altro potrebbero andare, se non dalle Aes Sedai? E hanno anche fatto bene.» Sorrise come se avesse appena visto qualcosa di meraviglioso, e la sua voce si fece eccitata. «Rand, Damer ha scoperto un modo di Guarire l'essere messa a tacere! Luce, non riesco a dire quella parola senza che mi si blocchi la lingua. Ha Guarito Irgain, Ronaille e Sashalle. Anche loro hanno giurato fedeltà a te, proprio come tutte le altre.»

«Cosa intendi, tutte le altre?»

«Intendo tutte le Sorelle che gli Aiel stavano trattenendo. Perfino le Rosse.» Sembrava piuttosto incredula su quello, come avrebbe dovuto essere,

ma l'incredulità si tramutò in veemenza quando lei piantò entrambi i piedi sul pavimento e si sporse verso di lui, gli occhi fissi nei suoi. «Ognuna di loro ha giurato e accettato la punizione che hai stabilito per Nesune e le altre, le prime cinque che hanno giurato. Cadsuane non si fida di loro. Non ha lasciato che portassero nessuno dei loro Custodi. Ammetto di essere stata incerta io stessa, al principio, ma credo che tu possa fidarti di loro. Hanno pronunciato un giuramento per te. Sai cosa significa ciò per una Sorella. Noi non possiamo rompere un giuramento, Rand. Non è possibile.»

Perfino le Rosse. Era stato sorpreso quando quelle prime cinque prigioniere avevano offerto fedeltà. Elaida le aveva inviate per rapirlo, e così avevano fatto. Era sicuro che fosse successo perché lui era *ta'veren*, ma questa cosa alterava soltanto le probabilità, rendeva certezza ciò che poteva accadere una volta su un milione. Era difficile credere che una Rossa potesse giurare sotto qualunque circostanza a un uomo che poteva incanalare.

«Tu hai bisogno di noi, Rand.» Rizzandosi, si mosse come se volesse andare su e giù, ma invece rimase ferma a osservarlo, senza battere ciglio. Le sue mani lisciarono le gonne come se fossero ignare di quello che stavano facendo. «Hai bisogno del sostegno delle Aes Sedai. Senza di esso, dovrai conquistare ogni nazione, e finora non ci sei riuscito molto bene. La ribellione a Cairhien per te può sembrare conclusa, ma non a tutti piace che Dobraine sia stato nominato tuo Sovrintendente. Molti potrebbero parteggiare per Toram Riatin, nel caso ricomparisse. Il Sommo Signore Darlin se ne sta rintanato nella Pietra, così si dice, annunciato come tuo Sovrintendente a Tear, ma i ribelli laggiù non sono venuti fuori da Haddon Mirk a sostenerlo. E, per quanto riguarda l'Andor, Elayne Trakand può pure dire che ti appoggerà non appena avrà il trono, ma ha mosso i tuoi soldati fuori da Caemlyn, e che io possa indossare campanelli nella Macchia se, una volta regina, li lascerà rimanere nell'Andor. Le Sorelle possono aiutarti. Elayne ci darà ascolto. I ribelli a Cairhien e Tear ci daranno ascolto. La Torre Bianca ha fermato guerre e ribellioni per tremila anni. Può non piacerti il trattato che Rafela e Merana hanno negoziato con Harine, ma hanno ottenuto tutto quello che hai chiesto. Per la Luce, Rand, lascia che ti aiutiamo!»

Rand annuì lentamente. Il fatto che delle Aes Sedai gli avessero offerto la loro fedeltà era sembrato solo un modo per impressionare le persone col suo potere. La paura che potessero manipolarlo per i loro obiettivi lo aveva accecato nei confronti di' ogni altra cosa. Non gli piaceva ammetterlo. Era

stato uno sciocco.

Un uomo che si fida di chiunque è uno sciocco, disse Lews Therin, *così come un uomo che non si fida di nessuno. Siamo tutti sciocchi se viviamo abbastanza.* Sembrava quasi assennato.

«Torna a Cairhien» dichiarò. «Di' a Rafela e Merana che voglio che avvicinino i ribelli ad Haddon Mirk. Di' loro di portare anche Bera e Kiruna.» Oltre Alanna erano le quattro di cui Min aveva detto che si poteva fidare. Cosa aveva detto sulle altre cinque che Cadsuane aveva portato con sé? Che ognuna lo avrebbe servito a proprio modo. Non era abbastanza, non ancora. «Voglio Darlin Sisnera come mio Sovrintendente e che le leggi che ho emanato rimangano in vigore. Possono negoziare qualunque altra cosa, per porre fine alla ribellione. Dopo questo... cosa c'è?»

Alanna aveva messo il muso lungo e si era afflosciata sulla sedia. «È solo che sono venuta fin qui e tu mi stai mandando di nuovo via. Suppongo che sia per il meglio, con quella ragazza qui» sospirò. «Non hai idea di quello che ho passato a Cairhien, camuffando il legame quel che bastava per impedire che quello che voi due stavate facendo mi tenesse sveglia tutta notte. È molto più difficile che semplicemente camuffarlo del tutto, ma non mi piace perdere completamente il contatto coi miei Custodi. È solo che tornare a Cairhien sarà quasi altrettanto sgradevole.»

Rand si schiarì la gola. «Questo è ciò che voglio che tu faccia.» Aveva imparato che le donne parlavano di certe cose molto più apertamente degli uomini, ma quando lo facevano era sempre uno shock. Sperava che Elayne e Aviendha camuffassero il legame quando lui stava facendo l'amore con Min. Quando loro due erano a letto insieme, nessun'altra esisteva tranne lei, allo stesso modo in cui era accaduto con Elayne. Di certo non voleva parlarne con Alanna. «Può darsi che per quando tu avrai terminato a Cairhien io abbia finito qui. Se io non avessi... Se io non avessi finito, puoi tornare qui. Ma devi stare lontana da me finché non deciderò altrimenti.» Perfino con quella restrizione, la gioia si gonfiò nuovamente in lei.

«Non hai intenzione di dirmi chi ti ha legato, vero?» Lui scosse la testa e lei sospirò. «È meglio che vada.» Alzandosi, raccolse il suo mantello e se lo drappeggiò sul braccio. «Cadsuane sarà impaziente, come minimo. Sorilea l'ha ammonita di badare a noi come una chioccia, e lei lo fa, in un certo senso.» Sulla porta, si fermò per un'ultima domanda. «Perché sei qui, Rand? A Cadsuane può non importare, ma a me sì. Lo terrò segreto, se desideri. Non sono mai stata in grado di rimanere più di qualche giorno in uno *stedding.* Perché mai saresti disposto a star qui, dove non puoi nem-

meno percepire la Fonte?»

«Forse non è così sgradevole per me» mentì lui. Si rese conto che poteva dirglielo: aveva fiducia che lei sapesse mantenere il segreto. Ma lei lo vedeva come suo Custode, ed era una Verde. Nessuna spiegazione l'avrebbe convinta a lasciarlo affrontare la situazione da solo, ma a Far Madding lei non era più in grado di difendersi di Min. «Vai, Alanna. Ho perso abbastanza tempo.»

Non appena se ne fu andata, lui si spostò per mettersi di nuovo con le spalle contro la parete e sedette tastando il flauto. Invece di suonare, però, si fermò a riflettere. Min aveva detto che lui aveva bisogno di Cadsuane, ma quest'ultima non era interessata a lui se non come una rarità. Una rarità scortese. In qualche modo doveva far sì che lei si coinvolgesse. Come avrebbe fatto, per la Luce?

Con qualche difficoltà, Verin uscì sforzandosi dalla portantina nel cortile del palazzo di Aleis. La sua corporatura semplicemente non si adattava a quei cosi, che erano il modo migliore per andare in giro a Far Madding. Le carrozze rimanevano sempre invischiate nelle calche, presto o tardi, e non potevano andare in alcuni posti dove lei voleva recarsi. Gli umidi venti provenienti dal lago stavano diventando più freddi man mano che si avvicinava il crepuscolo, ma lei lasciò che il vento sferzasse il suo mantello attorno mentre estraeva due penny d'argento dal suo borsellino e li dava ai portatori. Non era tenuta a farlo, ovviamente, dato che erano ragazzi di Aleis, ma Eadwina non poteva certo saperlo. Loro non avrebbero dovuto accettare, ma l'argento svanì nelle loro giacche in un batter d'occhio, e il più giovane dei due, un bell'uomo di mezza età, le rivolse perfino un vistoso inchino prima di sollevare la sedia e trotterellare via verso la stalla, una bassa struttura addossata in un angolo contro la parete di fronte. Verin sospirò. Un ragazzo di mezza età. Non le era occorso molto tempo a Far Madding per ricominciare a pensare come se non se ne fosse mai andata. Doveva starci attenta. Poteva essere pericoloso, soprattutto se Aleis o le altre avessero scoperto il suo inganno. Sospettava che le disposizioni per l'esilio di Verin Mathwin non fossero state mai sospese. Far Madding se ne stava in disparte quando una Aes Sedai aveva noie con la legge, ma le Consigliere non avevano motivo di temere le Aes Sedai, e, per le proprie ragioni, in cambio la Torre se ne stava in disparte in quelle rare occasioni in cui una Sorella si ritrovava a essere fustigata per questioni di legge. Lei non aveva intenzione di essere la più recente ragione del silenzio della

Torre.

Il palazzo di Aleis non era paragonabile al Palazzo del Sole, ovviamente, o al Palazzo Reale di Andor, o a uno dei palazzi da cui re e regine governavano. Era solo una sua proprietà, non connessa alla sua posizione come Prima Consigliera. Altre, più grandi e più piccole, si ergevano su ambo i lati, ognuna circondata da un altro muro tranne sul lato in cui le Alture, nell'unico punto sull'intera isola che si avvicinava a una collina, digradavano verso l'acqua in uno scosceso precipizio. Tuttavia non era certo piccolo. Le donne della famiglia Barsalla si erano occupate di commercio e politica fin da quando la città era ancora chiamata Fel Moreina. Camminamenti con alti colonnati circondavano il palazzo di Barsalla su entrambi i livelli, e il cubo di marmo bianco ricopriva buona parte del terreno recintato.

Trovò Cadsuane nel soggiorno. La stanza avrebbe offerto una bella vista del lago se le tende non fossero state tirate per conservare il calore del fuoco che scoppiettava nell'ampio caminetto di marmo. Cadsuane era seduta col suo canestro per cucire su un tavolino intarsiato accanto alla sua sedia, e lavorava con calma con un ago e un tombolo per il ricamo. Non era sola. Verin ripiegò il suo mantello sopra lo schienale di una sedia imbottita e ne prese un'altra per attendere.

Elza le rivolse a malapena un'occhiata. La Verde, che di solito aveva un'espressione affabile, era in piedi sul pavimento di fronte a Cadsuane con un volto feroce e gli occhi adirati. Elza era sempre ben consapevole della sua posizione rispetto alle altre Sorelle, forse pure troppo. Il fatto che lei ignorasse Verin e che inoltre stesse fronteggiando Cadsuane lasciava intendere che doveva essere in preda al nervosismo. «Come hai potuto lasciarla andare?» domandò a Cadsuane. «Come possiamo trovarlo senza di lei?» Ah, dunque si trattava di questo.

La testa di Cadsuane rimase piegata sopra il suo tombolo per il ricamo e il suo ago continuò a cucire minuscoli punti. «Puoi aspettare finché non torna» disse con calma.

Elza si puntò le mani sui fianchi. «Come puoi essere così distaccata?» chiese. «È il Drago Rinato! Questo posto potrebbe essere una trappola mortale per lui! Tu devi...» Quando Cadsuane sollevò un dito, i suoi denti si chiusero con uno scatto. Fu tutto ciò che fece, ma per lei fu sufficiente.

«Ho sopportato la tua invettiva fin troppo, Elza. Puoi andare. Ora!»

Elza esitò, ma in realtà non aveva scelta. Il suo volto era ancora rosso mentre si inchinava in una riverenza con le sue gonne verde scuro strette in

pugno, ma, quando se ne andò impettita dal soggiorno, lo fece senza ulteriori indugi.

Cadsuane appoggiò il tombolo in grembo e si piegò all'indietro. «Puoi farmi del tè, Verin?»

Inconsciamente, Verin ebbe un piccolo sussulto. L'altra Sorella non aveva guardato nemmeno una volta nella sua direzione. «Ma certo, Cadsuane.» Una teiera d'argento fittamente lavorata era appoggiata in un vassoio con quattro piedini sopra uno dei tavolini laterali e, per fortuna, era ancora calda. «È stato saggio lasciar andare Alanna?» chiese.

«Potevo forse fermarla senza fare in modo che il ragazzo sapesse più del dovuto?» replicò in tono secco Cadsuane.

Prendendosela comoda, Verin inclinò la teiera per mescere in una tazza di sottile porcellana blu. Non porcellana del Popolo del Mare, ma molto sottile. «Hai qualche idea del perché sia venuto a Far Madding, fra tutti i luoghi possibili? Mi sono quasi ingoiata la lingua quando ho capito che la ragione per cui aveva smesso di saltare qua e là poteva essere il fatto che si trovasse qui. Se è qualcosa di pericoloso, forse dovremmo provare a fermarlo.»

«Verin, lui può fare tutto ciò che desidera, qualunque cosa, sempre che viva fino a raggiungere Tarmon Gai'don. E sempre che io sia al suo fianco quanto basta per fargli imparare di nuovo come ridere e piangere.» Chiudendo gli occhi, si sfregò le tempie con la punta delle dita e sospirò. «Si sta tramutando in una roccia, Verin, e, se non apprende di nuovo a essere umano, vincere l'Ultima Battaglia non sarà molto meglio che perderla. La giovane Min gli ha detto che ha bisogno di me; sono riuscita a ottenerlo da lei senza destare i sospetti della ragazza. Ma devo aspettare che sia lui a venire da me. Vedi il modo barbaro in cui tratta Alanna e le altre. Sarà già abbastanza difficile insegnargli, anche se lo chiede. Rifugge i consigli, pensa di dover fare tutto, imparare tutto da sé, e se io non lo faccio faticare per questo, non imparerà affatto. Le sue mani ricaddero sul tombolo che aveva in grembo. «Sembra che io sia in vena di confidenze, stasera. Insolito, per me. Se riuscirai mai a finire di versare quel tè, potrò confidarti qualcos'altro.»

«Oh, sì... ma certo.» Affrettandosi a riempire una seconda tazza, Verin fece scivolare di nuovo in tasca la fialetta ancora chiusa. Era bello poter essere infine sicura di Cadsuane. «Ci vuoi del miele?» chiese nel suo tono più confuso. «Non ricordo mai.»

26

Aspettativa

Camminando lungo il prato dall'erba bruna del villaggio di Emond's Field con Egwene, Elayne si sentiva rattristata dai cambiamenti. Egwene sembrava sbalordita. Non appena era apparsa in *Tel'aran'rhiod*, una lunga treccia pendeva lungo la schiena di Egwene che indossava un semplice abito di lana e scarpe robuste che facevano capolino da sotto le sue gonne mentre camminava. Elayne ipotizzò che fosse il genere di vestiti che aveva indossato quando viveva nei Fiumi Gemelli. Ora i suoi capelli scuri le arrivavano alle spalle, assicurati da una cuffietta di squisito merletto, e i suoi abiti erano eleganti come quelli di Elayne, di un blu intenso ricamato d'argento sul corpetto e sull'alto collo, così come sull'orlo della gonna e sui polsi. Scarpette di velluto decorate d'argento presero il posto delle pesanti scarpe di cuoio. Elayne doveva mantenere la concentrazione per impedire che il suo abito di seta verde per cavalcare mutasse, probabilmente in una foggia imbarazzante, ma per la sua amica, senza alcun dubbio, i cambiamenti erano intenzionali.

Sperava che Rand potesse ancora amare Emond's Field, ma non era più il villaggio dove lui ed Egwene erano cresciuti. Non c'erano persone, qui nel Mondo dei Sogni, tuttavia ora Emond's Field era una cittadina di dimensioni considerevoli, prospera, con quasi una casa su tre fatta di pietre squadrate, alcune di tre piani, e molte con tetti di tegole in ogni tinta dell'arcobaleno e non solo coperture di paglia. Alcune strade erano pavimentate con pietre lisce ben allineate, nuove e non ancora consumate, e c'era perfino uno spesso muro di pietra a recintare la città, con torrette e cancelli rivestiti di ferro adatti piuttosto a una cittadina delle Marche di Confine. Fuori dalle mura c'erano mulini e segherie, una fonderia di ferro e grandi officine per tessitori sia di lana sia di tappeti, mentre all'interno c'erano botteghe di mobilieri, vasai, sarte, coltellinai, orafi e argentieri, molti di questi abili come quelli di Caemlyn, anche se nello stile alcuni sembravano provenire da Arad Doman o Tarabon.

L'aria era fresca ma non fredda, e non c'era alcun segno di neve su terreno, almeno per il momento. Il sole era allo zenit qui, anche se Elayne sperava che nel mondo della veglia fosse ancora notte. Voleva un po' di sonno vero prima di dover affrontare la mattinata. Era sempre stanca, negli ultimi giorni; c'era così tanto da fare e così poche ore. Erano venute qui perché sembrava improbabile che qualunque spia potesse trovarle in questo posto, ma Egwene si era attardata per fissare i cambiamenti nel luogo in cui era nata. Ed Elayne aveva le sue ragioni, oltre Rand, per voler dare una bella occhiata a Emond's Field. Il problema, uno dei problemi, era che capitava di passare un'ora nel mondo della veglia mentre ne trascorrevano cinque o dieci nel Mondo dei Sogni, ma poteva anche accadere il contrario. A Caemlyn poteva essere già mattina.

Fermandosi al bordo del parco, Egwene si voltò per fissare l'ampio ponte di pietra che attraversava il torrente. Questo andava ingrossandosi e scorreva da una fonte che sgorgava da un affioramento della roccia tanto forte da poter gettare a terra un uomo. Nel mezzo del parco si ergeva una massiccia colonna di marmo con nomi intagliati su tutta la superficie e due alte aste che poggiavano su piedistalli di pietra. «Un monumento di battaglia» mormorò. «Chi avrebbe immaginato una cosa del genere a Emond's Field? Anche se Moiraine aveva detto che una volta una grande battaglia fu combattuta proprio in questo punto, durante le Guerre Trolloc, quando Manetheren scomparve.»

«Era nella storia che ho studiato» disse piano Elayne, guardando le aste spoglie. Spoglie per il momento. Non riusciva a percepire Rand, qui. Oh, era ancora nella sua testa quanto Birgitte. Un nodo di emozioni e sensazioni fisiche simile a una roccia che era ancora più difficile da interpretare ora che era lontano. Tuttavia, qui in *Tel'aran'rhiod*, non riusciva a capire in che direzione si trovasse. Le mancava quella conoscenza, per piccola che fosse. Le mancava lui.

Degli stendardi apparvero in cima alle aste, rimanendo per un tempo appena sufficiente a incresparsi pigramente. Abbastanza a lungo da permettere di distinguere un'aquila rossa in campo blu. Non un'aquila rossa, no. Proprio l'Aquila Rossa. Una volta, visitando questo posto con Nynaeve in *Tel'aran'rhiod*, aveva pensato di averla intravista ma aveva stabilito di essersi sbagliata. Mastro Norry aveva cominciato a farle comprendere la realtà delle cose. Lei amava Rand, ma se qualcuno nel luogo in cui era nato stava cercando di far risorgere Manetheren dal suo antico sepolcro, lei avrebbe dovuto prenderne atto, per quanto la cosa lo addolorasse. Quello

stendardo e quel nome portavano con loro ancora abbastanza potere da minacciare l'Andor.

«Ho appreso dei cambiamenti da Bode Cauthon e dalle altre novizie che sono a casa,» proseguì Egwene, guardando corrucciata le case attorno al parco «ma non immaginavo nulla del genere.» Molte di quelle case erano fatte di pietra. Una minuscola locanda si ergeva accanto alle fondamenta di alcuni edifici più grandi in costruzione, con una massiccia quercia che cresceva proprio nel mezzo, ma quella che sembrava una locanda di dimensioni molto maggiori era quasi finita dall'altro lato delle fondamenta, con una cartello che diceva 'Gli Arcieri' già appeso sopra la porta. «Mi domando se mio padre sia ancora sindaco. Mia madre starà bene? E le mie sorelle?»

«So che domani sposterai l'esercito,» disse Elayne «sempre che non sia già domani, ma di certo puoi trovare qualche ora per far visita qui una volta raggiunta Tar Valon.» Viaggiare rendeva le cose talmente facili. Forse lei stessa avrebbe dovuto mandare qualcuno a Emond's Field. Se solo avesse saputo di chi fidarsi per quella missione. Se solo avesse potuto privarsi di qualcuno di cui si fidava.

Egwene scosse il capo. «Elayne, ho dovuto ordinare che delle donne con cui sono cresciuta venissero fustigate perché non credono che io sia l'Amyrlin Seat, oppure quando lo credano, ritengono di poter violare le regole solo poiché mi conoscono.» All'improvviso la stola a sette colori pendeva dalle sue spalle. Quando lei la notò con una smorfia, scomparve di nuovo. «Non penso di poter affrontare il gesto di presentarmi a Emond's Field come Amyrlin» disse lei con aria triste. «Non ancora.» Si riscosse e la sua voce si fece ferma. «La Ruota gira, Elayne, e tutto cambia. Devo abituarmici. Mi ci abituerò.» Il suo tono era molto simile a quello di Siuan Sanche, lo stesso che aveva Siuan a Tar Valon prima che tutto cambiasse. Stola o meno, Egwene suonava come l'Amyrlin Seat. «Sei certa di non volere che ti mandi alcuni soldati di Gareth Bryne? Abbastanza per aiutare a difendere Caemlyn, almeno.»

All'improvviso furono circondate da neve luccicante, e vi ci si trovarono sepolte fino al ginocchio. La neve formava cumuli che brillavano debolmente sui tetti, come dopo una pesante nevicata. Questa non era la prima volta che accadeva loro una cosa del genere, e semplicemente si rifiutavano di lasciare che quel freddo improvviso le toccasse, piuttosto che immaginare mantelli e vestiti più caldi.

«Nessuno muoverà contro di me prima della primavera» disse Elayne.

Gli eserciti non si spostavano in inverno, per lo meno non senza il vantaggio di poter Viaggiare, come quello di Egwene. Tutto rimaneva impantanato nella neve, e nella fanghiglia in cui questa si scioglieva. Quella gente delle Marche di Confine probabilmente aveva cominciato la propria marcia verso sud pensando che quest'anno l'inverno non sarebbe mai giunto. «Inoltre avrai bisogno di ogni uomo quando raggiungerai Tar Valon.»

Egwene fece un cenno d'assenso col capo senza ripetere l'offerta, cosa non sorprendente. Perfino col mese appena trascorso passato a reclutare tenacemente, Gareth Bryne non aveva ancora più della metà dei soldati che, a quanto le aveva detto, gli sarebbero serviti per prendere Tar Valon. Stando a Egwene, era pronto a incominciare con ciò che aveva, ma chiaramente la cosa la preoccupava. «Ho dure decisioni da prendere, Elayne. La Ruota ordisce come vuole, ma sono sempre io quella che deve decidere.»

D'impulso, Elayne arrancò attraverso la neve e gettò le braccia attorno a Egwene per stringerla. Almeno, cominciò ad arrancare. Mentre stringeva a sé l'altra donna, la neve svanì, non lasciando neanche una macchia di umidità sui loro vestiti. Entrambe barcollarono come se stessero danzando insieme fin quasi a cadere.

«So che prenderai la decisione giusta» disse Elayne, ridendo malgrado tutto. Egwene non si unì alla sua risata.

«Spero di sì,» disse in tono grave «perché qualunque sarà la mia decisione, a causa sua delle persone moriranno.» Diede una pacca sul braccio di Elayne. «Be', tu capisci questo genere di decisioni, certo. Dobbiamo tornare entrambe nei nostri letti.» Esitò prima di proseguire. «Elayne, se Rand viene di nuovo da te, devi farmi sapere ciò che dice, sia che ti dia qualche indizio su cosa intende fare, sia che ti riveli dove vuole andare.»

«Ti dirò tutto ciò che posso, Egwene.» Elayne provò una fitta di senso di colpa. Aveva detto tutto a Egwene - quasi tutto - ma non che si era legata a Rand con Min e Aviendha. La legge della Torre non proibiva quello che avevano fatto. Alcune domande poste con molta cautela a Vandene l'avevano messo in chiaro. Ma non era affatto sicuro se sarebbe stato permesso. Tuttavia, come aveva sentito dire da un mercenario arafelliano reclutato da Birgitte, 'ciò che non è proibito è lecito'. Suonava quasi come uno degli antichi detti di Lini, anche se dubitava che la sua balia fosse mai stata così permissiva. «Sei turbata da lui, Egwene. Più del solito, intendo. Posso vederlo. Perché?»

«Ho motivo per esserlo, Elayne. Le spie riferiscono dicerie allarmanti.

Solo dicerie spero, ma se non lo fossero...» Aveva proprio l'aria da Amyrlin Seat ora: una donna giovane, bassa e snella, che sembrava forte come l'acciaio e alta come una montagna. La determinazione riempiva i suoi occhi scuri e induriva la sua mascella. «So che lo ami. Anch'io lo amo. Ma non sto cercando di Guarire la Torre Bianca solo perché lui possa incatenare le Aes Sedai come *damane*. Dormi bene e fai sogni piacevoli, Elayne. I sogni piacevoli valgono molto di più di quanto la gente pensi.» Così scomparve, tornando nel mondo della veglia.

Per un momento Elayne rimase a fissare il punto dove Egwene era stata. Di cosa stava parlando? Rand non l'avrebbe mai fatto! Anche solo per amore di lei non l'avrebbe fatto! Tastò quel nodo duro come la roccia in fondo alla sua testa. Con lui così distante, le venature dorate brillavano solo nella sua memoria. Di certo non l'avrebbe fatto. Preoccupata, fece un passo fuori dal sogno, tornando al suo corpo dormiente.

Aveva bisogno di sonno, ma non fece in tempo a tornare nel suo corpo che la luce del sole colpì le sue palpebre. Che ora era? Aveva appuntamenti a cui presenziare, compiti da portare a termine. Avrebbe voluto dormire per mesi. Lottò col dovere, ma il dovere vinse. Aveva una giornata piena davanti a sé. Ogni giornata lo era. Spalancò gli occhi, sentendoli intorpiditi come se non avesse dormito affatto. Dall'inclinazione della luce attraverso le finestre, l'alba era passata da un pezzo. Poteva semplicemente restarsene distesa lì. Dovere. Aviendha si mosse nel sonno, ed Elayne le diede bruscamente di gomito nelle costole. Se lei doveva essere sveglia, allora Aviendha non se ne sarebbe rimasta in panciolle.

Aviendha si svegliò di soprassalto, allungandosi per prendere il suo coltello sopra il tavolino dal suo lato del letto. Prima che la sua mano toccasse la scura elsa di corno, la lasciò ricadere. «Qualcosa mi ha svegliato» borbottò. «Pensavo che uno Shaido stesse... Guarda il sole! Perché mi hai lasciato dormire così fino a tardi?» domandò, strisciando giù dal letto. «Solo perché mi è consentito stare con te...» le parole si smorzarono per un istante mentre si faceva passare sopra la testa la camicia da notte sgualcita per il sonno «...non significa che Monaelle non mi fustigherà se pensa che io sia pigra. Hai intenzione di startene sdraiata qui tutto il giorno?»

Con un grugnito, Elayne scese dal letto. Essande era già in attesa sulla porta dello spogliatoio; non svegliava mai Elayne a meno che lei non si ricordasse di ordinarglielo. Elayne si affidò alle cure quasi silenziose della donna dai capelli bianchi mentre Aviendha si vestiva. Ma sua sorella fece da contrasto alla quiete di Essande con una serie di allegri commenti su

come farsi vestire da qualcuno significasse tornare a sentirsi bambini. Alludeva al fatto che Elayne era capace di dimenticarsi di vestirsi e che avrebbe avuto bisogno di qualcuno che lo facesse per lei, visto che aveva fatto all'incirca lo stesso ogni mattina dal momento in cui avevano cominciato a condividere il letto. Aviendha lo trovava molto divertente. Elayne non disse una parola, tranne per rispondere alle proposte della sua ancella su cosa dovesse indossare, finché l'ultimo bottone di madreperla non fu allacciato e poté rimanere a esaminarsi nello specchio intero.

«Essande,» disse poi, con disinvoltura «i vestiti di Aviendha sono pronti?» L'elegante abito di lana blu con un piccolo ricamo d'argento sarebbe stato sufficiente per ciò che doveva affrontare oggi.

Essande si rallegrò. «Intende tutti i begli abiti di seta e i merletti di lady Aviendha, mia signora? Oh, sì. Sono stati spazzolati, puliti, stirati e messi via.» E indicò gli armadi allineati lungo la parete.

Elayne sorrise a sua sorella voltandosi appena. Aviendha fissò gli armadi come se contenessero vipere, poi deglutì e si affrettò a finire di avvolgere il fazzoletto scuro attorno alla sua testa.

Quando Elayne ebbe congedato Essande, le disse: «Solo nel caso in cui tu ne abbia bisogno.»

«Molto bene» borbottò Aviendha, sistemandosi la sua collana d'argento. «Basta con le battute sulla donna che ti veste.»

«Bene. O le dirò di cominciare a vestire *te*. Quello sì che sarebbe divertente.»

Ironizzando sottovoce sulla gente che non sapeva stare allo scherzo, era chiaro che Aviendha non era d'accordo. Elayne quasi si aspettava che esigesse che tutti i vestiti che aveva comprato venissero portati via. Era un po' sorpresa che Aviendha non avesse già provveduto.

Per Aviendha, la colazione predisposta nel soggiorno consisteva in prosciutto affumicato con uvetta, uova cotte con prugne secche, pesce essiccato preparato con pinoli, pane fresco spalmato di burro e tè reso sciropposo col miele. Be', non era proprio sciroppo, ma lo sembrava. Elayne non riceveva burro sul pane, molto poco miele nel suo tè e, invece del resto, un porridge caldo di cereali ed erbe che si riteneva fosse specialmente salutare. Non si sentiva incinta, non importa quello che Min aveva detto ad Aviendha, tra l'altro l'aveva detto anche a Birgitte, non appena loro tre avevano cominciato a diventare alticce. Fra la sua Custode, Dyelin e Reene Harfor, ora lei si ritrovava limitata a una dieta 'adatta a una donna nella sua condizione'. Se mandava nelle cucine qualcuno a prenderle un dolcetto,

questo non arrivava mai, e se lei andava laggiù di persona, i cuochi le scoccavano occhiate tanto cupe da farla sgattaiolare di nuovo fuori senza niente.

Non le mancavano davvero il vino speziato, i dolci e le altre cose che non le erano più concesse - non molto, comunque, tranne quando Aviendha si ingozzava di crostate o budini - ma *tutti* a palazzo erano a conoscenza del fatto che fosse incinta. E, ovviamente, questo voleva dire che tutti sapevano com'era accaduto, anche se non con chi. Con gli uomini la cosa non era tanto drammatica, a parte il fatto che sapevano, e lei sapeva che loro sapevano, ma le donne non si preoccupavano nemmeno di nasconderlo. Che accettassero o disapprovassero la situazione, metà la guardava come se fosse una monella e l'altra metà con aria interrogativa. Costringendosi a mandar giù il porridge - non era così male, davvero, ma le sarebbe piaciuto molto un po' del prosciutto che Aviendha stava affettando, o un po' d'uovo con le prugne - quasi provava anticipatamente gli effetti della nausea da gravidanza, e condivideva lo stomaco in subbuglio con Birgitte.

Il primo visitatore a entrare nei suoi appartamenti quella mattina, a parte Essande, fu il candidato più probabile fra le donne del palazzo a essere riconosciuto come padre del bambino che a malapena si muoveva nella sua pancia.

«Mia regina» disse il capitano Mellar, togliendosi il suo cappello piumato in un pomposo inchino. «Il funzionario in capo attende le volontà di vostra maestà.» Gli occhi scuri e imperturbabili del capitano dicevano che non avrebbe mai sognato gli uomini che uccideva, e la fusciacca bordata di merletto di traverso sul suo petto e il merletto al collo e ai polsi lo facevano sembrare più duro. Pulendosi il mento unto con un tovagliolo di lino, Aviendha la guardò senza alcuna espressione sul volto. Due guardie donna da ogni lato delle porte fecero una debole smorfia. Mellar si era già fatto la reputazione di pizzicare il sedere delle guardie donna, le più carine per lo meno, per non parlare del fatto che nelle taverne cittadine denigrava le loro capacità. Cosa era ancor peggiore, agli occhi di quelle donne.

«Non sono ancora una regina, capitano» disse Elayne velocemente. Con quell'uomo cercava sempre di attenersi quanto più possibile all'argomento. «Come sta andando il reclutamento per la mia scorta?»

«Solo trentadue, finora, mia signora.» Con ancora in mano il suo cappello, l'uomo dal volto simile a un'accetta appoggiò le mani all'elsa della sua spada, la sua postura rilassata a malapena adatta per essere in presenza di una persona che aveva appena chiamato 'sua regina'. Né lo era il suo sog-

ghigno. «Lady Birgitte ha criteri esigenti. Non molte donne riescono a soddisfarli. Dammi dieci giorni e sarò in grado di trovare cento uomini migliori di loro che ti hanno cara nei loro cuori come me.»

«Ritengo di no, capitano Mellar.» Mantenere un tremito fuori dalla sua voce le richiese uno sforzo. Lui doveva aver udito delle dicerie che li riguardavano. Poteva forse pensare che, per il fatto che lei non le aveva negate, potesse trovarlo effettivamente... attraente? Spingendo via la scodella semivuota di porridge, represse un brivido. Trentadue, finora? I numeri stavano crescendo in fretta. Alcuni dei Cacciatori del Corno che avevano richiesto un avanzamento di grado avevano deciso che servire nella scorta di Elayne aveva un certo fascino. Lei riconosceva che le donne non potevano essere in servizio giorno e notte, ma, a prescindere da quello che Birgitte diceva, l'obiettivo principale sembrava esagerato. Ora però quella donna, a ogni accenno a un numero inferiore, rimaneva sulle sue posizioni. «Per cortesia, riferisci al funzionario in capo che può entrare» gli disse. Lui si produsse in un altro complesso inchino.

Elayne si alzò per seguirlo e, mentre lui apriva una delle porte intagliate col leone, gli mise una mano sul braccio e sorrise. «Grazie ancora per avermi salvato la vita, capitano» disse, stavolta con un tono caldo e quasi affettuoso.

L'uomo le riservò un sorrisetto! Le guardie rimasero con lo sguardo fisso davanti a loro immobili, quelle che poteva vedere nel corridoio prima che le porte si chiudessero dietro di lui così come quelle all'interno. Quando Elayne si voltò, Aviendha la stava fissando col volto poco più espressivo di quello che aveva mostrato a Merlar. Quel poco era puro stupore, però. Elayne sospirò.

Attraversando i tappeti, si piegò per cingere sua sorella con un braccio e parlare piano, affinché solo lei udisse. Si fidava delle donne della sua scorta per cose che rivelava a pochissimi altri, ma c'erano alcune questioni a proposito delle quali non osava fidarsi di loro. «Ho visto una cameriera passare, Aviendha. Le cameriere chiacchierano più degli uomini. Quanti più pensano che questo bambino sia di Doilin Mellar, tanto più sarà al sicuro. Se necessario, lascerò anche che mi pizzichino il sedere.»

«Capisco» disse Aviendha, guardando accigliata il suo piatto come se vedesse qualcosa di diverso oltre alle uova e alle prugne che spingeva in giro col cucchiaio.

Mastro Norry espose la sua solita tiritera di manutenzione ordinaria del palazzo e della città, aggiornamenti dai suoi corrispondenti nelle capitali

straniere e informazioni racimolate da mercanti, banchieri e altri che avevano commerci oltre confine, ma la sua prima notizia che diede fu per lei di gran lunga la più importante, se non la più interessante.

«I due banchieri più importanti in città sono... disponibili, mia signora» disse in quella sua voce secca come polvere. Stringendo la sua cartella di cuoio contro lo stretto torace, guardò Aviendha di traverso. Non si era ancora abituato alla sua presenza mentre faceva i suoi resoconti. O a quella delle guardie. Aviendha snudò i denti verso di lui, e Norry sbatté le palpebre, poi tossì coprendosi con la mano ossuta. «Mastro Hoffley e comare Andscale erano un po'... esitanti, all'inizio, ma conoscono il mercato dell'allume bene quanto me. Non sarebbe giusto dire che i loro forzieri ora sono tuoi, ma ho disposto che ventimila corone d'oro vengano trasferite nella camera blindata del palazzo, e altre ne arriveranno all'occorrenza.»

«Informa lady Birgitte» gli disse Elayne, celando il suo sollievo. Birgitte non aveva ancora arruolato abbastanza nuove guardie per tenere una città vasta come Caemlyn, men che meno per fare qualunque altra cosa, ma Elayne non poteva aspettarsi di vedere introiti dai suoi possedimenti prima della primavera, e i mercenari *erano* costosi. Ora non li avrebbe persi per mancanza d'oro prima che Birgitte avesse reclutato uomini per rimpiazzarli. «Poi, mastro Norry?»

«Temo che alle fogne vada assegnata un'alta priorità, mia signora. I ratti vi si riproducono come se fosse primavera, e...»

Mischiava tutto insieme, secondo quello che a suo parere era più urgente. Norry sembrava ritenere un fallimento personale il fatto di non essere ancora venuto a sapere chi aveva liberato Elenia e Naean, anche se era passata meno di una settimana dal loro salvataggio. Il prezzo del grano stava crescendo in maniera esorbitante, insieme a ogni altro genere di cibaria, ed era già chiaro che le riparazioni al tetto del palazzo avrebbero richiesto più tempo e sarebbero costate di più di quanto stimato inizialmente dai muratori, ma il cibo diventava sempre più caro nel corso dell'inverno, e i muratori costavano sempre più di quanto dichiaravano all'inizio. Norry ammise che la sua ultima corrispondenza da Nuova Braem risaliva a diversi giorni prima, ma gli uomini delle Marche di Confine sembravano contenti di rimanere dove si trovavano, cosa che lui non riusciva a comprendere. Ogni esercito, a maggior ragione uno così vasto come si diceva fosse questo, a quest'ora avrebbe già dovuto depredare le campagne. Nemmeno Elayne capiva il perché, ma era contenta che fosse così. Per ora. Dicerie di Aes Sedai che giuravano fedeltà a Rand a Cairhien almeno davano una

motivazione alla preoccupazione di Egwene, anche se pareva altamente improbabile che una qualche Sorella facesse davvero una cosa del genere. A giudizio di Norry, questa era la notizia meno importante, ma non secondo il suo. Rand non poteva permettersi di alienarsi le Sorelle con Egwene.

Non poteva permettersi di alienarsi *nessuna* Aes Sedai. Ma sembrava trovare modi per farlo.

Reene Harfor sostituì presto Halwin Norry, facendo un cenno col capo alle guardie alla porta mentre passava e rivolgendo ad Aviendha uno schietto sorriso. Se la grassoccia donna ingrigita aveva mai avuto delle incertezze sul fatto che Elayne chiamava Aviendha 'sorella', non le aveva mai mostrate, e ora pareva approvare in modo genuino. Sorrisi o meno, però, il suo rapporto fu molto più sinistro di qualunque notizia in quello del funzionario in capo.

«Jon Skellit è sul libro paga della casata Arawn, mia signora» disse Reene, il suo volto rotondo tanto severo da sembrare quello di un boia. «Finora è stato visto due volte accettare un borsellino da uomini noti per parteggiare per Arawn. E non c'è dubbio che Ester Norham sia sul libro paga di qualcuno. Non sta rubando, ma ha oltre cinquanta corone d'oro nascoste sotto una mattonella allentata, e la scorsa notte vi ha aggiunto dieci corone.»

«Fa' come con gli altri» disse Elayne tristemente. La prima cameriera aveva trovato nove spie di cui era certa, finora, quattro delle quali al soldo di persone che Reene non era stata ancora in grado di scoprire. Il fatto che Reene ne avesse anche solo trovata qualcuna era sufficiente a far arrabbiare Elayne, ma il barbiere e l'acconciatore erano qualcosa di più. Entrambi erano stati al servizio di sua madre. Un peccato che non avessero ritenuto opportuno trasferire la loro lealtà alla figlia di Morgase.

Aviendha fece una smorfia quando comare Harfor disse che l'avrebbe fatto, ma non c'era ragione di licenziare le spie, o ucciderle come aveva suggerito Aviendha. Sarebbero solo state rimpiazzate da altre spie che non conosceva. «Una spia è uno strumento del tuo nemico finché non la scopri,» aveva detto sua madre «ma poi è il tuo strumento.» «Quando trovi una spia» le aveva detto Thom «avvolgila nella bambagia e imboccala con un cucchiaio.» Agli uomini e alle donne che avevano tradito il proprio ufficio sarebbe stato 'consentito' scoprire quello che Elayne voleva sapessero, non tutto vero, come i numeri che Birgitte aveva reclutato.

«E l'altra faccenda, comare Harfor?»

«Ancora nulla, mia signora, ma nutro speranze» disse Reene in tono an-

cora più sinistro di prima. «Nutro speranze.»

A seguire dopo la prima cameriera vennero due delegazioni di mercanti, prima un folto gruppo di Kandori, con orecchini di gemme incastonate e catene argentee della gilda agghindate sui loro petti e poi, proprio dietro di loro, mezza dozzina di Illianesi con solo un filo di ricamo su giacche e abiti altrimenti sobri. Usò uno dei salotti da ricevimento più piccoli. Gli arazzi che fiancheggiavano il caminetto di marmo ritraevano scene di caccia, non il Leone Bianco, e i lisci pannelli di legno delle pareti non erano intarsiati. Erano mercanti, non diplomatici, anche se alcuni parvero subire un affronto per il fatto che lei avesse solo offerto loro del vino e non avesse bevuto con loro. Kandori o Illianesi, guardarono di traverso anche le sue guardie che la seguirono all'interno del salotto e si piazzarono accanto alla porta, anche se dovevano essere sordi visto che non avevano sentito i racconti sul suo tentato assassinio. Altre sei donne della sua scorta attendevano fuori dalla porta.

I Kandori studiavano Aviendha di nascosto quando non erano intenti ad ascoltare Elayne, e gli Illianesi evitavano del tutto di guardarla dopo aver sgranato gli occhi dalla sorpresa. Senza dubbio leggevano qualcosa di significativo alla presenza di una Aiel, anche se lei si limitava a sedere sul pavimento in un angolo e non diceva nulla, ma, che fossero Kandori o Illianesi, i mercanti volevano la stessa cosa: essere rassicurati che Elayne non avrebbe fatto adirare il Drago Rinato tanto da far sì che lui interferisse con i commercio inviando i suoi eserciti e i suoi Aiel a saccheggiare l'Andor, anche se non lo dissero a chiare lettere. Né menzionarono il fatto che sia gli Aiel che la legione del Drago avevano vasti accampamenti a non molte miglia da Caemlyn. Le loro educate domande sui suoi progetti, ora che aveva fatto rimuovere gli stendardi del Drago e gli stendardi della Luce da Caemlyn, furono sufficienti. Lei disse loro quello che aveva detto a tutti, che l'Andor si sarebbe alleato col Drago Rinato ma non sarebbe stata una sua conquista. In cambio, i mercanti porsero vaghi auguri per la sua salute, lasciando intendere che appoggiavano di tutto cuore la sua rivendicazione del Trono del Leone senza dire con esattezza nulla del genere. Dopotutto, se lei avesse fallito, avrebbero voluto restare i benvenuti nell'Andor sotto chiunque avesse ottenuto la corona.

Quando gli Illianesi si furono profusi in inchini e riverenze e se ne furono andati, lei chiuse gli occhi per un momento e si sfregò le tempie. Aveva ancora un incontro con una delegazione di vetrai prima del pranzo di mezzogiorno, e altre cinque con mercanti e artigiani più tardi; una giornata

molto occupata, densa di ipocriti luoghi comuni e ambiguità. E ora che Nynaeve e Merilille se n'erano andate, stasera era di nuovo il suo turno di insegnare alle Cercavento, nella migliore delle ipotesi un'esperienza meno piacevole del peggior incontro coi mercanti. Il che poteva lasciarle un po' di tempo per studiare il *ter'angreal* che avevano portato via da Ebou Dar prima che fosse tanto stanca da non riuscire più a tenere gli occhi aperti. Era imbarazzante quando Aviendha doveva quasi trascinarla a letto, ma non poteva fermarsi. C'era troppo da fare e non abbastanza tempo in una giornata.

Pure se era quasi un'ora prima dai vetrai, Aviendha le sconsigliò in modo brutale di dare un'occhiata alle cose di Ebou Dar.

«Hai parlato con Birgitte?» domandò Elayne mentre sua sorella arrivava quasi a trascinarla su per una stretta rampa di scale di pietra. Quattro donne della guardia procedevano avanti, e le altre seguivano dietro, ignorando deliberatamente quello che accadeva fra lei e Aviendha. Anche se Elayne pensava che Rasoria Domanche, una tozza Cercatrice del Corno con gli occhi azzurri e i capelli biondi che di rado si trovavano fra i Tarenesi, mostrasse un minimo sorriso.

«Ho forse bisogno che sia lei a dirmi che passi troppe ore qui dentro e dormi troppo poco?» replicò Aviendha in modo sdegnoso. «Ti serve aria fresca.»

L'aria sotto l'alto colonnato era certamente fresca. E frizzante, anche se il sole era alto nel cielo grigio. Una fredda brezza soffiava attorno alle colonne lisce, perciò le guardie già in allerta per proteggerla dai piccioni, dovevano tenere stretti i loro cappelli piumati. In modo perverso, Elayne si rifiutò di ignorare il freddo.

«Te l'ha detto Dyelin» borbottò, tremando. Dyelin affermava che una donna incinta doveva fare ogni giorno lunghe camminate. Era stata svelta a ricordare a Elayne che, erede al trono o meno, era in effetti solo la Somma Signora della casata Trakand, per ora, e se la Somma Signora di Trakand voleva parlare con la Somma Signora di Taravin, poteva farlo andando su e giù per il palazzo, oppure non l'avrebbe fatto per niente.

«Monaelle ha portato sette bambini» replicò Aviendha. «Dice che devo fare in modo che tu prenda aria fresca.» Malgrado non avesse altro, a parte lo scialle tirato sopra le spalle, non dava segno di percepire il vento. Ma tuttavia gli Aiel erano capaci quanto le Sorelle di ignorare gli elementi. Avvolgendosi le braccia attorno al petto, Elayne si era accigliata.

«Smettila di tenere il broncio, sorella» disse Aviendha. Puntò verso uno

dei cortili delle stalle, appena visibile oltre i tetti di tegole bianche. «Guarda, Reanne Corly sta già controllando per vedere se Merilille Ceandevin tornerà.» Il familiare squarcio di luce apparve nel cortile delle stalle e ruotò in un buco nell'aria di trenta centimetri di diametro.

Elayne guardò corrucciata la testa di Reanne. Non teneva il broncio. Forse non avrebbe dovuto insegnare a Reanne a Viaggiare, dato che le donne della Famiglia non erano ancora Aes Sedai, ma nessuna delle altre Sorelle era abbastanza forte da far funzionare il flusso e, secondo lei, se alle Cercavento era consentito apprenderlo, allora doveva anche essere permesso alle poche donne della Famiglia che ci riuscivano. Inoltre, lei non poteva fare tutto da sola. Luce, l'inverno era stato mai così gelido prima che lei avesse imparato come non farsi toccare dal freddo e dal caldo?

Con sua sorpresa, Merilille cavalcò attraverso il passaggio scrollandosi la neve dal suo scuro mantello bordato di pelliccia, seguita da uomini della guardia muniti di elmo che erano stati inviati con lei sette giorni prima. Zaida e le Cercavento avevano avuto una reazione a dir poco spiacevole per la sua sparizione, ma la Grigia aveva colto al balzo l'opportunità di stare lontana da loro per un po' di tempo. Era stato necessario controllare ogni giorno che tornasse e aprire un passaggio verso lo stesso punto, tuttavia Elayne non si aspettava di rivederla prima di una settimana come minimo. Quando l'ultima delle dieci guardie dal mantello rosso entrò nel cortile, la piccola e magra Sorella Grigia scese dalla sella, porse le redini a uno stalliere e si affrettò verso il palazzo lasciandogli a malapena il tempo di togliersi di mezzo.

«Io mi sto godendo l'aria fresca,» disse Elayne, impedendo a malapena ai suoi denti di battere «ma se Merilille è tornata, devo andare.» Aviendha inarcò un sopracciglio come se sospettasse quella scappatoia, ma fu la prima a dirigersi verso le scale. Il ritorno di Merilille era importante, e, a giudicare dalla fretta che aveva, portava notizie o molto buone o molto cattive.

Quando Elayne e sua sorella entrarono nel suo soggiorno - seguite da due delle guardie, ovviamente, che si piazzarono accanto alle porte - Merilille era già lì. Il suo mantello chiazzato di umidità giaceva sopra lo schienale di una sedia, i suoi guanti per cavalcare grigio pallido erano infilati dietro la sua cintura e ai suoi capelli neri sarebbe servita una spazzolata. Con mezzelune violacee sotto gli occhi scuri, il volto pallido di Merilille pareva stanco quanto si sentiva Elayne.

Per quanto fosse salita velocemente dalle stalle, non era sola. Birgitte,

corrucciata con aria pensosa, era in piedi con una mano sulla mensola intarsiata del caminetto. L'altra stringeva la sua lunga treccia dorata, quasi come Nynaeve. Quel giorno indossava voluminosi pantaloni verde scuro con la sua corta giacca rossa, una combinazione davvero appariscente. E il capitano Mellar rivolse a Elayne un elaborato inchino, sventolando tutt'attorno il suo cappello con la piuma bianca. Non aveva motivo di essere qui, ma lei lasciò che restasse e gli rivolse perfino un sorriso caldo. Molto caldo.

La giovane cameriera grassoccia che aveva appena poggiato un grosso vassoio d'argento su uno dei tavolini laterali sbatté le palpebre e guardò con occhi sgranati Mellar prima di ricordarsi di fare una riverenza e andarsene. Elayne mantenne il suo sorriso finché la porta non si fu richiusa. Era disposta a fare qualunque cosa per proteggere il suo bambino. Sul vassoio decorato con motivi a corda c'era caldo vino speziato per tutti e tè leggero per lei. Be', almeno era caldo, pensò Elayne.

«Sono stata piuttosto fortunata» sospirò Merilille una volta seduta, rivolgendo a Mellar un'occhiata incerta da dentro la sua coppa di vino. Conosceva la storia di lui che aveva salvato la vita di Elayne, ma era partita prima che cominciassero a diffondersi le dicerie. «Risulta che Reanne abbia aperto il suo passaggio a meno di cinque miglia dalle Marche di Confine. Non si sono mossi da quando sono arrivati.» Arricciò il naso. «Se non fosse per il tempo, il puzzo delle latrine e del letame di cavallo sarebbe insopportabile. Avevi ragione, Elayne. Tutti e quattro i regnanti sono lì, in quattro accampamenti a poche miglia di distanza l'uno dall'altro. In ognuno c'è un esercito. Ho trovato gli Shienaresi il primo giorno e da allora ho trascorso molto del mio tempo parlando con Easar di Shienar e con gli altri tre. Ci incontravamo in un accampamento ogni giorno diverso.»

«Spero che tu abbia trascorso un po' di tempo anche a dare un'occhiata» disse Birgitte in tono rispettoso dal suo posto di fronte al caminetto. Era sempre rispettosa con ogni Aes Sedai, tranne quella a cui era legata. «Quanti sono?»

«Immagino che tu non abbia effettuato una stima accurata» si inserì Mellar, con il tono di chi non si aspetta nulla di diverso. Per una volta, il suo volto affilato non sorrideva. Scrutando dentro il suo vino, sorrise. «Qualunque cosa tu abbia visto può essere di qualche utilità, comunque. Se ce ne sono abbastanza, potrebbero morire di fame prima di poter minacciare Caemlyn. L'esercito più vasto al mondo non è fatto d'altro che di molti cadaveri che camminano, senza cibo né vettovaglie.» Rise. Birgitte

lo fissò nella schiena con aria cupa, ma Elayne sollevò lievemente una mano al suo fianco, facendo cenno all'altra donna di rimanere in silenzio.

«Non sono messi molto bene a cibo, capitano,» disse Merilille freddamente, sedendosi più diritta malgrado l'evidente stanchezza «ma non stanno nemmeno morendo di fame. Non conterei sul fatto che la fame possa sconfiggerli, se si arriva a questo.» Dopo poco tempo lontano dal Popolo del Mare, i suoi grandi occhi non erano più costantemente sgranati e, nonostante la sua calma compostezza da Aes Sedai, era evidente che aveva deciso di provare antipatia per Doilin Mellar, non importa di chi fosse la vita che aveva salvato. «Per quanto riguarda la stima, qualcosa di più di duemila, direi, e dubito molto che nessuno tranne i loro ufficiali potrebbe essere più accurato di così. Anche affamate, sono un bel po' di spade.» Mellar si strinse di nuovo nelle spalle, indisturbato dagli sguardi delle Aes Sedai.

La magra Sorella Grigia non lo guardò e lo ignorò in ogni modo: sembrava che per Merilille fosse diventato un pezzo del mobilio mentre lei proseguiva: «Ci sono almeno dieci Sorelle con loro, Elayne, anche se hanno fatto un grosso sforzo per tenerlo nascosto. Non sono seguaci di Egwene, penso, anche se non sono necessariamente di Elaida. Temo che molte Sorelle preferiscano stare in disparte finché la situazione alla Torre non tornerà normale.» Sospirò di nuovo, forse non per stanchezza, stavolta.

Con una smorfia, Elayne mise da parte la sua tazza di tè. Le cucine non avevano mandato del miele, e davvero non le piaceva amaro. «Cosa vogliono, Merilille? I regnanti, non le Sorelle.» Dieci Sorelle costituivano un esercito dieci volte più pericoloso, specialmente per Rand. No, per chiunque. «Non se ne stanno seduti lì nella neve da tutto questo tempo perché si divertono.»

La Grigia allargò un poco le sue esili mani. «Sul lungo periodo, posso solo fare delle ipotesi. Nel breve, vogliono incontrarsi con te, e al più presto possibile. Hanno mandato dei cavalieri verso Caemlyn quando sono arrivati a Nuova Braem, ma, in questo periodo dell'anno, potrebbe volerci un'altra settimana o più prima che arrivino qui. Tenobia e Saldea si sono lasciate sfuggire, o hanno finto di lasciarsi sfuggire, perché sanno che tu hai delle connessioni, o almeno una certa familiarità con una certa persona verso la quale apparentemente anche loro hanno un interesse. In qualche modo sanno che tu eri a Falme quando sono accaduti certi avvenimenti.» Merlar si accigliò per la confusione, ma nessuno gli diede spiegazioni. «Non ho divulgato il Viaggiare, per via di quelle Sorelle, ma ho detto che

sarei potuta tornare molto presto con una risposta.»

Elayne si scambiò un'occhiata con Birgitte, che scrollò le spalle a sua volta, anche se nel suo caso non era per disinteresse, né per sdegno. Elayne aveva peccato di ottimismo sperando di usare gli uomini delle Marche di Confine per influenzare i suoi oppositori al trono, così come sperare di rivolgersi agli attuali regnanti mentre lei era soltanto la Somma Signora di Trakand e l'erede di una regina deceduta. La scrollata di spalle di Birgitte voleva dire che era grata che quella pecca di valutazione fosse venuta meno, ma Elayne si chiese come quelle persone delle Marche di Confine fossero venute a sapere quello di cui pochi altri erano al corrente. E se loro ne erano al corrente, quanti altri lo sapevano? Lei avrebbe protetto suo figlio non ancora nato.

«Saresti disposta a tornare lì subito, Merilille?» chiese. L'altra Sorella accettò con solerzia e sgranando lievemente gli occhi, il che suggeriva che avrebbe sopportato qualunque puzza per evitare di ritornare dalle Cercavento ancora per un po'. «Allora andremo insieme. Se vogliono incontrarmi presto, nulla può essere più presto di oggi stesso.» Sapevano troppo perché lei ritardasse. Non poteva permettere che qualcosa minacciasse suo figlio. Assolutamente!

27

Sorprendere re e regine

Andare non era così semplice a farsi come a dirsi, ovviamente.

«Questo non è saggio, sorella» disse Aviendha con aria cupa mentre Merilille scappava in tutta fretta a darsi una rinfrescata. Davvero in fretta; la Grigia parve stare molto attenta che non ci fossero in giro donne del Popolo del Mare quando raggiunse le porte del soggiorno. Quando una Sorella del rango di Elayne diceva di andare, Merilille andava. A braccia conserte e con lo scialle avvolto attorno a sé in modo da assomigliare molto a una Sapiente, Aviendha torreggiò sopra Elayne dal suo scrittoio. «Questo non è per niente saggio.»

«Saggio?» brontolò Birgitte, le gambe divaricate e i pugni piantati sui

fianchi. «Saggio? La ragazza non riconoscerebbe la saggezza neanche se le mordesse il naso! Perché questa fretta? Lascia che Merilille faccia quello che fanno sempre le Grigie: organizzare un abboccamento fra pochi giorni, al massimo una settimana. Le regine odiano essere colte di sorpresa, e i re lo detestano. Credimi, è una cosa che so sulla mia pelle. Trovano il modo per fartene pentire.» Il legame del Custode rifletté la sua rabbia e la sua frustrazione.

«Io *voglio* coglierli di sorpresa, Birgitte. Potrebbe aiutarmi a scoprire quanto sanno su di me.» Con una smorfia, Elayne spinse via la pagina macchiata e prese un altro foglio dalla scatola per la carta in legno di palissandro intarsiato. La sua stanchezza era svanita alle notizie di Merilille, ma scrivere con mano chiara e ferma sembrava difficile. Anche la formulazione doveva essere corretta. Questa non doveva essere una lettera da parte dell'erede al trono di Andor, ma da parte di Elayne Trakand, Aes Sedai dell'Ajah Verde. Dovevano vedere quello che lei voleva che vedessero.

«Cerca di inculcarle un po' di dannato buonsenso, Aviendha» borbottò Birgitte. «Nel caso tu non ci riesca, sarà meglio che io veda se riesco a racimolare una maledetta scorta adatta.»

«Nessuna scorta, Birgitte. Tranne te. Una Aes Sedai e la sua Custode. E Aviendha, naturalmente.» Elayne mentre scriveva fece una pausa per sorridere a sua sorella, che tuttavia non le ricambiò il sorriso.

«Conosco il tuo coraggio, Elayne» disse Aviendha. «Ammiro il tuo coraggio. Ma perfino gli *Sha'mad Conde* sanno quando essere cauti!» *Lei* parlava di cautela? Aviendha non avrebbe riconosciuto la cautela se... be'... se le avesse morso il naso!

«Una Aes Sedai e la sua Custode?» esclamò Birgitte. «Te l'ho detto, non puoi più andartene in giro in cerca di avventure!»

«Nessuna scorta» disse Elayne con fermezza, intingendo la penna per provare di nuovo. «Questa non è un'avventura. È solo il modo in cui dev'essere fatto.» Gettando in alto le mani, Birgitte borbottò diverse imprecazioni, ma nulla che Elayne non avesse udito già prima.

Con sua sorpresa, Mellar non fece obiezioni sul rimanere indietro. Un incontro con quattro regnanti non sarebbe stato noioso come quelli coi mercanti, ma chiese il permesso di essere esentato dai suoi doveri dato che Elayne non aveva bisogno di lui. Per lei andava bene. Un capitano delle guardie reali avrebbe fatto sì che gli uomini delle Marche di Confine la vedessero come l'erede al trono prima di quanto volesse. Per non parlare del fatto che Mellar avrebbe potuto decidere di rivolgerle occhiate maliziose.

La tranquillità del capitano Mellar non era condivisa dal resto della sua scorta, però. Una delle guardie, apparentemente, era andata di corsa a chiamare Caseille, poiché l'alta Arafelliana entrò a grandi passi nel soggiorno dove Elayne stava ancora scrivendo, pretendendo di accompagnarla con l'intera scorta. Infine Birgitte dovette ordinarle di porre fine alle sue rimostranze.

Una volta tanto, Birgitte parve riconoscere il fatto che Elayne non avrebbe cambiato idea, e se ne andò con Caseille per cambiarsi d'abito. Anche lei si allontanò impettita sbattendo forte la porta dietro di sé e imprecando, ma almeno se ne andò. Si poteva pensare che sarebbe stata felice di avere un'occasione per togliersi la giubba da capitano generale, ma il legame non era che un'eco delle sue maledizioni. Aviendha non imprecò, ma continuò con i suoi moniti. Tutto doveva essere fatto con tale fretta, però, che Elayne aveva una scusa per ignorarle.

Venne fatta venire Essande, la quale cominciò a predisporre indumenti adatti, mentre Elayne mangiava di fretta e in anticipo il suo pasto di mezzogiorno. Non era stata lei a farlo arrivare; era stata Aviendha. Apparentemente, Monaelle diceva che saltare i pasti era sbagliato come mangiare troppo. Comare Harfor, informata che si sarebbe dovuta occupare dei vetrai e anche delle altre delegazioni, fece deboli smorfie perfino mentre inclinava la testa nell'atto di accettare. Prima di andarsene, annunciò che aveva acquistato delle capre per il palazzo. A Elayne occorreva bere latte di capra, e molto. Careane emise un borbottio quando sentì che stasera sarebbe toccato a lei istruire le Cercavento, ma almeno la donna non fece nessun commento sulla sua dieta. In realtà, sperava di tornare a palazzo intorno all'imbrunire, ma si aspettava anche di essere tanto stanca come se avesse già tenuto quella lezione. Nemmeno Vandene offrì consigli, non di quel genere. Elayne aveva studiato le nazioni del Confine della Macchia, così come ogni altra terra, come parte della sua educazione, e aveva discusso delle sue intenzioni con la Verde dai capelli bianchi, che conosceva bene le Marche di Confine, tuttavia avrebbe davvero apprezzato di poter portare con sé Vandene. Qualcuno che aveva effettivamente vissuto nelle Marche di Confine poteva notare sfumature che forse a lei sarebbero sfuggite. Ma non osò far altro se non porre qualche ultima frettolosa domanda mentre Essande la stava vestendo, solo per rassicurarsi su cose che Vandene le aveva già raccontato. Non che avesse bisogno di rassicurazioni, si rese conto. Si sentiva concentrata quanto Birgitte quando tendeva un arco.

Infine, fecero venire Reanne da dove si trovava, cercando ancora di con-

vincere una ex *sul'dam* che anche lei era in grado di incanalare. Reanne aveva creato quel flusso nel cortile della stalla ogni giorno da quando lo aveva intessuto per mandar via Merilille; poteva aprirlo nello stesso punto a Braem Wood senza difficoltà. A palazzo non c'erano mappe di quella zona abbastanza accurate perché Merilille potesse indicarvi le posizioni degli accampamenti, e se Elayne o Aviendha avessero intessuto il passaggio, si sarebbe potuto aprire a oltre dieci miglia in più di distanza dai campi rispetto alla piccola radura che Reanne conosceva. La neve aveva smesso di cadere a Braem Wood prima che la Grigia tornasse, ma, anche così, dieci miglia nella neve fresca potevano voler dire nell'ipotesi migliore un altro paio d'ore. Elayne voleva fare in modo che questa storia si concludesse in fretta. Rapidità: tutti dovevano muoversi con rapidità.

Il Popolo del Mare doveva essere a conoscenza dell'andirivieni che avvolgeva il palazzo, guardie che correvano per i corridoi portando messaggi e andando a prendere questa persona o quella, ma Elayne si assicurò che nessuno dicesse loro nulla. Nel caso in cui Zaida avesse deciso di andare insieme a lei, era capace di far intessere a una delle Cercavento un suo passaggio se Elayne si fosse rifiutata, e la Maestra delle Onde era una complicazione da evitare. Quella donna si comportava già come se avesse tanti diritti nel palazzo quanti ne aveva la stessa Elayne. I tentativi di spadroneggiare di Zaida avrebbero sicuramente rovinato tutto come le occhiate lascive di Mellar.

Affrettarsi sembrava andare oltre le capacità di Essande, ciò nonostante tutti gli altri volarono e, per quando il sole fu allo zenit, Elayne si ritrovò a cavalcare lentamente Cuore di fuoco attraverso le nevi di Braem Wood, quasi cinquanta leghe a nord di Caemlyn a volo d'uccello, ma solo un passo attraverso il passaggio nella fitta foresta di alti pini, ericacee e querce miste ad alberi dai rami grigi che avevano perso le foglie. Di tanto in tanto si apriva una larga distesa d'erba, coperta di neve come un tappeto bianco, immacolata tranne per le impronte degli zoccoli del cavallo in corsa di Merilille. Merilille era stata mandata avanti con la lettera, ed Elayne, Aviendha e Birgitte l'avevano seguita dopo un'ora, per darle il tempo di raggiungere gli uomini delle Marche di Confine davanti a loro. La strada da Caemlyn per Nuova Braem si trovava ad alcune miglia a ovest. Qui avrebbero potuto essere a mille leghe da insediamenti umani.

Per Elayne, vestirsi era stata una faccenda seria come scegliere un'armatura. Il suo mantello era bordato di martora perchè fosse ancora più caldo, ma il materiale era lana verde scuro, soffice, tuttavia spessa, e il suo vestito

per cavalcare era di seta verde e disadorno. Perfino i suoi confortevoli guanti erano di semplice cuoio verde scuro. A meno che non fossero state estratte le spade, questa era l'armatura in cui una Aes Sedai fronteggiava i regnanti. I suoi unici gioielli visibili erano una spilla d'ambra a forma di tartaruga, e se qualcuno l'avesse ritenuta strana, era libero di farlo. Un esercito di uomini delle Marche di Confine andava oltre qualunque trappola potessero predisporre i suoi rivali o perfino Elaida, ma quelle dieci Sorelle - dieci o più - potevano essere di Elaida. Non aveva alcuna intenzione di essere impacchettata e ricondotta alla Torre Bianca.

«Possiamo voltare le spalle a questo senza incorrere in *toh*, Elayne.» Aviendha, l'espressione corrucciata, indossava ancora i suoi indumenti aiel, con la sua unica collana d'argento e il pesante braccialetto d'avorio. Il suo baio tarchiato era di un palmo più basso di Cuore di fuoco o del magro grigio di Birgitte, Freccia, e molto più docile da maneggiare, anche se lei cavalcava con più facilità di una volta. Con le gambe coperte da calze scure divaricate dalla stella e scoperte fino al ginocchio, sembrava davvero aver caldo, tranne per lo scialle avvolto attorno alla testa. A differenza di Birgitte, non aveva cessato i suoi tentativi di dissuadere Elayne. «La sorpresa va più che bene, ma ti rispetteranno di più se devono incontrarti a metà strada.»

«Non posso certo abbandonare Merilille» disse Elayne con più pazienza di quanta ne provasse. Forse non era più stanca, ma non si sentiva neanche particolarmente fresca, e per niente pronta a sopportare quelle insistenze. Ma non voleva parlare in malo modo ad Aviendha. «Potrebbe sentirsi una sciocca, a star lì con una lettera che annuncia il mio arrivo mentre io non vengo. Peggio, mi sentirei io una sciocca.»

«Meglio sentirsi una sciocca che esserlo» borbottò Birgitte, quasi sottovoce. Il suo mantello scuro era allargato dietro la sella e la sua intricata treccia le pendeva dall'apertura del suo cappuccio quasi fino alla vita. Tirar su quel cappuccio appena quanto bastava per incorniciarle il volto era una delle concessioni che aveva fatto al freddo e al vento sferzante che talvolta sollevava la neve appena caduta leggera come piuma. Non voleva la propria visuale oscurata. La copertura sulla custodia da sella del suo arco, fatta appositamente per mantenere la corda asciutta, pendeva in modo che potesse velocemente raggiungere l'arma. La proposta di portare una spada era stata rigettata con tanta indignazione come se Elayne avesse chiesto ad Aviendha di averne addosso una. Birgitte era esperta con l'arco, ma affermava che avrebbe potuto trafiggersi da sola cercando di estrarre una spada.

Comunque, la sua corta giacca verde in un altro periodo dell'anno si sarebbe camuffata col bosco e, caso strano, i suoi ampi pantaloni erano dello stesso colore. Era una Custode ora, non il capitano generale delle guardie della regina, tuttavia non era così lieta del titolo come ci si sarebbe potuto aspettare. Il legame portava tanta frustrazione quanta vigilanza.

Elayne sospirò, il suo respiro che si condensava. «Voi due sapete cosa spero di ottenere qui. L'avete saputo fin da quando l'ho deciso. Perché all'improvviso mi trattate come se fossi fatta di vetro soffiato?»

Le due donne ai lati si scambiarono delle occhiate, ognuna che attendeva che fosse l'altra a parlare per prima, poi in silenzio si voltarono con lo sguardo fisso davanti a sé, e all'improvviso lei seppe.

«Quando mia figlia sarà nata,» disse in tono secco «entrambe potrete farle da balia.» Se fosse stata una 'figlia'. Se Min l'avesse detto, era perduto nei ricordi di Aviendha e Birgitte, confusi dal vino di quella notte. Forse sarebbe stato meglio avere un figlio, prima, in modo che potesse iniziare il suo addestramento prima che sua sorella giungesse. Tuttavia una figlia assicurava la successione, mentre un figlio maschio solo sarebbe stato messo in disparte e, per quanto lei ne volesse più di uno, nulla assicurava che avrebbe avuto un altro bambino. Sperava che la Luce le mandasse altri figli di Rand, ma doveva essere pratica. «Non ho bisogno di una balia.»

Le guance di Aviendha scurite dal sole si rabbuiarono per l'imbarazzo. L'espressione di Birgitte non mutò, tuttavia la stessa emozione fluì lungo il legame da Custode.

Cavalcarono lentamente, seguendo le tracce di Merilille per quasi due ore, ed Elayne stava pensando che l'accampamento più vicino dovesse essere ormai prossimo, quando all'improvviso Birgitte indicò avanti e disse «Shienaresi!», poi liberò il suo arco dalla custodia. La vigilanza inghiottì la frustrazione e ogni altra cosa nel legame. Aviendha toccò l'elsa del suo pugnale, come per assicurarsi che fosse lì.

In attesa sotto gli alberi, da un lato rispetto alle tracce di Merilille, uomini e cavalli erano così immobili che Elayne li aveva quasi presi per affioramenti naturali di qualche tipo, finché non riuscì a distinguere gli strani ciuffi di piume svolazzanti sui loro elmi. I loro destrieri non erano in armatura, come spesso accadeva con gli animali dei pezzi grossi shienaresi, ma gli uomini stessi indossavano corazze di piastra e maglia, con spade dalle lunghe else sulla schiena, e spade e mazze che pendevano dalle loro cinture e dalle selle. Non sbattevano mai le palpebre dei loro occhi scuri. Uno dei cavalli mosse la coda, e il movimento sembrò sbalorditivo.

Un uomo dal volto affilato e con una voce aspra parlò quando Elayne e le altre due donne tirarono le redini di fronte a lui. Il ciuffo in cima al suo elmo era simile a una coppia di strette ali. «Il re Easar manda la sua rassicurazione per la tua sicurezza, Elayne Sedai, e io vi aggiungo la mia. Sono Kayen Yokata, signore di Fal Eisen, e che possa la Pace abbandonarmi e la Macchia consumare la mia anima se verrà arrecato danno a te o a chiunque si trovi con te nel nostro accampamento.»

Questo non fu confortante tanto quanto Elayne avrebbe desiderato. Tutte queste garanzie per la sua sicurezza mettevano solo in chiaro che c'era stato qualche dubbio al riguardo e poteva ancora esserci. «Una Aes Sedai ha forse bisogno di rassicurazioni dagli Shienaresi?» disse. Cominciò a ripassare un esercizio da novizia per la calma e si rese conto che non ne aveva bisogno. Molto strano. «Puoi fare strada, lord Kayen.» Lui semplicemente annuì e fece voltare il suo cavallo.

Alcuni degli Shienaresi lanciarono ad Aviendha delle occhiate inespressive, riconoscendo una Aiel, ma per la maggior parte si limitarono a seguire. Solo gli zoccoli che facevano scricchiolare la neve più dura sotto quella caduta di fresco rompevano il silenzio della loro breve cavalcata. Aveva ragione. L'accampamento shienarese era molto vicino. Cominciò a vedere sentinelle, a cavallo e in armatura, pochi minuti più tardi, e poco dopo cavalcarono all'interno del campo.

Estendendosi fra gli alberi, l'accampamento pareva più vasto di quanto avesse immaginato. Che lei guardasse a sinistra, a destra o in avanti, tende e fuochi da campo, linee di cavalli impastoiati e file di carri si estendevano ben oltre la sua visuale. Mentre lei e la sua scorta passavano, i soldati alzavano gli sguardi per la curiosità, uomini dai volti duri con le teste rasate tranne per un ciuffo sulla nuca che alle volte era abbastanza lungo da arrivare fino alle spalle. Pochi indossavano una parte della loro armatura, ma questa e le armi giacevano a portata di mano. L'odore non era così sgradevole come Merilille l'aveva descritto, anche se poteva distinguere il debole lezzo di latrine e letame di cavallo sotto l'aroma di quello che stava bollendo in tutti quei pentoloni. Nessuno appariva affamato, anche se molti erano magri. Non la magrezza da fame, però, solo quella di uomini che non hanno mai avuto molto grasso addosso. Lei notò che non c'erano spiedi sopra i fuochi che vedeva. Sarebbe stato più difficile trovare della carne rispetto al grano, anche se a quel punto dell'inverno vi erano scarse riserve. La zuppa d'orzo non rafforzava un uomo allo stesso modo della carne. Avevano bisogno di muoversi presto; nessun luogo poteva mantenere a lungo quattro

eserciti di queste dimensioni. Lei doveva solo assicurarsi che si spostassero nella giusta direzione.

Non tutti coloro che vedeva erano soldati con la testa rasata, ovviamente, anche se gli uomini fra loro sembravano altrettanto duri. C'erano costruttori di frecce all'opera, riparatori di ruote che lavoravano presso i carri, maniscalchi che ferravano i cavalli, lavandaie che rimestavano pentoloni bollenti, donne che potevano essere sarte o mogli che lavoravano con degli aghi. C'era sempre un gran numero di persone che seguiva un esercito, talvolta tanti quanti i soldati stessi. Non vide nessuna che potesse essere una Aes Sedai, però; era improbabile che delle Sorelle si sarebbero rimboccate le maniche e avrebbero rigirato delle spatole nelle pentole della lavanderia, o avrebbero indossato abiti di seta rattoppata e si sarebbero sedute a rammendare brache. Perché volevano rimanere nascoste? Resistette al desiderio di abbracciare la Fonte, di attingere a saidar tramite l'*angreal* a forma di tartaruga fissato sul suo petto. Una battaglia per volta, e per prima cosa doveva combattere per Andor.

Davanti a una tenda molto più grande di ogni altra che poteva vedere, teli candidi con un unico lungo pennone, Kayen smontò e l'aiutò a scendere. Esitò riflettendo se fare lo stesso per Birgitte e Aviendha, ma Birgitte risolse il suo dilemma smontando agilmente e porgendo le sue redini a un soldato in attesa e Aviendha quasi cadendo dalla sella. Aveva migliorato le proprie capacità di cavalcare, ma montare e smontare le creavano ancora delle difficoltà. Guardandosi attorno torva per vedere se qualcuno stesse ridendo, si lisciò le voluminose gonne, poi svolse lo scialle dalla sua testa e se lo pose sulle spalle. Birgitte osservò il suo cavallo che veniva condotto via come desiderando di aver preso con sé l'arco e la faretra dalla sella. Kayen aprì uno dei lembi d'ingresso e s'inchinò.

Traendo un ultimo respiro tranquillizzante, Elayne guidò dentro le altre due donne. Non poteva consentire che la vedessero come una supplice. Non era qui per implorare o per stare sulla difensiva. «Talvolta,» le aveva detto Gareth Bryne quand'era una bambina «ti ritroverai in minoranza, senza alcuna via di fuga. Fai sempre quello che il tuo nemico meno si aspetta, Elayne. In quel caso, devi attaccare.» Doveva attaccare, fin dall'inizio.

All'interno, Merilille scivolò verso di lei lungo gli strati di tappeti disposti in terra a fare da pavimento. Il sorriso della minuta Grigia non era precisamente sollevato, ma dimostrava che era chiaramente lieta di vedere Elayne. A parte lei, c'erano altri cinque presenti, due donne e tre uomini, e uno degli ultimi era un servitore, un vecchio soldato di cavalleria, a giudi-

care dalle sue gambe incurvate e dal volto sfregiato, che venne a prendere mantelli e guanti - e ammiccò ad Aviendha - prima di ritirarsi presso un semplice tavolo di legno su cui era poggiato un vassoio d'argento con una caraffa dall'alto collo e una serie di coppe. Gli altri quattro governavano le nazioni delle Marche di Confine. Alcune sedie da campo senza schienale e quattro grandi bracieri contenenti tizzoni scintillanti completavano il mobilio della tenda. Questo non era il genere di ricevimento che l'erede al trono di Andor si sarebbe potuta aspettare, con cortigiani e molti servi, e frivole discussioni prima che cominciassero quelle più serie, e uomini e donne alle spalle di quei regnanti pronti a consigliarli. Quello che trovò era ciò che aveva sperato.

La Guarigione aveva schiarito gli occhi di Merilille dalle sue borse scure prima che lasciasse il palazzo, e introdusse Elayne con semplice dignità. «Questa è Elayne Trakand, dell'Ajah Verde, come vi ho detto.» Quello e nient' altro. Elayne grazie a Vandene aveva saputo abbastanza da distinguere l'uno dall'altro i quattro governanti di fronte a lei.

«Ti do il benvenuto, Elayne Sedai» disse Basar di Shienar. «La Pace e la Luce ti sostengano.» Era un uomo non più alto di lei, magro, in una giubba color bronzo, il volto senza rughe e un lungo codino bianco che gli pendeva da un lato della testa. Guardando i suoi occhi tristi, lei si rammentò che era reputato un governante saggio e un abile diplomatico, così come un eccellente soldato. Nell'aspetto, non si sarebbe detto che fosse niente di tutto questo. «Posso offrirti del vino? Le spezie non sono fresche, ma col tempo hanno preso un sapore più penetrante.»

«Quando Merilille ci ha detto che saresti venuta fin da Caemlyn oggi, confesso che avrei dubitato di lei, se non fosse stata una Aes Sedai.» Ethenielle di Kandor, forse un palmo e mezzo più alta di Merilille, era grassoccia, i suoi capelli neri spolverati di grigio, ma in lei non c'era nulla di materno malgrado il suo sorriso. Era ammantata di una dignità regale come dal suo elegante abito di lana azzurro. Anche i suoi occhi erano azzurri, calmi e chiari.

«Siamo lieti che tu sia venuta» disse Paitar di Arafel con una voce sorprendentemente forte e profonda che in qualche modo riscaldò Elayne. «Abbiamo molto da discutere con te.» Vandene aveva detto che era l'uomo più bello nelle Marche di Confine, e forse lo era stato molto tempo fa, ma l'età aveva tracciato profonde rughe sul suo volto, e solo una frangia di corti capelli grigi rimaneva sulla sua testa. Era alto e con le spalle larghe, però, vestito di verde, e aveva un aspetto forte. E non era uno sciocco.

Mentre gli altri portavano i propri anni con clemenza, Tenobia di Saldea col suo naso aquilino e la bocca larga ostentava gioventù, anche se non bellezza. I suoi occhi obliqui, quasi viola, alla stessa altezza di quelli di Elayne, erano la sua migliore caratteristica. Forse l'unica. Mentre gli altri vestivano in modo semplice, anche se governavano delle nazioni, il suo vestito azzurro pallido e la sua chioma erano adornati di perle e zaffiri. Adatto per la corte, ma non per un accampamento. E mentre gli altri erano affabili... «In nome della Luce, Merilille Sedai,» disse Tenobia ad alta voce, accigliandosi «so che dici la verità, ma sembra più una bambina che una Aes Sedai. E non avevi detto che avrebbe portato con sé una Aiel dagli occhi neri.»

Il volto di Easar non cambiò mai, ma la bocca di Paitar si serrò, ed Ethenielle si spinse a scoccare un'occhiata verso Tenobia simile a quella che avrebbe lanciato una madre. Una madre molto irritata e scontenta.

«Neri?» borbottò Aviendha confusa. «I miei occhi non sono neri. Non ho mai visto occhi neri tranne su un ambulante finché non ho attraversato il Muro del Drago.»

«Sai che posso dire solo la verità, Tenobia, e ti assicuro...» cominciò Merilille.

Elayne la zittì sfiorandola sul braccio. «È sufficiente che tu sappia che io sono una Aes Sedai, Tenobia. Questa è mia sorella, Aviendha, della setta delle Nove Valli degli Aiel Taardad.» Aviendha sorrise loro, o almeno mise in mostra i denti. «Questa è la mia Custode, lady Birgitte Trahelion.» Birgitte fece un breve inchino, la sua treccia dorata che oscillava.

Un annuncio causò tanti sguardi sconcertati come l'altro - una Aiel era sua sorella? Aveva una donna come Custode? - ma Tenobia e gli altri governavano terreni al limitare della Macchia, dove gli incubi potevano davvero andare in giro di giorno e chiunque si lasciava spaventare troppo era praticamente morto. Elayne non diede loro l'opportunità di riprendersi del tutto, però. «Attacca prima che sappiano quello che stai facendo» aveva detto Gareth Bryne «e continua ad attaccare finché non li metti in rotta o non sfondi le loro file.»

«Possiamo considerare finite le formalità?» disse, prendendo dal vassoio offerto dal vecchio soldato una coppa che emanava l'aroma di vino speziato. Un'ondata di cautela fluì attraverso il legame del Custode, e vide Aviendha guardare in tralice la coppa, ma lei non aveva intenzione di bere. Fu lieta per il fatto che nessuna delle due avesse parlato. «Solo uno sciocco penserebbe che voi siate venuti fin qui per invadere l'Andor» disse diri-

gendosi verso le sedie e accomodandosi. Regnanti o meno, non avevano altra scelta che seguirla o fissarle la schiena. Anzi, la schiena di Birgitte, dato che si trovava dietro di lei. Come al solito, Aviendha si mise a gambe incrociate sul pavimento e dispose le gonne in un ordinato ventaglio. La seguirono. «Il Drago Rinato vi porta» proseguì Elayne. «Avete richiesto questa udienza con me perché mi trovavo a Falme. La domanda è: perché è così importante per voi? Pensate che possa dirvi altro che non sappiate già su ciò che è successo lì? Il Corno di Valere è stato suonato, gli eroi morti delle leggende hanno cavalcato contro gli invasori seanchan e il Drago Rinato ha combattuto l'Ombra nel cielo in modo che tutti vedessero. Se siete al corrente di questo, ne sapete quanto me.»

«Udienza?» disse Tenobia incredula, bloccandosi mentre si stava sedendo. La sedia da campo scricchiolò quando vi si lasciò ricadere. «Nessuno ha *richiesto* un'udienza! Anche se tu reggessi già il trono dell'Andor...»

«Restiamo sull'argomento, Tenobia» la interruppe Paitar, mite. Invece di sedere, rimase in piedi, sorseggiando di tanto in tanto il suo vino. Elayne era lieta di scorgere le rughe sul suo volto. Quella voce poteva confondere i pensieri di una donna, altrimenti.

Ethenielle riservò a Tenobia un'altra rapida occhiata mentre anche lei si metteva a sedere, e borbottò qualcosa sottovoce. Elayne credette di aver sentito la parola 'matrimonio' insieme a un suono mesto, ma questo non aveva senso. In ogni caso, rivolse l'attenzione a Elayne non appena si fu sistemata sulla sedia. «La tua ferocia potrebbe piacermi in un'altra occasione, Elayne Sedai, ma non c'è nulla di cui gioire se cadi in un'imboscata che uno dei tuoi alleati ha contribuito a predisporre.» Tenobia si accigliò, anche se Ethenielle non aveva nemmeno fatto guizzare quegli occhi taglienti nella sua direzione. «Quello che è accaduto a Falme,» disse a Elayne la regina di Kandor «non è così importante come ciò che ne è derivato. No, Paitar; dobbiamo dirle quello che è necessario. Sa già troppo per qualsiasi altra cosa. Sappiamo che eri una compagna del Drago Rinato a Falme, Elayne. Un'amica, forse. Hai ragione; non siamo venuti per un'invasione. Siamo venuti per trovare il Drago Rinato. E abbiamo marciato fin qui solo per scoprire che nessuno sa dove si trovi. Tu sai dov'è?»

Elayne nascose il suo sollievo a quella domanda schietta. Non gliel'avrebbero mai chiesto se avessero pensato che fosse più di una compagna o di un'amica. Poteva essere ugualmente schietta. Attaccare e continuare. «Perché volete trovarlo? Emissari o messaggeri potrebbero portare qualunque parola vogliate inviargli.» Che era come chiedere perché avessero

portato dei vasti eserciti.

Easar non aveva preso il vino e se ne stava con i pugni contro i fianchi. «La guerra contro l'Ombra viene combattuta lungo la Macchia» disse con aria cupa.

«L'Ultima Battaglia sarà combattuta nella Macchia, se non a Shayol Ghoul stessa. E lui ignora le Terre di Confine e si preoccupa di terre che non hanno visto un Myrddraal dal tempo delle Guerre Trolloc.»

«Il *Car'a'carn* decide dove far danzare le lance, abitante delle terre bagnate» lo schernì Aviendha. «Se lo seguite, allora combatterete dove dice.» Nessuno la guardò. Stavano tutti fissando Elayne. Nessuno sfruttò l'opportunità offerta da Aviendha.

Elayne si costrinse a respirare uniformemente e incontrò i loro sguardi senza battere ciglio. Un esercito delle Marche di Confine era una trappola troppo grande per essere architettata da Elayne con lo scopo di catturare Elayne Trakand, ma Rand al'Thor, il Drago Rinato, poteva essere un'altra faccenda. Merilille si agitò sulla sua sedia, ma aveva le sue istruzioni. Non aveva importanza quanti trattati la Sorella Grigia avesse negoziato: una volta che Elayne avesse cominciato, lei doveva rimanere in silenzio. Una sensazione di sicurezza fluì lungo il legame con Birgitte. Rand era una roccia, indecifrabile e distante. «Siete a conoscenza del proclama della Torre Bianca che lo riguarda?» chiese con calma. A quest'ora dovevano esserlo.

«La Torre invoca il suo anatema su chiunque si avvicini al Drago Rinato tranne per incarico della Torre» disse Paitar con la stessa calma. Mettendosi infine a sedere, la scrutò con occhi seri. «Tu sei una Aes Sedai. Di certo questo ha lo stesso valore.»

«La Torre si immischia dappertutto» borbottò Tenobia. «No, Ethenielle; io dirò questo! Il mondo intero sa che la Torre è divisa. Tu segui Elaida o le ribelli, Elayne?»

«Di rado il mondo sa ciò che pensa di sapere» disse Merilille con una voce che sembrò abbassare la temperatura nella tenda. La donna minuta che correva agli ordini di Elayne e squittiva quando le Cercavento la guardavano si sedette dritta e fronteggiò Tenobia come una Aes Sedai, il suo volto calmo e gelido quanto il suo tono. «Gli affari della Torre sono riservati alle iniziate, Tenobia. Se vuoi apprenderli, chiedi che il tuo nome sia scritto nel libro nelle novizie, e forse in una ventina d'anni potresti venirne messa a parte.»

La sua maestà illuminata, Tenobia si Bashere Kazadi, Scudo del Nord e

Spada del Confine della Macchia, Somma Signora della casata Kazadi, signora di Shahayni, Asnelle, Kunwar e Ganai, guatò Merilille con tutta la furia di una bufera. E non disse nulla. Il rispetto di Elayne nei suoi confronti crebbe leggermente.

La disobbedienza di Merilille non l'aveva contrariata. Le aveva risparmiato di cercare di prevaricare dicendo in apparenza solo la verità. Egwene aveva detto che dovevano provare a vivere come se avessero già pronunciato i Tre Giuramenti e, ogni tanto, Elayne ne sentiva il peso. Qui non era l'erede al trono dell'Andor che lottava per rivendicare il ruolo di sua madre, o almeno non solo quello. Era una Aes Sedai dell'Ajah Verde, con altri motivi per fare attenzione alle proprie parole che semplicemente celare quanto voleva rimanesse nascosto.

«Non posso dirti dov'è con esattezza.» Vero, perché avrebbe potuto fornirle solo una vaga direzione, all'incirca verso Tear, e non avrebbe saputo dire quanto fosse distante; vero, perché non si fidava di loro a sufficienza nemmeno per quello. Doveva soltanto stare attenta a quello che diceva, e come lo diceva. «So che, a quanto pare, intende rimanere dove si trova per un po'.» Non si era mosso per giorni, la prima volta da quando l'aveva lasciata che era restato in un posto più a lungo di mezza giornata. «Vi dirò quello che posso, ma solo se acconsentite a marciare a sud entro la settimana. Terminerete l'orzo e la carne se rimarrete qui ancora più a lungo, comunque. Vi prometto che marcerete verso il Drago Rinato.» Avrebbero cominciato a farlo, comunque.

Paitar scosse la sua testa calva. «Vuoi che entriamo nell'Andor? Elayne Sedai - o dovrei chiamarti lady Elayne, ora? - ti auguro la benedizione della Luce nella tua rivendicazione alla corona di Andor, ma non abbastanza da offrire i miei uomini per combattere per lei.»

«Elayne Sedai e lady Elayne sono la stessa persona» disse loro. «Non vi chiedo di combattere per me. In verità, spero con tutto il mio cuore che voi attraversiate l'Andor senza nemmeno una schermaglia.» Sollevando la sua argentea coppa di vino, si inumidì le labbra senza bere. Un guizzo di cautela fluì attraverso il legame del Custode e, malgrado tutto, Elayne rise. Aviendha la stava osservando accigliata con la coda dell'occhio. Perfino ora avevano intenzione di fare da balia alla futura madre.

«Sono lieta che qualcuno trovi tutto questo divertente» disse Ethenielle in tono sarcastico. «Cerca di pensare come un abitante del sud, Paitar. Si dedicano al Gioco delle Casate qui, e penso che in esso lei sia molto abile. Dovrebbe esserlo, suppongo; ho sempre sentito che sono state le Aes Sedai

a creare *Daes Dae'mar*.»

«Pensa in termini tattici, Paitar.» Easar stava studiando Elayne con un lieve sorriso. «Ci muoviamo verso Caemlyn come invasori, così la vedrà ogni Andorano. L'inverno può essere mite qui, ma ci serviranno comunque settimane per cavalcare così tanto. Nel tempo che ci impiegheremo, lei avrà radunato abbastanza casate andorane contro di noi e per lei, in modo da poter ottenere il Trono del Leone o andarvi vicino. Per lo meno, abbastanza forze le avranno giurato fedeltà che nessun altro sarà in grado di opporsi a lei a lungo.» Tenobia si agitò sulla sua sedia, accigliandosi e aggiustandosi le gonne, ma quando guardò Elayne nei suoi occhi c'era un rispetto che non aveva mai avuto prima.

«E quando raggiungeremo Caemlyn, Elayne Sedai,» disse Ethenielle «tu... negozierai... con noi, per farci lasciare l'Andor senza che venga combattuta alcuna battaglia.» Lo disse non proprio come una domanda, ma quasi. «Molto ingegnoso davvero.»

«Se va tutto secondo i suoi piani» disse Easar, il suo sorriso che svaniva. Allungò una mano senza guardare e il vecchio soldato vi mise una coppa di vino. «Capita di rado con le battaglie; anche di questo genere non cruento, credo.»

«Io voglio davvero che non ci siano spargimenti di sangue» disse Elayne. Per la Luce, doveva essere così, oppure, invece di salvare il suo paese dalla guerra civile, lo avrebbe fatto piombare in qualcosa di peggio. «Mi adopererò con tutte le mie forze per fare in modo che sia così. E mi aspetto che voi facciate lo stesso.»

«Per caso sai anche dove si trova mio zio Davram, Elayne Sedai?» disse all'improvviso Tenobia. «Davram Bashere? Mi piacerebbe parlare con lui quanto col Drago Rinato.»

«Lord Davram non è lontano da Caemlyn, Tenobia. Non posso prometterti che sarà ancora lì quando tu arriverai, però. Ovvero, se acconsentirete...» Elayne si costrinse a respirare per nascondere la propria ansia. Era oltre il punto di non ritorno, ora. A quel punto si sarebbero mossi a sud, ne era certa, ma senza il loro consenso ci sarebbe stato spargimento di sangue.

Per un lungo momento nella tenda ci fu silenzio, tranne per i tizzoni che sfrigolavano in uno dei bracieri. Ethenielle si scambiò delle occhiate coi due uomini.

«Sempre che io riesca a vedere mio zio,» disse Tenobia in modo animato «acconsento.»

«Sul mio onore, acconsento» disse Easar con decisione e, quasi parlan-

dogli sopra, anche se in tono più mite, Paitar disse: «In nome della Luce, acconsento.»

«Allora lo siamo tutti» sospirò Ethenielle. «E ora la tua parte, Elayne Sedai. Dove possiamo trovare il Drago Rinato?»

Un brivido percorse Elayne, e lei non seppe dire se fosse per l'eccitazione o per la paura. Aveva compiuto quello per cui era venuta, messo a rischio sé stessa e l'Andor, e solo il tempo avrebbe detto se aveva preso la decisione giusta. Rispose senza esitazione. «Come vi ho detto, non so dire esattamente dove. Una ricerca nel Murandy sarà utile, però.» Vero, anche se sarebbe stata lei a guadagnarci, non loro, in caso. Egwene si era mossa dal Murandy oggi, portando via l'esercito che aveva trattenuto Arathelle Renshar e gli altri nobili nel sud. Forse gli uomini delle Marche di Confine che si muovevano a sud avrebbero costretto Arathelle, Luan e Pelivar a decidere come Dyelin credeva che avrebbero fatto: ad appoggiarla. Lo volesse la Luce.

Tranne per Tenobia, la gente delle Marche di Confine non sembrò esultare quando apprese dove trovare Rand. Ethenielle tirò un lungo sospiro, ed Easar si limitò ad annuire e arricciare le labbra pensieroso. Paitar tracannò metà del suo vino, il primo vero sorso che avesse bevuto. Sembrava proprio che, per quanto volessero trovare il Drago Rinato, non fossero così ansiosi di incontrarlo. Tenobia, d'altro canto, chiamò il vecchio soldato perché le portasse del vino e continuò a insistere che voleva vedere suo zio. Elayne non avrebbe pensato che la donna fosse una persona così attaccata alla famiglia.

La notte calava presto in questo periodo dell'anno, e rimanevano solo poche ore di luce, come fece notare Easar, offrendo dei letti per la notte. Ethenielle suggerì che la sua tenda sarebbe stata più confortevole, tuttavia non diede segno di delusione quando Elayne disse che doveva immediatamente partire.

«Notevole che tu possa coprire tanta distanza così rapidamente» mormorò Ethenielle. «Ho sentito le Aes Sedai parlare di una cosa chiamata Viaggiare. Un Talento perduto?»

«Avete incontrato molte Sorelle nel vostro viaggio?» chiese Elayne.

«Alcune» rispose Ethenielle. «Ci sono Aes Sedai dappertutto, sembra.» Perfino il volto di Tenobia d'improvviso si fece privo d'espressione.

Consentendo a Birgitte di appoggiarle il mantello orlato di martora sulle spalle, Elayne annuì. «È così. Vuoi farci portare i cavalli?»

Nessuna di loro parlò di nuovo finché non furono fuori dall'accampa-

mento, cavalcando fra gli alberi. L'odore di cavalli e il puzzo delle latrine erano parsi moderati nel campo, ma la loro assenza faceva sembrare l'aria molto fresca e, in qualche modo, la neve più bianca.

«Sei stata molto silenziosa, Birgitte Trahelion» disse Aviendha, percuotendo le costole del suo baio coi talloni. Credeva che l'animale si sarebbe fermato, se lei non gli avesse ricordato di procedere.

«Un Custode non parla per la sua Aes Sedai; ascolta e le guarda le dannate spalle» replicò Birgitte in tono secco. Era improbabile che la foresta contenesse qualcuno che potesse minacciarle così vicino all'accampamento shienarese, ma il suo arco rimase scoperto e i suoi occhi scrutavano gli alberi.

«Una forma di negoziato più affrettata di quella a cui sono abituata, Elayne» disse Merilille. «Di norma, queste faccende richiedono giorni o settimane di consultazioni, se non mesi, prima che si arrivi a un accordo. Sei stata fortunata che non fossero Domanesi. O Cairhienesi» ammise saggiamente. «I popoli delle Marche di Confine sono di un'apertura e una schiettezza rinfrancante. È semplice trattare con loro.»

Apertura e schiettezza? Elayne scosse lievemente il capo. Volevano trovare Rand ma nascondevano il perché. E nascondevano anche la presenza delle Sorelle. Almeno si sarebbero mossi lontano da lui, ora che li aveva mandati verso il Murandy. Questo sarebbe bastato, per ora, ma doveva avvisarlo, una volta che fosse riuscita a capire come farlo senza metterlo in pericolo. Prenditi cura di lui, Min, pensò. Prenditene cura per noi.

A poche miglia dall'accampamento, fece fermare il suo cavallo per esaminare la foresta in modo attento quanto Birgitte. Specialmente dietro di loro. Il sole sedeva basso sulle sommità degli alberi. Una volpe bianca trotterellante apparve per un istante e poi svanì. Qualcosa guizzò su uno spoglio ramo grigio, un uccello forse, o uno scoiattolo. Un falco scuro all'improvviso venne giù dal cielo in picchiata, e un urlo acuto ruppe l'aria e terminò di colpo. Non li stavano seguendo. Non erano gli Shienaresi che la preoccupavano, ma quelle Sorelle nascoste. La stanchezza che era svanita prima, con le notizie di Merilille, era tornata con gli interessi ora che il suo incontro con gli uomini delle Marche di Confine era concluso. Non voleva altro che mettersi a letto il prima possibile, ma non lo desiderava tanto da rivelare il flusso per Viaggiare a Sorelle che non conosceva.

Avrebbe potuto intessere un passaggio per il cortile dalle stalle del palazzo, ma rischiando in tal modo di uccidere qualcuno che poteva passare di lì mentre si apriva, perciò ne creò uno per un altro posto che conosceva

altrettanto bene. Era così stanca che intessere richiedeva uno sforzo, così spossata che non pensò all'*angreal* fissato al suo vestito finché il taglio argenteo non fu apparso nell'aria e si fu aperto su un campo coperto di erba bruna schiacciata dalle precedenti nevicate, un campo appena a sud di Caemlyn dove Gareth Bryne l'aveva portata spesso per osservare le guardie della regina cavalcare a comando, rompendo le colonne per mettersi in fila per quattro fianco a fianco quando veniva gridato un ordine.

«Vuoi rimanere a guardarlo?» domandò Birgitte.

Elayne sbatté le palpebre. Aviendha e Merilille la stavano studiando con aria preoccupata.

Il volto di Birgitte non lasciava trasparire nulla, ma anche il legame trasmetteva preoccupazione.

«Stavo solo pensando» disse Elayne, e spronò Cuore di fuoco attraverso il passaggio. Il letto sarebbe stato stupendo.

Era solo un breve tratto a cavallo dal vecchio campo di allenamento fino agli alti cancelli ad arco posti nelle pallide mura cittadine alte cinquanta piedi. I lunghi edifici del mercato che fiancheggiavano l'accesso ai cancelli a quest'ora erano vuoti, ma delle guardie dagli occhi brillanti erano ancora di vedetta. Osservarono lei e le altre avvicinarsi, apparentemente senza riconoscerla. Mercenari, molto probabilmente. Non l'avrebbero riconosciuta finché non l'avessero scorta sul Trono del Leone. Con l'aiuto della Luce e un po' di fortuna l'avrebbero vista lì.

Il crepuscolo si stava approssimando velocemente, il cielo assumeva una profonda tonalità grigia e le ombre si allungavano sulle strade. C'erano pochissime persone ancora in giro, una piccola quantità di gente che si affrettava a terminare il proprio lavoro prima di tornare a casa per cenare e riscaldarsi davanti al fuoco caldo. Un paio di uomini con una portantina laccata di scuro di un mercante trotterellarono davanti lungo una strada poco oltre, e pochi momenti più tardi uno dei grossi carri-cisterna passò rombando nell'altra direzione dietro otto cavalli in corsa: le sue ruote rivestite di ferro rumorose sulle pietre del selciato. Un altro incendio, da qualche parte. Avvenivano più spesso di notte. Quattro guardie di pattuglia diressero i propri cavalli Verso di lei e la superarono, senza rivolgerle una seconda occhiata. Non la riconobbero più degli uomini ai cancelli.

Dondolandosi sulla sella, lei cavalcava desiderando il suo letto.

Fu uno shock rendersi conto che la stavano facendo smontare di sella. Aprì gli occhi che non si ricordava di aver chiuso e si ritrovò trasportata nel palazzo fra le braccia di Birgitte.

«Mettimi giù» disse con voce stanca. «Posso ancora camminare.»

«Riesci a malapena a stare in piedi» borbottò Birgitte. «Sta' ferma.»

«Non puoi parlare con lei!» disse forte Aviendha.

«Ha davvero bisogno di sonno, mastro Norry» disse Merilille in tono deciso. «Dovrai attendere domani.»

«Perdonatemi, ma non posso attendere domani» replicò Norry, lui stesso con voce molto risoluta, con stupore di Elayne. «È urgente che io le parli ora!»

La testa di Elayne voleva ondeggiare quando lei la sollevò. Halwin Norry teneva stretta quella cartella di cuoio al suo petto scarno, come sempre, ma l'uomo distaccato che parlava di teste coronate con la stessa voce monotona che utilizzava per riferire delle riparazioni al tetto stava quasi ballando sulle punte dei piedi nel tentativo di liberarsi di Aviendha e Merilille che lo reggevano ciascuna per un braccio, trattenendolo.

«Mettimi giù, Birgitte» disse lei di nuovo, e, con suo stupore Birgitte obbedì. Tenne un braccio attorno a Elayne per sostenerla, però, cosa di cui lei fu grata. Non era sicura che le sue gambe l'avrebbero sostenuta molto a lungo. «Cosa c'è, mastro Norry? Lascialo andare, Aviendha. Merilille?»

Il primo funzionario scattò in avanti non appena lo lasciarono andare. «È giunta voce subito dopo che sei partita, mia signora» disse, non suonando affatto monotono. Le sue sopracciglia erano contratte dalla preoccupazione. «Ci sono quattro eserciti... Piccoli, suppongo. Per la Luce, mi ricordo quando cinquemila uomini erano un esercito.» Si sfregò una mano sopra la testa calva, lasciando scompigliati i ciuffi bianchi dietro le orecchie. «Ci sono quattro piccoli eserciti che si stanno avvicinando a Caemlyn, da est» proseguì in un tono più consono. O quasi. «Saranno qui entro la settimana, temo. Ventimila uomini. Forse trenta. Non posso esserne certo.» Allungò un poco la cartella verso di lei come per offrire di mostrarle le carte all'interno. Era agitato.

«Chi?» disse lei. Elenia aveva possedimenti e forze nell'est, ma anche Naean. Ma nessuna poteva radunare ventimila uomini. La neve e il fango avrebbero dovuto trattenerli fino a primavera. 'Dovrebbe e potrebbe non costruiscono ponti', le parve di sentire la flebile voce di Lini.

«Non lo so, mia signora,» rispose Norry «non ancora.»

Non importava, suppose Elayne. Chiunque fosse, stava arrivando, e presto. «Alle prime luci dell'alba, mastro Norry, voglio che cominci a comprare tutti i generi alimentari che riesci a trovare fuori dalle mura e che tu li faccia portar dentro. Birgitte, fa' in modo che il portabandiera che annuncia

la ricompensa per l'arruolamento aggiunga che i mercenari hanno quattro giorni per unirsi alle guardie o dovranno lasciare la città. E diffondi degli annunci anche fra la gente, mastro Norry. Chiunque voglia andarsene prima che l'assedio cominci deve farlo ora. Diminuirà il numero delle bocche che dovremo sfamare, e potrebbe portare qualche altro uomo ad arruolarsi fra le guardie.» Liberandosi dal sostegno di Birgitte, camminò a grandi passi lungo il corridoio, diretta ai suoi appartamenti. Gli altri furono costretti a seguirla. «Merilille, informa le donne della Famiglia e gli Atha'an Miere. Anche loro potrebbero volersene andare prima che inizi. Mappe, Birgitte. Fa' portare delle mappe accurate ai miei appartamenti. E un'altra cosa, mastro Norry...»

Non c'era tempo per dormire, non c'era tempo per la stanchezza. Aveva una intera città da difendere.

28

Notizie in un sacco di tela

La mattina dopo che Mat aveva promesso di aiutare Teslyn, se avesse potuto - e Joline, e questa Edesina che doveva ancora vedere! - Tylin annunciò che stava lasciando la città.

«Suroth ha intenzione di mostrarmi quanta parte dell'Altara controllo adesso, piccioncino» disse. Il suo pugnale era conficcato nel palo intarsiato del letto, ed erano ancora distesi sulle lenzuola di lino sgualcite in mezzo a un groviglio di coperte, lui con indosso solo la sciarpa di seta che gli nascondeva la cicatrice attorno al collo, e lei completamente nuda. Aveva una pelle davvero bella, la più liscia che lui avesse mai toccato. Pigramente lei percorse con una lunga unghia laccata di verde le altre cicatrici di Mat. In vari modi, se n'era procurate un bel po', anche se non gli era mancato il desiderio di evitarle. La sua pelle non gli avrebbe fruttato molto a un'asta, questo era certo, ma le cicatrici affascinavano Tylin. «Non è stata una sua idea, in realtà. Tuon pensa che mi... aiuterà, se vedo con i miei stessi occhi invece che solo su una mappa. E quello che la ragazza suggerisce, Suroth fa. Avrebbe voluto che fosse stato fatto ieri, però. Andremo su

un *to'raken*, per coprire velocemente terreno. Fino a duecento miglia al giorno, sembra. Oh, non fare quella faccia, maialino. Non ti farò salire su una di quelle cose.»

Mat tirò un sospiro di sollievo. Non era stata la prospettiva di volare che lo aveva turbato. In realtà pensava che quello potesse piacergli. Ma se fosse stato lontano da Ebou Dar per un po' di tempo, solo la Luce sapeva se Teslyn o Joline o perfino questa Edesina sarebbero potute diventare tanto impazienti da tentare qualcosa di stupido, o quale idiozia Beslan avrebbe potuto combinare. Beslan si preoccupava per lui quasi quanto le donne. Tylin, eccitata dal suo prossimo volo su una delle bestie seanchan, assomigliava più che mai a un'aquila.

«Starò via poco più di una settimana, dolcezza. Hmmm.» Quell'unghia verde percorse il corrugamento lungo un piede che procedeva in diagonale lungo le sue costole. «Devo legarti al letto per essere certa che sarai al sicuro fino al mio ritorno?»

Rispondere al malizioso sorriso di lei con la sua espressione più affascinante richiedette un certo sforzo. Era abbastanza sicuro che stesse scherzando, ma solo abbastanza. I vestiti che aveva scelto oggi lo mettevano in un rosso tanto brillante da far male agli occhi; tutti rossi a eccezione dei fiori ricamati sulla giacca e sul mantello, e del suo cappello e la sua sciarpa entrambi neri. Il merletto bianco al collo e ai polsi faceva solo sembrare il resto ancora più rosso. Tuttavia se li infilò, desideroso di uscire dai suoi appartamenti. Con Tylin, un uomo era saggio quando non era sicuro di nulla. Poteva anche darsi che non scherzasse.

Tylin non aveva esagerato l'impazienza di Suroth, a quanto pareva. In poco meno di due ore stando all'orologio a cilindro ingioiellato nel soggiorno di Tylin, un dono di Suroth, stava accompagnando la regina ai moli. Be', Suroth e Tylin cavalcavano alla testa di altri venti membri circa del Sangue che dovevano accompagnarle e dei loro vari *so'jhin*, uomini e donne che chinavano le loro teste semirasate al Sangue e guardavano dall'alto in basso chiunque altro, mentre lui cavalcava dietro su Pips. Un 'favorito' di una regina altarana non poteva cavalcare con il Sangue, che ovviamente ora includeva anche Tylin stessa. Non era come se fosse un servitore ereditario o altro di quel livello.

Il Sangue e molti dei *so'jhin* erano in sella a ottimi animali, lucide giumente con colli arcuati e un passo delicato, castroni dall'ampio torace con occhi fieri e forti garresi. La sua fortuna pareva non avere effetto sulle corse di cavalli, ma avrebbe scommesso su Pips contro qualunque di quelli. Il

castrone baio dal naso schiacciato non era appariscente, ma Mat era sicuro che potesse correre più veloce di quasi tutti quei begli animali in un solo colpo e batterli tutti quanti sulle lunghe distanze. Dopo così tanto tempo nelle stalle, Pip, se non poteva correre, voleva saltellare e ci volle tutta l'abilità di Mat - be', tutta l'abilità che gli proveniva in qualche modo dai ricordi di quegli altri uomini - per tenere sotto controllo l'animale. Prima che fossero a metà strada per i moli, però, la gamba gli faceva male fino alla coscia. Se aveva intenzione di lasciare Ebou Dar a breve, avrebbe dovuto farlo per mare, o con lo spettacolo di Luca. Aveva una buona idea su come far partire quell'uomo prima della primavera, se si giungeva a quello. Un'idea pericolosa, forse, ma non vedeva molta scelta. L'alternativa era ancora più rischiosa.

Non era solo nella retroguardia. Più di cinquanta uomini e donne, che per fortuna indossavano spesse vesti bianche di lana sopra gli indumenti trasparenti con cui andavano in giro di solito, marciavano dietro di lui in due file, alcuni conducevano cavalli da soma con grandi ceste di vimini piene di prelibatezze. Il Sangue non poteva fare a meno dei propri servitori; in effetti sembravano pensare che, con così pochi di loro, avrebbero dormito in condizioni disagevoli. I *da'covale* di rado sollevavano gli occhi dal selciato, e le loro facce erano sottomesse. Una volta aveva visto un *da'covale* mandato a essere fustigato, un uomo biondo all'incirca della sua età, e il tizio era corso a prendere lo strumento per la sua stessa punizione. Non aveva nemmeno cercato di causare ritardi o nascondersi, e men che meno sfuggire alla fustigazione. Mat non riusciva a capire persone del genere.

Davanti a lui cavalcavano sei *sul'dam*, le loro gonne corte divise che mostravano le caviglie. Caviglie molto belle su una o due, ma le donne sedevano in sella come se anche loro fossero del Sangue, I cappucci dei loro mantelli con il riquadro col fulmine pendevano sulle loro spalle, e lasciavano che le folate fredde sollevassero le cappe come se il gelo non le toccasse, o non osasse farlo. Due avevano delle *damane* al guinzaglio che camminavano accanto ai loro cavalli.

Mat le esaminò di nascosto. Una delle *damane*, bassa con occhi azzurro pallido, era legata con un *a'dam* argenteo alla grassoccia *sul'dam* dalla carnagione olivastra che aveva visto portare in giro Teslyn. La *damane* dai capelli scuri rispondeva al nome di Pura. L'età della Aes Sedai era indefinibile sul suo volto liscio. Lui non aveva davvero creduto a Teslyn quando lei aveva detto che la donna era diventata una vera *damane*, ma l'ingrigita

sul'dam si chinò sulla sua sella per dire qualcosa alla donna che era stata Ryma Galfrey, e, qualunque cosa la *sul'dam* avesse mormorato, Pura rise e batté le mani per la gioia.

Mat rabbrividì. Avrebbe dannatamente gridato aiuto se lui avesse cercato di toglierle l'*a'dam* dal collo. Per la Luce, cosa stava pensando! Era già spiacevole essere costretto a togliere le castagne dal fuoco a tre Aes Sedai - che fosse folgorato, ma sembrava che la cosa gli piombasse addosso ogni maledetta volta che si voltava - era già abbastanza spiacevole, senza pensare a cercare di farne uscire altre ancora da Ebou Dar.

Ebou Dar era una grande città marittima, e aveva quello che era forse il porto più vasto nel mondo conosciuto. I moli erano lunghe dita grigie di pietra che si allungavano dalla banchina che correva lungo tutta la città. Quasi tutti gli approdi erano occupati da vascelli seanchan di ogni dimensione, gli equipaggi sul sartiame che acclamavano con vigore mentre Suroth passava, un fragore di voci che chiamavano il suo nome. Gli uomini sulle altre navi agitarono le braccia e urlarono anch'essi, anche se molti parevano confusi su chi o cosa stessero acclamando. Senza dubbio pensavano che ci si attendeva che lo facessero. Su quei vascelli, il vento che soffiava per il porto agitò le api dorate di Illian, le mezzelune di Tear e il falco d'oro di Mayene. Apparentemente Rand non aveva ordinato ai mercanti di quei paesi di smettere di commerciare coi porti in mano ai Seanchan, oppure i mercanti lo stavano facendo a sua insaputa. Dei colori divamparono per la testa di Mat, e lui scosse il capo per schiarirselo. Molti dei mercanti avrebbero commerciato con l'assassino della propria madre pur di trarne profitto.

Il molo più a sud era stato sgombrato dalle navi, e degli ufficiali seanchan con sottili piume sui loro elmi laccati erano in attesa per aiutare Suroth e Tylin a scendere in una delle grandi imbarcazioni che le attendevano, otto uomini ai remi di ciascuna. Dopo che Tylin ebbe dato a Mat un ultimo bacio, quasi strappandogli i capelli tirandogli la testa all'ingiù, e dopo che gli ebbe pizzicato il sedere come se nessuno stesse dannatamente guardando! Suroth si accigliò con impazienza finché Tylin non si fu sistemata nella lunga barca e, per la verità, la Seanchan non smise di essere irritata perfino allora, facendo gesti con le dita ad Alwhin, la sua *so'jhin*, in modo che la donna dal volto spigoloso fosse sempre in movimento fra le panche per prenderle questa o quella cosa.

Gli altri del Sangue ricevettero profondi inchini dagli ufficiali, ma dovettero scendere per le scale di corda con l'aiuto dei loro *so'jhin.* Le

sul'dam aiutarono le *damane* a calarsi nelle barche, e nessuno aiutò gli individui con le vesti bianche a caricare le attrezzature e sé stessi. Molto presto, le imbarcazioni stavano attraversando il porto verso il luogo dove i *raken* e i *to'raken* erano tenuti a sud del Rahad, zigzagando attraverso la flotta sempre più vasta di navi seanchan ancorate e le decine di vascelli del Popolo del Mare catturati che punteggiavano la baia. Sulla maggior parte di queste, le vele sembravano essere state rimpiazzate con quelle seanchan a coste e sartiame differente. Anche i loro equipaggi erano seanchan. Tranne le Cercavento, a cui lui cercava di non pensare, e forse qualcuno che era stato venduto, gli Atha'an Miere sopravvissuti erano tutti nel Rahad con gli altri *da'covale* a liberare i canali insabbiati. E non c'era nulla che potesse fare al riguardo. Non doveva loro nulla, aveva già sul piatto più di quanto potesse gestire, e non c'era niente che potesse fare. Basta!

Voleva cavalcare via immediatamente e lasciarsi alle spalle le navi del Popolo del Mare. Nessuno sui moli gli prestò la minima attenzione. Gli ufficiali se n'erano andati non appena le navi erano partite. Qualcuno, non sapeva chi, aveva portato via i cavalli da soma. I marinai scesero dal sartiame e tornarono al loro lavoro, e i membri della gilda degli scaricatori di porto cominciarono a spingere le loro basse carriole cariche di balle, casse e barili. Ma se si fosse allontanato troppo presto, Tylin avrebbe potuto pensare che lui aveva in mente di continuare a cavalcare fin fuori città e decidere di mandarlo a prendere, perciò fece rimanere Pips sul bordo del molo e agitò la mano per salutarla come un grandissimo sciocco finché lei non fu tanto distante da non poterlo vedere senza una lente d'ingrandimento.

Malgrado la gamba gli pulsasse, cavalcò lentamente per tutta la lunghezza della banchina. Evitò di guardare di nuovo il porto. Mercanti vestiti sobriamente se ne stavano a guardare le loro merci che venivano caricate o scaricate, talvolta facendo scivolare un borsellino a un uomo a una donna con un panciotto di cuoio verde per ottenere che i loro beni venissero maneggiati con maggior gentilezza o più in fretta, non che sembrasse possibile che i portuali potessero muoversi più velocemente. La gente del sud sembrava sempre muoversi a metà ritmo a meno che il sole non fosse proprio allo zenit, quando il caldo avrebbe potuto arrostire un'anatra, e con un cielo grigio e un vento tagliente proveniente dal mare, sarebbe stato freddo a prescindere dalla posizione del sole.

Nel tempo che gli occorse per arrivare di fianco alla Mol Hara, aveva contato più di venti *sul'dam* con le loro *damane* a pattugliare i moli, fic-

cando il naso in barche che lasciavano navi all'ancora che non fossero seanchan, salendo a bordo di ogni vascello appena arrivato ai moli o, se era per quello, pronte a sciogliere le cime. Era stato piuttosto certo che si sarebbero trovate lì. Doveva optare per Valan Luca. L'unica alternativa era fin troppo rischiosa, eccetto in caso di emergenza. Anche Luca era un azzardo, ma era l'unica possibilità rimasta.

Tornato al Palazzo di Tarasin, smontò da Pips con un sussulto e tirò fuori il suo bastone da passeggio da dietro la cinghia della sella. Lasciando che uno stalliere prendesse il baio, entrò zoppicando, la sua gamba sinistra a malapena in grado di sostenere il suo peso. Forse stare a mollo in un bagno caldo avrebbe lenito un po' il dolore. Forse allora sarebbe riuscito a riflettere. Luca doveva essere colto di sorpresa, ma prima di occuparsi di lui c'erano altri piccoli problemi da superare.

«Ah, eccoti qui» disse Noal, spuntando di fronte a lui. Mat aveva visto il vecchio solo di sfuggita da quando gli aveva procurato un letto, ma sembrava ben riposato nella sua giacca grigia spazzolata di fresco, considerando che svaniva nella città ogni giorno e tornava a palazzo solo di notte. Aggiustandosi i pezzetti di merletto ai polsi, sorrise con aria fiduciosa, mostrando i buchi fra i denti. «Stai progettando qualcosa, lord Mat, e io vorrei offrirti i miei servigi.»

«Sto progettando di togliere il peso dalla mia gamba» disse Mat con quanta più disinvoltura poteva. Noal sembrava abbastanza innocuo. Secondo Harnan, raccontava delle storie prima di andare a letto, storie che Harnan e le altre Braccia Rosse sembravano bersi per intero, perfino quella su un qualche posto chiamato Shibouya, presumibilmente oltre il Deserto Aiel, dove le donne in grado di incanalare avevano i volti tatuati, oltre trecento crimini comportavano la pena di morte e sotto le montagne vivevano giganti, uomini più alti degli Ogier, con le facce sulla pancia. Asseriva di esserci stato. Chiunque facesse affermazioni del genere non poteva che essere innocuo. D'altro canto, quella volta che Mat l'aveva visto maneggiare quei lunghi pugnali che portava sotto la giacca, era sembrato tutt' altro che innocuo. Il modo in cui quell'uomo toccava un'arma rivelava quanto fosse abituato a utilizzarla. «Se deciderò di progettare qualcos'altro, ti terrò a mente.»

Ancora sorridendo, Noal picchiettò una delle sue dita storte contro il lato del suo naso a becco. «Tu non ti fidi ancora di me. È comprensibile. Tuttavia, se avessi voluto farti del male, mi sarebbe bastato non immischiarmi quella notte nel vicolo. Ti si legge negli occhi. Ho visto grandi uomini che

elaboravano progetti, così come malvagi oscuri quanto il Pozzo del Destino. Quando un uomo ha quello sguardo sta elaborando piani pericolosi che non vuole che si sappiano.»

«Ho solo gli occhi stanchi» rise Mat, appoggiandosi sul suo bastone. Grandi uomini che elaboravano progetti? Era probabile che il vecchio li avesse visti a Shibouya, coi giganti. «Ti ringrazio per quel vicolo, lo sai. Se c'è qualunque altra cosa che posso fare per te, chiedi pure. Ma in questo momento ho intenzione di trovare un bagno caldo.»

«Questo *gholam* beve sangue?» chiese Noal afferrando il braccio di Mat mentre lui cominciava ad allontanarsi zoppicando.

Per la Luce, desiderava non aver menzionato quel nome dove il vecchio poteva sentirlo. Desiderava che Birgitte non gli avesse mai parlato di quella cosa. «Perché lo chiedi?» I *gholam* vivevano di sangue. Non mangiavano nient'altro.

«È stato trovato un altro uomo con la gola squarciata, l'altra notte, solo che su di lui non c'era quasi sangue o sulle lenzuola. Te l'ho detto? Era alloggiato in una locanda vicino al Cancello di Moldine. Se quella cosa ha lasciato la città, ora è tornata.» Lanciando un'occhiata oltre Mat, rivolse a qualcuno un inchino poco profondo ma elaborato. «Se cambi idea, sono sempre pronto» disse a voce più bassa quando si raddrizzò.

Mat guardò indietro mentre il vecchio si affrettava ad allontanarsi. Tuon era in piedi sotto una delle lampade su sostegni dorati, che lo osservava attraverso il velo. Lo guardava, almeno. Sbirciava? Come sempre, nel momento in cui la vide, lei si voltò e scivolò via lungo il corridoio, le sue bianche gonne pieghettate che frusciavano flebilmente. Non c'era nessuno con lei, oggi.

Per la seconda volta quel giorno, Mat rabbrividì. Un peccato che la ragazza non fosse andata con Suroth e Tylin. Un uomo a cui era stata data una pagnotta non avrebbe dovuto lamentarsi se mancavano alcune briciole, ma Aes Sedai e Seanchan, *gholam* che lo braccavano, vecchi che ficcavano il naso e ragazze pelle e ossa che lo fissavano erano uno spauracchio sufficiente per chiunque. Forse avrebbe dovuto dimenticarsi di perdere tempo mettendo a mollo la sua gamba.

Si sentì meglio dopo che ebbe mandato Lopin a prendere il resto dei suoi vestiti dall'armadio dei giocattoli di Beslan. E Nerim a trovargli Juilin. La gamba gli doleva ancora come fuoco e traballava quando voleva camminare, ma se non aveva intenzione di perdere tempo dietro a lei, avrebbe fatto bene a darsi una mossa. Voleva essere lontano da Ebou Dar prima che

Tylin tornasse, e questo gli dava dieci giorni. Meno, a voler essere proprio sicuri.

Quando il cacciatore di ladri fece capolino dalla porta della camera da letto, Mat si stava osservando nell'alto specchio intero di Tylin. Gli indumenti... rossi... erano riposti nel guardaroba col resto dei fronzoli che lei gli aveva dato. Forse il prossimo favorito di Tylin li avrebbe trovati di qualche utilità. La giacca che si era messo era la più semplice che possedeva, di lana azzurra ben tessuta senza un filo di ricamo. Il tipo di giacca che un uomo poteva essere orgoglioso di indossare senza che tutti lo fissassero. Una giacca decorosa.

«Forse un po' di merletto» borbottò, infilandosi un dito nel collo della camicia. «Solo un poco.» Era davvero una giacca molto semplice, a ripensarci. Quasi sobria.

«Non so nulla sul merletto» disse Juilin. «È per questo che mi volevi?»

«No, certo che no. Come mai quel sogghigno?» L'uomo non stava solo sogghignando; il sorriso gli divideva quasi in due la faccia scura.

«Sono felice, tutto qua. Suroth se n'è andata e io sono felice. Se non vuoi chiedermi del merletto, cos'è che vuoi?»

Sangue e maledette ceneri! La donna a cui era interessato doveva essere una delle *da'covale* di Suroth! Una che aveva lasciato indietro. Di certo non aveva altri motivi per curarsi che se ne fosse andata, men che meno per esserne felice. E l'uomo voleva portar via una donna di sua proprietà! Be', forse non era così tanto, a paragone di sottrarre un paio di *damane.*

Si avvicinò zoppicando e mise un braccio attorno alle spalle di Juilin, Mat lo condusse fuori nel soggiorno. «Mi serve un abito da *damane* per una donna all'incirca così alta,» tenne una mano all'altezza della sua spalla «e magra.» Rivolse all'uomo il suo sorriso più sincero, ma quello di Juilin scomparve decisamente. «Mi servono anche tre abiti da *sul'dam* e un *a'dam.* E mi è venuto in mente che l'uomo che sa meglio di chiunque altro come rubare qualcosa senza essere preso può essere un cacciatore di ladri.»

«Io sono un *cacciatore* di ladri,» brontolò l'uomo, scuotendo via il braccio di Mat «non un ladro!»

Mat lasciò che il suo stesso sorriso scomparisse. «Juilin, sai che l'unico modo per far uscire quelle Sorelle da questa città è che le guardie pensino che sono ancora delle *damane.* Teslyn ed Edesina indossano già il necessario, ma dobbiamo mascherare Joline. Suroth tornerà entro dieci giorni, Juilin. Se non ce ne saremo andati per allora, con tutta probabilità la tua bella,

quando partiremo sarà ancora sua proprietà.» Non riusciva a impedire di pensare che, se non se ne fossero andati per allora, nessuno sarebbe partito. Per la Luce, un uomo poteva gelare a morte anche al chiuso in questa città.

Infilando i pugni nelle tasche della sua giubba scura tarenese, Juilin lo guardò torvo. Guardò attraverso di lui, in realtà, verso qualcosa che al cacciatore di ladri non piaceva. Alla fine fece una smorfia e borbottò: «Non sarà facile.»

I giorni a seguire furono tutt'altro che facili. Le servitrici chiocciavano e ridacchiavano per i suoi nuovi vestiti. I suoi vecchi vestiti, ossia. Sogghignavano e facevano scommesse a portata del suo orecchio su quanto velocemente potesse cambiarsi quando Tylin fosse tornata - molte sembravano pensare che, una volta udito che lei era di ritorno, avrebbe corso per i corridoi strappandosi di dosso qualunque cosa stesse indossando - ma lui non vi prestava attenzione. Tranne per la parte sul ritorno di Tylin. La prima volta che una servitrice vi aveva accennato, non stava più nella pelle, credendo che lei l'avesse davvero fatto per qualche motivo.

Alcune delle donne e quasi tutti gli uomini presero questo cambiamento d'abiti come un'indicazione che lui stava per andarsene. Fuggire, lo definivano con aria di disapprovazione, e facevano il possibile per ostacolarlo. Ai loro occhi, lui era l'unguento per lenire il mal di denti di Tylin e non volevano che, per averlo perso, lei tornasse e li mordesse. Se Mat non avesse fatto sì che Lopin o Nerim fossero sempre negli appartamenti di Tylin a fare la guardia dei suoi effetti personali, i vestiti sarebbero spariti di nuovo, e solo Vanin e le Braccia Rosse impedivano che Pips scomparisse dalle stalle.

Mat cercava di incoraggiare quell'opinione. Quando se ne fosse andato e allo stesso tempo due *damane* fossero svanite, gli eventi sarebbero certo stati collegati, ma con Tylin lontana e la sua evidente intenzione di fuggire prima del suo ritorno, lei non ne sarebbe stata incolpata. Quotidianamente, perfino quando pioveva, cavalcava Pips nella stalla, facendole percorrere dei cerchi ogni giorno per un tempo più lungo, come per incrementare la sua resistenza. Cosa che stava effettivamente facendo, si rese conto dopo un po'. La gamba e l'anca gli facevano ancora un male cane, ma cominciò a pensare di poter sopportare fino a dieci miglia prima di aver bisogno di smontare. Otto miglia, per lo meno.

Spesso, se il cielo era limpido, le *sul'dam* stavano facendo passeggiare le *damane* mentre lui si esercitava. Le Seanchan erano al corrente che lui non era una proprietà di Tylin, ma, d'altro canto, lui udì alcune che lo definiva-

no il suo giocattolo! Il giocattolo di Tylin, dicevano, come se fosse il suo nome! Per loro lui non era abbastanza importante per informarsi se ne aveva un altro. Per loro, qualcuno era *da'covale* o no, e quella faccenda a metà li divertiva all'infinito. Lui cavalcava al suono delle risate delle *sul'dam* e cercava di dirsi che aveva tutto uno scopo. Più persone avessero detto che si era adoperato per fuggire prima del ritorno di Tylin, meglio sarebbe stato per lei. Era solo che per lui non era molto piacevole.

Ogni tanto vedeva volti di Aes Sedai fra le *damane* a passeggio, tre oltre a Teslyn, ma non aveva alcun indizio su quale fosse l'aspetto di Edesina. Poteva essere la donna bassa e pallida che gli ricordava Moiraine, oppure quella alta coi capelli d'oro e d'argento, o quella snella coi capelli neri. Muovendosi accanto a una *sul'dam*, poteva sembrare che chiunque di loro stesse facendo una passeggiata per conto suo, se non fosse stato per il collare luccicante attorno alla loro gola e il guinzaglio che le legava al polso della *sul'dam*. La stessa Teslyn appariva sempre più cupa ogni volta che la vedeva, tenendo lo sguardo fisso davanti a sé. Ogni volta sul suo viso sembrava esserci una maggior determinazione. E anche qualcosa che poteva essere panico. Mat cominciava a preoccuparsi per lei e per la sua impazienza.

Voleva rassicurare Teslyn - non aveva bisogno di quegli antichi ricordi per sapere che la determinazione combinata col panico poteva portare le persone alla morte, ma glielo confermavano - voleva rassicurarla, solo non osava avvicinarsi di nuovo ai canili nell'attico. Tuon continuava a essere lì quando lui si voltava, guardandolo, sbirciando, o qualunque cosa stesse facendo, fin troppo spesso per i suoi gusti. Non abbastanza da fargli pensare che lo stesse seguendo. Perché l'avrebbe fatto? Un po' troppo spesso. Qualche volta la sua *so'jhin* Selucia era con lei, e di tanto in tanto Anath, anche se la strana donna alta sembrava essere svanita da palazzo dopo un po', dai corridoi, per lo meno. Era 'in ritiro', aveva udito, qualunque cosa volesse dire, e lui desiderava solo che conducesse Tuon con sé. Dubitava che la ragazza avrebbe creduto che stava portando una seconda volta dolci a una Cercavento. Forse voleva ancora comprarlo? Se era così, lui non capiva ancora il perché. Non era mai stato in grado di capire cosa in un uomo affascinasse le donne - sembravano sgranare gli occhi ai tizi dall'aspetto più ordinario - ma lui sapeva di non essere una bellezza, non importa ciò che diceva Tylin. Le donne mentivano per portarsi un uomo a letto, e mentivano ancor peggio una volta che ce l'avevano portato.

In ogni caso, Tuon era un fastidio minore. Una mosca che gli ronzava

all'orecchio. Ci voleva ben più di donne che cianciavano e ragazze che lo fissavano per farlo sudare. Anche se era assente, Tylin ci riusciva, comunque. Se fosse tornata e l'avesse sorpreso che si preparava ad andarsene, avrebbe potuto cambiare idea sul fatto di venderlo. Ora lei stessa era una Somma Signora, dopotutto, ed era sicuro che non sarebbe passato molto tempo prima che si rasasse i capelli in una cresta. Un vero e proprio membro del Sommo Sangue seanchan, e chi sapeva cosa avrebbe fatto allora? Tylin lo faceva sudare un poco, ma c'era ben altro, sufficiente a inzuppare un uomo.

Continuava a ricevere notizie sugli omicidi del *gholam* da Noal e talvolta da Thom. Ce n'era uno nuovo ogni notte, anche se nessuno tranne lui e quei due sembrava mettere in relazione le uccisioni. Mat si teneva in luoghi aperti e il più possibile con gente attorno. Smise di dormire nel letto di Tylin e non passava mai due notti di fila nello stesso posto. Se questo voleva dire una notte nel solaio di una stalla, be', aveva dormito in fienili prima, anche se non si ricordava che il fieno che gli si appiccicava fra i vestiti potesse pungere così. Tuttavia, meglio essere punzecchiato dal fieno che ritrovarsi con la gola squarciata.

Aveva cercato subito Thom dopo aver deciso di provare a liberare Teslyn, e lo aveva trovato nelle cucine a chiacchierare coi cuochi davanti a un pollo lucido di miele. Thom andava d'accordo coi cuochi così come coi contadini, i mercanti e i nobili. Thom Merrilin aveva la capacità di trattare con tutti, di ascoltare le chiacchiere di chiunque e ricomporle insieme per farne un unico disegno. Poteva guardare alle cose di sbieco e vedere ciò che ad altri sfuggiva. Non appena terminato il pollo, Thom aveva escogitato l'unico modo per far sì che le Aes Sedai superassero le guardie. Tutta quella faccenda era quasi sembrata semplice, allora. Solo per pochissimo. Ma erano sorti altri ostacoli.

Juilin possedeva lo stesso contorto modo di guardare le cose, forse per via dei suoi anni trascorsi da cacciatore di ladri, e alcune notti Mat si incontrava con lui e Thom nella stanzetta che i due uomini condividevano negli alloggi dei servitori per cercare di progettare come superare quegli ostacoli. Erano quelli che facevano davvero sudare Mat.

Durante il primo di quegli incontri, la notte che Tylin era partita, Beslan fece irruzione in cerca di Thom, così aveva detto. Sfortunatamente, prima aveva origliato alla porta, sentendo abbastanza che non gli avevano potuto rifilare una storiella. Molto sfortunatamente, voleva farne parte. Disse loro perfino come fare.

«Una rivolta» asserì, accucciandosi sullo sgabello a tre gambe fra i due stretti giacigli. Un lavabo con una brocca bianca sbeccata e il bacile, senza alcuno specchio, finiva di ingombrare la camera. Juilin sedeva sul bordo di un letto in maniche di camicia, il suo volto indecifrabile, e Thom era steso sull'altro esaminandosi le nocche con aria corrucciata. Questo non lasciò a Mat altro che appoggiarsi contro la porta per impedire che qualcun altro si introducesse. Non sapeva se ridere o piangere. Era chiaro che Thom aveva saputo di questa follia fin dall'inizio; era questo ciò che aveva cercato di raffreddare. «La gente insorgerà quando io darò l'ordine» proseguì Beslan. «Io e i miei amici abbiamo parlato con uomini in tutta la città. Sono pronti a combattere!»

Sospirando, Mat appoggiò più peso sulla sua gamba buona. Sospettava che, quando Beslan avesse dato l'ordine, lui e i suoi amici sarebbero stati i soli a insorgere. Molta gente era disposta più a parlare di combattere che a farlo davvero, specialmente contro dei soldati. «Beslan, nei racconti dei menestrelli, stallieri con forconi e fornai armati di ciottoli sconfiggono eserciti perché vogliono essere liberi.» Thom sbuffò tanto forte che i suoi lunghi baffi bianchi ondeggiarono. Mat lo ignorò. «Nella vita reale, gli stallieri e i fornai vengono uccisi. Riconosco i soldati esperti quando li vedo, e i Seanchan sono molto esperti.»

«Se liberiamo le *damane* insieme alle Aes Sedai, combatteranno al nostro fianco!» insistette Beslan.

«Devono esserci duecento o più *damane* nell'attico, Beslan, la maggior parte delle quali seanchan. Liberale e, con tutta probabilità, correranno fino all'ultima a cercare una *sul'dam.* Luce, non possiamo nemmeno fidarci delle dorme che non siano seanchan!» Mat sollevò una mano per prevenire le proteste di Beslan. «Non abbiamo modo né tempo di scoprire di chi ci possiamo fidare. E anche se ci riuscissimo, dovremmo uccidere le altre. Non ho intenzione di uccidere una donna il cui unico crimine è quello di essere al guinzaglio. E tu?»

Beslan distolse lo sguardo, ma la sua mascella era rigida. Non voleva arrendersi.

«Che riusciamo o meno a liberare qualche *damane*,» continuò Mat «se la gente insorge, i Seanchan trasformeranno Ebou Dar nel cortile di un macellaio. Reprimono duramente le ribellioni, Beslan. Molto duramente! Potremmo uccidere ogni *damane* nell'attico e loro ne porterebbero altre dagli accampamenti. Tua madre, al suo ritorno, finirebbe per trovare le macerie fra le mura e la tua testa infilzata a un palo lì fuori. E la sua la raggiunge-

rebbe presto. Non crederai che pensino che lei fosse all'oscuro dei piani del suo stesso figlio, vero?» Per la Luce, li conosceva? Quella donna era abbastanza coraggiosa da tentare. Non pensava che fosse tanto stupida, ma...

«Lei dice che siamo topi» disse Beslan con amarezza. «Quando i segugi passano, i topi se ne stanno buoni o vengono mangiati» citò lui. «Non mi piace essere un topo, Mat.»

Mat respirò un po' più facilmente. «Meglio un topo vivo che uno morto, Beslan.» Quello poteva anche non essere il modo più diplomatico per dirlo - Beslan gli rivolse una smorfia - ma era vero.

Lui incoraggiò Beslan a unirsi agli incontri, anche solo per tenerlo a freno, ma Beslan veniva di rado, e il compito di raffreddare i bollenti spiriti dell'uomo ricadde su Thom, quando e come poteva. Il massimo che riuscì a far promettere a Beslan fu che non avrebbe ordinato l'insurrezione finché il resto di loro non se ne fosse andato da almeno un mese, in modo da essere abbastanza lontani. Era qualcosa di stabilito, anche se non in modo soddisfacente. Tutto il resto sembrava fare due passi e poi sbattere contro un muro di pietra. O inciampare in un filo.

L'innamorata di Juilin aveva molta influenza su di lui. Per lei, a lui non importava togliersi i suoi abiti tarenesi per una livrea verde e bianca da servitore, o perdere il sonno per passare due notti a spazzare il pavimento non lontano dalle scale che conducevano ai canili. Nessuno rivolgeva una seconda occhiata a un servitore con una scopa, nemmeno gli altri servi. Al Palazzo di Tarasin ce n'erano così tanti che non si conoscevano fra loro, e se vedevano un uomo in livrea con una scopa, davano per scontato che fosse compito suo usarla. Juilin passò due intere giornate a ramazzare e infine riferì che le *sul'dam* facevano ispezione ai canili di primo mattino e appena dopo l'imbrunire, e potevano entrare e uscire in ogni momento della giornata, ma di notte le *damane* venivano lasciate a sé stesse.

«Ho sentito una *sul'dam* dire di essere lieta di non trovarsi fuori negli accampamenti dove...» Lungo disteso sul suo sottile materasso, Juilin fece una pausa per un abbondante sbadiglio. Thom era seduto sul bordo del letto, e lasciava lo sgabello a Mat. Era meglio che stare in piedi, anche se non di molto. La maggior parte delle persone a quell'ora era addormentata. «Dove avrebbe dovuto stare di guardia certe notti» continuò il cacciatore di ladri quando poté parlare di nuovo. «Ha detto anche che le piaceva poter lasciar dormire le *damane* tutta la notte, in modo che all'alba potessero essere fresche.»

«Perciò dobbiamo muoverci di notte» mormorò Thom, tastandosi i lun-

ghi baffi bianchi. Non c'era bisogno di aggiungere che qualunque cosa si muovesse di notte attirava l'attenzione. I Seanchan pattugliavano le strade di notte, cosa che la guardia civile non aveva mai fatto. La guardia poteva essere anche corrotta, finché i Seanchan non l'avevano sciolta. Ora, di notte, potevano esserci pure i Sorveglianti della Morte per strada, e chiunque avesse cercato di corromperli avrebbe potuto non vivere abbastanza da affrontare il giudizio.

«A che punto sei con l'*a'dam*, Juilin?» chiese Mat. «O i vestiti? I vestiti possono essere difficili da trovare quanto un *a'dam*.»

Juilin sbadigliò ancora dietro la mano. «Li avrò quando li avrò. Non è che lascino certe cose in giro, sai.»

Thom aveva scoperto che far passare le *damane* attraverso i cancelli semplicemente camminando non era possibile. O piuttosto, come lui aveva ammesso spontaneamente, era stata Riselle a scoprirlo. Sembrava che uno degli ufficiali di alto rango alloggiati a *La donna errante* avesse una voce canterina che lei trovava molto piacevole.

«Uno del Sangue può portare fuori delle *damane* senza che gli venga posta alcuna domanda» disse Thom nel corso del loro incontro seguente. Questa volta, lui e Juilin erano entrambi seduti sui letti. Mat stava cominciando a odiare quello sgabello. «O poche, per lo meno. Alle *sul'dam*, però, serve un ordine firmato e siglato da uno del Sangue, un ufficiale che sia capitano o superiore, o una *der'sul'dam*. Le guardie ai cancelli e ai moli hanno elenchi di tutti i sigilli autorizzati nella città, perciò non posso semplicemente farne uno qualsiasi e pensare che verrà accettato. Mi serve una copia del giusto tipo di ordine col relativo tipo di sigillo. Questo lascia senza risposta la domanda di chi saranno le nostre tre *sul'dam*.»

«Forse una sarà Riselle» propose Mat. Lei non sapeva cosa stavano facendo, e dirglielo sarebbe stato un rischio. Thom le aveva fatto ogni genere di domande, come se stesse cercando di sapere della vita sotto i Seanchan, e lei era stata lieta di chiedere al suo amico seanchan, ma poteva non essere tanto lieta all'eventualità che la sua bella testolina finisse in cima a un palo. Poteva far peggio che dire di no. «E la tua innamorata, Juilin?» Aveva un'idea sulla terza. Aveva chiesto a Juilin di trovare un abito da *sul'dam* della misura di Setalle Anan, anche se non c'era stata ancora occasione di dirglielo. Era tornato a *La donna errante* solo una volta da quando Joline era entrata in cucina, per assicurarsi che lei capisse che stava facendo tutto il possibile. Lei non ci credeva, ma comare Anan era riuscita effettivamente a soffocare la rabbia dell'Aes Sedai prima che potesse mettersi a urlare.

Sarebbe stata la *sul'dam* perfetta per Joline.

Juilin scrollò le spalle a disagio. «Ho già faticato a convincere Thera a fuggire con me. Lei è... schiva, ora. Posso aiutarla a superarlo, col tempo - so di potere - ma non so se possa essere disposta a far finta di essere una *sul'dam*.»

Thom si tirò i baffi. «È improbabile che in qualunque circostanza Riselle voglia andarsene. Sembra che le piaccia la voce canterina del generale di stendardo lord Yamada al punto che ha deciso di sposarlo.» Emise un sospiro rammaricato. «Non ci saranno altre informazioni da quella fonte, temo.» E niente più possibilità di appoggiare la testa sul suo seno, diceva la sua espressione. «Be', voi due pensate a chi possiamo chiedere. E vedete se riuscite a mettere le mani su una copia di quegli ordini.»

Thom riuscì a trovare carta e inchiostro adeguati, ed era pronto a imitare la mano e il sigillo di chiunque. Era sprezzante nei confronti dei sigilli; chiunque avesse una rapa e un coltello poteva copiarli, diceva. Imitare la grafia di un'altra persona in modo tale che lei stessa avrebbe pensato che fosse di sua propria mano era un'arte. Ma nessuno di loro fu in grado di trovare una copia di ordini col sigillo che era necessario replicare. Come gli *a'dam*, i Seanchan non lasciavano in giro gli ordini. Juilin non sembrava aver fatto progressi nemmeno con l'*a'dam*. Due passi avanti e un muro di pietra. E, solo così, erano passati sei giorni. Ne rimanevano quattro. A Mat sembrava che fossero passati sei anni dalla partenza di Tylin e rimanessero solo quattro ore prima del suo ritorno.

Il settimo giorno, Thom fermò Mat nel corridoio non appena tornato dalla sua cavalcata. Sorridendo come per fare conversazione spicciola, l'ex menestrello impostò la voce bassa. I servitori che si affrettavano attorno non avrebbero potuto udire più di un sussurro. «Stando a Noal, il *gholam* ha ucciso ancora la scorsa notte. Ai Cercatori era stato ordinato di trovare l'assassino anche a costo di smettere di mangiare o dormire, anche se non sono riuscito a scoprire chi ha dato l'ordine. Perfino il fatto che sia stato ordinato loro di fare qualcosa sembra essere un segreto. Ma praticamente stanno già preparando la ruota e riscaldando i ferri.»

Per quanto la voce di Thom fosse bassa, Mat si guardò attorno per vedere se qualcuno stava ascoltando. L'unica persona in vista era un uomo corpulento coi capelli grigi di nome Narvin, in livrea ma che non si affrettava né trasportava nulla. I servitori del rango di Narvin non andavano di fretta né portavano alcunché. Lui sbatté gli occhi al vedere Mat che cercava di guardare in ogni direzione allo stesso tempo e si accigliò. Mat voleva rin-

ghiare, ma invece gli rivolse il suo sorriso più disarmante, e Narvin si allontanò ancora corrucciato. Mat era sicuro che quel tizio fosse stato responsabile per il primo tentativo di trasferire Pips dalle stalle.

«È stato Noal a dirti dei Cercatori?» sussurrò incredulo non appena Narvin fu abbastanza distante.

Thom agitò un mano ossuta come scansando l'idea. «Certo che no. Solo delle uccisioni. Sembra anche che senta le dicerie e ne comprenda il significato. Un talento davvero raro. Mi chiedo se sia davvero stato a Shara» meditò. «Ha detto di...» Thom si schiarì la gola all'occhiataccia di Mat. «Be', per questo ci sarà tempo più tardi. Ho altre risorse oltre alla compianta Riselle. Molti di loro sono Ascoltatori. Sembra davvero che gli Ascoltatori sentano tutto.»

«Hai parlato con degli Ascoltatori?» La voce di Mat stridette come un cardine arrugginito. Pensò che la sua intera gola si fosse arrugginita!

«Non c'è nulla di male, sempre che non sappiano che tu sai» ridacchiò Thom. «Mat, coi Seanchan devi partire dal presupposto che sono tutti Ascoltatori. In tal modo, puoi venire a sapere quello che vuoi senza dire la cosa sbagliata all'orecchio sbagliato.» Tossicchiò e si sfiorò i baffi, non nascondendo del tutto un sorriso di disapprovazione verso sé stesso che non faceva altro che incoraggiare una lode. «Per caso conosco due o tre che lo sono per davvero. In ogni caso, maggiori informazioni non fanno mai male. Vuoi sempre andartene prima che Tylin torni, o no? Sembri essere un poco... infelice... ora che lei è lontana.»

Mat poté solo lamentarsi.

Quella notte, il *gholam* colpì di nuovo. Lopin e Nerim erano in subbuglio per le notizie prima che Mat avesse terminato il pesce che stava mangiando per colazione. L'intera città era in tumulto, affermavano. L'ultima vittima, una donna, era stata scoperta all'imboccatura di un vicolo, e all'improvviso la gente si era messa a parlare, collegando un'uccisione all'altra. C'era un pazzo in libertà, e le persone chiedevano più pattuglie seanchan di notte per le strade. Mat spinse via il suo piatto, la fame che l'aveva abbandonato. Più pattuglie. E come se quello non fosse già abbastanza, Suroth sarebbe potuta tornare prima se avesse appreso questa cosa, portando Tylin con sé. Nella migliore delle ipotesi, poteva contare su altri due giorni. Pensò che avrebbe potuto rigettare quello che aveva appena mangiato.

Mat passò il resto della mattinata camminando - be', zoppicando - su e giù per il tappeto nella camera da letto di Tylin, ignorando il dolore alla gamba mentre cercava di pensare a qualcosa, qualunque cosa, che gli a-

vrebbe consentito di fare l'impossibile in due giorni. Il dolore era davvero diminuito. Aveva abbandonato il bastone da passeggio, sforzandosi di riguadagnare le forze. Pensò che poteva sopportare due o tre miglia a piedi prima di aver bisogno di far riposare la gamba. Non molto, comunque.

A mezzogiorno, Juilin gli portò le uniche notizie davvero buone che aveva sentito in un'Epoca. Non erano esattamente notizie. Era un sacco di tela che conteneva due vestiti avvolti nel filo argenteo di un *a'dam.*

29

Un altro piano

Lo scantinato dal soffitto a travi de *La donna errante* era ampio, tuttavia sembrava affollato come la stanza che Thom e Juilirt condividevano, anche se conteneva solo cinque persone. La lampada a olio appoggiata su un barile rovesciato guizzava ombre in movimento. Più oltre, lo scantinato era del tutto in ombra. Il passaggio fra gli scaffali e le scabre pareti di pietra era a malapena più largo dell'altezza di un barile, ma non era questo che lo faceva sembrare affollato.

«Ho chiesto il suo aiuto, non un cappio attorno al mio collo» disse Joline freddamente. Dopo quasi una settimana sotto le cure di comare Anan, mangiando quello che cucinava Enid, l'Aes Sedai non sembrava più smunta. Il vestito logoro che Mat le aveva visto addosso la prima volta era sparito, rimpiazzato da un elegante abito di lana blu scollato con un tocco di merletto ai polsi e sotto il mento. Nella luce tremolante, la sua faccia per metà in ombra pareva furiosa, i suoi occhi che tentavano di perforare il volto di Mat. «Se qualcosa andasse storto - qualunque cosa! - io rimarrei indifesa!»

Lui ne aveva abbastanza. Offriti di aiutare per la bontà del tuo cuore - be', una specie - e guarda cosa ottieni. Le agitò praticamente l'*a'dam* sotto il naso. Era avvolto nella sua mano come un lungo serpente argenteo, che scintillava nella fioca luce della lampada, il collare e il braccialetto che sfregavano contro il pavimento di pietra, e Joline raccolse le sue gonne scure e fece un passo indietro per evitare di essere toccata. Dal modo in cui

la sua bocca si contorse pareva che si trattasse di una vipera. Si chiese se le andasse bene; il collare sembrava più grande del suo esile collo. «Comare Anan lo toglierà non appena ti avremo portata fuori dalle mura» brontolò lui. «Ti fidi di lei, no? Ha rischiato la testa per nasconderti quaggiù. Te lo dico io, è l'unico modo!» Joline sollevò il mento con fare ostinato. Comare Anan borbottò sottovoce con rabbia.

«Non vuole indossare quella cosa» disse Fen con voce piatta dietro Mat.

«Se non vuole indossarla, allora non la indosserà» disse Blaeric in un tono ancora più piatto, al fianco di Fen.

I Custodi dai capelli scuri di Joline la pensavano allo stesso modo, per essere uomini così diversi. Fen, coi suoi scuri occhi obliqui e un mento che avrebbe potuto scheggiare la roccia, era poco più basso di Blaeric, e forse un po' più pesante di petto e spalle, tuttavia avrebbero potuto indossare l'uno i vestiti dell'altro senza molta difficoltà. Dove i lisci capelli neri di Fen gli scendevano fin quasi sulle spalle, quelli molto corti di Blaeric, coi suoi occhi azzurri, erano di colore poco più chiaro. Blaeric era shienarese, aveva rasato il suo codino e si stava lasciando crescere i capelli per non attirare l'attenzione, ma non gli piaceva. Fen, un Saldeano, sembrava non apprezzare niente tranne Joline. A entrambi Joline piaceva molto. I due parlavano allo stesso modo, pensavano allo stesso modo, si muovevano allo stesso modo. Indossavano camicie sporche e semplici corpetti di lana da operai che gli arrivavano sotto i fianchi, tuttavia chiunque li avessi scambiati per dei manovali, anche in questa scarsa luce, sarebbe stato cieco. Di giorno, nelle stalle dove comare Anan li faceva lavorare... Per la Luce! Stavano guardando Mat allo stesso modo in cui dei leoni avrebbero fissato una capra che aveva snudato i denti contro di loro. Si spostò in modo da non dover vedere i Custodi nemmeno con la coda dell'occhio. I coltelli che portava nascosti su di sé in vari punti erano di poca consolazione, con loro alle sue spalle.

«Se non ascolterai lui, Joline Maza, ascolterai me.» Piantando le mani sulle anche, Setalle girò attorno alla snella Aes Sedai, i suoi torvi occhi nocciola. «Intendo riportarti alla Torre Bianca anche se dovrò spingerti a ogni passo! Forse lungo la strada mi dimostrerai che sai cosa significa essere Aes Sedai. Mi basterà un'occhiata da donna adulta. Finora, tutto quello che ho visto è una novizia che frigna nel letto e scoppia in accessi d'ira!»

Joline la fissò, quei grandi occhi castani spalancati come se non credesse alle sue orecchie. Anche Mat non era sicuro di credere alle proprie. Le lo-

candiere non balzavano alla gola delle Aes Sedai. Fen grugnì e Blaeric borbottò qualcosa che suonò poco lusinghiero.

«Non c'è bisogno che, una volta fuori dalla vista delle guardie ai cancelli, tu ti spinga più lontano» si affrettò a dire Mat a Setalle, sperando di sviare qualunque scoppio Joline stesse meditando. «Tieni il cappuccio del tuo mantello tirato su...» Luce, doveva procurarle uno di quegli stravaganti mantelli! Be', se Juilin poteva rubare un *a'dam*, avrebbe potuto impadronirsi anche di un dannato mantello. «...e le guardie vedranno solo un'altra *sul'dam.* Puoi essere di ritorno qui prima dell'alba e nessuno se ne accorgerà. A meno che tu non insista per indossare il tuo coltello nuziale.» Mat rise alla sua stessa battuta, ma lei non lo fece.

«Pensi che io possa rimanere in un luogo dove le donne vengono rese animali solo perché sono in grado di incanalare?» domandò dirigendosi verso di lui impettita finché non fu esattamente di fronte a lui. «Pensi che lascerei qui la mia famiglia?» Se i suoi occhi erano stati torvi verso Joline, si infiammarono verso di lui. Francamente, lui non aveva mai preso in considerazione la questione. Certo che gli sarebbe piaciuto vedere le *damane* libere, ma perché a lei importava così tanto? Era ovvio che fosse così, però; la mano di lei scivolò lungo l'elsa del lungo pugnale ricurvo infilato dietro la sua cintura, accarezzandola. La gente di Ebou Dar non prendeva alla leggera gli insulti, e in questo lei era una vera abitante di Ebou Dar. «Ho cominciato a negoziare la vendita de *La donna errante* due giorni dopo l'arrivo dei Seanchan, quando ho capito cosa fossero. Avrei dovuto consegnare tutto quanto a Lydel Elonid giorni fa, ma l'ho rinviato perché Lydel non si aspetterebbe di trovare una Aes Sedai nello scantinato. Quando sarete pronti a partire, posso consegnarle le chiavi e venire con voi. Lydel si sta facendo impaziente» aggiunse in tono significativo guardando dietro di sé, rivolta a Joline.

E il suo oro? voleva chiedere Mat indignato. Lydel gliel'avrebbe lasciato portar via, una fortuna inaspettata sotto il pavimento della sua cucina? Tuttavia, fu qualcosa d'altro a togliergli il fiato. All'improvviso vide sé stesso a sobbarcarsi l'intera famiglia di comare Anan, inclusi i figli e le figlie sposati coi loro bambini, e forse anche alcuni zii, zie e cugine. Tutti quanti. A dozzine, forse. Lei poteva venire da fuori, ma suo marito aveva parenti in tutta la città. Blaeric gli diede una pacca sulla schiena tanto forte da farlo barcollare.

Mostrò al tizio i suoi denti e sperò che lo Shienarese lo prendesse per un sorriso di ringraziamento. L'espressione di Blaeric non cambiava mai.

Dannati Custodi! Dannate Aes Sedai! Dannate, dannatissime locandiere!

«Comare Anan,» disse con cautela «nel modo in cui intendo fuggire da Ebou Dar c'è spazio solo per un certo numero. Non le aveva ancora detto dello spettacolo di Luca. C'era una possibilità che non riuscisse a convincere quell'uomo, dopotutto. E quante più persone doveva convincere Luca a prendere, più difficile sarebbe stato. «Torna qui una volta che siamo fuori dalla città. Se devi andartene, usa una delle barche da pesca di tuo marito. Ti suggerisco di attendere alcuni giorni, però. Forse una settimana o giù di lì. Quando i Seanchan scopriranno che mancano due *damane*, staranno addosso a chiunque cerchi di allontanarsi.»

«Due?» intervenì brusca Joline. «Teslyn e chi altro?»

Mat trasalì. Non aveva avuto intenzione di lasciarselo sfuggire. Aveva classificato Joline, e petulante, testarda e viziata erano le parole che gli erano venute in mente fin da subito. Qualunque cosa le avesse fatto pensare che questo sarebbe stato più difficile, più probabile che fallisse, poteva essere sufficiente a farle decidere di tentare qualche progetto sconsiderato architettato da lei stessa. Qualcosa che senza dubbio avrebbe rovinato i piani di Mat. Sarebbe stata catturata di certo se avesse cercato di fuggire per conto suo, e avrebbe opposto resistenza. E quando i Seanchan avessero appreso che c'era stata una Aes Sedai in città, proprio sotto il loro naso, avrebbero nuovamente intensificato le ricerche di *marath'damane*, aumentato le pattuglie ancora di più di quanto avevano già fatto per il 'folle omicida' e, ancora peggio, avrebbero reso ancora più arduo superare i cancelli.

«Edesina Azzedin» disse con riluttanza. «Non so nient'altro su di lei.»

«Edesina» disse Joline lentamente. La sua fronte liscia si corrugò un poco. «Ho sentito che ha...» Qualunque cosa avesse sentito, serrò i denti con uno schiocco e lo fissò con sguardo fiero. «Stanno trattenendo altre Sorelle? Se Teslyn verrà liberata, non lascerò altre Sorelle nelle loro mani!»

Da parte di Mat ci volle uno sforzo per non rimanere a bocca aperta. Petulante e viziata? Stava guardando una leonessa che eguagliava Blaeric e Fen. «Credimi, non lascerei una Aes Sedai nei canili a meno che non fosse lei a volervi rimanere» disse lui, assumendo un tono più sarcastico possibile. La donna era comunque testarda. Avrebbe potuto insistere di provare a salvare le altre due come Pura. Per la luce, non avrebbe mai dovuto lasciarsi invischiare con delle Aes Sedai, e non aveva bisogno di alcun antico ricordo ad ammonirlo! I suoi sarebbero stati sufficienti, grazie.

Fen lo pungolò con un dito sulla spalla sinistra. «Non usare questo tono frivolo» disse il Custode, accalorandosi un poco.

Blaeric lo pungolò dietro l'altra spalla. «Ricorda con chi stai parlando!»

Joline arricciò il naso al suo tono, ma non indagò oltre.

Mat sentì un nodo sciogliersi dietro al collo, all'incirca nel punto dove l'ascia del boia colpiva. Le Aes Sedai distorcevano le parole con le altre persone; non si aspettavano che altri usassero i loro stessi trucchi su di loro.

Mat si rivolse a Setalle. «Comare Anan, puoi vedere che le barche di tuo marito sono molto meglio...»

«Può darsi,» lo interruppe «tranne il fatto che Jasfer è partito con dieci delle sue barche e tutta la nostra famiglia tre giorni fa. Mi aspetto che le corporazioni vorranno fare una chiacchierata con lui, se mai dovesse tornare. Non è autorizzato a trasportare passeggeri. Stanno procedendo lungo la costa per Illian, dove mi attenderanno. Non ho intenzione di andare fino a Tar Valon, vedi.»

Stavolta Mat non poté reprimere un sussulto. Aveva avuto intenzione di ripiegare sulle barche da pesca di Jasfer Anan se non fosse riuscito a persuadere Luca. Un'opzione pericolosa, vero, più che pericolosa. Folle, forse. Era probabile che le *sul'dam* ai moli avrebbero voluto controllare un ordine che inviava delle *damane* su barche da pesca, in special modo di notte. Ma le barche erano sempre state in fondo ai suoi pensieri. Be', avrebbe solo dovuto torcere il braccio di Luca duramente, appena quanto era necessario.

«Hai lasciato che la tua famiglia prendesse il mare in questa stagione?» Incredulità e sdegno si mischiavano nella voce di Joline. «Quando si addensano le tempeste peggiori?»

Dando le spalle all'Aes Sedai, comare Anan sollevò la testa con orgoglio, ma non per sé stessa. «Confido che Jasfer navigherà fin nei denti di un cemaros, se è necessario. Ho tanta fiducia in lui quanta ne hai tu nei tuoi Custodi, Verde. Di più.»

Accigliandosi all'improvviso, Joline raccolse la lampada per la base di ferro e la mosse a illuminare il volto della locandiera. «Ci siamo già incontrate da qualche parte? Alle volte, quando non riesco a vedere la tua faccia, la tua voce mi suona familiare.»

Invece di rispondere, Setalle prese l'*a'dam* da Mat e tastò il piatto braccialetto segmentato a un'estremità del guinzaglio argento arrotolato. Tutta quella cosa sembrava fatta in segmenti, fatti aderire in maniera così abile che non si riusciva a capire come fosse stato fatto. «Potremmo cominciare con la prova.»

«La prova?» disse lui, e quei suoi occhi nocciola gli scoccarono uno

sguardo fulminante.

«Non ogni donna può essere una *sul'dam.* Dovresti saperlo, a quest'ora. Io mi aspetto di essere in grado, ma faremo meglio a scoprirlo senza ridurci all'ultimo momento.» Guardando accigliata il braccialetto ostinatamente chiuso, se lo rigirò fra le mani. «Sai come aprire questa cosa? Non riesco nemmeno a capire *dove* si apre.»

«Sì» disse lui in tono flebile. Le uniche volte che aveva parlato con i Seanchan su *sul'dam* e *damane,* si era trattato di prudenti domande su come venivano usate in battaglia. Non aveva mai pensato a come venivano scelte le *sul'dam.* Poteva doverle affrontare - quegli antichi ricordi di rado gli consentivano di smettere di pensare a come combattere battaglie - ma di certo non aveva mai avuto intenzione di reclutarne qualcuna. «Meglio provarlo ora.» Invece di... per la Luce!

I fermi erano una faccenda semplice per lui, e il braccialetto era ancora più facile. Era solo questione di premere i punti giusti, in cima e in fondo, quasi contrapposti al guinzaglio. Poteva essere fatto con una mano, e il braccialetto si aprì da una parte con uno schiocco metallico. Il collare fu un po' più complesso, e gli servirono entrambe le mani. Mettendo le dita sui punti giusti da ogni lato in cui il guinzaglio era attaccato, premette, poi torse e tirò mantenendo la pressione. Apparentemente non accadde nulla, finché non roteò i due lati dall'altra parte.

Poi si separarono accanto al guinzaglio, con uno schiocco più secco rispetto al braccialetto. Semplice. Certo, ci aveva messo quasi un'ora per risolverlo, a palazzo, anche grazie all'aiuto di quello che Juilin aveva visto. Nessuno si congratulò con lui, però. Nessuno lo guardò come se lui avesse fatto qualcosa di cui loro non erano capaci!

Richiudendo il braccialetto attorno al polso, Setalle si avvolse il guinzaglio a spire sull'avambraccio, poi tenne in alto il collare aperto. Joline lo fissò con odio, le sue mani che si serravano in pugni che afferravano le sue gonne.

«Vuoi scappare?» chiese con calma la locandiera.

Dopo un momento, Joline si raddrizzò e sollevò il mento. Setalle richiuse il collare attorno alla gola dell'Aes Sedai con lo stesso nitido schiocco che aveva emesso nell'aprirsi. Mat doveva essersi sbagliato sulle dimensioni; le calzava piuttosto comodamente sopra l'alto collo del suo vestito. La bocca di Joline si contrasse, tutto qua, ma Mat poté quasi percepire la tensione di Blaeric e Fen dietro di lui. Trattenne il respiro.

Fianco a fianco, le due donne fecero un piccolo passo, sfiorando Mat, e

lui ricominciò a respirare. Joline aveva un'aria incerta e corrucciata. Poi fecero un secondo passo.

Con un urlo, l'Aes Sedai cadde sul pavimento, contorcendosi in preda all'agonia. Non riusciva a formulare parole, solo gemiti sempre più forti. Si raggomitolò su sé stessa, le sue braccia e gambe e perfino le dita che si contraevano e si incurvavano in strani angoli.

Setalle cadde in ginocchio non appena Joline colpì il pavimento, portandosi le mani al collare, ma non fu più svelta di Blaeric e Fen, anche se le loro azioni parvero strane. Inginocchiandosi, Blaeric sollevò una gemente Joline e la sostenne contro il proprio petto mentre addirittura cominciava a massaggiarle il collo. Fen fece passare le proprie dita lungo le braccia di lei. Il collare si allentò e Setalle ricadde sui talloni, ma Joline continuava a sobbalzare e piagnucolare, e i suoi Custodi continuavano a darsi da fare su di lei come se cercassero di massaggiarla per ovviare ai suoi crampi. Scoccarono fredde occhiate a Mat come se fosse tutta colpa sua.

Avendo osservato tutti i suoi bei piani andare in malora, Mat vedeva a malapena gli uomini. Non sapeva cosa fare dopo, da dove cominciare. Tylin poteva essere di ritorno in altri due giorni, e lui doveva far in modo di essersene andato prima che arrivasse.

Avvicinandosi a Setalle, le diede una pacca sulla spalla. «Dille che tenteremo qualcos'altro» borbottò. Ma cosa? Ovviamente doveva essere una donna con capacità da *sul'dam* a maneggiare l'*a'dam.*

La locandiera lo afferrò nel buio ai piedi delle scale che salivano verso la cucina mentre lui stava prendendo il suo copricapo e il mantello. Un robusto, semplice mantello di lana senza ricami. Un uomo poteva fare a meno dei ricami. Di certo non gli mancavano. E tutto quel merletto! Certo che no!

«Hai pronto un altro piano?» chiese lei. Mat non riusciva a distinguere il suo volto nell'oscurità, ma anche così il filo argenteo dell'*a'dam* luccicava. Lei stava tastando il braccialetto che aveva al polso.

«Io ho sempre un altro piano» mentì, aprendo il braccialetto per lei. «Almeno puoi dimenticarti di rischiare il collo. Non appena avrò portato via Joline, potrai andare a ricongiungerti a tuo marito.»

Lei si limitò a grugnire. Mat sospettava che sapesse che lui non aveva alcun piano.

Voleva evitare la sala comune piena di Seanchan, perciò, passando per la cucina, uscì nel cortile delle stalle e poi attraversò il cancello per la Mol Hara. Non temeva che qualcuno di loro lo notasse o si chiedesse perché era

lì. Con quei suoi vestiti scialbi, quando era entrato sembravano averlo preso per qualcuno che stava svolgendo una commissione per la locandiera. Ma c'erano state tre *sul'dam* fra i Seanchan, due con delle *damane.* Stava cominciando a temere che avrebbe dovuto lasciare al guinzaglio Teslyn ed Edesina, perciò in quel momento non voleva guardare le *damane.* Sangue e maledette ceneri, aveva solo promesso di tentare!

Il debole sole era ancora alto nel cielo, ma il vento marino stava aumentando, pieno di sale e una fredda promessa di pioggia. Tranne per una squadra di Sorveglianti della Morte che marciava per la piazza, umani e non Ogier, tutti nella Mol Hara si stavano affrettando a terminare qualunque cosa stavano facendo prima che giungesse la pioggia. Mentre raggiungeva la base dell'alta statua a seno nudo della regina Nariene, qualcuno gli appoggiò la mano su una spalla.

«Non ti avevo riconosciuto all'inizio, senza i tuoi vestiti stravaganti, Mat Cauthon.»

Mat si voltò per guardare il tarchiato *so'jhin* illianese che aveva visto il giorno in cui Joline era riapparsa nella sua vita. Non era un ricordo piacevole. Il tizio dal volto tondo aveva un'aria strana, fra quella barba e metà dei capelli sulla testa che mancavano, e per di più stava tremando in maniche di camicia.

«Mi conosci?» disse cauto Mat.

L'uomo tarchiato gli rivolse un ampio sorriso raggiante. «Ma certo, che la buona sorte mi tocchi. Hai fatto un viaggio memorabile sulla mia nave, una volta, con Trolloc e Shadar Logoth da una parte e Myrddraal e Whitebridge in fiamme dall'altra. Bayle Domon, mastro Cauthon. Ora ti ricordi di me?»

«Mi ricordo.» Era vero, in un certo senso. La maggior parte di quel viaggio era vaga nella sua testa, sbrindellata da buchi che i ricordi di quegli altri uomini avevano riempito. «Dovremmo sederci davanti a del buon vino speziato caldo, qualche volta, e discorrere un po' dei vecchi tempi.» Il che non sarebbe mai accaduto se lui avesse visto Domon per primo. Quello che rimaneva nella sua memoria di quel viaggio era stranamente spiacevole, come ricordarsi di una malattia mortale. Certo, era stato malato, in un certo senso. Un altro ricordo spiacevole.

«Nessun momento sarebbe meglio di adesso» rise Domon, cingendo con un grosso braccio le spalle di Mat e facendolo voltare di nuovo verso *La donna errante.*

A parte combattere, non sembrava esserci alcun modo per sfuggire a

quell'uomo, perciò Mat andò con lui. Una scazzottata non era un modo per evitare di essere notati. Comunque, non era sicuro di chi avrebbe vinto. Domon pareva corpulento, ma lo strato di grasso ricopriva muscoli sodi. In ogni caso una bevuta non gli dispiaceva. E inoltre, Domon non era forse una sorta di contrabbandiere? Poteva conoscere vie ignote ad altri per entrare e uscire da Ebou Dar, e poteva rivelarle con poche prudenti domande. Specialmente davanti a del vino. Nella tasca della giacca di Mat c'era un borsellino pieno d'oro, e non aveva problemi a spenderlo tutto per far ubriacare quell'uomo come un violinista nel Giorno del Sole. Gli ubriachi parlavano.

Domon lo spinse attraverso la sala comune, inchinandosi a destra e a sinistra verso Sangue e ufficiali che lo notavano a malapena, ma non entrò nelle cucine, dove Enid avrebbe potuto dargli una panca in un angolo. Invece condusse Mat su per le scale prive di corrimano. Fino a quando non lo fece entrare in una stanza sul retro della locanda, Mat pensò che Domon stesse andando a prendere copricapo e mantello. Un bel fuoco che bruciava nel caminetto riscaldava la stanza, ma all'improvviso Mat sentì più freddo di quanto ne aveva provato all'esterno.

Chiudendo la porta dietro di loro, Domon vi si piantò davanti con le braccia incrociate sul petto. «Sei in presenza del capitano dei verdi lady Egeanin Tamarath,» intonò. Poi aggiunse in un tono più normale: «Questo è Mat Cauthon.»

Mat spostò lo sguardo da Domon all'alta donna seduta rigidamente su una sedia dallo schienale a listelle. Il suo abito pieghettato oggi era giallo pallido, e indossava sopra di esso una vestaglia ricamata di fiori, ma Mat si ricordava di lei. Il suo volto pallido era duro e i suoi occhi azzurri rapaci proprio come quelli di Tylin. Solo, aveva il sospetto che Egeanin non stesse cercando dei baci. Le sue mani erano affusolate, ma avevano calli da spadaccino. Lui non ebbe l'opportunità né la necessità di chiederle cosa riguardava tutto questo.

«Il mio *so'jhin* mi ha informata che il pericolo non ti è ignoto, mastro Cauthon» disse non appena Domon ebbe terminato di parlare. Il suo lento tono strascicato da seanchan suonava perentorio e autoritario... d'altro canto faceva parte del Sangue. «Ho bisogno di uomini del genere come equipaggio di una nave, e pagherò bene, in oro, non in argento. Se conosci altri come te, io li assumerò. Devono essere in grado di tenere a freno la lingua, però. I miei affari sono solo miei. Bayle ha menzionato altri due nomi. Thom Merrilin e Juilin Sandar. Se qualcuno di loro è qui a Ebou Dar, an-

che le loro capacità potranno essermi utili. Mi conoscono, e sanno che possono affidarmi le loro vite. Lo stesso vale per te, mastro Cauthon.»

Mat sedette sulla seconda sedia della stanza e gettò indietro il suo mantello. Non gli era consentito sedersi nemmeno con un membro del Sangue inferiore - quale lei pareva essere, a giudicare dai capelli scuri tagliati a scodella e dalle sue piccole unghie laccate di verde - ma aveva bisogno di pensare. «Hai una nave?» chiese, soprattutto per guadagnare tempo. Lei aprì la bocca con rabbia. Porre domande al Sangue era qualcosa che andava fatto in modo cortese.

Domon grugnì e scosse il capo e, per un momento, lei parve ancora più arrabbiata, ma poi il suo volto rigido si placò. D'altro canto, i suoi occhi perforarono Mat come trivelle, e lei si alzò in piedi tenendo le gambe divaricate e le mani sui fianchi, affrontandolo. «Avrò un vascello per la fine della primavera al più tardi, non appena il mio oro verrà portato da Cantorin» disse con voce gelida.

Mat sospirò. Be', in effetti non c'erano speranze che avrebbe potuto far scappare delle Aes Sedai su una nave di proprietà di una Seanchan, no davvero. «Come conosci Thom e Juilin?» Domon poteva averle detto di Thom, certo, ma, per la Luce, come faceva a conoscere Juilin?

«Fai troppe domande» disse lei con fermezza, voltandosi. «Ho paura che, nonostante tutto, tu non possa essermi utile. Bayle, fallo uscire!» Era decisamente un ordine perentorio.

Domon non si spostò dalla porta. «Diglielo» la esortò. «Presto o tardi deve sapere tutto, o ti metterà in un pericolo maggiore di quello che hai davanti ora. Diglielo.» Anche per un *so'jhin*, sembrava prendersi un bel po' di libertà. I Seanchan erano molto sensibili al fatto che la proprietà rimanesse al suo posto. Che chiunque rimanesse al proprio posto, in effetti. Egeanin non doveva essere dura neanche un quarto di come appariva.

Pareva molto decisa, al momento: scalciava le sue gonne e camminava avanti e indietro, scoccando occhiatacce a Domon e a Mat. Alla fine si fermò. «Ho dato loro un piccolo aiuto a Tanchico» disse lei. Dopo un momento aggiunse: «E a due donne che erano con loro, Elayne Trakand e Nynaeve al'Meara.» I suoi occhi si concentrarono con attenzione su di lui, osservandolo per vedere se conosceva quei nomi.

Mat sentì il petto che gli si serrava. Non era proprio un dolore, era più come guardare un cavallo su cui aveva scommesso schizzare verso il traguardo con gli altri proprio alle calcagna e l'esito ancora in dubbio. Per la Luce, cosa avevano combinato Nynaeve ed Elayne a Tanchico da aver a-

vuto bisogno dell'aiuto di una Seanchan, e averlo ottenuto? Thom e Juilin avevano mantenuto il massimo riserbo sui dettagli. Non era questo il punto, comunque. Egeanin voleva uomini in grado di mantenere i suoi segreti e che non badassero al pericolo. Lei stessa era in pericolo. C'erano poche cose pericolose per un membro del Sangue, tranne altri del Sangue e... «I Cercatori sono sulle tue tracce» disse.

Il modo in cui lei alzò la testa fu una conferma sufficiente, e si mise la mano sul fianco come per afferrare una spada. Domon spostò i piedi e flesse le sue grosse mani, gli occhi su Mat. Occhi all'improvviso più duri di quelli di Egeanin. L'omone non pareva più divertente...sembrava pericoloso invece. D'improvviso a Mat venne in mente che avrebbe potuto non lasciare vivo la stanza.

«Se devi sfuggire ai Cercatori, posso aiutarti» si affrettò a dire. «Dovrai andare in un posto che non sia sotto il controllo dei Seanchan. Ovunque ci sono loro, i Cercatori possono trovarti. Ed è meglio che tu parta il prima possibile. Puoi sempre ottenere altro oro. Sempre che i Cercatori non ti prendano prima. Thom mi ha detto che sono in grande attività per qualcosa. Riscaldano i ferri e preparano la ruota.»

Per un po' Egeanin rimase immobile a fissarlo. Alla fine, scambiò una lunga occhiata con Domon. «Forse sarebbe bene partire il prima possibile» mormorò. Il suo tono si stabilizzò immediatamente, però. Se per un momento c'era stata preoccupazione sul suo volto, era scomparsa. «Non penso che i Cercatori mi fermeranno se provo a lasciare la città, ma ritengono di potermi seguire fino a raggiungere qualcosa che desiderano più di quanto vogliono me. Mi seguiranno, e finché non lascerò le terre già in mano ai *Rhyagelle*, possono ordinare ai soldati di arrestarmi, cosa che faranno non appena decideranno che sto andando verso terre non ancora riunite. È allora che avrò bisogno delle capacità del tuo amico Thom Merrilin, mastro Cauthon. Fra qui e lì, devo svanire dalla vista dei Cercatori. Posso non avere l'oro da Cantorin, ma ne possiedo abbastanza da ricompensarti generosamente per il tuo aiuto. Di questo puoi star certo.»

«Chiamami Mat» disse lui, rivolgendole il suo sorriso migliore. Perfino le donne dal volto duro sì addolcivano al suo sorriso. Be', lei non si addolcì visibilmente - semmai, si accigliò un poco - ma se c'era una cosa che lui sapeva sulle donne era l'effetto che facevano i suoi sorrisi. «So come farti svanire ora. Non è il caso di aspettare, sai. I Cercatori potrebbero decidere di arrestarti domani.» Così colse nel segno. Lei non sussultò - Mat sospettava che poche cose la facessero sussultare - ma quasi annuì. «C'è solo una

cosa, Egeanin.» Questo poteva ancora scoppiargli in faccia come uno dei fuochi d'artificio di Aludra, ma lui non esitò. Alle volte, bisognava lanciare i dadi. «Non mi serve oro, ma ho bisogno di tre *sul'dam* che tengano la bocca chiusa. Pensi di potermele procurare?»

Dopo un momento che parve durare ore, lei annuì, e Mat sorrise fra sé. Il suo cavallo aveva tagliato il traguardo per primo.

«Domon» disse Thom con voce piatta attorno al cannello della sua pipa serrato fra i denti. Era sdraiato con un sottile cuscino piegato in due sotto la testa, e sembrava studiare la fievole foschia azzurrina sospesa nell'aria della stanza priva di finestre. L'unica lampada diffondeva una luce irregolare. «Egeanin.»

«Fa parte del Sangue, ora.» Seduto sul bordo del suo letto, Juilin scrutò nel fornello annerito della sua pipa. «Non so se la faccenda mi piace.»

«Stai dicendo che non possiamo fidarci di loro?» domandò Mat, pigiando il suo tabacco con un incauto pollice. Ritrasse il dito con una moderata imprecazione e se lo ficcò in bocca per succhiar via la bruciatura. Ancora una volta poteva scegliere fra lo sgabello e stare in piedi, ma una volta tanto non gli dispiaceva sedersi. Le trattative con Egeanin avevano occupato un po' del pomeriggio, ma Thom era stato via dal palazzo fin dopo l'imbrunire, mentre Juilin ci aveva messo ancora di più ad apparire. Nessuno pareva tanto lieto per le notizie di Mat quanto lui si aspettava. Thom aveva appena sospirato di aver infine dato una bella occhiata a uno dei sigilli accettati, ma Juilin si accigliava ogni volta che guardava il fagotto che aveva lanciato in un angolo della stanza. Non c'era alcun dannato bisogno che quell'uomo si comportasse così solo perché non avevano più bisogno degli abiti da *sul'dam.* «Te lo dico io, hanno una fifa blu dei Cercatori» proseguì Mat quando il suo pollice si fu raffreddato. Forse non esattamente blu, ma di certo erano spaventati. «Egeanin può essere del Sangue, ma non ha mai battuto ciglio quando le ho detto il motivo per cui volevo le *sul'dam.* Ha solo detto di conoscerne tre che avrebbero fatto quello che ci serve e che poteva averle pronte per domani.»

«Una donna onorevole, Egeanin» meditò Tom. Ogni tanto si interrompeva per soffiare un anello di fumo. «Strana, d'accordo, d'altra parte è seanchan. Penso che perfino Nynaeve sia arrivata ad apprezzarla, e so che anche per Elayne è così. E loro sono piaciute a lei. Perfino se erano Aes Sedai, come lei credeva. È stata davvero utile a Tanchico. Molto utile. Più che semplicemente competente. Mi piacerebbe davvero sapere com'è stata

elevata al Sangue, ma sì, credo che possiamo fidarci di Egeanin. E di Domon. Uomo interessante, Domon.»

«Un contrabbandiere» borbottò Juilin in tono sprezzante. «E ora *appartiene* a lei. I *so'jhin* sono più che semplice proprietà, sai. Ci sono *so'jhin* che dicono al Sangue cosa fare.» Thom sollevò un sopracciglio cespuglioso verso di lui. Solo quello, ma dopo un momento il cacciatore di ladri scrollò le spalle. «Suppongo che Domon sia affidabile» disse con riluttanza. «Per un contrabbandiere.»

Mat sbuffò. Forse erano gelosi. Be', lui era *ta'veren*, e dovevano convivere con questo fatto. «Allora domani notte partiamo. L'unico cambiamento nel piano è che ora abbiamo tre vere *sul'dam* e un membro del Sangue che ci faranno superare i cancelli.»

«E queste *sul'dam* porteranno tre Aes Sedai fuori dalla città, le lasceranno andare e non penseranno nemmeno a dare l'allarme» borbottò Juilin. «Una volta, mentre Rand al'Thor era a Tear, ho visto lanciare una moneta che cinque volte di fila è atterrata in piedi. Alla fine ce ne siamo andati e l'abbiamo lasciata dritta lì sul tavolo. Suppongo che possa accadere qualunque cosa.»

«O ti fidi di loro o non ti fidi, Juilin» ringhiò Mat. Il cacciatore di ladri si accigliò verso il fagotto di vestiti nell'angolo, e Mat scosse il capo. «Cosa hanno fatto per aiutarvi a Tanchico, Thom? Sangue e ceneri, non guardatemi ancora in quel modo, voi due! Voi lo sapete, loro lo sanno, e potrei saperlo anch'io.»

«Nynaeve ha detto di non raccontarlo a *nessuno*» asserì Juilin come se fosse davvero importante. «Anche Elayne l'ha detto. Abbiamo promesso. Si può dire che abbiamo pronunciato un giuramento.»

Thom scosse il capo sul cuscino. «Le circostanze modificano le situazioni, Juilin. E, in ogni caso, non era un giuramento.» Soffiò tre perfetti anelli di fumo uno nell'altro. «Ci hanno aiutato a procurarci e a sbarazzarci di una sorta di *a'dam* maschile, Mat. L'Ajah Nera a quanto pare voleva usarlo su Rand. Puoi capire perché Nynaeve ed Elayne volessero mantenere il riserbo. Se si spargesse la voce anche solo dell'esistenza di una cosa del genere, solo la Luce sa che razza di storie potrebbero saltar fuori.»

«A chi importano le storie che racconta la gente?» Un *a'dam* maschile? Per la Luce, se l'Ajah Nera l'avesse messo al collo di Rand, o se l'avessero fatto i Seanchan...» Quei colori turbinarono di nuovo nella sua testa, e lui si costrinse a smettere di pensare a Rand. «Le chiacchiere non faranno male a... nessuno.» Niente colori stavolta. Poteva evitarlo, sempre che non

pensasse a... I colori mulinarono di nuovo, e lui digrignò i denti sul cannello della sua pipa.

«Non è vero, Mat. Le storie hanno potere. I racconti dei menestrelli, e i poemi epici dei bardi, così come le dicerie di strada. Suscitano passioni e cambiano il modo in cui gli uomini vedono il mondo. Oggi ho sentito un uomo dire che Rand aveva giurato fedeltà a Elaida, che si trovava nella Torre Bianca. Quel tizio ci credeva, Mat. Cosa accadrebbe, diciamo, se una quantità sufficiente di Tarenesi cominciasse a credere? I Tarenesi disprezzano le Aes Sedai. È corretto, Juilin?»

«Ad alcuni non piacciono» concesse Juilin, poi aggiunse, come se Thom gliel'avesse estorto: «Sono parecchi. Ma non molti di noi hanno avuto occasione di incontrare delle Aes Sedai e cambiare idea. Per via della legge che proibiva di incanalare, poche Aes Sedai venivano a Tear, e di rado sbandieravano la propria identità.»

«Non è questo il punto, mio bravo Tarenese che apprezza le Aes Sedai. E in ogni caso dà più peso alla mia argomentazione. Tear segue Rand, i nobili, per lo meno, poiché temono che se non lo facessero, lui tornerebbe, ma se credono che sia nelle mani della Torre, allora forse potrebbe non tornare. Se credono che sia uno strumento della Torre, è solo una ragione di più perché loro gli voltino le spalle. Basterebbe che un numero sufficiente di Tarenesi creda a queste due cose e sarebbe come se avesse lasciato Tear appena dopo aver estratto *Callandor*. Si tratta solo di una diceria, e solo di Tear, ma potrebbe fare altrettanti danni a Cairhien, Illian o in qualsiasi altro luogo. Non so che genere di racconti possa saltar fuori da un *a'dam* maschile, in un mondo col Drago Rinato e gli Asha'man, ma sono troppo vecchio per volerlo scoprire.»

Mat comprese, per così dire. Un uomo cercava sempre di far sì che chiunque comandasse le truppe contro di lui credesse che stava facendo qualcosa di diverso, che stava andando dove non aveva intenzione di andare, e il nemico cercava di fare lo stesso con lui, se era abile in quel sotterfugio. Alle volte entrambe le parti potevano diventare così confuse che accadevano delle cose molto strane. Tragedie, talora. Venivano bruciate città che nessuno aveva interesse a dare alle fiamme, tranne che gli assalitori credevano che questo non fosse vero, e morivano a migliaia. Per la stessa ragione venivano distrutti i raccolti, e decine di migliaia morivano nella carestia che ne seguiva.

«Allora non mi lascerò scappare nulla su questo *a'dam* per uomini» disse. «Suppongo che qualcuno abbia pensato a dirlo a... lui?» I colori balena-

rono. Forse poteva semplicemente ignorarli, o abituarcisi. Svanivano tanto veloci quanto giungevano, e non gli provocavano dolore. Solo non gli piacevano le cose che non riusciva a capire. Specialmente quando potevano avere in qualche modo a che fare col Potere. La testa di volpe d'argento sotto la sua camicia poteva proteggerlo contro il Potere, ma quella protezione aveva tanti buchi quanto i suoi ricordi.

«Non si può dire che siamo stati regolarmente in contatto» disse Thom in tono secco, scuotendo le sopracciglia. «Suppongo che Elayne e Nynaeve abbiano trovato qualche modo per farglielo sapere, se lo ritengono importante.»

«E perché dovrebbero?» disse Juilin, piegandosi per togliersi uno stivale con un grugnito. «Quella cosa è in fondo al mare.» Accigliandosi, scagliò lo stivale sul fagotto di vestiti nell'angolo. «Hai intenzione di lasciarci dormire stanotte, Mat? Non penso che potremo farlo, domani notte, e mi piace dormire almeno una notte su due.»

Quella notte Mat scelse di dormire nel letto di Tylin. Non in ricordo dei vecchi tempi. Quel pensiero lo fece ridere, anche se la sua risata assomigliava troppo a un piagnucolio per essere davvero divertente. Era solo che un buon materasso morbido e cuscini di piume d'oca erano preferibili a un fienile quando un uomo non sapeva quando sarebbe giunta la sua notte successiva di sonno decente.

Il problema fu che non riuscì a dormire. Restò disteso nel buio con un braccio dietro la testa e la corda di cuoio del medaglione attorcigliata sul polso, pronta in mano nel caso in cui il *gholam* fosse scivolato attraverso la fenditura sotto la porta, ma non fu il *gholam* a tenerlo sveglio. Non riusciva a smettere di ripassare il piano nella propria testa. Era un buon piano, e semplice; il più semplice possibile, in quelle circostanze. Era solo che nessuna battaglia andava mai secondo i piani, perfino i migliori. Grandi capitani si erano guadagnati la loro reputazione non solo per escogitare piani brillanti, ma per essere ancora in grado di ottenere la vittoria dopo che quei piani erano andati in pezzi. Perciò, quando la prima luce illuminò le finestre, era ancora steso lì, e faceva rotolare il medaglione sul dorso delle sue dita mentre cercava di pensare a ciò che sarebbe potuto andare storto.

30

Gocce grosse e fredde

L'alba fu fredda, con nuvole grigie che oscuravano il sole nascente e venti provenienti dal Mare delle Tempeste che sbatacchiavano lastre di vetro allentate ai battenti delle finestre. Nelle storie non era il tipo di giornata per mirabolanti salvataggi e fughe. Era un giorno per stragi. Non un pensiero piacevole quando speravi di vivere per vedere un'altra alba. Ma il piano *era* semplice. Ora che aveva una Seanchan del Sangue di cui avvalersi, non c'era nulla che potesse andar male. Mat cercava di convincersene con tutte le forze.

Mentre lui si vestiva, Lopin gli portò la colazione, pane e prosciutto con del duro formaggio giallo. Nerim stava piegando alcuni degli ultimi capi di vestiario da portare alla locanda, incluse alcune delle camicie che Tylin gli aveva fatto fare. Erano camicie buone, dopotutto, e Nerim affermava di poter fare qualcosa per il merletto, anche se come al solito lo aveva detto in un tono come di chi si stesse offrendo di cucire un sudario. Il lugubre ometto dai capelli grigi era abile con l'ago, come Mat sapeva bene. Aveva ricucito un bel po' delle ferite di Mat.

«Nerim e io faremo uscire Olver dal cancello per i rifiuti sul retro del palazzo» scandì Lopin con esagerata pazienza, le mani sulla vita. I servitori di un palazzo di rado saltavano i pasti, e la sua scura giacca tarenese gli stava più stretta che mai sulla pancia tonda. A quel riguardo, il fondo della giacca non sembrava incurvarsi quanto aveva fatto un tempo. «Non c'è mai nessuno tranne le guardie finché il carretto dei rifiuti non si allontana nel pomeriggio, e sono abituati a vederci portare fuori le cose del mio signore da quell'uscita, perciò non faranno osservazioni. A *La donna errante* prenderemo l'oro del mio signore e il resto degli indumenti del mio signore, e Metwyn, Fergin e Gorderan ci incontreranno coi cavalli. Insieme alle Braccia Rosse condurremo il giovane Olver attraverso il Cancello Dal Eira a metà pomeriggio. Ho in tasca i gettoni della lotteria per i cavalli, inclusi entrambi gli animali da soma, mio signore. C'è una stalla abbandonata sulla Grande Strada Settentrionale, all'incirca un miglio a nord del Circuito del paradiso, dove aspetteremo fino a vedere il mio signore. Confido di aver compreso correttamente le istruzioni del mio signore?»

Mat inghiottì l'ultimo pezzo di formaggio e si sfregò le mani. «Pensi che te l'abbia fatto ripetere troppo spesso?» disse, scrollando le spalle della sua giacca. Una semplice giacca verde scuro. Un uomo voleva essere abbigliato in modo semplice quando era impegnato in affari come quelli di oggi. «Voglio assicurarmi che tu lo sappia a memoria. Ricordati, se non mi vedete domani prima dell'alba, continuate a muovervi finché non trovate Talmanes e la Banda.» L'allarme sarebbe scattato con l'ispezione mattutina dei canili, e se lui non fosse stato fuori dalla città prima di allora, si aspettava di mettere alla prova la sua fortuna tentando di fermare l'ascia di un boia. Gli era stato detto che era destinato a morire e vivere di nuovo - una profezia, o qualcosa di molto simile - ma era piuttosto sicuro che fosse già accaduto.

«Ma certo, mio signore» disse Lopin in tono blando. «Sarà come comanda il mio signore.»

«Certo, mio signore» mormorò Nerim, funereo come sempre. «Il mio signore comanda, e noi obbediamo.»

Mat sospettava che stessero mentendo, ma due o tre giorni d'attesa non gli avrebbero certo fatto male, e per allora avrebbero dovuto capacitarsi che lui non sarebbe giunto. Metwyn e gli altri due soldati li avrebbero convinti, all'occorrenza. Quei tre potevano seguire Mat Cauthon, ma non erano tanto sciocchi da mettere il proprio collo sul ceppo del boia se la sua testa era già caduta. Per qualche motivo, non era sicuro di Lopin e Nerim.

Olver non era tanto dispiaciuto di lasciare Riselle quanto Mat aveva temuto. Tirò in ballo l'argomento mentre stava aiutando il ragazzo a impacchettare i suoi oggetti da portare alla locanda. Tutte le cose di Olver erano disposte ordinatamente sullo stretto lettino in quello che era stato il pensatoio, un piccolo soggiorno, dove c'erano stati gli appartamenti di Mat.

«Sta per sposarsi, Mat» disse Olver in tono paziente, come se lo stesse spiegando a qualcuno che non riconosceva l'ovvietà della cosa. Aprendo una stretta scatolina intarsiata che gli aveva dato Riselle per il tempo sufficiente ad accertarsi che la sua piuma di falco rosso fosse al sicuro, la richiuse e la infilò nel fagotto di cuoio che avrebbe portato sulla spalla. Per la piuma nutriva la stessa attenzione che aveva riservato al borsellino con venti corone d'oro e una manciata d'argento. «Non penso che a suo marito piacerebbe che lei continuasse a insegnarmi a leggere. Anche per me sarebbe così, se fossi suo marito.»

«Oh» disse Mat. Una volta presa la decisione, Riselle si era data in fretta da fare. Il suo matrimonio col generale di stendardo Yamada era stato an-

nunciato pubblicamente ieri e avrebbe avuto luogo domani, anche se secondo le usanze di solito doveva esserci un periodo d'attesa di mesi. Yamada poteva essere un generale capace - Mat non lo sapeva - ma non aveva mai avuto una possibilità contro Riselle e quel magnifico seno. Oggi erano in visita a un vigneto nelle colline Rhiannon che lo sposo le avrebbe comprato come regalo di nozze.

«Pensavo solo che magari tu volessi - non so - portarla con noi o cose del genere.»

«Non sono un bambino, Mat» disse seccamente Olver. Ripiegando il panno di lino attorno al suo guscio di tartaruga a strisce, lo riunì al fagotto. «Tu giocherai a serpenti e volpi con me, vero? A Riselle piace giocare, e tu non hai più tempo.» A parte i vestiti che Mat stava impacchettando in un mantello che sarebbe andato in una cesta da soma, il ragazzo aveva nel fagotto un paio di brache di riserva e alcune camicie e paia di calze pulite. E il gioco di serpenti e volpi che il suo defunto padre aveva fatto per lui. Era meno probabile perdere quello che uno portava sulla propria persona, e Olver aveva già perso nei suoi dieci anni molto più di quello che parecchi smarrivano in un'intera vita. Ma credeva ancora di poter vincere a serpenti e volpi senza infrangere le regole.

«Lo farò» promise Mat. L'avrebbe fatto, se fosse riuscito a fuggire dalla città. Di certo stava infrangendo così tante regole che meritava di vincere. «Tu pensa solo a badare a Vento finché io non arrivo.» Olver esibì un largo sorriso, e, per lui, era davvero molto largo. Il ragazzo adorava quel castrone grigio dalle gambe lunghe quasi quanto amava serpenti e volpi.

Sfortunatamente, Beslan era un altro che pareva pensare che si potesse vincere a serpenti e volpi.

«Stanotte» borbottò lui, camminando su e giù davanti al caminetto nel soggiorno di Tylin. Gli occhi di quell'uomo snello erano tanto freddi da smorzare il calore del fuoco, e le sue mani erano strette dietro la schiena come per tenerle lontane dall'elsa della spada dalla stretta lama. L'orologio a cilindro ingioiellato sulla mensola di marmo intagliata a onde suonò quattro rintocchi per la seconda ora del mattino. «Con qualche giorno di preavviso, avrei potuto preparare qualcosa di grandioso!»

«Non voglio nulla di grandioso» gli disse Mat. Non voleva nulla da quell'uomo, ma per caso Beslan aveva visto Thom intrufolarsi nel cortile della stalla de *La donna errante* poco prima. Thom vi si era recato per tenere di buon umore Joilin finché Egeanin non avesse portato la sua *sul'dam* quella sera, per calmarle i nervi e rallegrarla con maniere cortesi,

ma poteva essersi recato alla locanda per moltissime ragioni. Be', forse non così tante, dato che era piena di Seanchan, ma di certo un bel po'. Purtroppo, però, Beslan era balzato sulla ragione come un'anatra su uno scarafaggio e rifiutava di essere lasciato fuori. «Sarà sufficiente se alcuni dei tuoi amici daranno alle fiamme alcune delle scorte che i Seanchan hanno ammassato sulla Via della Baia. Dopo mezzanotte, bada, e che la calcolino bene; meglio un'ora dopo che prima.» Con un po' di fortuna, lui sarebbe stato fuori dalla città prima di mezzanotte. «Questo attirerà la loro attenzione a sud, e sai che perdere le scorte li danneggerà.»

«Ho detto che l'avrei fatto,» disse Beslan amareggiato «ma non si può dire che appiccare incendi sia esattamente un gesto grandioso.»

Tornando a sedere, Mat appoggiò le mani sui braccioli della sedia intagliati a forma di bambù e aggrottò le sopracciglia. Voleva riposare le mani, comunque, ma il suo anello con sigillo faceva un suono metallico sul legno dorato mentre tamburellava le dita. «Beslan, tu ti farai vedere a una locanda quando quei fuochi vengono appiccati, vero?» L'altro fece una smorfia. «Beslan?»

Beslan gettò in alto le mani. «Lo so; lo so. Non devo mettere in pericolo mia madre. Mi farò vedere. Per mezzanotte, sarò ubriaco come il marito di una locandiera! Ci puoi scommettere che mi farò vedere! È solo che non è molto eroico, Mat. Sono in guerra con i Seanchan, che mia madre lo sia o meno.»

Mat cercò di non sospirare. Quasi ci riuscì.

Non c'era modo di nascondere le tre Braccia Rosse che portavano i cavalli fuori dalle stalle, ovviamente. Due volte quella mattina notò delle servitrici che porgevano delle monete ad altre, e in entrambe le occasioni la donna che le consegnava gli rivolse un'occhiataccia quando lo vide. Perfino con Vanin e Marana all'apparenza ancora sistemati stabilmente nella lunga camerata accanto alle stalle, tutti a palazzo sapevano che Mat Cauthon se ne sarebbe andato presto e già venivano pagate le scommesse. Lui doveva solo fare in modo che nessuno scoprisse quanto presto prima che fosse troppo tardi.

Il vento acquistò forza nel corso della mattinata, ma Mat fece sellare Pips e lo cavalcò facendo incessantemente cerchi nel cortile delle stalle del palazzo, rannicchiandosi un poco sulla sella e tenendo stretto il suo mantello. Cavalcava più lentamente del solito, cosicché i ferri di Pips emettevano un pigro suono arrancante sul selciato. Ogni tanto lui guardava imbronciato le nuvole sempre più scure nel cielo e scuoteva il capo. No, a

Mat Cauthon non piaceva star fuori con questo tempo. Mat Cauthon sarebbe stato in qualche posto caldo e asciutto finché il cielo non si fosse schiarito, sì.

Anche le *sul'dam* che facevano passeggiare le *damane* nel proprio cerchio nel cortile sapevano che lui se ne sarebbe andato presto. Forse le servitrici non parlavano direttamente alle Seanchan, ma ciò che una donna sapeva diventava in poco tempo noto a ogni altra donna nel raggio di un miglio. Gli incendi nei boschi secchi non si propagavano tanto velocemente quanto i pettegolezzi fra le donne. Un'alta *sul'dam* bionda guardò nella sua direzione e scosse il capo. Una bassa, tozza *sul'dam* dal volto scuro quanto quelli del Popolo del Mare rise ad alta voce. Lui era solo il giocattolo di Tylin.

La *sul'dam* non lo preoccupava, ma Teslyn sì. Per diversi giorni, fino a stamattina, non l'aveva vista fra le *damane* a cui veniva fatto fare esercizio. Oggi le *sul'dam* lasciavano che i loro mantelli svolazzassero al vento, ma le *damane* si tenevano strette i propri, tranne il mantello grigio di Teslyn che sbatteva qua e là, dimenticato, e lei stessa inciampava un poco dove il selciato era irregolare. I suoi occhi erano sgranati e inquieti nel suo volto da Aes Sedai. Di tanto in tanto scoccava un'occhiata alla prosperosa *sul'dam* dai capelli neri che portava l'altra estremità del suo guinzaglio d'argento, e ogni volta che lo faceva si umettava le labbra con fare titubante.

Lo stomaco di Mat si serrò. Dov'era andata la sua determinazione? Se era pronta a sottomettersi...

«Tutto bene?» disse Vanin quando Mat smontò e gli diede le redini di Pips. Aveva cominciato a cadere la pioggia, gocce grosse e fredde, e le *sul'dam* si stavano affrettando a portar dentro le donne di cui erano responsabili, ridendo e correndo per evitare di bagnarsi. Anche alcune delle *damane* stavano ridendo, un suono che gelò il sangue di Mat. Vanin non volle correre il rischio che qualcuno si domandasse perché se ne stavano a parlare sotto la pioggia. L'uomo grasso si piegò per sollevare la zampa anteriore sinistra di Pips ed esaminare lo zoccolo. «Sembri un po' più deperito del solito.»

«Va tutto bene» gli disse Mat. Il dolore alla gamba e al fianco lo rodeva come un dente, ma ne era a malapena consapevole, così come non si curava della pioggia sempre più fitta. Per la Luce, se Teslyn si stava spezzando ora... «Ricorda. Se senti delle urla nel palazzo stanotte o qualcosa che indichi guai, tu e Harnan non aspettate. Prendi i cavalli e va' a cercare Olver.

Lui sarà...»

«So dove sarà il piccolo birbante.» Lasciando andare la zampa di Pips e rialzandosi, Vanin sputò da uno dei buchi fra i suoi denti. Gocce di pioggia gli colavano sul volto. «Harnan non è così stupido da non sapersi mettere gli stivali da solo e io so cosa fare. Tu occupati della tua parte e fa' in modo che la tua fortuna funzioni. Andiamo, ragazzo» aggiunse con molto più calore rivolgendosi a Pips. «Ho della buona avena per te. E dell'ottimo pesce in umido per me.»

Mat sapeva che anche lui avrebbe dovuto mangiare, ma gli sembrava come di aver ingoiato una pietra, e non gli lasciava spazio per il cibo. Tornando zoppicante negli appartamenti di Tylin, gettò il suo mantello bagnato sopra una sedia e, per un po', rimase a fissare l'angolo dove la sua lancia dal manico nero era appoggiata accanto al suo arco privo di corda. Aveva programmato di tornare a prendere l'*ashandarei* all'ultimo momento. I membri del Sangue sarebbero stati tutti al letto nel momento in cui si sarebbe mosso, e così i servitori, lasciando sveglie solo le guardie, ma non avrebbero rischiato di farsi vedere con la lancia prima del necessario. Perfino i Seanchan che lo chiamavano giocattolo si sarebbero accorti che portava un'arma per i corridoi nel mezzo della notte. Aveva intenzione di prendere con sé anche l'arco. Buon legno di tasso nero era quasi impossibile da trovare fuori dai Fiumi Gemelli, e inoltre lo tagliavano troppo corto. Senza corda, un arco doveva essere di due palmi più alto dell'uomo che lo tendeva. Forse avrebbe dovuto abbandonarlo, dopotutto. Gli sarebbero servite entrambe le mani per usare l'*ashandarei*, se fosse stato necessario, e il momento che gli occorreva per lasciar cadere l'arco poteva essere quello che l'avrebbe ucciso.

«Andrà tutto secondo il piano» disse ad alta voce. Sangue e ceneri, sembrava uno zuccone proprio come Beslan! «Non dovrò farmi strada combattendo per uscire dal maledetto palazzo!» E quasi altrettanto sciocco. La fortuna era un'ottima cosa coi dadi. Dipendere dalla fortuna in altri casi poteva portare alla morte.

Stendendosi sul letto, appoggiò uno stivale sopra l'altro e restò li a studiare l'arco e la lancia. Con la porta per il soggiorno aperta, poteva sentire ogni ora i sommessi rintocchi dell'orologio a cilindro. Per la Luce, aveva bisogno della sua fortuna stanotte.

La luce alla finestra si affievolì così lentamente che quasi si alzò per vedere se il sole si fosse fermato, ma infine il grigio bagliore sbiadì in un crepuscolo violaceo, poi in una completa oscurità. L'orologio suonò due

rintocchi e poi le uniche cose che si sentivano furono il tamburellare della pioggia e le folate del vento. I lavoratori che avevano sfidato le intemperie avrebbero messo da parte i propri attrezzi per arrancare verso casa. Nessuno arrivò ad accendere le lampade o a occuparsi del fuoco. Nessuno si aspettava che lui fosse lì, dato che la notte prima aveva dormito nel letto. Le fiamme nel caminetto della camera da letto scemarono e morirono. Tutto era in movimento, ora. Olver era nascosto in quella vecchia stalla; aveva ancora la maggior parte del tetto. L'orologio suonò la prima ora della notte e, dopo quella che parve non più di una settimana, quattro rintocchi per la seconda.

Alzandosi dal letto, procedette a tentoni nel buio pesto del soggiorno e aprì i battenti muniti di cardini di una delle alte finestre. Il forte vento spinse delle gocce di pioggia attraverso l'intricata schermatura bianca in ferro battuto, inzuppandogli in fretta la giacca. La luna era nascosta dietro le nuvole e la città era una massa di oscurità avvolta nella pioggia, senza nemmeno il fulmine a infrangerla. Tutti i lampioni apparentemente erano stati estinti dal vento e dalla pioggia: la notte li avrebbe nascosti bene una volta lasciato il palazzo. E ogni pattuglia che li avesse visti in giro con questo tempo li avrebbe di certo notati. Rabbrividendo per il vento che passava attraverso la sua giacca umida, chiuse i battenti.

Sedendosi sul bordo di una delle sedie intagliate come bambù, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e osservò l'orologio sopra il caminetto spento. Non poteva vederlo nell'oscurità, ma qui poteva udire il ticchettio costante. Rimase immobile, anche se l'unico rintocco di un'altra ora lo fece sussultare. Ora non poteva far altro che aspettare. Fra poco, Egeanin avrebbe presentato Joline alle sue *sul'dam.* Se davvero era stata in grado di trovarne tre che avrebbero fatto quello che lei asseriva. Se Joline non si fosse fatta prendere dal panico non appena le avessero messo l'*a'dam.* Thom, Joline e gli altri provenienti dalla locanda si sarebbero incontrati con lui appena prima che raggiungesse il Cancello Dal Eira. E se non vi fosse arrivato, Thom si era portato avanti con la sua parte del piano; era sicuro di poter fare in modo che superassero i cancelli con i suoi ordini contraffatti. Almeno, se tutto fosse andato in pezzi, avevano una possibilità. Se. Troppi 'se' a cui pensare, ora. Era troppo tardi per quello.

Ding, dall'orologio, come un cucchiaio che dà un colpetto a un oggetto di cristallo. *Ding. A* quest'ora Juilin si stava dirigendo verso la sua preziosa Thera e, con un po' di fortuna, Beslan stava in una qualche locanda e cominciava a darci sotto col bere. Traendo un profondo respiro, si alzò

nell'oscurità e controllò al tatto i suoi coltelli, su nelle maniche, sotto la giacca, infilati nei risvolti degli stivali, uno che pendeva dal retro del colletto. Fatto questo, lasciò gli appartamenti. Troppo tardi per qualunque cosa tranne iniziare.

I corridoi vuoti che percorse erano solo fiocamente illuminati. Solo una lampada su tre o quattro era accesa davanti agli specchi del sostegno, piccole polle di luce con pallide ombre nel mezzo che non raggiungevano mai il buio. I suoi stivali erano rumorosi sulle piastrelle del pavimento. Risuonavano sulle scale di marmo. Era improbabile che ci fosse qualcuno ancora sveglio così tardi, ma se qualcuno l'avesse visto non doveva avere l'aria di muoversi di soppiatto. Infilando i pollici dietro la sua cintura, si costrinse a rallentare il passo. Non era peggio di rubare una torta dal davanzale della finestra della cucina. Anche se, a pensarci bene, dai ricordi frammentari che gli rimanevano della sua fanciullezza gli sembrava di aver rischiato di essere scuoiato per quello almeno una volta o due.

Salendo sul camminamento colonnato che circoscriveva il cortile delle stalle, si alzò il colletto contro la pioggia portata dal vento fra le bianche colonne scanalate. Dannata pioggia! Un uomo poteva affogarci, e lui non era ancora uscito del tutto. Le lampade montate sui muri si erano spente, tranne per le due ai lati dei cancelli aperti, gli unici punti luminosi nella pioggia battente. Non riusciva a distinguere le guardie fuori dai cancelli. La squadra seanchan sarebbe stata immobile come se fosse un piacevole pomeriggio. Molto probabilmente anche gli uomini di Ebou Dar: a loro non piaceva fare brutta figura in alcun modo. Dopo un momento si ritrasse nella porta dell'anticamera, per evitare di inzupparsi completamente. Nulla si muoveva nel cortile della stalla. Dov'erano? Sangue e maledette ceneri, dove...?

Apparvero dei cavalieri ai cancelli, guidati da due uomini a piedi che portavano lanterne su delle aste. Non riusciva a contarli nella pioggia, ma erano troppi. I messaggeri seanchan avrebbero avuto con sé dei portalanterna? Con questo tempo, forse. Facendo una smorfia, fece un altro passo indietro nell'anticamera. La fioca luce di una singola lampada su un sostegno dietro di lui era sufficiente a trasformare la notte fuori in un manto nero, ma lui vi scrutò dentro. In pochi minuti, apparvero quattro figure pesantemente ammantate, che si affrettavano verso la porta. Se erano messaggeri, l'avrebbero superato senza rivolgergli una seconda occhiata.

«Il tuo uomo Vanin è maleducato» annunciò Egeanin, tirando indietro il suo cappuccio non appena fu oltre le colonne scanalate. Nell'oscurità, il

suo volto era solo un'ombra, ma la freddezza della sua voce fu sufficiente a dirgli cosa avrebbe visto prima che lei entrasse nell'anticamera costringendolo a indietreggiare. Le sue sopracciglia erano tese nettamente all'ingiù e i suoi occhi azzurri erano gelide trivelle. La seguiva un Domon dal volto cupo, che si scrollava la pioggia dal mantello, e poi un paio di *sul'dam*, una pallida e bionda, l'altra con lunghi capelli castani. Mat non riuscì a vedere molto di più, dato che tenevano le teste basse, esaminando le piastrelle di fronte ai loro piedi. «Non mi hai detto che c'erano due uomini con lei» proseguì Egeanin sfilandosi i guanti. Strano come potesse far suonare veloce quell'accento strascicato. Non lasciava spazio perché un uomo vi inserisse una parola. «O che comare Anan sarebbe venuta. Per fortuna, so come adattarmi. I piani hanno sempre bisogno di essere adattati, una volta che l'ancora è asciutta. Parlando di asciutto, sei già corso fuori stanotte? Confido che tu non ti sia fatto notare.»

«Cosa vuol dire che hai adattato il piano?» domandò Mat passandosi le mani fra i capelli. Per la Luce, era zuppo! «Avevo predisposto tutto!» Perché quelle due *sul'dam* se ne stavano così immobili? Se aveva mai visto la riluttanza in forma di statue erano quelle due. «Cosa stanno facendo quegli altri là fuori?»

«La gente della locanda» disse Egeanin con impazienza. «Tanto per cominciare, ho bisogno di un seguito adeguato per non insospettire nessuna pattuglia. Quei due... Custodi? ...Sono tipi muscolosi: fanno da eccellenti portalanterna. Inoltre, non voglio rischiare di perderli in questo vento. Meglio essere tutti insieme fin dall'inizio.» Egeanin voltò la testa, seguendo gli sguardi di Mat rivolti alle *sul'dam.* «Queste sono Seta Zarbey e Renna Emain. Sospetto che dopo stanotte sperino che tu dimentichi i loro nomi.»

Al nome 'Seta', la donna pallida trasalì. Dunque Renna doveva essere l'altra. Nessuna alzò il capo. In che modo Egeanin le teneva in pugno, comunque? Non che importasse granché. Tutto ciò che importava era che fossero lì, pronte a fare quello che serviva.

«Non è il caso di starcene qui» disse Mat. «Avviamoci.» Lasciò correre i suoi cambiamenti al piano senza ulteriori commenti. Dopotutto, sdraiato su quel letto negli appartamenti di Tylin, era stato lui a decidere di rischiare un cambiamento o due.

Quello che gli Aelfinn avevano detto

La nobildonna seanchan espresse sorpresa e un po' di irritazione quando Mat l'accompagnò verso i canili. Seta e Renna conoscevano la strada, naturalmente, e si supponeva che lui prendesse il suo mantello e tutto quello che intendeva portare con sé. La due *sul'dam* li seguirono attraverso i corridoi fiocamente illuminati, i mantelli che pendevano dalle loro spalle e gli occhi bassi. Domon chiudeva la fila come un pastore che guidava le pecore. La treccia che gli penzolava da un lato della testa ondeggiava quando i suoi occhi dardeggiavano lungo i corridoi a ogni intersezione, e talvolta si tastava la cintola come aspettandosi di trovarvi una spada o un randello. Eccetto loro, i passaggi incorniciati da drappeggi erano silenziosi e immobili.

«Devo sbrigare una piccola faccenda lassù» disse Mat a Egeanin, con quanta più indifferenza potesse, e le sorrise. «Non c'è bisogno che ti disturbi. Ci metterò meno di un minuto.» Il suo sorriso migliore non sembrò colpirla più di quanto avesse fatto ieri nella sua stanza alla locanda.

«Se mi fai naufragare ora...» brontolò lei in tono minaccioso.

«Ricorda solo chi ha pianificato tutto» borbottò Mat, e lei grugnì. Luce, pareva che le donne pensassero sempre di potersi intromettere e prendere il comando, e fare un lavoro migliore dell'uomo che ne era titolare!

Quanto meno lei non espresse ulteriori rimostranze. Salirono in fretta fino al piano superiore del palazzo, poi per le scale strette e buie verso l'esteso attico. Solo poche lampade erano accese, molto meno di quelle nei corridoi di sotto, e il labirinto di angusti passaggi fra le minuscole stanzette di legno era una massa di ombre indistinte. Nulla si muoveva e Mat respirò in modo un po' più rilassato. Lo sarebbe stato ancora di più se Renna non avesse sospirato con evidente sollievo.

Lei e Seta sapevano dove erano tenute le diverse *damane*, e anche se non si affrettarono esattamente, non ebbero indugi nel dirigersi più in profondità nell'attico, forse perché Domon camminava ancora alle loro calcagna. Non era una scena che ispirasse fiducia. Be', se i sogni si potessero avverare, i mendicanti sarebbero re. Un uomo doveva accontentarsi di quello che aveva. Specialmente quando non aveva scelta.

Egeanin gli rivolse un'ultima dura occhiata e grugnì di nuovo, stavolta senza parlare, poi procedette dietro le altre, il suo mantello sventolava dietro di lei. Lui la guardò allontanarsi con una smorfia. Dal modo in cui quella donna camminava, se non avesse indossato un abito lungo, poteva essere scambiata per un uomo.

Lui aveva davvero una faccenda da sbrigare, e forse non così piccola. Non era qualcosa che volesse fare. Per la Luce, aveva cercato di tirarsene fuori! Era qualcosa che doveva dannatamente fare, però. Non appena Egeanin svanì dietro un angolo dopo Domon e le altre, Mat guizzò verso la stanza più vicina che ricordava contenere una del Popolo del Mare.

Socchiudendo la semplice porta di legno senza far rumore, scivolò all'interno, che era nero come la pece. La donna che dormiva lì dentro russava aspramente. Procedette avanti a tentoni finché il suo ginocchio non sbatté contro il letto, poi più in fretta lungo il cumulo sotto le coperte, trovando la testa appena in tempo per metterle la mano sulla bocca mentre lei si svegliava con un sussulto.

«Voglio che tu risponda a una domanda» bisbigliò. Sangue e ceneri, e se avesse sbagliato stanza? E se questa non fosse stata affatto una Cercavento, ma una delle maledette donne seanchan? «Cosa faresti se io ti togliessi quel collare?» Togliendo la mano, Mat trattenne il respiro.

«Libererei le mie sorelle, se questo dovesse accadere, piacendo alla Luce.» L'accento tipico del Popolo del Mare nell'oscurità lo fece respirare di nuovo. «Se così vuole la Luce, attraverseremmo il porto, in qualche modo, fino a dove è trattenuta la nostra gente, e ne libereremmo il più possibile.» La voce della donna invisibile rimase bassa, ma a ogni parola diventava più fiera. «Se così vuole la Luce, ci riprenderemmo le nostre navi e ci faremmo strada per il mare combattendo. Ora! Se si tratta di un trucco, puniscimi per questo e falla finita, oppure uccidimi. Ero sull'orlo di cedere, di arrendermi, e la vergogna di ciò mi brucerà per sempre, ma tu mi hai ricordato chi sono, e ora non cederò mai. Mi hai sentito? Mai!»

«E se ti chiedessi di aspettare tre ore?» domandò lui, ancora accucciato sopra di lei. «Ricordo che per gli Atha'an Miere le ore passano come se fossero minuti.» Quel tizio non era stato lui, ma adesso il ricordo era suo, il passaggio su un vascello degli Atha'an Miere da Allorallen a Barashta, e una donna del Popolo del Mare dagli occhi vividi che piangeva rifiutando di seguirlo sulla terraferma.

«Chi sei tu?» sussurrò lei.

«Mi chiamo Mat Cauthon, se fa qualche differenza.»

«Io sono Nestelle din Satura Stella del Sud, Mat Cauthon.» La udì sputare, e seppe quello che stava facendo. Lui sputò sul proprio palmo e le loro due mani si trovarono nelle tenebre. Quella di lei era callosa come la sua, la sua stretta forte. «Aspetterò» disse lei. «E mi ricorderò di te. Sei un uomo buono e nobile.»

«Sono solo un giocatore d'azzardo» le disse. La mano di lei guidò la sua verso il collare segmentato attorno alla sua gola e per lui si aprì con un metallico *snick.* Lei trasse un lunghissimo respiro.

Mat dovette soltanto mettere le dita di lei nei punti giusti e mostrarle il trucco una volta prima che lei lo afferrasse, ma le fece chiudere e aprire il collare tre volte prima di essere soddisfatto. Se stava per fare questo, era meglio che si assicurasse che venisse fatto per bene. «Tre ore, più esatte che puoi» le ricordò.

«Più esatte che posso» sussurrò lei.

Lei poteva rovinare tutto, ma se Mat non poteva correre un rischio, allora chi avrebbe potuto? Era lui l'uomo fortunato, dopotutto. Forse non era stato molto chiaro, recentemente, ma aveva trovato Egeanin proprio quando aveva bisogno di lei. Mat Cauthon aveva ancora la fortuna.

Scivolando fuori dalla stanza tanto in silenzio come vi era entrato, richiuse la porta. E quasi si strozzò con la sua stessa lingua. Stava fissando le spalle di una grossa donna dai capelli grigi con un abito a riquadri rossi. Oltre lei c'era Egeanin, ritta in tutta la sua altezza, e Teslyn, collegata a Renna dal filo argenteo di un *a'dam.* Non c'era alcun segno di Domon, o Seta, o questa Edesina che lui non aveva ancora mai visto per riconoscerla. Egeanin pareva feroce come una leonessa sopra la sua preda, ma Teslyn era tremante e con gli occhi sgranati, terrorizzata e quasi fuori di sé, e la bocca di Renna era contorta in modo tale che sembrava potesse rigettare da un momento all'altro.

Non osando respirare, fece un cauto passo verso la donna dai capelli grigi, allargando le mai. Se l'avesse sopraffatta prima che riuscisse a urlare, l'avrebbero potuta nascondere... Dove? Seta e Renna avrebbero voluto ucciderla. Non aveva importanza quale influenza Egeanin avesse su di loro, la donna poteva accusarle.

I severi occhi azzurri di Egeanin colsero i suoi sopra la spalla della *sul'dam* dai capelli grigi per un breve istante prima di concentrarsi di nuovo sul volto dell'altra donna. «No!» disse bruscamente. «Non c'è tempo da perdere con cambiamenti ai miei piani, ora. La Somma Signora Suroth ha detto che posso usare ogni *damane* che desidero, *der'sul'dam.*»

«Ma certo, mia signora» rispose la donna dai capelli grigi, in tono confuso. «Ho solo fatto notare che Tessi non è davvero addestrata. In effetti sono salita per controllarla. Sta facendo ottimi progressi, adesso, mia signora, ma...»

Ancora senza respirare, Mat indietreggiò in punta di piedi. Si mosse attentamente giù per le strette scale buie usando le mani contro le pareti per sostenere quanto più peso possibile. Non si ricordava di nessuno scalino cigolante salendo, ma c'erano rischi e rischi. Un uomo doveva correre quelli che doveva e non fare ulteriori pressioni alla propria fortuna. Era la ricetta per una lunga vita, una cosa che desiderava moltissimo.

Ai piedi delle scale, si fermò per inspirare aria finché il suo cuore non smise di martellare. Finché non rallentò un poco, almeno. Avrebbe potuto non smettere di martellare fino a domani. Non era sicuro di aver preso fiato da quando aveva visto la donna coi capelli grigi. Luce! Se Egeanin avesse pensato di avere in mano la faccenda, che ce l'avesse, ma comunque, Luce! Doveva avere dei cappi attorno al collo delle due *sul'dam*! Il suo piano? Be', aveva ragione sul fatto che non ci fosse tempo da perdere. Mat corse.

Corse finché la sua anca non gli diede un'acuta fitta e inciampò contro un tavolo intarsiato di turchesi. Afferrò un drappeggio estivo per impedirsi di cadere e il pezzo di seta a fiori vividi si strappò dalla gialla cornice di marmo per metà della sua lunghezza. L'alto vaso bianco di porcellana appoggiato sul tavolo si rovesciò, frantumandosi sulle piastrelle blu e rosse con uno schianto che riecheggiò lungo il corridoio. Dopo questo, procedette zoppicando. Ma zoppicò più veloce di quanto qualunque uomo avesse mai fatto. Se qualcuno fosse venuto per investigare il rumore, non avrebbe trovato Mat Cauthon accanto a quella confusione o entro due corridoi di distanza.

Zoppicando per il resto del tragitto verso gli appartamenti di Tylin, superò il soggiorno e arrivò nella camera da letto prima di rendersi conto che le lampade erano accese. Il fuoco nel caminetto della stanza era stato ravvivato con ceppi spaccati dal canestro dorato della legna. Tylin, le mani che armeggiavano coi bottoni dietro la schiena, quando lui entrò alzò gli occhi e si accigliò. Il suo abito verde scuro per cavalcare era spiegazzato. Il fuoco crepitava e su per il camino scoppiettava una pioggia di scintille.

«Non mi aspettavo che fossi già tornata» disse lui, cercando di pensare. Fra tutto quello che aveva reputato potesse andare storto stanotte, il ritorno anticipato di Tylin non era stato previsto. Il suo cervello sembrava paraliz-

zato.

«Suroth ha appreso che un esercito è svanito nel Murandy» replicò lentamente Tylin, raddrizzandosi. Parlava con fare assente, riservando a quello che diceva solo una parte dell'attenzione che poneva nell'esaminare Mat Cauthon. «Quale esercito, o come un esercito possa svanire, non lo so, ma ha deciso che il suo ritorno era urgente. Abbiamo lasciato indietro tutti quanti, siamo tornate quanto più velocemente considerando che sulla bestia eravamo noi due e la donna che la guidava, e abbiamo requisito due cavalli per cavalcare da sole, dai moli fin qui. Lei, invece di venire qui, è perfino andata presso quella locanda dall'altra parte della piazza dove si trovano tutti i loro ufficiali. Non penso che abbia intenzione di dormire stanotte, o lasciare che qualcuno di loro lo faccia...»

Lasciando scemare le proprie parole, Tylin scivolò verso di lui lungo i tappeti e gli tastò la semplice giacca verde. «Il problema nell'avere una volpe come animale domestico,» mormorò «è che presto o tardi si ricorda di essere una volpe.» Quei grandi occhi scuri lo scrutarono. All'improvviso gli afferrò i capelli con entrambe le mani e tirò giù il suo viso per un bacio che gli fece rattrappire le dita negli stivali. «Questo» disse ansante quando infine l'ebbe lasciato andare «è per mostrarti quanto mi mancherai.» Senza il minimo cambiamento di espressione, lo schiaffeggiò così forte che davanti ai suoi occhi cominciarono a fluttuare chiazze argentee. «E questo è per aver cercato di sgattaiolare via mentre io non c'ero.» Voltandogli le spalle, si tirò la chioma di capelli corvini sopra una spalla. «Slaccia i bottoni per me, mia graziosa piccola volpe. Siamo arrivate così tardi che ho deciso di non svegliare le mie cameriere, ma queste unghie mi rendono impossibile slacciare i bottoni. Un'ultima notte insieme, e domani ti lascerò andare per la tua strada.»

Mat si sfregò la guancia. Quella donna poteva avergli rotto un dente! Almeno gli aveva riscosso i pensieri. Se Suroth era a *La donna errante*, non era nel Palazzo di Tarasin per vedere ciò che non avrebbe dovuto. La sua fortuna era ancora buona. Doveva solo preoccuparsi della donna che aveva di fronte. L'unico modo era andare avanti.

«Me ne andrò stanotte» disse, mettendo le mani sulle spalle di Tylin. «E quando lo farò, porterò un paio di Aes Sedai dall'attico. Vieni con me. Manderò Thom e Juilin a trovare Beslan, e...»

«Venire con te?» disse incredula, allontanandosi e voltandosi per guardarlo. Il suo volto orgoglioso era carico di disprezzo. «Piccioncino, non mi ci vedo a diventare la tua favorita, e non ho intenzione di diventare una

fuggitiva. O di lasciare l'Altara a chiunque i Seanchan scelgano per rimpiazzarmi. Sono la regina dell'Altara, la Luce mi aiuti, e non abbandonerò il mio paese ora. Intendi davvero provare a liberare le Aes Sedai? Ti auguro buona fortuna, se devi - auguro buona fortuna alle Sorelle - ma sembra un buon modo perché la tua testa finisca su un palo, dolcezza. È una testa troppo graziosa per essere tagliata e ricoperta di catrame.»

Cercò di prenderla di nuovo per le spalle, ma lei fece un passo indietro con uno sguardo penetrante che gli fece ricadere le mani. Lui mise nella sua voce ogni briciolo di urgenza che poteva trovare. «Tylin, mi sono assicurato che tutti sapessero che me ne stavo andando ed ero ansioso di essere via prima che tu tornassi, in modo che i Seanchan sapessero che tu non avevi avuto nulla a che fare con questo, ma ora...»

«Sono tornata e ti ho sorpreso,» lo interruppe con vigore «e tu mi hai legata e mi hai lasciata sotto il letto. Quando verrò scoperta domattina, sarò furiosa con te. Oltraggiata!» Sorrise, ma i suoi occhi scintillarono, non così lontani dall'oltraggio ora, qualunque cosa avesse detto sulle volpi e sul mandarlo per la sua strada. «Offrirò una ricompensa per te, e dirò a Tuon che potrà comprarti quando verrai preso, se ti vuole ancora. Sarò il perfetto Sommo Sangue nella mia rabbia. Mi crederanno, paperotto. Ho già detto a Suroth che ho intenzione di rasarmi i capelli.»

Mat sorrise debolmente. Di certo le credeva. Lo avrebbe davvero venduto se fosse stato preso. «Le donne sono un labirinto fra i rovi nella notte» recitava il vecchio detto, e perfino loro non conoscevano la strada.

Tylin insistette sul fatto di supervisionare il modo in cui veniva legata. Sembrava andarne fiera. Doveva essere legata con delle strisce tagliate dalle sue gonne, come se lei l'avesse sorpreso lì e lui l'avesse sopraffatta. I nodi dovevano essere stretti, in modo che per quanto lottasse non potesse fuggire, e lei si divincolò contro di essi una volta che furono legati, dimenandosi attorno tanto forte da sembrare che stesse davvero cercando di liberarsi. Forse era così; quando fallì, la sua bocca si contorse in un ringhio. Le caviglie e i polsi dovevano essere legate insieme nell'incavo della sua schiena, e un guinzaglio correva dal suo collo a una gamba del letto, in modo che non potesse strisciare lungo il pavimento e uscire in corridoio. E naturalmente, non poteva essere nemmeno in grado di urlare aiuto. Quando lui le premette gentilmente uno dei suoi fazzoletti di seta in bocca e ne legò un altro per tenerlo fermo, lei sorrise, ma i suoi occhi erano feroci. Un labirinto fra i rovi nella notte.

«Mi mancherai» le disse piano mentre la spingeva sotto l'orlo del letto.

Con sua sorpresa, si rese conto che gli sarebbe mancata davvero. Per la Luce! Si affrettò a raccogliere mantello, guanti e lancia e spense le lampade uscendo. Le donne potevano intrappolare un uomo in quel labirinto prima che lui se ne rendesse conto.

I corridoi erano ancora vuoti e silenziosi, tranne per il suono dei suoi passi zoppicanti, ma quando raggiunse l'anticamera che dava sul cortile della stalla, ogni sollievo che aveva provato scomparve.

L'unica lampada accesa proiettava una luce tremolante su quei drappeggi a fiori, ma Juilin e la sua donna non erano lì, né vi si trovavano Egeanin e gli altri. Col tempo che ci aveva messo con Tylin, sarebbero dovuti essere tutti lì ad aspettarlo a quest'ora. Oltre al camminamento fiancheggiato da colonne, la pioggia stava scrosciando in una compatta cortina nera che nascondeva ogni cosa. Potevano essere andati alle stalle? Quell'Egeanin sembrava cambiare il suo piano quando più le piaceva.

Borbottando sottovoce, avvolse il mantello attorno a sé e si preparò a farsi strada verso le stalle attraverso l'acquazzone. Per stanotte ne aveva avuto abbastanza delle donne.

«Allora hai davvero intenzione di andartene. Non posso permetterlo, giocattolo.»

Con un'imprecazione, si girò sui tacchi e si ritrovò di fronte Tuon, il suo volto scuro e severo dietro il lungo velo trasparente. Lo stretto cerchio che teneva il velo sulla sua testa rasata era una massa di gocce di fuoco e perle, un'altra fortuna che andava a unirsi con l'ampia cintura ingioiellata che le cingeva la vita e la sua lunga collana. Era proprio un bel momento per notare dei gioielli, per quanto ricchi. Per la Luce, cosa ci faceva ancora sveglia? Sangue e ceneri, se fosse scappata via, urlando alle guardie di fermarlo...

Allungò disperatamente una mano verso la scarna ragazza, ma lei si ritrasse dalla sua stretta e, con un colpo che gli intorpidì in parte il polso, gli fece volar via l'*ashandarei*. Lui si aspettava che fuggisse, ma invece fece piovere colpi su di lui, percuotendolo con le nocche ripiegate, calando le sue mani come lame d'ascia. Mat aveva mani veloci, le più rapide che Thom avesse mai visto, stando al vecchio menestrello, ma tutto ciò che riusciva a fare era tenerla a bada, non poteva certo pretendere di afferrarla. Se non fosse stato occupato così tanto a cercare di impedirle di spaccargli il naso - o forse qualcos'altro: colpiva proprio duro per essere una ragazzina tanto minuta - tranne per quello, avrebbe potuto trovare risibile l'intera situazione. Mat torreggiava sopra di lei, anche se non era molto più alto

della media, ma Tuon gli si avventava contro con una furia concentrata, come se fosse lei la più alta e la più forte e si aspettasse di sopraffarlo. Per qualche ragione, dopo alcuni momenti le sue labbra carnose si piegarono in un sorriso, e, se lui non avesse saputo che era impossibile, avrebbe detto che quei grandi occhi liquidi avevano assunto un bagliore di piacere. Che fosse folgorato, pensare a quanto poteva essere graziosa una donna in una situazione come questa era stupido quanto cercare di valutare le sue gemme!

All'improvviso lei guizzò lontano da lui, usando entrambe le mani per riaggiustarsi il cerchietto di gemme che assicurava il suo velo. Sul suo volto in quel momento non c'era alcuna traccia di piacere. La sua espressione era di completa concentrazione. Piantando con attenzione i piedi, non distogliendo mai gli occhi dal viso di Mat, cominciò lentamente a raccogliere fra le mani le sue bianche gonne pieghettate, ripiegandosele sopra le ginocchia.

Mat non riusciva a capire perché non stesse già gridando aiuto, ma sapeva che stava per prenderle a calci. Be', non se lui avesse avuto voce in capitolo! Balzò verso di lei e tutto accadde all'unisono. Una fitta di dolore all'anca lo fece cadere in ginocchio. Tuon si strappò le gonne quasi fino ai fianchi e le sue esili gambe avvolte nelle calze bianche guizzarono verso di lui in un calcio che passò sopra la sua testa mentre all'improvviso lei si sollevava in aria.

Pensò di dover essere più sorpreso di lei nel vedere le braccia di Noal avvolte attorno alla ragazza, ma riuscì a reagire più rapidamente. Mentre Tuon apriva la bocca per urlare, Mat si tirò in piedi e cominciò a infilarle il velo fra i denti, facendo cadere il cerchietto ingioiellato sul pavimento con un colpo della mano. Ovviamente, lei non cooperò come aveva fatto Tylin. Una salda stretta sulla sua mascella era tutto ciò che le impediva di affondargli i denti nelle dita. Suoni irosi provenivano dalla sua gola, e i suoi occhi mostravano una furia che non avevano mai avuto nemmeno nei momenti peggiori del suo attacco. Si contorceva nella stretta di Noal e dibatteva le gambe, ma lo sciupato vecchio riuscì a spostare il suo fardello e sé stesso per evitare ogni calcio dei suoi talloni. Sciupato o no, sembrava non avere difficoltà a trattenerla.

«Hai spesso questo genere di guai con le donne?» chiese gentilmente con sorriso pieno di buchi. Indossava il suo mantello, e i suoi averi erano in un fagotto legato contro la schiena.

«Sempre» replicò Mat con amarezza, e grugnì quando un ginocchio col-

pì la sua anca dolorante. Riuscendo a slegare la sciarpa che portava al collo con una mano sola, la usò per assicurare il velo che tappava la bocca di Tuon al costo di un pollice mozzicato. Luce, cosa ne avrebbe fatto di lei?

«Non sapevo che fosse questo il tuo piano,» disse Noal, non facendo fatica a respirare malgrado il modo in cui la ragazzina si dibatteva nella sua morsa «ma, come puoi vedere, anch'io stanotte me ne sto andando. Ho pensato che, fra un giorno o due, questo potesse diventare un posto spiacevole per qualcuno a cui tu avevi dato un letto.»

«Saggia decisione» borbottò Mat. Luce, avrebbe dovuto pensare ad avvertire Noal.

Abbassandosi in ginocchio, evitò i calci di Tuon - la maggior parte, almeno - abbastanza a lungo da afferrarle le gambe. Con un coltello estratto dalla manica fece un taglio sull'orlo del suo abito e strappò via una lunga striscia per legarle le caviglie. Era stato un bene aver fatto tutta quella pratica con Tylin, prima. Non era abituato a legare delle donne. Strappando una seconda striscia di stoffa dal fondo della sua gonna, raccolse il cerchietto di gemme dal pavimento e si alzò con un grugnito per lo sforzo e uno più profondo per un ultimo doppio calcio che gli fece avvampare l'anca. Quando le rimise il cerchietto sulla testa, Tuon lo fissò dritto negli occhi. Aveva smesso di dibattersi inutilmente, ma non era spaventata. Per la Luce, al suo posto lui se la sarebbe fatta sotto.

Allora arrivò Juilin, finalmente, avvolto nel mantello e attrezzato di tutto punto, con la sua spada corta e il rompispada dentellato alla cintura e in una mano il suo esile bastone di bambù. Una snella donna dai capelli scuri nelle spesse vesti bianche che i *da'covale* indossavano all'esterno era avvinghiata al suo braccio destro. Era graziosa, anche se aveva un'aria imbronciata, con la bocca come un bocciolo di rosa, ma era cinque o sei anni più vecchia di quanto Mat si aspettasse, e i suoi grandi occhi scuri guizzavano timidamente. Alla vista di Tuon, squittì e lasciò andare Juilin come fosse una stufa bollente, ripiegandosi su sé stessa sul pavimento accanto alla porta con la testa fra le ginocchia.

«Ho dovuto convincere da capo Thera a fuggire» sospirò il cacciatore di ladri, rivolgendole uno sguardo preoccupato. Questa fu tutta la spiegazione che diede per il suo ritardo, prima di rivolgere la sua attenzione al fardello di Noal. Tirando indietro il ridicolo copricapo conico che indossava, si grattò la testa. «E cosa facciamo con lei?» chiese semplicemente.

«Lasciatela nelle stalle» replicò Mat. L'avrebbero fatto se Vanin avesse convinto gli stallieri a lasciare che lui e Harnan si occupassero dei cavalli

di tutti i messaggeri che fossero giunti. Finora era sembrata solo una precauzione in più, non davvero necessaria. Finora. «Nel fienile. Non dovrebbero trovarla prima di domattina, quando tireranno giù del fieno fresco per le scuderie.»

«E io che pensavo che tu stessi per rapirla» sospirò Noal, appoggiando i piedi legati di Tuon di nuovo sul pavimento e spostando la sua presa su di lei in modo da afferrarle le braccia. A testa alta, la ragazzina non si degnò di lottare. Perfino con un bavaglio alla bocca, il disprezzo sul suo volto era chiaro. Si rifiutò di combattere non perché fosse inutile, ma perché aveva scelto di non farlo.

Il suono degli stivali riecheggiò nel corridoio che conduceva all'anticamera, sempre più forte. Poteva essere Egeanin, finalmente. O, dal modo in cui la notte sembrava stesse andando, potevano essere i Sorveglianti della Morte. Quelli Ogier.

In modo affrettato, Mat fece cenno agli altri di spostarsi verso gli angoli, fuori dalla vista di chiunque giungesse dalla porta, poi zoppicò per andare a riprendere la sua lancia nera. Juilin fece rialzare Thera e la tirò alla sua sinistra e poi la fece accucciare in un angolo, mentre lui le stava in piedi di fronte col bastone tenuto con tutte e due mani. Sembrava un'arma fragile, ma il cacciatore di ladri poteva usarla con grande efficacia. Noal trascinò Tuon nell'angolo opposto della stanza e lasciò andare una delle sue braccia per mettere una mano dentro la giacca dove teneva i suoi lunghi coltelli. Mat si piantò nel mezzo della stanza con la schiena alla notte fradicia di pioggia, l'*ashandarei* ritta di fronte a sé. Chiunque fosse entrato nella stanza, lui non sarebbe stato in condizione di saltellare in giro, non con la sua anca contratta per via dei calci di Tuon, ma, se si fosse arrivati al peggio, almeno poteva lasciare i segni su qualcuno.

Quando Egeanin avanzò attraverso quella porta, lui si afflosciò sulla lancia dal sollievo. Le due *sul'dam* entrarono dopo di lei, e Domon seguiva. Mat rivolse la sua prima occhiata a Edesina per sapere chi stava vedendo, anche se già se la ricordava da uno dei giorni in cui alle *damane* veniva fatto fare esercizio: una donna snella e attraente in uno di quei semplici abiti grigi, coi capelli neri sciolti che arrivavano fino alla vita. Malgrado l'*a'dam* che la legava al polso di Seta, Edesina si guardava attorno calma. Una Aes Sedai al guinzaglio, forse, ma una Aes Sedai fiduciosa che quel guinzaglio le sarebbe stato presto tolto. Teslyn, d'altro canto, era una massa fremente di impazienza, che si leccava le labbra e fissava la porta che dava sul cortile. Renna e Seta fecero affrettare le due Aes Sedai dietro E-

geanin senza distogliere gli occhi dalla porta del corrile della stalla.

«Ho dovuto tranquillizzare la *der'sul'dam*» disse Egeanin non appena fu nella stanza. «Sono molto protettive nei confronti di quelle che vengono loro affidate.» Notando Juilin e Thera, si accigliò; non sembrava esserci stata alcuna ragione per dirle di Thera, non quando lei era disposta ad aiutare delle *damane*, ma chiaramente non le piaceva il fatto di vedere le sue vesti di lana a sorpresa. «Il fatto che abbia visto Seta e Renna cambia alcune cose, ovviamente,» proseguì «ma...» Mozzò le sue parole come affettandole con un coltello quando i suoi occhi caddero su Tuon. Egeanin era già una donna pallida, ma lo divenne ancor più. Tuon la guardò torva da sopra il bavaglio con la severa ferocia di un boia. «Oh, Luce!» disse Egeanin con voce roca, precipitando in ginocchio. «Tu, pazzo! Mettere le mani sulla Figlia delle Nove Lune porta alla morte per lenta tortura!» Le due *sul'dam* rimasero senza fiato e si inginocchiarono senza indugio, non solo tirando giù le due Aes Sedai con loro, ma anche strattonando l'*a'dam* proprio al collare per costringerle a mettersi faccia a terra.

Mat grugnì come se Tuon gli avesse dato un calcio in pieno stomaco. Era un po' come se l'avesse fatto. La Figlia delle Nove Lune. Gli Aelfinn gli avevano detto la verità, per quanto lui odiasse conoscerla. Sarebbe dovuto morire e vivere nuovamente, se non era già accaduto. Avrebbe rinunciato a metà della luce del mondo per salvarlo, e non voleva nemmeno pensare a quello che significava. Avrebbe sposato... «Lei è mia moglie» disse piano. Qualcuno emise un suono soffocato. Pensò che fosse Domon.

«Cosa?» squittì Egeanin, la sua testa che sferzava verso di lui così velocemente che la sua coda di capelli arrivò a percuotergli il volto. Non avrebbe mai pensato che lei potesse squittire. «Non puoi dire questo! Non *devi* dire questo!»

«Perché no?» domandò lui. Gli Aelfinn davano sempre risposte vere. Sempre. «Lei è mia moglie. La vostra dannata Figlia delle Nove Lune è mia moglie!»

Lo fissarono tutti, tranne Juilin che si tolse il copricapo e vi guardò dentro. Domon scosse il capo e Noal rise sommessamente. La bocca di Egeanin era spalancata. Le due *sul'dam* lo osservarono come se fosse un folle, sconnesso e delirante. Tuon aveva lo sguardo fisso, ma la sua espressione era del tutto indecifrabile, e nascondeva ogni pensiero dietro quegli occhi scuri. Oh, Luce, cosa doveva fare? Tanto per cominciare, doveva darsi una mossa prima che...

Selucia entrò nella stanza in tutta fretta e Mat grugnì. Sarebbero arrivati

tutti quelli dell'intero maledetto palazzo? Domon cercò di afferrarla, ma lei lo scansò balzando via. La prosperosa *so'jhin* bionda non era solenne come al solito, e si torceva le mani e si guardava attorno con fare terrorizzato. «Perdonami se te lo dico,» asserì con voce piena di paura «ma ciò che fai è insensato, oltre ogni follia.» Con un gemito, balzò in una posizione semiaccucciata fra le *sul'dam* inginocchiate con una mano sulla spalla di ognuna, come cercando la loro protezione. I suoi occhi azzurri non smisero mai di guizzare in giro per la stanza. «Quali che siano i presagi, possono ancora essere corretti se solo acconsentirai a tornare sui tuoi passi.»

«Calma, Selucia» disse Mat in tono rassicurante. Lei non lo stava guardando, ma lui fece comunque dei gesti tranquillizzanti. Non riuscì a trovare in nessun luogo della sua memoria un modo per trattare con una donna isterica. Tranne nascondersi. «A nessuno verrà fatto del male. A nessuno! Te lo prometto. Puoi calmarti, ora.»

Per qualche ragione, la costernazione balenò sul suo volto, ma lei si accomodò sulle ginocchia e ripiegò le mani in grembo. All'improvviso, tutto il suo timore svanì e lei fu regale come sempre. «Ti obbedirò, solo se non farai male alla mia padrona. Se lo farai, ti ucciderò.»

Se fosse stata Egeanin a dirlo, lo avrebbe fatto esitare. Ma da parte di questa donna grassoccia dalle guanciotte piene, bassa, seppure più alta della sua padrona, non lo impensierì. La Luce sapeva quanto fossero pericolose le donne, ma pensava di essere in grado di gestire una cameriera. Almeno non era più isterica. Strano come questa cosa nelle donne andasse e venisse.

«Suppongo che tu intenda lasciarle *entrambe* nel fienile?» disse Noal.

«No» rispose Mat, guardando Tuon. Lei lo fissò di rimando, ancora senza alcuna espressione che lui potesse decifrare. Una ragazzina magra come un fanciullo, quando a lui piacevano le donne con un po' di carne intorno alle ossa. Erede al trono dei Seanchan, quando le nobildonne gli facevano venire la pelle d'oca. Una donna che aveva voluto *comprarlo*, e ora probabilmente voleva conficcargli un coltello fra le costole. E sarebbe stata sua moglie. Gli Aelfinn davano sempre risposte vere. «Le portiamo con noi» disse.

Infine, Tuon mostrò un'espressione. Sorrise, come se all'improvviso conoscesse un segreto. Sorrise, e lui rabbrividì. Oh, Luce, come rabbrividì.

Una porzione di saggezza

La ruota dorata era una grossa locanda, appena oltre il mercato Avharin, che aveva una lunga sala comune col soffitto di travi, affollata di tavolini quadrati. Però perfino a mezzogiorno non più di un tavolo su cinque era occupato, di solito si trattava di un mercante straniero seduto di fronte a una donna vestita di colori sobri coi capelli portati in cima alla testa o raccolti sulla nuca. Anche le donne erano mercanti o banchieri; a Far Madding l'attività bancaria e quella commerciale erano proibite agli uomini. Tutti i forestieri nella sala comune erano uomini, dato che le donne fra loro potevano essere portate nella Stanza delle Donne. Gli odori di pesce e montone preparati nelle cucine riempivano l'aria, e di tanto in tanto un grido da uno dei tavoli chiamava uno dei servitori che attendevano in fila sul fondo della stanza. Altrimenti, mercanti e banchieri tenevano bassa la voce. Il suono della pioggia all'esterno era più forte.

«Ne sei certo?» chiese Rand, riprendendo i disegni spiegazzati da un servitore con la mascella a forma di lanterna che aveva trascinato da un lato della sala.

«Penso che sia lui» disse il tizio in tono incerto, sfregandosi le mani su un lungo grembiule ricamato con una ruota di carro gialla. «Sembra lui. Dovrebbe tornare presto.» I suoi occhi guizzarono oltre Rand e sospirò. «Dovresti comprare qualcosa da bere o andartene. A comare Gallger non piace che parliamo quando dovremmo lavorare. E comunque non le piacerebbe che parlassi dei suoi clienti.»

Rand lanciò un'occhiata indietro. Una donna ossuta con un alto pettine d'avorio infilato in una scura crocchia sulla nuca stava in piedi nell'arco dipinto di giallo che conduceva alla Stanza delle Donne. Dal modo in cui controllava la sala comune - per metà regina che contemplava il suo dominio, per metà agricoltore che esaminava i propri campi, e in entrambi i casi scontenta per la scarsa attività che vedeva consumarsi davanti a sé - era chiaro che si trattava della locandiera. Quando il suo sguardo cadde su Rand e sul tizio dalla mascella a lanterna, si accigliò.

«Vino speziato» disse Rand, porgendo all'uomo delle monete, rame per

il vino e un pezzo d'argento per le sue informazioni, per quanto incerte. Era passata più di una settimana da quando aveva ucciso Rochaid e Kisman era fuggito, e in tutti quei giorni questa era la prima volta che quando aveva mostrato i disegni aveva ottenuto più di una scrollata di spalle.

C'era una dozzina di tavoli vuoti lì accanto, ma voleva stare in un angolo nella parte anteriore della stanza, dove poteva vedere chi entrava senza essere visto a sua volta, e, mentre si faceva strada fra i tavoli, le sue orecchie coglievano brandelli di conversazione.

Un'alta donna pallida in seta verde scuro scosse la testa verso un uomo tozzo vestito con un'attillata giacca tarenese. La crocchia grigia la faceva assomigliare un po' a Cadsuane, guardata di profilo. Lui sembrava un blocco di pietra, ma la sua scura faccia squadrata tradiva preoccupazione. «Puoi tranquillizzarti riguardo all'Andor, mastro Admira» disse lei in tono rassicurante. «Credimi, gli Andorani potranno urlarsi contro e scuotere le spade l'uno contro l'altro a vicenda, ma non lasceranno mai che si giunga a una lotta vera e propria. È nel tuo miglior interesse restare sul tuo attuale itinerario per le merci. Cairhien ti tasserebbe un quinto in più di Far Madding. Pensa alle spese aggiuntive.» Il Tarenese fece una smorfia come se ci stesse pensando. O si stesse chiedendo se davvero i suoi migliori interessi coincidevano con quelli della donna.

«Ho sentito che il corpo era tutto nero e gonfio» disse a un altro tavolo un Illianese scarno con la barba bianca in una giacca blu scuro. «Ho sentito che le Consigliere hanno ordinato che venisse bruciato.» Sollevò le sopracciglia con aria significativa e picchiettò il lato di un naso a punta che gli conferiva le sembianze di un furetto.

«Se ci fosse la *peste* in città, mastro Azereos, le Consigliere lo avrebbero annunciato» disse con calma la donna magra seduta di fronte a lui. Con due elaborati pettini d'avorio nei suoi capelli arrotolati, era graziosa, in modo simile a una volpe, e fredda come una Aes Sedai, anche se con lievi rughe agli angoli dei suoi occhi castani. «Ti sconsiglio vivamente di spostare anche solo parte del tuo commercio verso Lugard. Il Murandy è molto instabile. I nobili non sosterranno mai Roedran nel caso in cui formasse un esercito. E ci sono *Aes Sedai* coinvolte, come sono certa che tu abbia già saputo. Solo la Luce sa cosa faranno.» L'Illianese, a disagio, si strinse nelle spalle. In questi giorni, nessuno era davvero sicuro di quello che le Aes Sedai avrebbero fatto, sempre che fossero mai state coinvolte.

Un Kandori con striature grigie nella sua barba biforcuta e una grossa perla all'orecchio sinistro si sporgeva verso una donna corpulenta in un a-

bito di seta grigio scuro che portava i capelli neri arrotolati tirati in cima alla testa. «Ho sentito che il Drago Rinato è stato incoronato re di Illian, comare Shimel.» La sua espressione corrucciata aumentò le rughe sulla sua fronte. «Per via del proclama della Torre Bianca, sto considerando se mandare i miei carri di primavera lungo l'Erinin fino a Tear. La Strada del Fiume può essere un percorso più duro, ma Illian non è un mercato così prospero per le pellicce da farmi correre troppi rischi.»

La donna grassoccia sorrise, un sorriso davvero esile per un volto così tondo. «Io ho sentito che quell'uomo non è stato quasi visto a Illian da quando ha preso la corona, mastro Posavina. In ogni caso, la Torre si occuperà di lui, se non l'ha già fatto, e stamattina mi è giunta notizia che la Pietra di Tear è sotto assedio. Non è certo una situazione in cui troverai molto mercato per le pellicce, no? No, Tear non è un buon posto per evitare rischi.» Le rughe sulla fronte di mastro Posavina si fecero più profonde.

Raggiungendo un tavolino nell'angolo, Rand gettò il suo mantello sullo schienale della sedia e si sedette con le spalle alla parete, piegando all'insù il suo colletto. Il tizio con la mascella a forma di lanterna portò una caraffa fumante di vino speziato, mormorò un veloce ringraziamento per l'argento e si allontanò in fretta a un urlo che proveniva da un altro tavolo. Due grandi caminetti da ambo i lati della sala riscaldavano l'aria, ma se qualcuno notò che Rand si tenne addosso i guanti, nessuno gli rivolse una seconda occhiata. Fece finta di guardare dentro la coppa di vino che teneva fra le mani mentre controllava la porta che dava sulla strada.

La maggior parte di quello che aveva sentito non gli interessava granché. Aveva sentito cose simili prima, e talvolta ne sapeva di più delle persone che spiava. Elayne aveva la stessa opinione della donna pallida, per esempio, e doveva conoscere l'Andor meglio di qualunque mercante di Far Madding. Che la Pietra fosse sotto assedio era una novità, però. Tuttavia non era il caso che se ne preoccupasse, non ancora. La Pietra non era mai caduta, se non per lui, e sapeva che Alanna si trovava da qualche parte a Tear. Aveva percepito il suo balzo da poco a nord di Far Madding a qualche posto ancora più a nord, poi, un giorno più tardi, da qualche parte lontano verso sudest. Era abbastanza distante perché lui non riuscisse a capire se si trovava ad Haddon Mirk o nella stessa città di Tear, tuttavia era sicuro che fosse in un posto o nell'altro, con altre quattro Sorelle di cui lui poteva fidarsi. Se Marana e Rafela riuscivano a ottenere quello che lui voleva dal Popolo del Mare, potevano farlo anche coi Tarenesi. Rafela era tarenese, e questo avrebbe aiutato. No, il mondo poteva andare avanti senza di

lui ancora per un po'. Doveva.

Un uomo alto, avvolto in un lungo mantello umido e con un cappuccio che gli nascondeva il volto, entrò dalla strada e gli occhi di Rand lo seguirono fino alle scale. Cominciando a salire, il tizio gettò all'indietro il cappuccio, rivelando una frangia di capelli grigi e un volto pallido e stretto. Non poteva essere quello che intendeva il servitore. Nessuno dotato di occhi lo avrebbe confuso con Peral Torval.

Rand tornò a studiare la superficie del suo vino, i suoi pensieri che si facevano amari. Min e Nynaeve si erano rifiutate di passare anche solo un'altra ora scarpinando per quelle strade, per usare l'espressione di Min, e sospettava che Alivia stesse solo facendo finta di mostrare i disegni. Quando pure lo faceva. Erano tutte e tre fuori dalla città per l'intera giornata, sulle colline, lui reputava da quello che il legame gli diceva di Min. Si sentiva molto eccitata per qualcosa. Tutte e tre ritenevano che Kisman fosse fuggito dopo non essere riuscito a uccidere Rand e che gli altri rinnegati fossero andati con lui o non fossero arrivati affatto. Avevano cercato di convincerlo ad andarsene per giorni, ormai. Almeno Lan non si era arreso.

Perché le donne non possono avere ragione? bisbigliò Lews Therin con ferocia nella sua testa. *Questa città è peggio di qualunque prigione. Non c'è alcuna* Fonte *qui! Perché vorrebbero restare? Perché* qualunque *uomo sano di mente vorrebbe restare? Potremmo cavalcare fuori, oltre la barriera, solo per un giorno, poche ore. Luce, solo per poche ore!* La voce rise in modo incontrollabile, selvaggio.

Oh, Luce, perché ho un folle nella mia testa? Perché? Perché? Con rabbia, Rand costrinse Lews Therin a un sommesso mormorio, come un *mordimi* che ronzava nelle vicinanze. Aveva riflettuto se accompagnare le donne nella loro cavalcata, solo per percepire di nuovo la Fonte, anche se solo Min aveva mostrato molto entusiasmo. Nynaeve e Alivia non avrebbero ammesso perché volevano fare una cavalcata fuori quando il cielo mattutino aveva promesso la pioggia che ora stava scrosciando fuori. Non era la prima volta che erano andate. Per percepire la Fonte, sospettava. Per assorbire di nuovo in sé l'Unico Potere, anche se solo per breve tempo. Be', lui poteva sopportare di non essere in grado di incanalare. Poteva sopportare l'assenza della Fonte. Poteva! Doveva, in modo da riuscire a uccidere gli uomini che aveva tentato di uccidere lui.

Non è questo il motivo! urlò Lews Therin, superando gli sforzi di Rand per zittirlo. *Hai paura! Se il malore ti prende mentre stai cercando di usare il* ter'angreal *d'accesso, potrebbe ucciderti o peggio! Potrebbe ucciderci*

tutti! gemette.

Del vino si rovesciò sul polso di Rand, inzuppandogli la manica della giacca, e lui allentò la presa sulla coppa. Non era stata piena fino all'orlo fin dall'inizio, e lui non pensava di averla inclinata poi così tanto. Non aveva paura! Rifiutava di lasciarsi prendere dalla paura. Luce, sarebbe dovuto morire, alla fine. Lo aveva accettato.

Hanno cercato di uccidermi, e io li voglio morti per questo, pensò. *Se ci vuole un po' di tempo, be', forse il malore sarà passato per allora. Che tu sia folgorato, devo vivere fino all'Ultima Battaglia!* Nella sua testa, Lews Therin rise in modo più incontrollato di prima.

Un altro uomo alto entrò con fare altezzoso attraverso la porta per il cortile della stalla, quasi ai piedi delle scale in fondo alla sala. Scrollandosi la pioggia dal mantello, gettò indietro il cappuccio e procedette a grandi falcate verso la soglia della Stanza delle Donne. Con la sua bocca beffarda, il naso aguzzo e uno sguardo che passava in rassegna in modo sprezzante la gente ai tavoli, assomigliava un po' a Torval, ma con vent'anni in più in viso e altre trenta libbre di grasso addosso. Scrutando attraverso l'arco giallo, chiamò con una voce alta, leziosa e con un marcato accento di Man: «Comare Gallger, partirò in mattinata. Presto, quindi non mi aspetto alcun addebito per domani, mi raccomando!» Torval era un Tarabonese.

Raccogliendo il suo mantello, Rand lasciò la sua coppa di vino sul tavolo e non si guardò indietro.

Il cielo di mezzogiorno era grigio e freddo, e se pure la pioggia era diminuita, non era stato di molto, e spinta da forti venti lacustri era sufficiente a scacciar via chiunque dalle strade. Tenne il mantello attorno a sé con una mano, sia per riparare i disegni nella tasca della sua giacca, sia per tenere all'asciutto il resto di sé, e usò l'altra per tener fermo il suo cappuccio contro le folate. Le gocce di pioggia sospinte dal vento gli colpivano il viso come granuli di ghiaccio. Una portantina solitaria gli passò davanti, i capelli dei portatori fradici lungo le loro schiene e gli stivali che schizzavano in pozzanghere sul selciato. Poche persone arrancavano per le strade avvolte nei loro mantelli. Rimanevano ancora poche ore di luce diurna, per quella che fosse, ma lui camminò accanto a *Il cuore della pianura* senza entrarci, e poi accanto a *Le tre signore di Maredo.* Si disse che era la pioggia. Non era un tempo adatto per procedere di locanda in locanda. Sapeva che stava mentendo, però.

Una bassa donna grassoccia che veniva lungo la strada infagottata in uno scuro mantello all'improvviso svoltò verso di lui. Quando gli si fermò di

fronte e sollevò il capo, vide che era Verin.

«Allora sei qui, dopotutto» disse lei. Gocce di pioggia scivolavano sul suo volto proteso verso l'alto, ma Verin non sembrava notarlo. «La tua locandiera pensava che intendessi camminare fino all'Avharin, ma non ne era certa. Temo che comare Keene non presti molta attenzione all'andirivieni degli uomini. Ed eccomi qui con le scarpe e le calze completamente zuppe. Ero solita camminare nella pioggia quand'ero ragazza, ma pare che abbia perso il suo fascino nel frattempo.»

«Ti ha mandata Cadsuane?» chiese lui, cercando di impedire alla sua voce di suonare speranzosa. Aveva tenuto la sua stanza a *La Consigliera in capo* dopo che Alanna se n'era andata in modo che Cadsuane potesse trovarlo. Non poteva certo mantenerla interessata se avesse dovuto dargli la caccia locanda per locanda. Specialmente poiché non aveva dato segno che gli avrebbe dato la caccia.

«Oh, no; non lo farebbe mai.» Verin suonò, sorpresa a quell'idea. «Ho solo pensato che forse volevi sapere le novità. Cadsuane è fuori a cavalcare con le ragazze.» Si accigliò pensierosa, inclinando il capo. «Anche se ritengo che non dovrei chiamare Alivia 'ragazza'. Una donna intrigante, fin troppo vecchia per diventare una novizia, sfortunatamente. Oh, sì, una vera sfortuna. Assorbe tutto quello che le viene insegnato. Immagino che conosca quasi ogni modo esistente per distruggere qualcosa col Potere, ma non sa quasi nulla di tutto il resto.»

Lui la condusse da un lato della strada, dove gli ampi cornicioni sporgenti di una casa di pietra a un solo piano offrivano un piccolo riparo dalla pioggia, anche se non molto dal vento. Cadsuane era con Min e le altre? Può darsi che non volesse dire nulla. Aveva visto Aes Sedai affascinate da Nynaeve prima, e, stando a Min, Alivia era perfino più forte. «Quali notizie, Verin?» disse lui con calma.

La piccola e rotondetta Aes Sedai sbatté le palpebre come se si fosse dimenticata che c'erano delle notizie, poi d'improvviso sorrise. «Oh, sì. I Seanchan. Sono a Illian. Non la città, non ancora; non c'è bisogno di impallidire. Ma hanno attraversato il confine. Stanno costruendo accampamenti fortificati lungo la costa e nell'entroterra. So poco delle questioni militari. Salto sempre le battaglie quando leggo un libro di storia. Ma mi sembra che non sia questo ciò a cui mirano, che siano già in città o meno. Le tue battaglie non sembrano aver fatto molto per rallentarli. Ecco perché non leggo delle battaglie. Sembra che di rado mutino qualcosa nel lungo periodo, solo nel breve. Stai bene?»

Lui si costrinse ad aprire gli occhi. Verin lo scrutò dal basso in alto come un passero grassoccio. Tutte quelle battaglie, tutti quegli uomini morti, uomini che aveva ucciso, e non aveva cambiato nulla. Nulla!

Ha torto, mormorò Lews Therin nella sua testa. *Le battaglie possono mutare la storia.* Non ne sembrava compiaciuto. *Il problema è che a volte non si può dire come la storia ne verrà cambiata finché non è troppo tardi.*

«Verin, se andassi da Cadsuane, parlerebbe con me? Di qualcosa di diverso, oltre al fatto che i miei modi non le aggradano? Sembra che sia solo quello a cui tiene.»

«Oh, cielo. Temo che per alcuni versi Cadsuane sia molto tradizionalista, Rand. Non l'ho mai sentita definire un uomo arrogante, ma...» Appoggiò la punta delle dita contro la bocca con fare pensieroso per un momento, poi annuì mentre le gocce di pioggia le scivolavano giù per il viso. «Credo che ascolterà quello che hai da dire, se riesci a cancellare la cattiva impressione che le hai fatto. O almeno a smussarla il più possibile. Poche Sorelle sono impressionate da corone o titoli, Rand, e Cadsuane meno di ogni altra che io conosca. Le importa molto di più se le persone siano o meno sciocche. Se puoi dimostrarle di non essere uno sciocco, lei ascolterà.»

«Allora dille...» Trasse un profondo respiro. Luce, voleva strangolare Kisman, Dashiva e tutti loro con le sue mani nude! «Dille che lascerò Far Madding domani e spero che verrà con me come mia consigliera.» Lews Therin emise un sospiro di sollievo alla prima parte di quella frase; se fosse stato qualcosa di più di una voce, Rand avrebbe detto che si era irrigidito sentendo la seconda. «Dille che accetto i suoi termini; mi scuso per il mio comportamento a Cairhien e farò del mio meglio per stare attento al mio comportamento in futuro.» Questo non lo irritò affatto. Be', un poco, ma, a meno che Min fosse in errore, aveva bisogno di Cadsuane e Min non si sbagliava mai con le sue visioni.

«Perciò hai trovato quello che cercavi qui?» Lui la guardò accigliato, e lei gli sorrise di rimando e gli diede una pacca sul braccio. «Se tu fossi venuto a Far Madding pensando di poter conquistare la città annunciando chi sei, te ne saresti andato non appena ti fossi reso conto che qui non puoi incanalare. Quindi rimane solo trovare qualcosa, o qualcuno.»

«Forse ho trovato quello che mi occorre» disse tagliando corto. Solo non quello che voleva.

«Allora stasera vieni al palazzo di Barsalla, sulle Alture, Rand. Chiunque può dirti come trovarlo. Sono davvero certa che sarà disposta ad ascoltarti.» Aggiustandosi il mantello, parve notare per la prima volta che la la-

na era zuppa. «Oh, cielo. Devo andare ad asciugarmi. Ti suggerisco di fare lo stesso.» Sul punto di andarsene, indugiò e si girò a guardarlo. Le palpebre dei suoi occhi scuri erano immobili. All'improvviso non sembrava affatto stralunata. «Potrebbe capitarti molto peggio di Cadsuane come consigliera, Rand, ma dubito che tu possa avere di meglio. Se lei accetta, e davvero tu non sei uno sciocco, ascolterai i suoi suggerimenti.» Lei scivolò via attraverso la pioggia sembrando proprio un cigno tozzo.

Alle volte quella donna mi spaventa, mormorò Lews Therin, e Rand annuì. Cadsuane non lo spaventava, ma lo rendeva cauto. Qualunque Aes Sedai che non si fosse votata a lui lo rendeva cauto, tranne Nynaeve. E non era sempre certo neanche di lei.

La pioggia si smorzò mentre stava percorrendo le due miglia per tornare a *La Consigliera in capo*, ma il vento crebbe e l'insegna sopra la porta, dipinta con il severo viso di una donna che indossava il diadema ingioiellato di una Prima Consigliera, dondolava su cardini cigolanti. La sala comune era più piccola di quella de *La ruota dorata*, ma i pannelli alle pareti erano intarsiati e lucidati e i tavoli sotto le rosse travi del soffitto non erano così ammassati insieme. Anche la soglia per la Stanza delle Donne era rossa e intagliata come un intricato merletto, così come gli architravi dei caminetti di marmo pallido. A *La Consigliera in capo*, i servitori legavano i propri lunghi capelli con lucidi fermagli d'argento. Se ne potevano vedere solo due, in piedi accanto alla porta della cucina, ma c'erano solo tre uomini ai tavoli, mercanti stranieri seduti distanti fra loro, ognuno occupato col proprio vino. Concorrenti, forse, dato che ogni tanto l'uno o l'altro si agitavano sulla sedia e guardavano accigliati gli altri due. Uno, un uomo ingrigito, indossava una giacca di seta grigio scuro, e un tizio ossuto dal volto duro aveva all'orecchio una pietra rossa delle dimensioni di un uovo di piccione. *La Consigliera in capo* provvedeva ai mercanti stranieri più ricchi, e al momento non c'erano molti di loro a Far Madding.

L'orologio su una mensola nella Stanza delle Donne - un orologio in un contenitore d'argento, stando a quello che aveva detto Min - suonò l'ora con delle piccole campane mentre lui entrava nella sala comune, e prima che ebbe finito di scrollare il suo mantello entrò Lan. Non appena il Custode incontrò lo sguardo di Rand, scosse il capo. Be', Rand non si era certo aspettato di trovarli, a questo punto. Perfino per un *ta'veren* sarebbe stato pretendere l'impossibile.

Non appena ebbero entrambi delle fumanti coppe di vino e si furono accomodati su una lunga panca rossa di fronte a uno dei caminetti, disse a

Lan cosa aveva deciso e perché. Parte del perché. La parte importante. «Se avessi le mani su di loro proprio in questo momento, li ucciderei e tenterei di fuggire, ma ucciderli non cambia nulla. Non cambia abbastanza, comunque» si corresse, accigliandosi verso le fiamme. «Posso attendere un altro giorno, sperando di trovarli l'indomani, per settimane. Mesi. Il mondo non attenderà me, però. Pensavo che sarei stato in grado di sbarazzarmi di loro a quest'ora, ma gli eventi stanno progredendo più di quanto mi aspettassi. E solo gli eventi di cui sono a conoscenza. Per la Luce, cosa può star succedendo a mia insaputa perché non l'ho sentito da qualche mercante che chiacchierava davanti al proprio vino?»

«Non puoi sapere sempre tutto» disse Lan con calma «e parte di ciò che sai e sempre sbagliato. Forse perfino la parte più importante. Una porzione di saggezza sta nel rendersi conto di questo. Una porzione di coraggio sta nell'andare comunque avanti.»

Rand protese gli stivali verso il fuoco. «Nynaeve ti ha detto che lei e le altre si sono intrattenute in compagnia di Cadsuane? Stanno facendo una cavalcata con lei proprio ora.» Sulla via del ritorno, piuttosto. Poteva percepire Min farsi più vicina. Non ci sarebbe voluto ancora molto. Era ancora eccitata per qualcosa, una sensazione che aumentava e diminuiva come se stesse cercando di trattenerla.

Lan sorrise, un evento raro quando Nynaeve non era presente. Non raccolse il suo sguardo gelido, però. «Mi ha proibito di rivelartelo, ma dal momento che lo sai già... Lei e Min hanno convinto Alivia che se loro potevano suscitare l'interesse di Cadsuane, potevano anche portarla più vicino a te. Hanno trovato il luogo in cui alloggia e le hanno chiesto di far loro da insegnante.» Il sorriso svanì, lasciando un volto intagliato nella roccia. «Mia moglie ha fatto un sacrificio per te, pastore» disse sommessamente. «Spero che te ne ricordi. Non ne parla molto, ma credo che Cadsuane la tratti come se fosse ancora una delle Ammesse, o forse una novizia. Sai quanto questo sia duro da sopportare per Nynaeve.»

«Cadsuane tratta chiunque come se fosse una novizia» borbottò Rand. Arrogante? Luce, come avrebbe fatto a trattare con quella donna? E doveva ancora trovare un modo. Sedettero in silenzio, fissando il fuoco finché il vapore non cominciò a levarsi dalle suole protese dei loro stivali.

Il legame lo avvisò e Rand si guardò attorno proprio mentre Nynaeve appariva attraverso la porta verso il cortile delle stalle, e poi Min e Alivia, scrollandosi la pioggia dai mantelli e aggiustandosi le varie gonne e facendo smorfie alle chiazze umide come se si fossero aspettate di cavalcare con

questo tempo senza bagnarsi. Come al solito, Nynaeve stava indossando i suoi *ter'angreal* ingioiellati, cintura e collana, e lo strano *angreal* a forma di bracciale con quattro anelli.

Ancora rimettendosi in ordine, Min guardò Rand e sorrise, nient'affatto sorpresa di vederlo lì, naturalmente. Del calore fluì lungo il legame come una carezza, anche se lei stava ancora cercando di reprimere la sua eccitazione. Alle altre due donne ci volle un po' di più per notare lui e Lan, ma, quando lo fecero, porsero i loro mantelli a uno dei servitori perché li portassero nelle camere e si unirono ai due uomini presso il caminetto, protendendo le mani verso il calore.

«Com'è andata la vostra cavalcata nella pioggia con Cadsuane?» chiese Rand, sollevando la sua coppa per sorseggiare il vino dolce. La testa di Min sussultò verso di lui e un guizzo di colpevolezza percorse il legame, ma l'espressione sul suo volto era di pura indignazione. Lui, deglutendo, si strozzò quasi. Come poteva essere colpa sua il fatto che si stessero incontrando con Cadsuane alle sue spalle? «Smettila di guardare storto Lan, Nynaeve» disse quando riuscì a parlare. «Me l'ha detto Verin.» Nynaeve spostò la sua cupa occhiataccia verso di lui e Rand scosse il capo. Aveva sentito delle donne dire che, di qualunque cosa si trattasse, era sempre colpa di un uomo, ma alle volte le donne sembravano crederci davvero! «Mi scuso per qualunque cosa tu abbia dovuto sopportare da parte sua per me,» continuò «ma non ce ne sarà più bisogno. Le ho chiesto di essere la mia consigliera. O meglio, ho chiesto a Verin di dirle che voglio chiederglielo. Stanotte. Con un po' di fortuna, partirà con noi domani.» Si aspettava esclamazioni di meravigliato sollievo, ma non fu ciò che ottenne.

«Una donna notevole, Cadsuane» disse Alivia, sistemando con un buffetto la sua treccia dorata legata con un filo bianco. La sua roca pronuncia strascicata suonava colpita. «Una sorvegliante severa sa come insegnare.»

«Talvolta sai vedere la foresta, zuccone, se ti ci conducono per il naso» disse Min, incrociando le braccia sotto i seni. Il legame trasmise approvazione, ma non pensò che fosse per aver deciso di lasciar perdere la ricerca dei rinnegati. «Ricordati che vuole delle scuse per Cairhien. Pensa a lei come tua zia, quella che non sopporta le sciocchezze, e andrà tutto bene con lei.»

«Cadsuane non è tanto sgradevole come sembra.» Nynaeve si accigliò verso le altre due donne e la sua mano scattò verso la treccia tirata sopra la spalla, anche se tutto ciò che avevano fatto era stato guardarla. «Be', non lo è! Noi comporremo le nostre... differenze... col tempo. Non ci vorrà altro.

Un po' di tempo.»

Rand scambiò delle occhiate con Lan, che scrollò lievemente le spalle e bevve un altro sorso. Rand espirò lentamente. Nynaeve aveva differenze con Cadsuane che poteva comporre col tempo, Min vedeva nella donna una zia severa, mentre in Alivia una severa insegnante. La prima avrebbe fatto volare scintille finché la questione non fosse stata risolta, se conosceva Nynaeve, e lui non voleva che anche le altre due lo facessero. Ma era bloccato con loro. Prese un altro sorso di vino.

Gli uomini ai tavoli non erano abbastanza vicini da sentire, a meno che lei non parlasse forte, ma Nynaeve abbassò la voce e si sporse verso Rand. «Cadsuane mi ha mostrato cosa possono fare due dei miei *ter'angreal*» sussurrò, con un bagliore di eccitazione negli occhi. «Scommetto che anche quegli ornamenti che indossa sono dei *ter'angreal.* Ha riconosciuto i miei non appena li ha toccati.» Sorridendo, Nynaeve tastò uno dei tre anelli sulla sua mano destra, quello con una pallida pietra verde. «Sapevo che questo poteva rilevare una persona che incanalasse saidar fino a tre miglia di distanza, regolandolo, ma lei dice che può rivelare anche saidin. A quanto pare, secondo lei dovrebbe dirmi anche in che direzione, ma non siamo riuscite a capire come.»

Voltandosi dal caminetto, Alivia tirò su forte col naso, ma anche lei abbassò la voce per dire: «E tu sei stata soddisfatta quando lei non c'è riuscita. Te l'ho letto in faccia. Come puoi essere soddisfatta di non sapere, nell'ignoranza?»

«Solo che lei non sappia tutto» borbottò Nynaeve, lanciando un'occhiataccia alla donna più alta, ma un istante più tardi il suo sorriso tornò. «La cosa più importante, Rand, è questa.» Appoggiò le mani sulla sottile cintura ingioiellata attorno alla sua vita. «L'ha chiamato un 'Pozzo'.» Lui ebbe un sussulto quando qualcosa gli sfiorò il volto, e lei ridacchiò. Nynaeve ridacchiò per davvero! «È davvero un pozzo,» rise dietro le dita premute sulla sua bocca «o comunque un barile. È pieno di saidar. Non molto, ma tutto ciò che devo fare per riempirlo è abbracciare saidar come se fosse un *angreal.* Non è meraviglioso?»

«Meraviglioso» disse lui senza molto entusiasmo. Dunque Cadsuane se ne andava in giro con dei *ter'angreal* fra i capelli, eh? E molto probabilmente uno di questi 'pozzi' fra loro, altrimenti non l'avrebbe riconosciuto. Luce, Rand pensava che nessuno avesse mai trovato due *ter'angreal* con la stessa funzione. Incontrarla stanotte sarebbe stato già abbastanza sgradevole senza sapere che poteva incanalare, perfino qui.

Stava per chiedere a Min di andare con lui, quando comare Keene si avvicinò, la bianca crocchia in cima alla testa tirata tanto che sembrava che stesse cercando di strapparle via la pelle dal viso. Lanciò una sospettosa occhiata piena di disapprovazione verso Rand e Lan e increspò le labbra, come riflettendo su cosa avessero fatto di male. Lui l'aveva vista rivolgere lo stesso sguardo ai mercanti che alloggiavano nella locanda. Gli uomini, per lo meno. Se la sistemazione non fosse stata così confortevole e il cibo così buono, probabilmente non avrebbe avuto alcun cliente.

«Questa è stata consegnata per tuo marito stamattina, comare Farshaw» disse, porgendo a Min una lettera sigillata con un'indistinta goccia di cera rossa. La locandiera sollevò il mento a punta. «E una donna ha chiesto di lui.»

«Verin» disse in fretta Rand, per prevenire domande e liberarsi della donna. Chi sapeva di mandargli una lettera qui? Cadsuane? Uno degli Asha'man con lei? Forse una delle altre Sorelle? Rand aggrottò le sopracciglia verso il quadrato ripiegato di carta in mano a Min, impaziente che la locandiera se ne andasse.

Le labbra di Min si contrassero e lei evitò di guardarlo tanto di proposito che Rand seppe di essere stato la causa del suo sorriso. Il divertimento di Min gocciolò attraverso il legame. «Grazie, comare Keene. Verin è davvero un'amica.»

Quel mento aguzzo si sollevò ancora più in alto. «Se lo chiedi a me, comare Farshaw, quando hai un marito grazioso devi tenere d'occhio anche le tue amiche.»

Osservando la donna ritornare a grandi passi verso l'arco rosso, gli occhi di Min luccicarono per l'allegria che fluiva lungo il legame, e la sua bocca si sforzò di non ridere. Invece di porgere il messaggio a Rand, lei stessa ruppe il sigillo col pollice e dispiegò la lettera, proprio come se fosse nata in questa pazza città.

Aggrottò lievemente le sopracciglia mentre leggeva, ma un breve vampa nel legame fu per Rand l'unico avviso. Accartocciando la lettera, Min si voltò verso il caminetto; si piegò dalla panca per carpirgliela di mano proprio un attimo prima che potesse gettarla fra le fiamme.

«Non fare lo sciocco» disse lei, afferrandogli il polso. Alzò lo sguardo verso di lui, i suoi grandi occhi scuri mortalmente seri. A Rand attraverso il legame non giunse altro che risoluta determinazione. «Per favore, non fare lo sciocco.»

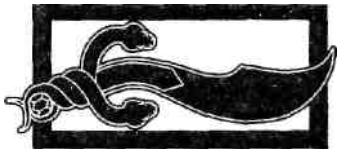
«Ho promesso a Verin che avrei tentato» disse lui, ma Min non sorrise.

Rand lisciò la pagina sul proprio petto. La scrittura era in una calligrafia molto sottile che non riconobbe, e non c'era alcuna firma.

So chi sei, e ti auguro buona fortuna, ma desidero anche che tu te ne vada da Far Madding. Il Drago Rinato semina morte e distruzione ovunque passi. Ora so anche perché sei qui. Hai ucciso Rochaid, e anche Kisman è morto. Torval e Gedwyn hanno affittato il piano superiore sopra un calzolaio di nome Zeram su Via della Carpa Azzurra, proprio sopra la Porta di Illian. Uccidili e vattene, e lascia in pace Far Madding.

L'orologio nella Stanza delle Donne suonò l'ora. Rimanevano diverse ore di luce diurna prima che incontrasse Cadsuane.

33



Via della Carpa Azzurra

Min sedeva a gambe incrociate sul letto, una posizione non tanto confortevole se si indossa un abito per cavalcare rispetto piuttosto che delle brache, e faceva rotolare uno dei suoi coltelli lungo il dorso delle dita. Era una competenza assolutamente inutile, Thom glielo aveva fatto notare, ma alle volte attirava lo sguardo delle persone e catturava la loro attenzione senza bisogno d'altro. Nel mezzo della loro stanza, Rand stava tenendo in alto la sua spada rinfoderata per studiare i tagli che aveva fatto nel vincolo di pace, e non le prestava la minima attenzione. Le teste di drago sui dorsi delle sue mani luccicavano di rosso e d'oro metallico.

«Ammetterai che deve trattarsi di una trappola» ringhiò lei. «Lan lo ammette. Una capra mezza cieca a Seleisin ha abbastanza cervello da non infilarsi in una trappola! 'Solo gli sciocchi baciano i calabroni o mordono il fuoco!'» citò lei.

«Una trappola non è davvero una trappola se sai che è lì» disse lui in tono assente, piegando un po' uno dei fili tranciati per allinearlo con la sua continuazione. «Se sai che è lì, forse puoi trovare un modo per infilartici, in modo che non sia affatto una trappola.»

Lei scagliò il coltello più forte che poteva. Questo volò di fronte al volto di Rand per andarsi a conficcare vibrando nella porta e lei ebbe un piccolo

sussulto ricordandosi dell'ultima volta che l'aveva fatto. Be', non era stesa sopra di lui, ora, e Cadsuane non stava per entrare, sfortunatamente. Che fosse folgorato! Quel gelido nodo di emozioni nella sua testa non aveva tremato nemmeno quando il coltello gli era passato davanti, neanche un guizzo di sorpresa! «Anche se vedi solo Gedwyn e Torval, sai che gli altri saranno lì, nascosti. Per la Luce, potrebbero avere cinquanta mercenari ad attenderti!»

«A Far Madding?» Rand smise di osservare il coltello conficcato nella porta, ma solo per scuotere il capo e tornare a esaminare il vincolo di pace. «Dubito che ci siano due mercenari nell'intera città, Min. Credimi, non intendo farmi uccidere qui. A meno che non riesca a capire come far scattare la trappola senza che mi catturi, non mi ci avvicinerò.» In lui non c'era più paura che in una roccia! E altrettanto buonsenso! Non aveva intenzione di farsi uccidere... come se chiunque l'avesse!

Scendendo dal letto, aprì il davanti del comodino per il tempo sufficiente a prendere la cinghia che comare Keene si assicurava fosse in ogni stanza, anche se l'affittava a dei forestieri. Era lunga come il suo braccio e larga quanto la sua mano, con un manico di legno a un'estremità e all'altra divisa in tre code. «Forse se ti dessi una ripassata con questa, ti schiarirebbe il naso quel che basta a odorare ciò che hai di fronte!» urlò.

Fu in quel momento che Nynaeve, Lan e Alivia entrarono. Nynaeve e Lan indossavano il loro mantello, e Lan aveva al fianco la sua spada. Nynaeve aveva rimosso tutti i suoi gioielli tranne un braccialetto di gemme e una cintura ingioiellata, il Pozzo. Lan chiuse piano la porta. Nynaeve e Alivia rimasero a fissare Min con la cinghia sollevata sopra la testa.

Lei si affrettò a lasciarla cadere sul pavimento a fiori e, dandole un calcio, la spinse sotto il letto. «Non capisco perché permetti che Lan faccia questo, Nynaeve» disse lei, con quanta più fermezza possibile. Ma in quel momento, il suo tono non era particolarmente deciso. Perché le persone entravano *sempre* al momento sbagliato?

«Una Sorella deve fidarsi del giudizio del suo Custode, talvolta» disse Nynaeve con freddezza, infilandosi i guanti. Il suo volto poteva appartenere a una bambola di porcellana, per quanta emozione mostrasse. Oh, era Aes Sedai fino alla punta dei piedi.

Non è il tuo Custode, è tuo marito, voleva dire Min, e almeno tu puoi continuare a badare a lui. Io non so se il mio Custode mi sposerà mai, e ha minacciato di legarmi, nel caso in cui tentassi di andare con lui! Non che lei avesse discusso con particolare forza su quel punto. Se lui voleva essere

uno sciocco clamoroso, c'erano modi migliori per salvarlo di tentare di conficcare un coltello nel corpo di qualcuno.

«Se abbiamo intenzione di fare questo, pastore,» disse Lan arcigno «faremmo meglio ad andare finché c'è ancora luce per vedere.» I suoi occhi azzurri sembravano più freddi che mai e duri come pietre levigate. Nynaeve gli rivolse uno sguardo tanto preoccupato che Min quasi si rammaricò per lei... quasi.

Rand assicurò la propria spada sopra la giacca, poi sistemò il mantello col cappuccio che gli pendeva sulle spalle e si voltò verso di lei. Il suo volto era duro quanto quello di Lan, i suoi occhi azzurro-grigi quasi altrettanto freddi, ma nella sua testa quella pietra gelida sfavillava con venature di oro brillante. Min voleva infilare le mani fra i suoi capelli tinti di nero che quasi gli sfioravano le spalle e baciarlo, senza curarsi di quante persone li stessero osservando. Invece incrociò le braccia contro il petto e sollevò il mento, rendendo evidente la sua disapprovazione. Nemmeno lei aveva intenzione di lasciarlo morire lì, e non voleva che Rand pensasse che lei avrebbe ceduto solo perché si comportava da testardo.

Rand non cercò di prenderla fra le braccia. Annuendo come se comprendesse davvero, lui prese i suoi guanti dal tavolino accanto alla porta. «Sarò di ritorno il prima possibile, Min. Poi andremo da Cadsuane.» Quelle venature dorate continuarono a brillare perfino dopo che ebbe lasciato la stanza, seguito da Lan.

Nynaeve indugiò, tenendo la porta. «Baderò a entrambi, Min. Alivia, per favore, rimani con lei e bada che non faccia nulla di sciocco.» Era tutta una dignitosa, fredda compostezza da Aes Sedai. Finché non guardò nel corridoio. «Che siano folgorati!» uggiolò. «Se ne stanno andando!» E corse, lasciando la porta mezza aperta.

Alivia la chiuse. «Vogliamo giocare a qualcosa per passare il tempo, Min?» Attraversando il tappeto, si sedette sullo sgabello di fronte al caminetto e prese un pezzo di spago dalla tasca della sua cintura. «Labirinto di fili?»

«No, grazie, Alivia» disse Min, quasi scuotendo la testa per l'impazienza nella voce della donna. Rand forse sarebbe stato compiacente con quello che Alivia aveva intenzione di fare, ma Min si era messa in testa di conoscerla, e ciò che aveva trovato era sconcertante. In superficie, l'ex *damane* era una donna matura, all'apparenza di mezz'età, severa e fiera, e perfino intimidatoria. Di certo riusciva a intimidire Nynaeve. Nynaeve di rado diceva 'per favore' a qualcuno eccetto ad Alivia. Ma era stata resa *damane* a

quattordici anni, e il suo amore per i giochi da bambini non era la sua unica stranezza.

Min desiderò che ci fosse un orologio nella stanza, anche se l'unica locanda in cui riusciva a immaginare un orologio in ogni stanza sarebbe stata un posto per re e regine. Camminando su e giù sotto lo sguardo vigile di Alivia, contava i secondi nella propria testa, cercando di stimare quanto tempo sarebbe servito a Rand e agli altri per allontanarsi dal raggio della locanda. Quando ebbe deciso che era passato abbastanza tempo, prese il suo mantello dal guardaroba.

Alivia scattò a bloccare la porta, le mani sui fianchi, e non c'era nulla di fanciullesco nella sua espressione. «Tu non li seguirai» disse con accento strascicato ma fermo. «Provocherebbe solo guai, ora, e io non posso permetterlo.» Con quegli occhi azzurri e quei capelli dorati, i colori erano tutti sbagliati, ma a Min ricordava sua zia Rana, che sembrava sempre sapere quando avevi fatto qualcosa di male e provvedeva sempre che non volessi farlo di nuovo.

«Ti ricordi quelle conversazioni che abbiamo avuto sugli uomini, Alivia?» L'altra donna diventò rossa paonazza e Min si affrettò ad aggiungere: «Intendo quella su come non sempre pensano col cervello.» Spesso aveva udito delle donne deriderne altre perché non sapevano nulla degli uomini, ma non si era mai imbattuta in una di queste finché non aveva incontrato Alivia. Lei davvero non sapeva nulla! «Rand senza di me si caccerà in un bel po' di guai. Ho intenzione di trovare Cadsuane, e se cerchi di fermarmi...» Sollevò un pugno serrato.

Per un lungo istante, Alivia la guardò corrucciata. Infine disse: «Lasciami prendere il mantello e verrò con te.»

Non c'erano portantine o servi in livrea su Via della Carpa Azzurra, e delle carrozze non sarebbero mai riuscite a passare per la viuzza stretta e tortuosa. Negozi e case di pietra con tetti di ardesia fiancheggiavano la strada, la maggior parte a due piani, talvolta ammassati l'uno contro l'altro e talvolta con un vicoletto in mezzo. Il selciato era ancora scivoloso per la pioggia e il vento freddo cercava di portar via il mantello di Rand, ma la gente era di nuovo in giro affaccendata. Tre guardie cittadine, una con un calappio in spalla, indugiarono per lanciare un'occhiata alla spada di Rand, poi se ne andarono per la loro strada. Non lontano dall'altro lato della via, l'edificio che ospitava il negozio del calzolaio Zeram si ergeva per tre interi piani, non contando il solaio sotto il tetto a punta.

Un uomo pelle e ossa col mento molto sfuggente fece cadere la moneta di Rand nel suo borsellino e usò un bastoncino di legno per sollevare un tortino di carne in una crosta marrone dalla graticola a carbone sul suo carrettino. Il suo volto era rugoso, la sua giubba scura logora e i suoi lunghi capelli ingrigiti erano legati con una corda di cuoio. I suoi occhi guizzarono verso la spada di Rand, poi li distolse in fretta. «Perché chiedi del calzolaio? Il miglior montone è qui.» Il suo mento quasi scomparve nel suo sorriso tutto denti e all'improvviso i suoi occhi parvero molto disonesti. «La stessa Prima Consigliera non mangia di meglio.»

C'erano tortini di carne chiamati pasticci quando ero ragazzo, mormorò Lews Therin. *Li compravamo in campagna e...*

Passando il tortino da una mano all'altra, i suoi guanti che ne assorbivano il calore, Rand soppresse la voce. «Mi piace sapere che tipo di uomo è quello che mi confeziona gli stivali. È sospettoso con gli stranieri, per esempio? Un uomo non fa del suo meglio se è sospettoso di te.»

«Sì, comare» disse il tipo senza mento, chinando il capo a una corpulenta donna dai capelli grigi con uno sguardo furtivo. Avvolgendo quattro tortini di carne in carta scadente, le porse il pacchetto prima di prendere le sue monete. «Un piacere, comare. La Luce splenda su di te.» Lei trotterellò via senza una parola, tenendo stretti i tortini incartati sotto il suo mantello, e lui fece una smorfia stizzosa osservandola allontanarsi prima di tornare a rivolgere la sua attenzione a Rand. «Zeram non è mai stato un tipo sospettoso, e anche se lo fosse, Milsa non glielo permetterebbe. È sua moglie. Da quando l'ultimo dei loro figli si è sposato, Milsa affitta il piano alto. Quando trova qualcuno a cui non importa essere chiuso a chiave la notte, comunque» rise. «Milsa ha fatto mettere delle scale che salgono fino al terzo piano, in modo che sia privato, ma non ha scucito nulla per fare anche una nuova porta, così le scale sbucano nel negozio, e lei non si fida tanto da non chiuderlo a chiave di notte. Hai intenzione di mangiare quel tortino o solo di guardarlo?»

Prendendo un rapido morso, Rand si pulì via il sugo caldo dal mento e proseguì per trovare riparo sotto il cornicione del negozietto di un coltellinaio. Lungo la strada altri stavano comprando un pasto veloce dai venditori ambulanti di cibo, tortini di carne o pesce fritto o coni di carta attorcigliata colmi di piselli arrosto. Tre o quattro uomini alti quanto lui e due o tre donne alte quanto gli altri uomini nella strada potevano essere Aiel. Forse il tipo senza mento non era così disonesto come sembrava, o forse era solo che Rand non aveva mangiato nulla dalla colazione, ma lui si ri-

trovò a desiderare di ingozzarsi con il tortino e comprarne un altro. Invece si costrinse a mangiarlo lentamente. Pareva che Zeram avesse una buona attività. Un costante, se non incessante, flusso di uomini entrava nel suo negozio, molti di loro con un paio di stivali da riparare. Anche se lasciava salire i visitatori senza avvertire, sarebbe stato in grado di identificarli più tardi, e forse con lui altre due o tre persone.

Se i rinnegati avevano preso in affitto il piano alto dalla moglie del calzolaio, essere chiusi a chiave di notte non sarebbe stato un grosso inconveniente per loro. Verso sud, un vicolo separava la bottega del calzolaio da una casa a un solo piano, un salto pericoloso, ma dall'altra parte un edificio a due piani con una sarta a pianterreno era affiancato al calzolaio. L'edificio di Zeram non aveva finestre tranne sul lato anteriore - su quello posteriore c'era un altro vicolo per portar fuori la spazzatura; Rand aveva già controllato - ma doveva esserci una strada per il tetto in modo da poter riparare le tegole quando necessario. Da lì sarebbe stato solo un breve salto per il tetto della sartoria, con solo altri tre da attraversare prima di arrivare a un altro edificio basso, il negozio di un candelaio, e un facile balzo fino in strada o nel vicolo dietro i fabbricati. Non sarebbe stato un grosso rischio di notte, o perfino di giorno, tenendosi lontani dalla strada e stando attenti alle pattuglie delle guardie quando si saltava giù. Per via del modo in cui Via della Carpa Azzurra curvava, i posti di osservazione più vicini erano fuori vista.

Due uomini che si avvicinavano al negozio del calzolaio lo costrinsero a voltarsi e a far finta di scrutare attraverso la piccola vetrina piena di bolle del coltellinaio un'esposizione di forbici e coltelli assicurati a una tavola. Uno degli uomini era alto, anche se non quanto i potenziali Aiel. I profondi cappucci nascondevano i loro volti, ma nessuno di loro portava un paio di stivali e, anche se si tenevano i mantelli con entrambe le mani, il vento ne scuoteva le estremità mostrando il fondo di spade rinfoderate. Una folata spinse via il cappuccio dalla testa dell'uomo più basso e lui se lo rimise a posto, ma non prima che il danno fosse fatto. Charl Gedwyn aveva preso a portare i capelli raccolti sulla nuca con un fermaglio d'argento fissato con una grossa pietra rossa, ma era comunque un uomo dal volto duro e l'aria di sfida. La presenza di Gedwyn indicava l'altro come Torva! Rand era disposto a scommetterci. Nessuno degli altri era così alto.

Aspettando finché i due non furono entrati nel negozio di Zeram, Rand si leccò via alcune briciole untuose dai guanti e andò in cerca di Nynaeve e Lan. Li trovò prima di allontanarsi lungo la curva della strada tanto da per-

dere di vista il calzolaio. La bottega del candelaio che lui aveva individuato come un punto per scendere dai tetti era poco dietro di lui, con un vicolo a un lato. Continuando, la stretta strada svoltava dall'altra parte. Non più di cinquanta passi più avanti c'era un punto di osservazione con in cima una guardia cittadina, ma un altro edificio a tre piani, la bottega di un falegname che condivideva il vicolo col candelaio, bloccava la vista al di là dei tetti.

«Mezza dozzina di persone ha riconosciuto Torval e Gedwyn,» disse Lan «ma nessuno degli altri.» Mantenne la voce bassa, anche se nessun passante rivolse più di un'occhiata a loro tre. Uno sguardo a due uomini che sotto i mantelli portavano delle spade era sufficiente perché chiunque notasse la cosa procedesse un po' più veloce.

«Un macellaio lungo la strada dice che quei due fanno acquisti da lui,» disse Nynaeve «ma mai più di quello che serve per due.» Guardò di traverso Lan come se la sua fosse la vera prova.

«Li ho visti» disse Rand. «Ora sono dentro. Nynaeve, puoi sollevare me e Lan fino a quel tetto dal vicolo dietro l'edificio?»

Nynaeve guardò accigliata il caseggiato di Zeram, sfregando con una mano la cintura attorno alla sua vita. «Uno alla volta, potrei» disse infine. «Ma ci vorrebbe più della metà di quello che il Pozzo contiene. Non sarei in grado di farvi scendere di nuovo.»

«In su è sufficiente» le disse Rand. «Ce ne andremo per i tetti e ci arrampicheremo giù accanto al candelaio.»

Lei protestò, ovviamente, mentre tornavano indietro lungo la strada verso la bottega del calzolaio. Nynaeve si opponeva sempre a ogni cosa a cui non avesse pensato lei stessa. «Vuoi forse che vi metta sul tetto e rimanga ad aspettare?» borbottò, lanciando occhiatacce tanto torve a destra e sinistra che molte persone si allontanarono sia da lei, sia dagli uomini ai suoi lati, spade o no. Lei protese la mano da sotto il mantello per mostrare il braccialetto di pietre rosso pallido. «Questo può ricoprirmi di armatura meglio di qualunque acciaio. Non sentirei nemmeno il colpo di una spada. *Pensavo* che sarei andata dentro con voi.»

«Per fare cosa?» chiese Rand piano. «Per trattenerli col Potere perché noi li uccidessimo? Per ucciderli tu stessa?» Lei guardò accigliata il selciato di fronte ai suoi piedi.

Procedendo oltre il negozio di Zeram, Rand si soffermò di fronte alla casa bassa e si guardò attorno in modo più disinvolto possibile. Non c'erano guardie cittadine in vista, ma quando pungolò Nynaeve nello stretto vicolo,

si mosse in fretta. Non aveva visto guardie nemmeno prima di seguire Rochaid.

«Sei molto silenziosa» disse Lan, seguendoli da presso.

Lei fece altri tre passi veloci prima di rispondere, senza rallentare o guardarsi indietro. «Non ci avevo pensato, prima» disse lei con calma. «La vedevo come un'avventura, affrontare Amici delle Tenebre, Asha'man rinnegati, mai voi state andando lassù per un'esecuzione. Li ucciderete prima che sappiano che siete lì, se possibile, non è vero?»

Rand lanciò un'occhiata sopra la spalla a Lan, ma l'uomo si limitò a scuotere il capo, tanto confuso quanto lui. Certo che li avrebbero uccisi senza avvertimento, se avessero potuto. Questo non era un duello: era un'esecuzione, come lei l'aveva definita. Almeno, Rand sperava davvero che lo sarebbe stata.

Il vicolo che correva dietro gli edifici era un po' più ampio di quello che portava alla strada, il suolo roccioso solcato dalle tracce delle carriole dei rifiuti che venivano spinte lì ogni mattina. Muri di pietra nuda si ergevano attorno a loro. Nessuno voleva una finestra per osservare i carretti dei rifiuti.

Nynaeve si fermò alzando lo sguardo verso il retro dell'edificio di Zeram, poi all'improvviso sospirò. «Uccideteli nel sonno, se potete» disse, con molta calma per tali parole feroci.

Qualcosa di invisibile si avvolse comodamente attorno al petto di Rand sotto le sue braccia, e lui si sollevò lento nell'aria, fluttuando sempre più in alto finché non levitò sopra il bordo del cornicione sporgente. L'imbracatura invisibile scomparve e i suoi stivali scesero sul tetto inclinato, scivolando un poco sulle umide tegole di ardesia. Accucciandosi, riprese terreno muovendosi a quattro zampe. Pochi attimi più tardi, anche Lan fluttuò all'insù per atterrare sul tetto. Anche il Custode si accucciò e scrutò nel vicolo sottostante. «Se n'è andata» disse infine Lan. Voltandosi per guardare Rand, indicò. «Ecco il tuo ingresso.»

Era una botola incassata fra le tegole in alto verso la sommità, con luccicante metallo per evitare infiltrazioni d'acqua nel solaio che videro aprendola. Rand si calò in un luogo polveroso, fiocamente illuminato dalla luce attraverso la botola. Per un attimo, penzolò dalle mani, poi si lasciò andare, cadendo per la distanza rimanente. Tranne per una sedia a tre gambe e una cassapanca col coperchio spalancato, la lunga stanza era vuota come la cassapanca stessa. Apparentemente Zeram aveva smesso di usare il solaio come magazzino quando sua moglie aveva cominciato a prendere dei loca-

tari.

Camminando piano, i due uomini esaminarono le assi del pavimento finché non trovarono un'altra botola più grande. Lan tastò i cardini di ottone e sussurrò che erano secchi ma non arrugginiti. Rand estrasse la spada e annuì e Lan aprì di colpo la botola.

Rand non era sicuro di ciò che avrebbe trovato quando balzò giù per l'apertura, usando una mano sulla cimasa per controllare la caduta. Atterrò lievemente sui talloni, in una stanza che sembrava aver preso il posto del solaio per i guardaroba e gli armadi ficcati contro le pareti, le cassapanche di legno impilate l'una sull'altra e i tavoli con le sedie sopra. L'ultima cosa che si aspettava, però, erano due uomini morti che giacevano scomposti sul pavimento come se fossero stati trascinati nello sgabuzzino e gettati giù. Le facce nere e gonfie erano irriconoscibili, ma il più basso dei due indossava un fermaglio per capelli d'argento fissato con una grossa pietra rossa.

Calandosi dal solaio senza far rumore, Lan guardò i cadaveri e sollevò un sopracciglio. Tutto qua. Niente lo sorprendeva.

«Fain è qui» bisbigliò Rand. Come attivate dal pronunciare il nome, le ferite gemelle al suo fianco cominciarono a pulsare, la più vecchia come un disco di ghiaccio, la più recente come una barra di fuoco sopra l'altra. «È stato lui a mandare la lettera.»

Lan fece un gesto con la spada verso la botola, ma Rand scosse il capo. Aveva voluto uccidere i rinnegati con le sue stesse mani, tuttavia ora che Torval e Gedwyn erano morti - e quasi certamente lo era anche Kisman: c'era quel cadavere gonfio menzionato dal mercante a *La ruota dorata* - ora si rese conto che non gli importava chi li avesse uccisi purché fossero morti. Se un estraneo avesse finito Dashiva, non gli sarebbe importato. Fain era un'altra faccenda. Fain aveva tormentato i Fiumi Gemelli coi Trolloc e gli aveva inflitto una seconda ferita inguaribile. Se Fain era entro la sua portata, Rand non gli avrebbe consentito di scappare. Fece un cenno a Lan di fare come nel solaio e si piazzò di fronte alla porta con la spada in entrambe le mani. Quando l'altro uomo aprì la porta con uno strattone, lui schizzò in un'ampia stanza illuminata da lampade con un letto a baldacchino contro la parete opposta e un fuoco che crepitava in un piccolo caminetto.

Solo la velocità del suo spostamento lo salvò. Notò un guizzo di movimento con la coda dell'occhio, qualcosa strattonò il mantello che sventolava dietro di lui e Rand roteò goffamente per respingere i fendenti di un pu-

gnale ricurvo. Ogni mossa era uno sforzo di volontà. Le ferite al suo fianco non pulsavano più; lo artigliavano, ferro fuso e l'essenza stessa del ghiaccio che lottavano per lacerarlo. Lews Therin ululò. Fu tutto ciò a cui Rand riuscì a pensare, in quell'agonia.

«Ti ho detto che è mio!» urlò l'uomo ossuto, balzando distante dal colpo di Rand. Col volto contorto dalla furia, il suo grosso naso e le orecchie a sventola lo facevano sembrare una creatura inventata per spaventare i bambini, ma nei suoi occhi brillava una luce omicida. I denti snudati in un ringhio, sembrava un furetto preso da una selvaggia furia assassina. Un furetto rabbioso, pronto a straziare perfino una pantera. Con quel pugnale, avrebbe potuto ucciderne un bel po'. «Mio!» strillò Padan Fain, facendo un altro balzo all'indietro quando Lan si precipitò nella stanza. «Uccidi quello brutto!»

Solo quando Lan si voltò rispetto a Fain, Rand si rese conto che c'era qualcun altro nella camera, un uomo alto e pallido che giunse con ardore quasi a incrociare la sua lama con quella del Custode. Il volto di Toram Riatin era scavato, ma si mosse nella danza di spade con la grazia del maestro spadaccino che era. Lan lo incontrò con uguale grazia, una danza d'acciaio e di morte.

Per quanto Rand fosse sconcertato di vedere l'uomo che aveva cercato di rivendicare il trono di Cairhien qui a Far Madding vestito di una giacca logora, tenne gli occhi su Fain e la sua spada, su quello che un tempo era stato un ambulante. Amico delle Tenebre e peggio ancora, l'aveva chiamato Moiraine molto tempo fa. Il dolore accecante al fianco di Rand lo fece incespicare mentre avanzava verso Fain, ignorando i tonfi degli stivali e il tintinnio dell'acciaio dietro di lui, così come ignorava i gemiti di Lews Therin nella sua testa. Fain danzava e guizzava, cercando di avvicinarsi abbastanza da usare il pugnale che aveva inferto l'incurabile taglio nel fianco di Rand, borbottando imprecazioni a voce bassa quando la lama di Rand lo costringeva ad arretrare. All'improvviso si voltò e corse verso il retro dell'edificio.

Il tormento che straziava Rand si affievolì fino a un semplice pulsare mentre Fain scompariva dalla stanza, ma anche così lui lo seguì con cautela. Sulla soglia, però, vide che Fain non stava tentando di nascondersi. L'uomo era in piedi ad attenderlo in cima alle scale, il pugnale ricurvo in una mano. Il grosso rubino sulla punta dell'elsa scintillava, catturando la luce delle lampade poggiate su tavoli tutt'intorno alla stanza senza finestre. Non appena Rand entrò nella stanza, fuoco e ghiaccio si scatenarono nel

suo fianco finché non sentì che il suo cuore veniva scosso da un tremito. Stare eretto richiedeva uno sforzo di volontà ferrea. Compiere un passo avanti faceva impallidire quello sforzo, ma fece quel passo, e quello successivo.

«Voglio che sappia chi lo sta uccidendo» frignò Fain in tono petulante. Stava guardando adirato dritto verso Rand, ma sembrava che stesse parlando con sé stesso. «Voglio che sappia! Ma se è morto, smetterà di perseguitare i miei sogni. Sì. La smetterà, allora.» Con un sorriso, sollevò la mano libera.

Torval e Gedwyn salirono le scale con i loro mantelli sopra le braccia.

«Io dico di non avvicinarci a lui finché non sappiamo dove sono gli altri» brontolò Gedwyn. «Il M'Hael ci ucciderà se...»

Senza pensare, Rand torse i polsi in Tagliare il Vento e immediatamente fece seguito con Spiegare il Ventaglio.

L'illusione degli uomini morti tornati in vita svanì, e Fain fece un balzo all'indietro con uno strillo, il sangue che gli colava dal lato del volto. All'improvviso inclinò il capo come in ascolto e, un istante più tardi, rivolgendo a Rand un urlo di rabbia senza parole, fuggì giù per le scale.

Stupito, Rand prese a seguire il rumore degli stivali di Fain che scendevano, ma Lan lo afferrò per un braccio.

«La strada sul davanti si sta riempiendo di guardie, pastore.» Una macchia umida e scura chiazzava il lato sinistro della giacca di Lan, ma la sua spada era rinfoderata, prova sufficiente di chi aveva danzato meglio. «È tempo di essere sul tetto, se vogliamo andarcene.»

«Un uomo non può nemmeno camminare per un vicolo con una spada, in questa città» borbottò Rand, rinfoderando a sua volta la lama. Lan non rise, ma era pur vero che lo faceva di rado, tranne per Nynaeve. Grida e urla si levarono su per la tromba delle scale dal basso. Forse le guardie cittadine avrebbero catturato Fain. Forse l'avrebbero impiccato per i cadaveri lassù. Non era sufficiente, ma sarebbe dovuto bastare. Rand era stanco di quello che sarebbe dovuto bastare.

Nel solaio, Lan saltò per afferrare la cimasa della botola sul soffitto e si issò fuori. Rand non era sicuro di riuscire a fare quel balzo. L'agonia se n'era andata con Fain, ma si sentiva il fianco come se fosse stato percosso con manici di accette. Mentre si stava concentrando per tentare, Lan fece capolino attraverso la botola e protese una mano.

«Potrebbero non venire subito quassù, pastore, ma per quale motivo stare ad attenderli?»

Rand prese la mano di Lan e si lasciò issare in alto dove poté afferrare la cimasa e tirarsi fuori fin sul tetto. Accucciandosi, si mossero lungo le umide tegole di ardesia fino al retro dell'edificio, poi cominciarono la breve scalata verso la sommità. Potevano esserci guardie in strada, ma c'era ancora una possibilità di allontanarsi non visti, specialmente se fossero riusciti a far segno a Nynaeve di creare una distrazione.

Rand raggiunse la cima del tetto e, dietro di lui, lo stivale di Lan scivolò sulle tegole con uno stridio. Girandosi, Rand afferrò il polso dell'uomo, ma il peso di Lan lo trascinò giù per lo sdrucciolevole pendio grigio. Invano rasparono con le loro mani libere per trovare un appiglio, il bordo di una tegola, qualunque cosa. Nessuno proferì parola. Le gambe di Lan finirono oltre il bordo, e poi il resto di lui. Le dita guantate di Rand afferrarono qualcosa; non sapeva cosa e non gli importava. La testa e una spalla sporgevano oltre l'orlo del tetto, e Lan stava dondolando dalla sua presa sopra la caduta di dieci passi fino al vicolo accanto alla casa bassa.

«Lascia andare» disse con calma Lan. Alzò lo sguardo verso Rand, i suoi occhi freddi e duri, nessuna espressione sul suo volto. «Lascia andare.»

«Quando il sole diventerà verde» gli rispose Rand. Se solo fosse riuscito a tirar su l'uomo un poco, abbastanza da afferrare la grondaia...

Qualunque cosa le sue dita avessero afferrato, si ruppe con uno schiocco secco e il vicolo precipitò loro incontro.

34

Il segreto del colibrì

Cercando di non dar troppo a vedere che stava sorvegliando il vicolo accanto alla bottega del candelaio, Nynaeve rimise il pezzo di nastro verde ripiegato sul vassoio dell'ambulante e fece scivolare la mano dentro il suo mantello per tenerlo chiuso e ripararsi dal vento. Era un mantello più elegante di quelli dei passanti, ma abbastanza semplice perché nessuno, incrociandola, le rivolgesse una seconda occhiata. L'avrebbero fatto se avessero visto la sua cintura, però. Donne con gioielli addosso non frequentavano Via della Carpa Azzurra, né facevano acquisti da venditori di strada.

Dopo essere stata lì a lasciarle toccare fino all'ultimo pezzo di nastro sul vassoio, la donna fece una smorfia, ma Nynaeve aveva già comprato tre pezzi di fettuccia, due di nastro e un pacchetto di spilli dagli ambulanti, pur di avere una ragione per attardarsi. Gli spilli erano sempre utili, ma col resto non sapeva cosa avrebbe fatto.

All'improvviso udì un trambusto giù per la strada, in direzione della postazione di sorveglianza, il chiasso delle raganelle delle guardie cittadine che si faceva sempre più forte. La guardia scese dal suo palchetto. I passanti lì accanto guardarono lungo la strada all'incrocio e su per Via della Carpa Azzurra, poi si affrettarono a premersi contro i lati della strada quando apparvero guardie in corsa che facevano roteare sopra la testa le loro raganelle di legno. Non una pattuglia o due o tre, ma una fiumana di uomini in armatura che scalpitavano lungo Via della Carpa Azzurra, e altri ancora che si univano alla marea dall'altra strada. Le persone lente a togliersi di mezzo venivano spintonate via, e un uomo cadde sotto i loro stivali. Non rallentarono di un passo mentre lo calpestavano.

La venditrice di nastri fece cadere metà del suo vassoio balzando sul lato della strada, e Nynaeve fu altrettanto rapida a premersi contro la facciata di pietra di una casa accanto alla donna sbalordita. Riempiendo le vie, calappi e bastoni ferrati che sporgevano come picche, la massa di guardie la urtò, schiacciandola lungo il muro. La venditrice di nastri urlò quando il vassoio le fu strappato via e scomparve, ma le guardie stavano osservando tutte di fronte a sé.

Quando l'ultimo uomo la superò, Nynaeve si trovava a dieci passi buoni di distanza da dov'era stata. La venditrice di nastri urlò con rabbia e agitò i pugni verso le spalle degli uomini. Rassettandosi con indignazione il mantello spiegazzato, Nynaeve aveva in mente di agire più che urlare. Aveva una mezza idea di...

All'improvviso il respiro le si bloccò in gola. Le guardie cittadine si erano fermate in massa, forse un centinaio di uomini che urlavano fra loro come se di colpo fossero incerti su cosa fare dopo. Si erano fermate di fronte al negozio del calzolaio. Oh, per la Luce, Lan. E anche Rand, sempre Rand, ma prima di tutto sempre il suo grande amore, Lan.

Si costrinse a respirare. Cento uomini. Toccò la cintura ingioiellata, il Pozzo, attorno alla sua vita. Rimaneva meno della metà di saidar che vi aveva immagazzinato, ma forse sarebbe bastato. Sarebbe dovuto bastare, anche se non sapeva esattamente per cosa, ancora. Tirando su il cappuccio del suo mantello, si avviò verso gli uomini di fronte alla bottega del calzo-

laio. Nessuno stava guardando dalla sua parte. Avrebbe potuto...

Delle mani la afferrarono, trascinandola all'indietro e facendola voltare per guardare nell'altra direzione.

Cadsuane le teneva un braccio, si accorse, e Alivia l'altro, entrambe che la conducevano in tutta fretta lungo la strada. Lontano dal negozio del calzolaio. Camminando accanto ad Alivia, Min continuava a lanciare occhiate preoccupate sopra la spalla. All'improvviso ebbe un sussulto. «Rand... penso che sia caduto» sussurrò. «Credo che sia privo di sensi, ma è ferito, non so quanto gravemente.»

«Qui non saremmo di alcuna utilità a lui, o a noi stesse» disse Cadsuane con calma. Gli ornamenti dorati che dondolavano sul davanti della sua crocchia roteavano all'interno del cappuccio del suo mantello mentre girava la testa, i suoi occhi che cercavano attraverso le persone davanti a loro. Trattenne il cappuccio contro il vento con la sua mano libera, lasciando che il mantello le sbattesse dietro. «Voglio essere lontana da qui prima che uno di quei ragazzi pensi a chiedere alle donne di mostrare i loro volti. Ogni Aes Sedai trovata vicino a Via della Carpa Azzurra questo pomeriggio dovrà rispondere a parecchie domande per via di questo, bambina.»

«Lasciatemi andare!» sbottò Nynaeve, dando degli strattoni per cercare di divincolarsi. Lan. Se Rand era privo di sensi, cosa era accaduto a Lan? «Devo tornare indietro e aiutarli!» Le due donne la trascinarono avanti con mani di ferro. Tutti quelli che superavano erano attenti a guardare verso il negozio del calzolaio.

«Hai già fatto abbastanza, sciocca ragazza.» La voce di Cadsuane era come ferro freddo. «Ti ho parlato dei cani da guardia di Far Madding. Bah! Hai creato il panico fra le Consigliere incanalando dove *nessuno* può incanalare. Se le guardie li prenderanno, sarà per causa tua.»

«Pensavo che non riguardasse saidar» disse debolmente Nynaeve. «È stato solo poco, e non per molto. Io... io pensavo che forse non se ne sarebbero neanche accorte.»

Cadsuane le scoccò uno sguardo disgustato. «Da questa parte, Alivia» disse, trascinando Nynaeve dietro l'angolo, alla postazione di guardia abbandonata. Piccoli capannelli di persone eccitate e farfuglianti costellavano la strada. Un uomo fece un gesto energico come se stesse maneggiando un calappio. Una donna indicò la postazione vuota, scuotendo la testa per lo stupore.

«Di' qualcosa, Min» implorò Nynaeve. «Non possiamo semplicemente abbandonarli.» Non pensò neanche a rivolgersi ad Alivia, il cui volto face-

va sembrare dolce quello di Cadsuane.

«Non aspettarti solidarietà da me.» La voce bassa di Min fu gelida quasi quanto quella di Cadsuane. Quando guardò Nynaeve, fu solo un'occhiataccia di traverso prima di spostare di nuovo gli occhi sulla strada davanti a loro. «Ti ho pregato di aiutarmi a fermarli, ma tu dovevi essere tanto zuccona quanto loro. Adesso dobbiamo affidarci a Cadsuane.»

Nynaeve arricciò il naso. «Cosa può fare lei? Devo forse ricordarti che Lan e Rand sono dietro di noi, e ci stiamo allontanando da loro ogni minuto di più?»

«Il ragazzo non è l'unico a cui occorrono lezioni di buona educazione» borbottò Cadsuane. «Non si è ancora scusato con me, ma ha detto a Verin che l'avrebbe fatto, e per il momento suppongo di poterlo accettare. Bah! Quel ragazzo mi mette in più guai di quanto farebbero dieci messi insieme. Farò quello che posso, ragazza, che è un bel po' di più di quanto riusciresti a fare tu cercando di farti strada attraverso le guardie cittadine. D'ora in poi farai esattamente come ti dico, o dirò ad Alivia di sedersi sopra di te!» Alivia annui. Min fece lo stesso!

Nynaeve fece una smorfia. Quella donna era tenuta a portarle rispetto! Tuttavia, un'ospite della Prima Consigliera era in grado di fare di più della semplice Nynaeve al'Meara, anche se indossava il suo anello col Gran Serpente. Per Lan, avrebbe potuto sopportare Cadsuane.

Ma quando chiese cosa Cadsuane avesse in programma di fare per liberare gli uomini, l'unica risposta che la donna le diede fu: «Molto più di quello che vorrei, ragazza, sempre che possa fare qualcosa. Ma ho fatto delle promesse al ragazzo, e io mantengo le mie promesse. Spero che lui se ne ricordi.» Pronunciata con una voce glaciale, non era una risposta che ispirasse fiducia.

Rand si svegliò avvolto dalle tenebre e dal dolore, disteso sulla schiena. I suoi guanti erano scomparsi e poteva avvertire un rozzo pagliericcio sotto di lui. Avevano preso anche i suoi stivali. I suoi guanti erano scomparsi. Sapevano chi era. Cautamente, si mise a sedere. Si sentiva il volto contuso e ogni muscolo nel suo corpo gli doleva come se fosse stato percosso, ma pareva che non avesse nulla di rotto.

Mettendosi lentamente in piedi, procedette a tentoni lungo la parete di pietra accanto al pagliericcio, raggiungendo un angolo quasi immediatamente e poi una porta ricoperta con scabre listelle di ferro. Nell'oscurità le sue dita tracciarono il contorno di una finestrella, ma non poté aprirla. Nes-

suna traccia di luce filtrava attorno ai suoi bordi. Dentro la sua testa, Lews Therin cominciò ad ansimare. Rand proseguì a tentoni, le pietre del pavimento fredde sotto i suoi piedi nudi. L'angolo successivo giunse quasi subito, e poi un terzo, dove le dita dei suoi piedi colpirono qualcosa che sbatacchiò sul pavimento di pietra. Tenendo una mano sulla parete, si chinò e trovò un secchio di legno. Lo lasciò lì e si obbligò a completare il giro fino a tornare alla porta di ferro. Tutt'intorno. Era dentro una cassa nera lunga tre passi e larga poco più di due. Alzando una mano trovò il soffitto di pietra a meno di un piede sopra la testa.

Rinchiuso, ansimò Lews Therin con voce roca. *È di nuovo la cassa. Quando quelle donne ci hanno messo nella bara. Dobbiamo uscire!* ululò. *Dobbiamo uscire!*

Ignorando la voce che urlava nella sua testa, Rand si ritrasse dalla porta finché non ritenne di essere al centro della cella, poi si sedette a gambe incrociate in terra. Era il più lontano possibile dai muri, e nel buio cercò di immaginarli più distanti, ma sembrava che se avesse allungato una mano, non avrebbe dovuto tendere del tutto il braccio per toccare la pietra. Poteva percepire i propri tremiti, come se fosse il corpo di qualcun altro a fremere in modo incontrollabile. Le pareti sembravano incombere proprio accanto a lui, il soffitto appena sopra la sua testa. Doveva combatterlo o sarebbe diventato pazzo come Lews Therin nel momento in cui fosse arrivato qualcuno a farlo uscire. Avrebbero dovuto lasciarlo uscire, alla fine, anche solo per consegnarlo a degli inviati di Elaida. Quanti mesi sarebbero trascorsi prima che un messaggio raggiungesse Tar Valon e gli emissari di Elaida arrivassero? Se ci fossero state delle Sorelle fedeli a Elaida più vicine di Tar Valon, sarebbe potuto accadere prima. Il terrore si aggiunse ai suoi tremiti quando si rese conto che stava sperando che quelle Sorelle fossero più vicine, addirittura già in città, in modo da poterlo tirar fuori da questa bara.

«Non mi arrenderò!» urlò. «Sarò forte quanto servirà!» In quello spazio ristretto, la sua voce rimbombò come un tuono.

Moiraine era morta perché lui non era stato abbastanza forte da fare quello che serviva. Il suo nome era sempre in cima alla lista scolpita nella sua testa, le donne che erano morte per causa sua. Moiraine Damodred. Ogni nome in quella lista gli generava un'angoscia tanto forte da fargli dimenticare tutti i dolori del suo corpo, obliare le parti di pietra appena oltre la punta delle sue dita. Colavaere Saighan che era morta perché lui l'aveva privata di ogni cosa a cui lei tenesse davvero. Liah, Fanciulla della Lancia,

dei Cosaida Chareen, che era morta per causa sua poiché l'aveva seguito a Shadar Logoth. Jendhlin, una Fanciulla dei Miagoma di Cimafredda, che era morta per aver voluto l'onore di fare la guardia alla sua porta.

Doveva essere forte! Uno a uno rievocò i nomi di quella lunga lista, forgiando pazientemente la sua anima nei fuochi del dolore.

Per i preparativi ci volle più di quanto Cadsuane avesse sperato, soprattutto poiché doveva inculcare a diverse persone che un salvataggio mirabolante come nella miglior tradizione dei racconti dei menestrelli era fuori questione, perciò fu notte prima che lei si ritrovasse a camminare lungo i corridoi illuminati da lampade della Sala delle Consigliere. Camminando con contegno, non affrettandosi. Affrettati, e le persone penseranno che sei in ansia, che sono loro ad avere una posizione di vantaggio. Se c'era un'occasione nella sua vita in cui le occorreva mantenere il vantaggio fin dall'inizio era stanotte.

I corridoi a quest'ora sarebbero dovuti essere vuoti, ma gli avvenimenti di quel giorno avevano cambiato il normale corso delle cose. Funzionari in giacca blu si affrettavano ovunque, talvolta soffermandosi per osservare a bocca aperta le sue compagne. Era piuttosto probabile che non avessero mai visto quattro Aes Sedai tutte insieme - lei non era disposta a riconoscere a Nynaeve quel titolo finché non avesse pronunciato i Tre Giuramenti - e il trambusto di quel giorno avrebbe contribuito alla loro confusione. Anche i tre uomini in retroguardia attiravano quasi altrettanti sguardi, però. I funzionari potevano non conoscere il significato delle loro giubbe nere o delle spille sui loro alti colletti, ma era molto improbabile che chiunque di loro avesse mai visto tre uomini che portavano spade in questi corridoi. In ogni caso, con un po' di fortuna, nessuno sarebbe corso a informare Aleis di chi stava arrivando per irrompere sulle Consigliere riunite in una sessione a porte chiuse. Era un peccato che non avesse potuto portare soltanto gli uomini, ma perfino Daigian aveva reagito con fermezza alla proposta. Un vero peccato che tutte le sue compagne non stessero mostrando la stessa compostezza esibita da Merise e dalle altre due Sorelle.

«Non funzionerà mai» borbottò Nynaeve, forse per la decima volta da quando avevano lasciato le Alture. «Avremmo dovuto colpire duro fin dal principio!»

«Ci saremmo dovute muovere più in fretta» bofonchiò Min in tono cupo. «Posso sentirlo cambiare. Se prima era una roccia, ora è ferro! Per la Luce, cosa gli stanno facendo?» Portata solo perché era un collegamento al ra-

gazzo, era stata incessante coi suoi rapporti, ognuno più tetro del precedente. Cadsuane non le aveva detto com'erano fatte le celle, non quando la ragazza si era abbattuta solo al dirle cosa avevano fatto al ragazzo le Sorelle che l'avevano rapito.

Cadsuane sospirò. Aveva messo insieme un esercito raffazzonato, ma anche a un'armata improvvisata occorreva disciplina. Specialmente con la battaglia che avveniva proprio davanti a loro. Sarebbe stato ancora peggio se non avesse costretto le donne del Popolo del Mare a rimanere indietro. «Posso fare questo senza nessuna di voi due, se necessario» disse con fermezza. «No, non dire nulla, Nynaeve. Merise o Corele possono indossare quella cintura quanto te. Perciò se voi bambine non la smettete di piagnucolare, dirò ad Alivia di riportarvi sulle Alture e darvi qualcosa per cui frignare.» Quella era l'unica ragione per cui aveva portato la strana selvatica. Alivia aveva la tendenza ad assumere comportamenti molto docili nei confronti di coloro che non poteva sovrastare, ma fissava con molta ferocia quelle due chiacchierone cinguettanti.

Le loro teste ruotarono all'unisono verso la donna dai capelli dorati, e le chiacchierone fecero finalmente silenzio. Silenzio sì, ma non certo accettazione. Min poteva digrignare i denti quanto voleva, ma l'espressione imbronciata di Nynaeve irritava Cadsuane. La ragazza aveva una buona stoffa, ma il suo addestramento era stato interrotto fin troppo presto. La sua capacità di Guarire si discostava poco dal miracoloso, mentre per quasi tutto il resto era misera. E non le era stata impartita la lezione che quello che doveva essere sopportato poteva essere sopportato. In verità, Cadsuane simpatizzava con lei. Per certi versi. Era una lezione che non tutti riuscivano ad apprendere nella Torre. Lei stessa, piena di orgoglio nel suo nuovo scialle e nella sua forza, era stata istruita da una selvatica quasi senza denti a una fattoria nel cuore delle Colline Nere. Oh, era proprio un esercito improvvisato quello che aveva radunato per opporsi a Far Madding proprio nel suo cuore.

Funzionari e messaggeri riempivano per metà l'anticamera a colonne per la Camera delle Consigliere, ma, dopotutto, erano solo funzionari e messaggeri. I funzionari esitavano in ufficiosa perplessità, ognuno che aspettava che un altro parlasse per primo, ma i messaggeri in giacche rosse, che sapevano che non stava a loro dire alcunché, indietreggiarono sulle piastrelle azzurre verso i lati della stanza, e i funzionari si aprirono di fronte a lei, nessuno che osasse essere il primo ad aprire la bocca. Nondimeno, lei udì un rantolo collettivo quando aprì una delle alte porte istoriate con la

mano e la spada.

La Camera delle Consigliere non era ampia. Quattro lampade su sostegni munite di specchi erano sufficienti a illuminarla e un grande tappeto tarenese in rosso, blu e oro finiva quasi per coprire le piastrelle del pavimento. Un ampio caminetto di marmo da un lato della stanza riusciva per bene a riscaldare l'aria, anche se le porte a vetri che conducevano al colonnato all'esterno sbatacchiavano nel vento notturno, tanto forte da soffocare il ticchettio dell'alto orologio dorato illianese sulla mensola. Tredici scranni dorati e intarsiati, molto simili a troni, formavano un arco rivolto verso la porta, tutti occupati da donne dall'aria preoccupata.

Aleis, a capo dell'arco, si accigliò quando vide Cadsuane condurre la sua piccola parata nella camera. «La sessione è chiusa, Aes Sedai» disse, fredda e formale allo stesso tempo. «Possiamo chiederti di parlarci più tardi, ma...»

«Sai chi avete nelle celle» la interruppe Cadsuane.

Non era una domanda, ma Aleis cercò di bluffare. «Un bel po' di uomini, ritengo. Noti ubriaconi, forestieri vari arrestati per risse o furti, un uomo delle Marche di Confine preso appena oggi e sospettato di aver assassinato tre uomini. Non tengo un registro personale degli arresti, Cadsuane Sedai.» Alla menzione di un uomo catturato per omicidio, Nynaeve trasse un profondo respiro e i suoi occhi luccicarono pericolosamente, ma per lo meno la bambina aveva abbastanza buonsenso da tenere la bocca chiusa.

«Allora tenti di celare che trattieni il Drago Rinato» disse Cadsuane con calma. Aveva sperato - sperato con fervore! - che il lavoro preliminare di Verin le avrebbe fatte tornare sui loro passi. Forse poteva ancora essere fatto in modo semplice. «Posso prenderlo io dalla tua custodia. Ho fronteggiato più di venti uomini in grado di incanalare, nel corso degli anni. Non è un pericolo per me.»

«Ti ringraziamo per l'offerta,» replicò Aleis in tono sereno «ma preferiamo metterci in contatto con Tar Valon, prima.» Per negoziare il suo prezzo, intendeva dire. Be', bisognava fare quel che andava fatto. «Ti spiacerebbe dirci come hai appreso...»

Cadsuane la interruppe di nuovo. «Forse avrei dovuto menzionarlo prima: questi uomini dietro di me sono Asha'man.»

Allora i tre fecero un passo avanti, come li aveva istruiti, e dovette ammettere che avevano un aspetto davvero pericoloso. Il brizzolato Damer pareva un orso grigio coi denti doloranti, il grazioso Jahar assomigliava a una pantera scura e lucida, mentre lo sguardo che non batteva ciglio di E-

ben era particolarmente sinistro, provenendo da quel volto giovanile. Di certo fecero il loro effetto sulle Consigliere. Alcune si limitarono a spostarsi sulle loro sedie come per tirarsi indietro, ma Cyprien lasciò che la sua bocca si spalancasse, cosa spiacevole con quei suoi denti sporgenti. Sybaine, i suoi occhi grigi come quelli di Cadsuane, si incurvò all'indietro sul proprio scranno e cominciò a sventolarsi con una mano esile, mentre la bocca di Cumere si contrasse come se fosse sul punto di rigettare.

Aleis era fatta di una pasta più dura, anche se premette forte entrambe le mani contro il suo bustino. «Ti ho detto una volta che gli Asha'man sono liberi di visitare la città fintantoché rispettano la legge. Non abbiamo paura degli Asha'man, Cadsuane, anche se devo dire di essere sorpresa di vederti in loro compagnia. In particolare considerando l'offerta che hai appena fatto.»

Dunque era semplicemente Cadsuane ora, eh? Tuttavia, era dispiaciuta della necessità di spezzare Aleis. Guidava bene Far Madding, ma forse dopo stanotte non si sarebbe più ripresa. «Ti stai dimenticando di cos'altro è accaduto oggi, Aleis? Qualcuno ha incanalato all'interno della città.» Di nuovo le Consigliere si agitarono, e rughe di preoccupazione increspparono più di una fronte.

«Un'aberrazione.» La freddezza era svanita dalla voce di Aleis, rimpiazzata dalla rabbia e forse da una punta di paura. I suoi occhi brillavano di una luce cupa. «Forse i guardiani erano in errore. Nessuno di quelli che sono stati interrogati ha visto nulla che suggerisca...»

«Perfino ciò che noi riteniamo perfetto ha i suoi difetti, Aleis.» Cadsuane attinse al suo Pozzo personale, incamerando saidar in quantità moderata. Era allenata; il piccolo colibrì dorato non poteva contenerne quanto la cintura di Nynaeve. «I difetti possono passare inosservati per secoli prima di essere scoperti.» Il flusso di Aria che intessé fu appena sufficiente a sollevare il diadema ricoperto di gemme dal capo di Aleis e appoggiarlo sul tappeto di fronte ai piedi della donna. «Una volta scoperti, comunque, sembra che chiunque li cerchi possa trovarli.»

Tredici paia di occhi sconcertati fissarono il diadema. Tutte quante le Consigliere parvero immobili, respiravano a malapena.

«Un difetto grande quanto la porta di un granaio, mi sembra» annunciò Damer. «Penso che stia meglio sulla tua testa.»

Il bagliore del Potere all'improvviso luccicò attorno a Nynaeve, e il diadema volò verso Aleis, rallentando all'ultimo momento per poggiarsi sopra il suo volto esangue piuttosto che spaccarle la testa. La luce di saidar non

svanì dalla ragazza, però. Be', che prosciugasse pure il suo Pozzo.

«Sarà...?» Aleis deglutì, ma quando proseguì, la sua voce era ancora rotta. «Sarà sufficiente se lo consegniamo?» Se intendesse a Cadsuane o agli Asha'man non era chiaro, forse nemmeno a lei.

«Penso di sì» disse Cadsuane con calma, e Aleis si afflosciò come una marionetta senza fili. Sconcertate dalla dimostrazione dell'incanalare, le Consigliere si scambiarono sguardi interrogativi. Occhi dardeggiarono verso Aleis, i volti si impietrirono, vennero scambiati cenni col capo. Cadsuane trasse un profondo respiro. Aveva promesso al ragazzo che qualunque cosa avesse fatto sarebbe stata per il suo bene, non per quello della Torre o di chiunque altro, e ora aveva spezzato una brava donna per lui. «Sono davvero spiacente, Aleis» disse. Il tuo conto sta già diventando molto salato, ragazzo, pensò.

35

Con i Choedan Kal

Rand cavalcò lungo l'ampio ponte di pietra che conduceva a nord dalla Porta di Caemlyn senza guardarsi indietro. Il sole era una pallida sfera dorata appena sorta sopra l'orizzonte in un cielo senza nuvole, ma l'aria era abbastanza fredda da far condensare il suo respiro e i venti lacustri gli facevano svolazzare il mantello. Non avvertì il gelo, però, tranne come qualcosa di distante e non davvero in rapporto con lui. Rand era più freddo di qualunque inverno. Le guardie che erano venute a portarlo fuori dalla cella la notte prima erano rimaste sorprese al vedergli un lieve sorriso sul volto. Lo esibiva ancora, una leggera curva della bocca. Nynaeve aveva Guarito i suoi lividi usando quello che rimaneva di saidar nella sua cintura, tuttavia l'ufficiale munito di elmetto che giunse sulla strada alla base del ponte, un uomo tarchiato dal profilo morbido, ebbe un sussulto quando lo vide, come se la sua faccia fosse ancora gonfia e livida.

Cadsuane si sporse dalla sella per dire poche sommesse parole e porgere all'ufficiale un foglio ripiegato. Lui si accigliò verso di lei e cominciò a leggere, poi la sua testa scattò all'insù per fissare con meraviglia gli uomini

e le donne che aspettavano pazienti sui cavalli dietro di lei. Ricominciando dall'inizio della pagina, lesse muovendo le labbra in silenzio, come se volesse essere sicuro di ogni parola, e non c'era da stupirsene. Firmato da tutte e tredici le Consigliere, e con tutti i loro sigilli, l'ordine diceva che i vincoli di pace non dovevano essere controllati, né i cavalli da soma dovevano essere perquisiti. I nomi dei componenti del gruppo dovevano essere completamente cancellati dai registri e l'ordine stesso andava bruciato. Non erano mai venuti a Far Madding: nessuna Aes Sedai, nessuno del Popolo del Mare, nessuno di loro.

«È finita, Rand» disse Min gentilmente, muovendo la sua robusta giumenta marrone accanto al suo castrone grigio, anche se si trovava già tanto vicina a lui quanto Nynaeve a Lan. Lei aveva Guarito i lividi e il braccio rotto del marito prima di occuparsi di Rand. Il volto di Min rifletteva la preoccupazione che fluiva attraverso il legame. Lasciando sventolare il suo mantello, gli diede una pacca sul braccio. «Non devi pensarci più.»

«Sono grato a Far Madding, Min.» La sua voce era priva di emozione, distante, com'era stata quando aveva afferrato saidin i primi giorni. Avrebbe potuto rianimarla per lei, ma gli sembrava inconcepibile. «Ho davvero trovato quello che mi occorreva qui.» Se una spada avesse potuto ricordare, sarebbe potuta essere grata al fuoco della fucina, ma non l'avrebbe mai amato. Quando venne fatto loro cenno di procedere, lui spinse al piccolo galoppo il grigio sulla strada in terra battuta e fin sulle colline, ma non lanciò nemmeno un'occhiata indietro finché gli alberi non ebbero nascosto alla vista la città.

La strada si inerpicava e procedeva tortuosa attraverso boscose colline invernali, dove solo pini ed ericacee mostravano del verde e molti dei rami erano spogli e grigi, e all'improvviso la Fonte fu di nuovo lì, apparentemente appena oltre la coda dell'occhio. Pulsava, lo chiamava e lo riempiva di un appetito come se stesse morendo di fame. Senza pensare, si protese e riempì il vuoto dentro di sé con saidin, una valanga di fuoco, una tempesta di ghiaccio, tutto infarcito con la lurida contaminazione che fece pulsare la ferita più grande al suo fianco. Barcollò sulla sella mentre la testa gli girava e lo stomaco si serrava perfino mentre lottava per cavalcare la valanga che cercava di bruciargli la mente, per librarsi sulla tempesta che tentava di spazzar via la sua anima. Non c'era clemenza o pietà nella metà maschile del Potere. Un uomo lo combatteva o moriva. Poteva percepire anche i tre Asha'man dietro di lui via via riempirsi, abbeverarsi da saidin come uomini appena usciti dal Deserto che avessero scoperto dell'acqua. Nella sua testa,

Lews Therin sospirò di sollievo.

Min guidò il suo destriero così vicino a lui che le loro gambe si toccarono. «Tutto bene?» disse in tono preoccupato. «Sembri malato.»

«Sono sano come un pesce» le disse, e la menzogna non riguardava solo il suo stomaco. Era acciaio e, con sua stessa sorpresa, ancora non abbastanza forte. Aveva avuto intenzione di mandarla a Caemlyn, con Alivia a proteggerla. Se la donna dai capelli dorati l'avrebbe aiutato a morire, doveva essere in grado di fidarsi di lei. Aveva pianificato le proprie parole, ma, guardando negli occhi scuri di Min, non era ancora abbastanza forte da costringere la sua lingua a pronunciarle. Facendo voltare il grigio fra gli alberi dai rami spogli, disse a Cadsuane: «Il posto è questo.»

Lei lo seguì, ovviamente. Tutti lo fecero. Harine lo aveva perso di vista solo il tempo sufficiente per qualche ora di sonno la scorsa notte. Lui l'avrebbe lasciata indietro, ma su quella faccenda Cadsuane gli aveva dato il suo primo consiglio. Gli aveva detto: «Hai fatto un accordo con loro, ragazzo, proprio come se avessi firmato un trattato, o dato la tua parola. Mantienila, o di' loro che è infranto. Altrimenti non sei che un ladro.» Schietta, dritta al punto, e in un tono che non lasciava dubbi sulla sua opinione in merito ai ladri. Rand non aveva mai promesso di seguire i suoi suggerimenti, ma lei era troppo riluttante sul fatto di essere sua consigliera perché lui corresse il rischio di alienarsela così presto, perciò la Maestra delle Onde e altre due del Popolo del Mare cavalcavano con Alivia, davanti a Verin e alle altre cinque Aes Sedai che si erano votate a lui e alle quattro che erano compagne di Cadsuane. Lei lo avrebbe lasciato presto, come avrebbe fatto con loro; Rand ne era certo... forse avrebbe abbandonato lui anche prima.

A occhi diversi dai suoi, nulla caratterizzava il posto in cui aveva scavato prima di andare a Far Madding. Ai suoi occhi, un esile raggio che brillava come una lanterna si levava attraverso l'umido sottobosco della foresta. Perfino un altro uomo in grado di incanalare avrebbe potuto camminare attraverso quel raggio senza sapere che era lì. Rand non si prese la briga di smontare. Usando flussi di Aria, strappò via lo spesso strato di foglie marce e rametti e spalò la terra umida fino a scoprire un involto lungo e stretto legato con corde di cuoio. Zolle di terra rimasero incollate alla stoffa dell'imballaggio mentre faceva fluttuare *Callandor* in mano sua. Non aveva osato portarla a Far Madding. Senza un fodero, avrebbe dovuto lasciarla al fortino del ponte, una bandiera pericolosa che attendeva solo di annunciare la sua presenza. Era improbabile che ci fosse un'altra spada di

cristallo al mondo, e troppe persone sapevano che il Drago Rinato ne aveva una. E lasciandola qui, era finito comunque in una cassa di pietra scura e ristretta sotto... No. Era tutto finito. Finito. Lews Therin ansimò nelle ombre della sua mente.

Infilando *Callandor* nel sottopancia della sua sella, fece voltare il suo grigio mettendosi di fronte agli altri. I cavalli tenevano strette le loro code contro il vento, ma di tanto in tanto uno pestava uno zoccolo o gettava in alto la testa, impaziente di riprendere a muoversi, dopo così tanto tempo nella stalla. Il fagotto di cuoio che pendeva dalla spalla di Nynaeve sembrava fuori luogo con tutti i *ter'angreal* pieni di gemme che indossava. Ora che il momento era prossimo, lei stava accarezzando il sacco rigonfio, apparentemente senza accorgersene. Stava cercando di nascondere la sua paura, ma il suo mento tremolava. Cadsuane lo stava guardando impassibile. Il cappuccio le era ricaduto sulla schiena, e alle volte una folata più forte delle altre faceva dondolare gli ornamenti dorati, pesci e uccelli, stelle e lune, che penzolavano dalla sua crocchia.

«Ho intenzione di rimuovere la contaminazione dalla metà maschile della Fonte» annunciò lui.

I tre Asha'man, ora in semplici giubbe nere e mantelli come gli altri Custodi, si scambiarono sguardi eccitati, ma un fremito passò attraverso le Aes Sedai. Nesune emise un rantolo che parve troppo forte per l'esile Sorella simile a un uccellino.

L'espressione di Cadsuane non mutò. «Con quella?» disse, sollevando uno scettico sopracciglio al fagotto fra le gambe di Rand.

«Con i Choedan Kal» replicò lui. Quel nome era un altro dono di Lews Therin, che riposava nella mente di Rand come se fosse sempre stato lì. «Voi le conoscete come statue immense, *sa'angreal*, una sepolta a Cairhien, l'altra su Tremalking.» La testa di Harine ebbe un sussulto, facendo schioccare insieme i medaglioni sulla sua catena nasale alla menzione dell'isola del Popolo del Mare. «Sono troppo grosse per essere spostate con facilità, ma io ho un paio di *ter'angreal* chiamati chiavi d'accesso. Usandoli, si può attingere dai Choedan Kal da ogni posto del mondo.»

Pericoloso, gemette Lews Therin. *Follia.* Rand lo ignorò. Per il momento, importava solo Cadsuane.

Il baio di lei fece schioccare un orecchio nero, e con questo parve più eccitabile di colei che lo cavalcava. «Uno di quei *sa'angreal* è fatto per una donna» disse lei in tono freddo. «Chi proponi che lo utilizzi? Oppure queste chiavi ti consentono di attingere da entrambi?»

«Nynaeve si collegherà con me.» Si fidava di Nynaeve, come persona con cui collegarsi, ma di nessun'altra. Era una Aes Sedai, ma era stata la Sapiente di Emond's Field: doveva fidarsi di lei. Lei gli sorrise e annuì con fermezza, il suo mento che non tremolava più. «Non cercare di fermarmi, Cadsuane.» Lei non disse nulla; rimase semplicemente a studiarlo, gli occhi scuri che soppesavano e valutavano.

«Perdonami, Cadsuane» si inserì Kumira nel silenzio, colpendo con gli speroni il suo pezzato per farlo avanzare. «Giovanotto, hai considerato la possibilità di fallire? Hai considerato le conseguenze del fallimento?»

«Devo porre la stessa domanda» disse Nesune in tono deciso. Sedeva estremamente dritta sulla sella e i suoi occhi scuri incontrarono senza espressione lo sguardo di Rand. «Da tutto ciò che ho letto, il tentativo di utilizzare quei *sa'angreal* può risultare in un disastro. Insieme, potrebbero essere tanto forti da spaccare il mondo come un uovo.»

Come un uovo! convenne Lews Therin. *Non sono mai stati messi alla prova, mai tentati. Questa è una pazzia!* strillò. *Tu sei folle! Folle!*

«Dalle ultime notizie che mi sono arrivate,» disse Rand alle Sorelle «un Asha'man su cinquanta è impazzito e l'hanno dovuto sopprimere come un cane rabbioso. A quest'ora, sarà accaduto ad altri. C'è un rischio nel far questo, ma sono tutti 'forse' e 'potrebbe'. Se non provo, la certezza è che sempre più uomini impazziranno, forse a dozzine, forse tutti noi, e presto o tardi saranno troppi per essere uccisi facilmente. Vi piacerebbe attendere l'Ultima Battaglia con un centinaio di Asha'man rabbiosi che se ne vanno in giro, o forse due centinaia, o cinque? E forse con me come uno di loro? Quanto potrà sopravvivere il mondo a questo?» Parlò alle due Marroni, ma era Cadsuane che lui osservava. I suoi occhi quasi neri non lo lasciarono mai. Lui aveva bisogno di tenerla con sé, ma se lei avesse cercato di convincerlo a non farlo, Rand avrebbe rifiutato il suo consiglio a prescindere dalle conseguenze. E se lei avesse cercato di fermarlo...? Saidin infuriò dentro di lui.

«Compirai qui l'impresa?» chiese lei.

«A Shadar Logoth» le disse, e Cadsuane annuì.

«Un posto adeguato,» approvò lei «se dobbiamo rischiare di distruggere il mondo.»

Lews Therin urlò, un ululato sempre più flebile che riecheggiò nel cranio di Rand mentre la voce fuggiva negli oscuri recessi. Non c'era nessun posto per nascondersi, però. Nessun luogo sicuro.

Il passaggio che lui intessé non si aprì nella stessa città in rovina di Sha-

dar Logoth ma sulla sommità di una collina con alberi radi, poche miglia a nord, dove gli zoccoli dei cavalli risuonarono su un rado suolo roccioso che impediva la crescita di alberi spogli e con chiazze di neve irregolari che ricoprivano il terreno. Mentre Rand smontava, occhiate distanti al di sopra degli alberi di quel luogo, una volta chiamato Aridhol, catturarono la sua attenzione: torri che terminavano bruscamente in pietre frastagliate e cupole bianche a cipolla che, se fossero state integre, avrebbero potuto fornire riparo a un villaggio. Non guardò a lungo. Malgrado il chiaro cielo mattutino, quelle pallide cupole non risplendevano come avrebbero dovuto, come se qualcosa gettasse un'ombra sulle rovine scomposte. Anche a questa distanza dalla città, la seconda ferita incurabile al suo fianco aveva cominciato flebilmente a pulsare. Lo squarcio inferto dal pugnale di Padan Fain, il pugnale venuto da Shadar Logoth, non batteva insieme alla pulsazione della ferita più grande che intersecava, quanto piuttosto in controtempo, alternandosi.

Cadsuane prese il comando, impartendo rapidi ordini, come ci si poteva aspettare. In un modo o nell'altro, le Aes Sedai lo facevano sempre, se veniva data loro anche mezza opportunità, e Rand non cercò di fermarla. Lan, Nethan e Bassane cavalcarono giù nella foresta per esplorare, e gli altri Custodi si affrettarono a legare i cavalli a rami bassi poco lontano. Min si alzò sulle staffe e tirò a sé la testa di Rand in modo da potergli baciare gli occhi. Senza dire una parola, andò a unirsi agli uomini coi cavalli. Il legame era gonfio del suo amore per lui, con fiducia e speranza tanto assolute che lui la fissò per lo stupore.

Eben venne a prendere la cavalcatura di Rand, con un sorriso che gli andava da un orecchio all'altro. Insieme al naso, quelle orecchie sembravano ancora formare metà della sua faccia, ma ora era un giovane snello invece che sgraziato. «Sarà meraviglioso incanalare senza la contaminazione, mio Lord Drago» disse eccitato. Rand pensò che Eben potesse avere diciassette anni, ma suonava più giovane. «Mi fa sempre desiderare di svuotare lo stomaco, se ci penso.» Trotterellò via con il grigio, ancora sorridendo.

Il Potere ruggì dentro Rand, e la lordura che insozzava la pura vita di saidin si diffuse dentro di lui, fetidi rivoletti che avrebbero portato follia e morte.

Cadsuane radunò le Aes Sedai attorno a sé, e anche Alivia e la Cercavento del Popolo del Mare. Harine brontolò ad alta voce per essere stata esclusa, finché un dito puntato da Cadsuane la mandò a camminare impettita per la sommità della collina. Moad, nella sua strana giacca blu imbotti-

ta, fece sedere Harine su un affioramento di roccia e le parlò in tono tranquillizzante, anche se alle volte i suoi occhi andavano agli alberi circostanti e poi faceva scivolare una mano sulla lunga elsa d'avorio della sua spada. Jahar apparve dalla direzione dei cavalli, strappando via il tessuto che avvolgeva *Callandor*. La spada di cristallo, con la sua lunga elsa trasparente e la lama leggermente curva, scintillava nella pallida luce del sole. A un gesto imperioso di Merise, lui allungò il passo per raggiungerla. Anche Damer era in quel gruppo, ed Eben. Cadsuane non aveva chiesto di usare *Callandor*. Avrebbe potuto acconsentire. Per ora avrebbe potuto.

«Quella donna potrebbe mettere alla prova la pazienza di una roccia!» borbottò Nynaeve, avvicinandosi a Rand. Con una mano teneva la cinghia del fagotto con fermezza sulla sua spalla, mentre l'altra si trovava altrettanto fermamente sulla spessa treccia che le pendeva dal cappuccio. «Che finisca nel Pozzo del Destino, per me! Sei sicuro che Min non possa sbagliarsi solo in questo caso? Be', suppongo di no, Ma tuttavia...! La vuoi smettere di sorridere in quel modo? Renderesti nervoso un gatto!»

«Faremmo meglio a cominciare» lui le disse, e Nynaeve sbatté le palpebre.

«Non dovremmo aspettare Cadsuane?» Nessuno avrebbe sospettato che solo un momento prima lei si stesse lamentando della Aes Sedai. Semmai, sembrava che fosse ansiosa di non contrariarla.

«Lei farà la sua parte, Nynaeve. Col tuo aiuto, io farò quello che devo.»

Lei esitò ancora, stringendosi il fagotto al petto e scoccando sguardi preoccupati in direzione delle donne radunate attorno a Cadsuane. Alivia lasciò quel gruppo e si affrettò verso di loro lungo il terreno sconnesso tenendo il suo mantello chiuso con entrambe le mani.

«Cadsuane dice che devo avere io i *ter'angreal*, Nynaeve» disse in quel tenue accento strascicato seanchan. «Ora non discutere; non c'è tempo. Inoltre, non ti saranno di alcuna utilità se sarai collegata a lui.»

Questa volta lo sguardo che Nynaeve rivolse alle donne attorno a Cadsuane fu quasi omicida, ma si tolse anelli e bracciali borbottando sottovoce, e porse ad Alivia anche la cintura ingioiellata e la collana. Dopo un istante sospirò e slacciò il singolare braccialetto collegato con piatte catenine ad anelli sulle sue dita. «Puoi prendere anche questo. Suppongo di non aver bisogno di un *angreal* se sto per usare il più potente *sa'angreal* mai creato. Ma li rivoglio tutti quanti, capito?» concluse con fierezza.

«Non sono una ladra» le rispose in tono compassato la donna dagli occhi di falco, facendo scivolare i quattro anelli sulle dita della sua mano sini-

stra. Stranamente l'*angreal* che calzava così bene a Nynaeve si adattò con altrettanta facilità alla sua mano più lunga. Le due donne fissarono l'oggetto.

A Rand venne in mente che nessuna delle due accettava che esistesse alcuna possibilità che lui potesse fallire. Desiderò esserne altrettanto certo. Doveva fare quello che andava fatto, però.

«Hai intenzione di aspettare tutto il giorno, Rand?» chiese Nynaeve quando Alivia si diresse di nuovo verso Cadsuane, ancora più veloce di quando era venuta. Spianando il mantello sotto di sé, Nynaeve si sedette su una pietra grigia rialzata delle dimensioni di una piccola panca, si mise il fagotto in grembo e tirò indietro il lembo di cuoio.

Rand si accucciò al suolo a gambe incrociate di fronte a lei mentre Nynaeve estraeva le due chiavi d'accesso, lisce statue bianche alte un piede, ognuna che teneva nella mano sollevata una sfera trasparente. Gli porse la figura di un uomo barbuto con indosso una lunga veste. Per terra ai suoi piedi mise quella di una donna con abiti simili. I volti su quelle figure erano sereni, forti e saggi per l'età.

«Devi metterti proprio sull'orlo di abbracciare la Fonte» gli disse, lisciandosi le gonne che non avevano bisogno di essere lisciate. «Poi potrò collegarmi con te.»

Con un sospiro, Rand mise a terra l'uomo barbuto e lasciò andare saidin. Il fuoco e il freddo che infuriavano svanirono insieme alla viscida ripugnanza della contaminazione, e con loro anche la vita parve scemare, facendo diventare il mondo pallido e grigio. Rand mise le mani al suolo lì accanto per contrastare la nausea che l'avrebbe colpito una volta che avesse afferrato di nuovo la Fonte, ma all'improvviso una diversa sensazione di vertigine gli fece girare la testa. Per un batter d'occhio un volto indistinto gli riempì gli occhi cancellando Nynaeve: era il viso di un uomo, quasi riconoscibile. Per la Luce, se questo fosse successo mentre stava davvero afferrando saidin... Nynaeve si chinò verso di lui, il volto preoccupato.

«Ora» disse lui, e si allungò verso la Fonte tramite l'uomo barbuto. La raggiunse, ma non l'afferrò. Rimase sospeso sull'orlo, desiderando urlare per l'agonia mentre fiamme guizzanti parevano arrostirlo, mentre venti ululanti spingevano granelli di sabbia gelata contro la sua pelle. Osservando Nynaeve prendere un rapido respiro, seppe che era durato solo un istante, tuttavia sembrava averlo sopportato per ore prima che...Saidin fluì attraverso di lui, tutta la furia infuocata e la valanga gelida, tutto il sudiciume, e lui non poteva controllarne nemmeno un filo. Poteva vedere il flusso da lui

a Nynaeve. Percepirlo ribollire attraverso di lui, avvertire le infide maree e il terreno mutevole che potevano distruggerlo in un batter d'occhio, sentire tutto questo senza essere in grado di combatterlo o controllarlo era di per sé un'agonia. Si rese conto all'improvviso di essere consapevole di lei, in modo molto simile a come era consapevole di Min, ma tutto ciò a cui riusciva a pensare era saidin, che lo inondava in maniera incontrollata.

Lei trasse un respiro tremante. «Come puoi sopportarlo?» disse con voce roca. «Tutto questo caos, la rabbia... la morte. Per la Luce! Ora devi cercare più che puoi di controllare i flussi mentre io...» Cercando disperatamente di ottenere l'equilibrio in quell'interminabile guerra con saidin, Rand fece come gli diceva, e lui uggiolò e sobbalzò. «Avresti dovuto aspettare finché io...» cominciò lei in tono irato, poi proseguì con voce semplicemente irritata. «Be', almeno me ne sono liberata. Perché quegli occhi sgranati? Sono io quella a cui è stata quasi strappata via la pelle!»

«Saidar» mormorò lui per la meraviglia. Era così... diverso.

Accanto al tumulto di saidin, saidar era un fiume tranquillo che scorreva uniforme. Si immerse in quel fiume e all'improvviso stava lottando contro correnti che cercavano di tirarlo sempre più al centro, gorghi mulinanti che tentavano di inghiottirlo. Più lottava, più i mutevoli flussi si facevano forti. Era solo un istante che provava a controllare saidar e già sentiva che vi stava affogando, spazzato via nell'eternità. Nynaeve l'aveva avvertito di ciò che doveva fare, ma gli era sembrato così estraneo che finora non ci aveva davvero creduto. Con uno sforzo si costrinse a smettere di combattere le correnti e, in men che non si dica, il fiume fu di nuovo tranquillo.

Quella era la prima difficoltà, combattere saidin mentre ci si abbandonava a saidar. La prima difficoltà e la prima chiave per quello che doveva fare. Le metà maschile e femminile della Vera Fonte erano simili e dissimili, si attraevano e respingevano, combattendosi a vicenda perfino mentre collaboravano per guidare la Ruota del Tempo. Anche la contaminazione della metà maschile aveva la sua gemella. La ferita infertagli da Ishamael pulsava a tempo con la contaminazione, mentre l'altra, quella della lama di Fain, batteva in contrappunto col male che aveva ucciso Aridhol.

Goffamente, costringendosi a operare con gentilezza, a usare l'immensa forza di saidar a lui non familiare per guidarlo come voleva, intessé un condotto che toccò la metà maschile della Fonte a un capo e la città visibile in lontananza all'altro. Il condotto doveva essere di saidar contaminato. Se questo avesse funzionato come sperava, un condotto di saidin sarebbe potuto andare in frantumi quando la contaminazione avesse cominciato a

fuoriuscire. Lui lo vedeva come un condotto, per lo meno, anche se non lo era. Il flusso non prese affatto la forma che lui si aspettava. Come se saidar fosse dotato di una mente propria, il flusso assunse circonvoluzioni e spirali che gli fecero pensare a un fiore. Non c'era nulla da vedere, nessuna imponente trama che scendesse giù dal cielo. La Fonte si trovava nel cuore della creazione. La Fonte era dappertutto, perfino a Shadar Logoth. Il condotto coprì una distanza oltre la sua immaginazione, ma non aveva alcuna lunghezza. Doveva essere un condotto, a prescindere dal suo aspetto. Se non lo fosse stato...

Attingendo a saidin, combattendolo, dominandolo nella danza mortale che conosceva così bene, lo premette a forza nella forma floreale di saidar. E vi fluì attraverso. Saidin e saidar, simili e dissimili, non potevano mescolarsi. Il flusso di saidin si contrasse su sé stesso, allontanandosi da saidar che lo circondava, e saidar lo premette da tutti i lati, comprimendolo ancora di più, facendolo fluire più velocemente. Saidin purissimo, puro tranne per la contaminazione, toccò Shadar Logoth.

Rand si accigliò. Si era forse sbagliato? Non stava accadendo nulla. Eccetto... Le ferite al suo fianco parevano pulsare più velocemente. Nel mezzo della tempesta infuocata e della furia gelida di saidin, sembrava che il sudiciume si rimescolasse e agitasse. Solo un lieve movimento che avrebbe potuto passare inosservato se lui non si fosse sforzato di cercare qualcosa. Un lieve rimescolamento nel mezzo del caos, ma tutto nella stessa direzione.

«Va' avanti» lo esortò Nynaeve. I suoi occhi luccicavano, come se solo avere il flusso di saidar in lei fosse motivo di gioia.

Lui attinse più profondamente da entrambe le metà della Fonte, raddrizzando il condotto mentre vi faceva passare altro saidin, attinse al Potere finché nient'altro che potesse fare ne avrebbe tratto di più. Voleva urlare per tutto ciò che stava fluendo in lui, così tanto che sembrava che lui non esistesse più, ma ci fosse solo l'Unico Potere. Udì Nynaeve gemere, ma la lotta mortale con saidin lo consumava.

Tastando l'anello col Gran Serpente sul suo indice sinistro, Elza fissò l'uomo che aveva giurato di servire. Lui sedeva sul terreno, col viso torvo e gli occhi fissi davanti a sé come se non vedesse la selvatica Nynaeve seduta di fronte a lui brillare come il sole. Forse non poteva. Lei riusciva ad avvertire saidar passare attraverso Nynaeve in torrenti inimmaginabili. Tutte le Sorelle della Torre combinate avrebbero potuto adoperare solo una frazione di quell'oceano. Invidiava la selvatica per questo, e allo stesso

tempo pensava che potesse essere impazzita per la gioia da esso causata. Nonostante il freddo, il volto di Nynaeve era imperlato di sudore. Le sue labbra erano separate e i suoi occhi sgranati fissavano estaticamente oltre il Drago Rinato.

«Comincerà presto, temo» annunciò Cadsuane. Dando le spalle alla coppia seduta, la sorella dai capelli grigi piantò le mani sulle anche e fece passare uno sguardo penetrante attraverso la sommità della collina. «Lo staranno percependo a Tar Valon e forse dall'altro capo del mondo. Tutti ai vostri posti.»

«Andiamo, Elza» disse Merise, la luce di saidar che d'improvviso l'avvolgeva.

Elza si lasciò mettere in collegamento con la Sorella dal volto severo, ma trasalì quando Merise aggiunse il suo Custode Asha'man al circolo. Era bello e oscuro, ma la spada di cristallo nelle sue mani risplendeva di una luce fioca e lei poteva percepire l'incredibile tumulto infuocato che doveva essere saidin. Anche se Merise stava controllando i flussi, la sozzura di saidin fece rivoltare lo stomaco di Elza. Era un cumulo di rifiuti in decomposizione in un'estate soffocante. L'altra Verde era una donna amabile malgrado la sua severità, ma la sua bocca si assottigliò come se anche lei si stesse sforzando di non vomitare.

Tutt'intorno alla cima della collina si stavano formando i circoli: Sarene e Corele collegate col vecchio, Flinn, e Nesune, Beldeine e Daigian col ragazzo, Hopwil. Verin e Kumira formarono perfino un circolo con la selvatica del Popolo del Mare; in effetti era piuttosto forte, e c'era bisogno di tutti. Non appena ognuno di questi circoli si formava, si allontanava dalla sommità della collina svanendo fra gli alberi, ognuno in una direzione differente. Alivia, la selvatica molto singolare che sembrava non avere un cognome, si diresse verso nord, il mantello che sventolava dietro di lei, circondata dal luccichio del Potere. Una donna davvero preoccupante, con quelle rughe sottili attorno agli occhi, e incredibilmente forte. Elza avrebbe dato molto per mettere le mani su quei *ter'angreal* che la donna indossava.

Alivia e i tre circoli avrebbero fornito una difesa tutt'intorno, in caso di necessità, ma il bisogno maggiore era lì in cima alla collina. Il Drago Rinato doveva essere protetto a tutti i costi. Cadsuane aveva assunto su di sé quel compito, naturalmente, ma anche il circolo di Mense sarebbe rimasto lì. Cadsuane doveva avere un suo *angreal*, a giudicare dall'ammontare di saidar che stava attingendo, più di Elza e Merise messe insieme, tuttavia anche quello impallidiva accanto al Potere che fluiva attraverso *Callandor*.

Elza lanciò un'occhiata verso il Drago Rinato e fece un profondo respiro. «Merise, so che non dovrei chiederlo, ma posso combinare i flussi?»

Si aspettava di dover supplicare, ma la donna più alta esitò solo un momento prima di annuire e passarle il controllo. Quasi immediatamente la bocca di Merise si addolcì, anche se non avrebbe mai potuto essere definita dolce. Fuoco, ghiaccio e sozzura riempirono Elza, e lei rabbrividì. Il Drago Rinato doveva arrivare all'Ultima Battaglia a qualunque costo. Qualunque.

Guidando il suo carretto lungo la strada innevata per Tremonsien, Barmellin si domandò se la vecchia Maglin a *I nove anelli* avrebbe pagato la cifra che voleva per il brandy di prugne che portava con sé. Non era ottimista. Era tirchia con l'argento, Maglin, il brandy non era poi molto buono e, a questo punto dell'inverno, poteva essere disposta ad aspettare fino a primavera perché migliorasse. All'improvviso si rese conto che la giornata pareva davvero luminosa. Quasi come un mezzogiorno d'estate invece di una mattinata invernale. Cosa più strana di tutte, il bagliore sembrava avere origine dall'enorme fossa accanto alla strada dove i lavoratori provenienti dalla città avevano scavato fino all'anno precedente. Si diceva che ci fosse una statua gigantesca laggiù, ma lui non si era mai interessato tanto da andare a vedere di persona.

Ora, quasi contro la sua volontà, fece fermare la sua robusta giumenta e scese in mezzo alla neve per arrancare fino all'orlo della fossa. Era profonda dieci passi e lunga dieci volte tanto, e lui dovette mettersi le mani davanti al volto per proteggersi dall'accecante luccichio proveniente dal fondo. Sbirciando attraverso le dita, riuscì a distinguere una palla incandescente, come un secondo sole. All'improvviso si rese conto che doveva trattarsi dell'Unico Potere.

Con un urlo strozzato arrancò di nuovo nella neve verso il suo carretto e vi montò sopra, colpendo ripetutamente Nisa con le redini per farla muovere, cercando di farle voltare la testa per dirigersi verso la sua fattoria.

Se ne sarebbe rimasto nella propria casa a scolarsi quel brandy da solo. Tutto quanto.

Camminando persa nei suoi pensieri, Timna quasi non vedeva i campi incolti che ricoprivano tutte le colline attorno a lei tranne una. Tremalking era una grande isola, e così lontano dal mare il vento non portava traccia di sale, tuttavia erano gli Atha'an Miere a turbarla. Rifiutavano la Via dell'Acqua, nondimeno Timna era una della Guide scelte per proteggerli da sé stessi, se possibile. Questo era molto difficile ora che erano in subbuglio

per questo loro Coramoor. Sull'isola restavano in pochi. Perfino i Governatori, sempre impazienti quand'erano lontani dal mare come chiunque degli Atha'an Miere, erano salpati per cercarlo in ogni vascello che erano riusciti a trovare.

All'improvviso una collina non arata attirò la sua attenzione. Un'enorme mano di pietra fuoriusciva dal terreno stringendo una sfera trasparente grande come una casa. E quella sfera stava risplendendo come un glorioso sole estivo.

Quando ormai tutte le riflessioni sugli Atha'an Miere erano svanite, Timna raccolse il suo mantello e si sedette per terra, sorridendo nel pensare che avrebbe potuto vedere la realizzazione della profezia e la fine dell'Illusione.

«Se davvero sei una dei Prescelti, io ti servirò» disse dubbioso l'uomo di fronte a Cyndane, ma lei non udì tutto quello che aveva da dire.

Poteva percepirlo. Così tanto saidar attinto in un punto era un faro che ogni donna al mondo in grado di incanalare avrebbe avvertito e individuato. Dunque lui aveva trovato una donna per utilizzare l'altra chiave d'accesso. Lei avrebbe affrontato il Sommo Signore - affrontato il Creatore! - con lui. Lei avrebbe condiviso il potere con lui, gli avrebbe lasciato governare il mondo al suo fianco. E lui aveva respinto il suo amore, respinto lei!

Lo sciocco che le stava blaterando qualcosa era un uomo importante per come certe cose venivano considerate qui e ora, ma Cyndane non aveva tempo per assicurarsi della sua affidabilità e senza ciò non poteva lasciarlo a blaterare, non quando poteva percepire la mano di Moridin accarezzare il *cour'souvra* che conteneva la sua anima. Un flusso di Aria affilato come un rasoio tagliò in due la barba dell'uomo staccandogli la testa. Un altro flusso spinse il corpo all'indietro in modo che il sangue che zampillava dal moncone del suo collo non le macchiasse il vestito. Prima che corpo e testa colpissero il pavimento di pietra, lei aveva intessuto il proprio passaggio. Un faro verso cui puntare, che la chiamava.

Mentre entrava in una foresta che la circondava da ogni lato, dove sparsi manti di neve erano disseminati sul terreno sotto rami brulli, spogli tranne per cime di rampicanti bruni penzoloni, si domandò dove il faro l'avesse attirata. Non importava. A sud della sua posizione, quel faro brillava: abbastanza saidar da devastare un continente in un colpo solo. Lui sarebbe stato lì, lui e la donna per cui l'aveva tradita, chiunque fosse. Con cautela, attinse al Potere per tessere una tela per la sua morte.

Fulmini come Cadsuane non ne aveva mai visti saettavano dal cielo sen-

za nubi, non lampi frastagliati, ma aste blu e argentee che colpivano la sommità della collina dove lei si trovava, si infrangevano contro lo scudo invertito che aveva intessuto, esplodendo con un fragore assordante cinquanta piedi sopra la sua testa. Anche all'interno dello scudo l'aria sfrigolava e i suoi capelli si rizzavano e sollevavano. Senza l'aiuto dell'*angreal* un poco simile a un'averla che dondolava dalla sua crocchia, non sarebbe stata in grado di mantenere lo scudo.

Un secondo uccello dorato, una rondine, le penzolava dalla mano con la sua catenella. «Là» disse lei, indicando nella direzione in cui sembrava volare. Un peccato che non potesse determinare a quanta distanza il Potere veniva incanalato, se da un uomo o da una donna, ma la direzione sarebbe dovuta bastare. Sperava che non ci fossero... disavventure. Anche la sua gente era là fuori. Se l'avviso fosse giunto con un attacco, però, non ci sarebbe stato spazio per i dubbi.

Non appena quell'unica parola ebbe lasciato la sua bocca, uno zampillo di fiamma eruttò dalla foresta verso nord, e poi un altro, e un altro ancora, una linea zigzagante che correva in direzione nord. *Callandor* risplendeva come una fiamma nelle mani del giovane Jahar. Sorprendentemente, dalla determinazione sul volto di Elza e dal modo in cui afferrava le gonne fra i pugni, era lei a indirizzare quei flussi.

Merise afferrò in una mano i capelli neri del ragazzo scuotendogli gentilmente il capo. «Costante, bello mio» mormorò. «Oh, costante, mio potente adorato.» Lui le sorrise seducente.

Cadsuane scosse lievemente il capo. Comprendere la relazione di ogni Sorella col proprio Custode era difficile, in special modo fra le Verdi, ma non riusciva neanche a immaginare cosa ci fosse fra Merise e i suoi ragazzi.

La sua vera attenzione era su un altro ragazzo, però. Nynaeve ondeggiava, mugolando dall'estasi di una massa incredibile di saidar che la inondava, ma Rand sedeva come una roccia, il sudore che gli colava dal volto. I suoi occhi erano vuoti, simili a lucidi zaffiri. Era conscio di quello che stava accadendo attorno a lui?

La rondine roteò sulla sua catenella sotto la sua mano.

«Là» esclamò lei, indicando verso le rovine di Shadar Logoth.

Rand non riusciva più a vedere Nynaeve. Non riusciva più a vedere né a percepire nulla. Nuotava in ondeggianti mari di fuoco, si inerpicava su montagne di ghiaccio che stavano per franare. La contaminazione fluiva come una marea oceanica, tentando di spazzarlo via. Se per un istante a-

vesse perso il controllo, gli avrebbe strappato via ogni cosa che lo rendeva chi era e. avrebbe trasportato anche quella lungo il condotto. L'altro fatto negativo, forse ancora peggiore, era che, malgrado la marea di lordura che allagava quello strano fiore, la corruzione della metà maschile della Fonte non sembrava diminuire. Era come olio che galleggiava sull'acqua in uno strato tanto sottile da non poter essere percepito finché non si toccava la superficie, che tuttavia ricopriva la metà maschile in tutta la sua vastità; era un oceano di per sé stesso. Doveva resistere. Doveva. Ma per quanto? Per quanto poteva resistere?

Se fosse riuscito a disfare quello che al'Thor aveva fatto alla Fonte, pensò Demandred mentre passava attraverso il suo passaggio per Shadar Logoth, disfarlo nettamente e all'improvviso, questo sarebbe potuto riuscire a ucciderlo o almeno a privarlo della capacità di incanalare. Aveva dedotto quale doveva essere il piano di al'Thor non appena si era reso conto di dove si trovava la chiave d'accesso. Un piano brillante, non gli spiaceva ammetterlo, seppur follemente pericoloso. Anche Lews Therin era sempre stato un geniale pianificatore, anche se non quanto tutti lo descrivevano. Nemmeno lontanamente geniale quanto Demandred stesso.

Uno sguardo alla strada disseminata di macerie gli fece cambiare idea sul fatto di modificare qualcosa, però. Accanto a lui si ergeva una mezza cupola pallida, la sua sommità in rovina a duecento metri o più sopra la strada e, sopra di essa, nel cielo brillava la luce di metà mattina. Dall'orlo spezzato delle rovine fin giù nella strada, però, l'aria era buia per le ombre, come se la notte stesse già calando. La città... vibrava. Poteva avvertirlo attraverso i suoi stivali.

Fuoco eruttava nella foresta, enormi esplosioni formate da saidin che scagliavano alberi in aria su zampilli di fiamma che si muovevano veloci verso di lui, ma Demandred stava già intessendo un passaggio. Balzandoci attraverso, lo lasciò svanire e corse attraverso gli alberi coperti di rampicanti più rapido che poteva, arrancando in mezzo alle chiazze di neve, incespicando sopra rocce nascoste nel sottobosco, ma non rallentando mai. La tela era stata capovolta, come misura cautelativa, ma così aveva fatto con la prima, ed era stato un soldato. Ancora correndo, udì le esplosioni che si aspettava e seppe che stavano correndo verso il punto dove si era trovato il suo passaggio con sicurezza uguale a quella con cui si erano dirette verso di lui fra le rovine. Ora erano abbastanza distanti da lui da non rappresentare un pericolo, però. Senza rallentare, svoltò verso la chiave d'accesso. Con la quantità di saidin che si riversava attraverso di esso, era

come se ci fosse una freccia infuocata nel cielo che puntava verso al'Thor.

E così... A meno che qualcuno in questa dannata Epoca non avesse scoperto un'altra capacità sconosciuta, al'Thor doveva essere entrato in possesso di un congegno, un *ter'angreal*, che poteva rivelare un uomo che stava incanalando. Da quello sapeva di ciò che la gente ora chiamava la Frattura, dopo che lui stesso era stato imprigionato a Shayol Ghoul, ogni donna che sapeva come creare un *ter'angreal* avrebbe cercato di costruirne uno che potesse farlo. In guerra, l'altra fazione ideava sempre qualcosa che non ti aspettavi, e bisognava contrastarlo. Lui era sempre stato abile nella guerra. Per prima cosa, doveva arrivare più vicino.

All'improvviso vide delle persone sulla destra attraverso gli alberi davanti a lui e si riparò dietro uno scabro tronco grigio. Un vecchio, completamente calvo a parte una frangia di capelli bianchi, stava procedendo zoppicante fra due donne, una di loro bella in maniera selvaggia, l'altra affascinante. Cosa stavano facendo in questi boschi? Chi erano? Amici di al'Thor o solo persone nel posto sbagliato al momento sbagliato? Esitava a ucciderli, chiunque fossero. Qualunque utilizzo del Potere avrebbe avvisato al'Thor. Avrebbe dovuto attendere finché non fossero passate. La testa del vecchio si voltava qua e là come se stesse cercando qualcosa fra gli alberi, ma Demandred dubitava che un tizio tanto decrepito potesse vedere molto lontano.

All'improvviso il vecchio si fermò e distese la mano verso Demandred, e lui si ritrovò a schivare freneticamente una rete di saidin che colpì il suo sigillo di protezione molto più forte di quanto avrebbe dovuto, tanto forte quanto i suoi stessi flussi. Quel vecchio traballante era un Asha'man! E almeno una delle donne doveva far parte di quelle che in questo tempo venivano considerate Aes Sedai, ed erano unite al tizio in un anello.

Demandred cercò di lanciare il proprio attacco e sbaragliarli, ma il vecchio gli scagliò contro una tela dietro l'altra senza posa, e l'unica cosa che poté fare fu schivarle. Quelle che colpivano gli alberi li avviluppavano nelle fiamme o facevano esplodere i tronchi in centinaia di schegge. Era un generale, un grande generale, ma i generali non dovevano combattere accanto agli uomini che comandavano! Ringhiando, cominciò ad arretrare nel crepitio degli alberi in fiamme e nel fragore delle esplosioni. Lontano dalla chiave. Presto o tardi il vecchio si sarebbe stancato, e allora si sarebbe potuto occupare di uccidere al'Thor. Se uno degli altri non fosse arrivato lì prima. Sperava ardentemente che non lo facessero.

Le gonne sollevate sopra le ginocchia, imprecando, Cyndane corse lon-

tano dal suo terzo passaggio non appena l'ebbe attraversato. Poteva sentire le esplosioni avvicinandosi al sito, ma questa volta aveva capito perché arrivavano dritte verso di lei. Inciampando su rampicanti nascosti nella neve, sbattendo contro tronchi d'albero, correva. Odiava le foreste! Almeno alcuni degli altri erano qui - aveva visto quei fuochi zampillanti sfrecciare anche in altri posti, non solo verso di lei; poteva percepire saidar che veniva intessuto in più di un posto, intessuto con furia - ma pregò il Sommo Signore di essere lei a raggiungere Lews Therin per prima. Voleva vederlo morire, comprese, e per far questo avrebbe dovuto avvicinarsi.

Accucciandosi dietro un tronco caduto, Osan'gar ansimava per lo sforzo della corsa. Quei mesi spacciandosi per Corlan Dashiva non gli avevano fatto amare di più l'esercizio fisico. Le esplosioni che l'avevano quasi ucciso si smorzarono, poi ricominciarono a qualche distanza, e lui si sollevò con cautela quanto bastava per scrutare oltre il tronco. Non che pensasse che un pezzo di legno gli potesse offrire una gran protezione. Non era mai stato un soldato, non proprio. I suoi talenti e il suo genio risiedevano altrove. I Trolloc erano una sua creazione, e così i Myrddraal che erano nati da loro, e molte altre creature che avevano sconvolto il mondo e avevano reso il suo nome famoso. La chiave d'accesso sfavillava di saidin, ma poteva percepire altre quantità minori che venivano adoperate in varie direzioni.

Si era aspettato che altri fra i Prescelti fossero qui prima di lui, aveva sperato che portassero a termine il lavoro prima del suo arrivo, ma evidentemente non era così. Era chiaro che al'Thor aveva portato con sé alcuni di quegli Asha'man e, a giudicare dalla quantità di saidin presente nelle esplosioni di cui era stato bersaglio, anche *Callandor*. E forse anche alcune delle sue addomesticate cosiddette Aes Sedai.

Accovacciandosi di nuovo, si morse il labbro. La foresta era un luogo davvero pericoloso, molto più di quanto si aspettasse, e non era certo il posto per un genio. Ma rimaneva il fatto che Moridin lo terrorizzava. Quell'uomo lo aveva sempre spaventato, fin dall'inizio. Era stato folle per il potere prima che fossero sigillati nel Foro e, da quando erano stati liberati, sembrava pensare di essere lui il Sommo Signore. Se fosse fuggito, in qualche modo Moridin l'avrebbe scoperto e ucciso. Peggio ancora, se al'Thor avesse avuto successo, il Sommo Signore avrebbe potuto decidere di ucciderli tutti e due, e anche Osan'gar. Non gli importava che loro morissero, ma si preoccupava molto di sé stesso.

Non era bravo a stimare l'ora guardando il sole, ma ovviamente non era ancora mezzogiorno. Risollevandosi da terra, si strofinò via la terra dai ve-

stiti, poi lasciò perdere disgustato e cominciò a strisciare furtivamente - o almeno così pensava - di albero in albero. Era verso la chiave che strisciava. Forse uno degli altri avrebbe finito quell'uomo prima che lui potesse avvicinarglisi, ma se non fosse stato così, forse avrebbe avuto l'opportunità di essere un eroe. Con cautela, certo.

Verin si accigliò all'apparizione che si faceva strada verso gli alberi alla sua sinistra. Non riusciva a pensare a nessun'altra parola per una donna che camminava attraverso la foresta con gioielli e un abito da sera che mutava di continuo in colori di ogni tonalità, dal bianco fino al nero, e talvolta diventava perfino trasparente! Non andava di fretta, ma era diretta verso la collina dove si trovava Rand. E a meno che Verin non fosse del tutto in errore, era una dei Reietti.

«Vogliamo restare a guardarla?» sussurrò Shalon furiosa. Era delusa di non essere stata lei a fondere i flussi, come se la forza di una selvatica contasse qualcosa con le Aes Sedai, e le ore trascorse a scarpinare per i boschi non avessero contribuito a migliorare il suo umore.

«Dobbiamo fare qualcosa» disse piano Kumira, e Verin annuì.

«Sto solo decidendo cosa.» Uno schermo, decise. Un Reietto prigioniero poteva rivelarsi molto utile.

Utilizzando l'intera forza del suo circolo, intessé il suo schermo e lo osservò atterrita mentre rimbalzava. La donna stava già abbracciando saidar, anche se attorno a lei non brillava alcuna luce, ed era dotata di una forza immensa!

Poi non ebbe tempo di pensare a nulla quando la donna dai capelli dorati si voltò e cominciò a incanalare. Verin non poteva vedere i flussi, ma sapeva che stava respingendo un attacco contro la sua vita, ed era arrivata troppo oltre per morire qui.

Eben tenne il suo mantello legato attorno a sé e desiderò essere più abile a ignorare il freddo. Poteva ignorare quello semplice, ma non il vento che si era levato da quando il sole aveva superato lo zenit. Le tre Sorelle collegate a lui lasciavano semplicemente che il vento sollevasse i loro mantelli mentre cercavano di controllare tutte le direzioni allo stesso tempo. Daigian comandava il cerchio - per via di lui, pensò - ma stava attingendo così debolmente che Eben poteva percepire a malapena un filo di saidin passargli attraverso. Lei non voleva affrontarlo finché non fosse stato necessario. Eben le rimise il cappuccio sulla testa e lei gli sorrise dalle sue profondità. Il legame trasportava l'affetto di Daigian per lui, così come rifletteva il suo per lei, suppose. Col tempo, pensò che sarebbe potuto arrivare ad amare

questa piccola Aes Sedai.

Il torrente di saidin, molto distante dietro di lui, aveva la tendenza a far passare in secondo piano la sua consapevolezza di altri flussi incanalati, ma poteva percepire altri che adoperavano il Potere. Altrove era stata ingaggiata battaglia e finora tutto ciò che loro quattro avevano fatto era stato camminare. Non gli dispiaceva poi tanto, in effetti. Era stato ai Pozzi di Dumai e aveva combattuto i Seanchan: aveva imparato che le battaglie erano più divertenti nei libri che dal vivo. Quello che lo irritava era che non gli era stato dato il controllo del circolo. Certo, non era stato dato neanche a Jahar, ma lui pensava che Merise si divertisse facendo tenere a Jahar un biscotto sul proprio naso. A Damer era stato dato il controllo del circolo, però. Solo perché quell'uomo aveva qualche anno più di lui - be', più di qualcuno: era più vecchio del padre di Eben -, non era un motivo sufficiente perché Cadsuane lo guardasse come se fosse un...

«Puoi aiutarmi? Credo di aver smarrito la strada, e il mio cavallo.» La donna che veniva fuori da dietro un albero davanti a loro non aveva nemmeno un mantello. Invece indossava un abito da sera di seta di un verde profondo con un taglio così scollato che metà del suo prorompente seno era esposto. Fluenti capelli neri incorniciavano un volto stupendo, con gli occhi verdi che scintillavano a ogni sorriso.

«Uno strano posto per cavalcare» disse Beldeine sospettosa. La graziosa Verde non era stata contenta quando Cadsuane aveva messo al comando Daigian e aveva colto ogni opportunità per puntualizzare la propria opinione sulle decisioni di Daigian.

«Non avevo intenzione di cavalcare così lontano» disse la donna avvicinandosi. «Vedo che siete tutte Aes Sedai. Con uno... stalliere? Sapete il perché di tutto questo trambusto?»

All'improvviso Eben sentì il sangue defluirgli dal volto. Quello che percepiva era impossibile! La donna dagli occhi verdi si accigliò dalla sorpresa, e lui fece l'unica cosa che poteva.

«Sta trattenendo saidin!» urlò, e si gettò contro di lei mentre avvertiva Daigian che attingeva intensamente il Potere.

Cyndane rallentò alla vista della donna in piedi fra gli alberi cento passi davanti a lei, una donna bionda e alta che la osservava avvicinarsi. La percezione di battaglie combattute col Potere in altri luoghi la rendeva cauta e allo stesso tempo le dava speranza. La donna era vestita di lana e semplicemente, ma le gemme di cui era adornata come se fosse una gran signora apparivano fuori luogo. Con saidar dentro di lei, Cyndane poteva vedere le

lievi rughe agli angoli degli occhi della donna. Non una di quelle che chiamavano sé stesse Aes Sedai, allora. Ma chi? E perché se ne stava lì come a ostacolare la strada a Cyndane? Non era davvero importante. Incanalare ora l'avrebbe rivelata, ma aveva tempo. La chiave brillava ancora come un faro di Potere. Lews Therin viveva ancora. Per quanto fossero feroci gli occhi dell'altra donna, sarebbe bastato un coltello per lei, se pensava davvero di esserle d'ostacolo. E, nel caso in cui si rivelasse essere ciò che chiamavano una selvatica, Cyndane le preparò un regalino, una tela invertita che non avrebbe visto finché non fosse stato troppo tardi.

All'improvviso la luce di saidar apparve attorno alla donna, ma la palla di fuoco sfrecciò subitanea dalla mano di Cyndane, tanto piccola che lei sperava non venisse individuata, ma sufficiente ad attraversare bruciando questa donna che...

Non appena raggiunse la donna, quasi tanto vicina da strinarle gli indumenti, la tela di Fuoco si dipanò. La donna non fece nulla: la rete si disfece semplicemente! Cyndane non aveva mai udito di un *ter'angreal* in grado di spezzare una tela, ma doveva trattarsi di una cosa del genere.

Poi la donna contrattaccò, e lei ebbe la seconda sorpresa. Era più forte di quanto era stata Cyndane prima che gli Aelfinn e le Eelfinn la catturassero! Impossibile; nessuna donna poteva essere più forte. Doveva avere un *angreal*. La sorpresa durò solo il tempo che impiegò a fare a pezzi i flussi dell'altra donna. Non sapeva come invertirli. Forse questo sarebbe stato un vantaggio sufficiente. Lei avrebbe guardato Lews Therin morire! La donna più alta trasalì quando i suoi flussi recisi rimbalzarono di nuovo dentro di lei, ma perfino mentre spostava i piedi per il colpo, incanalò di nuovo. Ringhiando, Cyndane contrattaccò e la terra si sollevò sotto i suoi piedi. L'avrebbe guardato morire! L'avrebbe guardato!

L'alta cima della collina non era molto vicina alla chiave d'accesso, ma anche così la chiave sfavillava tanto luminosa nella testa di Moghedien che lei bramava anche solo un sorso di quell'immenso flusso di saidar. Trattenerne così tanto, anche solo la millesima parte, sarebbe stata un'estasi. Lei lo bramava, ma questa posizione protetta dagli alberi era il punto più vicino dove aveva intenzione di andare. Solo la minaccia delle mani di Moridin che carezzavano il suo *cour'souvra* l'avevano spinta a Viaggiare fin qui, e aveva ritardato il suo arrivo, pregando che tutto finisse prima che fosse costretta a venire. Aveva sempre operato in segretezza, ma era dovuta sfuggire a un attacco non appena giunta e, in punti a grande distanza nella foresta che si estendeva di fronte a lei, fulmini e fuochi intessuti con

saidar e altri che dovevano essere fatti con saidin guizzavano e divampavano sotto il sole di metà pomeriggio. Pennacchi di fumo nero salivano da macchie d'alberi in fiamme e fragorose esplosioni si diffondevano nell'aria.

Chi combatteva, chi viveva, chi moriva, tutti le erano indifferenti. Tranne che sarebbe stata lieta se Cyndane o Graendal fossero morte. O entrambe. Moghedien non sarebbe morta, mentre si dibatteva nel mezzo di una battaglia. E come se questo non fosse la cosa peggiore, c'era quello che si trovava oltre la chiave luccicante: un'immensa cupola schiacciata di tenebre nella foresta, come se la notte si fosse mutata in pietra. Trasalì quando un'increspatura passò lungo la superficie scura e la cupola si sollevò sensibilmente. Era follia avvicinarvisi, qualunque cosa fosse. Moridin non avrebbe saputo quello che lei aveva fatto, o non aveva fatto qui.

Ritirandosi verso il fondo della sommità della collina, lontano dalla chiave sfavillante e dalla strana cupola, si sedette per fare in passato quanto aveva fatto così spesso. Osservare dalle ombre e sopravvivere.

Dentro la propria testa, Rand stava urlando. Era sicuro di star urlando, che Lews Therin lo stesse facendo, ma non riusciva a udire nessuna delle due voci nel fragore. Il sudicio oceano della corruzione lo sommergeva, ululando per la sua stessa velocità. Mareggiate di lerciume si infrangevano sopra di lui. Folate furibonde di lordura lo laceravano. L'unica ragione per cui tratteneva ancora il Potere era la corruzione. Saidin poteva agitarsi, divampare, essere sul punto di ucciderlo, e lui non se ne curava. Quella putrida piena sommergeva ogni altra cosa, e lui si aggrappava con le unghie per impedire di essere spazzato via. La corruzione si stava muovendo. Questo era tutto ciò che contava, ora. Doveva resistere!

«Cosa puoi dirmi, Min?» Cadsuane rimaneva in piedi malgrado la stanchezza. Mantenere quello scudo per quasi un'intera giornata avrebbe sposssato chiunque.

Era da un po' di tempo che non c'era un attacco sulla cima della collina e in effetti sembrava che gli unici a incanalare attivamente che lei poteva percepire fossero Nynaeve e il ragazzo. Elza stava percorrendo un cerchio infinito attorno alla cresta dell'altura, ancora collegata a Merise e Jahar, ma al momento non c'era nulla che potesse fare, tranne scrutare le colline attorno a loro. Jahar era seduto su una roccia con *Callandor* che brillava fiocamente nell'incavo del suo braccio. Merise sedeva in terra accanto a lui con la testa sul suo ginocchio, e lui le stava accarezzando i capelli.

«Allora, Min?» domandò Cadsuane.

La ragazza alzò lo sguardo con rabbia dalla depressione nel terreno roc-

cioso dove Tomas e Moad avevano schiaffato lei e Harine. Almeno gli uomini avevano avuto sufficiente buonsenso da accettare che non potevano combattere alcuna parte di questa battaglia. Harine aveva una cupa espressione imbronciata, e più di una volta era stato necessario che uno degli uomini trattenesse Min dal correre verso il giovane al'Thor. Avevano dovuto portarle via i suoi coltelli, dopo che aveva tentato di usare quelle lame su di loro.

«So che è vivo,» borbottò la ragazza «e penso che stia soffrendo. È solo che se riesco a percepire quanto basta per pensare che sta soffrendo, allora è agonizzante. Lasciami andare da lui.»

«Saresti solo d'impaccio, ora.»

Ignorando il mugolio frustrato della ragazza, Cadsuane camminò per il terreno sconnesso fino a dove Rand e Nynaeve sedevano, ma per un momento non guardò verso di loro. Perfino a miglia di distanza, la cupola nera sembrava immensa, elevandosi per trecentocinquanta metri al suo culmine. E si stava ingrossando. La superficie pareva acciaio nero, anche se non scintillava nel sole del pomeriggio. Semmai, la luce sembrava affievolirsi attorno a essa.

Rand era seduto come all'inizio, una statua incapace di muoversi e di vedere col sudore che gli colava lungo il volto. Se era agonizzante, come diceva Min, non ne dava segno. E se lo era, Cadsuane non sapeva cosa poteva fare e cosa osava fare. Disturbarlo ora in qualsiasi modo avrebbe potuto portare a conseguenze disastrose. Lanciando un'occhiata alla crescente cupola completamente nera, Cadsuane grugnì. Anche averlo lasciato cominciare avrebbe potuto portare a conseguenze disastrose.

Con un gemito, Nynaeve scivolò dal suo sedile di pietra fino in terra. Il suo vestito era inzuppato di sudore e ciocche di capelli erano appiccicate al suo volto lucido. Le palpebre le tremolavano debolmente e i suoi seni si sollevarono quando inghiottì disperatamente l'aria. «Basta» piagnucolò. «Non riesco a resistere più a lungo.»

Cadsuane esitò, qualcosa che non era abituata a fare. La ragazza non poteva lasciare il circolo finché il giovane al'Thor non l'avesse rilasciata, ma, a meno che questi Choedan Kal non fossero difettosi allo stesso modo di *Callandor*, sarebbe stata schermata in modo da impedirle di incamerare tanto Potere da danneggiarla. Tranne che stava agendo come condotto per molto più saidar di quanto l'intera Torre Bianca avrebbe potuto maneggiare usando ogni *angrel* e *sa'angreal* che possedeva. Dopo aver mantenuto quel flusso attraverso di lei per ore, la semplice spossatezza fisica avrebbe potu-

to ucciderla.

Inginocchiandosi accanto alla ragazza, Cadsuane appoggiò la rondine sul terreno accanto a sé, prese il capo della ragazza fra le mani e diminuì la quantità di saidar che stava trasferendo nello scudo. La sua capacità di Guarire non era superiore alla media, ma poteva almeno spazzar via parte della spossatezza della ragazza senza svenire lei stessa. Era estremamente consapevole dello saldo indebolito sopra di loro, però, e non perse tempo a formare i flussi.

Inerpicandosi verso la cima della collina, Osan'gar si gettò al suolo sulla pancia e sorrise mentre strisciava di lato per ripararsi dietro un albero. Da qui, con saidin dentro di sé, poteva vedere con chiarezza la cresta successiva e le persone su di essa. Non tante quante immaginava. Una donna stava percorrendo un lento cerchio attorno alla cresta, scrutando fra gli alberi, ma tutti gli altri erano immobili, Narishma seduto con *Callandor* che gli luccicava fra le mani e la testa di una donna sul ginocchio. Osan'gar riusciva a vedere altre due donne, una inginocchiata sopra all'altra, ma erano oscurate dalla schiena di un uomo. Non aveva bisogno di vedere il volto dell'uomo per sapere che si trattava di al'Thor. La chiave appoggiata sul terreno al suo fianco lo rivelava. Agli occhi di Osan'gar, rifulgeva vivida. Nella sua testa sopraffaceva il sole, mille soli. Cosa avrebbe potuto fare con essa! Un peccato che dovesse essere distrutta insieme ad al'Thor. Ma comunque poteva prendere *Callandor* dopo che al'Thor fosse morto. Nessun altro fra i Prescelti possedeva un *angreal* di tale potenza. Perfino Moridin sarebbe impallidito davanti a lui non appena avesse avuto quella spada di cristallo. Nae'blis? Osan'gar sarebbe stato nominato Nae'blis dopo aver distrutto al'Thor e disfatto tutto ciò che lui aveva compiuto qui. Ridendo piano, intessé il fuoco malefico. Chi avrebbe mai pensato che lui sarebbe diventato l'eroe del giorno?

Camminando lentamente, studiando la foresta attorno a loro, Elza si fermò all'improvviso quando con la coda dell'occhio colse un guizzo di movimento. Voltò piano la testa, e non fino alla collina dove aveva visto quel guizzo. La giornata era stata molto difficile per lei. Nel corso della sua prigionia nelle tende aiel a Cairhien era arrivata alla conclusione che era della massima importanza che il Drago Rinato raggiungesse l'Ultima Battaglia. All'improvviso era diventato ovvio in maniera così abbagliante che la meravigliava non essere riuscita a capirlo prima. Ora le era chiaro, tanto chiaro quanto saidar rendesse il volto dell'uomo che cercava di nascondersi su quella collina mentre faceva capolino da un tronco d'albero.

Oggi era stata costretta a combattere i Prescelti. Di certo il Sommo Signore avrebbe compreso se lei avesse effettivamente ucciso qualcuno di loro, ma Corlan Dashiva era solo uno di quegli Asha'man. Dashiva sollevò una mano verso la collina dove lei si trovava, ed Elza attinse più che poteva da *Callandor* fra le mani di Jahar. Saidin le sembrò più adatto alla distruzione. Un'enorme palla di fuoco incandescente circondò la sommità dell'altra collina, rossa, oro e blu. Quando fu svanita, l'altra collina terminava in una superficie liscia cinquanta piedi più in basso rispetto alla vecchia cresta.

Moghedien non era sicura del perché fosse rimasta ferma così a lungo. Non potevano restare più di due ore di luce solare e la foresta era silenziosa. Tranne per la chiave, non riusciva a percepire saidar che veniva incanalato da nessuna parte. Questo non equivaleva a dire che qualcuno non ne stesse usando delle piccole quantità da qualche parte, ma nulla di paragonabile alla furia che aveva imperversato prima. La battaglia era terminata, gli altri Prescelti morti o in fuga sconfitti. Un'evidente sconfitta, dato che la chiave risplendeva ancora nella sua testa. Era stupefacente che i Choedan Kal fossero riusciti a sopportare per così tanto tempo un uso ininterrotto a un tale livello.

Distesa sulla pancia sopra il suo punto di osservazione con il mento fra le mani, stava guardando l'enorme cupola. Definirla nera non sembrava più sufficiente a descriverla. Non c'era alcun termine per essa, ora, ma il nero a paragone era un colore pallido. Era una semisfera, adesso, che si ergeva come una montagna per due miglia o più nel cielo. Uno spesso strato d'ombra era steso tutt'attorno, come se stesse risucchiando l'ultima luce dall'aria. Non riusciva a capire per quale motivo non fosse spaventata. Quella cosa sarebbe potuta crescere fino ad avviluppare il mondo intero, o forse a mandarlo in pezzi, come aveva detto Aran'gar. Ma se ciò fosse successo, non ci sarebbe stato alcun luogo sicuro, nessun'ombra perché il Ragno vi si potesse nascondere.

All'improvviso qualcosa si contorse da quella scura superficie liscia, come una fiamma, se le fiamme fossero state più nere del nero, poi un'altra, e un'altra ancora, finché la cupola non ribollì di un fuoco stigeo. Il fragore di diecimila tuoni la costrinse a coprirsi le orecchie con le mani e a strillare, un urlo impercettibile in quel frastuono, e la cupola collassò su sé stessa nello spazio di un batter di ciglia fino a una capocchia di spillo, fino a un nonnulla. Poi fu il vento a ululare, spirando forte verso la cupola svanita, trascinandola lungo il terreno accidentato per quanto lei tentasse di trovare un appiglio, facendola ruzzolare contro gli alberi, sollevandola in

aria. Stranamente, non provò alcuna paura. Pensò che se fosse sopravvissuta a questo non avrebbe avuto più paura di nulla.

Cadsuane lasciò che la cosa che era stata un *ter'angreal* cadesse a terra. Non poteva più essere definita la statua di una donna. Il volto era saggio e sereno come sempre, ma la figura era spezzata in due e grumosa come cera fusa dove un lato si fosse liquefatto, incluso il braccio che teneva la sfera di cristallo che ora giaceva in pezzi attorno all'oggetto rovinato. La figura maschile era integra, e già riposta nelle sue bisacce. Anche *Callandor* era al sicuro. Era meglio non lasciare alcuna tentazione in bella vista sulla collina. Dove si era trovata Shadar Logoth ora c'era un enorme buco nella foresta, perfettamente tondo e tanto largo che perfino col sole basso sull'orizzonte poteva vedere l'estremità opposta digradare nella terra.

Lan, conducendo il suo cavallo da guerra zoppicante su per il pendio, lasciò andare le redini dello stallone nero quando vide Nynaeve stesa a terra e coperta fino al mento col mantello. Il giovane al'Thor giaceva al suo fianco, anche lui col mantello come coperta, con Min rannicchiata accanto a lui, la testa sul suo petto. Gli occhi di lei erano chiusi, ma a giudicare dal suo piccolo sorriso non era addormentata. Lan rivolse loro appena uno sguardo mentre colmava di corsa la lunga distanza che lo separava da Nynaeve, e cadeva in ginocchio per sollevarle gentilmente la testa sul suo braccio. Lei non si mosse più del ragazzo.

«Sono solo privi di sensi» gli disse Cadsuane. «Corele dice che è meglio lasciare che si riprendano da soli.» Quanto tempo ci sarebbe voluto, Corele non era stata in grado di dirlo. Né era stato capace Damer: le ferite del ragazzo non erano cambiate, anche se lui si sarebbe aspettato il contrario. Era tutto molto preoccupante.

Un po' più in là sulla collina, l'Asha'man calvo era incurvato sopra una gemente Beldeine, le sue dita che si contorcevano sopra di lei mentre intesseva la sua strana Guarigione. Era stato impegnato per tutta l'ora trascorsa. Alivia non riusciva a smettere di fissarlo per lo stupore, flettendo quel braccio che era stato rotto e bruciato fino all'osso. Sarene camminava incerta, ma era solo stanchezza. Era quasi morta lì fuori nella foresta e i suoi occhi erano ancora sgranati dopo quell'esperienza. Le Bianche non erano abituate a quel genere di cose.

Non tutti erano stati così fortunati. Verin e le donne del Popolo del Mare erano sedute accanto alla forma di Kumira coperta con un mantello, le loro labbra che si muovevano in preghiere silenziose per la sua anima, e Nesune, con fare imbarazzato, stava tentando di confortare una piangente Dai-

gian, che cullava il cadavere del giovane Eben fra le sue braccia e lo faceva dondolare come un bambino. Le Verdi erano abituate a quel genere di cose, ma a Cadsuane non piaceva perdere due dei suoi in cambio di nulla più di alcuni Reietti bruciacchiati e un rinnegato morto.

«È pulito» disse piano Jahar ancora una volta. Ora era Merise quella seduta, con la sua testa appoggiata in grembo. I suoi occhi azzurri erano severi come sempre, ma gli carezzava con gentilezza i capelli neri. «È pulito.»

Cadsuane scambiò delle occhiate con Merise sopra la testa del ragazzo. Sia Damer sia Jahar dicevano la stessa cosa: la corruzione era scomparsa, ma come potevano essere sicuri che non ne rimanesse qualche brandello? Merise le aveva consentito di collegarsi col ragazzo e lei non riusciva a percepire nulla di simile a quello che l'altra Verde aveva descritto, tuttavia come potevano esserne certi? Saidin era così alieno che in quell'insensato caos poteva nascondersi qualunque cosa.

«Voglio partire non appena il resto dei Custodi sarà tornato» annunciò lei. Per i suoi gusti, c'erano fin troppe domande di cui lei non aveva la risposta, ma aveva il giovane al'Thor, ora, e non intendeva perderlo.

Calò la notte. Sulla cima della collina il vento soffiò polvere sui frammenti di quello che una volta era stato un *ter'angreal*. Sotto giaceva la tomba di Shadar Logoth, aperta per dare al mondo speranza. Intanto, sulla distante Tremalking, cominciava a spargersi la voce che il Tempo delle Illusioni volgeva al termine.

Glossario

Una nota sulle date in questo glossario

Il calendario tornano (ideato da Toma dur Ahmid) fu adottato circa due secoli dopo la morte dell'ultimo Aes Sedai e registrava gli anni dopo la Frattura del Mondo (d.E). Molti documenti andarono distrutti durante le Guerre Trolloc tanto che nacquero diversi disaccordi circa l'anno esatto della fine dei conflitti secondo l'antico sistema. Tiam di Gazar propose un nuovo calendario che celebrava la liberazione dalla minaccia dei Trolloc registrando ogni anno come Anno Libero (A.L.). Nel giro di vent'anni dal-

la fine delle guerre il calendario gazarano fu ampiamente accettato. Artur Hawkwing tentò di istituire un nuovo calendario basato sulla fondazione del proprio impero (RI., Fondazione Impero), ma gli storici sono gli unici a farvi riferimento. Dopo le morti e le distruzioni causate dalla Guerra dei Cento Anni, un quarto calendario fu ideato da uno studioso del Popolo del Mare, Uren din Jubai Gabbiano che Vola, e promulgato dal Panarca Farede di Tarabon. Il calendario faredese, che partiva dalla data arbitrariamente stabilita dalla conclusione della Guerra dei Cento Anni e registrava gli anni della Nuova Era (N.E.), è quello di uso corrente.

Armigeri: Soldati fedeli o leali a un singolo nobile, sia questi un lord o una lady.

Asha'man: Nella Lingua Antica, 'Guardiani' o 'Difensori', a indicare che si tratta dei difensori della verità e della giustizia. È il nome, collettivo e usato come rango, dato agli uomini che si sono recati alla Torre Nera, vicino a Caemlyn in Andor, per imparare a incanalare. Il loro addestramento si concentra sui modi in cui l'Unico Potere può essere usato come un'arma. Come ulteriore distinzione dalle tradizioni della Torre Bianca, una volta imparato ad afferrare saidin, la metà maschile del Potere, a questi uomini è richiesto di svolgere ogni compito o mansione con l'uso del Potere. I nuovi arruolati hanno il rango di Soldato e indossano una semplice giubba nera a collo alto, secondo la moda andorana. La promozione a Dedicato dà diritto a una spilla d'argento a forma di spada che viene appuntata sul colletto della giubba. Il passaggio finale, quello in cui si diventa un vero Asha'man, è contraddistinto da una spilla d'oro e smalto rosso che rappresenta il Drago, appuntata anch'essa sul colletto della giubba, dal lato opposto della spada. Sebbene molte donne, incluse le stesse mogli degli Asha'man, fuggano alla sola vista di un uomo in grado di incanalare, molti di quelli alla Torre Nera sono sposati e usano una versione del legame tra Aes Sedai e Custodi per unirsi alle loro consorti. Questo stesso legame, alterato in modo da poter imporre obbedienza alla donna, viene di recente usato anche con le Aes Sedai prese prigioniere.

Balwer, Sebban: In passato si spacciava per segretario di Pedron Nail, ma era in realtà il capo della sua rete di spionaggio. Ha aiutato Morgase a fuggire dai Seanchan ad Amador per suoi motivi privati, e ora è impiegato come segretario di Perrin t'Bashere Aybara e Faile ni Bashere t'Aybara.

Capitano della Lancia: In gran parte delle terre, normalmente le nobili non guidano di persona i loro armigeri in battaglia. Assumono invece un soldato di professione, quasi sempre un cittadino comune, che ha il compito di addestrare e comandare i loro armigeri. A seconda della terra, quest'uomo può avere il titolo di capitano della Lancia, capitano della Spada, Maestro dei Cavalli o Maestro delle Lance. Sono piuttosto diffuse storie, forse inevitabili, su relazioni tra le nobili e questi uomini più intime di quelle consone tra una lady e un servitore. A volte sono vere.

Capitano della Spada: Vedi Capitano della Lancia.

Cha Faile: Nella Lingua Antica, Artiglio del Falco. Nome assunto dai giovani Cairhienesi e Tarenesi che tentano di seguire il *ji'e'toh*, hanno giurato fedeltà a Faile ni Bashere t'Aybara e la servono, in segreto, come esploratori e spie.

Circolo della Maglia, il: Le donne a capo della Famiglia. Visto che le donne della Famiglia non hanno mai saputo come le Aes Sedai gestiscono la propria gerarchia - una conoscenza tramandata solo alle Ammesse che si conquistano lo scialle -, non danno alcuna importanza alla forza nel Potere e attribuiscono un grande peso all'età: le più anziane hanno sempre posizioni superiori rispetto alle giovani. Il Circolo della Maglia (titolo che, come la Famiglia, fu scelto perché innocuo) di conseguenza è costituito dalle tredici donne della Famiglia più anziane residenti a Ebou Dar, la più grande delle quali ottiene il titolo onorifico di Anziana. Secondo le regole, tutte e tredici devono cedere la carica quando arriva il loro momento di lasciare la città, ma finché restano a Ebou Dar hanno autorità suprema sulla Famiglia, a un livello che farebbe invidia a qualsiasi Amyrlin Seat. *Vedi anche* Famiglia, la.

Compagni, i: La migliore formazione militare illianese, attualmente comandata dal primo capitano Demetre Marcolin. I Compagni sono la guardia del corpo del re di Illian e proteggono i punti chiave della nazione. Inoltre, vengono di solito usati in battaglia per assalire le più potenti postazioni del nemico, per sfruttarne le debolezze e, se necessario, per coprire la ritirata del re. A differenza di molte altre formazioni belliche parimenti blasonate, gli stranieri (a eccezione degli abitanti di Tear, Altara e Mu-

randy) non sono solo i benvenuti, ma possono anche assurgere ai ranghi più elevati; cosa che possono fare anche i cittadini comuni, e questo è altrettanto insolito. L'uniforme dei Compagni è costituita da una giubba verde, un pettorale decorato con le nove api di Illian e un elmo conico con la visiera a sbarre. Il primo capitano ha quattro anelli di galloni dorati sui risvolti della giubba, e tre piume d'oro sull'elmo. Il secondo capitano indossa tre anelli di galloni dorati su ogni risvolto, e tre piume dorate con la punta verde. I tenenti hanno due anelli sui risvolti e due sottili piume verdi, i sottotenenti un anello e una piuma verde. I portabandiera sono contrassegnati da due anelli di galloni gialli spezzati sui risvolti e una sola piuma anch'essa gialla, gli uomini di pattuglia da un singolo anello giallo spezzato.

Consolidamento, il: Quando le armate di Artur Hawkwing guidate da suo figlio Luthair approdarono nel continente di Seanchan, scoprirono uno scacchiere sempre mutevole di nazioni in guerra tra loro, spesso governate da Aes Sedai. Senza nessun equivalente della Torre Bianca, le Aes Sedai usavano il Potere per ottenere potere. Si univano in piccoli gruppi che tramavano continuamente uno contro l'altro. E furono soprattutto questo costante complottare e le conseguenti guerre tra la miriade di nazioni che permisero alle armate venute da est dell'Oceano Aryth di cominciare a assoggettare un intero continente, conquista portata a termine dai discendenti di quei soldati. Questa impresa, nel corso della quale i discendenti di quelle armate diventarono Seanchan oltre a conquistare Seanchan, richiese più di novecento anni ed è chiamata Consolidamento.

Corenne: Nella Lingua Antica 'Ritorno'. Nome dato dai Seanchan sia alla flotta di migliaia di navi che alle centinaia di migliaia di soldati, artigiani e altri individui trasportati da quelle stesse navi, che seguiranno i Predecessori per riprendersi le terre rubate ai discendenti di Artur Hawkwing. *Vedi anche* Predecessori.

da 'covale: Nella Lingua Antica, 'colui che è posseduto' o 'la persona che è una proprietà'. Tra i Seanchan il termine è spesso usato, oltre che per le proprietà, anche per gli schiavi. La schiavitù ha una storia lunga e insolita tra i Seanchan, presso i quali gli schiavi possono raggiungere posizioni di grande potere e diretta autorità, anche sulle persone libere. *Vedi anche so'jhin.*

Difensori della Pietra, i: La migliore formazione militare di Tear. L'attuale capitano della Pietra (comandante dei Difensori) è Rodrivar Tihera. Solo i Tarenesi possono far parte dei Difensori, e di solito gli ufficiali sono nobili, anche se spesso provenienti da casate minori o da rami minori di casate potenti. I Difensori hanno il compito di proteggere la grande roccaforte chiamata Pietra di Tear, nella città di Tear, e di fornire lo stesso servizio altrove svolto dalla Guardia Civile o corpi simili. I loro doveri li portano di rado lontano dalla città, tranne che in tempi di guerra. In tal caso, come per ogni formazione di spicco, costituiscono il nucleo intorno al quale viene formato l'esercito. L'uniforme dei Difensori è costituita da una giubba nera con maniche rigonfie striate in nero e oro e risvolti neri, pettorale brunito, elmo bordato di rosso con visiera a sbarre. Il capitano della Pietra ha tre piccole piume bianche sull'elmo e, sui risvolti, tre galloni d'oro intrecciati su una fascia bianca. I capitani hanno due piume bianche e una sola linea di galloni d'oro sui risvolti bianchi, i tenenti una piuma bianca e semplici risvolti bianchi e i sottotenenti una corta piuma bianca e semplici risvolti bianchi. I portabandiera hanno i risvolti delle giubbe dorati, gli uomini di pattuglia a strisce nere e d'oro.

der'morat-: Nella Lingua Antica, 'capo addestratore'. Tra i Seanchan il prefisso viene usato per indicare un esperto e assai talentuoso addestratore di creature esotiche, uno che insegna anche agli altri addestratori, come in *der'morat'raken.* I *der'morat* possono raggiungere una posizione sociale piuttosto elevata, e tra loro il primato spetta alle der'sul'dam, le addestratrici delle sul'dam, che sono pari agli alti ufficiali militari. *Vedi anche morat.*

Donna Sapiente: Titolo onorifico usato a Ebou Dar per donne famose per le loro incredibili capacità di guarire quasi ogni ferita o malanno. Una Donna Sapiente è per tradizione contraddistinta da una cintura rossa. Mentre alcuni hanno notato che molte, in effetti moltissime, Donne Sapienti di Ebou Dar non sono nemmeno dell'Altara, e men che mai della stessa Ebou Dar, quello che è stato a lungo ignoto, ed è comunque noto solo a pochi, è che tutte le Donne Sapienti sono in realtà membri della Famiglia che usano varie versioni della Guarigione, somministrando erbe e impacchi solo come copertura. Con la fuga della Famiglia da Ebou Dar dopo che i Seanchan hanno preso la città, lì non è rimasta più nessuna Donna Sapiente. *Vedi anche* Famiglia, la.

Fain, Padan: In passato Amico delle Tenebre, ora molto peggio di un Amico delle Tenebre, è un nemico dei Reietti oltre che di Rand al'Thor, che odia con grande trasporto. Nella sua ultima apparizione si faceva chiamare Jeraal Mordeth, e consigliava lord Toram Riatin nella sua ribellione contro il Drago Rinato a Cairhien.

Famiglia, la: La Torre aveva continuato a osservare le proprie regole perfino durante le Guerre Trolloc, più di duemila anni fa (1000-1350 d.F. ca.), mandando via le donne che non superavano gli esami. Alcune di queste donne, per paura di tornare a casa nel mezzo della guerra, fuggirono a Barashta (nei pressi della zona dove oggi sorge Ebou Dar), per quei tempi il più lontano possibile dai combattimenti. Si diedero il nome di Famiglia e si nascosero, offrendo riparo alle altre donne che venivano cacciate dalla Torre. Nel corso del tempo, la vicinanza con le espulse portò la Famiglia in contatto con le fuggitive, e sebbene i motivi non potranno mai essere noti, la Famiglia cominciò ad accettare anche loro. Facevano in modo di impedire che queste ragazze venissero a sapere qualcosa sul loro gruppo finché non erano sicure che le Aes Sedai non sarebbero tornate a riprenderle. In fondo, tutti sapevano che le fuggitive venivano sempre catturate, prima o poi, e le donne della Famiglia sapevano che, se non restavano nascoste, sarebbero state severamente punite anche loro.

Ma non sapevano che le Aes Sedai nella Torre erano al corrente della loro esistenza quasi fin dall'inizio, ma con la guerra non avevano avuto tempo di occuparsene. Terminato il conflitto, la Torre si rese conto che eliminare la Famiglia poteva non essere una mossa saggia. Prima di quell'epoca, molte fuggitive erano davvero riuscite a dileguarsi, per quanto la Torre dichiarasse il contrario, ma da quando la Famiglia aveva cominciato ad aiutarle, le Aes Sedai sapevano dove quelle ragazze si dirigevano, e riuscivano a riprenderle quasi tutte. Visto che le donne della Famiglia entravano e uscivano da Barashta (in seguito, Ebou Dar) per celare la loro esistenza e il loro numero, senza mai restare più di dieci anni nello stesso posto affinché nessuno notasse che invecchiavano troppo lentamente, la Torre si convinse che fossero poche, e di sicuro la Famiglia non faceva niente per contrastare tale convinzione. Così, per poterla usare come trappola contro le fuggitive, la Torre decise di lasciare libera la Famiglia, a differenza di quanto aveva fatto con tutti gli altri gruppi simili nel corso della storia, e rese l'esistenza di quelle donne un segreto noto solo alle Aes Sedai, mantenendolo tale anche nei confronti di novizie e Ammesse.

La Famiglia non ha leggi ma regole, basate in parte su quelle di novizie e Ammesse alla Torre Bianca e in parte sulla necessità di mantenere l'anonimato. Come forse è immaginabile date le origini stesse della Famiglia, le regole vengono fermamente imposte a tutti i membri.

I recenti contatti diretti tra Aes Sedai e donne della Famiglia, sebbene noti solo a poche Sorelle, hanno dato vita a una serie di stupefacenti sorprese, incluso il fatto che la Famiglia è due volte più numerosa delle Aes Sedai e alcuni dei suoi membri hanno almeno un secolo più di qualsiasi Sorella mai vissuta sin dai tempi delle Guerre Trolloc. Gli effetti di queste rivelazioni, sulle Aes Sedai quanto sulla Famiglia, sono ancora argomento di speculazione. *Vedi anche* Figlie del Silenzio, le; Circolo della Maglia, il.

Figlie del Silenzio, le: Nella storia della Torre Bianca (più di tremila anni), diverse donne espulse dalla Torre stessa si sono rifiutate di accettare il loro fato e hanno provato a unirsi tra loro. Questi gruppi - quasi tutti, almeno - sono stati dispersi dalla Torre Bianca non appena venivano scoperti, con punizioni pubbliche e severe che fungessero da esempio per tutti. L'ultimo gruppo a essere sciolto si faceva chiamare le Figlie del Silenzio (794-798 N.E.). Le Figlie erano rappresentate da due Ammesse espulse dalla Torre e ventitré donne da loro trovate e addestrate. Tutte furono riportate a Tar Valon e punite, e le ventitré donne vennero segnate nel registro delle novizie. Solo una di loro riuscì a ottenere lo scialle. *Vedi anche* Famiglia, la.

Predecessori, i: Vedi Hailene.

Hailene: Nella Lingua Antica, 'coloro che arrivano prima', o i 'Predecessori'. Il termine viene usato dai Seanchan per indicare l'enorme forza di spedizione inviata al di là dell'Oceano Aryth per esplorare le terre dove un tempo regnava Artur Hawkwing. Attualmente sotto il comando della Somma Signora Suroth e rimpolpati dal reclutamento nelle terre conquistate, gli Hailene sono andati ben oltre i loro obiettivi originari.

Hanlon, Daved: Amico delle Tenebre, in passato al comando dei Leoni Bianchi al servizio del Reietto Rahvin quando questi controllava Caemlyn sotto il nome di lord Gaebril. Da lì, Hanlon ha portato i Leoni Bianchi a Cairhien con l'ordine di promuovere la rivolta contro il Drago Rinato. I Leoni Bianchi sono stati distrutti da una 'bolla di male' e Hanlon ha ricevu-

to l'ordine di tornare a Caemlyn per scopi ancora ignoti.

Ishara: Prima regina di Andor (994-1020 A.L. ca). Alla morte di Artur Hawkwing, Ishara convinse suo marito, uno dei migliori generali dello stesso Hawkwing, a cessare l'assedio di Tar Valon e accompagnarla a Caemlyn con tutti i soldati che poteva staccare dall'esercito. Mentre altri tentavano di ghermire l'intero impero di Hawkwing e fallivano, Ishara prese fermamente possesso di una piccola parte ed ebbe successo. A oggi, quasi in ogni singola casata nobile di Andor scorre in parte il sangue di Ishara, e il diritto di reclamare il Trono del Leone dipende sia dalla diretta discendenza da Ishara sia dal numero di suoi discendenti ai quali si è collegati.

Legione del Drago, la: Grossa formazione di fanteria fedele al Drago Rinato e addestrata da Davram Bashere secondo criteri stabiliti da lui stesso insieme a Mat Cauthon, criteri che si discostano nettamente dal consueto utilizzo dei fanti. Mentre molti uomini si arruolano come volontari, il numero dei Legionari è incrementato anche dai gruppi di reclutamento della Torre Nera, che per prima cosa raccolgono tutti gli uomini di una determinata regione disposti a seguire il Drago Rinato e, solo dopo averli riportati vicino a Caemlyn tramite un passaggio, selezionano quelli ai quali può essere insegnato a incanalare. Gli altri, una parte assai più consistente, vengono mandati ai campi di addestramento di Bashere.

marath'damane: Nella Lingua Antica, 'coloro che devono essere incatenate'. Termine usato dai Seanchan per designare le donne che possono incanalare ma che non sono ancora state catturate e messe al guinzaglio per diventare *damane.*

Maestro delle Lance: Vedi Capitano della Lancia.

Maestro dei Cavalli: Vedi Capitano della Lancia.

Mera'din: Nella Lingua Antica, i 'Senza Fratelli'. Nome adottato come società dagli Aiel che hanno abbandonato clan e setta per andare dagli Shaido perché non potevano accettare Rand al'Thor, un abitante delle terre bagnate, come *Car'a'carn*, o perché non potevano accettare le sue rivelazioni sulla storia e le origini degli Aiel. Disertare clan e setta, quali che siano i motivi, è un grave peccato tra gli Aiel, di conseguenza le società

guerriere tra gli Shaido non hanno voluto accogliere questi rinnegati, che hanno formato una loro società, i Senza Fratelli.

morat-: Nella Lingua Antica, 'addestratore'. Tra i Seanchan, il termine è usato per chi addestra creature esotiche, come i *morat'raken*, che addestrano e cavalcano i raken e vengono chiamati anche col nome informale di 'volatori'. *Vedi anche der'morat-*.

Popolo del Mare (gerarchia): Gli Atha'an Miere, il Popolo del Mare, sono governati dalla Maestra delle Navi degli Atha'an Miere. Questa è assistita dalla Cercavento della Maestra delle Navi, e dal Maestro delle Lame. Sotto di loro vengono le Maestre delle Onde dei vari clan, ognuna assistita dalla sua Cercavento e dal suo Maestro della Spada. Sotto ognuna di loro vi sono le Maestre delle Vele (capitani di vascello) del relativo clan, ognuna assistita dalla sua Cercavento e dal suo Mastro del Cargo. La Cercavento della Maestra delle Navi ha autorità sulle Cercavento della Maestra delle Onde di ogni clan, le quali hanno a loro volta autorità su tutte le Cercavento del proprio clan. Allo stesso modo, il Maestro delle Lame ha autorità sui Maestri della Spada di tutti i clan, e questi, a loro volta, ce l'hanno su tutti i Mastri del Cargo del proprio clan. Il rango non è ereditario fra il Popolo del Mare. La Maestra delle Navi viene scelta, per la vita, dalle Prime Dodici degli Atha'an Miere, le dodici Maestre delle Onde dei clan più autorevoli. La Maestra delle Onde di un clan è eletta dalle dodici Maestre delle Vele più autorevoli del suo clan, chiamate semplicemente le Prime Dodici, un termine che viene anche usato per designare le più importanti Maestre delle Vele presenti ovunque. Può anche essere destituita da un voto di quelle stesse Prime Dodici. In effetti, chiunque tranne la Maestra delle Navi può essere degradato, fino al rango di mozzo, per condotta illecita, codardia o altri crimini. Inoltre, al momento della morte di una Maestra delle Onde o della Maestra delle Navi, la sua Cercavento dovrà necessariamente servire sotto una donna di rango inferiore, e così il suo stesso rango si abbassa.

Profeta, il: Più formalmente, Profeta del lord Drago. Conosciuto in passato come Masema Dagar, un soldato shienarese, ha avuto una rivelazione e ha deciso di essere stato chiamato a diffondere la parola del Drago Panato. Crede che nulla - nulla! - sia più importante che riconoscere il Drago Rinato come l'incarnazione della Luce e farsi trovare pronti quando il Dra-

go Panato chiama, così lui e i suoi seguaci sono disposti a usare ogni mezzo per costringere gli altri a cantare la gloria del Drago Rinato. Rifiuta qualsiasi nome tranne 'il Profeta' e ha portato il caos in Ghealdan e Amadicia, nazioni che ora controlla in gran parte.

Pugni del Cielo, i: Fanteria leggera dei Seanchan portata in battaglia a bordo delle creature volanti chiamate *to'raken.* Uomini e donne, sono tutti di piccola corporatura, principalmente per via del peso limitato che un to'raken può reggere sulle lunghe distanze. Considerati tra i soldati più duri, vengono usati soprattutto per le incursioni, gli assalti a sorpresa su postazioni alle spalle del nemico e nelle situazioni in cui è essenziale far arrivare rapidamente le forze sul campo.

Reietti, i: Nome dato a tredici dei più potenti Aes Sedai mai conosciuti, uomini e donne, che si votarono al Tenebroso durante l'Epoca Leggendaria e furono rinchiusi insieme con il Tenebroso quando la sua prigione venne di nuovo sigillata. Anche se si è a lungo creduto che solo quei tredici abbandonarono la Luce nel corso della Guerra dell'Ombra, in realtà lo fecero anche altri: loro erano semplicemente di rango più elevato. I Reietti (che tra di loro si chiamano Prescelti) hanno visto ridursi il loro numero da quando si sono svegliati in questo presente. I superstiti conosciuti sono Demandred, Semirhage, Graendal, Mesaana, Moghedien e altri due, che si sono reincarnati in corpi nuovi e hanno avuto nuovi nomi, Osan'gar e Aran'gar. Di recente è comparso un uomo che si fa chiamare Mondin, ma potrebbe anche essere uno dei Reietti riportato in vita dal Tenebroso. La stessa possibilità esiste anche per la donna che si fa chiamare Cyndane, ma visto che Aran'gar era un uomo fatto rinascere come donna, le ipotesi sull'identità di Moridin e Cyndane rischiano di essere futili finché non si avranno altre informazioni.

Ritorno, il: Vedi Corenne.

Sangue, il: Termine usato dai Seanchan per designare i nobili. Si può nascere del Sangue o essere innalzati al Sangue.

sei'mosiev: Nella Lingua Antica, 'occhi bassi' o 'sguardo calato'. Tra i Seanchan, quando qualcuno diventa *sei'mosiev* significa che ha perso la faccia e l'onore. *Vedi anche sei'taer.*

sei'taer: Nella Lingua Antica, 'occhi dritti' o 'sguardo diretto'. Tra i Seanchan il termine è collegato all'onore, alla possibilità di guardare gli altri dritto negli occhi. Si può 'essere' o 'avere' *sei'taer*, nel senso che si può essere onorevoli ma anche acquisire o perdere onore. *Vedi anche sei'mosiev.*

Shen an Calhar: Nella Lingua Antica, 'la Banda della Mano Rossa'. 1) Leggendario gruppo di eroi che ebbero numerosi successi e alla fine morirono per difendere il Manetheren quando quella terra fu devastata durante le Guerre Trolloc. 2) Formazione militare messa insieme quasi per caso da Mat Cauthon e organizzata secondo i criteri militari in voga ai tempi considerati il massimo momento di sviluppo dell'arte bellica, i giorni di Artur Hawkwing e i secoli immediatamente precedenti.

so'jhin: La traduzione dalla Lingua Antica più fedele sarebbe 'un'altezza nel basso', anche se alcuni preferiscono, tra le tante interpretazioni possibili, quella di 'cielo e valle insieme'. *So'jhin* è il termine usato dai Seanchan per indicare i servitori ereditari di rango superiore. Sono *da'covale*, proprietà, ma occupano posizioni di comando e, spesso, potere. Perfino il Sangue si muove con cautela nei riguardi dei *so'jhin* della famiglia imperiale, e parla con quelli dell'imperatrice in persona come con dei pari. *Vedi anche* Sangue, il; *da'covale.*

Sondare: 1) Usare l'Unico Potere per diagnosticare la condizione fisica di una persona e individuare eventuali malattie. 2) Trovare depositi di minerali di metallo usando l'Unico Potere. Il fatto che quest'ultima capacità sia rimasta a lungo perduta tra le Aes Sedai può essere il motivo per cui il nome è passato a designarne un'altra.

Sorveglianti della Morte, i: La migliore formazione militare dell'impero seanchan, che include sia umani sia Ogier. I membri umani dei Sorveglianti della Morte sono tutti *da'covale*, nati come schiavi e scelti in tenera età per servire l'imperatrice, di cui sono proprietà personale. Dotati di una lealtà fanatica e di un fiero orgoglio, mettono spesso in mostra i corvi tatuati sulle loro spalle, il marchio di un *da'covale* dell'imperatrice. I loro elmi e armature sono laccati di verde scuro e rosso sangue, i loro scudi sono laccati di nero e le loro lance e spade sono decorate con nappe nere. *Vedi anche da'covale.*

FINE